STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA DALLA PREDICAZIONE...



STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

[illegible]

GREGORIO XVI

[illegible]

VOL. VI

MILANO

[illegible]



STORIA UNIVERSALE
DELLA
CHIESA



STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

DALLA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI FINO AL PONTIFICATO

DI

GREGORIO XVI

Opera compilata per uso dei Seminari e del Clero

DAL BARONE HENRION

COMMENDATORE DELL'ORDINE DI SAN GREGORIO IL GRANDE

DEDICATA

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

CARLO DELLA S. R. C. CARDINAL ODESCALCHI

VESCOVO DI SABINA, ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE LIBERIANA BASILICA, DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE VICARIO GENERALE, DELLA ROMANA CURIA E SUO DISTRETTO GIUDICE ORDINARIO, EC. EC. EC.

VOLUME SESTO



MILANO

TIPOGRAFIA DI PAOLO LAMPATO

1840.

STORIA UNIVERSALE
DELLA CHIESA

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO

DALLO STABILIRSI DEI PAPI IN AVIGNONE L' ANNO 1309, FINO ALLO SCISMA DI PIETRO DI CORBIERE IL 1328.

Il primo atto emanato dalla cattedra apostolica, dopo il traslocamento dei papi nel contado Venesino, fu un colpo di severità: i Veneziani ne furono il segno, ed il marchesato di Ferrara l' occasione. Ferrara facea parte del dominio lasciato dalla contessa Matilde alla santa Sede, e i principi della casa d' Este non ne erano divenuti proprietari legittimi se non che sotto l' alta signoria della Chiesa. Alla morte del marchese Azzone VIII d' Este, il popolo gridò sovrani i due fratelli di lui, e cacciò il figlio del bastardo di Azzone, riconoscendo pure l' alto dominio del papa sul marchesato di Ferrara. Ma i Veneziani, invaghiti di quella città, si diedero a tutelar la causa del principe illegittimo; e benchè sforniti di ogni diritto, mettendosi sotto i piedi la scelta del popolo, che erasi liberato dall' oppressione per correre nelle braccia della Chiesa, dominatrice prima dei Ferraresi, essi entrarono a forza d' armi nella città sotto il comando di Giovanni Superanzio (1308).

Il Papa avea dapprima tentato di rimoverli da quel disegno con lettere piene di dolcezza, ma quando ebbe inteso che si erano fatti padroni di Ferrara, e ne aveano cacciati i suoi nunzii con tutte le loro genti, pensò che la giustizia incontrastabile della sua causa non dovea retrocedere avanti alla forza materiale, e che l' ingiusta usurpazione dei Veneti costituendo un atto contrario alla morale, soggetto per conseguente al giudicio della spirituale potestà, egli dovea respingere la violenza coi mezzi inerenti alla sua condizione. Pubblicò pertanto contro i conquistatori una bolla fulminosa, data da Avignone il Giovedì santo 27 marzo 1309. I Veneziani ivi sono dipinti come mostri d' ingratitudine e d' una superbia infernale, in guisa di Lucifero, Datan, Abiron e Assalonne. È loro comandato di sgombrare nel termine di un mese la città di Ferrara e le sue dipendenze, sotto pena di scomunicazione riserbata al solo papa, contro il doge e i sudditi della repubblica, con interdetto sopra tutte le terre di sua soggezione. Sotto la stessa pena di scomunicazione e d' interdetto, è proibito a tutti i fedeli di portare e di vendere alcuna vettovaglia, alcun panno, alcun' altra mercatanzia ai Veneziani, di nulla ricevere o comprare da essi, insomma di aver con loro alcuna spezie di commercio. Inoltre il papa priva il doge e la repubblica di ogni privilegio ad essi accordato dalla santa Sede, del pari che di tutti i feudi e di tutti i beni che tengono o dalla chiesa Romana, o dalle altre Chiese. Egli assolve tutti i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, dichiara ogni Veneto infame, inabile a testare e ad ogni azione in giustizia, ad esercitare alcuna giurisdizione o alcun' altra funzion pubblica, con pena di nullità, ad ottenere alcuna carica, beneficio od officio ecclesiastico, o alcun impiego secolare. In fine ordina al vescovo di Venezia e a tutto il clero tanto secolare quanto regolare, in ispecie ai religiosi Mendicanti, di uscirne entro i dieci primi giorni, quando sarà compito il mese dopo la sentenza, e di non lasciarvi altri che i preti necessarii per amministrare il battesimo ai fanciulli e la penitenza ai moribondi.

L' ostinatezza è punita assai più rigorosamente che la prima inobbedienza. Perocchè se i Veneziani persistono in quella un secondo mese, d' allora il papa depone il doge

dalla sua dignità, tutti gli uficiali dalle loro cariche, e li rende inabili a possederne alcun'altra, confisca i loro beni tanto mobili quanto immobili e con tutta la nazione li abbandona a coloro tra i fedeli che vorranno di essi impadronirsi. Che se la loro resistenza si protragge al di là di tre mesi, tutti gli stati che faranno con essi qualche alleanza o confederazione incorrono le stesse pene suddette. E son minacciati che da quel punto si ecciteranno contro di loro i sovrani, i signori, i fedeli di ogni ordine, per ischiacciare la loro superbia ed arroganza (1309)[1].

Perchè questa minaccia non impaurì i Veneziani, fu tosto messa ad effetto[2]. Clemente scrisse ai re di Francia, d'Inghilterra, di Spagna e di Sicilia, che confiscassero i beni e catturassero le persone di quelli che si trovavano sulle loro terre, il che fu eseguito in alcuna parte. Rimanendo sempre fermi questi altri repubblicani, il papa fece bandir la croce contro di essi, e opponendo la forza alla forza, mandò il cardinal di Pelagrue suo congiunto, col titolo di Legato, per capitanar l'esercito. Il prelato militare fece col ferro e colle fiamme quello che tutte le armi spirituali non avrebbero potuto operare: vinse alle rive del Po una sanguinosa battaglia, che fu seguita dalla presa di Ferrara.

Preparavasi intanto una crociata in Spagna. Conciossiachè tra gli Arabi la fiaccola della discordia fosse vivamente accesa, i due re Ferdinando IV di Castiglia e Giacomo II d'Aragona fecero d'accordo loro divisamenti sul regno di Granata, e spedirono in questo proposito ambasciatori al papa. Il sommo Pontefice concesse, giusta l'usanza, le medesime indulgenze che per la Palestina, e per tre anni permise imposte sulle rendite ecclesiastiche. Diede altresì ad ogni chierico che movesse a quella spedizione, la facoltà di vendere e di alienare i frutti de' suoi benefizi, anche a cura d'anima, però, aggiunse egli, senza danno del servizio divino. Fuvvi un gran numero di sacerdoti e molti prelati dei più illustri dei due regni, che seguitarono i loro re contro gli infedeli, segnatamente l'arcivescovo di Tarragona e il vescovo di Valenza per l'Aragona, e per la Castiglia gli arcivescovi di Toledo e di Siviglia. I due re congiunsero le loro squadre che erano assai numerose, e non ottennero tuttavia se non che piccoli vantaggi. Dopo parecchi assedii, la sola città che essi presero, o almeno che restò loro, fu quella di Ceuta sulla costiera d'Africa.

La faccenda dei Templari, per l'incontro, dopo deboli principii ebbe i più funesti effetti. Ecco qual ne fu l'origine, secondo che è più simile al vero, e come è raccontato in due maniere. Non si può prendere tutta fiducia dalla versione di Giovanni Villani[3], che l'attribuisce al dispetto di due cavalieri dissoluti, dal gran maestro condannati ad un perpetuo carcere; l'odio manifesto, che quello storico in ogni incontro mette avanti contro Clemente V e Filippo il Bello, rende la sua testimonianza grandemente sospetta in questa materia. È da preferirsi la narrazione d'Augerio di Beziers, che in nulla suole alterare il giudizio, il quale può saggiamente formarsi della sostanza delle cose. Al dire di questo grande autore[4], compatriotto e contemporaneo di Squin di Florian, cotesto Squin essendo carcerato per delitto con un Templare apostata in un castello regio del territorio di Tolosa, i due rei che aspettavano il momento di essere condotti al supplizio, secondo una devozione allor comunissima, si confessarono l'uno all'altro. Venuto il giorno appresso, Squin fe chiamare un officiale superiore che comandava nella vicinanza, e gli disse che aveva a rivelare un segreto al re, al quale non gli importerebbe meno dell'acquisto d'un nuovo regno, ma che qualunque cosa gli si potesse dire o far soffrire, non la paleserebbe ad altri che al re in persona.

Pei modi sicuri del prigioniero, il quale rigettò tutte le promesse e dispregiò tutte le minacce poste in opera per istrappargli il suo segreto, l'uficiale lo mandò con buona scorta a Parigi, dopo che ebbe conosciuti gli ordini del monarca. Tosto chè egli fu giunto, il re lo prese in disparte, e gli promise la vita, la libertà ed anche ricompense qualora dicesse il vero. Squin gli narrò la confessione del Templare, le di cui enormità contro il pudore e la fede non poteano trovar credenza nella mente di Filippo. Avendo nullameno il re fatti imprigionare alcuni confratelli dell'accusato, essi confermarono, quando stettero agli interrogamenti, la dinuncia di Squin. Filippo, come

[1] Crev. an. 1309, n. 5. — [2] Rain. n. 7 et 8. — [3] Villan. l. 8, c. 92. — [4] Baluz. Pap. Aven. p. 99

di sopra è detto, ne conferì secretamente al papa, che durava ancor più fatica a credere quelle abbominazioni. Il primo filo in questo genere di affari è sempre il più difficile ad afferrarsi, e rado avviene che non conduca ad un qualsiasi discioglimento. Con tutte le precauzioni usate per tenere il secreto, un incerto rumore si sparse nel pubblico: ciascuno si diede a ragionare sopra diversi indizi, si esaminarono più attentamente, si confrontarono quegl' indizi, fu lasciato il freno libero a tutte le lingue del pari che alle congetture; i quali bisbigli vennero sino al papa: in fine gli si dinunciarono chiaramente incolpazioni precise e con tante particolarità, che egli concepì almeno varii sospetti, e credette che l'ordine e la giustizia richiedessero da lui che facesse informare [1]. Il gran maestro, dal canto suo, e diversi commendatori si dolsero al papa delle oltraggiose dicerie che correvano sul conto loro, e richiesero che fosser fatte procedure in regola, o per assolverli se erano innocenti, o per punirli se li trovavano colpevoli. In conseguenza di che, il papa scrisse al re Filippo, più acceso ancora in questa persecuzione che nelle altre cose sue, che farebbe cominciare senza più le informazioni.

Al re dava timore l'irrisoluzione o la lentezza del Pontefice. I Templarii, numerosissimi in Francia, erano stretti per sangue a tutte le grandi famiglie; e ciò che meditavasi contro di loro, non essendo più coperto se non che da un velo in tutte le parti lacerato, potea cagionar sinistri commovimenti. Egli seppe inoltre che molti di essi già si accingeano ad uscir dal regno, con quanto poteano trasportar seco dei loro beni. Allor fu che dopo aver consultato alcuni teologi, mandò l'ordine a tutti i suoi giudici e siniscalchi, di tenersi forti in armi e prontissimi in un giorno assegnato, ed aprissero nella notte seguente le lettere suggellate che loro indirizzava, con divieto di leggerle prima, sotto pena di vita. Era comandato a ciascun d'essi il sorprendere nel proprio distretto i Templari che vi si trovassero, e di rinchiuderli con buona guardia in differenti fortezze. Tutto fu così fedelmente eseguito, che nello stesso giorno 13 di ottobre 1307, i Templari furono imprigionati per tutta la Francia. Il gran maestro Giacomo di Molai, gentiluomo della Franca Contea, fu catturato nella casa del Tempio, a Parigi, ove era giunto di fresco dall' Oriente, tutto coperto di allori mietuti dal suo raro valore sulle terre degli infedeli. Egli avea condotti seco sessanta cavalieri dei più illustri dell' ordine, tra i quali Guido di Alvernia, fratello del Delfino ossia duca sovrano di quella provincia. Il re s'insignorì del Tempio, e fece sequestrare nel regno tutti i beni dei Templari, che furono commessi alla cura di guardie reali.

Per prevenire le lamentanze, nel dì che seguitò all' imprigionamento dei cavalieri, 14 di ottobre, secondo la relazione di uno scrittore contemporaneo, che è Giovanni, canonico di S. Vittore [2], fu tenuta un' assemblea nel capitolo di Nostra Donna di Parigi, ove, coi canonici di quella Chiesa, si trovarono i dottori dell' università, Guglielmo di Nogareto che aveva catturato il gran maestro, il proposto di Parigi e qualche ufficiale del re. Nogareto che maneggiava così bene la parola come la spada, ebbe esposto il fatto coi motivi che l'autorizzavano, vale a dire i misfatti enormi di cui si dava accusa ai Templari, e che egli ridusse a tre punti. Il primo consisteva a rinegar Gesù Cristo quando entravano nell' ordine ed a fare sacrileghi insulti al crocefisso; il secondo a commetter fra loro abbominevoli infamie, colla proibizione di aver pratiche altrove per timor di pubblicità; il terzo, a porgere adorazione nei loro capitoli generali a un idolo mostruoso che avea quattro piedi, e la testa di un orrido fantasma con una lunghissima barba. Aggiungevasi che coteste inique usanze erano state introdotte fra loro, almeno da quarant' anni, per opera di un gran maestro fatto schiavo dei Saraceni, dai quali aveva ottenuta la libertà promettendo loro di farle osservare in tutto il suo ordine. Nella domane di quella dinuncia, il re non credendosi ancor forte abbastanza contro l'estimazione acquistata ai Templari per la loro nobiltà, parentele, dignità e ricchezze immense, ragunò nel proprio suo giardino il clero ed il popolo della sua capitale, a cui fu tenuto un discorso, in forma di manifesto, sullo scadimento vergognoso, e sulla improvvisa rovina di un ordine sino allora venerato: nè si mancò di prescotare una seconda volta l'orribile pittura delle scelleratezze che costringevano ad usare un tanto rigore.

[1] Dupuy, p. 100. — [2] V. Baluz. Vit. prim. p. 9.

Subito dopo ciò fu cominciato l'interrogatorio del gran maestro e dei cavalieri imprigionati a Parigi. Ad eccezione di tre, che negarono tutto, i cento quaranta accusati confessarono col gran maestro le empietà ed infamie di cui erano incolpati. Alcuni aggiunsero che avean fatta prova di espiar quei delitti con la confessione e la penitenza, che avevano anche pensato a disciogliersi dall'ordine, ma che erano stati rattenuti per timore del poter grande che godeva. Pretesero in appresso, e non senza ragione di verità, che non erano stati indotti a quelle confessioni se non che a forza di minacce e di promesse.

Nulladimanco il Papa si dolse che si fosse proceduto tanto prestamente ad imprigionare i cavalieri, e specialmente che il padre predicatore Imberto, più conosciuto sotto il nome di Guglielmo di Parigi, confessore del re, avesse preseduto agli interrogamenti, in virtù del solo suo titolo d'inquisitore, senza attendere un ordine particolare del capo della Chiesa, in un affare che ne riguardava il governo generale [1]. Perciò egli sospese, come vedemmo, i poteri dell'inquisitore, come dei vescovi, i quali avean presa parte a quelle procedure, e riserbò a se stesso in modo formale tutta la faccenda dei Templari. Scrisse inoltre al re, lamentandosi che avea usurpato la giurisdizione ecclesiastica, facendo porre le mani sopra persone soggette immediatamente alla santa Sede; e mandò i cardinali Stefano di Susi e Berengario di Fredolo, per conferire col monarca, e persuaderlo a consegnar loro tanto i beni quanto le persone dei Templari. Il re, l'inquisitore e i vescovi si giustificarono dinanzi ai legati, adducendo la necessità in cui si erano creduti di riparare senz'altro ritardo al pericolo della religione, manifestato così chiaramente dalle scoperte che la loro vigilanza avea procurate. Nella sua risposta al papa [2], il re, che temeva ogni indugio ed ostacolo, dimenticò la sua solita asprezza, e disse che i diritti della Chiesa non gli stavano meno a cuore che i suoi propri, che non aveva creduti violarli, imprigionando i Templari sulla richiesta degli inquisitori, che sono in Francia i delegati del papa, che del resto, appena ricevute le lettere pontificie, aveva di subito consegnati i prigionieri nelle mani dei due cardinali legati. « In quanto ai loro beni però, aggiunse egli, li faremo custodire fedelmente noi stessi, perchè sieno usati unicamente al soccorso di Terra santa secondo la primiera loro destinazione ». Il papa contento levò la sospensione pronunciata contro i vescovi e gli inquisitori, ma a condizion che ciascun d'essi, nella sua diocesi e sopra il suo territorio, si restringesse all'esame dei particolari accusati, i quali non sosterrebbero il giudizio d'altri che dei metropolitani nei loro concilii provinciali, senza che questi potessero anche prender notizia dello stato generale dell'ordine, ciò che il papa riserbò ai commessarii che avea deputati a questo fine [3]. Riserbò del pari alla sua persona e alla santa Sede tanto l'esame quanto il giudizio del gran maestro e dei principali commendatori (1308).

Non già che il Pontefice non si mostrasse allora persuaso della giustizia dei procedimenti fatti contro quegli illustri accusati. Il re Filippo gli ne avea mandati alcuni della più alta nobiltà, affinchè egli udisse il vero dalla loro bocca. Clemente aveali interrogati egli stesso, ed aggiunti loro altri settantadue: tutte queste confessioni erano state riconosciute conformi a quelle che aveano risultato dalle informazioni fatte per ordine di Filippo. Uno degli stessi uficiali del papa, Templare di alcun grado nell'ordine suo, era anch'egli venuto di proprio movimento, a confermargli quelle deposizioni con sincere mostre dell'essersi pentito. Il papa, in conseguenza di tutto ciò avea scritto ad ogni principe cristiano, in Italia, in Ispagna, in Inghilterra, in Iscozia, in Allemagna, in Boemia, in Polonia, e sino in Cipro, ove i Templari non erano men potenti che il re, affinchè procedessero ad informazioni sì accurate come in Francia. Per tutto egli fu obbedito. I cavalieri vollero sulle prime difendersi in Cipro; ma il prode Amauri, signore di Tiro e amministratore del regno, seppe tanto ben fare, che essi resero le armi, si soggettarono alla volontà del papa, e lasciaronsi tutti imprigionare e dividere in separate carceri.

Contuttociò Clemente V non restava di temere la soverchia prestezza e il minimo andamento irregolato in un affare di tanto strepito, che la fama dovea rimbombarne

[1] Spicil. t. X, p. 357. — [2] Baluz. t. II, p. 114. — [3] Spicil. t. XI, p. 360.

sino alle generazioni più remote. Quindi è che egli in ogni incontro si dava pensiero di temprar la fervidezza del re Filippo. Il qual principe nulla risparmiò anch'egli per assecurarsi dai rimproveri: e quantunque avesse già consultati più volte i dottori del suo regno, avvicinandosi l'ora di scagliare il colpo finitivo, ancor volle abboccarsi col sommo Pontefice. Andato a raggiungerlo in Poitiers, adunò un parlamento numeroso, vale a dire gli stati generali del regno, nella città di Tours, nel mese di maggio 1308. Ei voleva, secondo Giovanni di S. Vittore [1], mostrar la rettitudine delle sue intenzioni e la saviezza del suo operare, accomodandosi all'avviso delle persone di ogni grado. Epperò, non contento di ammettere alle deliberazioni i nobili e i letterati, raccolse anche i voti della classe popolare. Questa è la prima adunanza degli stati generali in cui i nostri re abbiano ammesso il terzo stato. Tutti, dopo aver presa contezza delle procedure e delle molte confessioni degli accusati, li giudicarono degni di morte.

L'affare non fu meno discusso in Poitiers fra il papa ed il re, alla presenza dei cardinali e di altre dotte persone, ecclesiastiche e laiche. Considerato maturamente il tutto, si risolvè che gli uficiali regi custodirebbero e amministrerebbero i beni dei Templari sino a nuov'ordine, per parte delle due potenze, intorno all'uso che convenisse farne. Quanto alle loro persone, si decretò che il re non le farebbe punire senza il consentimento del papa, ma che seguirebbe a ritenerli sotto sicura guardia, e che i Templari sarebbero mantenuti dei loro beni fino al prossimo concilio. I cavalieri imprigionati furono allor messi nelle mani del principe.

Il papa avea divisato di fare egli stesso l'informazione concernente il gran maestro e i primi uficiali dell'ordine, che già eransi fatti partire a quest'effetto: ma alcuni di loro, indeboliti dalla prigionia e ancor più dal cordoglio, eran caduti infermi pel viaggio e non potevano reggersi a cavallo, di modo che era stata forza lasciarli a Chinon in Turena. Il papa commise in suo luogo i cardinali di Fredola e di Susi per informare in suo nome, tanto sopra quei cavalieri insigni, quanto sopra tutti quelli che aveano una diretta relazione coll'intero corpo, ordinando che gli se ne facesse il rapporto per iscritto in forma autentica.

I due cardinali si trasportarono a Chinon, ove esaminarono il gran maestro, il visitatore di Francia, i commendatori di Cipro, di Gujenna e di Normandia. Tutti cinque confermarono le deposizioni fatte contro l'ordine, sembrarono sinceramente pentiti di quei delitti, e dimandarono con tanto calore l'assoluzione dalle censure le quali avevano incorse, che i legati non istimarono doverla ad essi ricusare. Il gran maestro, superando gli altri nell'esecrare i suoi misfatti e nella premura di farli cessare, volle anche aggiungere alle prove acquistate la testimonianza di un frate servo, che perteneva alla sua casa, e che confessò in un modo chiaro e preciso la rinegazione di Gesù Cristo: e questa era la seconda volta che il gran maestro faceva la sua confessione. I cardinali si tornarono a Poitiers per fare un rapporto esatto e minuto al sommo pontefice; gli fecero tenere nello stesso tempo ed in forma autentica le prove dei fatti, che egli inserì per la maggior parte nella bolla di convocazione, data non guari appresso, pel concilio generale. Nondimanco si credette che tutto ciò ancor non bastasse per essere apparecchiati a quel terribile giudizio, e si venne subito a maggiori informazioni. Il papa, riserbando sempre alla santa Sede quella che riguardava come la società dei Templari, stabilì in suo luogo otto commessari apostolici, che furono l'arcivescovo di Narbona, i vescovi di Bayeux, di Limoges e di Mende, il proposto di Aix, gli arcidiaconi di Rouen, di Maghelona e di Trento. Essi vennero a Parigi, provincia di Sens, mentre quella metropolitana era vacante, poi si sparsero in tutto quel distretto, per far le citazioni da per sè stessi, giusta il volere del sommo pontefice. Si pensava, come sembra, che il maggior disordine esistesse nella vicinanza della capitale, ordinario centro della depravazione, e che ivi si richiedesse più vigilanza che in tutto il rimanente del regno. Si contentarono di mandare la citazione nelle province di Reims, di Rouen, di Tours, di Bourges, di Lione, di Bordò, di Auch e di Narbona. Dopo le convenienti dilazioni, i commessari tennero il loro tribunale nel palazzo vescovile di Parigi, ai 22 di novembre 1309.

[1] V. Baluz. Vit. prim. Clem. V.

Fu indicato ai prigionieri che aveano tutta la libertà del difendersi. Uno sconosciuto, che si disse dello stesso nome e della stessa provincia che il gran maestro, venne in abito secolare, si spacciò per un Templare fuggitivo, e affermò che per dieci anni in cui egli avea portato le divise dell'ordine, non avea nè visto nè udito il più piccolo male. Fu preso per un avventuriere che cercasse qualche ajuto alla sua indigenza: infatti commciò dal dimandare il necessario di cui era sprovvisto, e nulla pronunziò di ragionevole; parve al contrario fuori del suo stato naturale, e tanto poco capace di intelletto, che fu sospettato di fingersi imbecille. Frattanto il gran maestro incominciò anch'egli a tergiversare. Avendogli domandato i commessari se voleva difendere l'ordine suo, rispose che quest'ordine era stato solennemente approvato dalla santa Sede e ne avea ricevuti i più onorevoli privilegi: poi sfogandosi in querele, rappresentò l'impossibilità in cui era del difendersi, la sua incapacità nelle lettere, la privazione della sua libertà, il suo spogliamento di ogni mezzo e di ogni bene, disse che non avea nemmen quattro denari in sua mano, e che non usava per sostegno della sua languente vita d'altro che di ciò, che gli si forniva come al più vile degli uomini. Tutto quello che egli riconobbe illodevole ne' suoi confratelli, fu l'essere stati troppo audaci nel sostenere i loro diritti contro vari prelati. Aggiunse tuttavia che era pronto a riferirsene alle testimonianze dei principi, dei signori e dei vescovi.

I giudici, grandemente maravigliati di questo cambiamento, gli rilessero ciò che avea confessato ai primi commessari del papa. Alla qual lettura, si mostrò più stupefatto di essi, aggiunse le dimostrazioni dell'orrore a quelle dello stupore, e fece sopra sè stesso due fiate il segno della croce. Gli sfuggirono di bocca parole di militar disfida, in modo ambiguo però, per qualche istante egli parve sommamente torbido e pensoso, poi sclamò: *Piacesse a Dio che si adoperasse per tutto cogli impostori come fanno gli Arabi e i Tartari, che d'un colpo di scimitarra dividono subitamente quei mostri in due!* Questi focosi impeti non isturbarono la flemma dei giudici, i quali gli offersero una dilazione a suo talento, cogli altri mezzi che giudicasse opportuni per prepararsi alle difese. Egli rispose con gentilezza a quelle offerte, ed accettò la dilazione; parve che la speranza e la tranquillità rinascessero nel suo cuore: ma o che egli conoscesse di poi che era fermata la risoluzione di proscrivere il suo ordine, o che non avesse trovato difensori abbastanza generosi per esporsi al risentimento delle potenze, le quali aveano manifestato la loro volontà, o infine che le accuse, almeno sopra alcuni punti, fossero tali da rendere impossibile uno scolpamento, quando si trattò di produrre le aspettate difese, nulla si vide comparir di forte o di conchiudente. Il gran maestro in persona si contentò di allegare con incerte parole, che non vi erano chiese ove il divino servigio si celebrasse meglio che in quelle dei Templari; che non si faceva in alcun luogo più limosina che fra loro; che non eravi nè stato, nè religione, nè nazione al mondo, ove si dimostrasse più vivo ardore per la fede: quanto a lui stesso, che egli credeva da buon cristiano tutte le verità della fede cattolica; che del resto, avendosi il Papa riserbato il giudicio della di lui persona e dei principali cavalieri, egli tenevasi pronto a comparire innanzi al pontefice, e nulla aveva più a dire dopo ciò.

Furon fatti comparire dopo di lui ben settantaquattro Templari che aveano domandato di poter difendere l'ordine. Alla loro prima richiesta, il re Filippo aveva spedite le sue lettere patenti, a norma della commessione pontificia, per far trasportare in Parigi tutti quei cavalieri imprigionati che volessero intraprendere quella difesa. Ma perchè fosse studiata fra tante persone, essa non riuscì punto miglio. Gli scritti che presentarono in giudizio non erano altro che elogi dell'ordine in generale e delle sue funzioni, colle più violente invettive contro tutti coloro che lo infamavano. Essi li trattano da eretici o da infedeli, chiamandoli calunniatori corrotti dal danaro, o per lo meno vili e codarde anime, a cui la paura della morte fece obbliar l'ignominia di cui hanno coperto per sempre sè stessi. Inveiscono principalmente contro l'invidia e la cupidigia di coloro che essi suppongono aver subornato quei falsi fratelli, persuadendo loro, che una confessione contraria alla lor coscienza era l'unico mezzo di evitare i pericoli che li facevano tremare.

Questa maniera di difendersi non è per certo valevole a far la minima impressio-

ne. ma dee considerarsi che, qualunque fosse il vero delle cose, ben difficile era ad essi, nello stato in cui si trovavano, adoperare altri modi che questi richiami generali E ancor da notare, che i settantaquattro cavalieri eleggendo quattro di loro per difensori di tutti gli altri s'acquetarono anticipatamente a tutto ciò, che questi fossero per dire o per iscrivere di favorevole alla dignità dell'ordine, ma protestarono nello stesso tempo contro tutto ciò che avessero proposto di contrario il quale andamento si volle far credere ingannevole e non ad altro rivolto che ad acquistar tempo, in ispecie quando essi dichiararono di non voler fornire i loro più forti argomenti se non che in presenza del concilio generale Quindi la procedura fu incalzata con molto fervore in Parigi, ove dopo tutte le informazioni e le confessioni già fatte, furono anche uditi ducentotrentuno testimonj, parte cavalieri, parte estranei all'ordine.

I prigionieri messi in tal guisa alle strette intesero ancora che l'arcivescovo di Sens, Filippo di Marigny, traslocato di corto a quella sede dall'altra di Cambrai, doveva incessantemente adunare in Parigi il concilio della sua provincia, per fare le informazioni personali sui Templari del suo distretto. Con pretesto che vi fossero tra questi parecchi fratelli incaricati della difesa generale dell'ordine, tutti gli altri si appellarono per provvisione, dal concilio di Sens, al pontefice supremo L'arcivescovo di Narbona, in qualità di presidente della commessione di Parigi, rispose che poteau subito presentare le loro difese con tutta franchezza; che l'appello non riguardava ne lui nè i suoi colleghi, poichè non da essi faceano appellazione inoltre, che l'arcivescovo di Sens e i di lui suffraganei erano tanto poco a loro soggetti quanto al loro concilio, che il papa aveva commesso ai prelati di quella provincia, sui Templari di lor giurisdizione, la stessa autorità che aveva la commessione per gli affari generali dell'ordine

Infatti Clemente V aveva incaricato i vescovi tutti dei paesi cristiani che informassero contro i cavalieri del tempio, e pronunciassero quindi nei loro concili provinciali la sentenza di assoluzione o di condanna sopra ciascuno Aveva pur anche decretato che oltre i vescovi, gl'inquisitori delegati della santa Sede nelle diverse provincie sarebbero ammessi, qualora ciò bramino, a quelle informazioni e a quei giudicj. La prudente vigilanza, almeno di forma e di convenevolezza fece sì che obbligassero i vescovi a prendere per aiutatori in quelle informazioni due canonici della loro cattedrale, due padri Predicatori e due frati Minori, che erano a quel tempo assaissimo rinomati per la loro capacità e virtù.

Il concilio della provincia di Sens, quantunque gli atti ne sieno perduti, è il più cognito fra quelli che si tennero in questo proposito (1310). Sappiamo, dagli autori del tempo [1], che vi si giudicarono le cause particolari di ciascun Templare, alcuni dei quali furono scolpati semplicemente, altri dopo una penitenza canonica, molti condannati a perpetuo carcere, e cinquantanove abbandonati come ricaduti e contumaci al poter secolare, poi arsi in Parigi ove tenevasi il concilio Si disotterrarono anche le ossa del templare Giovanni di Thur, come quelle di un sacrilego infame, e furono gittate sul rogo Il concilio provinciale di Reims, che fu tenuto a Senlis, consegnò nove ricaduti al giudice secolare, che tosto li fece ardere Ciò che fu da maravigliare e stranamente colpì le immaginazioni dei popoli, fu che quei nove Templari da Reims, del pari che i cinquantanove di Sens, ritrattarono tutti la lor confessione in punto di morte, protestando che il timore dei tormenti e le lusinghe artificiose l'avevano da essi strappata. Nella Provenza, che apparteneva a Carlo II re di Napoli, i Templari ebbero la stessa sorte che in Francia Imperocchè furono tutti imprigionati nel giorno istesso, quindi esaminati e giudicati, e molti subirono la pena del fuoco.

Noi non istaremo a dipingere tutte le scene di quella orribil tragedia, così in Francia, come nei paesi stranieri, tanto più che in vari luoghi non si volle conservare i turpi monumenti del delitto dei condannati Templari Nullameno restano anche troppi atti contradittori per tormento dei critici, cui esercitano da sì lungo tempo senza aver mai potuto soddisfarli Nella provincia di Ravenna in Italia, i Templari negarono tutti i delitti di cui erano accusati, e furono assoluti, senza essere stati applicati alla tortura. Quel concilio provinciale fece pure un saggio decreto, relativo senza dubbio agli

[1] Nang. Cont. Spicil. ed. nov. t. III, p. 61, Baluz. Vit. Pap t. I, p. 36.

accusati che si potessero scoprire nel dipoi. Si dice in esso che coloro saranno anche assoluti, cui solo il timor dei supplizi, purchè sia ben provato, riducesse a fare delle rivelazioni contro sè stessi [1]. In Toscana, al contrario, la maggior parte dei cavalieri concordemente riconobbe la giustizia delle accuse, ed il piccol numero di quelli che negarono i fatti ne fu convinto [2].

Quanto all'Allemagna, non si sa troppo ciò che avvenisse nel concilio provinciale di Magonza. Il più illustre dei Templari del paese, Ugo, conte del Reno, vi entrò fieramente a capo di venti cavalieri bene armati, e si prevalse con alterigia della ritrattazione, che i di lui confratelli proscritti negli altri regni aveano sostenuta in mezzo ai tormenti fino all'estremo anelito. L'arcivescovo Pietro dimostrò molti riguardi a procuratori così minacciosi, loro promise con amichevoli modi di operarsi quanto meglio poteva in lor favore presso il santo padre, li congedò, e differì la sentenza. Nè la pronunciò prima di avere scritto al papa, secondo la sua promessa, ed i Templari di quella provincia furono assoluti [3]. In Inghilterra, essi furono tutti nello stesso giorno fatti prigionieri come in Francia, e molti parimenti, nella contagiosa vicinanza della capitale, confessarono misfatti simili a quelli dei cavalieri francesi.

La loro sorte fu del tutto diversa in Ispagna, dove furono dichiarati innocenti, quantunque avessero impugnate le armi per difendersi, almeno in Aragona, il di cui re Giacomo II fu costretto di far loro un'ordinata guerra. Nelle catene, ove furon posti dopo la loro sconfitta, ed anche fra le torture, essi ripeterono costantemente che la loro vita e quella dei loro confratelli era pura ed immacolata [4]. Vedesi però dagli atti del concilio di Tarragona, che v' erano alcuni colpevoli in quelle contrade; solamente non erano tanto perversi quanto gridava la fama. Quelli di essa provincia, dopo essere stati assolti dalle censure, vennero soggettati alla penitenza canonica. Nel concilio di Salamanca, ove sedevano dieci vescovi di Castiglia, fu pronunciata ad una voce sentenza favorevole ai particolari accusati, rimettendo al papa, come dappertutto altrove, la cura di decretare sulla sorte generale dell'ordine.

L'istruzione di un così vasto e gravissimo processo non avea potuto compirsi nel giorno disegnato in primo luogo all'apertura del concilio di Vienna: il che mosse il papa a differirla di un anno, cioè sino al primo di ottobre dell'anno 1311. Al fine, quel termine fatale essendo giunto, si trovarono al concilio pressochè trecento vescovi, con un gran numero di prelati del second' ordine, abati e priori, senza annoverare deputati d'ogni maniera. Aspettando l'arrivo del re Filippo, si tennero molte conferenze, ove si lessero gli atti dei diversi processi fatti sino allora. Il consiglio unanime di tutti i vescovi, eccettuati quattro solamente, uno italiano e i tre arcivescovi di Sens, di Reims e di Rouen, fu che si dovessero udire ancora gli accusati nelle loro difese.

Finalmente, ai 22 di marzo dell'anno 1312, centonovantaquattro anni dopo l'approvazione dell'ordine dei Templari, papa Clemente, in un concistoro secreto di cardinali, e d' altri prelati, lo soppresse per via di provvisione e di decreto apostolico, come egli stesso dice, e non già per maniera di sentenza finitiva, poichè egli non poteva per diritto, soggiunge, pronunciare a tal modo, giusta le informazioni e i processi. In fatti, secondo le regole del diritto, niuno può esser testimonio nella propria causa. Ora, tutte le testimonianze raccolte contro i Templari, vere o finte che fossero, venivano dalla propria loro bocca. La pubblicità delle quali testimonianze li aveva troppo disonorati perchè l'ordine fosse mantenuto; però, siccome non si aveva, a dir tutto, se non che le rivelazioni di quei cavalieri, molti de' quali eziandio confessavano e negavano quasi alternamente, il rigore del diritto non permetteva di pronunziare in altro modo che per via di precauzione e di regolamento apostolico. Così fece Clemente, il quale provò in tal guisa il suo rispetto per le regole, la sua discretezza e la sua equità. Soppresso che fu l'ordine, si fece divieto di portarne il nome e l'abito, e di seguirne la regola; i beni e le membra di quell'ordine furono naturalmente riserbati per provvisione all'arbitrio della Chiesa e del suo capo. Il re Filippo, giungendo a Vienna presso al cominciar di aprile, trovò l'opera compiuta, e non si trattò più d'al-

[1] Conc. Hard. VII, p. 1311, etc. — [2] Bzov. an. 1308 etc. — [3] Conc. Hard. *ubi supra.* — [4] Ibid. Baluz. t. I, p. 565.

tro che di pubblicare il giudicio in sua presenza, come fu fatto il terzo giorno di quel mese.

Ai 2 del seguente maggio, Clemente V con una nuova bolla, applicò i beni dei Templari agli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che erano egualmente dedicati nella difensione dei luoghi santi contro gl'Infedeli, e che aveano consumata da pochi mesi, nel giorno dell'Assunzione di Maria Vergine, una delle più gloriose conquiste sopra i Turchi, cioè quella dell'isola di Rodi, di cui poscia tolsero il nome fino al loro traslocamento in Malta. Cionondimeno, ad istanza dei re della Spagna, si diedero quei beni agli ordini militari stabiliti in quelle contrade per difesa della religione contro i Mori, applicazione molto meglio intesa che in Francia, ove dicesi che la liberalità verso gli ospitalieri non fu se non che apparente, tanto essendo state le distrazioni fattevi e le gravezze lasciate sui beni del tempio; non già che il papa abbia tratto il minimo vantaggio personale dalla distruzione dei Templari, ma perchè il parlamento di Parigi, sotto colore di mettere in possesso gli Ospitalieri, aggiudicò al re una somma di ducentomila lire per le spese del processo. In quanto alle persone dei Templari, che restavano in copioso numero, la bolla ordina di più, che ad eccezione di alcuni de' principali, di cui Clemente si riserba il giudicio, gli altri continueranno ad esser giudicati dai concilj delle loro provincie, a cui è prescritta la seguente norma. Quelli che saran trovati innocenti, o degni di essere assoluti, avranno una sussistenza convenevole sopra le rendite dell'ordine; si userà indulgenza verso quelli che avran confessate le loro colpe; i ricaduti e gl'impenitenti saranno trattati a rigore; quelli che anche dopo la tortura persisteranno a negare di esser colpevoli, saran posti divisamente, o nelle case dell'ordine, o, a spese dell'ordine, in diversi monisteri; quanto ai fuggitivi, si intimerà ad essi per atto pubblico di rappresentarsi ai concilj provinciali, nel termine di un anno, sotto pena di essere castigati subito di poi come eretici convinti. Filippo il Bello, contento sull'articolo che gli stava più a cuore, dimenticò le lungaggini della corte pontificia nel perseguire la memoria di papa Bonifacio, e sembrò placato intorno a questa ultima contesa, la quale già troppo avea scandalizzato il mondo cristiano. Tre dotti cardinali, in presenza del re e di tutto il concilio, giustificarono con prove di diritto la memoria del defunto pontefice, quanto al delitto di eresia. Dopo il che, niuno degnò neppur trattare gli altri punti di accusa, dei quali cotesta omissione fa conoscere la nullità. Fu dichiarato che Bonifacio era stato immutabilmente cattolico, e, secondo che aggiunge S. Antonino, vero e legittimo pontefice della Chiesa romana. Nè per soddisfazione del re, Clemente V pronunciò che non si potrebbe giammai ricercare questo principe nè i di lui successori, in riguardo a ciò che avea fatto contro Bonifacio ossia contro la Chiesa.

Un altro oggetto del concilio di Vienna, o per dir meglio, l'oggetto comune di tutti i concilj in quei miseri tempi, era l'articolo tanto spesso riprodotto della riforma. A parlar giusto, essa non potrebbe cadere sul domma, che è invariabile e sempre puro nell'insegnamento pubblico, ma la Chiesa non serba il sacro deposito in quella purezza, se non che per la sua intenta cura di reprimere gli spiriti audaci o singolari che si dilettano in ogni tempo andar fuori delle vie comuni. In quello che noi descriviamo, cioè nel mezzo del rinnovamento ancor molto informe delle scienze e degli studj, la mania dei sistemi e delle sottigliezze allargavasi a tutto. Dalla vana metafisica attinta nelle opere mal comprese di Aristotele e di Platone, si volle penetrare fin nelle profondità dell'Esse e divino, nei principj di felicità soprannaturale, e nei segreti arcani di una spiritualità o misticità la quale si immaginavano che vi conducesse.

Pietro Giovanni di Olivo, francescano, morto quindici anni prima, avea sostenuto o dato argomento di sostenere che l'essenza divina genera ed è generata: errore già condannato dal quarto concilio generale di Laterano, negli scritti dell'abate Gioachino, di cui Pietro Giovanni di Olivo era grande ammiratore. Gli si dava inoltre accusa di avere arrischiate alcune altre novità scandalose, particolarmente quella del dire, che l'anima ragionevole non è la forma sostanziale del corpo umano: ciò che sembra significare, il corpo e l'anima dell'uomo non costituire una sola e medesima persona, donde conseguirebbe che non è tutto l'uomo, ma la sola anima che merita o demerita. Contro il primo di questi errori, il concilio di Vienna si attenne alla decisione di quello

di Laterano, aggiungendo che il figlio di Dio, il quale sussiste eternamente col Padre in tutto ciò per cui il Padre esiste, assunse le parti della nostra natura insieme unite, cioè il corpo passibile e l'anima ragionevole, che è essenzialmente la forma del corpo; e che in questa natura degnò soffrire e morire per operar la salvezza di tutti gli uomini. Quindi pronuncia chiaramente che colui sarà eretico, il quale ardisca sostenere che l'anima ragionevole è essenzialmente la forma del corpo umano; e dichiara inoltre, ma solamente come l'opinione più probabile, che la grazia e le virtù sono conferite col battesimo, tanto ai fanciulli quanto agli adulti e non già unicamente la remissione del peccato originale.

Queste decisioni furono pronunziate a cagione del frate Minore Albertino di Casale, settatore zelante di Pietro Giovanni di Olivo, e come lui capo dei Francescani, i quali sotto il nome di spirituali si confidavano di seguire la loro regola assai meglio che quelli della comune osservanza, dai quali già si distinguevano per una specie di scisma. Perchè professavano pubblicamente la credenza della Chiesa in tutta la sua integrità, papa Clemente altro non fece che obbligarli a rientrare sotto l'obbedienza de' superiori ordinari; e per toglier di mezzo i loro scrupoli, diede, in ispiegazione della regola di S. Francesco, una costituzione che fu approvata in un concistoro segreto del concilio. Nella quale si dichiara in primo che il Vangelo, non impone ai frati Minori altri obblighi che quelli del rimanente dei Cristiani, salvo che la loro regola non ve li assoggetti formalmente in termini che abbiano forza di precetto, e che si ha cura di specificare. E di poi spiegata la maniera con cui debbono praticare la religiosa povertà; il che era il maggior subbietto di contesa fra le due parti dell'ordine. Essi non debbono avere ne annue rendite, nè maneggio di danaro, e neppure giardini troppo vasti, nè, con più forte ragione, vigne o campi lavorativi, non chiese magnifiche, non preziosi e studiati ornamenti; in una parola, sono ristretti all'uso modesto delle cose necessarie. Una costituzione apostolica dovea certamente bastare a spegnere per sempre rivalità e dissensioni tra religiosi, ma lo spirito di un soverchio zelo raramente si sommette alla ragione, ed anche meno alla autorità. La bolla ravvicinò tanto poco i frati delle due osservanze, che molti dei rigoristi si scevrarono sdegnosamente dai moderati, specialmente nel Narbonese, ove col favore del popolo ingannato dal seducente loro nome di spirituali, cacciarono gli altri da varie città.

Eranvi certi settatori anche più pericolosi di Pietro Giovanni di Olivo, il quale essi chiamavano S. Pietro non canonizzato, non mettendo altra differenza tra l'Apostolo e il Francescano che quella della pubblica venerazione. Quei nuovi entusiasti erano laici dell'uno e dell'altro sesso, che si diceano frati della penitenza del terz' ordine, e che dal popolo erano chiamati Begardi, Beghini o Fraticelli. Questa era la medesima setta che quella dei Bizzochi o primi Fraticelli, già condannati da Bonifacio VIII. Secondo il summentovato decreto fatto contro di loro nel concilio di Vienna, sostenevano essi che l'uomo può nella presente vita giungere ad un grado di perfezione che lo renda interamente impeccabile, e gli conferisca tanta grazia che non gli sia possibile acquistarne di più, che può anche, vivendo, ottenere la beatitudine finale, nello stesso modo che nell'eternità: che ogni natura intelligente essendo felice in se stesso, non ha bisogno l'anima degli splendori della gloria celeste, per vedere Iddio e goder di lui. Si sarebbero spregiate forse cotali speculazioni chimeriche come il frutto di un vero delirio, se le conseguenze pratiche, le quali essi ne traevano, non fossero state perniciosissime ai costumi. Ma essi spacciavano, che pervenuti a quella perfezione in cui la carne trovavasi del tutto sommessa allo spirito, non dovean più nè digiunare nè pregare; che poteano concedere indistintamente al corpo loro tutto ciò che bramasse, che non erano più soggetti all'obbedienza degli uomini, e neppure ai comandamenti della Chiesa. Era una imperfezione, al dir loro, l'esercitarsi nella pratica delle virtù, alle quali l'anima perfetta dà il commiato. Essi riguardavano oltreciò come cosa indegna della sublimità della loro contemplazione, l'arrestarsi a meditare la passione e gli altri misteri dell'umanità del Salvatore, il ricevere l'Eucaristia, il piegare il ginocchio avanti ad essa e il darle alcun segno di rispetto. Il papa coll'approvazione del concilio, condannò severamente quella setta perniciosa che stendevasi principalmente nei confini dell'Alemagna. Abbiam veduto che eranvi da lungo tempo associazioni di fem-

mine devote, chiamate Balbine (Beghine), ed instituite da Lamberto il Balbo (Begue) nei Paesi Bassi (1173), ove esse si perpetuarono con esemplarità fino ai giorni nostri Queste non sono comprese nella sentenza del concilio di Vienna, che le esclude formalmente. Esso non toglie altro che gli abusi introdotti per cagion loro, il minimo dei quali era una curiosità presuntuosa che facea discutere le verità della religione, coi pericoli e tutti i sinistri inevitabili alle persone del sesso tormentate da quella mania

Se ne videro i funesti effetti sin nella capitale della Francia Imperciocchè una di quelle corruttrici, la quale già dommatizzava per iscritto, si avventurò a dire in una delle sue opere, fra molti altri errori contro la fede, che un' anima immersa nell' amore del suo Dio, può e deve senza rimorso concedere alla natura tutto ciò che essa dimanda Essa attenevasi con tanta ostinazione a siffatta dottrina, che il supplizio del fuoco non valse a fargliela abjurare La seduzione, particolarmente in questo genere, passando con facilità da un sesso all' altro, un certo Gujardo portò il fanatismo fino a dirsi l'Angelo di Filadelfia, ed incontrò similmente la pena del fuoco In Italia, nel paese di Spoleti, alcuni ecclesiastici e frati sostennero queste nefande massime, e col pretesto dello spirito di libertà si abbandonarono senza scrupolo ad ogni maniera di dissolutezza. Eran questi gli avanzi della setta di Dolcino, la quale non avea finito con quell' audace novatore, preso e punito di morte alcuni anni avanti, pe' suoi principii e i sediziosi suoi ragionamenti Imperocchè sotto lo specioso pretesto della semplicità e libertà evangelica, che gli avea tratta dietro una numerosa popolaglia, ei s' era scagliato contro ogni autorità ecclesiastica, contro il culto pubblico, contro ogni obbedienza resa ad uomini. Egli istruì i suoi settatori a rubare quando lor non si facea la limosina, predicava che i beni erano comuni, sviava le mogli dai mariti, e pretendeva che tutti gli uomini e le donne indistintamente poteano vivere da conjugati insieme perchè la carità voleva che tutte le cose fossero comuni. Ei fu tagliato a pezzi, del pari che Margherita di Trento sua concubina, dopo che la sua truppa ribelle fu lungamente perseguita da una squadra di Crociati Si punirono nel modo istesso alcuni dei principali loro complici, e fu perdonata la vita alla moltitudine illusa.

Intorno alla riforma propriamente detta, ossia disciplina, il sommo pontefice aveva intimato a tutti i vescovi di portare a Vienna memorie su di questo argomento. Non ce ne restano se non che due, una senza nome dell' autore, l' altra di Guglielmo Durand vescovo di Mende: ma in quei cenni sulla scostumatezza della terza età, noi troviamo anche troppe prove del bisogno, che essa avea della riforma. Sono attribuiti dapprima con ragione i disordini dei fedeli generalmente, a quei ministri della religione, detti nel Vangelo il Sal della terra, e che non sono mai per sè soli nè buoni nè cattivi La sorgente della depravazione chiericale era il poco discernimento che si faceva delle persone per ammetterle al chiericato, e principalmente per conferir loro i benefizj Per le aspettative e le nomine alla corte romana ed altrove, la cura d' anime era fidata giornalmente a cherici vagabondi e dissoluti, che tutto ignoravano, fuorchè l'arte del raggiro e dell' intrigamento, che nemmeno sapeano la lingua del popolo che si commetteva alla loro guardia, mentre che i vescovi nulla aveano che dare agli uomini letterati e virtuosi, i quali, nojati alla fine, portavano il loro ingegno alla corte o nei tribunali secolari, e diveniano spesso i più gran nemici del clero che sembrava avessi disgraditi i loro servigi L' autore della memoria anonima, dice che conosce una cattedrale, ove da venti anni il vescovo non avea potuto conferire altro che due prebende, sopra più di trentacinque che erano rimaste vacanti, senza calcolare le aspettative date sul rimanente della sua diocesi, ove il papa aveva alienati tutti gli altri benefizj nella stessa proporzione L' abuso andava fino ad accumulare sulla testa di un malale e talvolta di un fanciullo, quattro, cinque, sei e fino a dodici benefizj, insomma più rendita, secondo le parole della Memoria, che non bisognava per l' onesto mantenimento di sessanta buoni sudditi.

Il vescovato istesso, invilito dalle riserve, non avea già meno da soffrire nelle elezioni, o pei vizii degli elettori che volevano vescovi viziosi al pari di essi, o per l' importunità e la violenza dei grandi in favor dei loro congiunti, o per le avocazioni frequenti delle cause di elezione al tribunale apostolico, donde nasceva per lo meno, che le Chiese restavano lungamente vacanti, con pregiudizio tanto dello spirituale quanto

del temporale. Un'altra cagione del male delle Chiese, era il difetto di residenza dalla parte dei curati e de' vescovi, che si illudevano sopra un dovere così importante, consumando il maggior tempo nella corte romana e nelle altre corti. La dispensa in questo genere, come in tutto ciò che è del diritto comune, non debbe aver luogo, secondo la Memoria, se non che per lo bene pubblico: altramente essa rovescerebbe l'autorità degli antichi canoni che è da empio il contraddire. Vien rimproverato inoltre alla corte romana di commettere una specie di simonia, riscuotendo dai prelati provveduti in quella corte le somme, che si raccoglievano per la spedizione dei titoli e lo stipendio dei cancellieri, e che si dividevano tra il papa e i cardinali. Si intrometteva fra questi un nuovo abuso, che consisteva nel procurarsi benefici regolari, con alto danno della regola, dell'ospitalità che esercitavasi tra i frati, dei loro edifizi e di tutti i loro beni. La maniera con cui è fatto richiamo contro quelle novità, fa conoscere quanto le commende, che aveano potuto essere riguardate come una necessità dell'epoca in cui furono stabilite, erano in sostanza nulla conformi al voto della Chiesa.

L' abuso del poter delle chiavi non è ivi meno manifesto. Il diritto di fulminar le censure non stava solamente nelle mani dei principali vescovi; ma questi lo commettevano agli arcidiaconi e ai decani rurali, che avevano anch' essi dei sostituti molto men ragguardevoli, e talvolta ignorantissimi, donde avveniva che vi erano scomunicazioni senza numero, e il più delle volte senza cagione. Si citano alcune parocchie, ove si vedevano fino a quattrocento ed anche fino a settecento scomunicati. Il vivere di una quantità di cherici e particolarmente di beneficiati non era nè regolato, nè cauto, e neppure decente nel luogo sacro. Imperocchè quivi s'intertenevano e passeggiavano in tempo dell'ufizio, sino alla fine di ciascun'ora, ed in quel momento s'incamminavano frettolosi al coro, da vili mercenarii, per ricevere la distribuzione. I loro costumi erano tanto dissoluti, che fu proposto di mettere in deliberazione nel concilio, se non conveniva di permetter loro il matrimonio, come ai cherici della Chiesa greca. Sono accusati i frati di fuggir la molestia del chiostro, di spargersi nelle più frivole società, e fino nei mercati e nelle fiere per occuparsi di traffico, scandalezzando sovente i popoli con vizii più enormi dei loro. È fatto rimprovero ad altri, che stavano più riguardati, di raccogliersi due o tre nei priorati campestri, per viverci in una libertà molto simile a licenza. È resa però giustizia ai frati Mendicanti, in proposito dei costumi, della scienza, dello zelo per la salute delle anime: è detto che essi sono proprii a tener luogo del nessun merito dei curati, ma si propone di dar loro delle rendite sicure; il che fa conoscere che un grado di virtù assai sublime, perchè lo spogliamento intero non esponga ad alcun pericolo, non richiede per parte di quello che la pratica, minor fortezza d'animo per sostenervisi fermamente che per inalzarvisi la prima volta. È parimente rimproverata nella loro predicazione la sottigliezza e la ricerca delle cose vane, e si fa ad essi esortazione di tornare ai metodi antichi. In generale, sono attribuiti gli abusi dominanti e il moltiplice rilasciamento all'obblio delle antiche regole, dei canoni formati dai primi quattro concilii e di quello di Laterano, e dai decreti dei sommi pontefici. Se tutte queste sante leggi fossero osservate non meno dal capo della Chiesa che dai suoi membri, dice la Memoria sul finire, pare che la cristianità sarebbe assai riformata. Poichè era lo Spirito Santo quello che ispirava gli uomini di Dio autori di tanti saggi regolamenti, i quali hanno sparso dappertutto il buon odore di Gesù Cristo. E niuno si meravigli che io parli del capo della Chiesa in tal modo, perchè quantunque il principe non sia sommesso alle leggi, nulla evvi pertanto che gli si addica meglio dello stringersi all'osservanza delle leggi, ed è una parola degna della maestà d'un sovrano: *Io son principe, e le leggi mi comandano* [1].

In conseguenza di queste Memorie, e presso ad altre osservazioni, i Padri di Vienna fecero varii decreti che intitolarono costituzione. I due primi si aggirano sulle esenzioni dei regolari: i vantaggi e gli inconvenienti ne erano stati discussi caldamente da Giacomo delle Terme, abate di Chailli, dell'ordine di Cestello, e da Gilles di Roma, soprannomato il dottore ben fondato, divenuto di Agostiniano arcivescovo di Bourges. Il prelato si scagliava principalmente contro i religiosi forniti di rendite, superbi delle

1 Hist. de l'Egl. Gall. l. 35.

loro ricchezze, come egli diceva e poco sommessi ai vescovi, dei quali invilivano l'autorità. L'abate rappresentava un gran numero de' vescovi, non solo come uomini entrati nelle loro sedi senza vocazione e spesso per vie torte, mancanti dello spirito del loro stato, inabili con più forte ragione di condurre le anime nei difficili sentieri della perfezione religiosa, ma come i veri tiranni dei frati, che opprimevano per vaghezza di dominare, e cercavano di spogliare con una odiosa avarizia. Il concilio tenne il mezzo fra quelle due estremità: fece divieto ai vescovi di usurpare i beni dei frati, di usar contro di loro la violenza, e di impedirli dall'andare ai lor capitoli generali o provinciali: ma fu pur vietato ai religiosi di amministrare senza permission del curato i Sacramenti dell'estrema Unzione, dell'Eucaristia e del Matrimonio, di assolvere dai casi riserbati al vescovo, di assolvere parimente e di seppellire gli scomunicati e gli usurai manifesti, di rimovere i laici dal portarsi alle loro parocchie, di procurarsi dei lasciti a danno di quelle chiese, in fine di sparlare dei pastori ordinarii.

In quanto ai litigi dei frati Mendicanti col clero, Clemente V rinnovò nel concilio di Vienna la decretale di Bonifacio VIII, che Benedetto XI avea rivocata. Perciò fu data licenza ai Domenicani e ai Francescani di predicar nelle loro chiese, nelle loro scuole e nelle piazze pubbliche, come allora si praticava, ma non già nelle ore in cui gli stessi vescovi predicassero e facessero predicare in loro presenza. « Non predicheranno neppure, soggiunse il papa, nelle parocchie, senza mandato del vescovo, o senza invito dei curati. Per la confessione, dimanderanno l'approvazion del vescovo che potrà ricusarla a taluno, secondo le regole dell'equità e della prudenza: ma se egli la ricusa generalmente a tutti quelli che i lor superiori potessero presentare, i religiosi ministreranno allora la penitenza in virtù del potere che ad essi concede il papa ». Questo privilegio eccitò nella Chiesa delle dispute che furono assai lunghe, e spesso ardenti, e i prelati non cessarono di richiamare, finchè fu annullato in questi ultimi secoli per la tranquillità della gerarchia.

Il concilio proibisce ai frati, che hanno rendita, la superfluità nel nutrimento, la vanità nelle vesti, la caccia, i viaggi alla corte, e le macchinazioni contro i loro superiori, raccomanda ad essi il ritiro e lo studio, senza far più menzione dei lavori di mano, troppo estranei dai nuovi costumi. È proibito alle religiose di usare stoffe di seta e pellicce preziose, di pettinare i capelli in guise troppo adorne, di uscire dalle loro case, specialmente per girare di notte nelle vie, per andare al ballo e alle feste mondane. Per questo divieto singolare, può giudicarsi del rilassamento che lo cagionava. Il concilio prescrive che tutte le religiose abbiano dei visitatori, senza eccettuar quelle che si diceano canonichesse secolari, e si somigliavano ai canonici.

I cherici secolari, anche ammogliati, come era frequente il trovarne allora negli ordini inferiori, hanno divieto, sotto pena di perdere il privilegio chericale, di portar armi, o di esercitare il mestiere di beccajo, di taverniere, ed ogni commercio sconveniente del pari ai costumi ecclesiastici. Nè possono venir nel pubblico vestiti di abito, che attragga la vista del popolo, o per la vivezza e misto bizzarro dei colori, o per la singolarità della forma. L'età necessaria per ricevere gli ordini è determinata a diciotto anni pel sottodiaconato, a venti pel diaconato, a venticinque pel sacerdozio. Tuttavia la Memoria del vescovo di Mende, accordevole cogli antichi canoni, richiedeva trent'anni pel sacerdozio, e venticinque pel diaconato. In fine, rispetto all'immunità dei cherici, il concilio rivocò la bolla *Clericis laicos*, che avea tanto mosso ad ira Filippo il Bello contro Bonifacio VIII.

Ei fece parimente, per gli spedali, un famoso regolamento che diede origine alle amministrazioni laiche di quegli istituti. Proibisce sotto pena di nullità, che sieno dati più come benefizi a secolari, purchè non sia ciò comandato per titolo della fondazione. Fuor di questo caso, essi verranno affidati alle cure di persone degne per la loro probità, benignità ed intelligenza, di divenir tutrici dei poveri, però sotto l'ispezione degli ordinari, ai quali renderanno conto annualmente. La qual decisione ci obbliga a riconoscere con dolore che riuscì di molta vergogna a non pochi ecclesiastici del tredicesimo secolo, poichè essa derivava dalla loro crudeltà verso gli sventurati, di cui volgevano i beni a loro personale vantaggio; il che costrinse il concilio a tenere un

metodo totalmente contrario a quello dei secoli precedenti; perocchè fino allora non si era creduto di poter mettere quegli ospizi di carità in mani migliori che quelle dei preti e dei diaconi. Per altra parte, fu condannato l'uso in cui erano i giudici laici di ricusare i Sacramenti di penitenza e di Eucaristia ai malfattori che doveano subire la pena di morte. Gli ordinari sono autorizzati a costringere i giudici, per la via delle censure, di correggere quegli abusi inumani.

Il concilio rinnovò anche la festa del santo Sacramento, istituita più di quarant'anni prima da Urbano IV, la quale invero ancor non era stata ricevuta in tutte le Chiese, e erasi trascurata. La volontà di un concilio ecumenico la fe' celebrar dappertutto, e sempre più con grande solennità. Da quel tempo avvenne che i fedeli, di unanime accordo, cogliendo lo spirito del concilio, abbenchè non parli manifestamente nè di processione nè di esposizione, credettero di dover onorare con dimostrazione solenni della loro adorazione e del loro amore, un Dio fatto uomo, a cui l'immensa sua gloria nel cielo non fa avere a sdegno l'abitar fra gli uomini ancora.

Per decoro delle scienze al par che della religione, fu raccomandato lo studio delle lingue dotte, opportune a facilitar la conversione degli Infedeli. Si decretò che nelle principali scuole, segnatamente nelle università di Bologna, di Parigi, di Salamanca, di Oxford, e nei luoghi ove risedesse la corte romana, si porrebbero due maestri per la lingua ebraica, due per l'Arabica, e due per la Caldaica. Il promotore principale di quelle istituzioni fu il celebre Raimondo Lullo, nativo di Majorca, personaggio quasi indefinibile, di vita in prima dissoluta ed anche libertina, poi frate ardentissimo del terz'ordine di S. Francesco, amante della solitudine e procuratore assiduo dei principi, che egli vide tutti e stimolò fino all'importunità, perchè entrassero nei disegni del suo zelo, negoziatore di una operosità unica, autore di più volumi che un uomo non potrebbe trascrivere o quasi leggere nel corso ordinario della vita, incolpato di eresie, e martirizzato fra i maomettani d'Africa, uomo insomma così differente da sè stesso, il qual mostra tante contradizioni inconciliabili, che se la minima parte di ciò che se ne racconta è vera, i fatti più stravaganti possono trovar fede. Gli è attribuita per sino la scoperta della grand' arte [1].

I padri di Vienna ebbero anche la crociata in considerazione. Il re Filippo, Luigi suo primogenito re di Navarra, ed il re d'Inghilterra, promisero di fare il viaggio; ma tutto riuscì ad imporre una decima sul clero. Le somme si riscossero, e Terra santa rimase senza contrasto in balìa degli Infedeli. Così avverrà di molti altri disegni che vedrem rinnovarsi in appresso.

Ad onta della moltiplicità e diversità di tutti quei grandi oggetti che furon materia al concilio di Vienna, non seguirono se non che tre sedute, ma preparate da un ben maggior numero di concistori o congregazioni particolari. Fu terminato al fine, colla terza adunanza, il sesto giorno di maggio dell'anno 1312. Restava però da consumar la faccenda dei Templari, avuta come imperfetta fino a che il gran maestro e gli altri capi principali dell'ordine non fossero giudicati personalmente.

Il papa che di ciò si avea serbata la cura, poscia la commise a tre cardinali, aiutati dall'arcivescovo di Sens, da alcuni altri prelati e da parecchi dottori in diritto canonico. Essi li dannarono a perpetuo carcere in numero di quattro, vale a dire il gran maestro Giacomo di Molai, il visitatore di Francia, e i commendatori d'Aquitania e di Normandia. Questi famosi incolpati avevano già annullata, come dicemmo, la confessione che avean fatta dapprima, e che pretendevano di poi essere stata loro estorta dalla seduzione e dal timor dei supplizi. Allorchè fu fatta ad essi la lettura della lor sentenza, i due più illustri dei quattro, cioè il gran maestro ed il fratello del delfino di Alvernia, il quale alcuni autori dicono visitatore di Francia ed altri commendatore di Normandia, ritrattarono le loro confessioni con alta meraviglia del popolo e protestarono con intrepidezza che erano innocenti. I cardinali legati, trovandosi in quell'intrigo, si appigliarono al divisamento di deliberare su questo proposito nel giorno venturo, e li consegnarono alle mani del proposito di Parigi, solo perchè li custodisse fino a quel momento, ma il re, che era in palazzo,

[1] Vading. ab an. 1312, ad an. 1315.

tenne subito consulta cogli ufficiali che trovavansi presso di lui, senza chiamare alcun ecclesiastico; e nello stesso giorno, sulla sera, fece ardere quei due capi dell'ordine in una isoletta della Senna, che era fra il giardino del re e il convento degli Agostiniani, nel luogo ove è di presente la piazza Delfina (1314). Il supplizio non servì che a raddoppiare la loro costanza, e ad inspirar loro una eloquenza piena di entusiasmo, che fece una maravigliosa impressione sopra gli assistenti. Gli altri due, dopo essere stati alquanto tempo in carcere, furono posti in libertà, secondo la promessa loro fatta.

Al dire di molti censori, Filippo il Bello, avido per natura, e divenuto anche più avido per lo sconcerto delle sue finanze, imperioso, vendicativo come provano le sue persecuzioni contro Bonifacio VIII, aveva assolutamente decisa la perdita dei Templari, tanto perchè essi eransi dichiarati altamente in favor di quel papa, quanto perchè aveano contribuito ad una sommossa a cagione delle monete, che il re aveva alzate fin due terzi sopra il loro valore reale. Da un'altra parte, essi rappresentano Clemente V come il vile schiavo di Filippo sul trono pontificio, ove stimavasi troppo felice di tenersi coi mezzi che, secondo essi, lo aveano sollevato. Noi ci guarderemo dall'apporre ad augusti personaggi che temono d'incorrere il biasimo e l'esecrazione nei secoli avvenire, una atrocità qual fu la proscrizione ingiusta e meditata della più bella nobiltà del mondo cristiano, o qual solamente la servile e crudel connivenza di un sommo pontefice.

Non si può già dubitare che non vi fossero molti vizi da riprendere fra i cavalieri del Tempio, ma resta ancora a sapersi se la depravazione era tanto generale nell'ordine, e tanto orribile quanto si crede, se era usanza invariabile da quarant'anni di non ammettervi alcuno senza insultare il crocifisso, senza oltraggiar la natura con esecrabili impurità. Quanto all'accusa in generale, essa è smentita pel giudizio dei Templari di Alemagna, di Aragona, di Castiglia, e di una gran parte dell'Italia, tutti o quasi tutti rimandati innocenti. Che vi sieno stati alcuni mostri, corrotti primamente dai Musulmani di oltremare, e che questi ne abbiano formato a vicenda un assai maggior numero, in Francia particolarmente ove era più comunicazione colla Siria popolata di Francesi, è cosa che non oltrepassa la misura ordinaria dell'umana depravazione: ma anche in tal caso, era egli spediente di spargere un sangue illustre con tanta profusione, di moltiplicare a saputa e vista del popolo quelle crudeli torture, di accendere tante orribili pire il di cui spettacolo non poteva lasciar altro che impressioni sinistre? Ci affrettiamo di aggiungere che la religione, comecchè oltraggiata dai delitti convenuti dei Templari, non participò in nulla al rigore dei loro supplizi. Nel resto, le leggi civili di quell'epoca, ben differenti da quelle dei nostri tempi, erano tanto formali quanto terribili, e a fronte della loro inesorabile severità, può dirsi giustamente, che Filippo il Bello avrebbe potuto contentarsi della carcerazione del gran maestro e del commendatore Guido di Alvernia, senza abbandonarli al rogo col titolo di ricaduti e di contumaci? Ecco tutto ciò che noi diremo sopra quella esecuzione per sempre famosa. Lo storico dee presentare quello che può dirigere il lettore ne' suoi giudizi, ma non appartiene se non che a questo il pronunziare, almeno in siffatte materie.

Filippo e Clemente seguitarono da vicino nel sepolcro i capi dei Templari, il papa, ai 20 di aprile dell'anno 1314, lo stesso in cui fu arso il gran maestro, il re, ai 29 di novembre del medesimo anno, quarantesimo sesto solamente di sua età. Egli ebbe a successore il suo primogenito Luigi X, soprannomato Hutin (Altero), nel linguaggio del tempo, a cagione della sua indole orgogliosa e petulante, già re di Navarra, per parte di sua madre, che unì in tal modo la sua corona a quella di Francia. I popoli commossi da tanti supplizi, colsero avidamente il rumore che si era sparso, il pontefice ed il re essere stati citati dal gran maestro al tribunale del giudice supremo: finzione affettata di una malevola ignoranza, che attribuì al monarca francese quanto erasi narrato, due anni prima, del re Ferdinando IV di Castiglia morto improvvisamente, dopo essere stato citato al giudizio di Dio da due fratelli col nome di Carvajal, che egli avea condannati troppo prestamente per un assassinio di cui si pretendevano innocenti[1].

[1] Marian. l. 15, c. 9.

Raccoltisi a conclave i cardinali in Carpentrasso per dare un successore a Clemente, i di lui nipoti Bertrando e Raimondo Guglielmo, o sia che temessero non forse il papa venturo investigasse la sua condotta, la quale per vero nulla avea di lodevole, o sia che volessero perpetuare la loro dominazione tirannica nella corte pontificia, giunsero improvvisi con forte nerbo di Guasconi a piedi e a cavallo, uccisero molti italiani, saccheggiarono come in una città presa d'assalto, e appiccaron le fiamme in diversi quartieri. I cardinali fuggirono nascostamente per una apertura che fecero in una muraglia dietro al palazzo vescovile, ove si erano chiusi, e ciascuno andò ove potè non senza gravi pericoli[1]. Tutto ciò avvenne nel mese di luglio, fra la morte di Clemente V e quella del re Filippo. Essi tosto implorarono il soccorso di quel principe, il quale li prese sotto il suo patrocinio e li consigliò di ragunarsi in Lione, congiunta da poco in piena sovranità alla sua corona. Questa città poteote degli antichi dominii dei re francesi, erasi tramutata ai re di Arles e di Provenza, che la traslocarono all'impero, poi la ridussero a poco a poco sotto le leggi assolute, così spirituali come temporali del suo arcivescovo e del suo capitolo, sovente discordevoli sui loro rispettivi diritti. I Lionesi, fastiditi da quegli alterchi donde avevano molto a soffrire, aprirono le loro porte alle milizie del re, il quale costrinse il clero a cedergli la sua supremazia. Fu conservato, almeno per qualche tempo, dall'arcivescovo il diritto di aver truppe e batter moneta, e dai canonici il titolo di conti nel quale si son mantenuti sino al finire del passato secolo.

Il conclave fu tenuto adunque in Lione, ma non fu senza gran fatica e senza molto indugio che si raccolsero i cardinali trepidanti: il che tenne vuota la santa Sede più che due anni dopo la morte di Clemente V. Perciò tutti i maneggi, e l'operosità di Filippo il Bello, che morì innanzi a quel termine, non poterono procurare un capo alla Chiesa. Luigi X, suo figlio e successore, mandò Filippo suo proprio fratello e conte di Poitiers, per l'eseguimento di tal disegno. Il qual primo principe del sangue reale stette anche sei mesi a rassecurare i cardinali, che finalmente ebbe potuto radunare a Lione in numero di ventitre; ma non appena era in ciò riuscito, che intese la morte del re suo fratello, succeduta dopo diciotto mesi di regno. Egli trovossi in grande intrigo fra quei due rilevanti affari che richiedeano la sua presenza in diversi luoghi, e partì per colà dove lo richiamavano i vantaggi del trono, dopo aver messi i cardinali nel convento dei padri Predicatori, con guardie che loro impedissero di uscirne prima che avessero fornita d'un papa la Sede apostolica. Posciachè Luigi l'Altero avea lasciata incinta sua moglie Clemenza, il conte di Poitiers fu eletto amministratore del regno in aspettazione del principe nascituro. Il quale fu un maschio, venuto in luce ai 15 di novembre dell'anno 1316, ebbe titolo di re col nome di Giovanni I, e lo perdè morendo alcun giorno appresso. L'amministratore di lui zio fu tostamente gridato re, quinto del nome di Filippo, e soprannomato il Lungo, a cagione della sua statura.

Ai 7 del mese di agosto precedente, dopo quattordici giorni di conclave, i cardinali avevano eletto a voti unanimi Giacomo d'Euse, cardinal vescovo di Porto, il quale prese nome di Giovanni XXII e fermò, come i suoi antecessori, la sua stanza in Avignone. Egli era francese, nato a Caorsa, e non di oscura famiglia, come dice Fleury, seguendo Villani che lo vuole figlio di un ostiere, e S. Antonino che lo dà per figlio di un ciabattino: si può conoscere il contrario dalle dotte discussioni di Baluzio. Non vi è ragion migliore di credere che si fosse nominato papa da per sè stesso: imperocchè la lettera circolare con cui si annuncia ai vescovi, la sua esaltazione, dice chiaramente che egli avea molto esitato nel sottoporsi a quel tremendo peso. Quest'ottimo papa aveva meschine sembianze, il viso pallido, breve la statura e la voce esile, ma era pien di fuoco, di vigor d'animo, di prontezza di mente, di sapere, di destrezza e di coraggio, era sobrio, immancabile alle orazioni pubbliche, amante dello studio, vigile, operoso e di gran costanza nelle sue volontà. Conobbesi la sua predilezione verso la patria, fin dalla prima elezione di cardinali che egli fece nell'anno del suo innalzamento al pontificato, poichè fra otto son sette i francesi, ed un solo è italiano. Alcuni anni appresso egli creò ancora sette cardinali, tutti francesi senza alcuna eccezione,

1 Baluz. p. 872.

Nel secondo anno del suo pontificato, egli mutò la sede di Tolosa in arcivescovato; e per procurargli suffraganei, collocò nello stesso tempo vescovi a Montalbano, a S Papulo, a Rieux, a Lombez, e vi congiunse quello di Pamiers Siccome queste diminuzioni eran fatte sulla metropolitana di Narbona, così per compensarla, vi furono eretti i vescovati di Aleth e di S. Pons. Quello di Albi fu diviso in due, pel tramutamento della badia di Castres in una novella sede vescovile Nelle province di Bourges e di Bordo, Giovanni XXII pose lo stesso anno sei nuovi vescovati, Vabres nella diocesi di Rhodez, Condom in quella di Agen, Salat in quella di Limoges, S Floro in quella di Clermont, e in quella di Poitiers Locon e Maillezais, la di cui sede fu trasferita alla Roccella intorno alla metà del secolo XVII. L'anno appresso, egli stabilì tre altri nuovi vescovati, Tulle nella diocesi di Limoges, Lavaur e Mirepoix in quella di Tolosa.

Ei presceglieva a queste sedi vescovili qualche monistero il di cui abate era fatto vescovo a fine di impedire i contrasti Bertrando, abate di S Benedetto di Castres, vide nullameno istallare un altro vescovo nel suo luogo E ciò perchè dopo aver dato il suo consenso, per non esporsi ricusandolo, come egli disse, ad un perpetuo carcere, rivolse i suoi richiami ai presidi dei parlamenti di Parigi e di Tolosa riuniti Egli sostenne che, secondo le leggi e le usanze del regno, il papa non potea fare quelle erezioni, se non che coll'assentimento del re e dei signori territoriali Accusò altresì papa Giovanni di moltiplicare a tal modo i vescovi, col solo fine di riuscir meglio, secondo le arti de'suoi predecessori, a congiungere su tutta la terra il poter temporale allo spirituale La contesa di questo abate con Diodato, primo vescovo di Castres, fu terminata con una transazione che gli conservò il titolo della sua badia, con mille trecento lire di rendita sui beni di quel monistero Il papa si diede parimente cura di scrivere al re, per giustificare il suo intendimento in quelle erezioni Per quelle della diocesi di Tolosa in particolare, egli vantasi di aver cooperato alla tranquillità del regno, dividendo in molti la potestà e le ricchezze di un sol vescovo, che era, come ei disse, quasi simile ad un re.

Non guari dopo, egli pubblicò la raccolta delle costituzioni di Clemente V, tanto quelle che furono fatte nel concilio di Vienna, quanto quelle che ebber luogo fuori di quel concilio Noi ne abbiamo già addotte molte decisioni, in numero assai grande per fornire di esse una sufficiente idea Sono chiamate Clementine, dal nome del loro autore, il quale ordinò che servissero di regolamento nelle scuole e nei tribunali Questa raccolta si divide in cinque libri, come la sesta delle decretali, di cui fu per molto tempo chiamata la settima.

Giovanni XXII ben presto incontrò più moleste cure. L'ignoranza in cui si trovavano allora le genti nei secreti della natura e della fisica, faceva attribuire alla magia una virtù ben propria a nutrire quella piccolezza d'animo Per vendicarsi di alcuni atti di severità, aveano certuni procurato di avvelenare il papa. e non avendo potuto riuscire a fargli prendere la pozione in cui avevano frammischiato il veleno, imitarono la di lui persona in cera, e si confidavano di farlo morire d'una lenta morte, punzecchiando quel simulacro, secondo le loro superstiziose regole, dopo certe invocazioni infernali [1]. Di tanto ci avvisa la commessione che egli diede per informare e procedere contro quei maliardi, giusta le forme usate in materia di eresie Essi erano ben degni di cotal somiglianza di trattamento, tanto pei loro tentativi omicidi, quanto per le orrende profanazioni che faceano del battesimo e dell'eucaristia nei loro malefici

Fra coloro che si resero sospetti d'aver messa in pericolo la vita del papa, Ugo Gerardo, vescovo di Caorsa, era il personaggio più considerevole La sentenza pronunziata contro di lui dai commissari ecclesiastici, non lo condanna tuttavia se non che al carcere perpetuo, per titolo di simonia, di spregio del diritto d'appellazione alla santa Sede, di esazioni e di violenze tiranniche, ma Bernardo Guione, autore contemporaneo [2], aggiunge che il reo fu deposto dal papa, quindi tolto dal suo grado dal cardinal vescovo di Tuscolo, e consegnato al tribunal secolare che lo fece arder vivo, perchè egli aveva, come è detto, tramata la morte del sommo pontefice Il giudice secolare che comandò quella esecuzione, era al tempo istesso il maresciallo ed il nipote del papa.

[1] Rain. an. 1329, n. 13. — [2] Baluz Vit. t. I, p. 154.

A Tarragona in Ispagna, l'inquisitore dell'ordine di S. Domenico, e il vicario generale della diocesi nel tempo che era vacante la sede vescovile, condannarono gli errori e i libri di Arnaldo di Villanova, il quale vantato per la sua capacità nell'arte medica, si era spacciato per teologo con tutta l'insolenza e il ridicolo orgoglio di un ignorante applaudito [1]. Era esso un chierico spagnuolo della chiesa di Valenza; ma volle dommatizzare in Parigi, ove si smarrì avanti ad alcuni dottori, che gli persuasero il timore di essere perseguitato come eretico. Egli si fuggì in Italia come in una terra a quel tempo più sicura che la Francia pei nemici della religione, poco di poi, ebbe a morire navigando. Gli errori di Arnaldo sotto un'apparenza di riforma, assalivano principalmente il culto esteriore, il governo della gerarchia, i costumi dei religiosi, che egli incolpava il falsar la dottrina di Gesù Cristo, e i soccorsi che i teologhi traevano dalla filosofia, di cui voleva che lo studio fosse totalmente vietato. Giovanni XXII divise intorno a quel medesimo tempo la provincia di Tarragona, per cambiare in metropolitana il vescovato di Saragozza, a cui diede cinque suffraganei, degli undici che aveva in tutto il Tarragonese. Volea così moltiplicar le sedie vescovili al di là dei Pirenei, come avea fatto al di qua, ma trovò più ostacoli in quei luoghi che tra i popoli queti e docili della Francia. Gli Spagnuoli, per colorare di ragionevolezza la loro opposizione, addussero che quelle sedi così divise non avrebbero più sufficienti rendite per sostenere la dignità vescovile.

Il concilio che Rainaldo di Ravenna tenne in Bologna l'anno 1317 co' suoi otto suffraganei, i vescovi di Bologna, di Comacchio, di Forlimpopoli, di Cesena, di Reggio, di Parma, d'Imola e di Cervia, contiene varii regolamenti i quali non sono men degni di attenzione, che ciò onde era agitata la chiesa di Spagna [2]. È detto in quelli che i curati istituiti anche da patroni ecclesiastici, non devono amministrare lo spirituale se non che dopo averne ricevuta la commessione dal vescovo diocesano. Per impedire che la vita licenziosa e l'esteriore indecente dei cherici non li rendano del tutto dispregevoli ai popoli, è vietato loro di avvicinarsi ai luoghi della dissolutezza, di albergar presso di loro persone sospette, e di portar le armi, poi si prescrive loro minutamente qual debba essere la forma e la qualità delle loro vestimenta. La caccia è interdetta ad ogni specie di religiosi. Per le contravvenzioni a queste diverse leggi, s'impongono multe pecuniali ai chierici secolari, e ai regolari opere di penitenza. Moltiplicandosi all'eccesso i canonici, ed anche la condizione di frate cominciando in Italia ad essere riguardata come una fortuna, si decreta che il numero degli uni e degli altri sarà determinato in ciascuna chiesa a proporzione della rendita, senza che sia lecito al vescovo di aumentarlo.

Quanto alle spese immense dei processi ecclesiastici, così saviamente abbreviati di poi, è messa una tariffa esatta delle mercedi, che non si potrà mai oltrepassare senza concussione. È vietato agli arcipreti e ad ogni altro giudice al di sotto del vescovo, di fare il processo ai curati ad agli altri sacerdoti di loro dipendenza. Sono scomunicati i giudici laici che dopo avere imprigionato alcun chierico reo del portar le armi o di ogni altra colpa, ricuseranno di consegnarlo al vescovo, quando ne siano richiesti. Giovanni XXII aveva accordato poco innanzi agli ufiziali di Filippo il Lungo, per timore che i delitti non restassero impuniti, la facoltà di avere nelle mani i chierici manifestamente colpevoli o pubblicamente diffamati per causa d'omicidio, di mutilazione o di altri enormi delitti, qualora vi fosse pericolo di fuga, a condizione di restituirli al giudice ecclesiastico [3]: concessione già fatta da Nicolò IV in favore di Filippo l'Ardito, ed uno dei primi vestigi della distinzione fra delitti comuni e casi privilegiati [4]. Un altro concilio di Ravenna, tenuto sei anni più presto, nel divietare alle chiese immuni di ammettere ogni vescovo che non ha popolo di qua del mare, a fare ordinazioni ad altre funzioni pontificie, ci offre uno de' primi esempi di quello che diciamo vescovo *in partibus*.

Fu stabilito nel tempo istesso un novello ordine religioso in Italia. Giovanni Tolomei, di una nobile famiglia di Siena, dottore famoso nel diritto civile, fu preso da un

[1] Emeric. Direct. p. 265, Villan. XI, c. 3. — [2] Tom. V, Conc. p. 1655. — [3] Rain. an. 1317, n. 13. — [4] Ibid.

gran male d'occhi, nel momento che era per tenere pubblica lezione, a cui doveva assistere uno straordinario concorso di uditori d'ogni classe. Egli dimandò la guarigione a Maria Vergine, con promessa che, se da lei gli fosse conceduta, si scioglierebbe da tutte le mondane vanità, consacrandosi per sempre al di lei servigio. Risanato nel punto medesimo, invece della lezione che da lui aspettavasi, fece sul disprezzo del secolo un discorso animato da tutto il sentimento che provava nel cuore. Due altri nobili Sienesi, per nome Patrici e Piccolomini, a lui si vincolarono subitamente, e andarono tutti e tre insieme nella diocesi di Arezzo, in un luogo chiamato Monte Oliveto. Ivi si costruirono alcune celle ed un oratorio, poscia Giovanni Tolomei, che assunse il nome di Bernardo, vi collocò tutto il suo avere. Vennero loro in poco tempo tanti discepoli, che il gran numero li costrinse a fabbricare un monistero spazioso e a prendere una regola. Il vescovo diocesano, per commessione del papa, l'approvò, del pari che la loro congregazione, la quale fu annessa all'ordine di S. Benedetto[1]. Egli esentò il loro monistero dalle decime e da ogni altro censo, riserbandosi solamente la visita e la conferma dell'abate. Fu provveduto eziandio a ciò che non fu mai governato da laici nè da chierici secolari. Patrici fu eletto primo abate, pel rifiuto di Tolomei, il quale nondimeno in appresso non potè ricusar quell'onore.

Dionigi, re di Portogallo, ottenne anch'egli ne' suoi stati l'istituzione di un nuovo ordine per la difesa della religion cristiana contro gli Infedeli (1319). Esso componeasi di religiosi militari, simili a quelli di Calatrava, da cui tolsero a prestito le costituzioni, del pari che quella parte della regola di Cistercio, la quale era accordevole colle loro proprie funzioni. Furono assoggettati così alla correzione come alla visita dell'abate di Alcobaça nella diocesi di Lisbona. Questo novello ordine prese il nome di Cristo, o della milizia di Gesù Cristo[2].

Le idee di guerra religiosa, le quali non doveano più avere alcuna realtà, almeno fuori dell'Occidente, bollivano però ancora nelle menti. Ad occasione della Crociata che disegnarono i re di Francia e d'Inghilterra, fu visto rinnovarsi, al tempo di Filippo il Lungo, ciò che altra volta successe con tanto disordine, mentre S. Luigi stavasi prigioniero in Egitto. Una subita ardenza di spirito, e quasi universale s'impadronì, come allora, del basso popolo, e particolarmente degli uomini di contado, i quali si immaginarono che la liberazione di Terra Santa era serbata ad essi. I mandriani e i pastori, lasciando in abbandono i loro greggi, furono i primi a radunarsi nel principio dell'anno 1320, in prima senz'armi, senza provvigioni, senza capi militari, e senz'altro titolo che quello di Pastorelli. Venivano in processione, due a due, camminando per le città e i villaggi, dietro ad una croce in un profondo silenzio, visitando le principali chiese, e dimandando l'ajuto dei fedeli, che fornian loro dei viveri in abbondanza. La truppa ingrossava a ciascun luogo per l'aggiunta di mendici, di gente oziosa, di vagabondi e di ladri. e tutti seco menavano perfin le loro donne e i loro figli[3].

In breve diventarono odiosi per le loro violenze, per le depredazioni e gli assassinii. Se era catturato alcun reo, gli altri venivano in frotta ad aprire forzatamente le carceri, ad insultare i magistrati con impudenza, e talvolta con ispargimento di sangue. Il proposto di Parigi fu gittato per loro mano da una scala del castelletto, e poco meno che non fu morto. Ciònullostante si allontanarono dal centro del regno, ove pericolavano di restare oppressi, e si volsero nelle province meridionali a scaricar la loro rabbia, ad esercitare il loro zelo di sangue contro gli Ebrei, che non ebbero da stare in forse tra il battesimo e la morte. Furono trucidati da essi tutti gli Ebrei di Tolosa, senza che gli uficiali del re o quelli della città potessero rimoverli da quel fiero proponimento. Nella bassa Linguadoca, mesero la violenza ed il saccheggio sopra tutti senza perdonare alle chiese. Indi si avviarono alla volta di Avignone, ove la corte pontificia ebbe anch'essa non poco a temere; ma furon prese le opportune risoluzioni per impedire quel pubblico flagello. E perciò metter guarnigioni in ciascuna fortezza, nei castelli e fin nelle chiese; chiuder loro il passo, e divietare che fosser vendute ad essi vettovaglie. Molti perirono fra le armi, altri fatti prigionieri ed appesi, al rimanente

[1] Ughel. t. I, p. 473. — [2] Bainz. t. I, p. 491. — [3] Cont. Nang. p. 637.

fuggì e si disperse L'Inghilterra fu agitata da simili radunamenti, che del pari felicemente si sbandarono (1321)

Moti non men perniciosi e assai più durevoli sovvertirono l'Italia. Già i Ghibellini aveano rapiti armata mano di Lucca i tesori della Chiesa romana, che Clemente V aveva fatti ivi trasportare da Roma, dalla Campania e dal patrimonio di S. Pietro. Quei faziosi partigiani degli imperatori salendo di giorno in giorno a maggiore altezza sopra i Guelfi, ovvero sul partito dei papi divenuti quasi stranieri all'Italia, la città di Recanati nella Marca d'Ancona, alzò apertamente lo stendardo della ribellione. Per alcune dimostranze di autorità, ordinate tuttavia con una savia moderazione dal governator della provincia, gli abitanti di quella città si scagliarono sull'uficiale incaricato di eseguire il comando, e lo trucidarono con tre centinaia d'uomini da lui capitanati Incarcerarono quelli che erano sfuggiti al macello, aggiunsero loro un buon numero di concittadini che aveano inchinato l'animo alla sommessione, e non ristettero dai loro primi impeti se non che per operare atrocità tanto più abbominevoli in quanto erano più meditate. Accesi di quella brutale ferocia, si diedero a strascinare per la città alcune delle loro vittime, fino a che tutto il loro corpo altro non fosse che una piaga, atterrarono le loro case sotto i loro occhi quasi spenti, poi li seppellirono fra le ruine. Impiccarono o dicollarono gli altri dopo averne estorte vendite e donazioni dei loro beni scannarono perfino i piccoli fanciulli, fecero i più orrendi oltraggi a donne, a giovanette, a monache. Le quali enormità, come spesso avviene, essendosi convertite in odio assoluto della religione e della virtù, nell'anno vegnente 1321, molti di quei forsennati si abbandonarono ad ogni specie di dissolutezze e d'infamie, ad osservanze magiche e d'idolatria, a bestemmie orribili contro Gesù Cristo

L'inquisitore li citò, ma invano, come dovea ben prevedersi. Ei fece loro il processo per contumacia, li dichiarò scomunicati, li abbandonò ai giudici secolari, e confiscò i loro beni in profitto della Chiesa romana. Questo rigore, il quale non consisteva se non che in parole o in iscritti, fu inutile contro gente scellerata, in armi, e sostenuta non solo dal maggior numero de' suoi concittadini, ma ancora dagli abitanti sedotti di Osimo, di Spoleto e dai conti di Montefeltro Il papa si vide forzato a far bandire la croce contro di essi, ma ciò non fu con maggiore utilità. La più gran pena o piuttosto umiliazione che essi provarono, fu il traslocamento che si fece per la seconda volta della sede vescovile della ribellata città a quella di Macerata più fedele alla Chiesa romana. Già Recanati, per la sua ribellione contro la santa Sede, era stata privata della dignità vescovile da Urbano IV.

I Ghibellini fecero molte altre imprese nella Lombardia [1] Matteo Visconti a Milano, Rinaldo Passarino a Mantova, Can della Scala a Verona, s'impadronirono del governo pubblico, il primo col titolo manifesto di principe, gli altri due coi nomi equivalenti di vicari dell'impero. Contro di essi furono sperimentati processi ed ecclesiastiche censure, per quanto debole dovesse parer quel freno contro l'esca della sovranità. Anche allora una nuova crociata fu dovuta pubblicare, almeno contro i Visconti Matteo loro padre fu dichiarato convinto di eresia per le sue opere e gli empi suoi discorsi, confiscati i suoi beni, e privato egli e i suoi discendenti delle lor dignità, con nota incancellabile d'infamia. Ma vi fu un addoppiamento di misfatti, di furori, di sommosse e di violenze d'ogni specie, allorchè dopo la morte di Matteo, l'imperator Luigi di Baviera, non che punisse i ribelli come richiedeva il suo dovere e l'obbligo de' suoi giuramenti, si palesò del tutto favorevole ai figli dell'usurpatore Tosto che la potestà, custoditrice della forza materiale, fa opposizione alla Chiesa a cui dovrebbe essere sostegno, il sovvertimento è inevitabile.

Altri disordini del par funesti alla religione sommovevano la Spagna. Il concubinato del clero subalterno ed anche dei preti, eravi tanto comune, che la gravità dello scandalo facea desiderare ad un autore del tempo e del paese [2], che coloro non avessero mai fatto voto di continenza. « Tutti i giorni, egli dice, li vediamo passare con empia baldanza, dalle braccia delle loro concubine, all'altare tremendo ove debbono offerire l'ostia immacolata, ancora ardenti nel petto di sozze fiamme, o tutto al più

[1] Raynag. an. 1321, n. 6, etc. — [2] Alvar. Pelag., l. 11, c. 27.

dopo una confessione di apparenza che non toglie l'amore al delitto ». Non erano giunti a quell'eccesso, come indica lo stesso autore, se non che da pochi anni, perchè i primi pastori si confidarono di metter presto fine a quel disordine. In un concilio tenuto l'anno 1322 a Valladolid [1], statuirono che ogni ecclesiastico distinto degli ordini maggiori, se non si dividesse nel termine di due mesi dalla sua concubina, sarebbe privato della terza parte del frutto de' suoi benefizi; due mesi dopo, del secondo terzo; e dopo altri due mesi, del totale. In fine quattro mesi dopo i sei primi, seguono a dire i Padri, si toglierà loro anche il titolo dei benefizi. Quanto a coloro che non ne hanno, saranno incapaci di ottenerne, se sono preti; e se non son tali, non potranno salire agli ordini superiori. Quelli le concubine dei quali non son cristiane, vengono puniti con maggior severità.

Per tema che l'indigenza non esponga gli ecclesiastici a tenere un modo di vita disdicevole allo stato loro, è vietato di ordinare per ciascuna Chiesa più cherici che essa non può mantenere. Si comanda inoltre che tutti coloro i quali saranno ammessi agli ordini sacri, non ignorino la lingua latina. Finalmente si annullano le prove del ferro caldo e dell'acqua bollente, usi più radicati in Ispagna che nel rimanente dei paesi cristiani, pel commercio degli infedeli [2].

Lo stesso anno fu quello in cui si istituirono le solenni processioni del santo Sacramento. Il concilio tenuto a Sens nel 1321, e quello di Parigi del 1324, ne suppongono già lo stabilimento che uno di essi attribuisce ad ispirazione divina; e si rimette per l'osservanza alla divozione del popolo e del clero che le aveva istituite. Per conoscere nondimeno il voto della Chiesa, accorda l'indulgenza di quaranta giorni a tutti coloro che si prepareranno degnamente a quella processione col digiunare del dì innanzi. Non è fatta parola della processione nella bolla d'istituto della festa: ma era una conseguenza al tutto naturale che il popolo cristiano si argomentasse, in quella augusta solennità, di rendere omaggio colla più gran pompa al Santo dei Santi che ne è l'oggetto. Così quella devota pratica rapidamente si propagò dalle chiese particolari che ne diedero l'esempio a tutto il mondo cattolico. Il digiuno che si osservava nel giorno avanti, non è rimasto in uso fuorchè in alcune comunità religiose.

Fu parimente sotto il pontificato di Giovanni XXII che si fermò l'universale usanza di indirizzare a Maria Vergine, almeno nel tramontar del giorno, la preghiera che dicesi l'*Angelus*. Il qual costume avea cominciato nella chiesa di Saintes, dove erano avvertiti perciò i fedeli col suono della campana. Papa Giovanni essendone stato consapevole, autorizzò con una bolla del 13 ottobre 1318 quell'uso pio, e lo conferma in un'altra del 7 di maggio 1327. Esse accordano dieci giorni d'indulgenza a chi farà quella preghiera genuflesso.

I rigoristi dell'ordine di S. Francesco, sotto il nome specioso di frati spirituali, avanzavano sempre nella via dello scisma e dell'apostasia; e ciò che non parve sulle prime altro che un monastico litigio, occupò in breve l'attenzione del sommo pontefice coi primi dottori, e divenne la causa della Chiesa [3]. I superiori dell'ordine ebbero ricorso a papa Giovanni contro quei frati indocili che dal canto loro si appellarono a quel pontefice, e vennero con secura fidanza in numero di sessantaquattro a visitarlo nella sua sede di Avignone. Si ragunarono intorno al palazzo pontificio, e vi passarono la notte, risoluti di non partirsi che non avessero prima ottenuta udienza, e sopratutto di non entrare nel convento dei frati della comunità. Il papa avvisato dalle loro grida, ordinò che fossero condotti in quella casa ed ivi custoditi fino a che egli potesse dare la sua decisione. Significato ad essi il cenno di rientrare nell'obbedienza degli ordinari lor superiori, si appellarono dal papa sorpreso al papa meglio informato. Nè questa fu l'unica prova la quale essi diedero, che il delitto dell'inobbedienza va raramente scompagnato.

Per le giuridiche informazioni, a cui ciascun di loro fu assoggettato, si conobbe che erano infetti di massime contrarie a molti articoli di fede, e che sovvertivano tutta la costituzione della gerarchia [4]. Sostenevano, fra gli altri errori, che non è le-

[1] Tom. XI, Conc. p. 1681, c. 7. — [2] Tom. XI, Conc. p. 1682, c. 26. — [3] Vading. an. 1318. — [4] Bull. *Gloriosam. Eccl.*

cito di giurare in alcuna occorrenza; che i preti peccando perdono il poter di consacrare; che vi sono due Chiese, una carnale ed opulenta, governata dal papa e dai vescovi, l'altra spirituale, povera e frugale, composta di loro stessi e dei loro seguaci; questa esser la sola che abbia la potestà ecclesiastica, e l'altra non aver nè autorità nè giurisdizione. A furia di conforti e di minacce, fu sottomessa la maggior parte di quegli sviati, e si volle che abbiurassero pubblicamente i loro errori. Ma restarono quattro contumaci, i quali spinsero la caparbietà ad un eccesso di cui soltanto sembrano capaci il falso spirito di riforma e l'ipocrisia. Fu vano ogni sforzo per richiamarli ai principii della fede, far loro toccar con mano l'illusione che li perdeva, dipinger loro la sorte funesta a cui solo la docilità potea scamparli, differire anche per molto tempo la loro condanna a fine di domare la loro colpevole costanza. Tutti gli espedienti della commiserazione e della longanimità non valsero che ad accrescere la loro insolenza. Bisognò da ultimo venire ai castighi. Furono degradati dagli ordini sacri, tre del sacerdozio e il quarto del diaconato, poi abbandonati a Raimondo di Villanova, giudice secolare di Marsiglia che li fece ardere in un cimitero della città. Molti di quelli che avevano abbiurato non foron meno condannati alla carcere [1]. Imperocchè fu conosciuto che non senza ragione li teneano per sospetti. Alcuni di loro in appresso disertarono l'ordine e la fede per passare tra gli infedeli. Fino allora il governo, o sia superiori generali dell'ordine, si erano guardati dal contagio, ben tosto esso ne invase le parti più nobili.

Uno di quegli illuminati essendo caduto fra le mani degli Inquisitori, pose innanzi per sua giustificazione l'esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli, che al suo dire, nulla avevano di proprio, nè di particolare, nè di comune. Fra i consultori che ebbe per socii l'inquisitor domenicano, un lettor francescano per nome Berengario Talon, giudicò quella proposizione irreprensibile, e produsse in di lei favore la bolla di Nicolò III che comincia da queste parole: *Exiit qui seminat*. La difficoltà con molto calore agitata pervenne alle orecchie di papa Giovanni, il quale ordinò di esaminarla profondamente, e sospese le censure statuite dalla bolla di Nicolò contro coloro che disputassero intorno alla sua decretale. Questa sola sospensione ferì l'orgoglio di Michele da Cesena, generale dell'ordine e di parecchi dei suoi provinciali. Senza aspettar la decisione pontificia, Michele adunò il capitolo di Perugia, dove fu pronunziato che Gesù Cristo e gli Apostoli, esemplari certi di perfezione, non avevano la proprietà di alcuna cosa nè in particolare nè in comune, e che la Chiesa la quale non può ingannarsi, di tal modo avea deciso nella decretale *Exiit qui seminat*, inserita nel corpo del diritto [2]. Il generale, con nove dei suoi assistenti, provinciali o dottori, sosecrisse: uno fra questi ultimi, che fu Guglielmo Ocamo, provinciale d'Inghilterra e dottore di Parigi, soprannomato ora il dottor singolare, ed ora l'invincibile, manifestò principalmente la sua arditezza. La quale il condusse, con Michele da Cesena, fino all'apostasia: ma la società dell'ordine, per la intrepidezza con cui levossi contro queste guide fallaci, tanto meglio diede a conoscere la sua fermissima costanza nei principii della fede della cattolica unità.

Giovanni XXII, tenendo le vie della più cauta prudenza, dettò tre bolle ossia decretali in questo argomento (1323). Colla decretale *Ad conditorem* [3], egli rivocò primieramente quella di Nicolò III, *Exiit qui seminat*, e dichiarò che la romana Chiesa posta in gran pensiero pel divieto di tutti i beni mobili quanto immobili dei frati Minori, rinunciava ad ogni diritto di proprietà o di dominio, almeno sopra quelli che si consumavano per l'uso. Ciononpertanto egli non entrava ancora nella sottil questione dell'uso e della proprietà. Colla seconda decretale, *Cum inter nonnullos* [4], egli definisce la detta questione, e condanna come eretiche le due seguenti proposizioni. «Gesù Cristo e gli Apostoli non hanno avuto diritto di usar le cose che possedevano nè di alienarle per altri». Tutti i prelati della corte romana, l'università di Parigi che era stata anteriormente consultata, ed i teologhi di molti ordini religiosi aderirono al decreto senza che vi fosse altro richiamo che quello delle parti interessate.

Ma i torti giudizii di tutta quella società ebbero terribili effetti. Il generale dei Fran-

[1] Baluz. Mistel. t. I, p. 230. — [2] Rain. an. 1322. — [3] Extrav. Com. tit. 14, c. 3. — [4] *Ibid.* c. 23.

cescani, con quelli fra i suoi che poteano dar voto in capitolo, sostenne audacemente essere un'eresia il dire che Gesù Cristo avesse avuto alcuna cosa in proprietà, diede taccia al papa di eretico, si appellò al futuro concilio e rifuggì presso l'imperatore che alzava lo stendardo dello scisma, e che alle armi temporali aggiunse gli oltraggi letterari di quei dottori apostati. Quella fu l'occasione in cui Giovanni XXII pubblicò una terza decretale che incomincia da queste parole: *Quia quorumdam*, e che confuta le obbiezioni proposte dai contradittori scismatici delle due precedenti. E perchè essi molto insistevano in ciò che le decisioni di papa Giovanni XXII erano contrarie a quelle dei suoi antecessori, ei provò chiaramente la concordia della sua dottrina con quella dei papi Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV ed Alessandro IV, per lo contenuto istesso delle loro bolle sull'argomento della povertà propria dei francescani.

Erano maggiori difficoltà in riguardo alla bolla *Exiit qui seminat* di Nicolò III, che rappresenta la spropriazione di ogni cosa tanto in comune quanto in particolare, come lo special carattere della povertà dei frati minori, degnissima di mercede e conforme all'esempio di Cristo. Eravi ancora gran distanza fino alla separazione che i Francescani scismatici ponevano tra l'uso di diritto o il diritto di usare ed il semplice uso di fatto, distinzione chimerica, secondo Giovanni XXII e tutti i principii del senso comune, quanto all'effetto di usare lecitamente le cose che si consumano per l'uso; perocchè bisogna aver diritto di usarne a quel modo, possedere per conseguenza una specie di proprietà e di padronanza per usar quelle cose e consumarle senza ingiustizia. Ed ecco appunto sopra a che cadeva la decisione dottrinale di Giovanni XXII, il quale condannava come eretica l'opinione che non accordava a Gesù Cristo e agli Apostoli se non il semplice uso di fatto, in modo che da ciò conseguitava che avessero fatto un uso illecito delle cose che consumavano. Può conoscersi da queste comparazioni che la bolla di Giovanni XXII, in quanto alla sua decisione dommatica, non era contraria a quella stessa di Nicolò III. Nicolò dice bensì che la povertà di Cristo e degli Apostoli consiste nello spogliamento del diritto di proprietà, ma almeno lascia ad essi il diritto di uso, e non si restringe al semplice uso di fatto. Ne lor toglie anche ogni proprietà di beni, almeno in comune, poichè confessa che per condiscendenza verso gli imperfetti, talvolta ebbero alcun denaro in serbo; ma non si vale della parola *proprietà* che in tutta la sua estensione, oltre il diritto di usare le cose, comprende anche quello di alienarle. Quel pontefice anche non intendeva fare una definizione di fede non mai riformabile di sua natura, sempre sicura e precisa. Di ciò è prova, il rimandar che egli fa alla santa Sede, per l'intelligenza e la spiegazione del suo decreto, il che era la stessa cosa che sottometterlo alla santa Sede. In tal guisa spiegò il cardinal Giovanni Fournier, che di poi fu pontefice col nome di Benedetto XII. La decretale *Exiit qui seminat* non era dunque altro che un regolamento di conservazione che i papi venturi poteano cambiare ed anche rivocare, secondo gli avvenimenti diversi e le regole della prudenza, dal che consegue pure non esservi nuove difficoltà da proporre sulla rivocazione della bolla di Giovanni XXII fatta da Martino V e da alcun altro dei suoi successori. Tale era l'andamento da seguirsi nello sciogliere una questione ben più importante in sè stessa che in riguardo di alcuni religiosi incapricciati delle loro sottigliezze e delle matte loro opinioni.

Nel mentre che i primi superiori dell'ordine di S. Francesco, in tal guisa lo macchiavano e riempivano di desolazione, un semplice laico del terz'ordine, a cui era associato, chiamò a sè l'altrui lode e ammirazione per virtù insolite anche nei più alti gradi del chericato. Elzear o sia Eleazaro[1], della stirpe di Sabran, nato fra Apt ed Aix, nel castello di Ansois, di cui suo padre era signore, fu educato nel timor di Dio a S. Vittore di Marsiglia, per le cure di Guglielmo, suo zio paterno che era quivi abate. Egli non ancora aveva oltrepassata l'adolescenza, che si mostrò capace di eroismo nella via di perfezione. Carlo II, detto lo Zoppo, re di Sicilia e conte di Provenza, indusse il padre di Eleazaro a fidanzare quel figlio il quale era sui dieci anni, con Delfina di Glandeve che era sui dodici. Tre anni appresso, furono solennemente sposati; e dopo tre giorni, secondo l'uso, posti insieme. Allora Delfina aperse l'animo al suo sposo,

[1] Vading. an. 1323. Ibr. 27 sept.

facendogli conoscere la violenza che ad essa imponeano le politiche intenzioni de' suoi parenti, e la volontà in cui essa era ferma di serbare la sua verginità. Eleazaro, per quanto sulle prime ne maravigliasse, rispettò il pio volere della sua sposa, e alcun tempo dopo si legò dello stesso voto. Quindi sempre convissero uniti, non solo come fratello e sorella, ma come due virtuosi emuli, i quali di giorno in giorno facevano più rapidi avanzamenti nel cammino della salute.

All'appressar del ventesimo loro anno, essi posero stanza, coll'assentimento dei loro congiunti, nel castello di Pui-Michel, che apparteneva a Delfina. Quivi in piena libertà di seguire i movimenti del loro fervore, stabilirono nella lor casa una regolarità che avrebbe fatto onore ad una società religiosa. Era legge che ogni giorno fosse ascoltata la messa, che il mattino e la sera fosse tempo di esercizi divoti, che si confessassero in ciascuna settimana, e ricevessero la comunione ad ogni mese. Le dame e le fanciulle consumavano le ore del mattino in preghiere e letture; quelle dopo il meriggio, si davano a qualche lavorio di mano. In tutte le sere, facevasi una conferenza spirituale, in cui Eleazaro che era l'anima di quella santa società, parlava da uomo ripieno dello spirito di Dio, specialmente sulla carità, e sulla castità. Erano recitate le ore canoniche, digiunavasi non solo nei giorni comandati, ma in tutti i venerdì e nell'Avvento. Eleazaro in particolare si atteneva alle più gravi austerità: comunicavasi in tutte le domeniche, in ogni giorno di festa alcun poco solenne e principalmente in quella delle sante vergini. La di lui carità non avea misura o limiti: giammai egli non ricusò la limosina ad alcuno de' poverelli che ne lo richiedeva. In ciascun giorno nutriane dodici in sua casa, accogliendo con più amore quelli che aveano la lebbra o altre stomachevoli infermità. Lavava loro i piedi, li serviva egli stesso, abbracciavali teneramente, e non pochi riebbero sanità fra i suoi amplessi. Alcuna volta i suoi granai, rimasti vuoti per soccorrere l'indigenza, furono riempiti in maniera egualmente prodigiosa.

Nell'età di ventitre anni, fu orbato del padre, e divenne posseditore delle sue vaste signorie tanto in Francia quanto in Italia, ma le trovò sopraccariche di debiti, che affrettossi di pagare prima d'ogni altra cosa. Ebbe anche mille ostacoli da superare ed una guerra di tre anni da sostenere contro i suoi vassalli ribellati, per la contea di Ariano, che ebbe in retaggio nelle terre di Napoli. Co' suoi dolci modi, e colla sua sofferenza abbattè ogni inciampo, si vendicò degli insulti con benefici, e forzò coloro che l'aveano riguardato qual tiranno, a venerarlo come loro padre. L'incremento del suo potere accrebbe del pari le sue beneficenze, ma egli seppe mostrarsi ad un tempo nobilissimo signore e gran santo. La carità non gli fece mai obbliare i diritti della più esatta giustizia: nè mai la sua dolcezza diede favore all'impunità, specialmente quando si trattava di reprimere le nefande arti della calunnia. Egli prendea cura dei carcerati; sovente egli stesso confortava a penitenza i rei che s'incamminavano al supplizio, giammai però la grazia non estendevasi che all'anima, e la giustizia aveva sempre la debita esecuzione. Quanto ai prigionieri tenuti per insolvibilità, ei li francava pagando del proprio i lor creditori, ma per vie secrete, col timore che altri adescati da quelle largizioni, non cadessero in simili colpe. Allorchè si vide assai tranquillo nella sua contea di Ariano, fece pubblico, al par che la sua degna consorte, il voto che avean fatto ambedue di serbar la continenza. Essi abbracciarono quindi il terz'ordine di S. Francesco.

Tali virtù di così sublime natura, richiedevano un campo men ristretto che il piccolo Stato di Ariano. Il re Roberto, quasi per ispirazione, chiamò Eleazaro in Napoli, e gli commise tanto l'educazione di Carlo duca di Calabria suo figlio primonato, quanto l'amministrazione del regno, nel durar di un lungo viaggio che intendeva fare in Provenza. L'amministratore fece la prosperità della nazione, e l'aio la gloria del suo alunno. In poco tempo la corte, la capitale, il regno intiero presero un aspetto al tutto differente, ma niuno più guadagnò nella mutazione, che i poveri e gli oppressi. Il re tornato in Napoli, guiderdonò l'amministrazione di Eleazaro, addoppiando la fiducia in lui, e lo spedì a trattare in Francia il maritaggio del duca di Calabria con una figlia del conte di Valois. Tutto riusciva a bene per opera di quell'uomo la cui destrezza non era minore della virtù. Le nozze furono conchiuse; ma il mediatore fu di poi su-

bitamente assalito in Parigi da una grave infermità, da cui gli fu facile conoscere che non risorgerebbe. Egli vide appressarsi la morte con quella grandezza d'animo che avea distinto tutte le sue azioni, e vi si apparecchiò con tutta la placidezza di un uomo saggio, cresciuto alla scuola di Gesù Cristo. Ebbe per confessore Francesco Marronis frate Minore, e dottore rinomato per aver sostenuto il primo una tesi di teologia un intero giorno, cioè per avere introdotto l'uso della sorbonica. Poscia ricevette il santo Viatico e l'estrema unzione, quindi morì nell'età di ventotto anni, adorno di virtù che lo fecero annoverare fra i santi, mentre ancor viveva la di lui consorte. Egli aveva dichiarato prima di morire, che la lasciava vergine così pura come aveala ricevuta. Fu sepolto coll'abito di S. Francesco, nella chiesa degli Zoccolanti di Parigi (1323), e trasportato nell'anno istesso al convento di quelli di Apt, ove il suo sepolcro divenne prestamente celebre per una grande quantità di miracoli.

Quattro anni appresso, ai 16 di agosto, morì S. Rocco [1], più altamente illustrato dalla divozione dei popoli, non solo della Francia, ma dell'Italia ed anche dell'estrema Europa settentrionale, per la storia della sua vita, scritta presso a cento cinquant'anni dopo la di lui morte, e piena d'incidenti i quali non sostengono la prova di una saggia critica. Tutto ciò che senza pericolo di fallare da noi può credersi, è che egli era nato in Mompellieri, di una nobilissima famiglia, ma non dal signore di quella città, la quale altro non ne avea allora che Giacomo I re di Majorca; che scorso l'Italia in un tempo di contagio, visitò Roma e molte altre città ove guarì gli appestati; che in fine Iddio permise fosse egli medesimo colpito dalla pestilenza. Abbandonato da tutti dopo che era stato largo di ajuti e di cure a ciascuno, si ricoverò nella sua patria, ed il cielo per finir di purificare le virtù del suo servo, lasciò che egli fosse imprigionato come una spia, sulla dinunzia de' suoi congiunti che non lo raffiguravano. Al termine di cinque giorni egli trovò in quel carcere il fine della sua vita ed il premio de' suoi meriti. Vari suoi prodigi lo fecero tostamente riguardare come un valevole intercessore contro i morbi pestiferi. Troviamo che la sua memoria fu venerata assai tempo avanti la fine del secolo XIV, e dicesi che il di lui culto fosse autorizzato dal concilio di Costanza, dopo che si ebbe colà provato il suo soccorso in una malattia endemica la qual sembrava degenerare in peste. Tutti i martirologi fan menzione di lui: la sua festività, senza che sia d'obbligo, è celebrata in molte Chiese e in un più gran numero di confraternite stabilite sotto il suo nome. La città di Arles gloriavasi a ragione di possedere la miglior parte delle sue reliquie, il che non impediva a Venezia, la quale si arrogava questo onore, di poterne avere qualche parte considerevole.

Mentre il Signore, per questi grandi esempi, conservava lo spirito di pietà e di santità nel grembo della sua Chiesa, altri uomini somiglianti ai primi Apostoli distendevano i suoi confini nelle più lontane terre. Franco di Perugia, dell'ordine dei Padri predicatori, accresceva mirabilmente ogni giorno il numero degli adoratori di Gesù Cristo nella Persia soggetta ai Tartari, e nei paesi vicini [2]. Per dare la forma e la dignità convenevole a quel numeroso consorzio di cristiani, il papa eresse dapprima al grado di città, per un semplice uso, il quale non può eccitar lo sdegno se non che dei critici biliosi, poi disegnò per metropoli la città istessa per nome Sultania, fabbricata di corto dal gran can Alaptou, e scelta per luogo di sua dimora [3]. Inoltre nominò Franco a primo arcivescovo di quella, e diedegli per suffraganei sei altri religiosi dello stess'ordine. Alaptou essendo morto in quel mezzo tempo, e non avendo lasciato per successore altro che un figlio di tredici anni, il pontefice scrisse a Schac Uzbec, il quale aspirava al trono e mostrossi molto inchinevole a seguire la legge del Vangelo, esortandolo a proteggere col suo potere i ministri evangelici, ed a secondare egli stesso le loro salutifere ammonizioni. Ma quei Tartari, assai generalmente favorevoli ai Cristiani, si abbandonavano troppo alla leggerezza e alla licenza per passare in tal modo da una vana stima ad una pratica la quale avrebbeli tenuti difficilmente soggetti.

Giovanni XXII scrisse nel medesimo tempo al re d'Armenia, chiamato Ossino, che aveagli spediti ambasciatori, fra i quali era anche un vescovo. Quantunque lo scopo di quest'ambasceria non fosse che temporale e rivolto ad eccitare i principi d'Occi-

[1] Boll. t. V, Aug. p. 380. Baill. 16 aug. — [2] Rain. an. 1318. — [3] Hist. Eccl. l. 92, n. 39.

dente contro i Saraceni d'Asia, il papa fece proponimento di rischiarar la nazione armena sulle verità della fede e sopra alcuni punti principali in cui differivano dalla Chiesa cattolica. Avuto a sè il vescovo, gli espose la credenza romana, cui protestò l'Armeno essere la sua propria del par che quella del suo re e di tutta la sua nazione. Quanto alla disciplina, egli confessò che i semplici preti davano la confermazione in Armenia, e benedicevano l'olio per l'estrema unzione, ma aggiunse che questo faceano per ignoranza o semplicità, senza ostinatezza nè dispregi, e che l'abuso cesserebbe tostochè ne fossero ammoniti [1]. Però gli Armeni nulla cambiarono in que' due articoli delle loro osservanze, contuttochè il pontefice avesse scritto di ciò al loro cattolico o patriarca, ed ai vescovi da lui dipendenti. Avvenne di quella riunione come di tante altre, sempre fatte indarno, dopo la estinzione quasi totale dello spirito del cristianesimo fra quegli Orientali cupidi e ignoranti.

Nell'anno 1321, parecchi missionari dell'ordine di S. Francesco, mandati in Oriente per la conversione degli idolatri e la riduzione degli scismatici, si tornarono per fare la loro relazione al sommo pontefice. Il veneziano Marin Sanuto, gran zelatore della Crociata, che avea fatto cinque volte il viaggio di oltremare, vissuto in Grecia la più gran parte de' suoi giorni, e tutta scorsa l'isola di Rodi, il regno di Cipro, l'Egitto, la Siria, l'Armenia, propose al papa, senza essere istigato da principi o da alcun altro e con un entusiasmo che si accostava all'ispirazione, un disegno che egli vantava per facilissimo, ad effetto di esterminare totalmente la razza de' Maomettani. Il suo concetto ben ragionato accompagnavasi a carte geografiche delle terre e dei mari di quelle genti infedeli, con una minuta descrizione dei luoghi principali. Il pontefice, reso certo eziandio dai missionari che i principi tartari, armeni, giorgiani, erano tutti nemici dei seguaci di Maometto, stimò importante cosa legare amicizia con loro, siccome Sanuto istantemente chiedeva. Scrisse pertanto a Giorgio, re dei Giorgiani sudditi dei Tartari, a molti vescovi armeni e ad altri nelle regioni di quel vasto impero, ed inoltre a due principi tartari che dimostravano una particolar benevolenza ai cristiani. Queste lettere valsero per lo meno a procurare ai missionari portatori di esse, una più favorevole accoglienza nel lor cammino, e più autorità nell'esercizio del lor ministero.

I frati Minori, nell'impeto del loro zelo, abbracciavano colla mente in ispecie l'immensa dominazione dei Tartari, che si stendeva allora per tutta l'Asia settentrionale, dal Tanai e dal Ponto Eussino ai mari orientali della Cina. Uno di loro, chiamato Girolamo, si stabilì presso ai loro confini, nelle terre dei Genovesi, navigatori arditi e bellicosi, che a traverso dei due Bosfori e delle paludi Meotidi, avean penetrato nell'antico Chersoneso e se n'eran fatti signori. Il papa aveva ordinato vescovo frate Girolamo prima della sua partenza, ma non col titolo di alcuna Chiesa. Egli eresse per lui un vescovato nella città di Caffa, che anticamente si nomò Teodosiopoli, nel Chersoneso Taurico, sebbene già vi fosse un arcivescovo greco. Ma il nuovo vescovo ebbe meno a soffrire dai Greci che dai Genovesi, i quali coi loro pessimi trattamenti lo costrinsero ad esigliarsi di per sè stesso, e portar le sue doglianze in Avignone.

Nella gran Tartaria, la missione di Giovanni da Monte Corvino, spedito con sei altri frati Minori da Clemente V, avanzava con prospero successo, o almeno con molta libertà, sotto la protezione del gran Can, sempre favorevole ai Cristiani [2]. Giovanni da monte Corvino era stato consacrato arcivescovo di Cambalu, capitale dell'impero, poco dopo il giungere dei missionari in quelle contrade. Ivi stettero presso a cinque anni, durante i quali ebbero sul mantenimento di otto persone l'annuo stipendio che chiamavasi *alafa* nel linguaggio del paese, e che valeva intorno a cento fiorini d'oro. E questo era ciò che dava l'imperatore ai messi dei grandi, a guerrieri, e ad insigni artisti. I banditori del Vangelo si sparsero poscia nelle differenti regioni di quel grande impero, ove la ricchezza e magnificenza del principe, il numero e grandezza delle città, la popolazione delle provincie ed il bell'ordine dello stato erano di tal guisa, che i missionari stessi con fatica potevano credere agli occhi propri. Le cure del governo in particolare tanto erano perfette, che in mezzo a questa nazione la quale soltanto

[1] Rain. an. 1318, n. 8, Vading. n. 26. — [2] Vading. an. 1326, n. 2.

viveva per la guerra, non mai si udiva, che alcun privato avesse tratta la spada contro di un altro. Tutto ciò che in appresso fu scoperto nella Cina, avvalora questa relazione, almeno in quanto alla parte dell'impero dei Tartari.

In distanza di poco meno che tre settimane di viaggio da Cambalu eravi, presso all'Oceano, una gran città chiamata Caiton nell'idioma persiano, nella quale una ricca dama, nativa di Armenia, avea fabbricata una chiesa considerevole. L'arcivescovo l'onorò del titolo di cattedrale, coll'assenso della fondatrice, la fè dotare convenevolmente, diedela mentre visse e la lasciò morendo a frate Gerardo, uno dei sette spediti da papa Clemente, e ordinato vescovo prima della dipartenza dall'Europa. Essendo mancato di vivere pochi anni appresso quel primo vescovo, frate Pellegrino fu di lui successore. Si stabilirono varie altre sedi vescovili, per collocarvi i missionarii ordinati vescovi, e farne altrettanti suffraganei alla metropolitana di Cambalu. In questo modo il culto cristiano apparve in quel tempo, agli estremi dell'Oriente, con un aspetto di dignità che non poteasi a meno di ravvisare senza chiudere ostinatamente gli occhi alla luce della salvezza.

Frate Andrea di Perugia essendosi determinato di far sua dimora in Caiton, non solamente l'imperatore gli accordò l'*alafa*, ma lo fece scortare da otto cavalieri, tanto per onoranza, quanto per procurargli una piena sicurezza. Coll'ajuto dello stipendio imperiale che gli fu continuato dopo il viaggio, egli fece costruire una chiesa ed un convento per ventidue frati, in un boschetto vicino alla città. Nel quale stabilimento nulla fu risparmiato: oltre i luoghi prescritti dalla regola, vi erano quattro locali, ove Andrea, autore della narrazione, dice che i più illustri personaggi non avrebbero avuto a sdegno di albergare. Aggiunge che in tutta la sua provincia di Perugia, ei non conosce un convento che possa mettersi in confronto di questo, sì per la bellezza, e sì per la comodità ed amena situazione. Pellegrino vescovo di Caiton, essendo venuto a morire in quel tempo, l'arcivescovo con un apposito decreto, obbligò frate Andrea, che aveva uno speciale amore per la solitudine, ad incaricarsi del reggimento di quella diocesi. Egli l'accettò, senza partirsi punto dal suo raccoglimento, ed ora abitava il monistero, ora il vescovato, secondochè le sue inclinazioni ed il suo obbligo richiedevano. Così pervenne ad una lunghissima età: fra tutti i vescovi suffraganei di Cambalu, scelti in primo luogo da Clemente V, egli era il solo che sopravvivesse, allorchè scriveva questa relazione al guardiano del suo convento di Perugia (1326).

Noi sappiamo da lui che nell'impero dei Tartari erano genti di tutte le nazioni del mondo, non che di tutte le sette, e che permettevasi a ciascuno di vivere a norma della sua, per la credenza in cui erano che tutti gli uomini, di qualunque religione, potessero egualmente salvarsi. I ministri evangelici avevano quindi il vantaggio di esercitare le loro funzioni in pace e con un'intera libertà, il che procurava loro tutto il potere che la ragione e la verità prendono infallibilmente sopra gli errori e i sogni della superstizione. Andrea si lamenta però che non si convertissero nè Ebrei, nè Saraceni, e che nel grandissimo numero degli idolatri che riceveano il battesimo, molti di poi non vivessero da cristiani. Quattro de' suoi frati, Tommaso da Tolentino, Giacomo da Padova, Pietro da Siena, ed un laico, per nome Demetrio, ebbero a perir martiri per mano degli Infedeli, sul principio di aprile dell'anno 1322, a Tanaca nelle Indie. Uno di essi, innanzi di ricevere il colpo di morte, fu gittato ben due volte in un gran fuoco, donde uscì sano e salvo, senza che un tanto miracolo convertisse alla fede una sola persona. Le loro reliquie furono trasportate a Palomba ossia Colombra, altro luogo dell'India, da frate Oderico di Porto Maone, il quale scrisse la storia del loro martirio, e per immense fatiche e tutte le virtù apostoliche, fu degno per esso del titolo di beato [1].

Egli può dirsi il più infaticabile di tutti quei missionarii francescani. Fermo nella pratica delle più grandi asprezze di vita, pieno d'una umiltà che gli fece ricusar nell'ordine suo tutte le cariche offerte al suo raro ingegno, e stimolato dal desiderio di guadagnar molte anime a Dio, egli si recò frammezzo agli Infedeli, verso l'anno 1314, colla permissione de' suoi superiori. E prima andò a Trebisonda per la via del Mar

[1] Boll. t. IX, p. 50.

Nero, e di colà nella grande Armenia: poi si condusse a Tauri, indi a Sultania, che era il soggiorno estivo dell'imperator dei Mogolli. Addentrandosi ognor più verso le Indie, fu ad imbarcarsi a Ormus sui lidi dell'Oceano, approdò al capo di Comorino, sulla costa del Malabar, all'isola di Ceilan, e a quella di Giava, finalmente giunse fin nella Cina e nel Tibet. La di lui umiltà gli fece passar sotto silenzio il racconto de' suoi lieti successi, ma gli autori della sua vita affermano in generale che egli battezzò più di ventimila infedeli [1].

Nel centro dell'impero cristiano, tutto volgeva per lo contrario alla ruina dell'ordine e della pubblica edificazione. Da lungo tempo il fuoco rimaneva sopito fra la cenere donde soltanto per intervalli avea fatte lievi eruzioni. Dopo la morte di Enrico VII di Lussemburgo, avvenuta il giorno 24 di agosto dell'anno 1313, e dopo un interregno di quattordici mesi, l'arcivescovo di Colonia e il duca di Sassonia, con altri principi di case elettorali, scelsero Federico III, duca d'Austria. Intanto Luigi V di Baviera fu eletto da cinque elettori, ai 20 di ottobre del 1314, e incoronato ai 26 del seguente novembre, cioè un giorno dopo di Federico, o sia per l'elezione, o sia per la sagra. Leggera differenza, ma importante perchè autorizzava il papa a ricercare, per l'usanza di quell'epoca, se Luigi di Baviera avesse realmente il diritto di chiamarsi imperatore. La santa Sede, allor vuota, non prese alcuna parte in quella disputa, che sembrò estinta nell'anno 1322 per la sconfitta di Federico, abbenchè questi non avesse rinunciato all'Impero. Il qual principe fu tenuto prigione per tre anni dal suo vincitore; ma un accordo con Luigi gli rese la libertà, e regnarono l'uno e l'altro insieme fino alla morte di Federico, avvenuta nel 1330. Così contro il patto dell'Impero, eranvi allora due imperatori. Anomalia troppo bizzarra perchè il capo della società, tutta cristiana in quei tempi, non si studiasse di far disparire quello dei due principi che era illegittimo. La giurisprudenza e l'uso riconosceano positivamente in Giovanni XXII il diritto di esaminare l'elezione di Luigi di Baviera, per approvarla o rigettarla, e quel principe non aveva potuto, avanti di quel giudizio pontificale, assumere i diritti e il titolo di re dei Romani [2]. Dal suo innalzamento all'Impero sino alla disfatta di Federico, nell'anno 1322, il possesso era stato sempre contrastato a Luigi; e questo possesso, che per altra parte non era nè più tranquillo nè meglio riconosciuto, non ancora contava un anno dopo la vittoria, quando il papa contro di lui pubblicò un'ammonizione, che gli ingiungeva sotto pena di scommunicazione *ipso facto*, di cessare nel termine di tre mesi dal regger le cose dell'Impero, e di rivocare, quanto più gli era possibile, tutto ciò che avea fatto dal giorno che portava il titolo di re. Il pontefice vietava nel tempo istesso a tutti i vescovi ed altri ecclesiastici sotto pena di sospensione a tutte le città, comunità e persone secolari, di qualunque condizioni e dignità fossero, sotto pena di scomunica sulle persone, d'interdetto sulle loro terre e di perdita di tutti i loro privilegi, l'obbedire a Luigi di Baviera in ciò che riguardava il governo dell'Impero, e di dargli aita o consiglio, nonostante qualsiasi giuro di fedeltà o altro da cui quella terribile ammonizione li disobbligava (1323). «L'impero, dice il papa nella sua bolla, essendo stato già trasferito per opera della santa Sede, dai Greci a Germani nella persona di Carlomagno, l'elezione dell'imperatore appartiene a certi principi, i quali, dopo la morte di Enrico di Lussemburgo, si sono divisi, come è narrato, e gli uni hanno eletto Luigi duca di Baviera, gli altri Federico duca d'Austria. Luigi poi si arrogò il titolo di re dei Romani, senza aspettare che noi avessimo esaminata la di lui elezione per approvarla o rigettarla siccome è in poter nostro, e non contento del titolo, si attribuì l'amministrazione del diritto dell'Impero, con alto disprezzo della Chiesa romana, a cui spetta il governo dell'impero vacante. Con questo titolo egli ha richiesto e ricevuto il giuramento di fedeltà dai vassalli dell'Impero, così ecclesiastici come secolari, in Allemagna e in alcune parti dell'Italia, e ha disposto a suo senno delle dignità e delle cariche dell'Impero, siccome recentemente del marchesato di Brandeburgo che diede al suo primogenito. Oltrechè si dichiarò favoreggiatore e difensore dei nemici della Chiesa romana, come di Galeazzo Visconti e de' suoi fratelli, quantunque giuridicamente condannati per delitto di

[1] Bell. 14 jan. t. I, p. 983 etc. — [2] Rain. an. 1323. n. 30. Bzov. eod. an. n. 4.

eresia ». Ciò sembra a noi che bastasse per movere il giusto risentimento di Giovanni XXII.

Luigi protestò contro la bolla, si appellò alla santa Sede, e dimandò la convocazione di un concilio generale. Una proroga gli era stata concessa ai 27 di gennaio dell'anno 1324, e per la sua dimanda Giovanni glie ne accordò un'altra di due mesi, perchè prendesse consiglio dai principi dell'Impero. Luigi se ne valse per eccitare i Ghibellini a sostener la causa dei Visconti, e per accogliere gli apostati francescani che egli fece suoi teologhi contro il papa. Ai 23 di marzo, essendo scorsa di quindici giorni la seconda dilazione, Giovanni mise fuori un'altra bolla, ove dichiarò che voleva ancor soprassedere alla sentenza pronunciata contro Luigi, a condizione che togliesse il suo patrocinio ai Visconti ed agli altri nemici della Chiesa, e che si astenesse, per tre mesi fino alla decisione, dal titolo di re dei Romani. Anzichè esser grato al papa di tanta sofferenza, Luigi co' suoi partigiani sparse nell'Alemagna che il papa intendeva privare del loro diritto gli elettori dell'impero: la qual cosa forzò Giovanni XXII a scrivergli il giorno 26 di maggio che quelle calunnie erano senza il minimo fondamento. Ai 15 di luglio, essendo manifesta a tutti la mala fede di Luigi, e facendo le sue truppe causa comune con quelle dei nemici della Chiesa in Italia, il papa promulgò finalmente contro di lui una prima sentenza, nella quale dichiarò Luigi contumace e per conseguente privato di ogni diritto che potesse appartenergli in virtù della sua elezione. Riserbandosi la facoltà di assoggettarlo a più gravose pene, se non obbedisse. Gli divietò inoltre di prendere in quell'intervallo il titolo di re, e d'immischiarsi nel governo del regno o dell'impero, sotto pena non solo di scomunicazione, ma ancora di spogliamento de' feudi e dei privilegi che teneva dalla Chiesa o dall'Impero [1]. Questa dichiarazione, a forma di bolla, fu mandata ai principi cristiani, fra cui a Carlo il Bello, sollevato al trono di Francia il giorno 3 di gennaio 1322, e a Eduardo II, re d'Inghilterra fin dai 7 di luglio dell'anno 1307. Tuttavia la sentenza concedeva ancora una dilazione fino al primo giorno di ottobre. Compita questa dilazione, senza che il papa altro avesse fatto che aspettar con ogni pazienza, Luigi convocò, ai 22 di ottobre, una gran dieta a Saxenhausen, in cui si scagliò acerbamente contro il capo della Chiesa, che egli trattò peggio di un falso papa, chiamandolo fabbro della scissione in Alemagna del pari che in Italia, nemico giurato dell'Impero, usurpatore ingiurioso del diritto degli elettori, distributor dispotico ed irreligioso tanto dei vescovati quanto delle badie, finalmente falso dottore, ristaurator del giudaismo, eretico manifesto e reciso dal corpo della Chiesa, il quale non solo non aveva potuto esser papa, ma era scaduto da ogni prelatizia dignità. Questa ultima imputazione era stata immaginata dai Francescani scismatici ricoverati presso l'imperatore, ed appoggiavasi alle decisioni di papa Giovanni intorno alla povertà evangelica. Luigi conchiudeva dumandando istantemente la convocazione di un concilio generale, a cui appellavasi di ciò che il papa far potesse in quel mezzo tempo contro di lui e contro l'impero.

Da quasi tre anni, il papa non aveva più dato effetto alla sua prima sentenza, quando Luigi venne in Trento nel mese di febbraio 1327, e vi ragunò una dieta in cui pubblicò nuovamente che Giovanni era un eretico, indegno di esser papa: manifestò altamente il dispregio delle censure decretate contro di lui, fe' celebrare di continuo l'uffizio in sua presenza, e scomunicare il vicario di Gesù Cristo, che affettò di chiamare Giacomo di Caorsa, o il prete Gianni. A Milano egli prese e si fece imporre la corona di ferro, ai 31 di maggio. Il giorno 12 di agosto, tenne un'assemblea in un castello chiamato Orzi; e quivi per dispregio del papa e dei canoni della Chiesa, fece ordinare ed istituire tre vescovi per sedi che non erano nemmen tutte vacanti. Assediò Pisa e se ne impadronì ai 6 di settembre. Tante enormità prenunziavano che Luigi, accompagnato dagli eretici e dagli apostati di quell'epoca, non si avviava a Roma se non per consumarvi uno scisma da cui deriverebbero alla Chiesa i più orribili disastri. Costretto ad usare, per difendere la Chiesa ancor più che la sua persona, della pienezza della pontificia potestà, e confermandosi, in quel caso estremo, all'uso de' suoi predecessori, Giovanni pubblicò ai 23 di ottobre dell'anno 1327, contro colui che non

[1] Vill. IX, c. 265.

erasi piegato nè per gli ammonimenti, nè per gli avvisi, nè per le preghiere, nè per gli indugi, nè per le sofferenze del papa, una sentenza per cui dichiarò Luigi convinto di eresia, e come tale privato giuridicamente di tutte le dignità, di tutti i beni mobili ed immobili, di ogni diritto all'Impero ed anche al retaggio de' suoi padri. Se quest'ultima sentenza qualificò Luigi di eretico, ciò fu perchè quel principe non solo si era costituito protettor dei dottori palesemente eretici e rifuggiti nella sua corte, ma perchè aveva inoltre pubblicato manifesti e libelli che conteneano errori gravissimi contro la fede.



LIBRO QUARANTESIMOTERZO

DALLO SCISMA DI PIETRO DI CORBIERA NELL'ANNO 1328
SINO ALLA MORTE DI GIOVANNI XXII, NEL 1334.

Luigi di Baviera, principe fervido e animoso, null'altro spirando che vendetta, continuò il minaccioso suo cammino verso Roma. Il re Roberto di Napoli, aderente al partito dei Guelfi e del papa, avea colà rimesso ogni suo potere, in qualità di senatore, fra le mani del conte d'Anguillara e di Ambaldi. I Romani, dal canto loro, temendo le armi di quel principe, tolsero il governo ai nobili, e diedero il titolo di lor capitano a Sciarra Colonna, con un consiglio di cinquantadue cittadini, perchè reggesse la cosa pubblica. I luogotenenti di Roberto scrissero a papa Giovanni caldissime lettere, pregandolo di venire a dissipar colla sua presenza tutte le fazioni. I popoli anch'essi gli ebbero mandati ambasciatori: gli rappresentarono che quanto si dimandava era una cosa di dovere, che giammai quel gran motivo non avea dovuto aver più forza che nello stato presente, e che essi non potrebbero senza ciò negar di accogliere Luigi di Baviera per loro re. Il pontefice, a cui la Provvidenza avea serbata una città sicura nel regno cristianissimo, e che non avrebbe potuto ritornarsi in Italia se non se a rischio di cadere o nelle mani dei sediziosi che se ne contendeano le città, o in quelle di un principe irreligioso e violento, dubitò non senza ragione della sincerità dei Romani. Tuttavia dissimulò, e finse di volervi tornare, ma si scusò pel momento allegando gl'incominciati affari che lo ritenevano, come egli diceva [1], anche per istabilire la pace dell'Italia.

Infrattanto il re dei Romani seguitava il suo cammino, e avendo avuta a Viterbo la certezza che sarebbe stato lietamente accolto in Roma, vi si condusse il giovedì 7 di gennaio dell'anno 1328. Nel seguente lunedì ascese sul Campidoglio, e tenne un gran parlamento o dieta, alla quale concorse tutto il popolo con un ardore che dimostrava chiaramente al re la generale disposizion degli animi a favor suo. Per accertarsene anche meglio, fece promessa ai Romani non solamente di proteggerli, ma di rialzare la loro fortuna e la loro gloria ad un punto già da gran tempo ignorato. Gli fu risposto con altissime grida di plauso, e coi segni meno dubbi di una intera devozione. Quindi egli divisò il giorno della sua incoronazione, e lo fermò al 17 del corrente mese di gennajo: ed infatti, non ostante l'assenza e la nimichevole volontà del papa, fu consacrato e coronato imperatore [2]. La ceremonia si fece da Giacomo Albertino, vescovo degradato di Castello o di Venezia, assistito da Gerardo Orlandini, vescovo di Aleria in Corsica, scomunicati ambedue come scismatici. Per acquistarsi vieppiù l'affetto dei Romani, Luigi dopo la sua incoronazione, fe' leggere tre decreti imperiali, con cui prometteva di serbar la fede cattolica, di onorare il clero, di tutelar le vedove e gli orfanelli. Tutte queste arti si operavano da tre settimane, ed il pontefice nulla ancor ne sapeva nella sua sede di Avignone, come si conosce dalla sua bolla del 21 di gennaio, indiritta al cardinal Giovanni Orsini, suo legato in Toscana. Al quale scriveva perchè tardasse la venuta di Luigi in Roma, pubblicasse l'indulgenza di Terra santa ch'egli compartiva a tutti coloro i quali prendessero le armi contro quel principe.

Luigi nel seno della città, di cui confidavasi il papa d'interdirgli l'avvicinamento, continuava a farla da sovrano, e tenne un altro parlamento nella piazza di S. Pietro, il giovedì 14 di aprile. Quando egli fece ingresso nella città, una moltitudine di ecclesiastici e di religiosi, considerando Roma qual città interdetta, ne erano usciti, e l'uffizio divino più non vi si celebrò, eccetto che fra gli scismatici. Per cattivarsi tutti gli animi, e cancellare agli occhi de' Romani la nota di eresia di cui aveva inteso d'improntarlo papa Giovanni, Luigi venne all'assemblea, corteggiato da gran numero di prelati, di cherici, di religiosi, di magistrati, e di giureconsulti. Quivi fregiato degli ornamenti imperiali, statuì una legge la qual voleva che tutte le persone convinte di

[1] Rain. an. 1327, n. 4. — [2] Ughel. t. V, p. 1344.

eresia fossero punite di morte come coloro che si facessero rei di lesa maestà; che ogni giudice competente, richiesto o no, potrebbe perseguirli, e che le ricerche si stenderebbero ai delitti già commessi, del pari che a quelli che si commettessero in avvenire. Questa legge retroattiva è quella che Luigi applicò di poi in maniera formale a papa Giovanni, in proposito de' suoi scritti contro la intera povertà di Gesù Cristo, e a Roberto re di Napoli perchè aveva accettato il titolo di vicario dell'impero in Italia; per virtù della qual sentenza il papa ed il re doveano, secondo l'uso, essere abbruciati vivi. Se fino a quel punto l'imperatore aveva avuto speranze e suffragi in suo favore, presto inacerbò tutti gli animi contro di lui manifestando i perversi principii che lo moveano, e profanando nella più indegna guisa la cattedra di S. Pietro.

Tutto già essendo acconciato alle sue superbe intenzioni, il giorno 18 di aprile celebrò una nuova adunanza nello stesso luogo, alla quale comparve in tutta la pompa della maestà imperiale, distinto della porpora, col diadema in testa, collo scettro nella destra mano, e con nella sinistra il pomo d'oro, simbolo del globo della terra: il suo trono, sfavillante d'oro e di gemme, sorgeva sublime sulla gradinata della chiesa, di modo che tutto il popolo potera vederlo. Quando ivi fu seduto in mezzo a prelati, signori e nobili in gran numero, fece imporre silenzio, ed un frate di S. Agostino, chiamato Nicolò da Fabriano, si avanzò, e per tre volte si diede con fortissima voce a gridare: « È qui nessun procuratore per difendere prete Giacomo di Caorsa, che si intitola papa Giovanni? » Niuna risposta facendosi, un abate di Allemagna che avea alma d'uomo assai letterato predicò in lingua latina, e scelse a testo quelle parole, applicate nella Scrittura alla liberazione di Samaria: *Ecco un giorno di lieto annunzio* [1].

A tutte queste scene teatrali seguitò poi lo scioglimento. Una sentenza preparata con tutto agio, e sopraccarica di tutti i preamboli, di cui si coprono i grandi attentati, fu pronunciata in faccia ai Romani contro il loro pastore legittimo, contro il capo ed il padre di tutti i pastori. Ecco la sostanza di tutto ciò che l'imperatore diceva [2]: « Iddio, che ha istituito il sacerdozio e l'Impero, indipendenti l'uno dall'altro, affinchè l'uno amministri le cose divine, e l'altro le umane, ci ha sollevati all'impero di Roma, ed armati della spada, secondo i santi Apostoli, per la difesa de' buoni e la punizione dei malvagi. Ondeche non potendo più tollerare gli enormi delitti di Giacomo di Caorsa, il quale dicesi papa Giovanni XXII, noi abbiamo lasciati i figli nostri ancor fanciulletti, e siam venuti prestamente a Roma, nostra sede principale, ove abbiamo ricevuta la corona, ristorato il nostro potere, e represso l'ardore dei ribelli. Riconoscemmo poi, che il preteso papa fu l'autore del ribellamento, e che l'impunità ad altro non varrebbe che spingerlo a nuovi eccessi.

« Con pretesto di soccorrere la Palestina, mentre disdegna inesorabilmente i voti dei fedeli, le di cui terre confinano a quelle dei Saraceni, quali sono gli Armeni e i Russi, egli ha ragunati immensi tesori, tanto colle sue violente estorsioni sopra tutte le chiese, quanto pe' suoi conferimenti simoniaci dei benefizj dati a certi cherici i quali non hanno nè l'abilità, nè i costumi, nè l'età conveniente. Egli cassa ad arbitrio l'elezione degli uomini capaci, per tenere in sua mano i vescovati, escluderne le ottime persone e collocarvi quelle che a lui somigliano. Dopo dodici anni di pontificato, egli si pone sotto i piedi il dover sacro della residenza, e non ode i gemiti di questa santa città di Roma, la qual non cessa di richiamarlo. Egli fa bandir la croce contro i Romani, li perseguita come infedeli, e profana le indulgenze che destina per soldo all'atrocità, all'assassinio, allo spirito delle fazioni e delle discordie, al totale sovvertimento dell'ordine pubblico. Egli conforta i ministri della Chiesa ad armarsi della spada materiale, l'uso di cui è loro dai canoni interdetto, e disonorando il sacerdozio di Gesù Cristo, fa che si bruttino di sangue le mani dei cardinali suoi legati, dei vescovi e degli altri ecclesiastici. Così colui che figura il pontefice eterno, più altro non è che un anticristo vero, o almeno il precursore dell'anticristo. Egli si arrogò con temeraria arditezza le due potestà che il Signore commise a differenti persone, e che così bene distinse allorchè disse: *Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che*

[1] IV, Reg. VII, 9. — [2] Baluz. Vit. I. V, p. 512.

è di Dio; allorchè fuggì sul monte per lo timore di esser fatto re, allorchè rispose a Pilato che il suo regno non era di questo mondo. Perciò i dottori convengono nel sentimento che il papa non ha l'una e l'altra giurisdizione; che noi soli abbiamo il poter temporale, per nostra sola elezione, senza niuna conferma per parte degli uomini, che a noi pure è fidata la protezione della Chiesa, di cui non renderemo conto ad altri che al solo Iddio ». Dopo questo insultante preambolo, l'imperatore pronunzia che Giovanni XXII è deposto dal vescovato di Roma per quella sentenza che fu decretata coll'unanime avviso del clero e del popolo romano, dei principi e prelati tanto italiani quanto tedeschi, e di un infinito numero d'altri fedeli. Si dichiara inoltre essere lui spogliato di ogni ordine, uficio, beneficio, privilegio ecclesiastico, e soggetto al potere degli ufiziali laici dell'Impero, perchè sia punito a modo di eretico. Quest'atto, palesemente sciamatico era stato consigliato al fervido imperatore dai dottori scismatici e apostati Ocam, Marsilio, Iandun, Ubertino, Buona-Grazia e Michele da Cesena, suoi consiglieri e suoi teologhi. Luigi di Baviera si autorizzava a tanto, sull'esempio di Ottone I, che insieme al clero ed al popolo di Roma, tolse di seggio papa Giovanni XXII e vi collocò un altro papa. Ma questo era un voler giustificare un attentato con un altro, più scusabile forse a cagione dei motivi e andamenti del tutto diversi, sempre però condannevole in sè e realmente scismatico, poichè neppure la stessa Chiesa universale ha il diritto di deporre un supremo pontefice, fuorchè nel solo caso dei papi di dubbia elezione.

Quattro giorni dopo la pubblicazione della sentenza contro Giovanni XXII, Giacomo Colonna, malgrado della cieca devozione di alcuni membri di sua famiglia al nuovo re, fece a vantaggio di papa Giovanni un atto di zelo e di fortezza d'animo degno dell'antica Roma. Entrò nella città, venne sino alla piazza di S. Marcello, e quivi in presenza di più di mille Romani i quali si trovavano accolti, trasse fuori una bolla che il papa aveva dettata contro il re, ma che niuno ancora aveva ardito di pubblicare in Roma, e la lesse da capo a fine con voce alta e sicura. Dove di che ancora disse. « Si è sparsa la fama che un sindaco del clero romano era venuto al cospetto di Luigi di Baviera, sedicente imperatore, e che in nome di questo clero, aveva proposte accuse contro papa Giovanni XXII, questa è falsità, imperocchè allora i canonici di San Pietro, di S. Giovanni in Laterano, di S. Maria Maggiore, gli altri ecclesiastici alcun poco ragguardevoli, e con essi gli abati, i frati Mendicanti, la maggior parte dei religiosi aveano sgombrata la città da vari mesi, per timore d'incorrere nell'anatema, se avessero comunicato cogli scismatici che n'erano colpiti. Ond'è che io mi appongo a tutto ciò che fece Luigi di Baviera; io sostengo che Giovanni XXII è cattolico e papa legittimo, che colui il quale prese la corona imperiale non è già imperatore, ma scomunicato e tutti i suoi aderenti con lui ». L'intrepido Colonna parlò molto a lungo su quell'argomento, asserì che avrebbe confusi tutti i contradditori colla forza delle ragioni, e in caso di bisogno, colla spada in luogo neutrale. Non un solo avendo osato di contradire a quel prode, la di cui risoluzione imprimeva in tutti uno stupore che li teneva come pietrificati, egli va subitamente ad affigger la bolla alla porta di S. Marcello, poi risalisce a cavallo con altre quattro persone, uscito da Roma, si condusse a Palestrina.

I romani non si riebbero dal turbamento dei loro animi se non se dopo la di lui partita. Corsero ad avvertir Luigi, che era in S. Pietro; ed egli mandò un drappello di cavalieri ad inseguire il valoroso, ma questi non potea più essere da loro raggiunto. Il papa, fatto consapevole di quel tratto di valore e di generosità, lo fece vescovo e mandogli dicendo che venisse alla di lui corte. Colonna non tardò a passare i monti. Nel giorno appresso di quel gran fatto, 23 di aprile, l'imperatore convocò i senatori e i capi del popolo romano. Conoscendo egli che il colpo era andato a vuoto, s'intertenne in lunghe deliberazioni, e i pareri furono tutti diversi e moltiplicati non meno che inutili.

Ciononpertanto Luigi, che sempre fingea l'amor del bene e della riforma, fece una legge che obbligava i Papi a risedere immutabilmente nella città di Roma, senza potersene lontanare più che due giornate, se non ottenessero il consenso del clero e del popolo romano; e in tal caso, la corte e il concistoro doveano anche rimanere nella

città. « Se il papa si allontana contro questa decisione (sono parole della legge), e se dopo tre ammonimenti per parte del clero e del popolo egli non ritorna entro il termine della prescritta dilazione, noi vogliamo che con pieno diritto egli sia privato della pontificia dignità, e che si proceda immantinente all'elezione di un altro papa, come l'assente già fosse morto ».

Luigi di Baviera, non tanto per soddisfare le brame del popolo che voleva il suo pontefice ritornato, quanto per divenire arbitro della pontificia autorità, mise gli occhi sopra un frate Minore, non già uno di quei celebri fuorusciti che si erano consociati ad esso in Alemagna, ma uomo tranquillo, penitenziere in Roma, il quale con una grande riputazione di virtù, era stimato assai dotto ed abile negli affari [1]. Egli chiamavasi Pietro Rinalducci, ma è ben più conosciuto sotto il nome di Pietro di Corbiera, che egli prese dal suo luogo nativo negli Abbruzzi. Erasi ammogliato in sua gioventù, e dopo cinque anni erasi diviso dalla consorte a malgrado di lei per farsi religioso. Questa illusione, come tra poco vedremo, non fu di gran lunga la più funesta a Pietro di Corbiera.

Nel giorno dell'Ascensione, 12 di maggio, l'imperator Luigi, raccolse di buon mattino, davanti alla chiesa di S. Pietro, tutto il popolo di Roma, uomini e donne senza escludere persona. Egli si mostrò al solito sopra il suo trono, che era a piè della gradinata, vestito di tutti gli ornamenti imperiali, attorniato di grandi, d'innumerevol quantità di chierici e di religiosi, col capitano del popolo. Quando egli si fu seduto, fecesi avanti Pietro di Corbiera, al quale egli inchinò con segni di gran rispetto, e lo fece sedere con lui sotto il baldacchino. Subitamente dopo, il predicatore Nicolò da Fabriano pronunciò un discorso, in cui abusando, come era solito, le parole della Scrittura, fece una forzata allusione a S. Pietro liberato dalla carcere: l'imperatore era l'angelo e papa Giovanni Erode. Finita la quale empia diceria, il vescovo deposto di Venezia Giacomo Albertino, si fece innanzi e dimandò tre volte al popolo se voleva per suo pontefice frate Pietro Rinalducci di Corbiera. In quel momento sembrò che l'entusiasmo si spegnesse, il popolo non diede segni se non che di turbamento e d'incertezza; contuttociò il timore ed il rispetto umano trassero dalle bocche alcune risposte affermative. Qui l'imperatore si levò in piedi, e il vescovo di Venezia lesse un decreto di elezione, Luigi nominò il nuovo papa Nicolò V, gli pose l'anello, lo rivestì della cappa e lo fece sedere alla sua destra: si levarono poco di poi tutti due insieme, ed entrarono con gran pompa nella chiesa di S. Pietro, ove si celebrò la messa nel modo più solenne: poscia si andò al solito convitto [2].

Nella seguente domenica, l'antipapa creò sette cardinali, fra i quali i suoi profani cospiratori non furono dimenticati. Giacomo Albertini fu fatto cardinal vescovo di Ostia, e Nicolò da Fabriano cardinal prete del titolo di S. Eusebio. Aveva inoltre disegnati altri due cardinali, i quali ricusarono quella scismatica dignità. L'imperatore, abbenchè si trovasse molto male di mezzi pecuniali, provvide sulle prime quanto meglio potè allo splendore di quella larva di papato, alle spese di mensa e degli equipaggi, tanto del suo antipapa quanto de' suoi cardinali. Nicolò, il quale poco innanzi, sotto il nome di frate da Corbiera professava tutta l'austerità e annegazione dei pretesi spirituali dell'ordine suo, sostenendo l'opinione della stretta povertà di Gesù Cristo, e biasimando le ricchezze e gli onori dei prelati; allorchè videsi riconosciuto papa, tollerò senza fatica, anzi richiese non meno che i suoi cardinali un treno e delle assise, una splendida mensa, e paggi, e gentiluomini, ed un corteo numeroso. Brevemente, il fraticello, ornato che fu della tiara, prese tanto amore allo spendere, che ben presto l'imperatore, interamente esausto di danaro, si vide fuor della possibilità di sostenerlo. L'antipapa vendè allora i privilegi, le dignità e i benefizi, annullando le concessioni che il legittimo papa avea fatte.

L'imperatore volle cionondimeno consumar l'opera sua. Nel giorno di Pentecoste, si avviò alla chiesa di S. Pietro col suo antipapa, a cui diede in prima la berretta rossa, fecelo di poi consacrare dal preteso cardinal vescovo d'Ostia Giacomo Albertino, e da ultimo lo incoronò egli stesso. Alla quale scena ne fece di subito succedere

[1] Vading. 1328, n. 3. — [2] Villan. l. X, c. 73.

un'altra: quest'anima altera e vile ad un tempo, per poter dire che la sua elezione era stata confermata dalla pontificia autorità, si fece coronare imperatore da colui che egli avea coronato papa. Il falso pontefice nominò allora diversi legati, tanto per la Lombardia quanto per le altre province. Il principe si partì da Roma dopo avervi collocato per senatore ossia capo della magistratura Sciarra della Colonna, il quale non tardò a esercitarvi la tirannia: ei fece ardere due cattolici intrepidi che chiamavano falso papa Pietro da Corbiera.

Questo intruso, dal canto suo, promulgò varie bolle contro Giovanni XXII, confermò la deposizione già pronunziata dall'imperatore, privò dei loro benefizi tutti i cherici secolari o regolari che restavano benevoli alla causa di papa Giovanni; vietò agli stessi laici, sotto pena di essere castigati come eretici, il dar nome di Papa a Giacomo di Cahors, o l'obbidirgli in alcuna maniera [1]. Tutti i quali buffoneschi maneggi non illusero alcuno. Bastò che il pontefice legittimo pronunciasse in chiare note contro l'usurpatore e i di lui seguaci. Lo scisma non s'allargò fuor dell'Italia, nè prese radice se non che nella città ove i suoi capi ebbero più forza, e non vi si sostenne se non quanto gli scismatici vi signoreggiavano: la fortuna dell'imperator Luigi al pari che la disposizione degli animi a suo riguardo, si tramutò da ogni banda e nel modo il più inaspettato.

Le sue cose inchinarono al peggio appena egli fu uscito di Roma. Dapprima fu tolta alla sua obbedienza Pistoja, considerevole città della Toscana. Donato, agostiniano, che l'antipapa ne avea fatto vescovo, fu ivi imprigionato, e Baronzo Riccardi, che n'era il vescovo legittimo, ritornò con suo onore. Luigi essendosi rivolto al regno di Napoli, tentò inutilmente di entrarvi, e fu costretto, mancandogli il danaro e la vittovaglia, di ridursi entro Roma ai 20 di luglio. Ma il giorno 4 di agosto, gli fu forza di abbandonare una città ove, l'entusiasmo e la seduzione già essendosi dileguati, non era più sicurezza per la di lui persona. Egli ed il suo antipapa si rifuggirono a Viterbo. Il popolo per tutte le vie li chiamava eretici e scomunicati, gridavasi dietro a loro: *Morte ai sacrileghi! Viva la santa Chiesa!* Si scagliarono dei sassi contro di loro, e furono uccisi alcuni de' loro servi. Nella seguente notte, Bertoldo degli Orsini, nipote del cardinal legato di Giovanni XXII, entrò in Roma colle sue milizie: tre giorni dopo, il legato suo zio venne col suo corteggio, e fu accolto con grandissimi onori. Rientrata così Roma sotto l'obbedienza del papa, si condannarono con infinito numero di atti Luigi di Baviera e Pietro di Corbiera. Furono arsi tutti i lor privilegi nella piazza del Campidoglio. La plebe e i fanciulli si sparsero nei cimiteri, ove dissotterrarono i corpi dei Tedeschi e degli altri scismatici, e dopo averli strascinati per le vie, li gittarono nel Tevere.

L'imperatore lasciò alcun tempo il suo antipapa in Viterbo, e andò a preparare in Pisa un ricovero più sicuro a' suoi partigiani. Morì nel tragitto Marsilio da Padova, uno di quei dottori scismatici che Luigi traeva seco in ogni luogo. Egli era stato soggetto a condanna come eretico fin dall'anno 1325, per aver messa in luce un'opera famosa che s'intitola, *Il difensor della pace* [2]. Il principale suo scopo era di tornare nel debito onore il poter temporale, degradato, diceva egli, dalle opinioni che si agitavano intorno alla potestà dei papi. Marsilio affermava che l'impero, sussistendo prima che la Chiesa avesse alcun temporale dominio, non poteva esser soggetto alla Chiesa, e che se per un tempo essa aveva esercitati certi diritti contro le franchigie dell'Impero, altro non potea ciò dirsi fuorchè un usurpamento: donde conchiudeva che nè il papa nè tutta Chiesa insieme non può condannare alcuno a pene coattive, se l'imperatore non ne accorda loro la facoltà. Alle quali proposizioni, altre ne mesceva che assoggettavano alla potestà politica il poter puramente spirituale della gerarchia. Egli dava all'imperatore non solo il diritto di correggere e di punire il papa, ma di eleggerlo e di destituirlo: sosteneva che tutti gli ordini del sacerdozio, papa, patriarca, arcivescovo, semplice prete, hanno una eguale autorità per l'istituto divino anche nella giurisdizione: che S. Pietro non ebbe maggiore autorità di ciascun apostolo; e ciò che uno dei lor successori ha più dell'altro, deriva unicamente dalla concessione dell'imperatore che può rivocarla.

[1] Rain. an. 1328, n. 44, 65. — [2] *Ibid.* an. 1327, n. 22, etc.

L'imperatore fu da principio accolto in Pisa come era stato in Roma, cioè con grandi segni di esultanza per parte di un popolo senza freno. Ivi egli pubblicò, del pari che in Roma, la sentenza di deposizione contro Giovanni XXII. Avendo in tal modo tracciato il cammino a Pietro di Corbiera, fece venire quell'antipapa, il quale entrò a guisa di sommo pontefice co' sei cardinali da lui fatti (1329). Parecchi sacerdoti secolari e frati gli andarono incontro, seguiti dall'imperatore, da' signori e da altri in copiosissimo numero, chi a piede e chi a cavallo. Ma gli uomini dabbene e tutti i cittadini assennati, nel vederli passare, gemevano di quell'empia farsa, ed altamente la dicevano un abbominio. Frattanto l'antipapa salì in pulpito, ed accordò una indulgenza, per cui rimetteva la colpa e la pena a chiunque si confessasse entro otto giorni dopo aver rinunciato a papa Giovanni. Fece inoltre cardinale Giovanni Visconti, fratello di Azzone signor di Milano.

Per alimentare i terrori e le illusioni popolari che formavano il suo principal sostegno, ei volle scomunicar di nuovo papa Giovanni col re Roberto di Napoli, e i Fiorentini suoi partigiani più servent. L'adunanza fu indicata pel 18 di febbrajo di quell'anno 1329, e nulla fu intralasciato per richiamarvi una gran moltitudine di persone. Tuttavia il numero fu molto scarso: imperciocchè oltre l'orrore, che fedeli di buon senno avevano per quelle congreghe, nell'ora del radunamento, sopraggiunse una grandine con un vento tempestoso, o per meglio dire la più terribile bufera che si fosse mai veduta a Pisa, come narravano gli autori del tempo e del paese. L'imperatore mandò il suo maresciallo di città con milizie a piede e a cavallo per costringere i cittadini a venire. Ma non ne fe' nulla: gli astanti erano in picciol numero, ed il maresciallo rimase vinto da un freddo mortale che andava del pari colla violenza del turbine. Ei volle prendere a sera un bagno caldo in cui fu messa dell'acquavite, il bagno s'infiammò, ed il maresciallo miseramente perì. Il qual caso fu tenuto come un pessimo augurio per l'imperatore e per l'antipapa, dei quali molto peggiorarono le sorti [1].

Nel seguente mese di aprile, uscì Luigi da Pisa, ove le sue insopportabili esazioni, congiunte ai molti altri titoli di scontento, più non gli tiravano addosso se non che sguardi infiammati d'ira. Non fu appena fuor della città che i Pisani trattarono di pace coi Fiorentini e cogli altri partigiani del vero pontefice. L'antipapa rimase solo e quasi abbandonato dall'imperatore che cominciava ad averlo in gran noja, fu costretto di implorar la protezione del conte Bonifacio di Donoratico, uno fra i più potenti di Pisa, che lo tenne nascosto in sua casa: e ciò con tanto secreto che l'intera città lo credè fuggito. Le quali cose furono annunciate tostamente al papa col mezzo di ambasciatori mandati a fargli soddisfazione e a chiedere l'assoluzione dalle censure, che riconoscevano aver meritato. Vedesi per la dichiarazione, che Luigi di Baviera entrò in Pisa soltanto per opera della forza, dopo un mese di resistenza per parte di quei cittadini, senza alcuna speranza di ricevere soccorso più lungamente aspettando. Il papa ebbe per buone quelle scuse, e die' loro l'assoluzione.

Tenne eguali maniere verso i Romani, che spedirono Aldobrandino vescovo di Padova a dimandargli perdono di non essersi opposti all'intrusione di Pietro da Corbiera ed all'incoronamento di Luigi. Commossi per la condiscendenza e paterna dolcezza con cui li accolse il pontefice nella sua grazia, gli rimandarono una più solenne ambasceria: la quale, in presenza del papa e dei cardinali, dichiarò che a lui solo apparteneva la signoria della città di Roma, che avevano fallito grandemente ricevendo in essa Luigi di Baviera, soffrendo che egli fosse incoronato imperatore, e che Pietro da Corbiera vi fosse istituito papa. Oltreciò protestarono che aveali mossi a tanto il fiero governo di Sciarra Colonna e la seduzione di Marsilio da Padova. Per significare i lor sentimenti nella maniera la più precisa e più autentica, gli ambasciatori erano incaricati di lettere suggellate che si apersero allora, in esse era detto che i Romani si pentivano nel più vivo dell'anima e sommamente si dolevano delle enormità commesse contro il papa e la Chiesa, che ne imploravano il perdono con umiltà profonda e con intera sommessione. La maggior parte delle città italiane seguirono senza indugio l'esempio di Roma [2].

[1] Vill. c. 123. — [2] Rain. an. 1330, n. 40.

Luigi di Baviera che poneva ogni sua forza migliore nelle produzioni della scuola, e nelle sottigliezze dei dommatici che gli dettavano le sue pedantesche dichiarazioni, ebbe gran cura di menar seco in Alemagna la nuova e preziosa recluta che avea fatta in Pisa. Quivi fu che si unirono a lui, senza alcun velo e con tutta l'insolenza di veri apostati, Michele da Cesena generale dei frati Minori, Boncortese, ossia Buonagrazia procurator generale, e Guglielmo Okam, provinciale d'Inghilterra. Quando avevano intesa l'iniqua esaltazione di uno dei loro al papato, erano fuggiti tutti e tre da Avignone, ove stavano in carcere per la loro superba resistenza alle decisioni di papa Giovanni intorno alla povertà apostolica. Michele era accusato di avere ambito egli stesso il grado di antipapa, onde avvenne che particolarmente contro di lui papa Giovanni agì con rigore [1].

Nel Giovedì santo, 20 di aprile dell'anno 1329, ei mise fuori una bolla, in cui dopo averlo rimproverato del suo dommatizzare contro le costituzioni della santa Sede e di essersi stretto di amicizia tanto coll'antipapa quanto con Luigi suo favoreggiatore, lo priva come eresiarca e scismatico, d'ogni ufizio, onore e dignità [2]. In conseguenza i frati Minori, con un capitolo generale tenuto a Parigi il dì della Pentecoste (1329), dichiararono ad una voce e col consenso dell'università, che le accuse di Michele da Cesena e degli altri scismatici contro Giovanni XXII erano ingiuste ed empie, che egli era il solo vero papa, e che avea giustamente degradato Michele. Poi a fine di prevenire le sofisticherie che egli avrebbe potuto fare contro una deposizione pronunciata dal solo papa, lo deposero essi stessi dal generalato e scelsero in sua vece frate Gerardo-Odone caramente diletto al pontefice. Terminando finalmente la questione della povertà che agitava l'ordine da sì lungo tempo, conciliarono le costituzioni di Giovanni XXII, tanto colla decretale di Nicolò, quanto colla decisione del capitolo di Perugia, e ristabilirono fra di loro la tranquillità e la concordia. In breve i figli di San Francesco mostrarono così chiaramente fin d'allora il particolare ossequio che fanno professione di avere per la santa Sede, che papa Giovanni dichiarò, la ribellione di alcuni privati essere stata assai riparata dall'obbedienza del maggior numero, in guisa da accrescere a mille doppi il suo affetto verso di loro [3]. Coll'andare del tempo gli stessi capi dei ribelli rinsavirono e fecero un'abiura autentica dei loro traviamenti, la quale fu seguita dalla pontificia assoluzione. Michele da Cesena era morto, ma si vuol per cosa certa che morisse pentito.

Prima di giungere a questo passo, quell'uomo naturalmente fiero e caparbio, inferocì contro l'autorità del papa con tutto lo sdegno e la furia di un settario condannato: il che diede luogo alla bolla *Quia vir reprobus*, la più fulminante e la più larga che avesse ancora Giovanni XXII lanciata contro di lui [4]. Nella massima parte di quella costituzione, il papa sostiene col raziocinio le sue precedenti decisioni intorno alla povertà degli Apostoli e dei Francescani. Per istabilire la proprietà dei beni che egli attribuisce a Gesù Cristo, vero esemplare degli uni e degli altri, dice che il Salvatore, in quanto ad uomo, aveva queste proprietà, non solamente sopra i beni che consumava, ma in generale sopra tutte le cose temporali, re e signore come era egli di tutto l'universo. Egli appoggia questa dottrina, e sulle profezie che annunciano il Cristo come un re a cui Dio è per dare l'impero di tutte le nazioni, e sui passaggi del Nuovo Testamento, in cui egli è figurato qual re e Signore. Quelle parole di Gesù a Pilato: *Il mio regno non è di questo mondo*, sono interpretate da Giovanni XXII nel senso che Gesù Cristo non tiene la sua potestà dal mondo, ma da Dio, interpretazione conforme a quella di S. Giovanni Grisostomo [5], l'oracolo dei Greci, e di S. Agostino [6], quello degli Occidentali. Ed ecco il testo dell'ultimo di questi due. « Gesù Cristo non dice: *Il mio regno non è in questo mondo*, ma: *Non è di questo mondo*: e allorchè, per provar ciò, soggiunge: *Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei ministri combatterebbero perchè io non sia dato nelle mani degli Ebrei*, egli non dice: ma di presente *Il mio regno non è qui*, sibbene, *Non è di qui* (non

[1] Rain. an. 1330, n. 40. — [2] *Ibid.* n. 80. — [3] Vading. an. 1329, n. 2. Dubaulais, t. IV, p. 220. — [4] Rain. an. 1329, n. 22. — [5] Chrys. t. VI, p. 65, edit. di Montfaucon. Paneg. di S. Babila, t. 2, p. 546. — [6] Aug. Tract. 115, n. 2.

est hinc) E infatti il suo regno è qui sino alla fine dei secoli [1] » « Quantunque io non ne accerti, scrive il cardinale Litta [2], che Gesù Cristo, in quella risposta a Pilato, abbia voluto istruirlo sul potere spirituale, nulla impedisce di applicare quel testo alla Chiesa, che di frequente è indicata nel Vangelo sotto la nominazione del regno de' Cieli o di Gesù Cristo. Qual sarà il senso che noi potrem cavarne? Eccolo: Che la Chiesa non tiene la sua potestà dal mondo, ma da Gesù Cristo; che l'obbietto principale e la fine del suo potere non è il potere istesso, non è la prosperità di questo mondo, ma la felicità eterna. Se alcuno volesse trarne la conseguenza, che la Chiesa non ha il minimo potere nel mondo, cadrebbe in uno strano errore; poichè si conosce ad evidenza che il potere della Chiesa dee necessariamente esercitarsi nel mondo e sopra gli uomini e sopra le loro azioni per guidarli nell'eterno bene ». Michele da Cesena non si restò dallo scagliarsi ancora contro essa dottrina, per altra parte così vera, di Giovanni XXII.

In quell'anno medesimo, Alvaro Pelagio, nativo di Spagna e dottore famoso tra i frati Minori, in quel tempo penitenziere del papa e in appresso vescovo di Silva in Portogallo, mandò alla luce nella città di Avignone il suo Trattato dei lamenti della Chiesa. Così in esso ragiona [3] « Posciacchè Gesù Cristo è il solo pontefice, re e signore di tutte le cose, vi è similmente per tutti un solo vicario generale. Ora conferendo questa dignità a Pietro, il Salvatore non ha divisa la potestà di cui era investito, ma la diede tutta intera al Principe degli Apostoli, quale aveala egli stesso. Così i papi, essendo successori di Pietro, non sono già i vicari di un semplice uomo, ma di Dio; e tutta la terra con ciò che la riempie appartenendo al Signore, tutto egualmente è del papa. Gli imperatori pagani, continua dicendo Pelagio, non hanno mai posseduto a giusto titolo l'impero: poichè colui che invece di obbedire a Dio gli è contrario per lo culto degli idoli o per le credenze eretiche, nulla può validamente possedere. Donde viene che niun imperatore esercitò legittimamente il dritto della spada se non in quanto avealo ricevuto dalla Chiesa romana, principalmente dappoichè Gesù Cristo conferì a S. Pietro l'una e l'altra potestà. Gli avea detto: *Io ti darò le chiavi del regno de' Cieli;* non già la chiave, ma le chiavi, una per lo spirituale e l'altra per lo temporale ». Non è del resto che la Chiesa si abbia arrogato un diritto reale, come tante volte le si è imputato falsamente, sul temporale dei re: era bisogno di un pretesto per combattere la sua verace autorità, e fu scelto quello. L'antica religione, disviluppandosi, restò sempre la base necessaria della società, il fondamento del diritto e del potere; ma la sua influenza si manifestò con una forma novella e più perfetta, tostochè il cristianesimo ebbe acquistata, se è lecito così parlare, una esistenza pubblica. Gesù Cristo avea fondato una società spirituale, custode infallibile della dottrina, e investita, nell'ordine della salute, di una potestà indipendente di governo. Da quell'ora tutte le grandi quistioni di sociale giustizia, tutti i dubbi intorno alla legge divina, alla sovranità e ai proprii doveri, anticamente risolute dal popolo, dovettero esserlo poi dalla Chiesa, e sola essa ciò poteva fra le nazioni cristiane, poichè la Chiesa sola tutrice della legge divina, era posta da Gesù Cristo medesimo per conservarla, difenderla ed interpretarla infallibilmente. Il più lungo durare dei regni cristiani, e i loro più spessi rivolgimenti, si debbono in particolare a quella maravigliosa istituzione, che mise il potere dei re in salvo dagli errori e dalle passioni della moltitudine, come Bossuet riconosce anch'egli. È dimostrato più chiaro che il giorno, ei dice [4], che se bisognasse confrontare le sentenze, quella che sommette il temporale dei sovrani al papa, e quella che lo sommette al popolo, quest'ultimo partito, in cui la furia, il capriccio, l'ignoranza e l'impeto signoreggiano, sarebbe perciò indubitatamente il più a temersi. La sperienza fece veder la verità di questa opinione, e il nostro tempo solo dimostrò, fra coloro che abbandonarono i regnanti alla possa feroce della moltitudine, più esempi funesti contro la persona e la potestà dei re, che non se ne trovano nel giro di sei o settecento anni fra i popoli, che in questo punto riconobbero il potere di Roma [5].

[1] In Joan. Evang. Tract. 15, n. 2. — [2] Lettera 9. — [3] L. 1, c. 13. — [4] Difesa della Storia delle Varia. n. 35. — [5] Della Religione considerata nei suoi rapporti ec., del sig. De la Mennais, p. 210.

Nella somma della potestà ecclesiastica dedicata a Giovanni XXII da un celeberrimo dottore dell'ordine degli eremiti agostiniani, chiamato Agostino d'Ancona, e assai più cognito sotto il nome di Agostino Trionfo, l'autore pone primieramente per principio generale [1], che quella potestà è la sola che venga immediatamente da Dio, e che tutte le altre sono da lei derivate; che essa ha il diritto di giudicar tutto e non può esser giudicata da alcuno; che è sacerdotale e regia ad un tempo, perchè il supremo pontefice tien luogo di Gesù Cristo, il quale avea l'una e l'altra; che è temporale del pari che spirituale, poichè colui che può il più può anche il meno; che il papa non potrebbe essere destituito da uomo del mondo, se non se per delitto di eresia. Ma in questo caso, al dire di Agostino Trionfo [2], egli può essere destituito dal concilio generale, e condannato anche dopo la sua morte. Lo stesso autore poi dice, quantunque in un'opera dedicata a quello fra i papi che sedè più lungamente in Avignone, che il luogo più conveniente alla loro dimora è la città di Roma, sì a cagione della sua preminenza al di sopra di tutte le altre, e sì perchè ne sono essi i temporali signori [3].

Quel dottore considerando poscia la pontificia potestà nei suoi rapporti più diretti colle altre potestà, dichiara senza restrizione [4], che i concilii hanno ogni autorità loro dal sommo pontefice; che a lui, come capo della Chiesa, appartiene il determinare ciò che è di fede e che niuno senza l'ordine del papa può informare dell'eresia; che può egli solo, per la pienezza della sua autorità, sceverare altri dalla comunione cattolica, e che i vescovi non possono scomunicare se non per la giurisdizione che egli accordò e che determinò a sua voglia; che essendo solo egli lo sposo della Chiesa universale ha la giurisdizione immediata sopra ciascuna diocesi, ove i vescovi non tengono immediatamente la loro se non da lui, e quantunque egli sia più particolarmente vescovo di Roma, può in ciascuna diocesi e in ciascuna parocchia, tanto pe' suoi delegati quanto per sè stesso, far tutto ciò che possono i vescovi e i curati. Aggiunge, che sta in mano del papa il castigar gli eretici, non solo con pene spirituali, ma eziandio temporali, cioè colla confiscazione dei beni, coll'esiglio, col carcere e colle pene corporali per mezzo del braccio secolare.

Il dottore Agostino soggiunge [5], che il papa, relativamente all'Impero, potrebbe eleggere l'imperatore per sè stesso, senza il ministero degli elettori, cambiar questi elettori a suo talento, prenderli altrove che in Alemagna, e rendere anche l'Impero ereditario. L'autore supponeva, come credevasi allora senza alcuna testimonianza degli autori precedenti, che papa Gregorio V, al tempo dell'imperatore Ottone III, avea stabilito i sette elettori dell'Impero quali esisterono di poi. Sostiene [6], riputando come indubitabile la donazione di Costantino, che il papa non tiene dall'imperatore il suo temporale dominio, poichè, al dir di lui, quel principe non fece altro che restituire alla Chiesa ciò che possedeva illegittimamente prima del suo battesimo. « Fu per l'autorità del papa, egli segue a dire, che l'Impero fu traslocato dai Romani ai Greci, poi dai Greci ai Germani, e potrebbe parimente traslocarlo ad altri. L'imperatore eletto deve essere confermato e coronato dal papa, e prestargli giuramento di fedeltà, senza di che egli non potrebbe recarsi in mano il governo dell'Impero ». Più non rimaneva altro che trarre la conchiusione naturale da quei principii, che formavano del resto la credenza e l'insegnamento universale fin dal IX secolo: ed Agostino conchiude [7], che il pontefice può deporre l'imperatore, e sciogliere i di lui sudditi dal giuro di fedeltà. Egli va più oltre [8], assoggetta tutti i sovrani senza eccezione a tutti i comandi del papa, e li obbliga a riconoscere che devono il lor poter temporale al supremo pontefice, rivestito di ogni giurisdizione nello spirituale e nel temporale, in qualità di vicario di Gesù Cristo. « Chiunque, ei dice, si sente offeso da chicchessia, re o imperatore, può appellarsi dal giudicio di esso a quello del papa. Ed il papa può correggere tutti i sovrani quando peccano pubblicamente, deporli per giusto titolo, ed istituire un re in qualsiasi modo ».

Nullameno, dopo avere riferito il testo di Agostino Trionfo, dobbiamo far conside-

[1] Quaest. 1, 4. — [2] Ibid. 3, art. 6, 7. — [3] Ibid. 10, 19, 29. — [4] Ibid. — [5] Ibid. 33, 38, 39, 40. — [6] Ibid. 33, art. 67. — [7] Ibid. 40. — [8] Ibid. 45, 46.

rare, che niuna bolla pontificia, neppur la bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII, definì che il papa, nella qualità di re universale, può dare e ritogliere a suo senno tutti i regni della terra. Gerson, colle parole del quale ben farà chi interpreti le asserzioni di Agostino Trionfo, determinò nella seguente maniera la verace dottrina che nel suo secolo si professava: « Non ha a dirsi che i re e i principi tengono dal papa e dalla Chiesa le loro terre o i loro patrimoni, di guisa che il papa abbia sopra di loro un'autorità civile e giuridica, come certuni incolpano falsamente Bonifacio di aver pensato. Nondimeno tutti gli uomini, principi ed altri, sono soggetti al papa in quanto che vorrebbero abusare della loro giurisdizione, del loro temporale, e del supremo loro dominio contro la legge divina e naturale, e questa somma potestà del papa può essere chiamata direttiva e ordinativa, più che civile e giuridica ». Donde Fenelon viene a conchiudere, che la Chiesa destituiva nè istituiva i principi laici, che non rispondeva solamente ai popoli che la consultavano intorno a ciò che riferivasi alla coscienza, in ragione del contratto e del giuramento. Ora, non è già un potere civile e giuridica, ma il poter direttivo e ordinativo, che da Gerson è approvato.

I Francesi, senza credere di veder meno la potestà dei papi, che non avveniva in Italia, dove il dottor Trionfo avea sortiti i suoi natali, cadevano però in viziosi ragionamenti, nel discutere ciò che allora facea tanto strepito col nome di libertà, e d'immunità ecclesiastica. La qual cosa potrà osservarsi nelle conferenze tenute sul finir dell'anno 1329, in cospetto di Filippo VI, primo re del ramo di Valois. Egli era salito in trono l'anno precedente al primo giorno di aprile, due mesi soltanto dopo la morte di Carlo IV, suo cugino, perocchè si attese il nascimento del figlio postumo, di cui la regina rimanesa incinta, ed il quale fu una pargoletta. Già erano state respinte le pretensioni di Eduardo III, re d'Inghilterra, che aspirava alla corona di Francia in qualità di più prossimo congiunto del morto re, ma tale non essendo che dal lato di madre, esclusa dal trono a cagione del suo sesso, non potea trarre da quella principessa nomata Isabella, per quanto fosse sorella al re, un diritto che essa stessa non aveva. Frattanto il nuovo re, o per la benignità del suo naturale contrario agli odii e alle divisioni, o per un presentimento delle difficoltà che doveva suscitargli l'emulazione del re d'Inghilterra, si diede fortemente nel secondo anno del suo regno, a ristabilire la concordia e l'amichevole consenso tra i diversi ordini dello Stato. La Francia non era del tutto libera dai litigi che sommovevano i di lei vicini, e vi si disputava con grande ardore intorno alla distinzione delle due potestà e intorno ai limiti rispettivi della loro giurisdizione. Sovente eran portate querele innanzi al re, ora dei vescovi contro i baroni e gli uficiali del regno, ora dei signori e dei magistrati contro i vescovi e i loro uficiali. Per estinguere queste faville della discordia, Filippo ordinò agli uni ed agli altri di venire presso di lui, colle istruzioni necessarie intorno alle novità ed usurpamenti di cui a vicenda si rimproveravano.

I prelati si condussero avanti al re, in numero di ventiecinque arcivescovi e quindici vescovi. Pietro Rogiero, eletto arcivescovo di Sens poi fatto papa col nome di Clemente VI, e Bertrando vescovo di Autun, furono incaricati di parlare a favor del clero. Pietro di Cugnieres, cavaliere e leggista, secondo il gusto singolare del suo tempo, come promotor principale della contesa contro la prelatura, fu l'orator de' laici. Egli propose ben sessantasei articoli di accusa, che si possono ristringere a tre capi: alle anticipazioni sulla potestà secolare, al modo abusivo di esercitar la sua propria potestà, alla eccedente moltiplicazione delle censure.

Intorno al primo, egli rimprovera al clero di estendere la sua giurisdizione a materie puramente civili, di attribuirsi tutte le cause che riguardano il possessorio e la proprietà, di ricondurre a'suoi tribunali, cherici tradotti altrove per cagion di sommossa o di danno recato ai laici nella possessione delle loro terre, di confondere nell'esercizio del suo diritto di difesa, i beni patrimoniali dei cherici con quelli che tengono dalla Chiesa, di giudicare contratti che si fanno in qualche tribunale de' laici, e per occupare tutto questo ramo di cose, di stabilire in ciascun luogo notari ecclesiastici, di scrivere gli inventari di tutti coloro che morivano senza far testamento, e di offerirsi generalmente per esecutori testamentarii [1]. Alle quali usurpazioni, in quanto

[1] Conc. Hard., t. VII, p. 1543, etc. Bibl. PP., t. IV, p. 1055, etc.

alla sostanza delle cose, si aggiungono quelle che riguardano i pupilli, le vedove, le persone morte senza testare, i poveri e gl'infermi ricovrati negli spedali, i cherici ammogliati o quelli che vengono colti in delitto senza portar l'abito chericale. Pietro di Cugnières, afferma che i prelati ingiustamente allargano la loro giurisdizione su quelle differenti classi di cittadini, i quali non devono dipendere, al creder di lui, se non che dalla giustizia secolare. Egli accusa inoltre i vescovi di dar la tonsura ad infinito numero di persone, a fanciulli ancor teneri, a bastardi, a servi, ad ammogliati, assolutamente incapaci, e talvolta diffamati, per distendere a qualunque sia prezzo la loro dominazione. « Un altro artificio, soggiunge egli, è il moltiplicar senza cagione le accuse di eresia, di comunella cogli scomunicati, di usura, di adulterio, di tutti i delitti che sono in istato di conoscere ».

Ei li rinfaccia, in secondo luogo, di adoperare nell'esercizio della loro giurisdizione ogni sorta di mezzi per estorcere danaro. « Ora sono lasciati in carcere, egli dice, innocenti riconosciuti, fino a tanto che abbiano pagate le spese di processo da cui sono assoluti per le leggi: ora si citano venti e quaranta persone, a cui si move accusa di essersi accomunati con gente scomunicata, per trarre qualche danaro da ciascuno, secondo i di lui mezzi, ovvero si fanno ricomprare le citazioni, e talvolta a veri colpevoli, a indegni usurai si vende l'impunità, sospendendo, per l'oro che da essi è tratto, le procedure incominciate a loro danno. Alcuna volta trattasi del diritto di sepoltura, che si fa comperare da un uomo dovizioso incolpato di non aver vissuto da buon cristiano, o di una scomunicazione che è tolta col solo mezzo di una grossa ammenda; o di una somma di dieci lire per la riconciliazione d'un cimitero ».

Da ultimo il cavalier leggista rimprovera al clero l'abuso delle censure. Giusta le sue allegazioni, erano esse lanciate prima delle ammonizioni di diritto, assegnando per la soddisfazione un termine dentro il quale era impossibile di compierla, forzato il giudice secolare fin colla scomunicazione, a perseguire gli scomunicati, a causa di citazioni d'un chierico in giustizia laica, e sovente in materia civile, fatto subitamente cessar l'uficio divino, gittata in egual modo l'interdizione sulle terre del re, senza rispetto pei privilegi accordati ai nostri principi dai sommi pontefici.

Ammettendo la verità di quelle imputazioni, alcune delle quali poteano di fatti sembrar fondate, la giustizia e la ragione sarebbero state dalla parte di Pietro di Cugnières. ma egli guastò la propria causa, facendo troppo generale il principio su di cui volle stabilirla. Intendeva egli provare che ogni esercizio del poter temporale era abusivo nei vescovi, e che essi dovevano contentarsi dello spirituale unicamente, colla protezione che in riguardo a ciò il sovrano ad essi concedeva. Egli diede anche a pensare, che il re volesse riformar l'uso contrario, ed ampliar la giurisdizione secolare oltre i suoi naturali confini. I prelati che aveano in lor favore un costume tanto antico quanto la monarchia, che per la di lei medesima costituzione, formavano il prim' ordine dello stato, che tenevano le loro immunità e i lor privilegi da Clodoveo, da Carlomagno, da S. Luigi, da tutti i più grandi principi della più illustre fra le nazioni cristiane, che poteano anche addurre, in compenso dei doni fatti alla chiesa dai re, non poche concessioni dell'ordine spirituale fatte ai re dalla Chiesa; i prelati di Francia, muniti di tanti vantaggi, non erano volonterosi di cedere alle persecuzioni di un privato, il quale per vero adoperava in nome del re, ma spingeva però le sue mire assai più là di quel monarca, sinceramente benevolo all'ordine ecclesiastico, e guidato solamente dal desiderio di ristringere i legami dell'unione fra i due ordini dello Stato.

O sia per la certezza che avea il clero di cotale inclinazione del re, o sia per lo timore di riconoscere anche indirettamente, nelle materie ecclesiastiche, un altro tribunale che quello della Chiesa, l'arcivescovo di Sens, rispondendo il primo a Pietro di Cugnières, cominciò dal protestare, che quanto egli era per dire non mirava ad ottener un giudizio, qualunque esser potesse, ma unicamente a chiarire la coscienza del principe e di coloro che lo consigliavano. Egli entrò tostamente in materia, ma senza voler seguire il suo antagonista nelle numerose particolarità della di lui accusa, come esperto che egli era, ne combattè sopratutto il principio fondamentale e veramente eccessivo. « Il cavalier di Cugnières, diss'egli, vuol che le due giurisdizioni sieno del tutto inconciliabili, e che colui, nelle mani del quale è la spirituale, nulla possa eser-

citare della temporale senza usurpamento e senza un disordine mostruoso. A ciò pose egli ben mente? Forse che quelle sono potestà contrarie fra di loro? Una differisce dall'altra, ma non la distrugge. Ora, secondo tutti i principii del raziocinio, due cose di specie totalmente diversa, qualora non sieno contrarie, ponno benissimo insieme sussistere. I libri santi ci forniscono innumerevoli esempi di questa congiunzione. Melchisedec era ad un tempo re di Salem e sacerdote dell'Altissimo; Samuele teneva le funzioni di giudice e di pontefice; Esdra, Neemia, i Maccabei univano il sacerdozio al reggimento politico ». L'arcivescovo inoltre citò molti altri esempi e molti passaggi. Poichè il di lui avversario aveva avuta la goffaggine di usare, per istabilire la distinzione delle due podestà, la famosa allegoria delle due spade, Rogiero se ne valse con molto vantaggio contro di Cugnieres, poichè alla fine quelle due spade erano state rimesse l'una e l'altra al principe degli apostoli, e se veramente esse figuravano le due giurisdizioni, Cugnières non poteva disconvenire, senza cadere in contraddizione, che non fossero state concedute da Gesù Cristo pur anco alla Chiesa.

Ma anche non considerando questo forte argomento, l'orator del clero fonda il diritto della sua parte sulle concessioni dei sovrani, sopra un possesso immemorabile di cui i principi, del pari che i popoli, sono testimoni e mallevadori. « Fu perciò, egli dice, che l'imperator Teodosio fece una legge, la quale permetteva ai cristiani di portar le loro liti e i loro processi al tribunal dei vescovi; legge fondata sui passaggi con cui S. Paolo esorta i Corintii a litigare innanzi al minimo dei fedeli, piuttostochè innanzi agli idolatri, legge innovata da Carlumagno, che era ad un tempo re di Francia ed imperatore. Tutti i nostri principi, ei segue a dire, hanno riconosciuti, confermati, aumentati come a gara i privilegi e lo splendor della Chiesa. E se è domandato perchè essa gode in Francia di maggiori distinzioni che altrove, questo avviene perchè i nostri monarchi hanno più fede, pietà, amore e rispetto verso la religione che gli altri sovrani; e perchè hanno creduto che lo splendore della gerarchia doveva essere uno de' principali fregi della corona dei re cristianissimi. Che se alcuno affermasse non aver essi potuto dare alla Chiesa quella grandezza temporale, quale ingiuria non si farebbe al loro proprio potere, alla loro saviezza ed alla loro equità? Sarà dunque incolpato di violenza e d'ingiustizia, e caricato della più grave iniquità il più magnanimo di quegli augusti benefattori della Chiesa, S. Luigi, collocato sui nostri altari per la sublimità e la purezza delle sue virtù? Così dunque si adopera per la gloria dei nostri re? Così è rassodato il lor potere, mantenuta la loro autorità, resa dolce la loro dominazione? Sarebbe per lo contrario una sorgente inesausta di doglianze contro il principe che regna, un'eterna cagione di nimicizia e di repugnanza tra i differenti membri de' suoi stati, il lasciarsi egli indurre a confondere i limiti saggiamente posti da' suoi antenati ».

Prima di chiudere il suo ragionamento, l'oratore con aspetto e voce da commovere, indirizza le parole al re, lo richiama alla coscienza del bene e a' suoi propri sentimenti, lo scongiura di riguardare quella lunga sequela di religiosi monarchi di cui è successore, e di non dimenticarsi il giuramento fatto con tanta solennità nel giorno della sua consacrazione, che fu di mantener la pace, difendere il clero, e conservare i privilegi ecclesiastici. Terminando in fine il suo discorso con una breve risposta ai fatti addotti da Cugnières, ei dice in generale che molte delle sue assertive tendono a rovesciare la giurisdizione ecclesiastica da cima a fondo, e che i prelati sono fermi di voler morire piuttostochè riconoscerle, che non sono perciò men disposti a correggere gli abusi introdotti contro le loro intenzioni, che ragunati, come si trovano, son pronti a far le risoluzioni convenienti, per mantenere la dignità del re, procurare la tranquillità dei popoli, e satisfare a tutti i doveri che loro impone la santità del lor ministero.

Conciossiachè l'arcivescovo di Sens non avesse risposto partitamente alle incolpazioni dell'assalitor del clero, Bertrando di Autun intraprese questa discussione. E prima fece la medesima protesta del suo collega in proposito della competenza, stabilì del pari il convoir delle due giurisdizioni, poi distinse gli articoli che il clero volea difendere, da quelli che poteano essere abusivi e che era lor volontà di riformare. Relativamente alla materia della giurisdizione, appare che i vescovi, o per diritto o per

costumanza, o in virtù delle regie concessioni, si attribuivano la difesa di tutti i beni delle persone consacrate a Dio, le cause reali, personali o miste, quelle dei testamenti, degli inventari, della distribuzione dei beni agli eredi, e generalmente dei contratti a causa del giuramento. Quanto alle persone, oltre i cherici ammogliati, rivestiti o no dell'abito chericale, che il clero riguardava sempre come del foro ecclesiastico, presumeva egli di avere in sua custodia i pupilli, le vedove, le persone morte senza testare, e i poveri degli spedali, quando questi v'erano per tutta la vita. Ai rimproveri intorno la leggerezza con cui vien data la tonsura, o con cui si propongono accuse in materia d'eresia e d'altri delitti sottoposti alla correzione della Chiesa, Bertrando rispose, che i prelati eran molto alieni dall'approvare quegli abusi, ma che rimproveri così incerti divenivano sospetti, che essi erano tanto più oltraggiosi in quanto che non indicando i colpevoli, rendevasi quella macchia comune a tutti i vescovi del regno.

Intorno il secondo capo di accusa, cioè il rimprovero indirizzato ai pastori di far servire alla cupidigia un ministero spirituale e divino, il vescovo di Autun protestò animosamente non esser vero il preteso costume, o di riscuotere dagli innocenti le spese di processo, o di chiamare in giudizio senza buon titolo trenta o quaranta persone, e di imporre multe pecuniali a quella gente, fuori del caso di contumacia, o di far ricomprare le citazioni ai colpevoli, veri o supposti, o finalmente di imputare delitti dopo la morte, per vendere la sepoltura. « Convien ripetere, disse Bertrando, che noi terremo ad ingiuria quelle imputazioni generali, fino a che dopo averci indicato da chi ed in qual luogo si commettano gli abusi, si conosca che noi stiamo indugiando la correzione ».

I due prelati oratori avevano principalmente insistito, per la difesa dei lor privilegi, sulle concessioni dei nostri pii monarchi, e fu questa considerazione, che più mosse l'animo di Filippo di Valois. Pietro Cugnieres, così vivamente stretto, rispose dapprima che l'intenzione del principe era di conservare ai vescovi i privilegi autorizzati dalle leggi e da giuste usanze, ma fece di nuovo intendere che essi non poteano conoscere cause civili, perchè il temporale appartiene ai secolari come lo spirituale agli ecclesiastici. I prelati, non appagandosi di tali equivoci, e diffidando con ragione di quei zelatori apparenti del pubblico bene, i quali sotto pretesto di secondare i principi, solo tendono a signoreggiarli, e pervenire ai bassi loro fini, dimandarono con rispetto una meno ambigua e più soddisfacente risposta. Il re disse anch'egli, che non intendeva offendere i privilegi della Chiesa, nè voleva che si potesse rimproverar al suo regno di aver dato un simile esempio, indi promise francamente di conservare tutti i diritti e gli usi costanti del suo clero. L'arcivescovo di Sens lo ringraziò in nome del suo ceto, e si dolse nullameno che gli si fossero fatti alcuni usurpamenti sulla giurisdizione ecclesiastica. Il re subito protestò che li disapprovava, e che, non solo non erano avvenuti per suo comando, ma neppure eran giunti a sua notizia prima di quel momento. Poscia si accordarono le dilazioni e i divisamenti necessarii a riformare ciò che era veramente abusivo.

In tal guisa furono terminate quelle conferenze con tanto vantaggio della Chiesa, che in quella occasione si diede il soprannome di *vero cattolico* a Filippo di Valois, e gli fu eretta una statua equestre sulla porta della cattedrale di Sens. Essa ancora esisteva innanzi alla fine del secolo XVII, con una iscrizione in due versi latini i quali attestavano che quel principe erasi obbligato con giuramento a sostener le utilità, e le franchigie del clero. Il re fu lieto di annunziar egli stesso un tal felice scioglimento a papa Giovanni XXII, il quale ringraziò *Sua Serenità reale* di aver chiusa la bocca ai nemici della religione [1]. Tanta fu la trista fama e l'odioso aspetto che Pietro di Cugnières acquistò agli occhi del popolo, per la crudeltà delle sue persecuzioni, che lo indicavano per deriso col nome di mastro Pietro del Ceppo [2], facendo allusione ad un piccolo ed informe simulacro di legno che trovavasi anticamente in un angolo della chiesa di Nostra Donna di Parigi.

Sembra che in conseguenza di quella conferma delle libertà ecclesiastiche, e certamente dopo che essa fu fatta, si tenesse il concilio di Marilac nella provincia d'Auch.

[1] Rain. an. 1329, n. 78 — [2] Duplex., ed. 5, t. II, p. 439.

Imperocchè non a ragione diversi autori, anticipandolo di un anno, presero le mosse dalla data che trovasi nel titolo di quel concilio, e non da quella che portano gli atti (1330). Oltre che non è a presumere che i notari ne abbiano stesi e segnati gli atti un anno solamente dopo la sua celebrazione, è cosa certa per altro che l'arcivescovo d'Auch Guglielmo di Flavacourt, intervenne alle conferenze di Parigi, convocate pel giorno 7 di decembre del 1329, e perciò non gli fu possibile di tenere il suo concilio provinciale ai 6 dello stesso mese e dello stesso anno. Ivi procedendosi contro gli uccisori del vescovo d'Aire, Aussenzio di Giotosa, assassinato più di dieci anni avanti, fu fatto uso dei privilegi così vivamente contrastati da Pietro di Cugnières, con tutta la fidanza ispirata dalla dichiarazione del re in favore della Chiesa [1].

Da un anno che questo affare si prolungava in Francia, Pietro da Corbiera tenevasi tanto ben nascosto in Pisa, che gli stessi Pisani ignoravano che egli fosse tra di loro, siccome pare dalle ricerche ordinate da papa Giovanni al loro arcivescovo ed ai vescovi di Lucca e di Firenze. Seppesi finalmente che l'antipapa era celato dal conte Bonifazio di Donoratico, ed il sommo pontefice stimolò tostamente quel signore a cedergli lo strumento dello scisma. Bonifacio sulle prime negò di averlo in sua mano; ma il vescovo di Lucca venne in particolare a trattar così bene quel negozio, e tanto impaurò il conte col pingere i mali a cui esponeva sè medesimo e la sua famiglia, che questi fu contento di ritogliere a Pietro le sue cure, fece che il suo protetto a ciò consentisse, e ambedue scrissero al papa [2].

La lettera di Pietro era distesa con queste parole della più alta sommessione: « Al santissimo padre e signore il papa Giovanni, frate Pietro da Corbiera, prostrato ai piedi di sua santità e conoscendosi degno di tutti i castighi. Vi era stata apposta in mia presenza la taccia di sì neri delitti, che io ebbi il temerario ardimento di salire sopra la sede apostolica: ma essendo venuto nel territorio di Pisa e studiosamente informato delle cose io ne ho scoperta la falsità, e provai acerbissimo dolore di essermi abbandonato contro la santità vostra ai consigli dei perversi. La prova ne sia che da un anno intero io vivo separato dal vostro nemico, e dimenticai la mia sacrilega pretensione. Io son pronto a rinunciarla pubblicamente o in Pisa o in Roma, e dovunque la santità vostra comanda ». Egli finiva chiedendo il perdono colle parole della più profonda umiltà (1330).

Ne fu così vinto nell'animo il papa, che lacerò una prima lettera scritta sdegnosamente per rinfacciare al colpevole i suoi delitti e la sua folle arditezza. Quindi un'altra ne fece che significava la benevolenza e la consolazione, e che esortavalo a condursi prestamente in sua corte per consumare ciò che aveva sì bene incominciato: il che non impedì il conte Bonifacio, prima di consegnare il suo protetto, dal prendere ogni sicurtà presso Giovanni XXII, il quale promise la vita al penitente con tremila fiorini d'oro all'anno per la sua sussistenza.

Prima di partire da Pisa, fece ivi Pietro il suo abbiuramento in vista di tutti, e in ispecie del nunzio Raimondo Stefano, mandato da Avignone per colà farlo condurre. Egli confessò i suoi delitti, i suoi traviamenti ed i suoi errori, poscia ebbe l'assoluzione dalle censure, il giorno di S. Giacomo 25 di luglio, per ministero dell'arcivescovo di Pisa, a cui avea il papa fidata quella incombenza. Ai 4 di agosto egli imbarcossi in una galea provenzale col nunzio del papa e buona truppa di milizie, che quel ministro pontificio menava seco. Approdò in Nizza, e di colà per tutto il viaggio della Provenza fino ad Avignone, in tutti i luoghi alquanto considerevoli ove tragittava, faceva confessione pubblica del suo delitto. Ma assai più eccitava orrore l'antipapa, di quello che piacesse l'umiliazione del penitente. I popoli, di quanto più lungi il vedevano, lo caricavano di maledizioni e di ingiurie, specialmente in vicinanza di Avignone, non ardì entrare colle solite sue vesti, e perciò prese quelle di secolare.

Nel giorno succedente alla sua venuta, 25 di agosto, egli comparve in concistoro innanzi al papa e ai cardinali. Affinchè tutti potessero vederlo, avevano eretto un palco, sopra del quale egli ascese per far di nuovo la sua abbiurazione. Incominciò con quelle parole del figliuol prodigo: « Padre mio, ho peccato contro il cielo e con-

[1] Conc. Hard. t. VII, p. 1549. — [2] Rain. an. 1330, n. 2 et seq. Vit. Pap. t. I, p. 140, etc.

tro voi ». Quindi confessò e abbiurò i traviamenti in cui era caduto coll'aderire a Luigi di Baviera e col prendere il titolo di papa. Volea confessare ed esecrare partitamente tutte le colpe a cui avealo spinto quel passo fatale, ma l'oppressione del dolore e della vergogna, congiunta alla stanchezza del viaggio, gli impedì le parole sul labbro avanti che avesse compiuto il suo discorso. Gli si fece grazia di rimetterlo ad un'altra adunanza. Nullameno il papa prese a dire, e s'intertenne sui doveri del buon pastore verso le pecorelle smarrite, dopo di che Pietro scese dal palco, colla fune al collo e stemprandosi in lacrime, gittossi ai piedi del papa, che lo rialzò, gli tolse la fune, lo ammise al bacio dei piedi, poi delle mani e della bocca, rimanendo tutti grandemente commossi a quella vista. Il pontefice intonò il *Te Deum*, che i cardinali continuarono insieme agli astanti, e celebrò una solenne messa in rendimento di grazie.

Ai 6 di settembre il penitente di nuovo si mostrò, ma in concistoro secreto, per far la confessione particolare di tutti gli attentati che avean dato movimento al suo scisma. Riconobbe che i suoi atti eran nulli per difetto di potere, li rivocò quanto era in lui, e fece la sua professione di fede, dichiarando che altra non ne aveva fuor quella della Chiesa romana e del suo legittimo pontefice. Giovanni XXII lo accolse con grande benignità, diedegli l'assoluzione e lo riconciliò alla Chiesa. Cionondimeno per assecurarsi della veracità di sua conversione, gli assegnò sotto la tesoreria un appartamento, o per meglio dire onesto carcere, nel quale, secondo le parole di un autore contemporaneo [1], fu trattato da amico e guardato da nemico. Eragli dato a vivere della mensa istessa del papa, forniti buoni libri per occupare i suoi ozii, ma non concesso ad alcuno di parlargli. Ei visse a tal modo tre anni, morì pentito e fu sepolto onoratamente coll'abito di francescano nella chiesa dei suoi confratelli in Avignone.

Non guari dopo la sua rinuncia, l'imperatore Luigi, ritornato in Baviera co' restanti suoi partigiani, persuase alcuni principi d'Alemagna ad essergli mediatori presso papa Giovanni. Facea proporre di abbandonar l'antipapa, di rivocare l'appello mosso al futuro concilio, e generalmente tutto ciò che aveva operato contro il papa legittimo, ma a condizione di serbar l'impero. Questo era un accordare ciò che più non stava in sua mano: e Giovanni XXII fe' risposta in guisa che conoscevasi chiaramente quanto egli sentiva il suo vantaggio. « Sarebbe cosa inonorevole e di danno alla Chiesa, scriveva egli francamente [2], l'aver per imperatore un uomo colpito di giusta condannazione come autor dello scisma, promotor dell'eresia, eretico per esso e che tiene ancora di presente con sè una torma di apostati e di nemici della religione. Egli offre di deporre il suo simulacro di papa e di rivocare la sua appellazione, ma ridesi egualmente e di una appellazione che non potea farsi e di una deposizione che è già fatta. E quand'anche Pietro di Corbiera non si fosse deposto di per sè, questa cura non ispetterebbe a Luigi in alcun modo, avesse pure veracemente il grado d'imperatore come desidera averlo. Perciò appunto che egli pretende conservare l'impero, si mostra impenitente e quindi non meritevole d'assoluzione. Ma con quale titolo vorrebbe egli conservarlo? Forse per lo diritto che egli crede aver ancora, o per quello che confida acquistare? Egli non vi ha alcun diritto quanto al presente, poichè ha perduto per la sua condanna quello che poteva solo avere, e non può acquistarne di sorta, poichè è radicalmente ineleggibile come tiranno, come sacrilego e scomunicato ». Il papa conchiude esortando i principi d'Alemagna ad eleggere un altro imperatore. Essi non assecondarono di subito le sue voglie; e Luigi di Baviera cagionò ancora molti danni all'Italia, ove tornossi in quel medesimo anno e fomentò le agitazioni con assai fortunati auspicii per affannare i due primi successori di Giovanni XXII [3].

La Chiesa e l'Impero dei Greci non erano in miglior tranquillità che l'Occidente. Nell'anno stesso in cui Luigi di Baviera sollevò lo stendardo dello scisma, Andronico III ruppe manifestamente ogni vincolo di amicizia coll'avo suo Andronico II soprannominato il Vecchio, che avevalo consociato all'impero tre anni avanti. Ei si doleva che il vecchio imperatore trascurasse gli affari, ponesse in non cale la maestà dell'impero e lasciasse i popoli esposti agli insulti dei barbari, vale a dire dei Turchi,

[1] Bern. Guid. Chron. Pap. ad an. 1330. — [2] Rain. an. 1330, n. 30 et seg. — [3] Vill. X, c. 170.

crescenti in fatti di potere ciascun giorno più, e acquistando paesi coll'armi, e facendo correrie fino alle circostanti campagne di Costantinopoli. Andronico diceva, dal canto suo, non voler fidare il governo ad un giovane, il quale non sapea governare sè stesso, non intendeva ad altro che a' suoi cani e a' suoi falconi, e consumava il giorno e la notte colle persone inconsiderate della sua età in convili e stravizzi. Il giovane imperatore fecesi un poderoso partito, s'insignorì d'alcune città della Tracia, e mosse rapidamente verso la capitale. L'avo di lui sorpreso e pressochè derelitto, cercò nella religione l'aiuto che non poteva trovare nelle armi e nella politica: ragunati i vescovi col patriarca, dimandò che ommettessero il nome di suo nipote nelle pubbliche preci, e volessero minacciarlo di scomunicazione a fine di ricondurlo ai sacri doveri della natura che tradiva con tanta ingratitudine. I più virtuosi e i più assennati aderirono alle sue brame, il patriarca però con un certo numero di prelati ed ecclesiastici ebbe differente avviso (1328).

Il seggio patriarcale era allor tenuto da Isaia, il quale cinque anni avanti, settuagenario, eravi asceso dal semplice grado di monaco del monte Athos [1]. Vivea in tanta ignoranza che a stento sapea comporre le sue lettere, nulla avea inoltre della dignità di un vescovo, era tacciato di molte gravi accuse, così ben provate, che lo avevano escluso dagli ordini sacri. Si annoverano, entro il giro di nove anni, fino a quattro patriarchi di Costantinopoli presso a poco del medesimo carattere. Gerasimo, che avea preso il luogo di Isaia nel 1323, era al par di lui un vecchio monaco, il quale non aveva della sua matura età se non che i mali fisici e i bianchi capelli, quasi interamente privo del senso dell'udito, assai male fornito dell'intelletto, quali insomma gli imperatori greci di quel tempo volevano che fossero i lor sudditi destinati alle grandi cariche per poterli tenere servilmente sommessi a tutte le loro volontà. Così attesta Gregoras [2], greco egli pure e scismatico. Giovanni Glici [3], predecessore di Gerasimo, era stimato savio e dotto; ma era un uomo al tutto secolare, carico di figli, unito ancora alla moglie, a cui fu dato prestamente l'abito di religiosa. Fu trasportato egli medesimo in un tratto dal banco delle poste ove era in oficio di registratore, sul trono patriarcale. Fu messo nelle veci di Nifone, cacciato nel 1315, in pena di una avarizia che gli fe' tenere per arricchirsi i mezzi più iniqui, bassi, odievoli e sacrileghi.

Il patriarca Isaia, vedendo che il suo parere contro il vecchio imperatore non valea punto nell'assemblea dei vescovi, si levò senza far motto con quelli del suo partito, e ciascun di loro se ne andò. Nella notte seguente si raccolsero nel palazzo patriarcale, e divisarono il modo di raffermare la loro costituzione, in cui molti di sublime grado entrarono secretamente. Tre giorni appresso il ribelle patriarca, avendo fatto radunare il popolo al suono delle campane, pronunziò la scomunicazione contro tutti coloro che sopprimessero il nome del giovane imperatore, e non gli rendessero tutti gli onori convenienti alla imperial dignità: osò perfino scomunicare i vescovi che fossero entrati nel partito avverso. Questi prelati si ristrinsero fra loro e anatematizzarono a vicenda il patriarca, come un capo di fazione adescato dalla cupidigia. Credettero essi di non fallire, appoggiati al canone XVIII del concilio di Calcedonia, il quale condanna le cospirazioni dei chierici e dei monaci contro i superiori ecclesiastici, donde veniano a conchiudere, come si fa degli insegnamenti chiari e moltiplici della Scrittura, essere un misfatto non meno a punirsi il ribellare contro il proprio sovrano. Per conseguenza di che il vecchio imperatore fece incarcerare il patriarca nel monistero di Manganes [4].

Senza appigliarsi ad alcuna forte risoluzione per tenere il popolo in freno, quel vecchio debole e indeciso consumava il tempo in lamentanze vane contro i prelati favoreggiatori della ribellione, e trasfondeva il suo scoraggiamento nell'animo de' suoi difensori. Il giovane Andronico, correndo con più fermo passo alla sua meta, venne ad accamparsi in breve distanza da Costantinopoli, e riunendo la scaltrezza al vigore, corruppe due artigiani che eran di guardia a una delle porte. Essi accordarono fra

[1] Cantacuz. l. I, c. 41. Niceph. Gregor. VIII, c. 6. — [2] *Ibid.* c. 2. — [3] *Ibid.* VIII, c. 2. — [4] *Ibid.*

loro di darla in suo potere, dopo aver proposto il loro disegno a Giovanni Cantacuzeno, allora gran domestico ossia gran maestro della casa imperiale, il quale in appresso fu imperatore: ma l'astuto greco volle fingere di non cedere se non che alla forza. I ribelli si avvicinarono alle mura nella notte, alcuni soldati vi salirono colle scale di corda, fecero aprir la porta, ed il giovane imperatore entrò col suo esercito nella città senza il minimo impedimento. Il di lui avo, sentendo dal palazzo il fragor delle armi e le acclamazioni del popolo, corse ad atterrarsi davanti una immagine celebre della Vergine che appellavasi la Conduttrice, e dimandò tutto tremante di esser salvo da una morte violenta. Nell'ora istessa il giovane imperatore radunò i primi ufficiali del suo esercito, e fece loro divieto di uccidere o insultare alcun uomo. Entrò anch'egli nella cappella della Vergine Condottrice, ringraziandola de' suoi prosperi successi, salutò l'imperatore suo avo come se nulla fosse avvenuto, e recò il tutto alla malizia dell'angiolo delle tenebre. Quindi tosto s'avviò al monistero di Manganes, per porre in libertà il patriarca Isaia che colà stavasi ancora imprigionato (1328).

Nel mentre che egli tornava sulla sera al palazzo, l'antico patriarca Nifone, il quale sopravvivea da nove anni alla sua degradazione, si abbattè in lui per la via, e lo dimandò come volea trattare il suo avo. « Da padre e da imperatore, rispose il principe — Se voi volete regnare, rispose l'impudente e vendicativo patriarca, toglietè a lui tutti i fregi d'imperatore, ricopritelo di un vil cilicio, e ponetelo in una carcere o in qualche deserto » Varj laici gli tennero anch'essi un somigliante linguaggio; ma il principe volle che l'avo suo conservasse gli ornamenti imperiali, che avesse il modo di sussistere secondo la propria dignità, e rimanesse nel palagio senza però poterne uscire o ingerirsi di alcuna cosa. Questa larva d'imperatore spogliò da se stesso quelle vane insegne, cinse l'abito monacale col nome di Antonio, visse ancora cinque anni in tal guisa, e morì improvvisamente ai 13 di febbrajo dell'anno 1332.

Il patriarca Isaia non si mostrò meno acerbo di Nifone. Per vendicarsi dei cherici e dei prelati che gli aveano contrastato nella sua ribellazione contro il vecchio imperatore, sospese gli uni per un tempo e interdisse gli altri in perpetuo. Fu invano che il giovine Andronico lo pregasse anch'egli in lor favore: ma pei consigli di Cantacuzeno, fu risoluto che si terrebbe intorno a ciò un concilio, al quale Isaia interverrebbe come parte e non come giudice. Cantacuzeno vi si trovò egli pure, e fece raccomandato ai vescovi di serbare un assoluto silenzio, promettendo loro di parlar per essi. Il fiero patriarca si scagliò contro quei prelati in lunghissime invettive e in acerbissimi rimproveri, a cui non risposero un sol motto. L'impeto di lui essendosi calmato per questo finto ritegno, e da ogni lato regnando un alto silenzio, il gran domestico, in voce dignitosa e soave, così parlò. « Nostro Signore disse nel Vangelo: *Se la vostra giustizia non supera quella degli Scribi e de' Farisei, voi non entrerete nel regno de' Cieli*: questo ci insegna, se io fui bene ammaestrato, che non basta di non rendere il male in cambio del male, ma che dobbiam fare al nostro nemico tutto il bene che possiamo. Inoltre è comandato a noi e di nascondere le nostre buone opere e di farne brillar la luce al cospetto degli uomini: il che sembra contraditorio. Ma io tengo per certo che il primo precetto riguarda noi laici, per timore che l'ostentazione non tolga alla nostra debolezza il poco ricompenso del bene che facciamo: quanto a voi, sacerdoti del Signore e pastori dei popoli, a voi si addice il far brillare le vostre virtù per la gloria del Padre celeste e l'edificazione de' suoi figli. Se adunque voi vi mostrate implacabili verso coloro che vi hanno offeso, quale esempio a noi porgete, e qual punizione non tirate sopra voi medesimi? » L'oratore si valse parimente con molto vantaggio, della magnanima indulgenza del nuovo imperatore, il quale avea dianzi perdonato ad un uomo che gli avea gittate al viso atroci ingiurie e che aspettavasi l'ultimo supplicio.

Finito il suo ragionamento, si tolse dal suo luogo, si fe' seguire dai vescovi incolpati, e prostrandosi con essi a piedi del patriarca. « Perdono, o padre mio, dissero tutti ad una voce, dimenticate la nostra colpa affinchè il Padre celeste a voi perdoni egualmente le vostre. Allora Isaia o fosse veramente commosso o fingesse, tal risposta fece a Cantacuzeno. « Voi mi avete côlto in una rete da cui non posso liberarmi, no, io non resisto al sentimento che in me destate ». Rese subito certi i prelati che loro

perdonava, abbracciolli uno dopo l'altro, e die' loro la sua benedizione in segno di intero pacificamento. In ultimo, dopo un breve discorso da cui traspariva la carità e la concordia, licenziò l'adunata, e i vescovi si condussero diilati a ringraziar l'imperatore.

I Greci abbisognavano del soccorso e dell'amichevole consentire di tutti gli ordini dell'Impero perchè ne fosse impedita la total ruina. Ogni giorno faceano i Turchi di Natolia o Asia Minore nuovi conquisti sopra di essi. Quelle selvagge orde di Sciti, le quali non si fecero note dapprima per altro che pei loro ladronecci, avevano finalmente preso il primo luogo tra tutti i seguaci di Maometto, e non senza forte ragione erano divenuti lo spavento degli imperatori di Costantinopoli, di cui finalmente spezzarono il trono. Il primo loro sultano, se può dargliisi questo titolo, che il suo nipote Bajazet solamente ebbe dal califfo d'Egitto, fu Osman ossia Ottomano, figlio di Ortogrul, che immaginò e pose ad effetto il disegno di innalzare una nuova monarchia sulle ruine d'Iconio, distrutta sul finir del secolo precedente[1]. Egli tolse ai Greci varie città, la più ragguardevole delle quali fu Prusia in Bitinia, che suo figlio Orkan ridusse nel tempo della malattia, per cui suo padre morì nell'anno 1326. Orkan prese poscia Nicomedia, Nicea ed un gran numero di luoghi meno importanti. Prusia che subito dopo la sua riduzione era stata eletta per capitale del nuovo impero, cedè in appresso quell'onore a Nicea.

Andronico il Giovane non rimise del suo coraggio a fronte di quei temuti nemici, ai quali non cessò di opporre una gran forza d'animo e di armi, almeno dopo che ebbe acquetate le domestiche divisioni, ancor più pericolose che gli assalimenti esterni. Egli si rese amabile e rispettabile a' suoi sudditi con molte belle qualità veramente degne del trono; ma per ben riuscire con una sì difficile nazione, e particolarmente così avvezza alla frode, si valse utilmente del gran domestico Giovanni Cantacuzeno, uomo sperto dei negozi, d'intelletto acutissimo e assai fecondo di scaltrimenti. Essendo morto il patriarca Isaia dopo dieci anni di pontificato, l'imperatore Andronico forzato di lasciar Costantinopoli per movere contro il nemico, volle dare al patriarca un successore, che fosse come il custode dell'imperatrice, ed il tutore de' suoi figli ancor bambini. Il gran domestico propose un prete chiamato Giovanni, nativo di Apri nella Francia, di oscura famiglia, ma già a lui cognito per la sua non comune abilità, poichè era stato suo cappellano. Quest'uomo non fu di gradimento al clero, che alla prima proposizione, con voti unanimi lo ricusò.

Fidata la cura di questa faccenda per volere dell'imperatore al gran domestico, esso adunò i vescovi nella chiesa degli Apostoli, e dopo aver tentata per la forma ogni via di persuasione di cui prevedeva la poca utilità, si mise in quella della dissimulazione e dei raggiri. « Nè l'imperatore, nè io, egli lor disse[2], non intendiamo riporre Giovanni contro il piacer vostro nel seggio patriarcale; ma sarebbe troppo dura cosa per un uomo di tanto merito il soffrire senza altro compenso un rifiuto così umiliante; e poichè nulla può rimproverarsi nella sua vita, vedete se non sarebbe conveniente il dargli qualche altro seggio ». I prelati, sommamente paghi che si venisse, come avevano immaginato, nella loro sentenza, non tardarono ad eleggere il sacerdote Giovanni per l'arcivescovato di Tessalonica, il quale era vuoto nel tempo istesso che il patriarcato. Cantacuzeno fece che subito compilassero di ciò un decreto, e quando lo ebbe fra mani: « Se l'imperatore, disse, trova alcuna contraddizione nell' operar vostro, considerate di grazia quel che lodevolmente a lui potrassi rispondere. Perocchè alla fine, se Giovanni è degno del vescovato, perchè non potrebbe sedere sopra la cattedra patriarcale, secondo la brama del principe? Il patriarca ha egli bisogno di virtù e di soccorsi dall'alto, che non sieno egualmente necessari agli altri vescovi? Così certamente non avviene: tutti i vescovi delle grandi e delle piccole città indistintamente hanno parte alla grazia, e la diversità posta dalla condizione e dalle dignità è un nulla in confronto delle virtù. Perchè dunque volete offendere l'imperatore con andamenti così torti e così poco velati? » Al quale ragionamento, si guatarono i prelati vergognando gli uni cogli altri, come caduti in un laccio da cui non poteano distrigarsi.

[1] Prusop. Suppl. p. 43. Bibl. Orient. p. 693, etc. — [2] Cantac. l. 2, c. 21.

Elessero quindi, benchè loro malgrado, Giovanni d'Apri al patriarcato, e non guari di poi egli ebbe la consacrazione (1333)

Due missionari dell'ordine dei padri Predicatori si partirono da Costantinopoli in questo frattempo, ed avvertirono il papa tanto del desiderio significato dall'imperatore Andronico, di congiungersi alla Chiesa romana, quanto del pericolo a cui l'impero d'Oriente era esposto dalla parte degli Infedeli [1]. Leone, re di Armenia avea già mandati ambasciatori a Filippo di Valois, chiedendo soccorso contro i Saraceni, e procurando la conservazione del cristianesimo in quelle contrade asiatiche. Il papa non indugiò a rimandare in Grecia i due missionari domenicani, dopo averli fatti però ordinar vescovi, l'uno per la città di Vospro situata sul Bosforo Cimmerio, tra il ponte Eussino e le paludi Meotidi, e l'altro per quelle di Cherson, un poco più in là nelle terre soggette ai Tartari, e dove era fama che S. Clemente papa avesse sofferte le pene del martirio Essi non riportarono ai Greci altro che lettere e conforti: le quali cose non molto importavano a quella nazione artificiosa.

Furono intanto grandi commozioni in Europa a fine di procurare una nuova crociata [2] Ambasciatori di Ugo di Francia, re di Cipro, condussero anche una torma considerevole di pellegrini, accompagnati dal vescovo di Mende, colla figlia del conte di Clermont destinata alle nozze di un figlio del re lor signore. In Francia sin dal mese di ottobre dell'anno 1331, Filippo avea tenuto, nella santa cappella di Parigi, un'assemblea nella quale intervennero i re di Boemia e di Navarra, i duchi di Borgogna, di Brettagna, di Lorena, di Brabante e del Borbone, con varii prelati e grande quantità di nobili [3] I prelati nel numero di ventisei, compresovi Pietro della Palude, patriarca di Gerusalemme, fecero conoscere al re che nella sua qualità di figlio primogenito della Chiesa, egli era specialmente obbligato di sostenerla contro i di lei nemici nei luoghi, ove essa aveva originato Ai quali discorsi i baroni aggiunsero le loro istanze e si offersero pronti a gittare per una così bella causa i loro beni e la loro vita. Filippo non aspettò altri stimoli, inviò subitamente messaggeri al papa, promise di porsi in viaggio nel termine di tre anni per quella spedizione, e guidarla egli stesso, qualora non sopravvenisse alcun impedimento che fosse riputato legittimo, per giudizio di due prelati del regno, designati dal sommo pontefice.

Il papa promulgò la crociata nel concistoro, elesse a di lei capo il re Filippo, e gli accordò per sussidio le decime di tutta la Francia nel giro di sei anni A quel medesimo fine, riserbò per sei anni parimente alla Chiesa romana le decime di tutto il mondo cattolico Ma era ormai quasi una sorte congiunta a ciascuno di quei disegni di crociata, l'incontrarvi nel tempo della esecuzione, uno scoglio che la facesse venir meno. L'anno istesso in cui Filippo, detto fino allora il Fortunato, aveva fermata la sua dipartenza per la Palestina, si vide strascinare dall'Inghilterra in quegli avvolgimenti guerreschi onde poi tutta la sua stirpe, vale a dire il ramo regio di Valois, fu riguardata come la più infelice che abbia strette le redini dell'impero francese Anche senza il quale ostacolo, il mutamento delle idee, non che l'intiepidirsi dei popoli in riguardo a quelle spedizioni d'Oriente, parvero bastare per far sì che questa mancasse. Più non fu visto tra i guerrieri francesi quell'antico fervore di ordinarsi sotto le sante bandiere. Il re che solo ne avea l'anima accesa, stimò di poter mettere in uso una pia frode per isvegliarlo ne' suoi sudditi chiese tosto al papa che permettesse ai prelati di vestir la croce, senza intendimento di fare il viaggio, ma solo per indurre altre persone a crociarsi da senno. Il supremo pontefice francamente riprovò il di lui consiglio [4]. « La finzione, rispose, è indegna della causa di Dio, che è la verità istessa, e non sarà mai lecito di fare un male perchè ne derivi un bene. Noi temiamo per lo incontro che queste arti ingannevoli non traggano sull'impresa il disfavore celeste Nemmeno è d'uopo che i prelati del vostro regno si distinguano della croce in troppo numero; poichè gravi danni potrebbero conseguitarne alla Chiesa del pari che allo Stato ».

Non fu questa la sola occasione in cui Giovanni XXII negò di acconsentire alle brame di Filippo di Valois, non ostante la intera concordia che lo teneva unito a quel principe Avendogli dimandato Filippo l'arcivescovato di Rouen pel suo cancelliere

[1] Rain. an. 1333. — [2] Cont. Nang p. 761. — [3] *Ibid.* 757. — [4] Rain. an. 1333, n. 11.

Guglielmo di santa Maura, il papa si affrettò di traslocarvi il dotto Pietro Roger, arcivescovo di Sens [1]. Alle doglianze che fece il monarca, papa Giovanni rispose: « Gli ufici del vescovato sono ben differenti da quelli della cancelleria, che da noi son conosciuti per la sperienza che ne abbiam fatta adempiendo quelle funzioni sotto Carlo II re di Sicilia. Oh quanto esse stanno lungi dal ministero tutto divino che il pastore dee rivolgere alla diletta sua greggia, dall'esempio di tutte le buone opere, dal sacrifizio della vittima santa, dall'applicazione dei meriti di Gesù Cristo, dalla cura di pascere le anime dei pari che i corpi, dalla scienza delle cose eterne, dalla cognizione e risanamento di tutte le spirituali infermità, dal discernere fra lebbra e lebbra, fra peccato e peccato, dall'estirpazione di tutti i vizii e dall'incoraggiamento a tutte le virtù! Principe, può ben ricordarvi, che io vi dissi in un certo incontro non abbisognare minor capacità ai vescovi che ai cardinali; e tal uomo che io feci cardinale, non lo avrei onorato del grado di arcivescovo ». Tanto è l'altezza divina del vescovato, che le umane intenzioni del re non poterono mai farla sconoscere a quel pontefice.

Poco appresso nullameno, ad inchiesta del re Filippo, Giovanni XXII sollevò al cardinalato Elia di Taleyrand, vescovo di Auxerre e fratello del conte di Perigord, ma non meno insigne per la sua dottrina che per la nobiltà della sua prosapia [2]. Il re e la regina furono quasi subito a fargli nuova preghiera che eleggesse un altro cardinale francese, a cui rispose con queste parole [3]: « Io debbo ammonirvi prima d'ogni altra cosa delle ragioni fortissime senza di cui non si ha ad eleggere alcun cardinale. Le prime ed uniche sono il troppo scarso loro numero, o la loro inabilità a compiere i loro ufici. Ora queste cause di presente non esistono, quel numero è piuttosto eccedente che scarso, paragonandolo specialmente a quello che era riputato bastevole innanzi di Clemente V. Noi vorremmo inoltre che vi faceste a paragonare il numero dei cardinali francesi a quello delle altre nazioni: sedici di Francia, sei d'Italia, un solo di Spagna; ed ecco come voi siete privilegiati fra i popoli cristiani, dal padre comune di tutti i fedeli ». Dicea nella stessa lettera che lasciava al novello cardinale il suo vescovato di Auxerre fino alla Maddalena, per sovvenire alle spese del suo viaggio. Noi abbiam già fatto osservare che in quel tempo ogni vescovo promosso al cardinalato era in obbligo di partirsi dalla sua sede vacante, e che per tenerla ancora alcun tempo dopo la sua promozione, facea d'uopo aver grandi e forti ragioni ed una dispensa del papa. Tutto ciò era a favor della residenza, tanto raccomandata e tanto necessaria nella dignità vescovile [4]. Oltre le dimande di cardinalato, Giovanni XXII era anche importunato continuamente per le aspettative e le riserve che la corte sollecitava ad utilità degli avidi suoi protetti. Giovanni promosse del pari al cardinalato Bertrando di Autun, nato francese, ma giustamente celebrato pel suo sapere e pel fortunato successo con cui avea difesa l'ecclesiastica giurisdizione. Questo vescovo era entrato in così grande estimazione del re, che gli fu permesso di porre nel suo stemma un giglio.

Frattanto il sommo pontefice pubblicava che entro l'anno passerebbe in Italia, con intendimento di stabilire la sua corte in Bologna. Al quale annuncio, che fu seguito da lettere confermative indiritte ai Bolognesi, tutti i cittadini guidati abilmente dal legato di Lombardia, e allettati con disegni di fortuna, che ciascun d'essi fingevasi a talento, si diedero al papa e alla Chiesa romana, senza nun'altra condizione che il ritener tutta la lor libertà [5]. Gl'inviarono tosto un'ambasceria pomposa in Avignone affinchè gli fosse portata nella debita forma la signoria della loro città, e mossa preghiera che accelerasse la sua partita. Ei li colmò di attestati d'onore e di affetto nelle persone dei loro ambasciatori, ebbe per accetta la loro sommissione in nome della Chiesa, e più volte promise in concistoro pubblico, di tramutarsi infallibilmente nel corso dell'anno a Bologna. Il legato di Lombardia, che risiedeva allora fra essi, ed era Bertrando del Poyet, cardinal vescovo d'Ostia, si diede abilmente a preparar l'abitazione del pontefice, e per palagio gli fece fabbricare un vasto e fortissimo ca-

[1] Id. an. 1331, n. 31. — [2] Baluz. Vit. t. I, p. 770. — [3] Rain. an. 1331, n. 43. — [4] Hist. de l'Egl. Gall. l. 37. — [5] Vill. X, c. 107.

stello, congiunto alle mura della città; un altro ne costruì per sè stesso più verso il centro; poscia indicò i vari palazzi per gli altri cardinali. L'anno si compì, ma il papa non fu visto giungere: un secondo anno, malgrado degli inviti continuamente rinnovati da una parte, e le promesse pur sovente ripetute dall'altra, egualmente corse. Il papa non avea disegnato il giorno della sua dipartenza per l'Italia: mostrava un desiderio vivissimo di recarvisi; ma le cose di Francia intorno all'impresa della crociata ancor non erano al punto di maturità, ed ei non volea partirsi prima di dar loro le ultime cure. Il re non era contento degli apparecchi fatti dal papa per tornarsi al di là dei monti, imperocchè era uso costante della corte francese, sotto i papi di Francia sedenti in Avignone, di metter tutto in opera, per ivi ritenerli. I nostri re erano ben lieti di conservar lo splendore che la maestà della santa Sede aggiungeva alla Chiesa di Francia: vedevano con assai compiacenza i loro compatriotti succedersi sopra la cattedra di S. Pietro, riempire il sacro collegio e dividere a preferenza degli altri le dignità della Chiesa. Essi aveano il vantaggio di ottener più facilmente le riscossioni di decime sul clero; le quali era usanza allora di non ricogliere se non che dopo averne avuto il consentimento del papa. Filippo di Valois fece come gli altri monarchi suoi antecessori e come quelli che lo seguirono; si studiò di rattenere il papa nella Provenza ed in questo riuscì [1].

Finalmente nella settimana di Pasqua del terzo anno, i Bolognesi dandosi a credere che il legato tutto avesse fatto per artifizio con intendimento di inalzare la sua fortezza e soggiogar la loro città, si gittarono improvviso nel partito della sommossa, sparsero un timor generale suonando le campane per vari giorni successivi, poi vennero tutti insieme ad assalire il castello che il legato avea fatto costruire, e dove stavasi ricoverato. Lo tennero così per dieci giorni chiuso, fecero alcune trincee di circonvallazione, per tagliar fuori ogni soccorso, e vietarono sotto pene rigorosissime che gli si recassero cibi e nulla di ciò che eragli più necessario. Frattanto gridavano con voci spaventevoli: *Morte al legato Bertrando! Morte a tutti i Francesi!* Si scagliarono sull'arcivescovo Embrun, nunzio del papa, sul vescovo di Mirepoix, sul loro proprio vescovo, al palazzo del quale appiccarono le fiamme, sopra tutte le persone aderenti alla corte romana, abati, cherici, laici, e li spogliarono di tutto e fin delle vesti e dei libri. Malmenarono principalmente quei della famiglia e del linguaggio di Bertrando Poyet, vale a dire i Guasconi, molti de' quali furono barbaramente trucidati. Il legato fu in ultimo costretto di venire a patti, e di sgombrare con tutti i suoi, tanto dalla città quanto dal castello che fu demolito sino alle fondamenta. Egli tornossene, spoglio di quasi tutto ciò che aveva, innanzi al papa, che fece tosto informare contro i Bolognesi. La morte impedì a Giovanni XXII di veder la fine di questo processo.

Prima che compiesse il mortale suo corso, ebbe a sostenere un'altra amarezza, forse ancor più forte, e tanto più dolorosa, in quanto che eravisi esposto senza cagione. Nell'anno 1331, il dì sacro a tutti i Santi, aveva detto che le anime felici non godrebbero in cielo della visione beatifica prima del giorno del giudizio finale. Predicò la stessa dottrina nella terza domenica dell'Avvento, e quindi ancora nella vigilia dell'Epifania. La qual dottrina egli stabiliva sopra un commento, allora molto reputato, del passaggio dell'Apocalisse, in cui S. Giovanni dice aver veduto sotto l'altare le anime dei martiri. Papa Giovanni voleva fosse creduto in conseguenza di ciò che i beati sino al giorno dell'ultimo giudizio rimanessero sotto l'umanità di Gesù Cristo figurata nell'altare di Dio, e che allora sarebbero assorti in piena dolcezza nel contemplar quella santa umanità; che dopo il giudizio all'opposto sarebbero sopra l'altare, cioè che sostenuti dalla umanità del Salvatore, vedrebbero finalmente la Divinità, le tre persone Divine quali sono in sè stesse. Giovanni XXII, nella presente materia inchinò verso l'opinione la meno sostenibile, non per debolezza di spirito, ma per una troppo grande attenzione a certe autorità che non abbastanza egli confrontava colle ragioni annunziate dalla Scrittura e dalla tradizione. E alla fine, qualunque favore egli dimostrasse a quella sentenza che sarebbe oggi un'eresia formale, è certo che egli si tenne sempre dall'affermare, dal decidere, dal proporre giuridicamente ai fedeli il suo pen-

[1] Hist. de l'Egl. Gall. l. 37.

siero, affinchè loro servisse a regola di fede. Anzi lo stesso di lui pensiero non fu mai una sentenza ferma, una opinione che avesse strettamente abbracciata, come i dotti abbracciano un sistema: non era il suo altro che un dubbio ed un sospetto di cui parlava, adducendo semplicemente le ragioni che poteano servire ad appoggiarlo [1] La qual dottrina, contraria alla universal credenza, eccitò molto strepito e qualche scandalo. I fraticelli scismatici, furibondi contro quel papa che li avea condannati, fecero più di tutti grandissimo rumore, e non mancarono di porla tra le eresie di cui lo incolpavano. Gli animi ciononostante s'intepidirono a poco a poco, e nei due anni seguenti quasi non ne fu fatta parola.

In questi indugiamenti per lo contrario la correzione pontificia colpì i frati Minori che continuavano a sostenere lo scisma in varie contrade. In Italia, in Provenza, nelle diocesi di Narbona e di Tolosa, il papa fe' dinunciar pubblicamente fuor di comunione, e perseguire, coll'aiuto del braccio secolare, i Bizzocchi ossia fraticelli che albergavano o mendicavano insieme in quelle province, vi tenean capitoli, e si sceglieano superiori, come se avessero professata la vita monastica sotto la protezione delle leggi. Nella parte meridionale dell'Italia, il vescovo di Melfi e gl'inquisitori del paese ebbero ordine di procedere contro alcuni altri settarii che si faceano chiamare Frati della vita povera, ed aveano a capo un uomo comune, quasi sfornito di lettere, per nome Angelo. Con questa guida, ignorante e audace, che veniva dalle campagne di Spoleti, essi non ristavano dal seminar molti errori e dall'insultar la gerarchia, pubblicando indulgenze e ascoltando confessioni, tuttochè fossero laici. Papa Giovanni diede parimente commessione a Giovanni di Badis, frate minore ed inquisitore in Marsiglia, di perseguitare un resto di Valdesi che si trovavano ancora nel Piemonte (1332). Costoro si erano rivolti armata mano contro l'inquisitore del paese, Alberto di Castellaria, domenicano, avevano ucciso un curato cui sospettavano di averli fatti conoscere all'inquisitore, e tenevano l'inquisitore istesso rinchiuso in un castello come per assedio. Il capo di questi eretici, chiamato Martino Vastres, dommatizzava in pari tempo contro il mistero dell'Incarnazione e contro la presenza reale di Gesù Cristo nel santo Sacramento. Egli era fuggito di mano a tutti gl'inquisitori che si erano succeduti in Piemonte da venti anni. Quello di Marsiglia fu più fortunato nelle sue persecuzioni, riuscì a prendere l'astuto predicante, e lo consegnò, giusta la commessione avuta, all'inquisitore del distretto, per informare, col mezzo del seduttore, contro le vittime e i complici della seduzione.

La disputa intorno alla beatifica visione ricominciò al fine e si fece più viva che non era mai stata. O fosse simulazione o persuasione, alcuni cardinali ad onta della sentenza del maggior numero che non approvava la singolarità in questo genere, le posero innanzi, e diedero loro pubblici segni di consentimento. Non molto appresso, Gerardo Eude, generale dei Francescani, e il Domenicano Arnaldo di S. Michele, penitenziere del Papa, si partirono in qualità di nunzii per andare a negoziar la pace fra i re d'Inghilterra e di Scozia. Tragittarono per Parigi, colla speranza che il re Filippo loro associasse alcun deputato per giovarli nel loro disegno, il che appare dalle lettere credenziali dei due nunzii [2] Quando seppero in Parigi col mezzo del procuratore del re di Scozia, che quel principe assente dal suo regno non avea lasciato alcuno che potesse trattare con loro, non si avanzarono di più. Nel tempo di lor dimora nella capitale della Francia, il generale dei frati Minori, compatriotto di Giovanni XXII, e molto addentro nella sua grazia, intraprese a diffondere nelle scuole, intorno alla vision beatifica, l'opinione che riputavasi esser quella del Pontefice. Non si dubitò che egli non fosse stato appostamente spedito, e siccome la moltitudine dei dottori francamente tacciava quella dottrina di novazione contraria alla fede, il re ardente cattolico provò acerbissimi sospetti.

Raccolse prestamente dieci teologhi de' più stimati, quattro de' quali dell'ordine di S. Francesco, e dimandò loro in presenza del generale ciò che pensassero della dottrina di fresco divulgata in Parigi. Tutti dichiararono prontamente che la rigettavano come eretica, qualificazione invero assai forte, poichè la Chiesa non aveva ancora pro-

[1] Hist. de l'Egl. Gall. l. 38. — [2] Vading. an. 1333, n. 2.

nunziato. Gerardo non cessò dal disputar vivamente contro i dottori, ma il re assumendo l'aria di un padrone irritato gli diè nome di eretico, e lo minacciò di farlo ardere, se non si disdiceva, come patarino, per aver predicata l'eresia in un regno che non ne soffriva alcuna, e dissegli inoltre che se il Papa istesso difendesse novità così perniciose, ei lo riguarderebbe come oggetto di anatema [1]. Indi a poco tennesi una più numerosa e più illustre adunanza nel castello di Vicennes (1333). Oltre i principi, i vescovi, gli abati e i principali magistrati che si trovavano in Parigi, ebbero invito i dottori più famosi della facoltà di teologia nel numero di ventiquattro, alcuni de' quali eran secolari, ma la più gran parte scelti tra i differenti ordini religiosi. La decisione fu la stessa che alla prima volta, almeno in quanto alla sostanza della dottrina. Il generale dei frati Minori stimò bene per allora convenire colla sentenza dei dottori, quantunque ciò facesse con un'aria di costringimento, la quale dimostrava almeno tutta la molestia che era a lui cagionata da quel sacrifizio. Al re piacque che la sentenza dei teologi fosse collocata in un atto autentico, il quale fu steso in una terza assemblea tenuta ai Maturini. I dottori, che avrebbero desiderato potersi rimanere alla loro dichiarazione verbale, nulla intralasciarono per accertare al Papa il rispetto che inspirava ad essi quella riserva. Essi protestarono in primo luogo che erano i figli docili e i fedeli servi del santissimo padre Giovanni, poscia intorno all'opinione la quale credeano si dovesse riprovare, dichiaravano aver saputo, per testimonianze degne di fede, che ogni detto di sua Santità in quella materia non era stato per forma di asserzione, ma solamente per modo di parlare e in semplice racconto. Tal fu pure la dichiarazione che Giovanni XXII fece egli stesso in pieno concistoro, e, quel che è da notarsi, prima che avesse potuto ricevere, così l'atto autentico della facoltà di Parigi, come le dure minacce che il cardinal Pietro d'Ailli, settantasei anni dopo, diceva essere state fatte a quel pontefice da Filippo di Valois. « Col timore che mal non si giudichi del nostro sentire, dice il Papa, noi dichiariamo e protestiamo formalmente che, nella controversia della visione intuitiva, quanto noi abbiamo allegato o proposto, era per modo d'intertenimento, e senza intenzione di nulla affermare o definire, che se contro la nostra intenzione ci è sfuggita qualche cosa di inesatto, noi la rivochiamo assolutamente, e rinunciamo a ritenerla o difenderla, sì per lo presente e sì per l'avvenire. » Queste sono le parole originali di quella dichiarazione, sulla quale si è potuto contendere se non che col trasmutarle, e la quale inoltre è del tutto conforme, almeno nel senso, a quella dei dottori di Parigi.

Il disdirsi del Papa bastò allora per dissipare ogni nube nella mente docile e pia dei Francesi. Non fu del pari in Alemagna, e principalmente alla corte dell'imperatore Luigi di Baviera, piena di scismatici e di sudditi ribellanti alla Chiesa. Quivi fu appellato al futuro concilio di tutto ciò che Giovanni XXII avea detto e fatto nella questione dello stato dei santi dopo morte, e fu proposto nuovamente il disegno di degradare quel Pontefice in un conciliabolo che doveva ragunare l'Imperatore. Già erano stati còlti all'inganno alcuni de' più potenti prelati, e disgiunto dal Papa il cardinal Napoleone degli Orsini, che promise di guadagnarne altri parecchi. Giovanni XXII in età di presso a novant'anni, nulla avendo perduto della fermezza nè della forza del suo coraggio, procurava con tanto più ardore la elezione di un nuovo imperatore.

Ma il Cielo non permise che l'Impero e la Chiesa avessero a sostenere per la seconda volta sotto un medesimo Pontefice un turbine così pericoloso. Nella notte fra il primo e il secondo giorno di decembre dell'anno 1334, il Papa infermò, e al quarto giorno dello stesso mese, sulle nove ore del mattino passò di vita, dopo aver ascoltata la messa e ricevuta la comunione. Nel tempo della sua breve malattia, ebbe nondimeno l'agio di rivocare tutte le riserve di benefizii di cui tenevasi in colpa, di fare il suo testamento, e di confermare la ritrattazione di tutto ciò che avesse detto o scritto di contrario alla dottrina comune intorno lo stato degli eletti all'uscir dalla vita. Ei fu quel Papa che introdusse nella Chiesa romana la festa della Trinità, la quale per altro esisteva da quattro secoli o poco meno, in qualche monistero e cattedrale. A lui si attribuisce l'istituzione degli uditori di Rota, per giudicare degli appellamenti da

[1] Villan. l. 9 p. 229.

tutto il mondo cristiano. Le opere che egli lasciò sulla medicina, e particolarmente il suo *Thesaurus Pauperum*, provano a qual segno fossero svariate le cognizioni di quel gran pontefice.

Gli fu posto a debito l'immenso tesoro, che dopo la sua morte fu trovato nel palazzo di Avignone, e che montava, secondo che dice Villani[1], tanto in gemme, quanto in danaro, a più che venticinque milioni di fiorini d'oro. Ma lo stesso autore conviene che quel papa, invece di condurre una vita molle e fastosa, vivea frugalissimamente e vigilava quasi tutta la notte, od orando, od applicandosi allo studio, per le quali occupazioni esso inclinava vivamente. Devesi aggiungere a quel personale disamore, lo scrupolo che ebbe morendo di non lasciare alcuna parte delle sue ricchezze ai suoi congiunti anche i più prossimi. Egli si contentò di accomandarli alla pietà dei cardinali ed alla beneficenza del re Filippo. Il suo vero fine, accumulando quelle somme prodigiose, era la liberazione di Terra Santa, il qual pensiero non cessò mai di avvivar le speranze di quell'ottimo papa, il quale oltrecciò tanto sopravanzava ne' suoi grandi concetti la maggior parte de' suoi contemporanei.

Si potrebbe con più ragione rimproverare a quel Papa, uomo integerrimo, e, in mezzo a tanti affari importantissimi, che egli indefesso disbrigava da sè solo, abbastanza pio per celebrar la messa quasi ogni giorno, e concedere una gran parte del suo tempo alla preghiera, si potrebbe, dissi, rimproverargli con più giustizia apparente, di non aver portata la sede apostolica al di là dei monti, ove tanti mirabili esempi avrebbero dovuto, e aveano sembrato in fatti più volte mettergli tra i più vivi pensieri la necessità della residenza. Ma dopo le inefficaci prove che fece sovente Giovanni XXII per togliersi dagli impedimenti e dalla soggezione dei re di Francia, noi vedremo ancora una lunga tratta di suoi successori, tenuti lungi da Roma, ad onta dei medesimi sforzi, per l'abilità delle potenze a cui giovava il costringerli a sedere fuor dell' Italia.

[1] Lib. 9, c. 20.



LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

DALLA MORTE DI GIOVANNI XXII NELL'ANNO 1334,
FINO ALL'ESTINZIONE DELLO SCISMA DI ALEMAGNA NEL 1349.

Fra due Papi degni ambedue del trono, è difficile il trovar più differenza di quella che si scorge fra Giovanni XXII e il di lui successore Benedetto XII. Il primo, quantunque uomo dabbene, amava di tenere un corteo magnifico di prelati cui la sua facilità nello spander le grazie attraeva in gran numero e rendeva molto assidui intorno alla di lui persona [1]. Collocato per tempo nella corte di Sicilia, aveva egli maniere lusinghevoli, spirito insinuante, accortezza negli affari e una grande abilità nelle cose politiche. Benedetto, cresciuto nell'ordine austero di Cistercio, avea meno sagacità e modi cortesi, mostravasi ad ogni incontro come l'esemplare non solo delle virtù di precetto, ma del fervore e della perfezione, amava assai meglio i prelati nelle loro diocesi che nel suo palazzo, e non inchinavasi alle altrui sollecitazioni se non in quanto erano sostenute dal merito. Ignorava le arti della politica e il maneggio delle corti; ma era profondo nelle scienze, e versatissimo particolarmente in quella dei canoni, che senza umano rispetto curava che fossero fedelmente osservati.

Egli non avea mai rivolto i pensieri al pontificato, quando sedici giorni dopo la morte del suo predecessore, ai 20 di dicembre dell'anno 1334 si vide sollevato al grande onore pel suffragio tanto unanime quanto inaspettato dei cardinali [2]. Si erano essi raccolti ai 13 di quel mese in conclave, o per dir meglio vi erano stati rinchiusi dal conte di Noailles, governatore del contado Venesino, e dal siniscalco del re di Sicilia per la Provenza, i quali voleano impedire le solite lentezze in caso di raggiri e di fazioni. I ventiquattro cardinali che componeano il conclave, si furono di fatti divisi in due partiti uno de' quali avea per capo il cardinale di Perigord, e l'altro il cardinale Giovanni Colonna. Il primo tutto di Francesi, e quindi il più numeroso, offerse la tiara al cardinal di Commingio, ma a condizion che promettesse di non andare a por seggio in Roma, il che ricusò quel magnanimo prelato, aggiungendo che rinunzierebbe allo stesso cardinalato, piuttosto che prolungare in tal modo il pericolo nel quale credeva la dignità dei papi fino a che stessero fuori del loro luogo naturale. Disegnarono allora altri accordi, e come per esperimentare suffragi inutili, proposero quello fra loro che il suo nascimento e la sua modestia facevano meno osservabili, ed era Giacomo Fournier ossia Dufour, che appellavano il cardinal Bianco, per aver egli conservato l'abito di Cistercio. Tutti i voti così riuniti alla ventura, senza tener neppure l'ordine dello scrutinio, caddero sopra quel pio cardinale, quasi per una volontà del Cielo di cui rimasero tutti grandemente maravigliati. Il novello papa rimase più di qualunque altro attonito, e non potè ritenersi dal dir loro: « Che faceste, o miei fratelli? Di tutti gli uomini avete eletto il più indegno ».

Non guari andò che si conobbe essergli state quelle parole messe sui labbri dalla modestia. Quell'uomo nato nella borgata oscura di Laverdun nella contea di Foix, figlio di tale che niente avea d'illustre, ma che senza buona ragione fu dato per un fornaio, forse pel suo nome di Fournier, cresciuto nel monistero di Bolbona in quei luoghi solitari dove la sua pietà e il suo sapere lo fecero eleggere abate di Fontefredda, poi vescovo di Pamiers, quindi al seggio di Mirepoix, e da ultimo cardinal prete del titolo di S. Sisto; quel sapiente ignoto non si vide appena sopra il soglio pontificio, che mostrò tutte le religiose ed anche auguste qualità che lo faceano adatto a quel sublime grado. Collocato in possessione dei tesori del defunto papa, egli consacrò le primizie del suo pontificato per generose dimostranze del suo vivo affetto pella Chiesa romana [3]. Cinquanta mila fiorini d'oro furono volti a riparare i templi, ed anche i palazzi antichi di Roma, destinò altrettanto a sovvenire i bisogni de' cardinali, le quali

[1] Albert. Argent. Chron. an. 1334. — [2] Vill. l. 2, c. 91. Baluz. Vit. t. I, p. 220, etc. — [3] Rain. an. 1334, n. 5

larghezze sotto la mano di quell'integro e fermo pontefice, fanno almen credere, in onta delle calunnie eretiche, non essersi coloro arricchiti delle spoglie del morto papa.

Coronato agli 8 di gennaio nella chiesa dei padri Predicatori di Avignone, al dì seguente, come tempo di grazie, ricevette un numero infinito di suppliche. Egli però tutte le rimise ad un attento esame, volendo come diceva, prender cognizione di per sè stesso della vendita dei benefizii, della condizione dei richiedenti e conoscere se già non fossero beneficiati. Nel medesimo giorno, secondo l'usanza, spedì la sua lettera circolare ai prelati ed ai principi cristiani, per far nota ad essi, con quella modestia che era di sua natura, la propria elezione, in conseguenza dell'accordo di tutti i cardinali [1].

Ai 10 di quel mese istesso di gennaio dell'anno 1335, egli decise in un gran concistoro, che tutti i prelati e gli ecclesiastici posti alla cura delle anime, dovessero partirsi dalla sua corte subito dopo la festività della purificazione, e restituirsi alle loro chiese, salvo se li impedisse una causa legittima di dispensa che gli sarebbe manifestata e di cui si riserbava il giudizio. Fu sempre inesorabile sopra quest'articolo, come parimente intorno all'abilità e al merito di coloro che erano proposti ai beneficii; e sopra quest'ultimo punto, egli spinse le cautele fino a lasciare i posti vacanti piuttosto che avventurare di allogarvi uomini mancanti d'ingegno o viziosi. « No, diceva in siffatti incontri [2], io non potrò mai risolvermi a ornare di gemme la creta e il fango ». Ebbe per massima di non concedere giammai, nè canonicati di cattedrali a fanciulli che non avessero attinti gli anni della pubertà, nè dispensa di età per le cariche ecclesiastiche, tanto secolari quanto regolari, nè traslocamento da un monistero ed ancor meno da un ordine all'altro, per acquistarvi rendite maggiori, nè permissione di tener molti beneficii quando un solo bastava per procurare una onorevole sussistenza, nè grazie aspettative, nè badie in commenda, nè alcun di quei mezzi inventati dalla industriosa cupidigia per appropriarsi o assicurare a sè medesimi senza fatica i beni della Chiesa. Egli rivocò inoltre, per maniera giuridica e senza niun riguardo alle più potenti sollecitazioni, tanto le aspettative di cui aveva il suo antecessore gravate le diverse chiese, quanto le commende che originavano da più lontano, senza niuna eccezione su quest'ultimo articolo, se non pei cardinali e i patriarchi titolari d'Oriente, i quali non avevano altri mezzi [3].

Come Benedetto XII si opponeva fortemente agli artificii ed all'ambizione, così ponea mente nel discernere e guiderdonare gli ecclesiastici letterati e virtuosi. Sapea rinvenirli nelle tenebre, ove stavano nascosti, e li facea passare, colmi di beni e di onori, al di sopra della turba famelica degli invidi aspiranti. E poichè fu fatta alcuna doglianza che nelle provvisioni dei beneficii si fosse con frode inserita qualche segnatura supposta, egli ordinò che si registrassero le suppliche coi loro rescritti, e se ne serbassero gli originali nella cancelleria [4]. Questo è l'origine di ciò che dicesi in corte romana *Registro delle suppliche*.

Sull'articolo geloso della parentela, Benedetto avea tolto a regola del suo adoperare quelle parole del re profeta: *Se i miei consanguinei non usurperanno la dominazione, la mia virtù resterà senza macchia*. « Il padre di tutti i fedeli, diceva pur egli, debbe essere come Melchisedec senza padre e madre, senza genealogia ». Fermo in questi principii, non procurò mai nella Chiesa l'innalzamento di alcun suo nipote, eccetto solamente Giovanni di Banzian, degnissimo ecclesiastico, a favor di cui ottennero i cardinali l'arcivescovato di Arles; ma essi non poterono indurre mai quel savio papa di lui zio ad aggiungerlo in loro collega. Quanto a'suoi congiunti laici, non sofferse che un solo di loro si sollevasse sopra la condizione in cui era nato. Aveva una nipote che eragli particolarmente cara, e moltissimi furono i signori che la richiesero in consorte, ai quali tutti egli rispondeva non essere un partito a loro conveniente, e la maritò al figlio di un mercatante di Tolosa, con una dote scrupolosamente adeguata alla di lei condizione. Dopo il matrimonio, vennero i due sposi in Avignone, e furono condotti al loro zio. Ei li accolse con grande benignità, e disse loro: « Io vi riconosco

[1] Rain. an. 1334, n. 3. — [2] Vit. t. 1, p. 208. — [3] *Ibid.* p. 198, 222, 230. — [4] *Ibid.* p. 214, 223, 232.

per congiunti di Giacomo Fournier, posciachè il papa non ha nè congiunti nè imparentati ». Indi concesse loro la sua benedizione, li accomiatò, e fece dar loro appunto ciò che bastava a fornir le spese del viaggio [1].

Un papa così bene sciolto dai legami della carne e del sangue, non dovea per certo anteporre un meschino amore della patria a tutte le ragioni divine e umane che lo richiamavano alla sua chiesa di Roma. Perciò dopo il primo disbrigamento degli affari consueti nell'esaltazione di un nuovo pontefice, rivolse tutti i pensieri a trasportar la Sede apostolica ne' luoghi ove la Provvidenza avevala posta [2]. Una magnifica ambasceria che i romani gli spedirono, lo raffermò nella sua volontà: ma poco sperto come era di politica, palesò il suo disegno a quello tra i principi, a cui maggiormente importava di fargli ostacolo, cioè al re Filippo di Valois; infatti nulla tralasciò per farlo andare a vuoto. Molti cardinali francesi si operarono scaltramente anch'essi intorno a Benedetto per torgli Roma dal pensiero: le turbolenze crescevano e si fomentavano tra i piccoli principi che erano al governo o al reggimento dispotico della misera Italia, e in ispecie tra quelli che erano feudatarii della chiesa romana; di modo che il papa facilmente si diede a credere che non avrebbe potuto ritrovare in Roma nè la dignità nè la pace conveniente alla Sede apostolica. S'invogliò ciò non pertanto di trasferirla al di là delle Alpi, rivolse le sue mire sopra i Bolognesi, come il suo antecessore, e fece tostamente i primi passi perchè aderissero alle sue brame; ma i nunzi che loro mandò senza alcun indugio, trovarono ancora in tutto il suo bollimento il fuoco della sedizione eccitata contro il legato di Giovanni XXII: riferirono perciò a Benedetto che egli non potea sperare maggior quiete nelle altre città dello Stato ecclesiastico; donde quel buon papa trasse grande cagione di dolore, e fu costretto di cambiar volontà. Incominciò allora a far costruire, sul terreno di cui la casa vescovile di Avignone ingombrava una parte, il palagio immenso che la sua morte prematura non gli concedette di finire. Esso era magnifico in relazione ai tempi, e fortificato come una cittadella; ciò che servia non ha guari per abitazione del vice legato, non è che un misero avanzo di quello.

Il papa vedendosi a suo malincuore rattenuto in Francia, almeno per un tempo considerevole, pose tanto più l'animo a nulla trascurare degli incarichi moltiplici ad esso imposti nella sua qualità di padre comune dei fedeli. Volse dapprima gli sguardi nella sua vicinanza, sopra le chiese di Arles e di Narbona, ove la mala condotta in materia di costumi e di convenienza avea portato seco l'abbandono dell'uficio divino, l'uso non lecito dei beni ecclesiastici, e la ruina de' luoghi santi, che altre cagioni di affetti e di spesa impedivano dal riparare. Senza ritrarre ai colpevoli la trista dipintura dei loro disordini, egli fortemente ingiunse ai canonici di rimandar fuori delle lor case tutte le femmine sospette, di assistere agli uficj compostamente, di registrare i nomi degli assenti per privarli d'una parte delle loro rendite [3]: dopo di che, commise la cura dell'eseguimento ad un uomo integerrimo che aveva nome Arnaldo di Verdala, e che fu in appresso uno de' più degni vescovi di Maghelona. Arnaldo in pari tempo dovea raccoglier notizia dello stato della regolarità negli ordini monastici che prestavano servigio a molte di quelle cattedrali e di quelle collegiali. Questa visita diede cagione al papa di fare, per loro riformazione, diversi utili regolamenti.

Egli conosceva di per sè stesso i bisogni di Cistercio, e prendea parte caldamente all'onore di un istituto, per lo quale conservò sempre una figliale affezione. I frutti delle loro fatiche e dell'austerità de' lor primieri costumi incominciavano ad aprir l'adito tra quei figli dell'umile Bernardo allo spirito di proprietà, ed eziandio a qualche apparenza del fasto secolare. Gli abati indossavano vesti di altro colore che quelle dei loro monaci, e a somiglianza degli altri signori, teneano al loro servizio gentiluomini e paggi: usavano i beni della comunità senza renderne mai ragione, ed alienavano talvolta i fondi istessi. Varj monaci, sotto nome mentito, si formavano buoni peculj col prodotto dei bestiami e degli altri beni che faceano fruttare e di cui trafficavano. Erano loro assegnate porzioni monacali in alcune case, col dare a ciascuno una certa quantità di frumento, di vino o di danaro per suo nutrimento e per vestiario. Bene-

[1] Albert. Argent. Chron. — [2] Vit. t. I, p. 19. — [3] Rain. an. 1335, n. 68.

dritto, con una apposita costituzione, divietò tutti questi abusi, e a fine di troncare il male nella radice, richiamò quei religiosi alla loro primitiva austerità, cancellando le permissioni che avevano ottenuto per mitigarle, particolarmente per mangiar carne nelle case di loro residenza. Furono obbligati a riposar tutti nel dormitorio, a non aver nè camere nè celle particolari, e ad abbattere quelle che già si trovavano costrutte. Il papa usò cure tanto efficaci perchè gli ordini suoi puntualmente fossero eseguiti [1], che le celle istesse le quali si vedeano entro i più antichi dormitorj non erano state fatte se non che molto tempo dopo questa bolla (1335).

Volle parimente render quei monaci utili alla Chiesa per la loro dottrina, e die' alcuni regolamenti per agevolar l'incremento degli studi. Fu decretato che vi sarebbero case per gli studenti nelle città in cui erano le scuole migliori o le più vicine, e però in Bologna per gl'Italiani, a Salamanca per gli Spagnuoli, in Oxford per gl'Inglesi, gli Scozzesi e gl'Irlandesi, in Metz pei Tedeschi, in Tolosa e Mompellier per le provincie meridionali della Francia e per la Catalogna. In quanto all'università di Parigi che sopravanzava tutte le altre, come la bolla chiaramente dice, il papa vuole che vi si possa venire allo studio da tutte le provincie, e determina il numero di coloro che ciascun monistero vi debbe mandare. Aggiungendo poscia i benefizj ai decreti, intraprese a fabbricare una chiesa magnifica nella casa che per lo addietro chiamavasi il collegio dei Bernardini, e che non aveva altro che una cappella, da ottant'anni che era stata fabbricata [2]. Ciò che vedesi di quella chiesa, una delle più belle del regno, se fosse stata condotta a fine, facea testimonio egualmente dell'ingegno del fondatore e della liberalità della regina Giovanna di Borgogna che provvide alla spesa.

Benedetto XII promulgò anch'esso varie bolle (1336) per la riformazione dei monaci Neri [3], cioè dei Cluniesi e degli altri Benedettini, non che per quella delle differenti specie di canonici regolari e dei frati Minori. Poichè l'uso dei lavori di mano avea cambiato coi costumi, a fine di ovviare alle conseguenze funeste dell'oziosità, e di allontanare l'ignoranza generalmente disonorevole al sacerdozio, a cui erano ammessi alla fine la più gran parte dei religiosi, egli arrestossi principalmente a parlar dei mezzi di far fiorire tra di loro gli studi e le scienze. Quanto ai frati Minori dediti alle funzioni apostoliche fin dalla loro origine, e sempre intesi a divenire per quelle capaci, si trattò meno di incitarli allo studio, che di arrestare in quell'ordine il corso delle sottigliezze e delle opinioni sospette che avevano in esso recate coloro che erano chiamati Fraticelli. Vedesi che infatti quello spirito di partito ancor non era spento. Molti di quei rigoristi insorsero contro la pontificia costituzione che accusarono arditamente di inchinare gli animi più al rilassamento che alla riforma. La qual cosa si legge negli annali dell'ordine, scritti trecento anni di poi dal padre Luca Vadingo [4].

Oltre questi turbolenti riformatori, erano anche in Italia Fraticelli scomunicati e veramente eretici, con varj discepoli di Dolcino [5]. Nel Lionese e nel Delfinato, si trovavano alcuni Valdesi. Cotesti errori si erano propagati fin nell'Alemagna, in Boemia e in Dalmazia; il che mosse il papa a stabilire un'inquisitore ad Olmutz, ed un altro a Praga, tutti e due dell'ordine dei padri Predicatori. Nelle isole Britanniche, erano altri eretici, o per dir meglio bestemmiatori ed empi, che non ispregiavano solo il santo Sacramento dell'altare, con tutte le sue pratiche della Chiesa, ma che non sentivano orrore di credere Gesù Cristo un malfattore giustamente crocefisso, e inducevano i fedeli a consultare i demonj, e a praticare le altre empietà del paganesimo. Essendochè non sedeva alcuna inquisizione in tutta l'ampiezza degli stati d'Inghilterra, il papa pregò Edoardo III, allora in trono, di ordinare al suo giustiziere d'Irlanda, ove era il centro del male, di porgere ai vescovi l'ajuto del braccio secolare, ogni qualvolta ne fosse richiesto.

L'ordine dei frati Minori godeva tuttavia sempre del pubblico rispetto e dell'estimazione più assennata. La regina di Portogallo, S. Elisabetta [6], che cessò di vivere in quell'anno 1336, volle esser sepolta presso le religiose di S. Chiara di Coimbra, pe-

[1] Bull. Const. 3 Bened. — [2] Duboulay, t. IV, p. 250. — [3] Bull. Const. 5, t. 1, p. 241. Bull. t. 1, c. 5, 6, 7. Rain. an. 1336, n. 65. — [4] Ad an. 1336, n. 40 et 1337, n. 1 et 6. — [5] Rain. an. 1335 et 1336. — [6] Vading. n. 3, etc.

rocchè era del terz'ordine di S. Francesco. L'anno precedente, essa avea fatto per la seconda volta il pellegrinaggio di S. Giacomo in Galizia, avendo il papa cola posta di quei tempi indulgenza plenaria. Compì il viaggio a piedi, vestita da povera pellegrina, accattando e non accompagnata da altri che da alcune sue donne vestite al par di lei. quando fece ritorno in Portogallo, intese che il re suo figlio, Alfonso IV, stava per entrar in guerra contro Alfonso VII di Castiglia, il quale era suo nipote. Essa altamente dolorò al solo pensiero delle conseguenze di quella divisione tra principi tanto uniti di sangue, e si partì subitamente, non impedita dal grandissimo calore estivo e dalla sua grave età per andare a procurar la loro pacificazione. Non ebbe però altro che il merito della buona volontà: le fatiche del viaggio cagionarono ad essa una violenta febbre, di cui morì a Estremos, dove era venuta primamente ad abboccarsi col re suo figlio. Il di lei corpo fu trasferito a Coimbra, siccome essa avea ordinato nel suo testamento, ed il suo sepolcro divenne tosto celebre per un numero grande di miracoli. Urbano VIII la pose nel novero dei santi, dopo tutte le discussioni e con tutte le solennità dell'uso moderno. Benedetto XII, vegliando con tanta cura alla conservazione della disciplina, non avea meno a cuore l'intera purezza della fede che ne è la base. Egli non era mai caduto nelle particolari opinioni che si erano sollevate sotto il regno del suo predecessore intorno alla vision beatifica e di che avevano illuso molti cardinali, persuasi non senza ragione da principio, che esse non isgradivano a Giovanni XXII. Egli aveva altresì composto, sopra questo argomento non ancor molto chiarito, un libro che facea fede tanto della sua perspicacia quanto del suo slontanarsi da tutto ciò che andava fuori della comun persuasione dei fedeli e dei dottori cattolici. Vide con sì grande contentezza papa Giovanni ricredersi al fine della sua singolarità e delle sue prevenzioni, che nulla più vivamente procurò, appena tenne il di lui seggio, che pubblicarne l'indubitabil prova, consistente nell'atto che Giovanni aveva steso, e che la morte non gli avea lasciato il tempo di metter fuori egli stesso.

Per far cessare tutti i dubbi in questo proposito, e ancor più per infrenare la curiosità e la smania di sottilizzare, pensò di risolvere la questione in una maniera dommatica e irreformabile, si raccolse quindi nel castello pontificio del ponte di Sorga presso Avignone con varj cardinali ed i più abili dottori: e quivi per quattro mesi fu esaminato con lungo studio quel punto di dottrina, colla norma dei passi della Scrittura e dei Padri che ci avean relazione. Finalmente sul principio del secondo anno del suo pontificato, pubblicò su questo argomento la bolla *Benedictus Deus*, che decide la questione (1336).

Dopo avere rammentato, che la morte impedì Giovanni XXII dal pronunciare la sentenza che avea intrapresa, egli dice, che chiamati a deliberare studiosamente i suoi cardinali, col parer loro definisce che, secondo la comun legge di Dio, le anime di tutti i santi uscite di questo mondo, tanto prima che dopo la venuta di Cristo, senza che nulla restasse da espiare, quelle che sono state soggette a purificarsi dopo la morte ed eziandio quelle dei fanciulli battezzati, morti innanzi all'uso della ragione, che tutte queste anime, prima del giudizio generale e della loro ricongiunzione al corpo, stanno nel cielo col Signore e cogli Angeli, dove godono immediatamente della visione intuitiva dell'essenza divina, la quale conferisce loro la vita e la beatitudine eterna: che parimente le anime di coloro che muojono in peccato mortale ed attuale discendono subito nell'inferno per esservi fin d'allora e per sempre martoriate, che nullameno, al giorno del final giudizio, tutti gli uomini verranno al tribunale di Gesù Cristo in corpo e in anima per rendergli ragione delle loro opere, e ricevere nei loro corpi la mercede o punizione che avran meritato. La bolla finisce col prescrivere di punire come eretico qualunque ardisse fare ad insegnar il contrario di quello che essa pronuncia[1].

Posto così rimedio agli equivoci andamenti di Giovanni XXII in rapporto alla questione della vision beatifica, Benedetto volle anche render pacificato l'imperator Luigi di Baviera colla Chiesa Romana. Sempre usando la modestia e il ritegno cui era avvezzo per natura, senza spiegarsi intorno alle opinioni del suo predecessore, significò innanzi agli amici che l'imperatore non cessava di mantenere alla romana corte, con

[1] Bullar. t. 1, Benedict. XII, Const. 4

quanta letizia accoglierebbe quel principe, s'ei volesse tornare nel grembo dell'unità. Fin dal cominciar del suo regno avea posto mano a quel negozio, con tanto più ardore, in quanto che un tal mezzo forse unico di pacificar l'Italia mirabilmente agevolava l'esecuzion del disegno che eragli tanto a cuore, di ristabilir la santa Sede in Roma. Per questi indizi della pontificia benevolenza, Luigi di Baviera tosto avea mandato ambasciatori con lettere umilissime al papa e ai cardinali, ed erano state subito consegnate a quelli le condizioni che il pontefice prescriveva per un durevole pacificamento. Luigi rimandò quei ministri più prestamente che gli fu possibile, con una procura la quale rivocava non solo tutto ciò che aveva osato contro l'ultimo papa, ma tutti gli editti che avea pubblicati in Roma. Ed essi pure fecero dal canto loro tutte le promesse più valevoli ad accelerare e a far giudicare la riconciliazione non mentita ma del tutto sincera.

Il pontefice onorò colle più gentili accoglienze quegli ambasciatori. Disse in loro presenza nel pieno concistoro, che egli e i cardinali provavano una gioja inesprimibile nel veder l'Alemagna, quel nobile ramo della Chiesa, riunirsi al tronco da cui era con sventuratamente reciso: attribuì alle agitazioni dell'Impero i mali dell'Italia, il poco inoltrarsi del Vangelo tra le nazioni barbare, e lo spossero di Terra santa. In fine conchiude col mostrarsi volenteroso di dar l'assoluzione all'imperatore [1], ma i re di Francia e di Napoli fecero andare a vuoto questo disegno. Roberto, detto il Saggio e il Buono, rammentossi le feroci ostilità che l'imperatore aveva esercitate in Italia contro di lui, e Filippo di Valois, nelle sue guerre infelici, trovandosi in grande intrico nel far fronte al solo re Edoardo, l'eroe dell'Inghilterra, temè di avere anche rivolte a suo danno le forze dell'Impero, se Luigi di Baviera, che aveva animo a lui nimicissimo, ne divenisse tranquillo posseditore. Alcuni prelati e baroni spediti alla corte del pontefice dai re Filippo e Roberto affermavano e venivano ripetendo con orgogliosi detti che era di alto scandalo il preferire un eresiarca, che in tal modo chiamavano Luigi di Baviera, ai due re i più zelanti a favor della Chiesa. « Che mai vogliono dunque i vostri re? rispose il pontefice, richiedono forse che non vi sia Impero? — Santo Padre, soggiunsero gli ambasciatori, con un'asprezza che aveva dell'insolenza, non fate dire nè ai nostri monarchi nè a noi ciò che non diciamo. Noi non parliamo contro l'Impero, ma contro un principe giustamente condannato per tutto ciò che ha fatto contro la Chiesa romana. — Soffrite che io adoperi in tal guisa, riprese a dire il papa, io trarrò da lui condizioni più vantaggiose agli stessi re vostri, che se lo tenessero in un carcere. » Con tutti questi onorati sentimenti, Benedetto a nulla riuscì: già il re Filippo aveva sequestrato ne' suoi dominii le rendite che avevano colà molti cardinali, e questi prelati non dimostrarono di gran lunga l'imperterrita generosità di Benedetto XII.

A suggestione della corte di Francia, i cardinali rappresentarono che il re di Boemia, e per incitamento di lui quelli di Ungheria e di Polonia, si accingeano a voler fare un altro re dei Romani. « Posciachè Luigi di Baviera, conchiudevano essi, è disgradevole ai principi stessi della propria nazione e ad alcuni de' suoi più prossimi congiunti, sarebbe cosa di mente invero mal cauta il sostener contro tante forze un principe così poco stimato e senza appoggi ». Il magnanimo pontefice, per lo contrario, era profondamente commosso delle preci e delle umiltà a cui quel principe non rifiniva di scendere per ottener la sua assoluzione. Nel solo giro dell'anno 1336 [1], Luigi fece sino a tre volte quel passo umiliante. In proposito dell'intrusione dell'antipapa Pietro da Corbera, si protestava che non eragli in prima noto essere un'eresia il credere che l'imperatore potesse deporre dal trono un papa ed eleggerne uno altro. Pentivasi anche di aver dato ricovero ai Francescani scismatici e ad altri dottori sospetti, abiurava le loro eretiche opinioni, e dichiarava essersi condotto in ciò come un cavaliere senza studio che non intende nè le Scritture, nè le sottigliezze dei dotti: dimandava perdono di non avere rispettati gl'interdetti, e giunse infino a rinunciare al suo coronamento fatto in Roma.

Essendo riusciti invano tanti negozii, l'arcivescovo di Magonza Enrico di Virneberg,

[1] Alb. Argent. p. 129.

aderente a Luigi, raccolse nella città di Spira la maggior parte dei suoi suffraganei, nel numero dei quali era il vescovo di Strasburgo, affidato nei consigli del dottore Alberto dal quale abbiamo questa minuta narrazione, la cui esattezza potria forse essere posta in dubbio [1]. Il risultamento di quella specie di concilio fu il mandar chiedendo al papa in modo furtivo l'assoluzione dell'imperatore, e, se era dato un niego, aduoarsi per deliberare sopra ciò che fosse da farsi. Il papa accolse quegli inviati con nuovi segni di paterna benevolenza, e loro disse nell'orecchio poco meno che piangendo: « Io sono inchinato a favorire il signor vostro, ma il re di Francia mi ha scritto che, se io lo assolvo senza il di lui consentimento, mi tratterà peggio che non trattò papa Bonifacio » Indi subitamente persuase il delfino del Viennese a condurre quegli ambasciatori, per le montagne e i luoghi deserti fino a Losanna. Scrisse poscia in Alemagna, che i negoziamenti sono stati interrotti per la insofferenza e il difetto di cautela dei ministri di Luigi di Baviera, che quella faccenda non dovea trattarsi fuorchè in corte di Roma, e che il più grande ostacolo alla sua buona riuscita veniva dagli apparecchi di guerra che Luigi faceva contro la Francia, di cui la romana Chiesa, aggiunge egli, non può abbandonare le utilità perchè non è mai stata da lei messa in abbandono [2].

In quel mese istesso in cui quella lettera è datata, tutti gli elettori dell'impero, ad eccezione del re di Boemia, si raccolsero nel territorio di Magonza, poi a Rentz presso a Coblenza, dichiararono l'impero, in quanto al temporale, non dipendere dai papi, e si obbligarono con giuramento a difenderlo ne' suoi diritti contro qualunque potenza, e costringere anche a quella difesa tutti coloro che loe venisse fatto, non ostante ogni dispensa od assoluzione (1338) [3]. L'imperatore preso animo da ciò, ebbe convocata una Dieta in Francoforte, e fece dichiarare nulli i processi fatti contro di lui da Giovanni XXII. Il decreto è in certa guisa ragionato. Vi si stabilisce che la giurisdizione spirituale e la temporale sono distinte, e se ne trae le conseguenze che il papa in ordine a quest'ultimo potere nulla fa se non ingiustamente a danno dell'imperatore. Vien combattuta quindi l'opinione che facea derivare dal sommo pontefice la potestà imperiale, e che non concedeva nè l'autorità nè il titolo d'imperatore al re eletto dei romani, fino a tanto che egli fosse consacrato ed incoronato dal papa. Inveivasi parimente contro la pienezza di potere che la giurisprudenza di quell'epoca riconoscea nei pontefici romani così nel temporale come nello spirituale [4]. Ma i partigiani dell'imperatore usarono a difensione dei loro principii l'autorità istessa di Graziano, il di cui decreto e il commento avevano principii del tutto opposti, per la medesima incoerenza di concetti e di raziocinio, si valsero ancora di parecchie autorità del decreto e del commento, per sostenere che il concilio generale, a cui Luigi aveva appellato, è superiore al sommo pontefice qualora si tratti della fede e del diritto divino.

Il dottore Alberto di Strasburgo ebbe l'incarico di portare al papa la risoluzione dei principi dell'impero, e di rappresentare che il suo proprio vescovo non potea più ritenersi dal fare omaggio all'imperatore Luigi (1338) [5]. Benedetto XII volle subito parlar duramente di quel principe all'ambasciatore, ma la dissimulazione non era fra le qualità di quel degno pontefice. Alberto gli ricordò le antiche significazioni d'affetto che egli avea date all'imperatore, al che il buon papa, ritornato alla sua semplicità e naturale dolcezza, disse ridendo egli stesso della propria finzione: « Non è almeno conveniente che il signor vostro mi renda male per bene » Provando sempre le stesse molestie nel suo soggiorno di Avignone, che durò quanto la sua vita, Benedetto ebbe la dispiacenza di vedere quell'intricato affare rimanere in sospeso per tutto il resto del suo pontificato. Ciononditmeno egli mai non rinnovò l'anatema contro Luigi di Baviera.

Offerse Benedetto XII un'altra prova di sua moderazione e delle sue rette idee circa il potere ecclesiastico, nel concilio delle tre province d'Arles, d'Embrun e d'Aix, che fece tenere nel monistero di S. Rufo in Avignone, e nel quale ei volle che presedes-

[1] Alb. Arg. p. 127. — [2] Rain. an. 1338, n. 3 et seq. — [3] Alb. Arg. p. 127. Rebdorf, p. 426. — [4] Herward. t. II, p. 762. — [5] Chron. an. 1338, p. 119.

sero gli arcivescovi di quelle province (1337). Vi furono abolite alcune maniere inusitate che si erano introdotte nella persecuzione degli scomunicati, e che offerivano un aspetto contrario tanto al decoro quanto alla benignità della Chiesa [1]. Per esse certi ufficiali faceano gittar pietre dentro le case di coloro che si rimanevano indolenti nelle censure senza darsi pensiero dell' assoluzione, o si poneva una bara alla lor veduta, per incutere in essi lo spavento. Il concilio decreta che bisogna attenersi alle maniere di diritto; il che non può significare se non che le pene spirituali cui la scomunicazione trae seco per sua natura. Vuol parimente che i cherici beneficiati o investiti degli ordini sacri, per dare buon esempio ai laici, si astengano dalla carne l' ultimo giorno di ciascuna settimana ad onore di Maria Vergine. Da ciò è chiaro che l' astinenza del sabato, ordinata trecento anni prima in occasione della tregua di Dio, non era per anche stabilita. Uno statuto viene più particolare di questo concilio, è quello che non obbliga i canonici perfino delle cattedrali, se non se a due mesi di residenza [2]. E concedute un anno a coloro il di cui nobil grado richiedea gli ordini sacri per farsi in tal guisa promovere [3]. Non si può dunque rimproverare allo zelo di Benedetto XII di avere ignorate le regole d' una necessaria tolleranza, aspettando che si potesse giungere ad un intero perfezionamento. La sua condescendenza a favor del principe e della nazione tra cui risedeva, si manifestò per la promozione che fece nell' anno 1338 di sei cardinali, di cui un solo era italiano e cinque francesi.

Sul principio dell' anno istesso pervennero ad Avignone alcuni messi del gran can dei Tartari con una lettera in cui egli si intitolava imperatore degli imperatori. I nomi di onore non erano risparmiati al supremo pontefice. « Noi deputiamo, diceva egli [4], il nostro ambasciatore Andrea Franco con altri quindici compagni, al papa signore onnipotente dei Cristiani, oltre i sette mari ove il sole tramonta, per aprire il cammino ad altri ministri che noi siamo nell' intendimento di mandare al gran pontefice dell' eterno Dio, del pari che a tutti quelli noi lo preghiamo d' inviarci. Lo supplichiamo di darci la sua paterna benedizione, di far sempre memoria nelle sue valevolissime preghiere, e di volgere propizio gli sguardi sopra gli Alani uniti alla fede di Cristo, nostri servi e suoi figli ». La data è di Cambalu, centro della missione di Giovanni da Monte Corvino fra i Tartari.

Quattro principi della nazione particolare degli Alani avevano aggiunte le loro lettere a quella del can. Esse diceano in sostanza che erano stati per assai tempo condotti nella via del Cielo dall' arcivescovo Giovanni, ottima persona, di cui piangevano la morte da otto anni già trascorsi. « Noi abbiam sentito, continuavano a dire, che ci avete destinato un altro pastore, ma fin da principio di questo interminato lotto, noi restiamo sempre senza capo e senza spirituale consolazioni, ond' è che noi supplichiamo la santità vostra di mandarcelo quanto prima si può ». E quegli era frate Nicolò dello stesso ordine di S. Francesco, successore già da gran tempo designato di Giovanni da Monte Corvino, ma che non era ancor giunto. I principi alani pregavano altresì il papa di stabilire coll' imperator loro un commercio di ambasciatori vicendevoli, e di coltivare con premura l' amicizia di un principe che potea far gran bene o mali infiniti alla religione.

Il papa accolse col più benigno aspetto quei messaggi, fe' render loro grandi onoranze, e li colmò al loro partirsi di bei presenti. Ne rispose sola al gran can a agli Alani, ma a quella risposta aggiunse molte altre lettere per varii principi tartari, con una professione di fede. Quattro anni appresso inviò a quelle lontane regioni quattro frati Minori, investiti per dieci anni della qualità di nunzii apostolici (1338).

Di quel tempo si trovavano in Italia certi Armeni impostori che si diceano vescovi, e che maltrattavano i cattolici della loro gente, cioè coloro che inorridivano degli empi deliramenti di alcuni Eutichiani, e di molte altre assurdità molto accreditate in Armenia. Nella stessa città di Roma, Atanasio, finto vescovo di Vesico, si studiava di spargere quegli errori e per condurvi gli Armeni ortodossi, lor dimostrava ogni dispregevole avversione, li taccava di ingiurie, alcuni chiudeva in carcere, e li molestava a

[1] Conc. Hard. t. VII, p. 1621. — [2] Act. 49. — [3] Act. 51. — [4] Vading, an. 1338, n. 1, et seq. Rain. n. 73 et seq

tutta sua possa. Pietro che spacciavasi per vescovo di Nazaret e patriarca di Gerusalemme, tenea lo stesso andamento in Padova, ed Ezechiele di lui vicario, in Firenze. Non poterono essi scamparsi dalla giusta severità di papa Benedetto, il quale comandò al vescovo di Anagni, suo vicario in Roma, non che ai vescovi di Firenze e di Padova, di reprimere e porre in luogo di sicurezza quegli impostori.

Un monaco di Oriente, con assai migliore intendimento, il quale non potè nulladimeno riuscire nella sua commessione, giunse alla corte di Roma per parte dell' imperatore Andronico a fine di trattar la congiunzione dei Greci colla Chiesa romana ¹. Egli chiamavasi Barlaam, era abate del monistero del Salvatore, ed avea per guida Stefano Dandolo nobile veneziano. Una più rispettabile guarentia per esso era nelle lettere di commendazione dei re di Francia e di Napoli, di cui era portatore. Il papa e i cardinali desiderosissimi dell' unione, chiesero che i Greci avesser fatte le loro proposizioni in iscritto (1339). Essi le diedero con queste parole: « Due sono i mezzi che si possono immaginare per la bramata unione, la forza e la persuasiva. Lasciamo da banda il primo che a voi non spiace meno che a noi stessi, per considerar maturamente il secondo, che è ancor doppio, come risguardante i dotti e il popolo. Se trenta o quaranta dei nostri dottori vengono alla santità vostra, io non temo che non si accordino con voi, poichè voi operate imparzialmente, e null' altro cercate che il trionfo della verità. Ma quando essi saran di ritorno in Oriente, non potranno indurre il popolo ad aver fede nelle vostre parole. Le prevenzioni, la vanità, l' invidia, in alcuni la falsa apparenza del bene, faranno cadere a vuoto lo zelo dei mediatori, e metteranno forse la loro sorte in pericolo.

Ecco il solo mezzo che parmi efficace per trionfare del popolo coi dotti. I semplici fedeli sanno che foron celebrati sei concilii generali, e che ciascuna di quelle venerande assemblee fu un argine contro gli errori che si spargevano nella Chiesa, perciò la moltitudine ha per fermo che ognuno debba attenersi a ciò che è risoluto da un concilio ecumenico. Laonde, se uno ne terrete sulle vostre dissensioni coi Greci, tutti gli Orientali si sommetteranno di buona voglia a ciò che in esso verrà pronunciato. Se alcuno dice che il concilio di Lione già si è tenuto a questo fine, sappia che l' universale dei Greci non lo avrà mai per accetto, imperocchè coloro di essa che vi intervennero, non erano stati nè spediti dai quattro patriarchi nè approvati dal volere del popolo, ma commessi per autorità del solo imperatore, il quale non usò alcun riguardo. Se adunque voi consentite io questo disegno di un concilio, cominciate dallo spedire alla Chiesa di Oriente legati che temano Iddio, pieni di carità e di modestia, con lettere per invitare i patriarchi di Costantinopoli, d' Alessandria, d' Antiochia, di Gerusalemme, e gli altri vescovi a ragunarsi con voi a discutere le questioni in una concordia al tutto fraterna, e a decidere secondo le istruzioni dello Spirito Santo. »

L' utile temporale dei Greci, per quanto pii fossero i lor mediatori, entrava sempre per gran parte nel loro adoperare in riguardo ai Latini. Il saggio Barlaam, non lasciando trascurato questo punto medesimo, seguitò con questi detti, i quali fanno chiaro che quel solitario non mancava di abilità: « Da gran tempo i Turchi hanno tolte coll' armi ai Greci quattro città considerevoli dell' Asia Minore, e ne sommisero gli abitanti all' esecrabile religion loro. Questi volendo ritornare nel cristianesimo, fecero dire all' imperadore non signore di là incamminarsi con un esercito, ed essi gli darebbero in potere quei luoghi; ma l' imperatore, vedendo di non avere assai truppe, invocò per opera nostra l' ajuto del re di Francia, a favor di una spedizione che trarrebbe seco la rovina degli infedeli. Se noi riprendessimo quelle città, tutte le altre che s' incontrano fra esse e la Grecia si darebbero a noi, perderebbero i Turchi tutte le loro forze marittime, e si avrebbe un passaggio libero a Terra Santa. Ma noi vi supplichiamo che il soccorso preceda o almeno accompagni i vostri legati: le esortazioni saranno efficaci quando verranno dietro ai benefizii. L' imperatore potrà allor dire al patriarca ed agli altri prelati: « Vedete la rettitudine e la generosità dei Latini. Non sono già soltanto belle parole e sospette promesse, ma reali servigi ed opere essenziali con cui si meritano tutta la nostra benevolenza di amici. Qual cosa più dolce per uno, che è

¹ Allat. Const. p. 788.

riunirci indissolubilmente con loro! Ma fino a tanto che il nostro signore sarà molestato dai Turchi, egli non potrà nè raccogliere insieme i quattro patriarchi cogli altri vescovi, nè assistere egli stesso al concilio

« Forse alcuno mi risponderà: incomincino i Greci col venire all'unione, e tosto di poi volgeremo in loro soccorso. Ma in primo luogo non assaliscano quei feroci Musulmani se non che i soli Greci; trattino ad egual modo gli Armeni, i Rodiani, i Cipriotti, e tanti altri Cristiani sparsi principalmente nelle isole. Essi non perseguano i Greci come Greci nè come divisi da voi, ma per lo contrario, come stretti alla medesima religione. Dunque, a propriamente parlare, il cristianesimo e non i Greci voi soccorrereste movendo contro i Turchi. Fino a che il nostro impero sussisterà, molto più facile sarà a voi, congiungendo le vostre armi alle nostre, di vincer quei barbari di cui ci son noti gli andamenti e stratagemmi. Inoltre, nel dominio tanto dei Turchi, quanto dei Saraceni, sono molti Cristiani ed anche rinegati benevoli tuttora ai nostri sovrani, ma se avvenisse, cessi Iddio tanta sventura, che il nostro impero si avvolgesse nella total ruina che lo minaccia, i suoi distruttori sorgerebbero a tanta potenza che irriderebbero egualmente le vostre minacce e i vostri sforzi. Voi ascoltereste per certo ambasciatori turchi, se venissero a proporvi di aggiungervi con essi per esterminare i Saraceni, poichè sarebbe a voi più vantaggioso il far la guerra ai Saraceni, che di affrontar voi soli quelle due nazioni. Ora è il caso istesso quando si tratta di aggiungervi coi Greci, piuttosto che mover soli contro i Greci e i Turchi. Siate anche ben persuasi, non esser tanto la diversità di dottrina che rimove i Greci dai Latini, quando lo sdegno che conservano per la memoria dei grandi mali che da essi ricevettero in molte occasioni: questo impedimento alla unione non può esser tolto che da un insigne benefizio per parte vostra. Sappiate infine che non la greca nazione mi spedì a voi, ma il solo imperatore col massimo secreto. Egli si pone in gran rischio dimostrando solamente di desiderar l'unione se prima non ha potuto valersi degli aiuti che voi ci destinate. »

Il papa e i cardinali, dopo maturamente esaminate le proposizioni di Barlaam, ebbero trovato un capitale inconveniente nel disegno di ragunare un nuovo concilio. Imperocchè oltre la guerra, e i politici turbamenti che rendeano quella convocazione poco men che impossibile, essi temerono sembrasse un rivocare in dubbio ciò che era stato deciso intorno la processione dello Spirito Santo in altre molte occasioni. Rispondendo a Barlaam, non fu addotto solamente il concilio di Lione, in cui erasi fatta la riunione chiesta dall'imperatore Michele Paleologo, ma fu insistito principalmente sul concilio di Efeso generalmente rispettato, e nel quale, ad occasione del nono anatema di S. Cirillo questo padre e tutti gli altri significarono chiaramente di credere che lo Spirito Santo procede dal Figlio in egual modo che dal Padre. Fu citata eziandio la lettera di papa Ormisda all'imperatore Giustino, indicante con manifesti detti che è proprio dello Spirito Santo il procedere dal Padre e dal Figlio, senza che i Greci avessero allora strepitato contro siffatte parole.

Alla qual risposta, Barlaam di contro disse: « Se non può essere persuaso ai Greci il professar come i Latini quell'articolo del simbolo, ciascuno resti nel suo credere, senza pregiudizio dell'unione. — Questo non può già tollerarsi, gli si grida prontamente e di unanime consenso, la Chiesa cattolica non ha che una sola credenza: ondechè non resistendo all'errore, sembrerebbe che lo approvasse. » Tuttavia il sommo pontefice propose un nuovo espediente per avvicinarsi almeno a stringer l'unione. « Il vostro patriarca ed il vostro imperatore, disse ai deputati greci, radunino quelli che tengono per patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme, coi loro vescovi, il loro clero, i principali laici, e scelgano alcuni dotti per inviarli forniti di una bastevole autorizzazione, a fine di trattare coi commessarii della santa Sede, non già nello spirito della disputa, ma nell'intenzione sincera d'istruirsi. »

« Quello che vostra Santità propone, tornò a dire Barlaam, pare a me impossibile, fuor del caso di un miracolo. L'imperatore non potrebbe svelare il desiderio che ha dell'unione, senza porsi in pericolo. Tanta è ancora la rabbia del popolo e di molti grandi per la memoria delle violenze crudeli del Paleologo. Oltreciò la Chiesa di Costantinopoli non manderebbe nunzii, qualora non consentissero gli altri patriarchi. Ora quanti ostacoli non si attraversano! È difficile il ragunare quei prelati, a cagione

del fuoco della guerra; è incerto se vorran venire, ed anche più se risolveranno di mandarci i loro nunzii. Quand'anco fossero in ciò concordi, è da credere che darebber loro autorità a certe condizioni che voi non avreste per accette ». Barlaam aggiunse però, che non ostanti quelle difficoltà, egli si adoprerebbe quanto meglio poteva a procurar l'unione; e prese in tal modo licenza per tornarsi in Grecia. Bisogna porre quel tentativo nel numero di tanti altri, i quali servono solamente a manifestar le giuste inquietudini che provavano almeno i Greci virtuosi nelle loro scismatiche prevenzioni. È da osservare che in tutto il corso di questi negoziamenti, il papa non diede ad Andronico il titolo d'imperatore, ma sol quello di moderator dell'impero, per non pregiudicar ai diritti di Caterina di Courtenai, che dicevasi imperatrice di Costantinopoli. Per una simile considerazione a favor dei Latini patriarchi titolari d'Oriente, egli non mai chiamò col nome di patriarchi coloro che erano in possesso delle cattedre di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme.

Ogni paese del mondo, ed ogni genere di cure occupavano allora la mente dei Pontefici romani. Nell'anno che fu tenuta quella conferenza coi Greci, papa Benedetto si vide forzato a reprimere nell'estremità dell'Alemagna la soverchia ambizione dei religiosi militari dell'ordine Teutonico. Casimiro III, re di Polonia, ovvero gli stati di quella nazione si erano doluti alla corte di Roma, che il gran maestro e i cavalieri di quel potente ordine avessero invasi colle armi e superbamente ritenessero i più considerevoli dominii del regno di Polonia, fra i quali la bella provincia di Pomerania: « il che porta, dicevano essi, grandissimo danno alla Chiesa romana dei pari che al nostro regno, il quale si gloria di essere a lei tributario, e di non conoscere altro superiore dopo Dio[1] ». Il papa, secondo il parere dei cardinali, inviò due nunzii per informare sui luoghi e correggervi gli abusi. Citarono essi avanti a loro il gran maestro Teodorico d'Aldemborgo, coi frati Teutonici, e nominatamente ventiemque commendatori. Il procurator dell'ordine si rappresentò in loro nome, protestò contro la commissione dei nunzii, ne appellò al papa, e si ritrasse fieramente, senza tor licenza. I commessarii giudicando quest'appello illusorio, dichiararono nelle forme caduti in contumacia il gran maestro e i commendatori. Indi pronunziarono contro di loro la scomunicazione, condannandoli a restituire tanto le terre usurpate, quanto i frutti che avean usati dopo l'usurpamento, coi danni e gl'interessi. Il tutto fu tassato a 191,500 marchi d'argento, a cui si aggiunsero mille seicento marchi per le spese. Ma contro religiosi armati, al tutto differenti dai placidi anacoreti dei tempi primitivi, eran ben più facile pronunziar la sentenza che porla ad effetto. Il pontefice non fu obbedito, e sotto il seguente pontificato, i cavalieri Teutonici sostenuti da Luigi di Baviera, costrinsero la dieta di Polonia a lasciar loro finitivamente la Pomerania.

Non meglio riuscì Benedetto XII con Pietro d'Aragona, istituito re di Sicilia per lo testamento di Federico suo padre, che avea convenuto, nel trattato col re di Napoli, fargli dono di quell'isola alla sua morte, e di non trasmetterla in dominio a' suoi propri discendenti (1339)[2]. Il papa dichiarò, tanto Pietro d'Aragona, quanto gli altri figli o eredi del re Federico, scaduti da quella possessione, e comandò fosse restituita al re Roberto di Napoli come al vero feudatario della Chiesa. Con ciò il papa non fece altro che esercitar legittimamente il suo diritto d'alta signoria sopra i regni di Napoli e di Sicilia; usando poscia la potestà inerente alla sua carica, scomunicò Pietro.

Il re d'Aragona, Pietro IV, soprannomato il Ceremonioso, significò alla santa Sede più rispetto che quello di Sicilia, in occorrenze, a dire il vero, ben diverse[3]. Non trattavasi che di rendere al papa un omaggio di ceremonia pel reame di Sardegna. Al quale effetto egli venne in persona alla città di Avignone, ricevette di buon grado molti consigli che furono a lui dati intorno alla sua personal maniera di operare, e intorno alla soverchia libertà ch'egli concedeva nel suo regno agli Ebrei ed ai Mori, con pericolo di scandalo e di pervertimento ai deboli. Pare inoltre che fosse presa in quello colloquio l'ultima risoluzione per la crociata, che il papa, due mesi appresso, fece bandire in Ispagna contro i Mori d'Africa (1339).

Fin dall'anno 1332, Maometto, re di Granata, stretto fieramente dagli eserciti

[1] Dlugos. l. 9, 1043. — [2] Rain. an. 1339, n. 44. — [3] *Ibid.* an. 1340, n. 56.

cristiani, aveva implorato il soccorso d'Albohacem, re di Marocco [1]. Questo principe gli mandò subito alcune milizie, guidate da suo figlio Aboumelic, il quale per varii anni riportò non poche vittorie sopra i fedeli. Esso alfine restò sul campo, ed il suo esercito fu interamente rotto dal generale del re di Castiglia, Gonsalvo Martinez, accusato poscia di tradimento, decapitato ed arso. Albohacem, preso da un furore di tristezza per la morte del figlio, e ricorrendo per suscitargli vendicatori, al metodo usato nelle crociate, spedì per tutta l'Africa i più ardenti de' suoi Musulmani, a fine di esortare i popoli ad imbrandir le armi per la difesa ed incremento della religione de' loro padri. Egli raccolse con questo mezzo settantamila uomini di cavalleria, e quattrocento mila fanti con una flotta di mille ducento cinquanta navi, senza calcolare settanta galere.

I re di Castiglia, d'Aragona e di Portogallo congiunsero le loro forze per opporsi a quel diluvio di Infedeli, e ad inchiesta del re castigliano, più in pericolo degli altri, il Papa accordò la crociata, non solo per quei tre regni, ma ancora per quelli di Navarra e di Majorca, vale a dire per tutte le Spagne cristiane [2]. Permise inoltre di riscuotere in essi per tre anni le decime ecclesiastiche, a condizione che, nelle terre da conquistarsi sopra i Mori, si stabilissero chiese cattedrali con un clero corrispondente, ed altre minori chiese, secondo che richiedessero i casi e l'importanza dei luoghi [3]. Per impedire i pericoli del mescolamento futuro dei Fedeli coi Musulmani, da cui era tenuto in grave pensiero papa Benedetto, egli ordinò che nelle terre conquistate ove rimanessero genti more, non si concederebbe ad esse di fare il pellegrinaggio della Mecca, nè di chiamare alla preghiera, pronunziando a gran voce il nome di Maometto. Pose altresì per legge che in tutte quelle conquiste, si facessero pagare le decime e le primizie per la sussistenza degli ecclesiastici (1340).

L'esercito d'Albohacem, tanto considerevole per le provviste di ogni maniera quanto pel numero dei combattenti, cinque mesi interi consumò per tragittarsi in Ispagna. Finalmente approdò tutto quanto presso Algesiras sullo stretto di Gibilterra. Forti rimproveri ebbe sopra di ciò l'ammiraglio d'Aragona, Gilberto, che guidava l'armata marittima dei cristiani, e che volendo riparare il suo fallo assalì malcautamente gl'Infedeli, perdè gran parte della sua flotta e vi rimase egli stesso morto. Un principio così sventurato, anzichè sgomentare i Fedeli, ispirò ad essi un coraggio tanto più indomabile quanto che avea per base la fidanza nel Dio degli eserciti. I due re di Castiglia e di Portogallo, figlio e nipote della santa regina Elisabetta, si avvicinarono a Tariff, che i re di Marocco e di Granata avevano stretta di assedio, e ordinarono le loro schiere a Salado, luogo per sempre memorabile a cagione di quella giornata. Alla prima luce del mattino, ambedue si confessarono e comunicarono, il quale esempio fu imitato dalla più gran parte dei combattenti. In mezzo al fervor della battaglia, Gilles d'Albornos, arcivescovo di Toledo non si scostava dal re di Castiglia: altri vescovi erano sparsi nelle file per sostener la confidenza religiosa del soldato, e un cavaliere francese, commesso per ordine del Papa, portava il sacro segno della nostra redenzione, che era lo stendardo principale. In brevi istanti tutte le squadre maomettane furono sbaragliate con tale spavento per parte loro, che i Cristiani non ebbero altra perdita in fuori di venti uomini (1340). Gli storici discordano maravigliosamente sulla perdita degli Infedeli. Villani [4] non la mette se non che a ventimila uomini, mentre gli Spagnuoli la fanno ascendere fino a ducentomila, differenza la quale, tuttochè enorme, può essere derivata dal tralasciamento o dall'aggiunta di una cifra nel numero che ci fu trasmesso. Ma è fuor di dubbio, che i Cristiani fecero un'immensa quantità di prigionieri, e conquistarono, con tutti i bagagli, innumerevoli ricchezze. Il re di Marocco tornò precipitoso a nascondere la sua vergogna ne' suoi deserti d'Africa. Alfonso di Castiglia incalzò la guerra con prosperi successi negli anni seguenti, vinse molte battaglie in terra ed in mare, e forzò il re di Granata a dare in sua mano Algesiras, come una chiave adatta a schiudergli il passo, quando gli fosse in piacere di passar nelle terre di quel torbido vicino.

A quel tempo Benedetto sommise i cittadini di Bologna con mezzi non meno efficaci,

[1] Marian. l. 10. — [2] Ibid. — [3] Rain. an. 1340, n. 42. — [4] Vill. F. 11, c. 19.

quantunque ben più rispondevoli al ministero, e al carattere di pace ond'era investito. Loro inviò dapprima un internunzio, per esortarli paternamente a rientrar nel dovere. Queste significazioni di benevolenza e di dolcezza non avendo potuto chetare il bollimento che pure agitava gli spiriti, egli rivocò con una bolla in forma tutti i privilegi della Università di Bologna, e comandò sotto pena di scomunicazione, così agli studenti come ai professori, di partirsene [1]. Gli fu obbedito. Era quello un togliere alla città quasi tutto il suo splendore, e inaridir la sorgente delle sue ricchezze, come coloro che sedeano al governo di lei non istettero guari ad esserne accorti. Implorarono perciò la clemenza del Papa col mezzo di ambasciatori incaricati del pieno lor potere; riconobbero che la loro città e il suo territorio appartenevano, anche nel temporale, alla Chiesa romana, obbligandosi di pagarle un annuo censo di ottomila fiorini d'oro, e promettendo di non ricevere fra loro, nè Luigi di Baviera, nè alcun imperatore, senza la permissione della Santa Sede [2]. Il Papa cassò l'interdetto, ristabilì l'università, e diede l'assoluzione. Ebbe inoltre la condiscendenza di porre governator di Bologna per tre anni Taddeo Pepoli, che era stato a capo de' suoi concittadini nel tempo delle sommosse.

Cotesta savia moderazione guadagnò parecchie città di Lombardia che avevano seguita la parte di Luigi di Baviera e dell'antipapa, specialmente quelle di Como, di Novara e di Vercelli [3]. Esse tornarono all'obbedienza del Pontefice, dichiarando che si sottometterebbero a' suoi voleri, anche per la punizione delle enormità commesse in dispregio di lui e della Chiesa romana; che non credevano poter mai l'imperatore degradare un papa e farne un altro, che tenevano all'opposto quella massima in conto di eretica. Oltreciò promettevano di non più aderire a Luigi di Baviera, nè ad alcun altro scismatico, domandavano perdono dell'avere obbedito a quel principe, del pari che a Marco Visconti, e ricevuti i nunzii di Pietro da Corbiera. Dopo tante proteste di sincero pentimento, Benedetto li fece assolvere dalle censure.

Finalmente la città di Milano, soggetta a Giovanni Visconti, figlio di Matteo, ruppe anch'essa tutti i nodi che la stringevano allo scisma. Giovanni accordato con suo fratello Luchino, vescovo di Novara, che avea già procurata l'abjurazione di quella città, spedì messi al papa per far la sua. Ad esempio de' suoi vicini, egli promise di non più aderire a Luigi di Baviera, nè ad alcun altro imperatore che non fosse riconosciuto dal Papa, e di tributar cinquantamila fiorini d'oro, tanto al pontefice quanto ai cardinali, in compenso dei danni arrecati da lui o dalla sua famiglia ai legati ed ai nunzii romani. Riconobbe eziandio che l'impero trovavasi vacante, e protestava che, avendone il Papa l'amministrazione in simil caso, egli volea tenere dalla Santa Sede il governo di Milano e delle sue dipendenze. Il Papa in fatti lo concede ai due fratelli, loro vita durante, con ogni temporal giurisdizione, come vicarii della Chiesa romana finchè l'impero si rimanevi vacante. Fece quindi assolvere il governatore e tutti i cittadini, imponendo loro come penitenza del passato alcune fondazioni pie, con alcune limosine (1341).

Così tutto riusciva prosperamente alla virtù modesta di Benedetto XII, quando un mal di gambe, di cui soffriva da lungo tempo, lo condusse di tratto il sepolcro. Avendo voluto i medici arrestar l'umore che distillava più del consueto, ei ne rimase soffocato il giorno di S. Marco, 25 aprile 1342. Alla sua morte, siccome nel tempo che visse, i di lui congiunti non ricevettero da esso altro che esempi di umiltà e di tutte le virtù cristiane. Ma la gran lezione che egli a tutti lasciò, è, come c' insegna tutto il corso del suo pontificato, che con la saviezza e la semplicità evangelica, senza usare le arti cortigianesche, si possono condurre i popoli e i principi nelle vie della salute, ed anche piacer loro contraddicendoli qualvolta lo richiegga il dovere. Gli storici del tempo affermano che succedessero guarigioni miracolose presso il di lui sepolcro, ed alcuni antichi scrittori gli diedero il titolo di beato, coll'unica ragione però delle sue virtù, e non per alcun giudizio della Chiesa [4]. Dodici giorni dopo la sua morte, ai 7 di maggio, fu sollevato a di lui successore, col nome di Clemente VI, il cardinal Pietro

[1] Vill. l. 1, c. 6. — [2] Rain. an. 1340, n. 5. — [3] Ughel. t. V, p. 300, etc. Rain. an. 1341, n. 20. — [4] Vil. l. 1, p. 242.

Rogiero quell'antico arcivescovo di Sens che avea difeso il clero con tanta lode contro di Cugnières.

Esso avea fin dalla sua gioventù preso l'abito di monaco benedettino, nella badia della Chaise-Dieu in Alvernia, ma innalzato nella sua solitudine, come il di lui antecessore, non aveva potuto conservare al par di lui l'amore della semplicità. Avvezzo quindi a vivere in corte, ove era stato guardasigilli di Filippo di Valois, essendo inoltre di facil natura, schietto, cortese, e presso a cinquant'anni quando giunse al pontificato, amò sempre di vedersi intorno un numeroso corteggio, e serbò per tutta la sua vita un'abitudine di magnificenza che dimostrò principalmente colla sua liberalità; nobil sentimento degno invero del trono, men proprio forse all'impero spirituale di Cristo; nondimanco egli compensò quei difetti con tanta affabilità e beneficenza, che lo fece quasi del tutto dimenticare. Clemente ebbe più di ogni altro il dono di farsi amare da chiunque gli vivea dappresso.

Guidato dall'ottimo suo naturale, non ebbe altra cosa più a cuore, dopo aver dato annunzio del suo innalzamento ai principi cristiani, che di ristabilir la pace tra quei di Francia e d'Inghilterra. Ma lo sdegno di quegli augusti e potenti rivali non era per cadere alle pacifiche rimostranze dei sacerdoti del Signore. Più non si combatteva per qualche particolar dominio, ma per la corona istessa di Filippo, di cui Eduardo aveasi usurpato il titolo, istigato da un vile sedizioso fiammingo e dall'imperator Luigi di Baviera. Tutto ciò che valsero ad ottenere i vescovi di Palestrina e di Tuscolo, spediti dal Papa, fu una tregua di tre anni, non appena conchiusa che violata. La Francia non era per anche al fondo di quella umiliazione in cui dovea cadere, sotto lo stesso regno, nella terribil giornata di Creci, la quale umiliazione potè pur sembrare di lieve conto, in paragone dei mali riserbati al regno successivo.

Clemente VI non fu tardo a mostrar lo stesso affetto per la sua patria nella elezione che fe' di dieci cardinali, fra cui un suo fratello, un suo nipote, un suo cugino e due altri suoi compatriotti, vale a dir limosini, in tutto nove francesi ed un solo italiano, che fu Andrea Malpighi, da gran tempo stabilito in Francia, ove fondò il collegio che avea in Parigi il nome dei Lombardi. Alcun tempo di poi, Clemente fece ancor due francesi cardinali, ed in questo picciol numero non dimenticò un suo secondo nipote, di cui avea retta l'educazione egli stesso, ed a cui tutto il sacro collegio dimostrò una benevolenza eguale a quella del Papa. Il modo con cui fu fatta quella promozione, di cui Clemente parlò nel concistoro, vivamente ci ritrae la facilità ed ingenuità di quel pontefice. « Sa Iddio, diceva egli in un sabato, che nel mattino del giovedì io non aveva il minimo pensiero di fare una promozione, ma sulla sera e quasi a notte, mi furono recate per parte della regina di Francia lettere in cui essa mi stimolava ad accordarle il cappello che mi avea già richiesto con molta istanza per Pietro Berorardo[1]. (Era questi il nipote di quello che avea così bene secondato Clemente, allora Pietro Rogiero contro Pietro di Cugnieres). Se io avessi preveduto, soggiongeva, di dover fare una promozione, l'avrei fatta più numerosa e scelto qualche italiano. » Vedesi che egli stesso conosceva gl'inconvenienti della sua predilezione pe' cardinali francesi.

Intanto i Romani gli spedirono una solenne ambasciata, per supplicarlo di non lasciar più lungo i suoi sudditi gemere dell'assenza del loro padre e pastore. Alla testa della deputazione, composta di diciotto membri dei diversi ordini della repubblica, aveano posto il famoso Francesco Petrarca e Nicola Rienzi, due personaggi de' più insigni, sì per l'incantevole dono della persuasiva, e sì per quella forza ed entusiasmo nel dire che sono adatti a trionfar della resistenza degli animi al par che di quella delle armi. I due capi della deputazione arringarono al papa, ciascuno secondo il proprio ingegno, Rienzi in prosa, con uno stile veemente e pieni di fuoco, Petrarca in versi, tanto facili quanto il linguaggio ordinario, con tutta l'amenità e il sentimento che doveano distinguere il padre della italiana poesia. Egli si studiò principalmente di figurare la romana Chiesa come una consorte che gli parea cara prima ch'essa si fosse a lui congiunta, e che per certo languirebbe nella tristezza se dopo i loro legami vicendevoli e indissolubili, il suo affetto per lei si dimostrasse cambiato in noia e in-

[1] Baluz. Vit. p. 869.

differenza [1]. Il papa trattò gli ambasciatori colla sua solita dolcezza, ma non appagò i voti del popolo romano. Tutto ciò che essi ottennero, tra le varie cose che aveano a domandare, fu la riduzione del giubileo secolare a cinquant'anni, in riguardo del piccol numero di persone che poteano pervenire al centesimo (1343).

Petrarca co' suoi compagni d'ambasceria, tornossene scontento in Italia, la quale avea preferita alla Francia pochi anni prima, quando, offerendogli Roma e Parigi ad un tempo la corona poetica, amò meglio andare a riceverla nell'antica patria di Orazio e di Virgilio, che tra i nuovi emoli delle muse antiche. Egli non diede nullameno per sempre un'intera preferenza alle rive del Tevere sopra quelle del Rodano, che aveva ancora dispregiate più anticamente sotto il pontificato di Giovanni XXII, dopo avere inutilmente aspettato da quel pontefice alcuna carica di rilievo: ma poco dopo, la corte di Avignone, o piuttosto il castello di Valchiusa, ebbe per lui un nuovo attraimento. Quivi fu che egli dettò le sue migliori poesie, finchè la morte della celebre Laura di Sade gli rese insopportabile il soggiorno della Provenza, e lo costrinse a raccogliersi nelle sue terre paterne presso Padova, di cui fu canonico del pari che arcidiacono di Parma. Egli era nativo di Arezzo, avea fatti gli studi in Francia, e doveva particolarmente il gusto della poesia alla scuola di Mompellier.

Rienzi, uomo di mente assai più fervida che non era Petrarca, trasformò il parlamento che si tenne in Roma per udire la relazione dell'ambasciata alla corte di papa Clemente, in una vera fazione di congiurati contra la pontificia potestà. Questo arditissimo figlio di un mugnaio, e già contento della carica di notaro, persuase i Romani a ristorar l'antica dignità di tribuno del popolo, e fece eleggere se stesso per acclamazione. Egli lusingò i suoi concittadini colla vana speranza di rialzar facilmente Roma al suo splendore antico, di allargarne di nuovo il dominio sopra tutta la terra, e dichiarò che l'impero e l'elezione dell'imperatore appartenevano a quel popolo re, citando innanzi a lui, in un determinato tempo, i principi tutti che pretendevano all'impero o all'elezione dell'imperatore. Egli esercitò sulle prime una intera giustizia, perseguitò senza posa i masnadieri protetti da vari signori, e prese tanto utili divisamenti per la pubblica tranquillità, che si poteva andar pertutto in piena sicurezza, di notte al par che di giorno. In breve egli si rese universalmente odioso per insolente orgoglio, per avarizia e crudeltà. Fu sbandito da Roma, andò qualche tempo ramingo, poi cadde in poter del papa che lo fece imprigionare ad Avignone, ove restò fra le catene sino alla morte di Clemente VI. Il papa succeduto indi lo trasse, e rimandollo come senatore a Roma, colla speranza di servirsene utilmente contro un secondo tiranno per nome Baroncelli, che fu messo a brani dal popolo. Nel termine di quattro mesi, Rienzi ebbe la stessa sorte per essersi di nuovo abbandonato all'ingiustizia, alle esazione, e alle violenze d'ogni sorta.

La liberalità di Clemente VI, che nulla sapea ricusare al numeroso corteggio di prelati ond'era continuamente assediato, prolungò l'abuso delle riserve, delle aspettative e delle commende. Magnifico principalmente ne' suoi doni, volle provvedere il gran numero d'amici e di congiunti che aveva adorni della dignità di cardinali, e diede benefici a due di essi fin nell'Inghilterra. Ma il re Edoardo il Grande fe' metter le mani sui procuratori che essi avean colà mandati, e li cacciò vituperosamente dal suo regno [2]. Il papa senza indugio scrisse ad Eduardo colle seguenti parole [3]: « Nulla è di più ragionevole, istituendo nuovi cardinali, che il fornir loro il modo di sussistere secondo il loro grado, perocchè con noi dividono le fatiche del governo della Chiesa, e, il tutto ben considerato, noi non troviamo alcun mezzo men aggravante pei fedeli, che il provveder questi degni cooperatori dei benefici o già vacanti o che tali saranno in diversi paesi, fino ad una certa somma. Quindi è che noi abbiam provveduto i due cardinali Aimardo e Gerardo, nativi del ducato vostro d'Aquitania, di benefici posti nel vostro regno. Voi potete informarvi se noi non abbiamo accordato simili grazie, in quasi tutti gli Stati cattolici, agli altri cardinali di recente eletti. In niun luogo esse cagionarono violenza o ribellazione. Ponete ben mente, o nostro diletto figlio, è tanto dell'utile vostro quanto del nostro onore, che i cardinali così volenterosi nel vostro servigio sieno indissolubilmente a voi uniti coi legami del benefizio ».

[1] Lib. I, ep. 5. — [2] Thom. Valsing, p. 63. — [3] Rain. an. 1343, n. 90.

il re, nulla arrestato da quelle considerazioni. « È noto, espose[1], che fin dal nascere del cristianesimo, le chiese sono state fondate con beni e privilegi, per mantener con ciò ministri operosi, i quali ammaestrassero i popoli, e curassero la propagazione della fede. Quanto è adunque doloroso che, per le provvisioni emanate da Roma, questi beni cadano fra le mani di gente indegna, o almeno di stranieri che non risiedono nel luogo dei loro benefici, non conoscono il loro gregge, non ne intendono neppur la lingua, e cercano soltanto il lucro nella casa di Dio! A tal maniera il servizio divino perde la sua maestà, la cura delle anime è posta in abbandono, l'ospitalità si annienta, i diritti delle Chiese si aboliscono, e gli edifizi cadono in rovina. Frattanto gli uomini dotti e virtuosi del nostro regno, che potrebbero governare saggiamente le anime, abbandonano gli studi, perchè disperano di ottenere alcun beneficio. Inoltre, il diritto di patronato, tanto di noi, quanto dei nostri nobili, e reso vano, i diritti istessi della nostra corona miseramente periscono, le ricchezze dell'Inghilterra passano a mani straniere, e forse di nostri nemici. Tutti questi disordini sono stati messi da poco innanzi agli occhi nostri, nel parlamento; a cui sono sembrati tanto intollerabili, che ci pregò ad una voce e colle più vive istanze, di porvi un subito e forte rimedio. Abbiate dunque per accetto che le libere elezioni si facciano nelle nostre chiese cattedrali ed altre. In favor di questa libertà i nostri maggiori furono contenti di desistere dal loro diritto di collazione, e non già per favorire le pretensioni straniere ». Fleury istesso fa considerare[2] che questa lettera contiene due asserzioni opposte alla verità, il che era effetto dell'ignoranza del tempo: la prima, che i re d'Inghilterra fossero i fondatori di tutte le chiese del loro regno; essendo cosa certa, che, sotto l'impero romano, la vera religione era stabilita nella Gran Brettagna, e che le sedi vescovili erano fondate, nella maggior parte, prima della venuta degli Anglo-Sassoni e degli altri barbari: l'altro fatto non vero è che i re avessero in origine il diritto di conferire i vescovati, e che le elezioni si fossero introdotte per loro licenza. Sotto l'impero romano, i vescovi erano scelti e ordinati dal concilio della provincia, senza che l'imperatore o i suoi uficiali se ne ingerissero. Solamente dopo la venuta dei popoli barbari, i loro re alcuna fiata vollero signoreggiar le elezioni. Quanto a quelle dei capitoli, che sono la continuazione dell'antico presbiterio del vescovo, esse non avean luogo se non perchè apparteneva sempre a quei capitoli la parte del diritto nella elezione.

Ad onta dei decreti del re d'Inghilterra, il papa in quello stato di cose si riserbò il vescovato di Norwich, poi ne diede la provvisione a Guglielmo Bateman. Eduardo non volle disanimarsi col pontefice in quella occasione, e accordò il libero frutto dei beni del proprio beneficio a Bateman, tanto in considerazione del suo merito personale, quanto in venerazione del capo della Chiesa. Almen così egli significò nella lettera che allora scrisse a Clemente; ma lo pregò, in maniera da non lasciar più sperare la stessa condescendenza in appresso, di sospendere al tutto le riserve e le provvisioni dei vescovati, e di lasciare ai capitoli la libertà delle elezioni che i suoi antenati, come persisteva nel pretendere, avean loro cedute, il che fu confermato, aggiungeva egli, dalla santa Sede. Nè gli tacque già che riguarderebbe il diverso operare come un usurpamento dei diritti della sua corona; che il suo consiglio di nobili se ne riputerebbe per lo meno egualmente offeso, che tutti i signori e i prelati istessi non l'avean visto con occhio amico ricevere il vescovo di Norwich.

« Sembra che voi vogliate farmi conoscere, rispose il papa, che è lecito ai vostri parlamenti di decretare intorno alle riserve ed alle provvisioni dei benefici, e che quelle fatte dalla santa Sede dipendono dal voler vostro, quasi che voi poteste a vostro talento restringere la nostra potestà. Noi non intendiamo tuttavia far uso di quelle provvisioni se non che nella nostra qualità di pastore universale. Ma potete voi forse ignorare ciò che i papi nostri antecessori han fatto in questo genere, senza che mai alcuno siasi opposto in Inghilterra? Voi stesso ci avete qualche volta domandate riserve, ed i vostri consiglieri debbono conoscere le pene canoniche decretate contro coloro che fanno regolamenti pregiudicevoli alla libertà ecclesiastica. Questa vien dal

[1] Thom. Valsing, p. 191. Rain. an. 1343, n. 90. — [2] Lib. 95, n. 18.

cielo e non dagli uomini e fu il Signore istesso che diede alla Chiesa romana il primato sopra tutte le altre. Essa fu poi che istituì tutte le altre Chiese patriarcali, metropolitane, cattedrali, con tutte le dignità annesse, ed al suo pontefice appartiene l'intero arbitrio di tutte le Chiese, dignità, personali, uffici e benefici (1344) ».

Papa Clemente concesse in quel tempo medesimo a Luigi della Cerda ossia Luigi di Spagna, le isole Fortunate, dette oggi Canarie, dal nome della principale fra esse [1]. Disceso da Ferdinando, primogenito d'Alfonso il Saggio re di Castiglia e di Bianca figlia di S. Luigi, questo signore comparve nella corte di Avignone in qualità di ambasciatore di Francia, fe' conoscere che le isole Fortunate eran piene d'infedeli che non ubbedivano ad alcun principe cristiano, e protestando voler far gitto de' suoi beni e del suo sangue per introdurvi e piantar la religione, al Papa ne dimandò la proprietà. In virtù del suo potere apostolico, Clemente gliene conferì il dominio con tutta la giurisdizione temporale, e ne lo elesse principe mettendogli una corona d'oro in testa, col patto di tributare alla Chiesa romana l'annuo censo di quattrocento fiorini d'oro (1344). Egli si credè bastevolmente autorizzato a ciò dall'esempio di Urbano II e di Adriano VI, che pur essi aveano conceduto, l'uno al re d'Inghilterra l'Irlanda, l'altro la Corsica al vescovo di Pisa. Del resto, non spontaneamente, ma per annuire alla dimanda che gli era fatta, Clemente VI così adoperava, dal che bisogna conchiudere, coloro che gli presentavano una tale inchiesta aver creduto conoscere in lui l'intero diritto di ammetterla o rigettarla. Che se i principi possono far simili conquiste senza la concessione del sommo pontefice, perchè dovrebbe darsi taccia alla giurisprudenza di quell'epoca di aver soggettata la loro condotta all'arbitrio di lui? Era un sommettere le passioni ad una regola, ad un freno l'ambizione. Oltrechè l'autorizzazione pontificia non essendo mai concessa ad altri che ad un principe cristiano, cioè propagatore di una religione che è il principio d'ogni civiltà, ne verrebbe che istituire un sovrano per una tale isola o tal provincia, era per parte del pontefice un distruggervi anticipatamente la causa della barbarie ed allargar di tanto i confini del mondo incivilito.

Fu veduto apparire nello stesso anno 1344 un nuovo disegno di spedizione contro gl'infedeli d'Oriente, ma non altro effetto ebbe che il mostrare quanto la moda e i gusti avean cambiato in quel proposito. Rendendosi ogni giorno più terribili i Turchi, papa Clemente persuase il re di Cipro, il gran maestro di Rodi e il doge di Venezia a collegarsi contro quei temuti infedeli. Egli stesso fornì rilevanti somme, a spese della camera apostolica, e diede quattro galere, di cui conferì il particolar comando ad un genovese assai sperto, che avea nome Martino Zaccaria, colla qualità di ammiraglio della flotta cristiana. Il governo generale di quell'impresa che dovea durar tre anni, era commesso ad Enrico, patriarca latino di Costantinopoli. Perchè l'ammiraglio Zaccaria, oltraggiato per lo innanzi dall'imperatore Andronico, volea dapprima togliere ai Greci l'isola di Chio, il Papa severamente proibì quell'inurbevole atto, il quale avrebbe tardata la congiunzione delle due Chiese. In pari tempo diede al gran maestro dei cavalieri di Rodi, Elione di Villanova, particolari avvertimenti che indicano quanto il primiero spirito di quell'ordine era scaduto, colle oneste gare, dopo la soppressione dei cavalieri del Tempio.

Da ciò è chiaro che colle ricchezze, l'amor dei piaceri sensuali e del fasto avea messe radice tra quegli eroi della religione; che essi facean buona vita, indossavano vesti magnifiche, si servivano di vasellame d'oro e d'argento, e invece di povera nutrivano una quantità grandissima di cani e di falconi, e ammassavano tesori sopra tesori, che restringendo la loro gloria a mostrarsi sopra superbi cavalli, non pareano più darsi alcun pensiero della difesa dei pellegrini e della propagazione della fede, che oltre a questa indifferenza, la crudeltà e fin la discordia s'intromettevano nel seno dell'ordine, laonde più non eran pagati i salarii ai frati servi nè ai preti [1]. Il pontefice aggiunse che si trattò di stabilire un novello ordine militare, dotato di una parte dei beni degli Ospitalieri, affinchè risorgesse l'emulazione la di cui perdita diveniva loro tanto funesta. Li confortò in ultimo a operare di tal maniera nella presente spedizione, che un sì duro rimedio non sembri più necessario.

[1] Valsing, p. 165. Rain. an. 1344, n. 39.

Il giorno del convegno era quello di Ognissanti, ed il luogo l'isola di Negroponte, ove si drizzarono tanto prestamente, che la città di Smirne in Asia fu tolta dalle mani dei Turchi il 28 di ottobre [1], presa d'assalto, e fattovi un così tremendo macello, non solo dei Turchi e dei Saraceni armati, ma delle donne e dei fanciulli, che furon messi tutti a fil di spada. Subito di poi si fece la purificazione delle meschite, e in esse venne celebrato l'uficio divino; quindi si affrettarono di riporre la città in condizione di resistere alla furia dei barbari che prevedeasi dover tra poco ritornare. In fatti, il terribile Morbastan, che comandava i Turchi in quelle regioni venne tostamente a piombar sopra Smirne con trenta mila cavalli, ed una sterminata fantaria: ma dopo tre mesi di assedio, in cui perde moltissima gente senza niun frutto, si ripiegò nelle montagne colla maggior parte delle sue truppe, non ne lasciando se non che quanto era necessario per continuare a difendere le opere dell'assedio. Chiariti dello stato delle cose, fecero gli assediati una intrepida sortita, tagliarono in pezzi una gran quantità di Turchi, volsero in fuga i rimanenti, presero e saccheggiarono il loro campo.

I vincitori a vicenda furono sorpresi. Imperocchè mentre si abbandonavano a vivi tripudii sul campo del loro trionfo, ed il legato ivi celebrava la messa in rendimento di grazie, Morbassan, il quale non si era forse dileguato se non che colla speranza di ciò, posciachè ne fu avvertito con segnali, discese velocemente giù dalle montagne con gran nerbo d'uomini, incalzò i Cristiani disordinati, li ruppe e li disperse con nessuna fatica. Cinquecento dei più prodi, che vollero far fronte, vi lasciarono la vita, del pari che il legato, il genovese Zaccaria, Pietro Zeno, veneziano maresciallo di Cipro, e molti cavalieri di Rodi. I fuggiaschi nondimeno giunsero in città e continuarono a farvi lor difese.

Il papa, quando fu consapevole di questi rovesci, nominò legato della crociata Raimondo Saquet, vescovo di Terovana, e Bertrando di Beauce, capitano o comandante in capo delle genti da guerra, due uomini giustamente famosi, il primo per la savièzza de' suoi consigli, l'altro pel suo valore ed abilità nel mestiere dell'armi. Ma il re Filippo li ritenne ambedue come necessarii al suo servigio in mezzo ai timori perpetui che gli cagionava la gelosa britannica. In quella occasione furono riprovate cotali imprese contro gli Infedeli, che era detto non servire se non ad ispirare più feroce rabbia contro i Cristiani e più avversione dal cristianesimo. Filippo scrisse con parole rispettose al pontefice, il quale rispose non aver voluto che alcuno si partisse di Francia contro il consentimento del re, e che le due persone le quali egli stimava di tener seco, erano al tutto libere di acconciarsi alle sue voglie.

Perchè l'esercito cristiano avesse un altro comandante, il Papa destinò nelle veci del cavalier di Beauce il Delfino del Viennese, che ciò bramava ardentemente, e che promise di condur seco cento uomini d'arme, i quali avrebbe mantenuti a sue spese finchè durasse la guerra santa. Era questi il famoso Umberto II, memorabile per la donazione che fece di tutto il delfinato a uno dei figli di Francia, dopo la morte del suo proprio figliuolo. Il primo trattato fu conchiuso a Vincennes, nel giorno 23 d'aprile l'anno 1343, e il Delfino fece vela per l'Asia nella state dell'anno 1345. Umberto, ne' suoi piaceri e nelle sue occupazioni, amava troppo di cambiare, per acquistarsi una certa abilità. Quindi è che egli non era riputato molto sperto nelle armi alla stessa corte di Avignone, dove si mostrò in tutti grande meraviglia al vederlo in un tratto generale di crociata. La sua spedizione non fu gloriosa, meno però per sua colpa che per le rivoluzioni dell'Europa, le quali impedivano di riscuoter le decime, e di fornire ai Crociati gli altri necessarii soccorsi. Il pontefice pertanto obbligò il suo generale a fare una tregua coi Turchi. Proibì nello stesso tempo a Umberto, sempre facile a cambiar movimento e disegno, di prender parte agli affari di Giovanni Cantacuzeno, che si fece incoronar imperatore l'anno 1346, e che si valse dell'ajuto medesimo dei Turchi contro il giovane imperatore Giovanni Paleologo.

Il Delfino nel suo viaggio d'oltremare, avea condotta seco la moglie, che gli fu rapita da infermità nell'isola di Rodi. Egli non era al di là dei 35 anni, tutti lo consigliavano a nuove nozze, e se un'altra consorte gli avesse dato figli, tutti i trattati

[1] Vol. XII, c. 38. Rain. 1335, n. 1, et seq.

eran nulli tra lui e la Francia. Essendo in questo termine le cose, un nuovo mutamento dalla parte di Umberto fu ancora utile a Filippo di Valois. Mentre il Delfino stava per impalmare Giovanna di Borbone, che fu di poi maritata al re Carlo V, egli fastidì subitamente la società, e si raccolse nell'ordine di S. Domenico. Per obbligarlo a rimanersi in quel genere di vita, e non avere altro pensiero di molestia a cagion di lui, il re Giovanni successore di Filippo, indusse il Papa a conferirgli in pochi giorni tutti gli ordini sacri. Nelle tre messe di Natale, Clemente VI lo fece sottodiacono, diacono e prete, e nel termine di otto giorni vescovo e patriarca titolare d'Alessandria. Alcun tempo di poi gli fu dato il seggio arcivescovile di Reims, del quale non contento, egli addusse la sua poca sanità per chiedere un dominio men vasto e più tranquillo: trovò la fine della sua vita e di tutte le sue mutazioni a Clermont in Alvernia, entro il monistero de' religiosi suoi confratelli, mentre era in viaggio per andare a richiedere al Papa d'essere traslocato alla sede di Parigi. Stretto da sincero amore all'ordine suo del quale conservò l'abito nella vescovil dignità, ebbe lasciati tutti i suoi arredi e suppellettili ai Padri predicatori di Parigi, si elesse la sepoltura, e fu riportato nella chiesa che essi aveano nella contrada di S. Giacomo. Se non gli si ponno attribuire le splendide qualità degli eroi, non pochi monumenti del suo zelo e della sua beneficenza fanno almen fede che esercitò tutte le utili virtù d'un vero cristiano e d'un ottimo signore.

Papa Clemente distese le sue paterne cure oltre i confini della Grecia, fin nell'Armenia e nell'Asia settentrionale [a]. Avendo il re d'Armenia chiesto soccorso a Benedetto XII contro le perpetue correrie degli Infedeli vicini, quest'egregio pontefice avea colto il destro per isradicare gli avanzi dell'eresia di Eutiche, la quale sempre era viva in quel regno. A questo fine aveva indotto il cattolico o patriarca a tener un concilio; e questi adunò come potè meglio i suoi vescovi, condannò di fatti gli errori, dei quali Benedetto avevagli mandata l'enumerazione, poi spedì le decisioni a Roma col mezzo degli stessi deputati. Nelle lettere di cui li incaricò, riconosceva il Papa come signore di tutte le chiese, offeriva di escludere dai libri della sua Chiesa tutti gli errori che si trovassero contrarii alle credenze della santa Sede, e per potersi bene ammaestrare, dimandava la collezione delle Decretali, col famoso decreto di Graziano, divenuto celebre fino a quegli estremi paesi orientali. Il nuovo papa Clemente che era stato eletto in quel tempo di mezzo, gli mandò quella vantata collezione come un supremo rimedio contro gli errori che lo spirito di menzogna faceva prova di seminare in tutto l'immenso regno della Chiesa. Portaronla ad essi due legati, Antonio vescovo di Gaeta, e Giovanni eletto al vescovato di Corone, i quali il Papa esortavalo a docilmente ascoltare, e prometteva di soccorrere gli Armeni ortodossi in tutti i loro bisogni (1346).

Stimò parimente dover prevenire l'arcivescovo di Sultania, nello stesso regno, contro le sottigliezze empie dei fraticelli, che si erano perfino intromessi in quelle orientali regioni. Un frate Minore, chiamato Ponzio, collocato alla sede arcivescovile di Seleucia, nel patriarcato d'Antiochia, aveva scritto un commento sul Vangelo di S. Giovanni, in cui sosteneva, riguardo alla povertà apostolica, gli errori che erano stati condannati dalla Santa Sede. Tradusse in lingua armena quell'opera sua, lodò a cielo la sublimità di quella dottrina innanzi a quegli ottimi orientali, e distribuì loro alcuni esemplari della sua traduzione. Il Papa ammonì i vescovi armeni che quei principii erano condannati dalla Chiesa romana, e che dovessero confutarli, o almeno respingerli con abborrimento. «Quanto all'arcivescovo Ponzio, dicea loro, costringetelo ad abiurarli in presenza del clero e del popolo». In varie parti dell'Occidente, e malgrado delle leggi rigorose poste dall'inquisizione, gli errori stessi pur tuttavia erano sostenuti, ma notasi che ciò avveniva nelle provincie in cui gl'inquisitori erano francescani. Essendo essi dello stess'ordine che i Fraticelli, non è maraviglia che fossero meno ardenti nel perseguitarli.

Il gusto delle vane questioni e della falsa metafisica, che allor dominava nelle scuole, generò molti altri errori, o per dir meglio assurdità e delirii, attissimi però, a cagion dello spirito del tempo, a fare eretici o increduli. Tali erano, con altre sessanta, queste proposizioni di Nicolò d'Autricourt, membro dell'università di Parigi:

[a] Rain. an. 1346, n. 68. Vading. eod. n. 1.

« Due contraddittorj possono significar la stessa cosa: uno si potrebbe dimostrare che tutto ciò che esiste non sia eterno: altro non bisogna per tutti gli esseri naturali che atomi ed il movimento locale ». Codeste asserzioni furono sconfessate dall'Università e dalla Sede Apostolica, intenta sempre ad estinguere le faville dell'empietà insinchè osavano alcun poco mostrarsi. Non bastò alla difesa dell'autore il darle per ipotesi o dimissioni puramente filosofiche, furono pubblicamente arse, e l'autore costretto a riconoscerle per falsità, erronee la maggior parte [1], ed alcune assolutamente eretiche.

Ebbero un'egual sorte quaranta proposizioni sparse nelle opere d'un monaco di Cisterco, chiamato Giovanni di Mericourt, intorno ai voleri di Dio e alla peccabilità degli uomini. Eccone alquante assai valevoli a far lodare il giudicio di Folco di Chanac, vescovo di Parigi, il quale tacciò le une di erronee, e le altre di sospette nella fede. « Quantunque Gesù Cristo, per la sua volontà creata, abbia potuto voler qualche cosa che non doveva giammai succedere, in qualsiasi maniera che Iddio voglia, egli vuole efficacemente che così succeda. Dio vuole che un tale pecchi e che sia peccatore, e ciò vuole per sua diretta volontà: colui che pecca conforma la sua volontà a quella di Dio, e vuole come Dio vuole che egli voglia. Dio fa che il male e il peccato esistano ». A queste dure massime di predestinazianismo, Giovanni di Mericourt aggiungeva la dottrina dei Semi-pelagiani, poichè dice ancora esservi alcuni predestinati che son siffatti a cagione del buon uso che Iddio ha previsto che farebbero del loro libero arbitrio; la qual cosa egli intendeva delle buone opere senza l'ajuto della grazia.

Quest'uomo che traviava in quelle sconnesse immaginazioni, sembra che abbia derivata la prima parte de' suoi errori dal libro di Tommaso Bradwardino, arcivescovo di Canterbery, intitolato *La causa di Dio contro Pelagio* [2]. Si scorge almeno una grande somiglianza fra la dottrina dell'uno e quella dell'altro, intorno alla necessità del peccato e l'efficacia di tutte le volontà di Dio. Bradwardino fu vivamente combattuto dai più illustri dottori del suo tempo, e in ispecie dal dotto carmelitano Baconè, che lo confutò non per vinto. Perciò l'opera sua « rimase ignorata fra la polvere delle biblioteche, fino a tanto che ne fu tratta alla luce dai protestanti, i quali danno quel prelato come al loro precursore nelle materie della grazia, e per difendere quanto ancora di ciò che essi appellano verità [3]: elogio disonorevole, che lo mette in opposizione col torrente dei dottori del suo secolo, e che non fu certamente conosciuto dagl'incauti moderni, i quali vantano per contrario l'arcivescovo Bradwardino come il sicuro interprete di S. Agostino e di S. Tommaso sul proposito del potere e dell'operazione di Dio sopra le nostre volontà [4]. Dovrebbero almeno sapere, oltre la testimonianza che gli fece render Bacone alla forza della verità, in fronte alla sua opera essersi egli manifestamente riferito, per tutto ciò che scriveva, al giudizio della Chiesa romana, qual madre e regina di tutte le altre.

L'Italia, anzichè potesse offerire se stessa in esempio, secondo le mire della Provvidenza, alle Chiese lontane, vedeva all'opposto gli abusi più funesti per la religione moltiplicarsi nel suo seno, e addentrarsi fin negli stabilimenti che avean per solo scopo la conservazione della fede e la purezza del costume. L'inquisitore di Firenze, Pietro dall'Aquila, dell'ordine dei frati Minori, non solamente si pose sotto i piedi la santa gravità della sua professione, ma l'onestà pubblica e tutta la dignità del suo ministero [5]. Sei ambasciatori in compagnia d'un sindaco vennero alla corte di Roma ad accusarlo di manifeste concussioni, di cui portavano in iscritto le prove. Asserivano che in due anni egli aveva raccolto da diversi privati, con pretesto d'eresia, più di settemila fiorini: benchè al dire di Giovanni Villani, mai non fossero stati meno eretici che allora in Firenze. Per una parola sfuggita intorno alcuni punti di morale, siccome l'aver detto che l'usura non è peccato enorme, il colpevole, dicevano gli accusatori, era condannato ad una multa più o men grave, ma sempre esorbitante a ragione delle sue facoltà. L'inquisitore, in pieno concistoro, fu convinto di estorsione, e severamente condannato; poscia il papa e i cardinali diedero grandi significazioni di benevolenza a quegli ambasciatori.

[1] Dubouil. t. IV, p. 138, et seq. d'Arg. Coll. part. I. p. 355 etc. — [2] Dubool. d'Argen. ubi supra. — [3] Ilyric. app. ad Catal. Test. Verit. Casaud. Ep. ad Heem. — [4] Dupin. XIV saec. p. 265. — [5] Vill. XII, c. 57. Vading. an. 1346.

In questa occorrenza i Fiorentini posero un decreto, come già era avvenuto in Perugia, in Ispagna e in molti altri luoghi con proibizione ad ogni inquisitore d'immischiarsi in altre cose che quelle del suo uficio, e di soggettare alcuno a castighi pecuniali. « L'uomo eretico, è detto in quello, merita il fuoco; nè il suo danaro dee salvarlo ». Fu tolto parimente all'inquisitore il carcere particolare che egli aveva in Firenze, e gli fu prescritto di mandare alle carceri comuni i rei che egli facesse prendere. Si divietò nello stesso tempo ai magistrati il concedere permissione di far prigioniero un cittadino, a semplice richiesta dell'inquisitore o del vescovo. Si statuì che l'inquisitore non potesse avere più di sei testimoni armati, nè accordar licenza di portar l'armi ad un numero maggiore sotto qualunque altro titolo. Così riduceansi a nulla i guadagni di Pietro dall'Aquila, che aveva accordato quel privilegio a dugento cinquanta persone, da cui era fama che traesse in ciascun anno più di mille fiorini d'oro. Nè si stettero i cittadini di Firenze a questi regolamenti particolari contro l'inquisizione, ma ordinarono in generale che ogni cherico il quale offendesse un laico in materia criminale potesse aver gastigo dal magistrato secolare ne' suoi beni e nella sua persona, senza rispetto di cariche o dignità; che niun oficiale avrebbe riguardo alle dispense che ottener si potessero dal papa contro quella decisione; che anzi i congiunti dell'impetrante sarebbero costretti, fino corporalmente, a fargli sconoscere quella prerogativa. Era ben certo che la Sede pontificia avrebbe riputata codesta legge perniziosa alla libertà ecclesiastica, e perciò i Fiorentini furono citati; ma non si smossero dal voler serbare que' regolamenti che pareano loro non altro che temporali e di un'assoluta necessità per l'ordine pubblico. Si divisero da ambe le parti gli animi, e questo germe di discordia in appresso fruttò una lega tremenda, nella quale i Fiorentini indussero la maggior parte delle città istesse dello stato ecclesiastico.

Mentre ribollivano que' lunghi sdegni, che non divampavono se non se al regnare de' pontefici posteriori di Clemente VI, questo papa diede le sue cure a uno degli oggetti più analoghi alla santa e celeste dignità del vicario di Gesù Cristo. Il 19 di maggio dell'anno 1347, ei canonizzò solennemente Sant'Ivone di Treguier che era morto da quarantaquattro anni. È da vedere con grata ammirazione, dopo che la santa Sede avevasi riservata la canonizzazione de' Santi, il divin metodo con cui essa procedeva a quell'indagine di fatti sovrumani, e per cui aveva già accomodate esse ricerche a regole invariabili che gli autori del tempo ci hanno trasmesse, nell'occasione appunto di S. Ivone[1]. Il sommo pontefice, saputo che un fedele era morto in fama di santità, e ricevute calde e rinnovate preghiere per la di lui canonizzazione, proponea l'affare ai cardinali; e per loro consiglio incaricava alcun vescovo o altro personaggio autorevole, nel paese ne cui avea vissuto colui che era tenuto per santo, di informare e prender voce tra il popolo intorno ai suoi meriti e alla devozione delle genti verso di lui. Questa informazione generale e come di principio si faceva soltanto per conoscere se fosse bene di proseguir negli atti. E quando il papa giudicava del sì per le relazioni di que' primi commessarii, egli nuovamente li incaricava, o altri ne eleggeva secondo la sua prudenza, per informare con minute ricerche, sopra gli articoli che loro indicava parimente, della fede, virtù e miracoli del proposto santo.

Dappoichè era finita l'informazione, il papa ne commettea l'esame o varì de' suoi cappellani, o ad altre persone capaci per formarne i principali capi del processo: quindi faceva esaminare il tutto da tre cardinali, uno vescovo, l'altro prete, il terzo diacono, i quali distesamente ne riferivano al concistoro: poi si leggevano, in un'altra adunanza le disposizioni de' testimoni intorno alle virtù e miracoli. Ma innanzi a questa seconda lettura il papa decideva coi cardinali se la perfezione delle virtù era bene avverata; poscia, per ogni miracolo, pronunziava se l'articolo era bastevolmente provato, e le decisioni di mano in mano erano scritte da un cardinale. Dopo siffatta disamina, il papa dimandava al sacro collegio, se fosse a farsi la canonizzazione, e quando i voti eran tutti favorevoli, egli conchiudeva secretamente. Allora insieme raccolti quanti prelati albergavano alla corte di Roma, il pontefice ad essi riferiva in concistoro tutto che s'era accordato, e li chiedeva del loro avviso.

[1] Rain. an. 1347, n. 34.

In altro concistoro, egli indicava il giorno e la chiesa in cui sarebbe fatta la canonizzazione. Venuto quel giorno, e la chiesa essendo ornata con grandissima pompa e decoro, il pontefice dal suo seggio appresso l'altare facevasi ad esortar tutti gli astanti che pregassero ancora Iddio a non permettere ch'egli cadesse in inganno su quelle decisioni. Era cantato il *Veni creator*, e dette ginocchioni altre preghiere, ognun levavasi in piè, quindi tosto il papa in presenza di tutti dichiarava che il santo proposto era fuor di qualunque dubbio assunto cittadino del Cielo, e doveva esser venerato come ai santi addicevasi, e la di lui festiva solennità celebrarsi in un tal giorno. Poi cantavasi l'inno Ambrosiano, e il pontefice pronunziava l'elogio del nuovo santo, composto già prima coll'ufficio di lui da cardinali prescelti. Accordava un'indulgenza di sette anni e sette quarantene: per ultimo celebrava il solenne sacrifizio ad onore dello stesso santo. Poteano richiedersi maggiori cautele per l'eseguimento di cosa che tanto rileva alla gloria della Chiesa e del suo capo?

Clemente VI ritornò con ardore sul processo dell'imperator Luigi di Baviera, incominciato da papa Giovanni XXII, e che non era stato condotto a fine dal modesto e pacifico Benedetto. Nell'anno 1333, quel principe, caduto generalmente in odio per suoi molti ed incredibili abusi di autorità, avea pensato a porre in suo luogo come imperatore suo cugino Enrico, duca della bassa Baviera. Questi fidando che i voti unanimi non gli verrebber meno, avea già trattato con Filippo di Valois, ma non avendo consentito gli Stati alla cessione che egli intendeva fare alla Francia dei diritti dell'impero sugli antichi reami di Borgogna e di Provenza, e sul vescovato di Cambray, Luigi persiste a dirsi imperatore. Dopo aver fallito tante volte alle promesse che da lui ebbe il papa, usata maniera violenta nel rapire la moglie di un signore d'Alemagna per darla ad uno de' suoi figli, usurpato il potere della Chiesa, a tale che dispensava ad arbitrio suo dagli ostacoli dirimenti del matrimonio, siccome fece riguardo a suo figlio Luigi I marchese di Brandeburgo, rimasto vedovo nel 1341, a cui diede una di quelle dispense illegale e ridicole per aggiungersi in connubio a Margherita di Carinzia, a lui unita per parentela in un grado divietato; e dopo aver posto così il colmo alle sue follie del par che a' suoi delitti, Luigi di Baviera sollecitò nel 1344 il suo riconciliamento, e dimandò a Clemente istesso una formula di sommissione di cui potesse contentarsi. Una gli fu mandata, in cui era prescritto che si confesserebbe reo di tutti i falli e delle eresie che gli erano imputate; che rinuncierebbe al suo primo diritto sull'Impero, e consentirebbe di non regnare se non che per la grazia del papa; infine che porrebbe sè stesso, i suoi figli, i suoi beni e i suoi stati all'arbitrio della santa Sede. Luigi non solo si acquetò a tali condizioni, ma giurò anche di osservarle, senza rivocarle giammai, e spedì ambasciatori che in concistoro pubblico facessero il giuramento, secondo la procura che ad essi ne avea data (1344).

Allorchè dopo il giuramento, gli ambasciatori dimandarono gli articoli della penitenza che piacesse d'imporre al signor loro, il papa ne diede alcuni che riguardavano, come dicesi, non la persona dell'imperatore, ma lo stato medesimo dell'Impero. Di che gli elettori e gli altri principi d'Alemagna adunatisi in Francoforte, poi a Rentz (1344), ove Luigi non potè accordarsi con Giovanni re di Boemia e Carlo suo figlio, perchè avevali troppo crudelmente offesi, si sollevarono obbiezioni contro le inchieste del papa, il quale per mezzo dei deputati che si condussero in Avignone, ma senza i necessari poteri per negoziare, fu pregato di desistere da quelle. Clemente VI, che era difensore degli altri principi, e che non aveva avuto altro intendimento che quello di riporre una intera pace nella Chiesa e in Alemagna, non vedendo modo di venire a conchiusione con quei messi, immaginò che si prendesser gioco di lui e si accese di una giusta e nuova indignazione contro Luigi di Baviera, principe senza fede e capace d'ogni enormità come è provato assai dalla condannazione capitale che avea pronunziata contro Giovanni XXII e la violenta intrusione dell'antipapa Pietro di Corbaira.

Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, e suo figlio Carlo, duca di Moravia, che aveano forti ragioni di doglianza contro Luigi di Baviera, si erano partiti da lui nimichevolmente dalla dieta di Rentz. Questi due principi ed il loro zio Baldovino, arcivescovo di Treveri, pensarono a spossessarlo dell'impero e mettere in sua vece il figlio del re di Boemia. Praga, città capitale di questo regno, non guari prima soggetta a

Magonza, era stata divisa per opera di Benedetto XII fin dai 25 di luglio 1344 dalla giurisdizione di quella metropolitana, ed eretta al grado di arcivescovado da Clemente VI ai 30 di aprile del 1344, cioè in un'epoca anteriore alla dieta di Francoforte, in cui ogni vincolo di amicizia fu rotto fra l'imperatore e il papa, poichè la dieta non ebbe luogo prima del mese di settembre; quindi non sarebbe legittimo arguire da questo doppio fatto come da un indizio che mostrerebbe un preteso concordato fra Clemente e i principi di Boemia. L'invio del pallio ad Ernesto di Pardubitz, vescovo di Praga, la tramutazione in vescovado della badia di Litomissel sopra il di lui territorio, lo smembramento di Olmütz e Meissen dalla provincia di Magonza, ad effetto di procurar suffraganei alla nuova metropolitana, non potrebbero considerarsi come atti di lusinga interessata in favor dei principi di Boemia, più di quello che potesse riguardarsi l'operare di Clemente verso Enrico Busman, arcivescovo di Magonza, come un atto personale di nimicizia contro Luigi di Baviera, del quale esso prelato sostenea fervidamente la tirannide. Infatti sin dall'anno 1348, Busman avea avuto per competitore Gerlac di Nassau, eletto dal capitolo, prelato non meno insigne per la potenza del conte di lui padre e di tutta la sua illustre famiglia, che per le sue grandi ricchezze [1]. Quando nel 1343 Clemente VI citò Busman, l'ingratitudine del quale verso la santa Sede erasi manifestata per lo scandalo dell'aiutar ch'ei fece il sacrilego Luigi di Baviera, già gran tempo era scorso dacchè l'arcivescovo rimanea sospeso, ed il sommo pontefice seguitò solo il processo, terminato nel 1346 per la deposizione del re. Gerlac di Nassau allora decano della metropolitana di Magonza, fu posto nel luogo dell'arcivescovo dichiarato contumace nelle forme, e quindi tolto dalla sua dignità, ma Enrico Busman non cessò di serbare la sua potestà in una gran parte della diocesi, per tutto il tempo ch'ei visse, cioè per otto anni: dal che derivò uno scisma ed una guerra funesta, con saccheggi ed incendi, di cui a fatica potè quella Chiesa sventurata riparare i danni in tutto un secolo.

Alla fine papa Clemente pronunziò in modo assoluto contro l'Imperatore (1345) Con una bolla tremenda fulminata il giovedì santo dell'anno 1346, vietò a qualunque persona non solamente di restarsi in comunione con lui, ma di obbedirlo in alcuna guisa, di dargli ricovero, e di esser fedeli ai trattati fatti con esso. Lo caricò di maledizioni, ed ingiunse agli elettori dell'Impero di procedere subitamente all'elezione del re de' Romani, o che sarebbe provveduto a ciò dalla santa Sede, da cui disse il papa che gli elettori teneano quel potere. Inoltre loro scrivea per incitarli, ricordando i mali dell'Impero, il quale è da lui detto vacante e quasi annichilato dopo la morte dell'imperatore Enrico VII. Questo principe in cui tutti aveano ammirato l'unione ch'egli avea saputo in sè accogliere delle virtù cristiane colla prudenza dei sommi pontefici, l'autorità de' regnanti più assoluti ed il valore de' più terribili conquistatori, giovò la casa di Lussemburgo per la ricordanza de' suoi meriti nello spirito di Clemente VI.

Il re Giovanni di Boemia e Carlo suo figlio primonato, già trovavansi in Avignone ove era negoziato l'esaltamento del secondo all'Impero. Tuttavia non tutti i cardinali concorreano ad unire il disegno: si furono essi divisi in due parti, ed i capi, secondochè narra Villani [2], la di cui testimonianza non è però esente da prevenzione e da odio, giunsero fino ad ingiuriarsi in pieno concistoro, e si sarebbero anche azzuffati, in vista del papa, colle armi di cui si eran forniti, se altri non si fosse interposto a calmarne le ire. Si ritrassero quindi collo stesso furore, e sbarrarono le porte delle loro case; il loro corteggio e i loro domestici diêro di piglio alle armi, ed ognuno stette lunga pezza in guardia, quasi che oste nemica si avvicinasse alle mura della città. In fine li riconciliò il papa, almeno di apparenza. Ai 22 di aprile del 1346, Carlo di Lussemburgo cominciò per obbligarsi, in presenza di dodici cardinali, ad eseguire tutte le promesse e concessioni dell'imperatore Enrico VII suo avo, e a rivocare tutti gli atti di Luigi di Baviera [3]. « Giammai, egli disse, io non mi varrò del titolo d'imperatore, per appropriarmi in alcun modo nè Roma, nè le altre città o terre appartenenti alla Chiesa romana, sì nell'Italia e sì nelle lontane provincie; nè finalmente

[1] Trith. Chr. hist. an. 1346. — [2] G. Vill. l. XII, n. 59. — [3] Rain. an. 1346, n. 19.

regni di Sicilia, di Sardegna e di Corsica. Io non entrerò in Roma innanzi al giorno della mia incoronazione; escirò nel giorno istesso dalla città con tutto il mio treno, e mi tornerò con egual prestezza fuor delle terre della santa Sede, per non più rientrarvi s'io non ne abbia licenza dal pontefice. Dopo la mia incoronazione, ratificherò ancora le mie promesse ».

Per siffatte condizioni, approvate e confermate dal re di Boemia, Carlo fu giudicato degno dell'Impero. Il papa scrisse agli elettori, e la dieta fu convocata, non già in Francoforte che aderiva alla parte di Luigi di Baviera, ma in Rensa ove si accolsero, col re di Boemia, i tre elettori ecclesiastici e il duca di Sassonia. Il marchese di Brandeburgo, come figlio di Luigi, e il conte palatino del Reno, per altre ragioni, non istimarono di dover concorrere a quell'impresa; e ciò non tolse che ai 9 di luglio dello stesso anno 1346, Carlo di Lussemburgo, secondo l'intenzione del papa, fosse eletto a concordi voti re dei Romani, da coloro che erano presenti. Il papa gli ebbe tostamente mandate lettere di gratulazione, e avendo da lui ricevuta poco appresso una solenne ambasceria, confermò l'elezione di lui. La bolla pubblicata in questo proposito, dice che Iddio concesse al papa, nella persona di S. Pietro, la piena potestà dell'Impero tanto celeste quanto terrestre: potestà non civile e giuridica, poichè il papa allor trattava cogli elettori e con Carlo pei limiti dell'Impero e de' suoi propri Stati, ma semplicemente direttiva e ordinativa, quale Gerson la riconosce nel sommo pontefice e che non equivale certamente al potere del disporre in maniera assoluta del temporale potestà, in virtù della quale il papa dichiarava che un tal principe, a cagion de' suoi delitti verso la cristiana società, era divenuto indegno di governar popoli cristiani, quindi apprezzava tanto la legittimità delle elezioni nell'Impero, quanto la fede e i costumi degli uomini chiamati a regger le nazioni. Ai 25 del mese istesso di novembre Carlo fu incoronato a Bonna, imperocchè non era stato accolto in Aix-la-Chapelle.

Nel ventesimo sesto giorno del mese di agosto dello stess'anno, il re di Boemia, giunto appena al termine de' suoi desiderj per l'innalzamento di suo figlio, avea compito tristamente, benchè non senza onore, il viver suo. Congiunto alla real famiglia di Francia per la consorte Beatrice di Borbone, e costante amico a Filippo di Valois, egli mosse, ancorchè privo della luce degli occhi, in aiuto di quel principe contro al re d'Inghilterra, il terribile Edoardo. La battaglia successe nei campi di Creci nel Ponthieu; e udito l'annunzio ch'essa era perduta irreparabilmente, volle esser condotto in mezzo alla mischia, ove perì col duca di Lorena, coi conti d'Alençon, di Fiandra, di Blois, di S. Polo, e una grande quantità di nobili, e più di venticinquemila combattenti (1346).

L'imperatore suo figlio restò quindi in possesso della Boemia, e nel pieno arbitrio di usare i suoi ricchi patrimonii per contrastar con sicurezza a Luigi di Baviera. In prima ei volle onorare quel regno, fondando nella città di Praga, sua capitale, una Università, che col suo grande amore per le scienze e colla sua capacità rese floridissima per cinquant'anni (1347). In breve si vide a fronte un indomito rivale. Difese Luigi sulle prime la sua corona con tanto prospero successo quanto era il suo furore, e l'Alemagna stava per cader nuovamente nelle orridezze dello scisma e delle ribellioni, se una provvidenza severa incontro ad un solo dominatore e benigna alla moltitudine, non avesse colla subita morte di quello distornate le sciagure che così sovente reiterate sulla medesima nazione, avrebbero consumata inevitabilmente la di lei perdita. Era a Monaco suo figlio, ai 2 di ottobre dell'anno 1347, quand'egli nel giubilo onde egli era per sì lieta ventura inebbriato, s'incamminò di gran mattino alla caccia che sommamente lo dilettava. Sul meriggio, incalzando un orso ferito, egli stesso cadde per improvviso assalto d'apoplessia, come è narrato, e giù ruinando di sella, in pochi istanti morì per giusta punizione del cielo. Avvegnachè egli non fosse stato assolto dalle scomuniche pronunciategli contro da due papi, fu nondimeno sepolto a Monaco in mezzo a tutte le ceremonie della Chiesa, e fra le pompe dovute al suo grado d'imperadore, per cura di suo figlio Luigi, marchese di Brandeburgo. Questo grande avvenimento fece sì che senza molte difficoltà Carlo di Lussemburgo, almeno per alcun tempo, restasse pacifico possessor dell'Impero.

Fu visto nel medesimo anno a Costantinopoli un rivolgimento che si eseguì in un

modo non meno tranquilla. Giovanni Cantacuzeno, che già erasi fatto incoronare nella città di Adrianopoli da Lazzaro patriarca di Gerusalemme (1344), e che intrattenera accordi nella capitale dell'impero d'Oriente, vi entrò di notte tempo, ai 7 di gennaio dell'anno 1347, con tale ordine, che non vi fu sparsa una sola goccia di sangue. L'imperatrice Anna, madre del giovine imperatore Giovanni Paleologo, avea dato alla sera un lauto banchetto per cagione del trionfo che i settatori di Gregorio Palamas aveano ottenuto poco dianzi in una specie di concilio a danno del patriarca Giovanni d'Apri che vi fu deposto. Nel mezzo dell'esultanza che seguitò a quel convito, sorse di tratto un gran turbamento pel giungere di Cantacuzeno, a cui l'imperatrice oppose per alcuni stanti una inutile resistenza: lo riconobbe alfine per imperatore, ma in secondo grado, dopo di lei e di suo figlio, del che Cantacuzeno sembrò assai contento. Quei medesimi settarj, il trionfo de' quali suscitava la pubblica gioia della corte, erano tuttavia come l'anima della fazione che aveva contribuito a fare entrare Cantacuzeno nelle mura di Costantinopoli. Sediziosi e vendicativi, siccome tutti gli uomini di partito, ricordavano che l'imperatrice era stata loro unicamente opposta, conciossiachè fe' porre in carcere Palamas loro capo, quale agitator della Chiesa. Essa non li avea di poi favoreggiati se non che per umiliare il patriarca Giovanni, che co' suoi consigli di pace avea gli tirata addosso l'ira di quella principessa. Coloro fidavano più su di una protezione men sospetta dalla parte del nuovo imperatore, e solamente sopra quei vantaggi incerti che tutti gli uomini di setta sperano dai cangiamenti e dalle rivoluzioni [1].

I Palamiti erano tali eretici, o diremo meglio fanatici deliranti, che con Palamas loro capo traevano origine dalle fosche e malinconiche selve del monte Athos. Furono anche detti Esicasti o Quietisti Onfalopsichi, vale a dire, che han l'anima nel bellico, ed anche nuovi Massaliani. Quest'ultima denominazione uno lipa gravemente i loro principj relativamente ai costumi: in quanto alle loro assurde speculazioni, possiam farcene un'idea per le antiche regole proposte dall'abate Simeone lor precursore, le quali sono espresse in questi detti [2]: « Quando tu sei solo nella tua cella, chiudine la porta, e siedi in un angolo. Quindi tenendo l'anima tua sollevata al di sopra di tutte le cose terrene, fa discendere la tua barba sul petto, affiggi gli occhi del corpo e dell'intelletto sul mezzo del tuo ventre (vale a dire sul bellico: dal che derivò a quei contemplatori stravaganti il nome di Onfalopsichi). Rattieni l'alito, anche del naso, prosegue a dire il fanatico istitutore, e cerca nelle tue viscere il luogo del cuore, che è la sede delle potenze dell'anima. In prima tu vi troverai tenebre difficili a penetrare, ma, a forza di una perseveranza continuata giorno e notte, tu scoprirai una infinità di maraviglie, che ti riempiranno di una letizia e felicità immutevole. Tostochè l'intelletto ha trovato il luogo del cuore, vede le forme di tutti gli esseri che sono ordinate in mostra nel cuore, vede sè stesso raggiante di luce e pieno di vero discernimento ».

Il capo di quei deliranti, Gregorio Palamas, si vantava di scorgere co' suoi occhi mortali l'essenza divina, per mezzo di una luce che dava egualmente siccome cosa divina ed increata, senza però che questa fosse Dio [3]. Era, a suo credere, quella stessa luce di cui gli Apostoli non avean potuto sostener la vivezza sul Tabor, nel punto della trasfigurazione di Cristo. Per quanto irreligiosi fossero quei sogni che partecipavano invano dell'idolatria, perchè davano per increata alcuna cosa che non era Dio, il clero di Costantinopoli ne prese tanto caldamente la difensione, che l'abate Barlaam, dopo il suo ritorno da Roma, avendoli denunciati innanzi al concilio come eretici, fu per contrario egli stesso condannato, specialmente sull'articolo della luce del Tabor: il che lo mosse al divisamento di ricovrarsi in Italia, nella Calabria, di cui era nativo. Tanta fu la prevenzione dei Greci contro le dottrine che potessero venir loro dall'Occidente, e tali nello stesso tempo i compassionevoli deliri a cui li spingeva la loro scismatica avversione. Una parte di essi contrastavano ai Palamiti, come nemica dell'antica dottrina: gli altri inclinavano verso di loro, quasi fossero strumenti utili alle loro intenzioni ed alle loro particolari cupidità: tutti erravano alla ventura, per effetto della ista-

[1] Niceph. Greg. l. 15 et 16. Cantac. l. 3 c. 4. — [2] Allat. de Consensu, p. 829. — [3] Niceph. XIX, c. 1. Cantac. 2, c. 39.

bilità in cui si cade quando è abbandonata la regola ferma ed unicamente secura della fede, che è il centro dell'autorità e dell'unità cattolica.

L'imperator Giovanni Cantacuzeno, il quale non si tenne dal ricorrere anch'egli al papa ed ai principi latini, si giovò dei Palamiti per afforzare la sua dominazione. Al luogo di Giovanni d'Apri, tolto via dal patriarcato, egli fece istituire Isidoro di Monembasia, uno dei principali settatori di Palamas, che era caduto in troppo sinistra fama per esservi posto egli stesso; in compenso di che fu fatto arcivescovo di Tessalonica, ove i cittadini ricusarono di accoglierlo fra loro. Isidoro stesso era stato deposto dalla sede di Monembasia, e scomunicato come Palamita. Onde fu che un gran numero di vescovi si ragunarono, e si fecero a colpire di un nuovo anatema lui e tutti coloro che conveniano nella sua sentenza; ciò fu confermato da tutte le parti per lettere di vescovi e di preti, in ispecie d'Alessandria, d'Antiochia, di Trebisonda, di Cipro e di Rodi. Cantacuzeno ciononostante pensò di rendersi più venerato facendo rinnovare la ceremonia della sua coronazione da quello spregiato patriarca, il quale nel tempo istesso rivocò la scomunica pronunziata nei giorni delle ultime turbolenze contro chiunque riconoscesse il nuovo imperatore. Mentre Isidoro dalla tribuna arringava, i di lui numerosi avversari lo insultavano a gran voce, e dicensi da ogni parte esser cosa da schermo che un uomo condannato per diversi delitti fosse ardito di assolvere gli altri. Questo patriarca non ebbe sorte migliore quando per far più potente il suo partito, ordinò una torma d'ignoranti in luogo dei preti e dei vescovi che si erano allontanati dalla sua comunione. Tale era il reggimento e la dignità della gerarchia nella Grecia scismatica. I Palamiti si sostennero alquanti anni, per la protezione conceduta loro da Cantacuzeno: ne di essi è fatto più cenno, dappoichè quest'imperatore fu ridotto a spogliarsi del governo.

In Italia, il regno di Napoli trovavasi in una condizione non meno lacrimevole, per la misera morte del re Andrea, che fu strangolato uscendo a sera dalle stanze della regina Giovanna di lui consorte [1], dalla quale finchè visse, avea sempre discordato (1345). All'annunzio di così abbominevole omicidio che mille indizi facevano imputare alla regina, il fratello dell'infelice Andrea, Luigi re di Ungheria, mosse furibondo con un esercito per vendicar la di lui morte. Ciascuna città che nel suo cammino incontravasi, apria volonterosa le porte alla giustizia della di lui causa, e i più grandi signori si affrettavano a rendergli omaggio. Spaventata la regina di Napoli si fuggì ne' suoi stati di Provenza donde si trasportò ad Avignone, per giustificarsi come poteva meglio innanzi al papa, obbligato a punir la morte del re Andrea suo vassallo. In questo mentre la peste desolò tutta l'Europa, si mise per entro l'esercito del re d'Ungheria, e lo costrinse ad abbandonare il regno di Napoli quattro mesi dopo la sua venuta. Giovanna entrò subito nella risoluzione di tornar nel suo regno col principe Luigi di Taranto, a cui essa avea già data fede di consorte, e il qual però non ottenne allora il titolo di re della Sicilia. La regina che avea grand'uopo di danaro per tornarsi in Napoli con forze bastanti a sommettere i di lei nemici, vende al papa, il 9 di giugno dell'anno 1348, la città e la signoria di Avignone per quattromila fiorini, o seicentosettantadue mila lire di moneta di Francia, contro il giuramento che essa avea fatto alcuni mesi avanti di non alienare la più piccola parte de' suoi dominii della Provenza [2]. Questi ad essi appartenevano in proprietà, come nipote che era del re Roberto. Avignone essendo ancora feudo dell'impero, ne fu fatta confermar la vendita dall'imperatore Carlo IV, il quale ordinò che i papi terrebbero quel dominio come beni allodiali e perciò compiutamente liberi. Possedeano essi il contado Venosino, di cui Carpentrasso è la primaria città, dopo la cessione che il re Filippo l'Ardito avea fatta loro nel 1272.

Nel corso dell'anno 1348 la pestilenza recò in Italia spaventevoli guasti [3]. In Firenze particolarmente, dal mese d'aprile fino a settembre che essa durò, ebbe rapite le tre quinte parti degli abitanti, e fra gli altri ragguardevoli cittadini, Giovanni Villani, che scrisse la storia di quella repubblica dalla sua origine fino a quell'anno. La di lui opera fu continuata da suo fratello Matteo. Il contagio passò velocemente dal-

[1] G. Vill. XII, c. 3. — [2] Gall. Christ. ed. 1715, t. I, p. 822. — [3] Matt. Vill. c. 14.

l'Italia in Francia e nella Spagna, e due anni appresso in Inghilterra, in Alemagna e nell'estremo Settentrione. In Parigi fu sì grande la mortalità che per lunga pezza furono trasportati più di cinquecento cadaveri ciascun giorno, dal grande Ospedale (Hôtel-Dieu) al cimitero dei santi Innocenti, numero maraviglioso in confronto della poca grandezza che aveva allora la città. Nondimeno gl'infermi non vedemmo mancarsi gli aiuti: le religiose consacrate ai loro servigi, anzichè rallentarsi pel timore così naturale nel loro sesso, addoppiarono in proporzione del pericolo l'arditezza del loro zelo e tutte le cure della eroica lor carità. Parecchie ne morirono, ma tosto altre succedevano nel loro luogo, e la sorte delle prime non altro facea che animarle sempre di maggior fuoco.

Per consolazione degli appestati e di quelli che li curavano, il papa concesse ad ogni prete la facoltà di assolvere i morenti da ogni sorta di peccati e di accordare loro una indulgenza plenaria, e ai fedeli che loro prestavano alcun buon ofizio nei lor patimenti, o che li sotterravano dopo la loro morte, del pari che ai preti, i quali ad essi ministravano gli spirituali soccorsi, donò indulgenze adeguate alle loro fatiche. Questi larghi dispensamenti dei tesori della Chiesa eccitarono in modo maraviglioso gl'infermi a ben morire, ed i ministri di carità a servirli con intrepido coraggio. Se fu alcun pastore di animo codardo da cui furono derelitte le indifese greggie, una moltitudine di religiosi imperterriti ne tenea molto meglio le veci, senza che il grandissimo numero di essi, che ciascun giorno mancava, potesse estinguere il fervore degli altri. Quest'orrendo flagello seco trasse molti egregi ed illustri uomini, i quali sosteneano la fama delle loro comunità sì pei loro begli esempi e sì per la lor singolar dottrina; di che in appresso derivò una notevole diminuzione di regolarità, tanto importa, fin nelle migliori opere e nelle prove più salutari di lor natura, l'affrontare con una saggia previdenza i mali che ne ponno risultare. Il morbo allentò il rigore dell'osservanza nei nutrimenti ed in mille altre cose, nè fu potuto a ciò riparare quando il morbo si dileguò. Fra le vittime illustri della carità, è noverato S. Bernardo di Siena, istitutore dell'ordine di Monte Oliveto, il quale fu côlto dal contagio mentre serviva i propri confratelli.

In Firenze la mortalità diede origine allo stabilimento dell'università, che i magistrati sollecitarono ed ottennero dal papa, a fine di trarre nuovi abitanti nella loro città, e di restituire ad essa una parte dello splendore che avea perduto. La pubblica desolazione recò in Alemagna effetti del tutto contrari: incominciarono i popoli a flagellarsi pubblicamente, dapprima senza accordo fra loro e senza unione, ma per un simultaneo movimento di terrore, e senz'altro disegno che quello di placar la collera di Dio; sorsero quindi alcune confraternite sediziose ed una setta eretica di Flagellanti, non meno superstiziosi o meno temerari che quelli già proscritti. Dicevano che il sangue sparso in quei flagellamenti, si mesceva al sangue di Gesù Cristo per la remissione de' peccati, si arrogavano il potere d'assolversi uni con altri, si vantavano di far miracoli e sopra tutto di cacciare i demoni, conducevano seco femmine che asserivano esserne state liberate; e che per lo dispogliarsi fino al seno ad effetto di ricevere dalle loro stesse mani la flagellazione al par degli uomini, fecero temere giustamente assai più grandi pericoli ed oltraggi al pudore.[1]

Il pontefice, udite quelle superstizioni per mezzo dei deputati dell'università di Parigi che le avea già condannate, pose fine in confermazione una bolla che indirizzò all'arcivescovo di Magonza e ai di lui suffraganei. Era prescritto in essa di avvertire primamente tutti i fedeli cherici e laici, di abbandonar quelle tumultuose società, e qualora non obbedissero, costringerli a tutto colle censure ecclesiastiche e per le vie giuridiche più dirette. Essendochè i flagellanti si trovavano copiosi in Strasburgo, Spira e lungo tutto quel confine di Francia, il re Filippo vietò, sotto pena di morte, che niun di loro mettesse piede nel suo regno, il quale sembra esserne stato libero del tutto, mercè di questa giudiciosa severità. Si dispersero a poco a poco in Alemagna, per sopravveglianza dei prelati, ma la superstizione che dispariva fece luogo alla più cieca e fiera vendetta.

[1] Alb. Arg. p. 149.

Il popolo immaginò che gli Ebrei fossero autori della pestilenza, e questa bizzarra idea, fascinando tutte le menti deboli, si diffuse per le varie contrade dell'Europa, ma specialmente nella Germania [1]. Da tutte parti fu fatto impeto contro i miseri figli di Giacobbe, proscritti, la loro nazione senza riguardo o pietà alcuna, moltissimi trucidati o arsi, non rispettando età, sesso, carica o grado: il che suscitò fra loro una disperata rabbia così tremenda, che le madri per timore, che dopo la loro morte fussero battezzati i loro figli, gittavano il fuoco alle lor case, poi si avvolgevano ebbre di furore tra le vampe, liete di morire co' loro figli e co' loro consorti. Per impedire una ferocia che potea sì agevolmente fare odiato il cristianesimo, promulgò il pontefice due bolle nello spazio di tre mesi: colla prima fece divieto a ciascun fedele, e di recar violenza agli Ebrei nei loro corpi o nei loro beni, e di forzarli a ricevere il battesimo. Ma non essendo bastato quel decreto a spegnere le furie d'una plebe inacerbata per la continuazione del male epidemico, egli ingiunse agli ordinari di pubblicar nelle chiese il divieto con pena di anatema, non solamente di uccidere o di battere gli Israeliti, ma di dar corso altramente che nei tribunali alle dispute che sorger potessero fra loro. Ed aggiugnendo la persuasiva all'autorità, li giustificava del delitto ad essi imputato, mettendo in considerazione che la peste non avea risparmiati gli Ebrei più de' Cristiani, e che nei paesi ove non erano Ebrei per infettar l'aere e gli alimenti, come credevasi, non aveva il morbo fatto meno strage che altrove. La qual savia attenzione ebbe impedite tutte le violenze in Avignone e nella vicinanza, ma le scene di orrore si rinnovavano per tutto altrove, principalmente nel paese del Reno, volgendosi l'anno 1349. Son contati più di dodicimila Ebrei che perirono nel solo distretto di Magonza.

Le pubbliche sventure non furono assai forti per ispegnere le dissensioni, le ire di parte e i sommovimenti politici. I signori opposti all'imperatore Carlo di Lussemburgo, risolvettero di deferir l'Impero a Gontiero conte di Schwartzburgo in Turingia, noto siccome uno dei più illustri guerrieri del suo tempo [2]. Sulle prime egli ricusò, ma poscia ebbe accettato l'onore, posto che i principi ragunati in Francoforte dichiarassero il trono vacante, ed ei fosse prescelto dal massimo numero degli elettori. Così difatti avvenne, ai 2 di febbrajo dell'anno 1349, col voto di quattro fra quei principi, i quali erano più che sette per diritto; ma il voto che gli fu dato da Enrico Busman, sospeso e degradato nel 1346, punto non valeva, essendo Gerlac di Nassau l'arcivescovo legittimo ed il solo vero elettore per Magonza. I tre altri elettori che diedero il loro voto a Gontiero, furono Luigi marchese di Brandeburgo, figlio di Luigi di Baviera, Rodolfo conte palatino del Reno, ed Enrico duca di Sassonia, il quale erasi nullameno dimostro in prima favorevole a Carlo di Lussemburgo. Sei settimane dopo di questa elezione, Gontiero fu accolto imperatore nella città di Francoforte.

Nel decimo giorno di marzo, egli fece un editto steso con le seguenti parole [3]: « Avendo il nostro antecessore l'imperator Luigi, di felice memoria, decretato che colui il quale viene eletto re dei Romani abbia l'intera amministrazione dell'impero innanzi alla conferma del papa, coll'avviso dei nostri principi ecclesiastici e laici, noi ratifichiamo e rinnoviamo quella legge col presente editto. Perciò dichiariamo nulli tutti quegli atti che si fecero contro quelle decisioni, e segnatamente i decreti dei papi in questo genere, come ripugnanti alla dottrina apostolica e cristiana, poichè secondo tutte le leggi divine ed umane, il papa istesso deve essere soggetto all'imperatore, e l'imperatore, quanto al temporale, non è soggetto nè al papa nè ad alcun altr'uomo sulla terra.

Dopo la qual protesta così discordevole dalle opinioni di quel tempo, erano temuti rivolgimenti ed agitazioni nuove, quando per una morte non meno imprevista e singolare che quella di Luigi di Baviera, d'un tratto si videro compiuti i disegni della Provvidenza per la pacificazione dell'Alemagna. Sul principio del mese di maggio, Gontiero di Schwartzburgo, che rimaneva sempre in Francoforte, fu ivi soprappreso da malattia, e bebbe una pozione medicinale che parve a credere fosse innestata di veleno: il medico che ne avea fatto il saggio, morì nel termine di tre giorni. A Gontiero

[1] Cont. Nang p 809 Alb Arg p 147 — Ibid p 350. Gold Const t III, p 4 4

si enfiarono subito le membra, ond'egli provò una contrazione di nervi che gli tolse l'uso delle mani: sullo scorcio di quel mese egli mancò di vita. Ma innanzi egli erasi tolto dalle sue pretensioni al trono imperiale, e fermò il suo riconciliamento coll'imperator Carlo, per la mediazione del marchese di Brandeburgo, il quale rifiutò per esso l'offerta dell'Impero, e ricevè da Carlo l'investitura del suo marchesato. Gli rese nel tempo stesso certe reliquie stimate preziosissime, e dette reliquie dell'Impero, le quali per usanza antica si trasmetteano dall'imperatore defunto al suo successore, ma che le turbazioni di Germania avean fatte ritenere al marchese di Brandeburgo, siccome figlio primogenito dell'imperatore Luigi di Baviera. Consistevano esse in una lancia, che gli uni davano per quella della Passione, e gli altri per quella di Carlomagno, in una parte considerevole della vera croce, uno de' chiodi della crocifissione, e la tovaglia che dicesi aver servito alla cena di Nostro Signore.

Le città e i popoli, ad esempio dei principi, si sommisero di buona voglia, e tutti, fino a quei Frati Minori tenacemente stretti nello scisma di Luigi di Baviera, si mossero a rendere omaggio all'imperator Carlo di Lussemburgo, disponendosi per tal modo al ritorno nel grembo dell'unità. Pochi di essi rimasti in Monaco si rivolsero al capitolo generale dell'ordine che era tenuto in Verona, e che fece istanza al Papa in favore di quei frati pentiti. Il Pontefice tocco di pietà indirizzò al generale una bolla che gli dava potere di assolverli, dopo che avessero fatto il loro abbiuramento e rinegati in ispecie gli errori di Michele da Cesena, quantunque morto penitente come era la comun fama. In tal guisa fu spento collo scisma d'Alemagna il fuoco della discordia, che fin dall'anno 1323, devastò l'Impero e la Chiesa, sotto tre pontificati nel giro di ventisei anni. Lezione terribile e nondimeno salutare, che sembrò inaridire al fine quella sorgente di scisma così lungamente copiosa! Ma un'altra se ne preparava sotto la stessa sede di Pietro, sempre lontana dai luoghi che fa sacri la sua sepoltura, e quasi stabile sotto un cielo straniero per l'acquisto che avea fatto colà di recente l'ultimo successore di quell'Apostolo. Il male crescea lentamente, e quindi i suoi progressi appena sentiti, ancora per trent'anni ebbero mantenuta una sicurtà fallace: e quando finalmente fu pensato di usare un forte rimedio, il male crebbe improvviso ed iruppe in tal maniera, che fece allor conoscere tutta la profondità della piaga. Ma vediamo ciò che doveva ancor preparare e condurre, per dir così, alla sua maturità quel funesto spirito di scisma.

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

DALLA ESTINZION DELLO SCISMA DI GERMANIA NEL 1349, FINO AL GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE NEL 1378.

Poichè s'incominciava ancora l'anno in Roma, dal giorno della natività di Nostro Signore, fu fatta ivi nel dì del Natale dell'anno 1349 l'apertura del giubileo concesso da papa Clemente VI ai Romani che erano venuti a ridomandare il lor pastore. Nullameno l'assenza del papa non tolse che in questa occasione non concorresse maggior numero forse di pellegrini che mai, tanto restava profondamente impresso in tutti i cuori il rispetto per la sede naturale della apostolica supremazia! Benchè il freddo in quell'anno molto eccedesse, la lor divozione non era impedita nè dall'abbondare dei ghiacci e delle nevi, nè dai funesti dilagamenti che ne succedessero. Le strade interrotte e quasi impraticabili eran coperte dì e notte di uomini e da donne, d'ogni età e d'ogni condizione. Tutte le osterie, tutte le case poste lungo il cammino non eran bastevoli di gran lunga a ricoverare, non solo i cavalli e gli equipaggi, ma anche le persone: più indurati al freddo che gli altri viaggiatori, quei d'Alemagna e di tutte le contrade del Settentrione accampavano al di fuori, e passavan le notti in compagnevoli adunamenti con gran fuochi. Tutti i pellegrini, qual si fosse la lor nazione, s'incoraggiavano ed assistevano fraternamente gli uni cogli altri, si porgevano aiuto vicendevolmente contro i masnadieri, e non insorgeva mai tra loro nè rissa nè contesa. Non potendo gli ostieri corrispondere alla moltitudine per apportare i viveri e ritrarne il danaro, quei forestieri prendeano e pagavano di buona fede. Spesso avveniva che, frettolosi di partirsi, ne lasciavano il prezzo sulla tavola, senza che alcuno dei passaggeri vi toccasse [1].

Non fu possibile di calcolare esattamente il numero dei pellegrini, ma per la stimazione che ne fu fatta il giorno di Natale, nelle solenni festività che seguirono e nel tempo di Quaresima fino a Pasqua, vi fu di essi continuamente in Roma fra un milione e dodici centinaia di mille: ve n'erano ancora meglio che ottocento mila nel dì dell'Ascensione e della Pentecoste. Dal mattino alla sera, le strade erano così affollate, che era impossibile fender la calca o a piedi, o a cavallo, null'altro si potea fare che seguire la propria fila, per quanta fretta si avesse. I calori eccessivi e le occupazioni della ricolta diminuirono poscia il concorso; ma sul finir dell'anno tornò ad essere come sul cominciare. Giunsero allora in torme le persone di alto affare dell'uno e dell'altro sesso, non meno dell'Italia che degli altri stati.

Negli ultimi giorni dell'anno, furono dispensati coloro che erano tuttavia in Roma dalle stazioni che non avevano più tempo di fare per adempiere le condizioni prescritte. I re di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo, di Cipro, il duca d'Austria e parecchi altri principi dimandarono al papa di poter acquistare il giubileo senza condursi in Roma: il pontefice, dopo aver di ciò deliberato coi cardinali, rispose che un'indulgenza conceduta ad onore dei Santi Apostoli non potea darsi se non a coloro che visitassero i loro sepolcri. Nondimeno egli permise in appresso all'arcivescovo di Brindisi, internunzio in Sicilia, di comunicarla a trenta persone ritenute da legittimi impedimenti, a condizione di volgere in opere pie, secondo la volontà del capo della Chiesa, il danaro che esse avrebbero speso nel fare il viaggio di Roma. Così incominciò l'estendersi del giubileo nei diversi stati del mondo cristiano.

Ai 22 d'agosto di quell'anno 1350, venne a morte il re Filippo di Valois. Giovanni, duca di Normandia, suo primogenito, a lui succedette e fu consacrato in Reims nella domenica 26 del seguente settembre. Indi a poco, egli andò a porgere in persona le sue dimostranze di religioso ossequio al papa, che per la di lui preghiera elesse dodici cardinali, di cui nove francesi, uno spagnuolo e due romani. Nell'anno di poi, Clemente permise a quel principe, e alla regina Giovanna, sua seconda moglie, il far

[1] Matt. Villan. l. 1, c. 56.

celebrare l'ufizio divino per sè e per la loro corte nei luoghi interdetti, e lo sceglierà un confessore idoneo [1], che avesse potuto assolverli dai casi istessi per cui bisognava consultare la santa Sede. Egli aveva concesso al medesimo principe, cinque anni innanzi, per soddisfare la sua divozione, di toccar le cose sante, eccetto il corpo di Nostro Signore [2]. « E quando il sacerdote, aggiunse egli, vi porgerà la santa comunione, potrà darvi ancora il prezioso Sangue ad onta di qualunque statuto od usanza contraria, e ciò per tutta la vostra vita, anche allora che voi cambierete di stato, salendo sul trono. » Un egual favore egli compartì al duca di Borgogna, ma raccomandò all'uno e all'altro che tutto fosse fatto colla massima cautela perchè nulla si spandesse, e con bastante secreto perchè non ne derivasse il minimo scandalo. La comunione sotto le due specie, di uso tuttora ordinario nel cominciamento del duodecimo secolo, era nel decimo terzo quasi universalmente ristretta ai sacerdoti della Chiesa latina [3]. Non vediam però nè legge nè costituzione per questo mutamento, che si introdusse a poco a poco.

Nel cominciar dell'anno 1351, essendo ancora il re occupato, in Villanova presso Avignone, degli affari di Linguadoca, Stefano Aldebrando, arcivescovo di Tolosa, si dolse con lui del soverchio rigore delle carceri monastiche. Al dir di quel prelato [4], i frati chiudevano per sempre in un'orrida secreta, che chiamavano *Vado in pace*, quelli fra loro che cadessero in certi peccati. Ivi condannati a nutrirsi non d'altro che di pane e d'acqua, e privati d'ogni comunicazione coi religiosi non meno che coi laici, quegli infelici si abbandonavano quasi tutti alla disperazione, e il castigo della loro colpa diveniva come il suggello della loro riprovazione. Il re comandò che in avvenire gli abati e gli altri superiori religiosi andassero due volte per ciascun mese a consolar quei fratelli carcerati, e che due volte pure per mese, questi fossero visitati, secondo il piacer loro, da alcuno de' lor confratelli, di specchiata virtù. Questa indulgenza non era certamente troppa, contuttociò i frati Minori e i padri Predicatori misero in campo tutti i mezzi perchè fosse rivocato il decreto regio, e persino si richiamarono all'autorità apostolica. Ma il re giudicando della grandezza dell'abuso per quella della resistenza in ispecie dalla parte d'uomini austeri, i quali tacciavano di rilassamento tutto ciò che si opponeva all'austerità anche di umore e di pura abitudine, restò fermo nella sua risoluzione, e volle che obbedissero o sgombrassero dal regno. Essi finalmente si accomodarono ai di lui voleri.

Se erano fatte doglianze della giustizia monacale, si biasimava anche più fortemente l'impunità chericale. Simone Islip, arcivescovo di Cantorbery essendosi doluto al parlamento di alcune usurpazioni del giudice secolare sopra la giurisdizione ecclesiastica, gli fu risposto, ma con un esagerare che rende tali accuse sospette, non servire i privilegi dei cherici ad altro che a farli arditi in ogni maniera di colpe: che quando il giudice ecclesiastico li ridomandava dopochè erano stati presi ed anche convinti, erano a lui consegnati di buona fede, ma che poscia erano usati mille raggiri per camparli da una giusta condanna; che si facevano sovente fuggire o almeno erano trattati con sì poca durezza nel carcere, che invece di una pena era per essi un luogo di delizie, donde uscivano più malvagi che non erano entrati. Molti, fu soggiunto, quantunque palesemente rei di delitti capitali, sono stati ammessi con tanta facilità all'espiazione canonica, che questa prova è divenuta per essi e per infinito numero di altri una nuova esca al delitto, e una fonte perenne di gran disordini nel regno [5]. Pei quali rimproveri, l'arcivescovo di Cantorbery e gli altri prelati del parlamento significando d'essere i primi a condannar l'abuso di un privilegio in se stesso giusto, diedero il seguente decreto. « I giudici ecclesiastici avranno cura di far custodire debitamente, secondo la qualità degli accusati e delle accuse, i cherici che saranno posti nelle loro mani in virtù del privilegio chericale, ma in tutti i casi, la prigione sarà un luogo di pena e d'umiliazione. Se fossero scellerati generalmente conosciuti, ed in ispecie se la loro liberazione può cagionar turbulenze o scandalo, saranno tenuti a pane ed acqua nel mercoledì, venerdì e sabato; negli altri giorni si aggiungerà alquanta birra, nella

[1] Spicil., t. IV, p. 234. Du Tillet, p. 242. — [2] Rain., an. 1344, n. 62. — [3] Mabil., Mus. Ital., t. II, p. 61. — [4] Boll., Capit., t. II, p. 1088. — [5] Tom. IX, Conc. p. 1928.

domenica qualche legume di più, senza che si possa dar loro altra cosa per qualunque siasi ragione. Che se per avventura si presume essere innocenti, non potranno però venire ammessi all'espiazione canonica, se non dopo informazioni esatte, raccolte giuridicamente sui luoghi ».

Da gran tempo il re Eduardo vedeva a malincuore i più pingui benefizi del suo regno posseduti da uficiali della corte romana, cardinali ed altri; e non considerando i saggi motivi dell'eccezione, riputava le leggi della residenza come scavalcate in mille guise. Andando egli direttamente al fatto, mise in possesso di quei benefizi coloro che li servivano, e diede gli ordini suoi perchè i titolari, i loro agenti o procuratori non ne godessero i frutti [1]. Il papa dispiegò tutta la sua autorità, e comandò, sotto pena di anatema, che si desse nel termine di quattro mesi il libero uso dei sequestri, atteso che quei beneficiati avevano dispensa dal risiedere, o a cagione dei servigi importanti che rendeano alla Chiesa, o a cagione di quelli che si apparecchiavano a renderle. Comandò inoltre la restituzione dei diritti percepiti dagl'inservienti, coi danni e gl'interessi. Eduardo, a cui parea meglio il vincere con iscaltrezza che a viva forza, diede le viste di riconoscere il suo fallo, promise obbedienza al papa, e fece intanto prorogare la dilazione di quattro mesi fino a molto avanti nell'anno successivo. Clemente VI non visse fino a questo nuovo termine.

In Aragona, gli uficiali del re si opponevano sovente all'esecuzione dei rescritti della santa Sede, impedivano ai giudici ecclesiastici dal procedere intorno a essi, e talvolta usavano le più aspre violenze per far loro abbandonare siffatte procedure. Il nunzio Bernardo d'Alagnon avendo pronunziato una sentenza di scomunica contro certi laici che ricusavano di pagare ciò che loro si richiedeva per la camera apostolica, il re lo fece subito catturare e chiudere in una oscura prigione. Le guardie lo trassero quindi sull'alto di una torre, da cui, tenendolo nel di fuori sospeso pei piedi, minacciavano di lasciarlo cadere in vista del proprio genitore che era ostaggio. In tal modo lo forzarono a rivocare le sue procedure. Per questo solo tratto, si può conoscere ad un tempo la grossa ignoranza e l'imbecille superstizione popolare in quei paesi. Fu d'uopo trattar quindi la riconciliazione, e Roma si contentò di dichiarazioni speciose, di grandi ed incerte promesse. Il re d'Aragona dichiarò che quanto avea sofferto il nunzio non era stato fatto in dispregio del papa, e promise che nelle terre a lui soggette non impedirebbe il libero esercizio della giurisdizione ecclesiastica, nè delle funzioni dei ministri pontificii; consentì a pagare, cogli arretrati, il censo dovuto alla santa Sede pel reame di Sardegna e di Corsica. Da un'altra parte, egli ottenne pei bisogni dello Stato la raccolta di un sussidio, volontario di nome e forzato in realtà, sui vescovi e gli altri ecclesiastici del suo regno. In questo trattato, egli supplica eziandio il papa che rimuova, per lo bene della Chiesa e la salute delle anime, i beneficiati che son nella corte di Roma, e li costringa a risiedere nelle loro chiese, come pure che conferisca i benefizi e le prelature ai nativi del paese [2].

Vedesi inoltre a qual segno erano pervenute l'ignoranza e l'imbecillità in quelle terre, pei dommi stravaganti che con molta facilità ed autorità vi spargeva un certo Nicolò, oriundo della Calabria, ma per lunga abitudine divenuto quasi spagnuolo. Egli spacciava che un tale per nome Gonzalvo, della diocesi di Cuenca in Castiglia, era il figlio di Dio, generato nel Cielo da tutta l'eternità, quantunque sembrasse aver quaggiù un padre ed una madre; che egli non morrebbe, ma che lo Spirito Santo prenderebbe umana carne, ed allora Gonzalvo ridurrebbe alla vera fede tutta la terra; ed anche otterrebbe nel giudizio finale, il salvamento dei dannati. Finalmente questo novatore fanatico distingueva tre parti nell'uomo, l'anima fatta da Dio Padre, il corpo opera di Dio Figlio, lo Spirito creato dallo Spirito Santo [3]. Pare tuttavia che queste empie assurdità fossero spente nel luogo stesso della loro origine (1352).

Fu visto il pazzo ardimento levar la testa fin sotto gli occhi del papa ed in un concistoro pubblico. Uno fra i cardinali lasciò ricadere ad arte una lettera che fu subito raccolta, e portata senza indugio al Pontefice. Essa era scritta con istile enfatico, in nome del principe delle tenebre a Papa Clemente che dicea suo vicario, e ai cardinali chia-

[1] Rain., an. 1352, n. 19. — [2] Ibid., n. 26. — [3] Emeric. Direct., p. 266.

suoi consiglieri. Metteva innanzi i falli che supponeva comuni a tutti loro, e quelli che erano particolari di ciascun d'essi, loro accertava la sua stima, ed esortavali a meritarla sempre più, continuando specialmente a disprezzar la vita povera e modesta degli Apostoli. Si lamentava nondimeno che i loro insegnamenti non fossero conformi alle opere loro, ed istigavali a mostrarsi più simili a sè stessi, affinchè egli desse loro un grado più alto nel suo impero. Sul finir della lettera, si leggevano queste parole: « Vostra madre la Superbia vi saluta, colle vostre sorelle l'Avarizia, l'Impudicizia e gli altri vizi, vostri congiunti ed amici, che si vantano di prosperare in tutti i luoghi per l'aiuto vostro. Data nel centro dell'inferno, in presenza dei nostri grandi ufficiali [1] ». Il papa e i cardinali ebbero questa insolente buffoneria nel disprezzo che meritava, ma siccome la satira era pungente per la sua stessa singolarità, se ne diffusero copie innumerevoli. Molti l'attribuirono all'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, che volea coprire i suoi vizi calunniando i capi della gerarchia, e per tal modo vendicarsi delle censure di cui era stato percosso. Ciononostante egli brigò per la sua riconciliazione, che il papa gli ebbe accordata, non meno che l'investitura di Milano e di Bologna per dodici anni, a condizione di pagar ciascun anno dodici mila fiorini d'oro.

L'autorità di cui Clemente VI si valeva in Europa, era da lui esercitata colla stessa forza sin nel centro dell'Asia. Dei due legati che egli avea spediti al cattolico o patriarca d'Armenia, Antonio di Gaeta morì nel viaggio, e Giovanni di Corone, poscia arcivescovo di Pisa, gli riportò le risposte degli Armeni. Clemente le trovò inintelligibili, e per schiarare i suoi dubbi rivolse varie questioni agli Armeni stessi. Dopo aver loro chiesto se hanno per la Chiesa romana la giusta sommessione che le deve ogni fedele: « Credete voi, seguì egli a dire [2], che S. Pietro abbia ricevuto da Gesù Cristo la potestà esclusiva di giurisdizione sopra tutta la terra, che la potestà degli altri apostoli in certe provincie sia stata interamente soggetta alla sua, e che tutti i Papi successori di S. Pietro abbiano la stessa potestà che egli aveva? Credete che in virtù di quella potestà il Papa abbia diritto di giudicare immediatamente tutti i fedeli, e di delegare a questo fine quei giudici ecclesiastici che a lui piacerà? Credete che al Papa non può essere giudicato da altri che dal solo Iddio, e che non si può fare appello dai suoi giudizi ad alcun altro giudice? Credete che egli possa traslocare i vescovi, gli abati, e gli altri ecclesiastici da una dignità all'altra, o degradarli e deporli, se di ciò son meritevoli? Credete che egli non sia soggetto ad alcun secolare potere, anche regio o imperiale, in quanto all'istituzione, alla correzione e alla destituzione, e che egli solo può far canoni generali, compartire indulgenza plenaria e risolvere i dubbi in materia di fede? » Fleury dice, *che tali questioni fan conoscere qual concetto avesse allora la corte di Roma dell'autorità di un Papa*. Ma non era forse questo il concetto che ne ebbero i più grandi santi che illustrassero la Chiesa dappoichè la società è divenuta al tutto cristiana? S. Raimondo di Pennaforte, S. Bonaventura, S. Tommaso, S. Bernardo, Pietro il Venerabile, Ugo di S. Vittore, Ivone di Chartres, S. Anselmo di Cantorbery, S. Anselmo di Lucca, S. Pietro Damiano, S. Odone, Attone di Vercelli, ec., la maggior parte dei quali viveano prima di Graziano, tutti nelle loro opere affermativamente risposero a tali questioni.

L'emiro che reggeva la città di Damasco in Siria per lo sultano d'Egitto, si fe' appiccar le fiamme in diverse parti, ed accusò di quel delitto i Cristiani, che erano colà grandemente ricchi. Molti di essi furono applicati alla tortura, e vinti dall'atrocità dei tormenti alcuni si confessarono rei. Altri per esentarsi di pericolo, patteggiarono a prezzo di danaro col fiero calunniatore, che acquistò in tal modo inestimabili somme. Quanto ai rimanenti, propose loro una delle due, o rinnegar Gesù Cristo, o morire in croce. Molti vennero meno alla propria religione, ma il disonore, che cotali Cristiani, schiavi della fortuna, imprimevano alla fede dei loro padri fu riparato altamente da una schiera di ventidue, in cui si ammirò la fortezza degli antichi martiri. Furono essi inchiodati sulla croce, e vissero quindi tre giorni, durante i quali erano trasportati sopra cammelli per tutte le vie della città: venia tratto il padre crocefisso innanzi al di lui figlio rin-

[1] Emeric. Direct., c. 38. Alb. Arg., p. 456. — [2] Rain., an. 1351, n. 5.

negato, e il figlio innanzi al padre. Questi vili apostati scongiuravano i martiri con molte lagrime, che si togliessero ad un tormento così crudele professando la religione di Maometto. Questi però respingendo con indegnazione una tal preghiera, e null'altro vedendo che corruttori nei loro più prossimi congiunti: « Vi basti, loro diceano, la vergogna e il dolore che a noi cagiona la vostra turpitudine, non tentate di rapirci i beni eterni, di cui vi siete spogliati da per voi stessi. Se alcuna cosa può molestar l'animo nostro, la vostra propria sorte è ben quella. Intorno a ciò che soffriamo, è per noi una grazia singolare ed un vero contento di aver qualche poco di simiglianza col nostro Salvatore ». In questi sentimenti resero lo spirito, alla veduta dei barbari impietositi. Il sultano avendo inteso l'orribile fatto del suo emiro gl'intimò di venire subito a lui, e lo fece troncare in due per lo mezzo del corpo [1].

Papa Clemente, caduto in una pericolosa infermità due mesi dopo avere spedite le sue dimande che più sopra abbiamo trascritte, diede, nel tempo della sua malattia, un esempio mirabile di religione e di umiltà. In una bolla dell'11 di decembre 1351, dice: « Quantunque il Signore per sua misericordia illumini le menti di coloro che sperano in lui, tuttavia noi dobbiamo sempre temere, mentre siam sulla terra, che la nostra debolezza e la malizia del demonio, antico nostro avversario, non ci inducano in qualche errore. Quindi noi, che abbiam vissuto da peccatore fra i peccatori, dichiariamo che se nell'infima nostra primiera condizione, o anche dopo che salimmo sul trono apostolico, ci è sfuggito *per inconsideratezza, nelle dispute, nelle lezioni, nelle predicazioni o altramente,* alcun che di contrario alle verità cattoliche o ai buoni costumi, noi lo rivochiamo e sommettiamo alla correzione della santa Sede ». Ma se in cotesta bolla il Papa fa parole di ciò che egli disse e predicò dopo il suo pontificato, già non parla di quanto *giudicò, decise e decretò* in materia di fede.

Clemente VI, pur sempre infermiccio dopo quella malattia, mancò ai vivi il sesto giorno di decembre dell'anno appresso 1352, ricevuti i Sacramenti con una meravigliosa pietà. Fu trasportato nel monistero della Sede-di-Dio (Chaise-Dieu), ove erasi fatto monaco fin dalla sua gioventù, e si avea scelta la sepoltura. Dopo la di lui morte, come in vita, magnifico fu il corteggio che lo accompagnò: ivi furon visti, in mezzo ad altri personaggi di prim'ordine, cinque cardinali di sua famiglia, ma è rimproverato ad alcuni di quegli avventurosi nipoti l'essere stati indegni della loro esaltazione, così per la loro inesperienza ed incapacità, come pei loro scandalosi costumi. Matteo Villani, su quest'ultimo articolo, esagera fortemente la dipintura di Clemente istesso, che egli accusa di una dissolutezza, inabile non solo a frenarsi, ma pur anco a tenersi nascosta. Le donne di alta condizione, al dir di esso storico, entravano nelle stanze di quel pontefice così liberamente come i prelati, e in particolar modo la contessa di Turena, arbitra assoluta della maggior parte delle grazie pontificie: però Matteo Villani non sembra men preoccupato che il suo fratello Giovanni contro i papi francesi. Fleury che seguitollo fedelmente, dà anch'egli un ritratto in vero umiliante de' costumi di Clemente VI. Ei dipinge questo papa qual uomo scandaloso, effeminato, debole nel suo governare, imprudente, parziale nella scelta de' suoi cardinali. Si osservi, dice Stevart, che per lo contrario Clemente VI *è lodato da tutti gli scrittori e da' suoi contemporanei come pio, eccellente, virtuoso, di ottimi costumi, pastore ammirabile della Chiesa romana.* Si osservi parimente che Rinaldi cita, per tutto il durar del suo pontificato, un gran numero di scritture autentiche, le quali provano che quel Papa fece molte imprese lodevolissime e gloriosissime dimostranti uno zelo veramente apostolico, e che Giovanni Cantacuzeno afferma pur egli che diè a conoscere un vivo desiderio di estinguere lo scisma de' Greci...... Ma cotali testimonianze non sembrano degne di essere riferite da uno scrittore che è vantato per *giudicioso* e in una Storia che dice egli stesso composta di *fatti certi*. Il solo Villani merita più fede che tutti gli altri, egli solo sapeva e scrisse la verità: perchè? perchè biasima un Papa cui tutti gli altri lodano, e un sol uomo che versa oltraggiose calunnie è più autorevole, nel giudizio di Fleury, che cento amici od anche nemici forzati dalla verità a porger lodi [2].

[1] M. Vill., t. II, c. 53. — [2] Marchetti, Critica di Fleury, t. 1, n. 62.

Quanto a Villani, egli è in particolar modo sul conto di papa Clemente vieppiù sospetto perchè nulla vede in lui che non sia odioso, eccetto il di lui sapere che si sforza di far credere mediocre nel mentre che un gran numero d'altri storici danno a questo Papa una erudizione e perspicacia non comuni, la più insigne beneficenza, e un profondo sentimento di umanità, di bontà e di dolcezza, che mosse Petrarca a dire [1], giammai niuno aver portato con più diritto il nome di Clemente. Un privato che lo avea gravemente offeso nella sua primiera condizione, osò dimandargli una grazia innalzata quando fu sul trono papale; Clemente si ricordò l'offesa, e disse: *No, non potrà alcuno rimproverarmi ch'io mi sia vendicato;* e subito accordò quello ch'eragli dimandato [2]. Se i di lui benefizii caddero talvolta sui grandi, egli si mostrò ancor più generoso nel favorire i poveri ecclesiastici. Si narra per cosa certa che centomila cherici indigenti essendo concorsi alla sua incoronazione dopo il pubblicar che egli avea fatto delle sue favorevoli disposizioni a loro riguardo, il massimo numero di essi ottenne seguitamente o benefizii o altre larghezze.

Morto questo Papa, i cardinali per dargli un successore ebbero vòlti in prima gli occhi sopra Giovanni Birel, generale dei Certosini, rinomato per l'altezza delle sue virtù, e famoso in particolar modo per aver ispirata al delfino Umberto la risoluzione di rinunziare al secolo. Ma le stesse qualità che avean fatto sorgere il pensiero di quella scelta, impedirono che fosse posto ad effetto. Fra gli altri il cardinal di Perigord ebbe a dire [3]: « Vediamo, innanzi di far questa elezione, se vogliamo rientrare nella primitiva semplicità della Chiesa, abbiate per fermo che pochi giorni dopo la sua esaltazione, il nuovo Papa manderà i vostri cavalli d'equipaggio ai lavori dei campi e alle pubbliche vetture. Egli è un uomo che nulla ha in sè delle umane fralezze; è un leone quando trattasi del servigio di Dio e dell'onor della Chiesa. » Il santo solitario fu lasciato nel suo eremo, dove non cessò di crescere in virtù fino alla sua ultim'ora. Ed in quel momento fu oggetto d'invidia al Papa che gli era stato preferito, e che tosto dopo il suo innalzamento, avea lottato invano contro la modestia di quel santo religioso per onorarlo della porpora romana. « Piacesse a Dio, sclamò il Pontefice sopravvissuto parlando del devoto certosino, piacesse a Dio che il beato Giovanni fosse nel mio luogo ed io nel suo! »

I cardinali, ragunatisi per quella elezione, fecero un compromesso che ciascun di loro si obbligò con giuramento di confermare se diveniva papa, e che era vòlto a porre limiti alla pontificia potestà. Convennero nel decidere [4] che il papa futuro non eleggerebbe nuovi cardinali finchè gli antichi non fossero ridotti a sedici, e che dopo questa riduzione egli non potrebbe aggiungerne più di quattro, per compiere il numero di venti, che l'elezione dei cardinali non si farebbe se non coll'aggradimento della maggior parte del sacro collegio, che alcun di loro non potrebbe esser catturato o deposto senza l'unanime consentimento di tutti gli altri, e che egli non sarebbe nè soggetto alle censure, nè privato del diritto di suffragio, nè spossessato de' suoi benefizi, se non se coll'annuire de' due terzi di loro, che il papa non si farebbe padrone dei loro averi sotto alcun pretesto, o viventi essi ancora, o dopo la loro morte, che non alienerebbe e non darebbe, nè a feudo, nè a censo, nè ad enfiteusi le provincie, i castelli, le città, le terre della Chiesa romana, senza la permissione dei due terzi almeno dei cardinali, che secondo il decreto di papa Nicolò IV, il sacro collegio raccoglierebbe la metà della rendita delle tasse, delle multe, e di tutti gli emolumenti della Chiesa romana, senza la minima eccezione, e a norma della stessa legge che i grandi uficiali, tanto della corte pontificia, quanto delle provincie e delle terre della santa Sede non sarebbero nè istituiti nè deposti se non che col consenso del maggior numero dei cardinali, che in avvenire nessun congiunto o imparentato del pontefice sarebbe nè maresciallo di quella corte, nè governatore de' suoi grandi patrimonii, che il papa non accorderebbe ad alcun uomo nè decime nè altri sussidi, e non farebbe alcuna riserva a pro della camera apostolica, se non per cause riconosciute giuste dai due terzi dei car-

[1] Carm. ad Joan. C. lumen. — [2] Vit., t. I, p. 264. — [3] Theatr. chron. ord. Carth. p. 24. — [4] Rain., an. 1352, n. 26.

dinali; finalmente che, se sopraggiungesse qualche difficoltà per l'intelligenza di questi articoli, il papa ne darebbe spiegazione, col parere almeno dei due terzi dei cardinali.

Cotesto regolamento ledeva la supremazia di potere che il sommo pontefice ha ricevuto da Dio, e che non è dipendente dalla volontà dei cardinali ad esso inferiori. Per altra parte, non considerando che gli ultimi papi nell'ordine dei tempi non hanno meno autorità che i loro antecessori, era stato proibito ai cardinali per apposite costituzioni di Clemente V e di Gregorio X, di trattar, finchè durasse la vacanza della santa Sede, d'alcun altro affare che della elezione del papa. I giuramenti contratti a siffatte decisioni erano perciò temerari e senza alcuna forza, come pregiudichevoli all'ordine canonico ed anche al diritto divino. Quindi fra i cardinali, che tutti per verità giurarono di osservare il loro compromesso nel timore di rendere il conclave burrascoso, molti furono che aggiunsero questa restrizione, *se è conforme al diritto*. Di questo numero fu il cardinale Stefano Aubert, vescovo d'Ostia e di Velletri, il che non tolse che egli fosse sollevato al trono pontificio dodici giorni solamente dopo la morte del suo predecessore.

Tostochè fu saputo in Avignone che il re Giovanni veniva a gran giornate per far che s'eleggesse un papa tutto a lui devoto, mentre il conclave era libero fu risoluto di far prestamente l'elezione, e il martedì 18 dicembre dell'anno 1352 fu scelto il summentovato Stefano, che prese titolo d'Innocenzo VI, e fu coronato ai 30 dello stesso mese. Nel giorno seguente, egli annunziò il suo esaltamento a tutti i vescovi e a tutti i principi del mondo cristiano. Esso era nato nelle vicinanze di Pompadour del Limosino, da una famiglia che ogni suo splendore ebbe da lui, posciachè egli dovette la sua elevazione alla propria singolare onestà, alla sua saggezza veramente evangelica, ed alla conosciuta integrità de' suoi costumi. Dapprima insegnò pubblicamente diritto in Tolosa, ove si acquistò assai bella riputazione per essere chiamato a negozi importanti dal re Filippo di Valois, quindi passò al vescovato di Noyon, a quello di Clermont, e di qui al grado di cardinale.

Presto si conobbe nella corte pontificia che si avea per signore un religioso osservatore dei canoni. Egli cominciò dal metterli in opera tra le sue domestiche pareti: uno de' suoi cappellani, già possessore di sette benefici, ponendo migliori speranze in un protettore salito alla cattedra papale, venne a chiedergli un beneficio per uno de' suoi nipoti. « Voi ne avete abbastanza, gli disse il papa, non solo per comporre una fortuna al vostro congiunto, ma per provvedere alla sussistenza di molti poveri servi di Dio, che è il benefattore di tutti. Date il miglior de' vostri benefici al vostro nipote; de' sei che resteranno, tre sceglietene per voi, e rinunciate subitamente agli altri; perocchè io son risoluto di conferirli a tre poveri cherici. » Persuaso come egli era, che la vita del supremo pastore e di quelli che gli stanno intorno debba in tutto essere esempio al resto della greggia, menomò il suo treno, le spese della mensa e di tutt'altro, e indusse i cardinali a far varie diminuzioni proporzionate [1].

Egli tolse via le riserve dei benefici, che erano moltiplicate in infinito per la facilità e larghezza di Clemente VI; dichiarò i cardinali da quel momento inabili a possedere le dignità dei capitoli, fuorchè con una dispensa apposita e speciale. Abolì le commende, quali cagioni d'avvilimento pe' luoghi sacri e pel culto divino, non che di estinzione dello zelo per la salute delle anime, e distruzione delle virtù di ospitalità e di limosina, infine qual mezzo di annichilire tutti i beni spirituali e temporali delle chiese. Obbligò, sotto pena di scomunica, i prelati e gli altri ecclesiastici, usati a vivere nella sua corte, di andare a far la loro residenza nel luogo de' lor benefici. La massima che egli non istancavasi mai di ripetere sopra quest'articolo, è che nell'ovile di Gesù Cristo, i mercenari non possono mai stare nelle veci dei pastori. Gli uditori di rota non avevano avuto sino allora per emolumento altro che le rendite casuali delle loro cariche, ed ei giudicò quella tentazione troppo forte per una comun probità. *Quando si ha fame*, diceva egli, *si rapisce, potendo, il pane altrui*. Perciò egli fece assegnar loro per ciascun mese uno stipendio determinato: e nel tempo istesso condannò il turpe abuso che altri officiali eran soliti fare della loro autorità, o rimam-

[1] Marten, Collect. amplis., t. I, p. 257. Vit., t. I, p. 236 et seq.

dando assoluti per danaro gli usurai che si erano accordati patteggiando coi congiunti del morto, o tollerando nel pubblico le disoneste femmine mediante una specie di tributo. A tutte le quali riforme, egli aggiunse un decreto severissimo contro i giuochi di dadi, e, come dicono, di azzardo.

Finalmente con una bolla in tutte le forme, rivocò siccome offensivo ai diritti immutabili della Sede apostolica il regolamento, che i cardinali avevano fatto nell'ultimo conclave, e che egli avea sottoscritto solo pel caso in cui un tal compromesso non fosse contrario all' ordine gerarchico. Sembra che fin da quel punto ei l' avesse giudicato difettoso; ma avea creduto potere valersi della riserva per non cagionar difficoltà o lentezze perniciose. Comechè sia, egli annullò un simile atto, dichiarando per la sua autorità pontificia, che i cardinali non avean potuto farlo, che esso era interamente nullo, e che nessuno era tenuto ad osservarne le decisioni[a]. Anche prima di dar questa bolla di rivocazione, egli aveva annullato col fatto l'articolo del regolamento che togliteva al papa l' accrescere il numero dei cardinali, conferendo questa dignità al suo nipote Arduino Alberto (1353). Il merito di Arduino, sollevato già da lunga pezza, a cagione della sua dottrina, al vescovato di Parigi, e di colà trasferito in Auxerre, poi a Maghelona, giustificava quella derogazione.

Le migliori città e quasi tutti i castelli d' Italia pertenenti alla Chiesa romana si trovavano occupati da numerosi tirannelli ed usurpatori, laonde papa Innocenzo vi mandò il cardinal Gille Alvaro d' Albornos, munito di tutta l' autorità di legato apostolico. Questo prelato, che aveva origine dalla più sublime nobiltà di Castiglia, non era meno illustre per la sua capacità, in particolar modo nella scienza del diritto ed era stato grandemente caro al re Alfonso, undecimo del nome, il quale scelse in prima per suo cappellano, e fecelo in appresso ascendere sulla cattedra vescovile di Toledo, che era la prima di Spagna. Ma costretto di abbandonare il regno per campar dal furore di Pietro IV, soprannomato il Crudele, che era succeduto nel 1350 a suo padre Alfonso, egli non aveva trovato migliore avviso che il darsi ad un volontario bando per mettersi fuori del pericolo di venir nelle mani a quel mostro di crudeltà, che fè trucidare in sua presenza il proprio fratello Federico, ed il cugino Giovanni d' Aragona; che commise lo stesso delitto sopra la regina erede di quel regno, Eleonora di Castiglia, madre di Giovanni e di lui zia; che scannò di suo pugno il re di Granata, venuto colla sicurtà di un salvocondotto per fargli omaggio; che finalmente fece morir la regina sua consorte, Bianca di Borbone, dopo aver fatto sopportare a questa principessa, la più amabile del suo secolo, per otto anni di carcerazione, una serie di enormità più dure assai che la morte. L' arcivescovo di Toledo aveva spiaciuto a quel feroce re nella parte più sensibile, prendendo con animo generoso la difesa della sventurata regina.

Nel breve di legazione che Innocenzo gli diede per l' Italia: « Con profondo dolore, gli disse[b], noi vediamo regnar da sì lungo tempo, in Lombardia, in Toscana e nei vicini paesi, una scissione da cui derivano gli assassinii, le stragi, la degradazione del culto divino, il saccheggiamento delle chiese, e dei luoghi che da esse dipendono, lo sprezzo della libertà ecclesiastica, e, quel che è ancor peggio, lo spirito di scisma e di eresia. Contuttociò gli affari di prim' ordine che ci tengono di qua dai monti ci impediscono dal venire in persona nei luoghi cari, a cui si volge continuamente il nostro desiderio. Perchè noi vi mandiamo in vece nostra a ricondurre in quei paesi la pace e procurarne in tutte le cose, l'onore e i vantaggi della nostra santa religione ». Con tutto questo gran potere, il legato non trovò in Italia se non che due luoghi della Chiesa romana ove potesse restar sicuramente, cioè Montefiascone nel patrimonio di S. Pietro, e Montefalco nel ducato di Spoleti. Da quivi egli stese alquanto la sua potestà, ma ancorchè abilissimo egli fosse, non avanzò di molto, e ben leggeri furono i de lui successi.

Dopo un anno di legazione, Gille d' Albornoz aveva sì poco estinte le discordie in Italia, che l' imperator Carlo di Lussemburgo, il quale volea farvisi incoronare, tremando s' indirizzò per mezzo alle fazioni che agitavano sul suo cammino tutte quelle contrade. Il papa scrisse al suo legato che desse aiuto a quel principe non solo de' suoi

[a] Rain. an. 1353, n. 29, 30. — [b] *Ibid.*

consigli ma ancora delle sue forze, il qual genere di soccorso era per certo mal convenevole alla dignità del successore dei cesari, bensì analogo alla condizione modesta di quegli imperatori, che salivano al trono per la protezione dei papi. Gli effetti non pertanto vinsero lo sperare di Carlo. Egli stavasi contento al ricevere in Monza, nella diocesi di Milano, la corona di ferro del regno di Lombardia, la cui investitura, come era usanza, dovea precedere l'incoronazione imperiale: ma Giovanni Visconti, arcivescovo e principe di Milano, essendo stato côlto in quel mezzo tempo da una morte così repentina che non potè ordinar la successione de' suoi Stati fra i tre suoi nipoti [1], si venne a tali negozi presso a quei giovani principi, i quali accordandosi al tutto insieme avevano già fatto eleggere un arcivescovo della loro stirpe per nome Roberto, che questo prelato invece di opporsi all'incoronazione dell'imperator Carlo, egli medesimo lo incoronò ai 6 di gennaio dell'anno 1355, non in Monza, ma in Milano istessa nella chiesa di S. Ambrogio [2].

Il giorno di Pasqua, che fu ai 5 di aprile dello stess'anno, Carlo fu incoronato imperatore in Roma dal cardinal Bertrando, vescovo d'Ostia, venuto appositamente da Avignone. Il qual prelato pur coronò l'imperatrice Anna, partita per questo fine di Alemagna, dopo udita la novella del prospero viaggio e dei lieti successi del di lei consorte. Compita la ceremonia, l'imperatore fedele alla promessa che avea fatta di uscir da Roma nel giorno istesso, montò a cavallo con pretesto d'ire a caccia, e fu a pernottare in S. Lorenzo fuori della città. Attenne col medesimo scrupolo e confermò per autentici atti i diversi obblighi a cui erasi stretto, o sia con Clemente VI, o con Innocenzo.

Fu a quell'istessa epoca un nuovo rivolgimento nell'impero mal fermo di Costantinopoli. Non contento della sua prima usurpazione, Giovanni Cantacuzeno aveva ancor fatto incoronare suo figlio Matteo (1354), e non altro lasciava che il vano titolo d'imperatore a Giovanni Paleologo suo genero, che tenea come rilegato in Tessalonica. Questi non avea nè soldatesche, nè danaro, ma tutti i cuori inchinavano a lui, animati dalla giustizia de' suoi diritti contro l'oppressore di quell'augusto pupillo, e innamorati di tutte le sue belle qualità, a cui non potè il suo rivale astenersi dal rendere testimonianza [3]. Gli autori che lo dipinsero come un principe inoperoso e senza vivacità d'ingegno, lo giudicarono sconsideratamente, solo guardando il tempo che il suo crudel tutore lo teneva senza autorità e non ammettevalo ad alcuna cognizione degli affari. Per opposto il massimo numero degli storici [4], gli attribuisce molta dolcezza di sentimento e molta generosità, un intelletto vivace, un giudizio sano, grande accortezza e prudenza, e dipingendolo d'un sol tratto, col rappresentarlo siccome uno de' più begli uomini del suo secolo, e di quel genere di bellezza che vieppiù adorna la maestà del trono, dicono aver egli un'anima anche più bella del suo corpo. Egli è fra gli imperatori Greci quello che fu soprannomato a più giusto titolo il Bel Giovanni.

Comechè sia, tutta la politica e la sfidanza di Giovanni Cantacuzeno restarono di subito avviluppate, per dir così, nelle reti di quel giovine principe, il quale non avea tocchi i ventitre anni, o almeno in quelle de' suoi generosi ed abili partigiani. Francesco Catiluso, nobile genovese e sommamente ricco, stabilito in Costantinopoli con molta gente della sua nazione, dispose il tutto così accortamente, senza che Cantacuseno avesse di ciò alcun sentore, che i Greci del paese che gli stranieri improvvisamente brandirono le armi in favore di Paleologo, giunto di notte con una sola galera, nel mese di gennaio 1355 [5]. Non lasciando al suo nemico il tempo di provvedere a se stesso, il giovine imperatore, seguitato da quella moltitudine, si avviò al palazzo, dove lo sorprese innanzi che egli avesse potuto mettersi nella possibilità di difendersi. Cantacuzeno facendosi bello di una forzata umiltà, e per timore di una sorte più dolorosa, disse che già da gran tempo gli era entrata nell'animo la risoluzione di abbandonar le grandezze del mondo per la vita monastica, e dimandò per tutta condizione la libertà di adempirla. Fu lodata una vocazione sopravvenuta in così buon

1 M. Villan. IV, 26. — 2 Ran. 1355, n. 1. — 3 Cantac. l. IV, c. 1. — 4 M. Vill. l. 4, s 7, foll. 1. 7. Du Cang. Hist. Const. l. 8. — 5 Ibid.

punto, e nella dimane il nuovo proselito, avendo svestiti nel palazzo gli ornamenti imperiali, indossò l'abito di monaco, e cangiò il suo nome di Giovanni in quello di Giuseppe: sua moglie Irene tolse anche essa l'abito di religiosa col nome di Eugenia. Per tal modo gli scrittori spassionati raccontano quest'avvenimento [1], riferito in maniera poco diversa dallo stesso Giovanni Cantacuzeno [2], il quale dopo alcune infelici prove di rialzar la sua fortuna, procurò di accomodarsi al novello suo genere di vita. Si rese celebre quindi per le sue letterarie produzioni, e in ispecie per una storia eccellente di tutto ciò che avvenne sotto il regno del suo predecessore Andronico e sotto il suo proprio. Matteo di lui figlio si sostenne ancor qualche mese, poi fu costretto di seguire nel chiostro l'esempio di suo padre, che imitò por anche nel mestier d'autore: così in iscambio di due mediocri imperatori, acquistò la Grecia due scrittori commendevoli.

Il primo uso che Giovanni Paleologo fece del suo potere, dopo averlo ricuperato, fu di manifestar la sua riconoscenza al magnanimo Genovese che ne avea procurato il risorgimento, e perciò misurando il premio dalla sua propria generosità e dall'importanza del servigio, gli concesse la propria sorella in consorte, col principato dell'isola di Metelino. Non guari dopo tenendo il consiglio dell'imperatrice sua madre, Anna di Savoia, egli trattò della riunione colla Chiesa romana, incitato da volontà che ovvi ragione di credere più sincere di quelle della maggior parte de' suoi antecessori. Cominciò dal negoziare con Paolo, arcivescovo di Smirne e nunzio del papa, indi promulgò una bolla d'oro in cui era significato quanto ora diciamo: « Io giuro sul santo Vangelo di rendere, come gli altri Cristiani, al supremo pontefice della Chiesa romana e della Chiesa universale l'obbedienza che gli devono tutti i fedeli. Nel termine di sei mesi, io condurrò quanto è in me, tutti i miei sudditi per le vie della dolcezza a seguitare il mio esempio; e dopo questo termine io mi varrò dell'autorità per costringere i ributtanti. Darò al nunzio romano un palazzo ed una chiesa in Costantinopoli, colla potestà di conferir benefizii agli ecclesiastici che rinegheranno liberamente lo scisma: vi saran pure tre collegi in cui verrà insegnata la lingua latina alla gioventù, principalmente ai figli di casa nobile. Darò in particolare al mio primo figlio un maestro di rito romano, perchè da lui apprenda la lingua e le lettere latine. Che se il papa vuol mandar di presente tre galere, io gliene rimandrò una con questo figlio erede del mio trono come uno statico dato a S. Pietro, e come il figlio adottivo del papa che potrà scegliere ad esso una consorte, del par che tutori e curatori, e trasferire in lui tutti i miei diritti sull'impero, nel caso che io non attenga le mie promesse [3] ».

Di contro, Paleologo non dimandava, innanzi alla totale esecuzione delle sue promesse, fuorchè cinquecento uomini d'arme e mille pedoni, con una parte del danaro necessario al mantenimento di forze più considerevoli che sperava in avvenire. Nulla fa meglio conoscere a quali stremi trovavasi condotto l'impero d'Oriente. Per quanto nondimeno fosse di lieve conto l'oggetto presente di quelle domande le fazioni d'Italia, l'infievolimento d'Allemagna, le agitazioni eccitate in Ispagna dalle inumanità di Pietro il Crudele e del suo degno emulo Pietro il Malvagio di Navarra, le persecuzioni feroci del re d'Inghilterra contro i Francesi, a dir breve le guerre, e le turbazioni di tutto il mondo cristiano misero il papa fuor della possibilità di procurare un così leggero soccorso a Giovanni Paleologo. Tutto ciò che egli potè fare in di lui favore, si ristrinse nello scrivere ai Veneziani, ai Genovesi, al re di Cipro e al gran maestro di Rodi lettere di commendazione a cui non seguì il minimo effetto.

Ciondullameno, perchè Innocenzo VI avea molto a cuore cotesto affare, da cui traeva belle speranze per la religione, mandò alcun tempo di poi all'imperatore un legato il quale non poteva essere scelto più opportunamente per mettere in istima la sede romana nell'Oriente. Era esso il beato Pietro Thomas [4], dell'ordine dei carmelitani, nato fra l'indigenza in una campagna della diocesi di Sarlat nel Perigordese, ma già divenuto illustre per le più importanti e più felici legazioni. E non fu per lui venire am-

1 M. Vill., IV, 46 — 2 Cantac., IV, 38, 42, etc. — 3 Rum., an 1355, n. 33 et seq. Ms. priv. Rom. Eccl. ex Bibl. Vat. — 4 Boll., 27 jan., p. 995, etc.

messo alla professione religiosa; il qual favore ottenne per la sua eccellenza nelle lettere, non cibandosi però da lui se non che vivanda del suo lavoro e di qualche limosina. Suo padre erasi povero che non bastava a nutrire due figli che aveva, un maschio ed una femmina, e Pietro fu costretto di andare a lucrarsi la vita in un borgo vicino, dove, accattando, non restava dal frequentar le scuole. Dappoichè fu fatto religioso, i superiori suoi lo mandarono agli studi in Parigi, ed ivi egli fece così mirabili avanzamenti che gli fu diminuito di due anni il tempo di prova, sul numero di quelli che si richiedevano pel dottorato. Nullameno ebbe ancor a patir gli scherni per la bruttezza di sua figura. Egli avea piccola persona e così sparuto viso, che essendo stato fatto procuratore dell'ordine suo, e trovandosi in Avignone, dove allora risiedeva il generale, questi si vergognava di condurlo seco in palazzo, e di venire con lui al fianco, innanzi ai cardinali. Giunse per caso a notizia del cardinale di Perigord che quel pio e dotto religioso era nato nella sua provincia, e questo prelato, comprendendo che così rare qualità avessero avuto origine sulle terre de' suoi padri, volle vederlo e tosto lo invitò alla sua mensa. Dopo il convito, fu agitata una questione, secondo la costumanza di que' tempi e l'uso anche più particolare dei cardinali. Pietro in questo esercizio di spirito soddisfece a tutta l'aspettazione del suo proteggitore, il quale più ad altro non pensò che a produrlo sui pergami e nelle più onorevoli adunanze.

Egli ruppe guerra ai vizi con tutta la franchezza che è ispirata da una sublime virtù. Non temè di assalirli per due lati più deboli, cioè non perdonando nè al fasto delle prelature nè ai folli adornamenti delle femmine mondane. Ma poichè tutte le sue parole, al dire dell'ingenuo e pio scrittore della sua vita, gli erano visibilmente poste al labbro da una carità pronta a soffrire il martirio per tutti coloro che egli riprendeva, ne colse i frutti meno sperati, e si acquistava più fortemente ogni giorno la pubblica affezione. Era così amato da tutti gli ordini di cittadini, che mancando un giorno il suo convento di Avignone del modo di sussistenza, egli fece questuare per la città, e riportò alla sera più di mille fiorini. Papa Innocenzo, che avea conosciuto in lui non minore abilità per le cose di governo che per la salute delle anime, si valse di lui alternamente nelle legazioni di Napoli, di Genova, di Milano, lo provvide dei vescovadi riuniti di Patti e di Lipari in Sicilia (1354), lo mandò a cagion d'onore in Italia incontro all'imperator Carlo, al re dei Rasciani, popolo superbo dell'antica Pannonia, ai quali la sua fermezza eroica fece almeno rispettabile la romana sede, poi a' Veneziani, al re di Ungheria, e da ultimo all'imperator Giovanni Paleologo. Nel suo giungere a Costantinopoli il legato non trovando ivi quel principe, lo cercò al campo, ove il trambusto e le difficoltà della guerra non impedirono che egli fosse accolto con grandi onori, e posta considerazione al mandato religioso che gli era stato commesso (1356). L'imperatore, col parere e pei consigli dei grandi confermò di buona voglia tutto che avea promesso, rinnovò le sue proteste di obbedienza, di fedeltà, di devozione verso la santa Sede, e si legò con un formale giuramento fatto innanzi al ministro del papa, nel cospetto di molti vescovi. Quanto più prestamente egli potè, scrisse con questi detti al sommo pontefice: « Noi ci affatichiamo con tutto il cuor nostro e con tutto il nostro potere, all'unione della nostra Chiesa colla santa Chiesa romana. Io vedo con grave dolore l'impossibilità nella quale fui sino al presente di ridurre al suo giogo tutti i miei sudditi, ma essi non son tutti a me fedeli e a me stesso non prestano obbedienza. Però io non dubito di riuscire interamente nel mio scopo se col soccorso che mi fate sperare, voi secondate alfine il mio zelo che non può essere sospetto. Io ereditai dai miei padri questa affezione alla Chiesa romana. Voi ben sapete che la mia famiglia se ne mostrò accesa fin dall'origine della sua potenza, e che l'imperatore mio trisavolo (cioè Michele Paleologo) è morto nell'obbedienza dei romani pontefici. Io intendeva di spedirvi mio figlio, la qual cosa il vostro legato non stimò conveniente al presente: spero nullameno che questa parte di me stesso giungerà a voi ben tosto; e piacesse a Dio che mi fosse dato di venire in persona a rendere alla santità vostra gli omaggi che io conosco esserle dovuti! Quanto al nostro patriarca, non vi prendete alcun pensiero, po che io farò che sia deposto, e sarà messo in di lui vece un uomo che io so essere veracemente devoto alla santa Sede ». Quel patriarca avverso all' unione, era Calisto, successore d'Isidoro, e palamita o quietista come lui. Giovanni Paleologo in ultimo

ringraziò il papa di avergli spedito un legato medesimo, dello zelo e della prudenza che ornavano Pietro Thomas. « Egli mi ha portata, diceva, molta consolazione, del pari che ai Greci, ed ai Latini, che per le sue istruzioni sono stati convertiti o confermati nella virtù ».

Il santo legato, avendo reso più forte l'imperatore nelle sue buone volontà, mosse verso l'isola di Cipro, ove fu nobilmente accolto dal re Ugo di Lusignano, il quale venne ad incontrarlo sino a Famagosta, e lo condusse a Nicosia, luogo di sua dimora. Pietro in breve tempo si rese tanto caro e venerando in quella corte, che essendo re caduto in una infermità, la regina volle essa stessa preparargli di che mangiare. Dopo il suo ristabilimento, andò a Gerusalemme, e fu udito di predicare pubblicamente; gl'infedeli, presi da rispetto, non credettero doversi loro di rimoverlo da quel proponimento; ma il sultano d'Egitto, furibondo all'udir questa novella, fe' recider la testa all'emiro ossia governatore. Per buona sorte il santo era già fuori di Gerusalemme e di qualunque pericolo. Ei non tardò il suo ritorno presso papa Innocenzo, il quale per dargli occasione di manifestare tutto il suo grande ingegno, gli conferì l'onore della legazione universale di Cipro, e delle vicine provincie [1], per giovargli a sostener quella dignità, lo tradusse al vescovato di Corone in Morea, più ricco che quel di Patti, e molto più prossimo ai paesi della sua legazione.

In quel tempo istesso Giovanni Rusbroc, prete e canonico regolare, venne in fama per la sua esposizione dei principii della teologia mistica, e delle maniere diverse del fare l'orazione [2]. Nell'età di dodici anni egli aveva cominciato a studiare sotto la disciplina d'un suo congiunto che era ecclesiastico; ma tre anni appresso, non altro avendo imparato che i principii della grammatica, abbandonò gli studii umani per dedicarsi intero a quello della sapienza divina e alla pratica della virtù. Visse da quel momento in una rigida solitudine, anche dopo che fu ordinato prete nell'età di ventiquattr'anni, inteso unicamente alle funzioni della vita ascetica, non portando quasi mai e sollattamente trascurando la sua esterna apparenza, che spesso era oggetto di riso e di scherno alle persone del mondo. Già toccava i sessant'anni, ed erasi fatto celebre per alcuni libri spirituali, quando entrò canonico regolare in Valverde presso Brusselles, ove non andò guari che fu eletto priore. Quivi il suo metodo ordinario per comporre era di addentrarsi nel bosco di Soignes che è colà vicino, e di scrivere come sotto il dettato dello Spirito Santo, allorchè egli credevasene ispirato. Essendo venuto a visitarlo Gerardo il Grande, fondatore della congregazione di Windesheim e dotto teologo, ed avvertendolo che i suoi scritti cagionavano molte dicerie: « Maestro Gerardo, gli rispose esso tranquillamente, abbiate per certo che io non vergai una sola parola senza un movimento dello Spirito divino e l'aiuto dell'adorabile Trinità ». Alcune volte correvano parecchie settimane senza che egli scrivesse, e quando si riponeva al lavoro, quantunque egli avesse dimenticato le cose antecedenti, il suo discorso era così eguale come se egli non l'avesse interrotto. Perchè egli aveva poco studiato di lingua latina, scriveva nell'ordinario suo linguaggio, vale a dire in fiammingo o basso tedesco; ma le sue opere furono tradotte in latino, e a tal modo noi le abbiamo. La sua rinomanza trasse a lui molte persone di gran nobiltà dell'uno e dell'altro sesso, e lunga tratta di uomini sapienti, fra i quali è in ispecie vantato Giovanni Taulero [3]. Questo dotto e pio domenicano lo aveva in molta venerazione, e ancorchè egli fosse maggior teologo che non era Rusbroc, diceva aver non poco avanzato presso di lui nella scienza della vita contemplativa; il che non tolse che le sue opere di misticismo non eccitassero ancora grandi strepiti ed alterazioni.

Ma i regolamenti e i privilegi degli ordini mendicanti allora cagionarono dispute assai più gravi. Riccardo Fitz-Ralph, cioè figlio di Raoul, arcivescovo d'Armagh e primate d'Irlanda, dopo essersi dichiarato avverso a loro nella sua isola passò in quella d'Inghilterra, ove già erano assaliti dal clero [4]. Ebbe invito di predicare nella chiesa di S. Paolo di Londra, e liberamente palesò il suo sentire. Le quali dimostranze di un prelato commessano in certo qual modo dal clero britannico, illustre da gran

1 Rain., an. 1360, n. 16. — 2 Vit. Joan. Rusbr. — 3 Rain., an. 1355, n. 30. — 4 Wading., p. 298; Wading., an. 1357, n. 3.

tempo per la sua dottrina di cui avea dato prove essendo cancelliere dell' università d' Oxford, pieno di virtù sì belle, che la sua memoria è ancora in venerazione a Dundale, sua terra nativa, un simil fatto mise in bollimento tutti i frati Minori della Gran Brettagna, e il guardiano del convento d'Armagh tradusse l'arcivescovo al tribunale del sommo pontefice.

Riccardo intraprese lietamente il viaggio per alla volta di Avignone, e presentossi al concistoro, ove perorò egli stesso la sua causa (1357). Rese un conto fedele di ciò che aveva proposto in sette o otto sermoni, e lo ridusse a due capi principali, che erano la mendicità dei frati Minori e l'usanza che avevano di amministrare la confessione, la predicazione e la sepoltura al comune dei fedeli. « Ora eccomi pronto, seguì dicendo, a sostenere in questo proposito quanto io pronunciai dal pulpito. Io affermai, santo padre, ed affermo ancora che i frati Minori vanno al di là della loro regola, per la maniera con cui sogliono praticare la mendicità volontaria e perpetua; che niuno, anche seguendo le massime della pietà e della discretezza cristiana, può indursi a quella sorta di osservanza, poichè Gesù Cristo sebben povero nella sua vita mortale, non mendicò giammai volontariamente, e anzi bè vi obbligasse alcuno, insegnò che tal cosa non doveva farsi ». Questa ultima proposizione, messa avanti come una prova, certamente avea bisogno di venir provata anch' essa: e Riccardo ciò fa in modo più sottile che solido. Ei ragiona con più logica quando dal testamento di S. Francesco che comanda chiaramente il lavoro, conchiude che i di lui figli non devono farsi un uso abituale e invariabile di mendicare. Quanto alla confessione, egli dice esser cosa più sicura e più utile a ciascuno di farla al proprio curato che ai frati Mendicanti, e prende così a provarlo: « Io penso di aver ogni anno nella mia diocesi intorno a duemila scomunicati. ora se ne presentano appena quaranta, o a me o ai miei penitenzieri, e tutti ricevono i sacramenti. La general persuasione è che essi vengano assoluti dai frati, a cui si dà accusa di sovvenire alla lor povertà colle confessioni, e di non imporre altra penitenza che di limosina a loro vantaggio. Di fatti si è mai udito che essi abbiano comandato ai penitenti qualche dono relativo al ben pubblico, per esempio alla riparazione d' una chiesa parocchiale, alla costruzione di un ponte o di una strada che ivi conduca? Il pensiero del proprio loro bene è in essi tanto concentrato e tanto esclusivo, che ciascuno di loro non ha la mente se non all' ordine suo, ed una limosina applicata ai padri Predicatori dai frati Minori è tuttavia una esemplar significazione che resta a desiderarsi. Ma dappoichè gli uni e gli altri ottennero il privilegio di confessare, di predicare, di dare la sepoltura, essi hanno eretto, nei luoghi dei loro antichi e modesti ricoveri, gran monisteri somiglianti a palazzi, e si procurarono agi non conosciuti dai loro padri. Un altro inconveniente che per lo clero risulta dai privilegi domandati dai frati Minori contro l' assoluto divieto di S. Francesco, è che si sono impadroniti della coscienza della maggior parte dei giovanetti. Imperocchè nelle università, o anche nel seno delle famiglie, li adescano con piccoli presenti e con mille artifizi per farli entrare nell' ordine loro. dopo di che, non permettono più ad essi il gir fuori e nemmen parlare senza testimonii ai loro più prossimi congiunti, sino a che essi abbiano fatta professione: il qual maneggio dissuade i padri dal mandare i loro figli ai soliti studi, fa deserte le scuole, e cagiona alle scienze un danno incredibile. Nella mia gioventù, Oxford noverava ancora trentamila studenti. non ve ne sono adesso più di seimila ».

Nondimeno, per fiero antagonista che si mostrasse dei religiosi mendicanti l'arcivescovo d' Armagh, siccome egli era altamente pio e di una dottrina irreprensibile, dichiarò che non dimandava la soppressione di quegli ordini, ma solamente che fossero tornati alla purezza del loro istituto. Si argomentò di far conoscere che in tutto ciò ch' egli aveva addotto, nulla era di contrario alle bolle che i papi aveano concedute in lor favore.

Questo grande processo, durato un anno nella corte di Roma, non fu ivi ancora finitivamente giudicato. Papa Innocenzo stimò non dover dare se non che una bolla provvisoria che indirizzò a tutti i vescovi della Gran Brettagna, e che vietava per tutto il tempo di quella contenzione lo sturbare i frati Mendicanti nel possesso, di predicare, di confessare, di seppellire e di ricever limosine. Essendo tratta così in lungo

la faccenda, e Riccardo che tenea le veci e la causa dei vescovi d'Inghilterra, non ricevendo più da essi gli aiuti che avevangli promesso, di necessità si rattenne da ogni persecuzione. Si raccolse quindi nei Paesi Bassi, forse per tornarsi alla patria, e morì a Mons nell'Hainaut. Ed in quel torno i frati Mendicanti riuscirono ad ottenere la conferma dei loro privilegi. Tommaso Valsingan, autore inglese e contemporaneo, ma religioso benedettino poco favorevole ai Mendicanti, e inoltre molto inchinevole al satireggiare, dice che coll'aiuto del danaro profuso nella corte pontificia essi vennero all'intento.

Queste imputazioni e questi litigi non rimossero due principi di sangue reale dall'entrare in quel tempo negli ordini mendicanti [1]. Pietro, infante d'Aragona, figlio del re Giacomo II e di Bianca di Sicilia, provveduto della contea di Ribargorsa, e unito già da parecchi anni a Giovanna di Foix, da cui ebbe quattro figliuoli, avea già resa illustre la sua pietà fondando presso Tarragona un magnifico spedale che fu detto lo spedale del principe. Venuta a morte la sua compagna, ei si sviluppò dalle grandezze del mondo, partì i suoi averi ai tre suoi figli, ed entrò nel consorzio dei frati Minori in Valenza: dal papa ottenne dispensa per far professione avanti che l'anno del noviziato si compiesse. La cerimonia fu fatta con grande solennità e non minore edificazione, in presenza d'infinito numero di nobili. Visse di poi ancora vent'anni con una perseveranza ed una regolarità che non mai vennero manco.

Carlo, conte d'Alenzon, figlio di un fratello di Filippo di Valois e cugino del re Giovanni, si legò fin dalla sua prima giovinezza nell'istituto dei frati Predicatori. Il di lui padre, chiamato Carlo al pari di lui, essendo stato ucciso nell'infausta giornata di Creci, Maria di Spagna di lui madre fu tanto più dolorata per la risoluzione del giovinetto principe, in quanto egli era il primogenito di sua famiglia. Essa mandò lettera al papa [2], e gli fece presenti, come a padre comune dei Cristiani, le aventure, per le quali il racchiudersi del conte esponeva i suoi domini ed i suoi popoli, in mezzo alle turbazioni che desolavano specialmente quelle contrade. Innocenzo fece esaminar la vocazione del principe, a fine di sconfortarnelo se era quello un effetto della leggerezza dell'età sua, ma per confermarlo nel suo proponimento se fosse sincero. Esso fu certamente approvato poichè egli perseverò nelle sue brame. Fu inalzato in seguito sulla sedia arcivescovile di Lione, ove anche sostenne i diritti della sua chiesa contro le usurpazioni dei principi istessi del suo sangue, con una fermezza degna dell'alta origine sua.

Papa Innocenzo, di cui tutti gli storici apprezzarono le cure di ordine, d'economia e disinteresse, trovavasi, quanto ai mezzi pecuniali, in una difficile condizione. In quell'epoca, egli era quasi il solo sovrano che difendesse i cristiani d'Oriente; fin dal 1353 avea spedite forti somme e navi cariche di frumento per soccorrere Smirne, le nimicizie dei Veneziani e dei Genovesi aveano fatto andare a vuoto il suo intervenimento presso il re di Cipro e di Sicilia, la guerra che ardeva tra il re di Francia e d'Inghilterra nulla da essi lasciava sperare; a Pietro il Crudele di Spagna inutile sarebbe stato il rivolgersi: cionondimeno il trattato conchiuso con Giovanni Paleologo (1356), nella sicura speranza della riunione dei Greci, non poteva eseguirsi fuorchè col danaro e coi soccorsi in natura forniti dal Pontefice. Ma i domini della Chiesa, usurpati o devastati da ogni parte, anzichè bastassero a tanti bisogni, potevano appena sopperire al mantenimento del papa e alle spese della sua dignità. In questo termine di cose, Innocenzo avvisò esser d'uopo ricorrere all'imposizione di alcune decime, l'uso delle quali non era nè ignoto nè sospetto, e pensando non poter meglio indirizzarsi che all'imperatore, il quale avea fatte magnifiche promesse alla santa Sede e i di cui Stati godevano per altra parte d'una piena tranquillità, risolse di levare il decimo danajo sopra tutte le rendite ecclesiastiche dell'Alemagna [3]. All'udire siffatto divisamento, il clero delle metropolitane dell'antica Germania, Magonza, Treveri e Colonia, con diversi abati, si ragunò precipitosamente, e ad una voce fermò di nulla concedere. Scrissero di poi tostamente alle altre province della nazione, di cui trassero nella loro sentenza tutti

[1] Vit. PP., t. 342. Vading., an. 1358, n. 1, 2. — [2] Bzov., an. 1369, n. 12. — [3] Vit. Inn., p. 350. Chron. Hirs., p. 234.

i prelati, tutti gli ecclesiastici e tutti i frati. L'imperator Carlo, dal suo lato, affrettossi a convocare in Magonza tutti i principi dell'impero e gli uomini reputati i più dotti (1359).

Corrado d'Alzeja, cancelliere del conte palatino, il cui linguaggio sembra impresso dello spirito violento dei settari, fu incaricato di parlare per il clero, e disse in sostanza a questo modo: « Arrestiamo nel suo principio il male nascente che si riversa sopra di noi; ed almeno respingiamo quel pesante e rimorevole giogo che e per esserci imposto. Assai e troppo a lungo i Romani guardarono l'Alemagna come una miniera d'oro; per esaurirla non cessarono d'inventare artifici d'ogni maniera. Che ci diermo essi in cambio, se non carte e parole? La corte di Roma è una voragine ove corrono a perdersi tutte le nostre ricchezze: rivi d'oro e d'argento vi abbandonno di continuo dall'Alemagna; non so s'io dica per l'impetrazione o per la compera dei benefici, per la confermazione dei prelati, per l'incalzar dei processi, per gli appelli moltiplicati all'infinito, per le dispense, per le assoluzioni, per le indulgenze, per privilegi, insomma per le servitù innumerevoli fregiate del bel nome di grazie. Da tutta l'antichità, i metropolitani confermarono l'elezione dei vescovi loro suffraganei: Giovanni XXII, nell'età nostra, li dispogliò con violenza di quel diritto. Non basta ai di lui successori la collazione di tutti i benefici? soffriremo noi che ne rapiscano ancora i frutti a chi ne sostien tutto il peso? »

Questo dire impetuoso poco meno che non comunicò la stessa veemenza all'imperatore e ai grandi. Nella dimane essi chiamarono Filippo di Cabassola, vescovo di Cavaillon, incaricato di quest'odiosa legazione, e gli dissero bruscamente che giammai non si sommetterebbe il clero ad una così strana imposta. Si narrò in oltre che l'imperatore era specialmente indignato perchè il papa si volgesse con quell'intendimento ai Tedeschi piuttosto che alle altre nazioni. Quel principe, caldamente prese anch'egli a parlare: « Signor vescovo, disse al legato, ond'è che il papa al clero dimanda tanto danaro e non pensa a riformarlo? Voi vedete come vivono, vedete il loro orgoglio, il lusso, il fasto insolente! »

Così parlando, ei tenea fissi gli occhi sopra Corrado di Falchestein, canonico di Magonza, che durante lo scisma di quella Chiesa era stato coadjutore dell'arcivescovo Enrico Bosman: si accostò a quel canonico, gli tolse dalla testa un cappuccio bellissimo, ornato d'oro e di gemme, gli diede il suo che era di semplice panno, e mettendo quello di Corrado sulla propria testa: « Che ve ne pare? disse agli astanti, con questo cappuccio non sono io più somiglievole ad un cavaliere che ad un ecclesiastico? » Poi ripigliando il suo cappuccio e fatto un viso accigliato, disse all'arcivescovo Gerlac: « Noi vi comandiamo, per la fede che ci dovete, di riformare il vostro clero secondo i canoni. Se v'è alcuno ribelle o contumace, voi porrete al fisco i frutti dei loro benefici, e se fia d'uopo, li condannerete ben anche alle carceri ». Diede lo stesso ordine agli altri vescovi, e dopo la dieta, scrisse pure ai prelati, di cui minacciò punir la negligenza, col mettere le rendite ecclesiastiche in sequestro nelle mani dei principi laici.

Queste idee di sequestro si presentarono al papa come una distruzione della dignità della Chiesa e della libertà ad essa inerenti, perciò egli scrisse all'imperatore, che lodava il suo zelo, ma che tremava nel tempo istesso per lo pensiero che gli effetti non rispondessero alla rettitudine delle sue intenzioni; che invece di usurpamenti e di minacce per parte dei secolari contro l'ordine chericale, bisognava eccitare i prelati che essi si stimassero i più adatti, a adempire il lor dovere in riguardo al clero; e che lo adempirebbero felicemente, qualora fossero secondati dal potere che deve difendere e non esercitare i diritti loro[1]. Il papa fece subitamente ogni sforzo per isvegliare lo zelo dei primi prelati, e scrisse con queste parole agli arcivescovi di Magonza, di Treveri, di Colonia, di Brema, di Salisburgo: « Ci fu riferito di recente, che nelle vostre provincie alcuni ecclesiastici, ed anche vescovi pongono in dimenticanza la sublimità del santo loro grado, per darsi a costumi secolari; che prendon parte alle giostre, ai torneamenti ed agli esercizi militari; che mostrano nel loro treno, nelle loro vestimenta, e fin nel loro calzare un fasto che è loro interdetto, e scialacquano in tal modo il patrimonio della Chiesa e dei poveri, con grandissimo e funesto scandalo di tutti. Quindi

[1] Rain., an. 1359, n. 11.

e che noi vi scongiuriamo e vi ordiniamo ad un tempo di reprimere questi abusi negli ecclesiastici di qualunque grado e di qualunque dignità per amor, e di obbligarli a viver secondo la gravità e la modestia della loro professione. Ingiungete ai vescovi vostri suffraganei di vigilar parimente sull' adoperar dei cherici che loro sono soggetti ». Cotali irregolatezze del clero d' Alemagna erano la conseguenza dello scisma di Luigi di Baviera e delle sue lunghe contese fra lui ed i papi.

Intorno alla domanda dell' aiuto pecuniale, il saggio pontefice gostamente sofferse il niego che gli veniva apposto, per timore di cagionar nuove divisioni nella Chiesa Nullamente per non avere del tutto una mentita, egli spedì nunzi nella maggior parte delle provincie germaniche, coll' ordine di raccogliere, a vantaggio della camera pontificia, la metà della rendita dei benefici che vacavano allora e che vacassero per due anni. L' imperatore non sembrò offenderne punto, forse contento di avere scosso il peso assai più grave, che il clero de' suoi dominii avrebbe sopportato. Anche pubblicò una costituzione per mantenere i diritti e le immunità ordinarie della Chiesa [1].

Papa Innocenzo, in questa stessa occasione, si vide esposto alle avanie ed all' insolente ferocia di quelle torme di banditi, che erano chiamate compagnie bianche o semplicemente compagnie, e che infestarono da principio le terre meridionali della Francia [2]. Questi raggiramenti aveano cominciato dopo l' infelice battaglia di Poitiers (1356), alla quale il re Giovanni costrinse il principe di Galles, non ostante ogni dissuasione dei legati venuti per ordine del papa a negoziar la pace tra la Francia e l' Inghilterra. Essendo stato condotto il re al di là dei mari prigioniero, lo spirito di ribellione e di parte sconvolse tutto il regno; tutti i doveri della sudditanza, ed in generale tutte le leggi furono arditamente calpestate. Un gran numero d' uomini da guerra rimasti senza servigio e senza soldo, si ragunarono sotto la condotta di un gentiluomo chiamato Arnaldo di Servola, e volgarmente l' Arciprete. Queste compagnie, cresciute da tutti i malfattori che scorrazzavano il regno, si condussero dapprima verso la Provenza, dove tolsero a forza ragguardevoli città, parecchi luoghi fortificati, e commisero tutte le enormità che ponno aspettarsi da gente senza legge, senza costumi e non' altro per avere che il saccheggio. Questi ladroni sforzavano, violavano, incendiavano, e colui si rendeva più lodato fra loro che fosse le più infami e più barbare azioni, ciò che non eseguivano ad onore avria destato il ribrezzo degli infedeli che mostrarono i più feroci e vili.

Uno dei loro capi che si intitolava *l' amico di Dio e il nemico di tutti gli uomini*, avendo presa e posta a ruba la città del Ponte S. Spirito (1360), il terrore e la costernazione si diffusero subitamente nella corte pontificia. Si predicò una crociata contro quei cristiani che ne ritenevano il nome soltanto per profanarlo, e fu promessa l' assoluzione di pena e di colpa a quelli che mettessero a rischio la loro vita per distruggere quei nemici del pubblico bene. Arrolossi un gran numero di crociati sotto gli ordini del cardinal Pietro Bertrando, capo di quella spedizione; ma perchè loro altro non si dava che indulgenze, si sbandarono ben presto per ire in cerca della loro sussistenza; molti si gittarono nel partito degli stessi *compagnoni*, che si accrebbero così delle truppe raccolte contro di loro. Seimila uomini d' arme regolari, di cui quattromila italiani non bastarono ancora a tranquillare Avignone, dove l' esercizio dei diversi mestieri si rimanea sospeso a cagione dello spavento generale. Il papa invocò l' aiuto dell' imperatore, del duca di Borgogna, del conte di Savoja, delle città e dei governatori francesi circonvicini: ma tutti questi mezzi sembrandogli poco valevoli, mandò al capo di quelle terribili compagnie, per pregarlo di condursi in Avignone, ove entrò con buona scorta e fu trattato con assai gentilezza. Egli vi fu accolto, dice un autore del tempo [3], come se fosse stato figlio del re di Francia, mangiò più volte al desco stesso del papa e dei cardinali, ottenne una generale assoluzione e, ciò che gli piacque assai più, ne trasse quarantamila scudi. Lieto di tutto questo egli allontanossi dalle terre della Chiesa senza abbandonar la Provenza. L' usurpazione della città d' Aix, di cui l' arciprete nell' anno seguente s' impadronì, accordasse nuovo sgomento al papa.

[1] Gold. Const., t. II, p. 92. — [2] M. Vill., l. VII, c. 87. Froiss., vol. I, c. 172. — [3] Froiss., l. I, c. 177.

Per colmo di sventura, la pestilenza che avea già diserta Avignone, risorse ivi con tanto furore, che dal giorno di Pasqua 28 marzo fino al giorno di S. Giacomo 45 di luglio, morirono intorno a diciassettemila persone: del qual numero cento vescovi e nove cardinali, fra cui Pietro Bertrando vescovo d'Ostia, e capo della crociata contro i *compagnoni*. A riparare questa perdita, il papa fece una promozione di otto cardinali tutti quanti francesi. Alcuni anni prima, egli aveva già eletti sei cardinali, di cui quattro francesi, uno italiano ed un altro di Catalogna.

Nel succedente anno 1362, Innocenzo VI, consunto di vecchiezza, di affanni e di malori, cessò di vivere ai 12 di settembre, dopo nove anni e pressochè sette mesi di pontificato. La sua spoglia mortale fu deposta nella cattedrale di Avignone, poi trasferita alla certosa di Villanova che egli avea fondata. Pontefice di vita esemplare, osservator sempre fedele della giustizia, severo talvolta, inesorabile anche qualora il pericolo di scandalo ciò richiedeva, di una carità alla quale si diede il rimprovero glorioso d'essere andata fino all'eccesso, zelante pei vantaggi della Chiesa, amico delle scienze e dei dotti, egli sarebbe puro di ogni macchia, se non avesse posta una soverchia cura nel sollevare i suoi congiunti alle dignità ecclesiastiche, la maggior parte dei quali tuttavia se ne mostrarono meritevoli e ne adempirono studiosamente gli ufici. Più lodevole in questo proposito, come in molte altre cose, che il suo antecessore, egli non può venire ecclissato se non dal vivissimo lume di tutte le virtù che il di lui successore seppe raccogliere in se stesso.

Quest'esimio pontefice, che prese nome di Urbano V, per animarli a simigliare i papi dello stesso nome, tutti insigni per la santità di lor vita, non fu tratto dal sacro collegio, che però non era manchevole d'uomini tali che potessero degnamente sedere sul trono apostolico [1]. Essendosi adunati i cardinali in conclave nel numero di venti, dopo i funerali di papa Innocenzo e il lutto della corte romana, vale a dire al termine di dieci giorni, diciannove voti caddero fin da principio sopra uno di loro cui la storia non indica a nome, quasi per secondare le brame di quel modesto prelato che solo respirava l'amore di una santa oscurità, e che oppose una invincibile resistenza alla propria elevazione. Dopo di lui varii cardinali ebbero successivamente un gran numero di voti ma non bastante a rendere l'elezione regolare. Finalmente gli elettori volsero lo sguardo all'abate di S. Vittore di Marsiglia, Guglielmo di Grimoard, figlio d'un signore del Gevaudan, e allora nunzio apostolico in Sicilia. La sua elezione fu sulle prime tenuta secreta per timore che pur egli non ricusasse la tiara, o che gl'Italiani, sentendo lui esser papa, non lo ritenessero fra loro. Si mandò in traccia di lui, con pretesto di un rilevante affare che avessi da comunicargli, e quando fu saputo che egli era approdato in Marsiglia, si gridò l'elezione ai 28 di ottobre. Ei diede facilmente il suo consenso, perchè si confidava di riportare fra poco la santa Sede in Roma: e tanto ciò gli stava a cuore, che al primo annunzio della morte del suo antecessore che gli giunse in Firenze, quando non immaginavasi per nulla di dover occupare le sue veci, disse che, se il futuro papa tornasse alla sua natural residenza, egli sarebbe lieto di morire nel giorno appresso.

Il nuovo pontefice entrò celatamente in Avignone, due giorni dopo che la sua elezione eragli stata manifesta, e fu riconosciuto e messo in trono il dì seguente 31 d'ottobre. Ai 6 del mese successivo, che era in domenica, egli fu consacrato e coronato dal cardinal di Maghelona, vescovo d'Ostia. Non volle fare la cavalcata di uso avvegnachè tutto fosse per quella preparato, sì per avversione del fasto, e sì perchè riguardava la dignità pontificia come esiliata fuor dell'Italia. La Chiesa d'Avignone non aveva avuto vescovo sotto gli ultimi papi, che la teneano in riserva per godersi le sue rendite, e che la governavano per mezzo dei gran vicarj, ma papa Urbano la tornò alla regola, e vi pose suo fratello Anglico, virtuoso canonico regolare della congregazione di S. Rufo.

Frattanto il re Giovanni, liberato, da più che venti mesi, del suo carcere d'Inghilterra, mosse da Parigi per venire a vedere il nuovo papa, e visitar passando il ducato di Borgogna, che egli aveva ereditato di corto pel morire di Filippo di Rouvre, in cui

[1] Vit. Pap., p. 399 et seq.

fini il primo ramo dei duchi di Borgogna, disceso dal re Roberto. Quando egli ebbe resi i suoi omaggi al vicario di Gesù Cristo, udendo che il re di Cipro, Pietro di Lusignano, era per giungere in Avignone, vi protrasse il suo soggiorno, a fine d'incontrarsi con un principe tanto famoso per le sue gesta guerriere contro i Saraceni, e di recente per la presa della città d'Attilia in Panfilia. Pietro di Lusignano arrivò il mercoledì 29 di marzo del 1363, e il venerdì santo il papa offiziò nella sua cappella, ove fece un discorso di molta unzione al cospetto dei due re. Allora quello di Francia, aprendo la risoluzione che avea formata da qualche tempo, ma in secreto, pregò il papa di dargli le insegne della croce pel passaggio d'oltremare; la qual cosa il pontefice volonteroso gli accordò. Nulla potea più andare a versi del re di Cipro, che era venuto a bella posta per risvegliare il valor degli Occidentali contro gl'infedeli d'Oriente. Il cardinal di Perigord e gran quantità di signori si fecero a seguire l'esempio del re Giovanni. Il papa bandì la crociata, diede ordini e prese deliberazioni per un passaggio generale, assegnò per capo il re Giovanni, e per legato il cardinal di Perigord. Tutti questi movimenti non recarono se non che un accrescimento d'infortunio pei Cristiani d'Egitto e di Siria, che i Musulmani avvertiti di quegli apparecchi sorpresero in gran numero e crudelmente martoriarono.

La crociata dapprima incontrò un forte ostacolo per parte di Bernabò Visconti, principe di Milano, il quale ambizioso, violento per natura, ed anco molto inacerbato per le censure ecclesiastiche, si gloriava d'infrangere tutte le leggi della decenza e della religione, e metteva in fiamme tutta l'Italia. Ei non conosceva altra legge che la sua volontà, e non arrossiva del dire ch'egli era signore, imperatore e papa in tutte le sue terre. Fece vietare con pubblico bando, sotto pena del fuoco, di andare a sollecitar grazie dal papa e dal legato d'Italia, di dar loro ordine o consiglio, e di soddisfare alcun debito verso di essi. Forzò un prete di Parma a salire sopra una torre e pronunciare anatema contro il sommo pontefice e il sacro collegio. Altri ecclesiastici e vari religiosi furono posti al tormento del cavalletto, ei ne fece ardere alcuni entro una gabbia di ferro, un frate minore, venerato per la sua virtù, ebbe le orecchie traforate da un rovente ferro [1].

Cotali eccessi non colpirono solamente alcuni privati, e nemmen furono ristretti al ducato di Milano. Bernabò s'insignorì di Bologna, o per dir meglio si rese fautore del ribellamento dei Bolognesi, che si erano sottratti di nuovo all'obbedienza del papa. Prese anche di viva forza molti luoghi e castelli dello Stato ecclesiastico. Perciò si videro sorgere due partiti, uno de' quali per la veemenza del suo furore, e l'altro per l'ascendente della sacra autorità della Chiesa, divisero tutta l'Italia e tolsero la possibilità d'ogni diversa impresa. Questo affare divenne tanto grave, che fu bandita fin nell'Alemagna la crociata contro il signor di Milano. Gli effetti non rispondendo a così violenti mezzi, fu preso il partito di negoziare, ma in ciò i Visconti si mostrarono da principio egualmente intrattabili. Gli ambasciatori del re Giovanni, che prendea molta parte nelle cose loro come suocero ch'egli era di Galeazzo, fratello di Matteo e di Bernabò, non furono meglio ascoltati che quelli del re di Cipro. Essi anche si disgustarono i primi, e si ritrassero di mal animo, senza aver nulla conchiuso.

Gli ambasciatori di Cipro, che erano questi due, il santo arcivescovo Pietro Tommaso e il cancelliere Filippo di Mazieres, adorno di virtù poco inferiori a quelle del santo, ebbero più fermezza nei loro propositi. Il cielo serbava a questa nobile costanza e all'incanto della virtù ciò che tutta la forza del potere non avea bastato a conseguire. Imperocchè due giorni dopo la partenza dei Francesi, Bernabò fe' ricercare i ministri di Cipro, li condusse in remote stanze, volle che sedessero, anch'egli si assise fra loro due, si atteggiò a placido sorriso, e con franchi modi e con voce di bontà loro disse: « Ora parlatemi della pace con tutta sicurezza, e ditemi liberamente tutto che pensate ». Il santo arcivescovo parlò del rispetto dovuto alla Chiesa, dei vantaggi della pace e delle orridezze della guerra, con una forza ed una grazia di parole più propria di un angelo che di un semplice mortale. Finito che egli ebbe il suo parlare, sembrò che il Visconti rimanesse alcun poco immerso in gravissime considerazioni, poi mettendo un

[1] Vit. P. Thom., c. 12.

gran sospiro: « Non più, sclamava, io voglio risolutamente aver la pace colla Chiesa, e da oggi innanzi io sarò fedelmente a lei sommesso ». Oh solenne prodigio! sclamò a tanto il cancellier di Marzieres, autore della vita del beato Tommaso, quel principe istigato da una specie di rabbia contro la Chiesa; quella fiaccola della discordia tra i Cristiani, quel mostro che faceva sue delizie il devastar l'eredità del Signore, che si abbeverava del sangue dei martiri, che aveva intrapreso ad estinguere la fede cattolica, che non temeva nè Iddio nè gli uomini, che sfidava il poter dell'imperatore e di tutti i re del mondo cristiano, vinto subito per le parole di un prete, si trasmuta in uomo penitente e nel più rispettoso dei figli della Chiesa (1364).

Questa impreveduta mutazione agevolava senza dubbio la crociata oltremarina; ma la morte del re Giovanni che n'era il capo, e quella del legato o cardinal di Perigord fecero prestamente andare in dileguo tali speranze. Il re per un sentimento di rettezza conforme alla sua natura, ma tanto diverso dai generali costumi, che fu creduto poter solamente spiegarsi la sua condotta con una romanzesca immaginazione, era venuto in Inghilterra, a riparar la colpa del duca d'Angiò suo figlio che erasi fuggito da Calais, dove gli Inglesi lo lasciarono prigioniero sulla sua parola: abuso di fiducia inescusabile al giudicio del re suo padre, il quale tenea per massima che la lealtà sbandita dalla terra dovea ritrovarsi nel cuor dei principi. Giovanni cadde infermo nel mese di marzo, e mancò di vita in Londra agli 8 di aprile del 1364, portando seco il desiderio di tutti gl'Inglesi, giusti apprezzatori delle grandi virtù, e singolarmente lusingati di vedere in un re, così lungo tempo loro nemico, tanta fiducia di mettersi nelle loro mani. Egli ebbe a successore il suo primogenito, duca di Normandia e delfino, Carlo, quinto del nome, detto il Saggio. Nelle veci del cardinale di Perigord, il papa fidò a S. Pietro Tommaso la legazione della crociata, l'onorò del titolo di patriarca di Costantinopoli, e gli assegnò dieci fiorini per ciascun giorno, oltre le rendite delle chiese di Corone e di Negroponte. In quanto alla dignità di capitano generale per la guerra santa, alcun tempo dopo la morte del re Giovanni, il papa la concedette al re di Cipro, che era andato da Avignone presso l'imperatore e gli altri principi d'Occidente, per incitarli in simil guisa alla sua spedizione. Egli erasi già incontrato in quella città col re di Danimarca, Valdemaro III, che era venuto a visitare papa Urbano sul cominciar del suo pontificato, e che avea vestita la croce ad esempio del re di Francia. Nella primavera dell'anno 1365, l'imperatore Carlo venne pur esso in Avignone con gran quantità di nobili d'Alemagna e d'altrove. Fu veduto colà, del regno di Francia, il duca d'Angiò, fratello del nuovo re, con un corteo numeroso di signori e di prelati illustri. Si tennero lunghi discorsi intorno al racquisto di Terra Santa, ai mezzi di placare gl'infedeli, ai soccorsi d'uomini, di vettovaglie, di danaro, e segnatamente all'aiuto che potea trarsi dalle compagnie bianche facendole movere, buono o mal grado, per terra o per mare, contro i nemici del nome cristiano.

Tutte queste conferenze non partorirono che bei disegni. Il re di Cipro tornò alla corte del papa senza aver potuto avanzare le cose sue col visitare tutti i principi d'Europa. Il santo patriarca di Costantinopoli erasi affaticato con alquanto miglior successo in Venezia, luogo indicato per l'imbarcamento, ove era giunto nel termine prescritto, cioè nel mese di marzo del 1365. Egli avea quivi ragunata una certa quantità di nobili con un assai gran numero di combattenti ordinarii, che presero i segni della croce, e aspettarono con esso il re di Cipro fino al tempo assegnato per la dipartenza. Ma non essendo arrivato quel principe se non dopo scorso quel termine, l'ardor dei crociati s'era spento, e quelle milizie incostanti andarono disciolte.

Così abbandonati da tutte le potenze, il generale e il legato della crociata non abbandonarono tuttavia il loro proponimento. Pietro di Lusignano, costretto a partirsi da Venezia con due galere e colle poche truppe che avea potuto raccogliere a sue spese, navigò alla volta di Rodi, ove cento cavalieri si unirono tosto alla sua fortuna. In breve il principe d'Antiochia suo fratello, che egli avea lasciato a governare in Cipro, gliene condusse schiere assai numerose per comporre, colle altre che già avea, diecimila uomini di fanteria e millequattrocento di cavalleria. La flotta era di presso a cento vele, tanto galere quanto altre navi.

Aspettando la partita, il santo legato si studiò di chiamar sopra i suoi guerrieri le

benedizioni del Signore, collo sbandir dell'esercito la licenza dei costumi, col purificar le coscienze, e coll'eccitar nei cuori tutte le pure fiamme della religione e della pietà. Egli era inteso continuamente a predicare, a confessare, a dar buoni consigli, sovente ad esortare un semplice soldato o un marinajo, a consolare un infermo, a celebrar messe, ed a fare altre fervide preci per la riuscita dell'impresa: appena concedeva a sè stesso il tempo di prendere alcun poco di sonno o di cibo. Qualche giorno prima del dispiegar le vele, fu nel campo una general comunione; il re e i signori diedero l'esempio, e si comunicarono per mano del legato. Certuni che non si erano più confessati da dieci, quindici, venti anni, si appressarono a quel sacramento con segni non dubbiosi di contrizione: molti che si erano arrolati nell'esercito della croce per leggerezza, per vanità, per cupidigia, e colla sola speranza dei benefizi del re, si avvivarono di sentimenti più degni dell'opera santa per cui eran presti a versare il sangue loro. Nel momento che si levavano le ancore, il legato in compagnia di tutti gli ecclesiastici dell'armata, salendo sopra la galera del re, fermossi nel luogo più eccelso, e alla vista di tutti pronunziò una preghiera commoventissima, benedicendo le persone, le armi, i navigli e il mare, implorando il soccorso del Signore contro i nemici del suo nome.

Quando si fu in alto mare, il re palesò la risoluzione che aveva abbracciata, in un consiglio secreto, d'incamminarsi ad Alessandria: dove si giunse dopo quattro giorni di navigazione, ai 2 di ottobre dell'anno 1365. Avvegnachè non fosse allora più che il meriggio, fu tramandata al giorno seguente la discesa, per farla in miglior ordine. Intanto i Saraceni adunarono le loro innumerevoli turbe, si avanzarono pronti a battaglia sulla sponda in vista dell'armata cristiana, e vi si accamparono per tutta la notte. Sorto il mattino, dopo una debole resistenza, fuggirono entro la città, e vi si rinchiusero; poi vedendo appicar fiamme alle porte, e vinti dal terrore che a ciascun istante più cresceva, abbandonarono le loro mura, le loro torri, il principal recinto della città, e si rifuggirono quasi tutti a Babilonia, cioè al Gran Cairo. Per tal modo fu presa Alessandria dopo il combattimento di un'ora, in cui non perì un sol cristiano. Fu trovato nella città un gran numero di Musulmani morti per colpi di balestra e di frecce vibrate dal di fuori.

I successi non risposero ad un così avventuroso cominciamento. Il nemico, tenendo ancora una parte della città, divisa dal resto per un ramo del Nilo, la massima parte dei comandanti cristiani, ed in ispecie quelli d'Inghilterra e di Rodi, furono d'avviso che non si potea conservare con sì scarse truppe una città immensa che i barbari, tornati in sè dal primo loro spavento, non tarderebbero ad opprimere con tutto il peso delle loro forze. Il re ed il legato non sapean consolarsi di tal pochezza d'animo che lor sembrò ingiuriosa all'Onnipotente, la di cui protezione manifestata in così mirabil guisa non doveva ispirare altro che fidanza. Però furono costretti di cedere all'impeto del torrente, ed Alessandria fu sgombrata quattro giorni dopo una conquista, che tante altre dovea procurare: tutto il vantaggio si restrinse al bottino, che per sè fu inestimabile, perocchè furono di colà tratte immense ricchezze, in argento monetato, in arredi parimente curiosi e preziosi, e sopratutto in istoffe d'oro e di seta, di cui la materia formava il minor pregio, e che si trovavano ammassate senza numero in quella città doviziosa, centro dell'industria ed emporio generale del commercio di tutto l'Oriente.

I Crociati trasportarono le loro prede in Cipro, ove il beato Pietro Tommaso infermò in Famagosta, e conobbe l'avvicinarsi della sua ultima ora. Vi si apparecchiò collo stesso compungimento e colla stessa umiltà come se nulla avesse ancor fatto per meritarsi il cielo. Tutti i suoi momenti eran segnati da un crescente fervore e dalla pratica delle più eminenti virtù: si fece coricare al suolo, vestito di sacco e cinto il collo di fune per dimandare a tutti gli astanti perdono, e ricevere gli ultimi sacramenti della Chiesa. Continuò, e quantunque non fosse più animato se non che da un soffio di vita, disse che non partiva contento da questo mondo senza aver prima veduto il suo caro discepolo Filippo di Mazieres, che aveva spedito a chiamar da Nicosia. Il cancelliere venne: il santo riprese le sue forze, gli manifestò i suoi ultimi disegni per lo bene della religione, con tanta franchezza di spirito che meglio non avrebbe fatto nella più flo-

rida salute, quindi entrò in una dolce agonia, e rese tranquillamente l'anima al suo Creatore, nel giorno dell'Epifania del 1366 Ancorchè egli non sia stato canonizzato secondo le forme consuete, i religiosi del suo ordine solenneggiano la sua festività ai 29 di gennaio, e la congregazione dei riti confermò quest'uso. Egli è venerato eziandio come martire, perchè era stato ferito alla presa d'Alessandria, e perchè la sua piaga fu la prima cagione della sua morte.

Il conquisto di quella città, sebbene così presto abbandonata, recò un vivo timore a Schaaban, figlio di Hosain, sultano d'Egitto Era questi il ventesimo secondo dei Mammelucchi, i quali però non regnarono se non da cento anni o poco più. Ad onta dei disordini degli Stati cristiani, non furon vedute in essi rivolture tanto moltiplicate, nè tanto sanguinose. Schaaban, incoronato nell'età di dieci anni, fu strangolato a ventiquattro. I Musulmani d'Egitto si collegarono frattanto coi Turchi a fine di scacciar dall'Oriente il re di Cipro e i cavalieri di Rodi, cioè i motori principali della spedizione d'Alessandria, il che cagionò le più acerbe pene a papa Urbano. Egli tutto mise in opera per impedire un'invasione che avrebbe distrutta per sempre la speranza di ricuperar Terra santa.

Erasi già fatto, come dicemmo più sopra, il disegno di armarsi contro i nemici del nome cristiano, quei nemici d'ogni ordine pubblico, che sotto il nome di *compagnoni* seguitano a devastare le nostre più belle provincie. La morte di Carlo di Blois, marito della contessa di Penthièvre, sembrò in prima ricondurre la pace alla Francia col far cessare il più grande ostacolo che provava la contessa di Monforte a riuscire nelle sue pretensioni sul ducato di Bretagna, ma la calma di quella provincia remota fece rifluire i delitti e le turbazioni al centro del regno colle truppe licenziate da una parte e dall'altra Le quali furono un novello rinforzo per quelle tremende compagnie che sfidavano ogni legittima potestà.

In mezzo a questi orrori, noi possiamo nondimeno riposar gli occhi sopra un oggetto tanto più degno della fede cristiana, in quantochè tutte le più fiere passioni dell'uomo concorrevano ad estinguere cotesta fede. Carlo, figlio di Luigi di Chatillon, conte di Blois, trovò la sua santificazione nel bel mezzo delle guerre civili e delle sfrenate fazioni che pervertivano quasi tutti i principi [1]. Egli sostenne una guerra di ventitre anni, per difendere i diritti di Giovanna sua consorte, e sempre desiderò di metter fine ad essa, o con un trattato che lo privasse d'una parte delle sue pretensioni, o per un combattimento in cui egli solo fosse esposto ai pericoli Di continuo rimproverava a sè stesso acerbamente ciò che i popoli soffrivano per cagion sua, ed anche colla spada in pugno, egli osservava in riguardo al suo competitore tutte le regole della cristiana moderazione e della carità fraterna. Nell'uso ordinario della società, se ad alcuno delle sue genti uscia di bocca un detto oltraggioso contro la casa di Monforte, gli comandava un severo silenzio se ne faceva in qualche modo l'apologista, e diceva che essa credea difendere i suoi diritti, come egli stesso difendeva i proprii Tale era in somma la delicatezza di sua coscienza, che i suoi partigiani si lamentavano talvolta di avere a loro capo un religioso piuttosto che un duca.

In fatti egli ebbe tutte le virtù e i sentimenti de' più fervidi religiosi. Nella sua fanciullezza arricchì la sua memoria di tutto ciò che la Chiesa ha di più commovente e bello ne' suoi divini ufici, e fin d'allora fece a se stesso una legge di recitare a tempi determinati quelle preghiere, che gli animava cogli ardenti affetti del timore e dell'amore di Dio Mortificò la sua carne, prima che si ribellasse contro lo spirito. Oltre i digiuni e le veglie, ei si dedicò agli esercizi della più studiata mortificazione non cedeva al sonno se non che dopo aver preparato il suo letto in una maniera da violentar la natura sino in quel troppo necessario sollievo: flagellavasi di frequente con lunghe e sanguinose discipline: sotto l'armellino e la corazza, nel campo del pari che nella reggia, era coperto d'un cilicio che ricingeva di funi a grossi nodi per renderlo più aspro Fu trovato con questo sul campo di battaglia ove perdè la vita, e la sua morte tradì per tal maniera l'umiltà con cui prese sempre cura di celar tutte le sue virtù alle lodi degli uomini Egli non si credè mai potente se non per sostenere i deboli e per

[1] Lobin. Vite de' SS. Brett., p. 269 e seg.

sollevar gli sventurati. La sua benevolenza verso i poveri s'era manifestata nel momento ch'egli ebbe per la prima volta innanzi agli occhi lo spettacolo della miseria: ne raccoglieva torme nel suo palazzo e dava loro egli stesso a mangiare, gli visitava negli spedali e nei lor tugurii; in molte occasioni si spogliò delle sue preziose vestimenta per l'ardore che avea di soccorrerli.

Non si mostrò men generoso per tutto ciò che riguardava il bene della Chiesa e la maestà del servizio divino: senza numero sono i suoi presenti, e le sue fondazioni di pietà. Egli contribuiva sommamente, e colla sua propria persona, all'esemplarità ed all'incremento del culto pubblico. In ciascuno giorno egli ascoltava tre messe, una delle quali solennemente celebrata. I subugli della guerra, le difficoltà degli accampamenti, delle mosse, dei ritorni, non gli sembravano sufficienti ragioni per mancar di assistere almeno una volta al santo sacrifizio: tutti i giorni ancora, oltre l'ufizio canonico, recitava quello della Vergine. Perchè i pellegrinaggi non meno che la moltiplicità delle orazioni vocali, formavano sempre la devozion del tempo, egli vinceva eziandio la comun pratica, e fece sovente di quei viaggi devoti a piè nudi nei più rigidi tempi e per le strade più difficili. Si avvicinava alla mensa eucaristica tutti i mesi e in ciascuna festività alcun poco solenne. In quanto alla confessione, avea tanta cura di serbar la purezza dell'anima, che venia regolarmente due volte la settimana per cancellarne le macchie più leggiere in quel salutifero lavacro.

Le umiliazioni e i patimenti finirono di perfezionare così egregie virtù. Essendo egli stato vinto e fatto prigioniero nel 1347, fu trasportato in Inghilterra, e rinchiuso nella torre di Londra. Ebbe dapprima a soffrire oltraggi d'ogni sorta per parte degl'Inglesi, che senza rispetto pel suo grado, altro non seguivano che la ferocia lor naturale e il sentimento della vendetta. Nel restante corso della sua prigionia, ora udiva l'annunzio d'una città ritolta al suo partito, ora d'una sconfitta, e ciascun giorno la morte di alcuno fra i suoi più diletti. Allor fu che il contestabile Carlo di Spagna, suo genero, fu assassinato per ordine del re di Navarra, e centomila fiorini d'oro mandati al suo riscatto furono col naviglio che li portava inghiottiti dalle onde. A tutti questi dolorosi annunzii, il santo duca rispondea sollevando gli occhi al Cielo. *Sia benedetto il Signore! Tutto ciò è per nostro bene.* Liberato finalmente dal carcere, quando cominciava a ristabilir le cose sue, fu preso in un combattimento, non ostante ogni sua bella prova di alto valore, e trucidato barbaramente. Egli erasi preparato alla battaglia col ricevere l'Eucaristia, e morì accommandandosi al Signore, che dimostrò con prodigiosi segni quanto quella morte era preziosa agli occhi suoi (1367). La di lui canonizzazione non fu impedita se non che dall'opporvisi del suo concorrente al ducato di Brettagna, il quale temè di essere stimato un usurpatore, se colui ch'egli ne aveva escluso fosse riconosciuto siccome un santo. Ma sessanta testimoni della splendidezza di sue virtù, e cinquantotto del numero e della grandezza de' suoi miracoli, tra cui erano alcuni ravvivamenti di morti, sono una prova quasi in egual modo persuadente della sua santità.

Il pensiero di far movere le compagnie bianche alla volta dell'Oriente avendo riuscito a nulla, Enrico conte di Transtamare, fratello naturale di Pietro il Crudele re di Castiglia, formò il disegno di valersene per isbalzar dal trono quel tiranno e collocarvisi in vece di lui. Alla corte di Francia importava troppo di allontanare quegli agitatori, per non secondare quel disegno, sotto il prudente governo del re Carlo V. Solo a questi due motivi, e non all'influenza dell'autorità pontificia si dee riferire la deposizione del re Pietro IV, principe universalmente odioso per verità, ma sempre l'unto del Signore, e del numero delle potenze stabilite da Dio. Fu con questo sentire che il saggio Pontefice Urbano V scrisse allora al re di Aragona, congiurato a danni di quello di Castiglia, dimostrando un alto dolore nel veder la sconcordia fra i due Stati cristiani più fiorenti della Spagna[1]. Lo stesso linguaggio rivolse al re di Portogallo e di Navarra, al principe di Galles, alla regina d'Aragona e al principe di Girona suo primogenito, i quali ei supplicava di mettere in opera i lor buoni ofici per impedire quella funesta dissensione. È perciò contro ogni verisimiglianza che papa Ur-

[1] Rain., an. 1366, n. 39.

bano, come dice Froissart, scrittore sovente inesatto, contribuisse al riscatto di Bertrando di Guesclin, prigioniero dell'inglese Chandos dopo la battaglia d'Auray, almeno nell'intendimento di farlo mettere alla testa delle compagnie, contro Pietro di Castiglia. Il progresso della nostra narrazione dileguerà al tutto i dubbi in questo proposito.

Il Guesclin rimesso in libertà fu a trovar quei masnadieri, i quali non respiravano altro che la guerra e la violenza, e fece loro una esortazione conveniente al loro gusto per indurli a venire dietro i suoi passi contro il tiranno della Spagna, e quindi contro i Mori. La franchezza delle sue maniere, ed il suo zelo tutto soldatesco li persuasero in pochi momenti, e perciò si avanzarono con lui verso Avignone col fine di ottenere la permissione del supremo Pontefice e i mezzi di porla ad effetto. Tutta la corte pontificia provò al loro avvicinarsi il più grande spavento: il Papa mandò loro un cardinale per conoscere che cosa intendeano di avere: ogni risposta fu che aveano necessità di danaro. Lo stesso Guesclin disse che i prodi da lui capitanati, movendo per l'espiazione dei loro falli, a combattere i Mori di Granata, richiedevano due cose, ed erano, una generale assoluzione e ducentomila franchi; che del resto si pensasse a prontamente soddisfarli, se si voleano prevenire i disordini che conseguirebbero inevitabilmente dal loro indugiare. Urbano che dal suo palazzo vide menar via bestiami, rapire frumenti e foraggi, accozzò con gran prestezza una somma di centomila franchi, per mezzo dei ricchi cittadini, troppo contenti di salvare a questo prezzo il resto delle lor possessioni. Egli mandò offerendola al Guesclin, con una assoluzione la quale, da ciò che vedesi chiaramente per questa sola particolarità, non altro poteva essere che quella delle censure. Bertrando si contentò di quella somma; poi sentendo che era stata presa ai cittadini, non volle ritenerla, e la fe' rendere a coloro che avevanla fornita. « Spetta al corpo e al capo dell'ordine ecclesiastico, diss'egli, sopportare il carico dei sussidii in una spedizione la quale non si volge se non che all'esaltazione della Chiesa ». Convenne ubbedire ad uno scrupolo di cui trentamila uomini risoluti faceano una severa legge, e la corte romana passò i centomila franchi [1].

Difficile, per non dire impossibile, è il conciliare quei modi e quegli andamenti di Bertrando di Guesclin, col disegno supposto in Urbano V di espellere dal trono il re di Castiglia. Se questo Pontefice avesse pagato di recente il riscatto di un cavaliere il quale gloriavasi separatosi di Italia e di grandezza d'animo, questi sarebbe venuto di subito col pensiero di mettere a contribuzione il suo liberatore, o almeno avrebbe ciò fatto in un modo che sembrava partecipar dell'insulto o della derisione? Bertrando non parea desiderar meglio che il combattere contro i Saraceni, e i suoi *campagnuoni* attaccarono ai loro vestiti grandi croci bianche; ma essendosi tragittati di Provenza in Linguadoca per unirsi al re d'Aragona, l'infingimento cessò, e furono volte d'un tratto le armi dei pretesi crociati contro il re Don Pietro, che lor fu rappresentato qual nemico di Dio e della Chiesa, alleato degli infedeli, infedele anch'esso, e formalmente apostata (1366).

In mezzo a tante agitazioni d'animo, e tante paure, papa Urbano non intralasciava il pensiero di ristabilir la disciplina e i costumi. Die primamente i suoi ordini e per la residenza dei beneficiati e contro la moltiplicità dei benefizii, poi volle che tutti i cherici presentassero in iscritto ai loro vescovi una nota dei beni di cui godeano; che dopo un mese i vescovi rimettessero ai loro metropolitani quella nota chiusa e suggellata; che finalmente gli arcivescovi mandassero alla corte di Roma i loro registri e quelli dei loro suffraganei [2]. Ma il mezzo che quel saggio pontefice trovò il più opportuno ed il solo efficace contro gli abusi, fu di ristabilire il costume quasi ito in dimenticanza di tenere i concilii provinciali. Indirizzò pertanto una lettera circolare ai metropolitani, nella quale ad essi rappresentò che l'esattezza degli antichi prelati nel convocare quei santi adunamenti avea mantenuto un ordine invariabile nell'ovile del Signore, e procurato per assai tempo il bene spirituale dello stato ecclesiastico; ma dappoichè la negligenza dei vescovi avea tolta quella salutifera costumanza, il servigio divino cadea visibilmente in declinazione, la pietà dei popoli andava spegnen-

[1] Vit. di Bertr., c. 17. — [2] Tom. IX Conc., p. 1926

dosi, i vizi pullulavano da ogni parte, le immunità e i privilegi ecclesiastici s'aumentavano, i laici angariavano il clero, che soffriva una perdita notevole fin ne' suoi beni temporali. Il papa confortava da ultimo a celebrare quanto più presto potevasi i concili, e prescrivea di render conto alla santa Sede di tutto ciò che ivi si fosse deciso [1].

Si tenne pertanto in Angers per la provincia di Tours un concilio che pubblicò trentaquattro articoli di regolamento [2]. I primi ragguardano le procedure ecclesiastiche, e mostrano a qual punto i cherici di quelle province spingeano le liti, ma provano eziandio quanto quel disordine fu in ogni tempo contrario allo spirito della Chiesa, che s'appigliò a savie determinazioni coll'intendimento di reprimerlo. Gli statuti seguenti toccano in gran numero le eccezioni e le immunità delle chiese, senza però dimenticar la riforma e il sodo regolamento dei costumi chericali (1366).

Fu proibita agli ecclesiastici ogni apparisœnza di fasto e di vanità nelle vestimenta, tutti i fregi che li rendeano simili alle persone del mondo, e segnatamente gli abiti troppo corti: è detto che le loro vesti debbono coprire almeno il ginocchio e non essere aperte fuorchè nella sommità. I monaci di S. Benedetto devono portare vesti lunghe e larghe, parimente chiuse, e i canonici regolari un rocchetto al di sopra dell'abito. Sono interdetti gli abiti corti agli uni ed agli altri. È divietato, in virtù della santa obbedienza e colla minaccia del giudizio di Dio, a tutti gli ecclesiastici, e sino ai vescovi, di farsi imbandire più di due portate in qualunque siasi tempo, eccetto nondimeno il caso del ricevimento di un principe.

Ordine ai curati di risiedere, sotto pena di perdere le loro rendite, se van lontani per un mese, e di essere privati dei loro benefici se per sei mesi rimangono assenti. Eguale ordine ai canonici, sotto pena di perdere le distribuzioni, se non assistano alle ore dopo il primo salmo, e alla messa dalla prima orazione fino al termine. Ordine anche ad ogni curato di recitar l'ufizio dei morti in ciascun giorno di feria, e a tutti i capitoli così regolari come secolari di cantar giornalmente l'ufizio della Vergine, eccettuate le grandi festività, il tempo dell'Avvento, e i giorni in cui si fa *della Beata*.

Divieto a coloro che ottengono benefizii nella corte di Roma del tener ciò nascosto, e del differire il prender possesso oltre i sei mesi. Ogni collatore, o sia regolare, o secolare, pubblicherà entro i sei mesi la collazione da lui fatta. Se la qualità del benefizio richiede gli ordini sacri, sarà obbligo di eleggere alcuno che sia nell'età di ricevere almeno il suddiaconato entro l'anno. Si decide quel che appartiene agli arcidiaconi nella morte di ciascun curato, per ciò che dicevasi il diritto di letto, vale a dire cinquanta soldi, se la cura del defunto importa cinquanta lire di decima, e cento soldi se importa cento lire. Del resto è vietato agli arcidiaconi che esaminano i curati, di nulla prendere per fare spedire o bollar le provvisioni. A coloro che danno le provvisioni per le cariche di limosiniere e per gli spedali d'ogni sorta, egual divieto di nulla prendere per la spedizione delle lettere nè pel bollo. Vedesi anche da questo concilio che l'uso del butirro e del latte in tempo di quaresima era ancora generalmente interdetto: se ne facea in oltre un caso riservato.

Erasi tenuto nell'anno avanti un concilio formato dei vescovi ed arcivescovi delle province d'Arles, d'Aix e di Embrun, riuniti nella città d'Apt [3]. Per gli atti di questa adunanza, restati manoscritti negli archivii della chiesa ove fu tenuta, si rinnovarono principalmente i canoni del concilio celebrato in Avignone ventott'anni prima, cioè nel 1337. Tre anni dopo il concilio d'Apt, cioè nel 1368, si tenne sempre, in conseguenza degli ordini di Urbano V, un nuovo concilio a Lavaur, delle province di Narbona, di Tolosa e di Auch, i cui arcivescovi a quello presiedevano, i due primi in persona, ed il terzo colla rappresentanza del suo vicario generale, Filippo abate di Sorreza che precedè tutti i vescovi. Questo concilio è una prova ben consolante del perpetuarsi della fede cattolica, e del favor dello Spirito Santo in riguardo ai pastori, per dirigere i fedeli nelle vie di salvezza.

Questa cosa appare fin dal primo canone o statuto, che presenta un'istruzione di

[1] Rain. an. 1365, n. 16. — [2] Conc. Hard., t. VIII, p. 1772. — [3] Tom. XI Conc. p. 1975.

visa in tre parti: la prima tratta degli articoli di fede e dei sette Sacramenti, la seconda delle virtù e dei vizi, la terza dei comandamenti di Dio. Quanto ai punti di fede, il concilio ne fa una spiegazione succinta, chiara ed esattissima, ed avverte che nella legge di grazia tutti sono obbligati ad avere una fede esplicita della Trinità e dell' incarnazione. Nè spiegasi con minor precisione il domma dei sacramenti. È insegnato che il Salvatore li ha tutti istituiti egli stesso, ma che quelli della confermazione e della estrema unzione furono promulgati dagli Apostoli, che è necessario di confessare a bocca i falli che si detestano in cuore, che la materia, la forma ed il ministro sono dell' essenza di ciascun sacramento, che non si debbono ministrare ad alcuno in peccato mortale, che havvene certi i quali sono di necessità assoluta o in realtà, o almeno in desiderio. Brevemente, il tutto si espone con una giustezza ed una precisione visibilmente ispirata dal medesimo spirito che diresse in tutti i tempi le auguste adunanze dei primi pastori: direbbesi che i padri di Lavaur si fossero accordati con quelli di Trento, e quelle antiche dottrine sembrano un compendio di quest' ultimo concilio.

La seconda parte dell' istruzione di Lavaur, circa le virtù e i vizi, molto più si stende. Qui trovasi quanto riguarda le virtù così morali come teologali, i doni e i frutti dello Spirito Santo, le otto beatitudini, le sette dimande dell' orazion domenicale, le opere di misericordia, i peccati capitali, e le virtù ad essi opposte. In ultimo, nel riguardo dei comandamenti di Dio, si fa notare lo scopo e l' estensione di ciascuno, senza intralasciare gli ultimi due che vietano le disoneste brame, e che si distinguono chiaramente da quello che condannano le azioni.

Seguono diversi statuti pel buon ordine dei concilii provinciali e dei sinodi delle diocesi. Fra questi decreti, il vigesimo proibisce di ammettere agli ordini coloro che non sanno di lingua latina. Il trigesimo sesto vuole che i giudici secolari si astengano dalle cause personali dei cherici, che non decidano se una censura è giusta o non è, insomma che non s' ingeriscano negli affari ecclesiastici e spirituali, nè in quelli che un uso antico aggiudica al tribunal della Chiesa. Il cinquantesimoterzo ed il cinquantesimosesto pongono che dopo la morte di un vescovo o di un altro prelato, si eleggeranno due amministratori pei beni ecclesiastici del defunto, che ne faranno entro lo spazio di dieci giorni un fedele inventario, e renderanno ragione di tutto al successore. Il sessantesimoprimo stabilisce che ogni vescovo ed arcivescovo delle tre provincie riunite dee dare nel corso di sua vita alla propria chiesa cattedrale le suppellettili di stoffa preziosa, il che si praticò in appresso nella Linguadoca.... Nel sessantesimoquinto e nel sessantesimosesto si tratta del diritto che hanno le chiese parrocchiali all' onorario dell' esequie fatte dai religiosi, e se ne attribuisce la quarta parte ai curati, secondo la decretale di Bonifazio VIII. Il decreto settantesimottavo proibisce ai curati eletti di fare alcuna funzione, senz' aver prima ricevuta l' istituzione dal vescovo diocesano. Per l' ottantesimoterzo, i curati hanno facoltà di minacciar la scomunicazione ai parrocchiani che si restano due domeniche consecutive dall' ascoltar la messa nella loro parrocchia. Il centesimodecimo scomunica tutti coloro che si maritano fuor della loro parrocchia, senza la permissione del loro curato. Il centesimundecimo fa legge che tutti i capitoli composti di dieci canonici mandino due dei loro alle università per istudiarvi la teologia e il diritto canonico, senza null' altro perdere delle loro rendite che le distribuzioni. Col decimosesto dopo il centesimo, i vescovi sono avvertiti d' incaricare sotto di loro alcuni confessori che abbiano potestà di assolvere dai casi riservati. Ecco fra i centotrentatre canoni del concilio di Lavaur, quelli che sono più degni di considerazione.

Non già solamente in Francia furono apprezzati i disegni di papa Urbano per la celebrazione dei concilii. Imperocchè vediamo dagli statuti di quello d' Yorch, tenuto verso lo stesso tempo (1367), che il clero d' Inghilterra non si acconciò meno fedelmente agli ordini di quel pontefice per lo integramento della disciplina, sopratutto in ciò che riguarda la modestia, la decenza, l' operare senza cupidigia dello stato clericale e la santità delle nozze cristiane. È a presumere che le altre nazioni cattoliche abbiano imitati quegli esempi.

Un altro punto di riforma o di integramento non istava meno a cuore di papa

Urbano. Da assai tempo egli si proponeva di ristabilire in Roma la residenza dei sommi Pontefici. Epperò eletti tre cardinali, fra cui suo fratello Angligo di Grimoard che avea già fatto vescovo d'Avignone, manifestò apertamente il suo disegno, e di subito spedì sue genti a far sul cammino gli apparecchi necessari e a disporre nella città di Roma gli alloggi dei cardinali.

Questa novella pose tutti in iscompiglio, e divise i suffragi, secondo la diversità delle inclinazioni e delle brame di ciascuno. Pietro d'Aragona che erasi staccato dalle grandezze del secolo per appigliarsi all'umile istituto di S. Francesco, ed il celebre Petrarca, furono i personaggi più illustri, nell'ordine delle virtù e dell'ingegno, che si studiassero di confermare il Papa nella sua risoluzione. L'illustre francescano che era reputato un santo a rivelazioni e miracoli, fe' appositamente il viaggio d'Avignone per invitare Urbano, il quale di fatti restò ammirato a tanto zelo, e parve grandemente commosso alle sue ragioni. Petrarca gli scrisse una lunga e bella lettera, ove adunò tutto ch'è valevole a fare impressione sopra una mente giusta e un'anima dilicata.

« Considerate, dice [1], che la Chiesa di Roma è vostra sposa. Alcun potrà dire che la sposa del Pontefice romano è la universal Chiesa, non già una chiesa sola e particolare. Questo io ben so, Padre santissimo, e a Dio non piaccia ch'io ristringa la vostra giurisdizione: io vorrei distenderla piuttosto, se possibil fosse, ma godo nel sapere, non aver essa altri confini che quelli dell'oceano. Benchè però la vostra sede sia per tutto ove ha Gesù Cristo adoratori, Roma non ha meno con voi particolari legami. Siccome possiede il suo vescovo ciascuna delle altre città, così voi soli siete il vescovo di quella regina delle città tutte. Nondimanco uomini di piccolo intelletto, o appassionati o prevenuti, vi parleranno in modo ben diverso. Eglino vi pingeranno l'Italia come una terra che divora gli stranieri e i proprii abitanti; nella qual si cammina sopra fuoco mal coverto dalle ceneri, e su precipizii; ove gli alimenti, l'acqua, l'aria stessa, e soprattutto l'indole de' popoli, producono la morte, e adunano sotto gli altrui passi i pericoli d'ogni maniera.

« Ma vi torni a mente, o santo Padre, l'ingiuria fatta di corto da masnadieri delle vostre terre alla vostra casa ed alla vostra sacra persona. L'Italia offrì mai un esempio di cotali enormità e delitti? Allorchè quelle infami compagnie vi forzarono a riscattare, a peso d'oro, la vostra libertà e fors'anche la vita, del par che quella de' vostri cardinali, voi vi doleste in pien concistoro che quell'oltraggio aveva alcuna cosa di più immane che il trattamento fatto a Bonifazio VIII, e con ragione voi così parlaste. Imperocchè quantunque sia sempre una sozza scelleraggine l'usar violenza contro il vicario di Gesù Cristo, può dirsi che l'orgoglio e la durezza di Papa Bonifazio ne furon cagione. In voi per lo contrario, non erano se non benefizii a riconoscere e virtù ad onorare, una generosa beneficenza, una bontà veramente vangelica, una immutevol mansuetudine, un infinito allontanamento da tutto ciò che basta ad offendere l'uom più meschino. Assalito nondimeno improvvisamente da torbe di forsennati, voi foste costretto a spargere i vostri tesori, o, diciam meglio, il patrimonio della Chiesa e de' poverelli, per evitar mali maggiori, e buon per voi che conosceste allora, quei mali esser la degna ricompensa dell'abbandono in cui ostinatamente lasciavasi languire la Chiesa di Roma, quella sposa insigne cui vi ha data Gesù Cristo. Non è dunque tempo ormai di rasciugar le sue lacrime, e di farle dimenticare fin le sue molestie con una pronta ed amorevole ricongiunzione? O voi, supremo pastore e vescovo della Chiesa universale, che fate in riva al Rodano e alla Durenza, or che l'Ellesponto e l'Egeo, le isole di Cipro e di Rodi, l'Epiro e l'Acaia, le terre e i mari dell'Oriente e dell'intero mondo altamente invocano le vostre cure e la vostra tutela! Quai pur sieno gli allettamenti del contado Venosino, tutti immaginarii o ben meschini al paraggio di quelli della dolce Esperia, deh pensate che il vostro luogo non è colà ove sono più dilettose ombre e più freschi rivi, ma ove i lupi digrignano con più furore, e la greggia è posta a più certo pericolo ».

Gli rappresenta in ultimo la brevità della vita, e il terribil conto che dovrassi ren-

[1] Petrarc., Rer. Sen., l. 7, ep. unic.

dere al Giudice supremo. « Quando voi apparirete, ei dice, a quel tribunale a cui non avrete più la qualità di padrone, ma soltanto quella di servo come l'operajo e lo schiavo, che risponderete voi a Gesù Cristo nel punto che vi dirà: *Io vi avea scelto, fuor d'ogni aspettazione, acciocchè riparaste i falli de' vostri antecessori?* Che risponderete anche al Principe degli Apostoli quando all'uscir di vita dimanderà a voi donde veniste? Considerate se in quel momento vi piacerebbe meglio scontrarvi ne' vostri Provenzali, che ne' gloriosi apostoli Pietro e Paolo, co' santi martiri Stefano e Lorenzo, coi confessori Silvestro e Gregorio, colle vergini Agnese e Cecilia. Oh Iddio concedesse che in questa medesima notte ch'io vi scrivo (era la vigilia della festività di San Pietro), foste presente ai divini uffici nella basilica del santo Apostolo, di cui tenete il seggio! Quale dolcezza non saria per lui! Quali momenti a voi deliziosi! Non mai di simili ve ne procacerà il vostro soggiorno di Avignone: perocchè non il godimento dei sensibili diletti, ma l'unione della pietà conduce alla suprema letizia ». Con una copia anche più abbondevole di ragioni forti e di splendide immagini, Petrarca stimolò il Papa alla dipartenza per l'Italia.

Da un altro canto, Nicolò Oremo, dottor di Parigi, inviato dal re Carlo V, fece un gran discorso per dissuadere Urbano dal tramutarsi in Roma[1]. Ma quanto le cause e gl'ingegni di due oratori erano dissomiglievoli, tanto l'epistola accorta e leggiadra del poeta italiano la vinse sulla strana e grossa diceria del teologo francese. Alla dignità di Roma, seggio del primo degl'imperi e capo dell'universo; alla stretta unione del Papa con quella Chiesa, madre di tutte le altre; all'esempio di tanti Pontefici che trovarono la loro santificazione nel suo grembo, ai rimorsi di coloro che l'hanno abbandonata, e alle promesse ripetute così sovente di far cessare quel divorzio, Oremo oppone, come tanti argomenti invincibili, l'inclinazione costante e naturale dei Galli per gli esercizi religiosi, la quale ei dice essersi manifestata fin dal tempo dei druidi, e trovarsi attestata nei commentarii di Cesare; il ricovero che i Papi perseguitati nelle terre italiane trovarono sempre negli Stati dei re cristianissimi; la fiorente accademia un giorno trasferita da Roma in Parigi per opera di Carlomagno, ripiena di dottori profondi nella teologia, nel diritto, nelle arti liberali, e degni di essere paragonati alle stelle ed ai fulmini di cui si parla nell'Apocalisse; finalmente la situazione della Provenza in mezzo all'Europa, ed il vantaggio che avea la Francia d'essere la patria del Papa, il qual deve, siccome è conduso, porre ivi la sua dimora del par che Gesù Cristo pose la sua nella Giudea.

Questi ragionamenti schernevoli, riboccanti da altra parte d'infinito numero di passaggi della Scrittura, che indicavano una erudizione tanto mal digesta, quanto mostravano pochezza di giudicio, non eran tali che bastassero a contrappesare i forti motivi di papa Urbano. Temendo che non sopravvenissero ostacoli più valenti ad arrestarlo, egli s'affrettò di compiere fedelmente il suo proposto nel termine che avea prefisso. Il giorno ultimo d'aprile dell'anno 1367, ei si partì da Avignone, insieme co' suoi cardinali, che lo seguitavan la maggior parte per necessità, come se movessero per gire in bando. Egli prese viaggio per la città di Marsiglia, a fine di visitar la sua badia di S. Vittore, che avea ristabilita in una florida prosperità dopo il suo innalzamento al pontificato, e che amava sempre come il suo nido. Son noverati ben dieci monasteri ch'egli avea soggettati a quello, fra i quali la casa dei Benedettini che aveva istituita di poco in Mompellieri, e che formò il capitolo di quella cattedrale, al trasferimento della sede vescovile da Maghelona. Ai 12 di maggio, essendo tuttora in Marsiglia, elesse cardinale Guglielmo d'Agrafoglia, che non oltrepassava gli anni ventotto, ma era dei più valenti fra quelli della sua età, e nipote d'un vecchio cardinale dello stesso nome, grande amico d'Urbano, e creduto il principal motore dell'esaltazione di quel pontefice[2].

Si vedeano frattanto nel porto dispiegati i vessilli di ventitre galere e di molti altri naviglii d'ogni specie, che la regina di Sicilia e le repubbliche di Venezia, di Genova, e di Pisa avevano forniti, tanto per condurre in sicurezza il capo della chiesa, quanto

[1] Duboulay, t. IV, p. 396 et seq. — [2] Iter. Ital. Urb. V, ap. Baluz., t. II. Vit. Pap. Aven. p. 368 et seq.

per fargli onore. Ai 19, Urbano salì sopra una galera veneziana, furon tolte le áncore, e il vento secondando l'ardore del pontefice, si perderono di vista in poche ore i lidi della Francia. In quel momento l'amor di patria sorse in tutta la sua vivezza nel petto di alcuni cardinali francesi, i quali mancarono a segno di lasciarsi fuggire poco prudenti lamentanze contro il papa: cieca puerilità, dice in questo proposito il sommentovato Petrarca [1], ribellante contro un padre che costringeva i suoi figli a rientrar nelle vie della loro propria felicità e della loro salvezza. Il papa non diede ascolto a quelle spregevoli querele, nè il suo corso fu men rapido, e ai 9 di giugno arrivò in Viterbo, dove per quattro mesi ricevè le dimostranze più solenni del rispetto, della gratitudine e dell'allegrezza di tutta Italia. Fin d'allora che sbarcò a Corneto, primo luogo dello stato ecclesiastico, quasi tutti i magnati di quelle province eran venuti a fargli omaggio, e i deputati di Roma gli aveano consegnata la intera signoria della loro città, colle chiavi di Castel S. Angelo, che aveam tenuto fino a quel giorno.

In Viterbo, papa Urbano confermò la novella congregazione dei Gesuati, che era stata posta da Giovanni Colombino [2]. Questo pio istitutore era un nobile sienese, che avea occupato la dignità di Gonfaloniere, la principale della repubblica, ed allora mostrò poca religione, un'intera dimenticanza delle leggi della probità, una violenza impetuosa in tutti i suoi desiderii, e una sete dell'oro che lo facea ricorrere indistintamente a tutte le vie per cui poteva ingrassare la sua fortuna. Un giorno, che dopo essere uscito dal senato non trovò imbandito il suo pranzo, incollerì contro i suoi servi con una furia assai disdicevole. Sua moglie, per indurlo a sofferenza, gli diede la vita dei santi, che egli prima gittò da sè con ira; poi calmandosi in una maniera impreveduta, raccolse il libro, lo aperse almeno per distrarsi, e gli cadde l'occhio sulla penitenza di S. Maria d'Egitto, dalla quale fu tanto commosso, che fece subitamente risoluzione di convertirsi anch'egli. Cominciò da quel punto a far grandi limosine, a frequentar le chiese, e ad insistere nei digiuni come nell'orazione. La pia consorte di lui, che pregava da lunga pezza per lo suo convertimento, e che davagli esempi di virtù sino allora infruttuosi, trovò presto in lui un maestro e un modello di perfezione evangelica. Ei la persuase ad osservare tra loro la continenza; e quindi riposò sempre su qualche tavolato, non indossò altro che vesti lacere, e di sotto un grosso cilicio, aggiungendo a questo molte altre macerazioni. Fece della propria casa uno spedale per gl'infermi e i pellegrini, ch'egli serviva colle sue mani. In quel tempo egli aveva ancora un figlio ed una figlia.

Venuto a morte il maschio, e la figliuola avendo abbracciata la vita religiosa, Giovanni Colombino, con assentimento della moglie, distribuì tutti i suoi averi ai poverelli, e si rimase nell'indigenza. Ebbe a cooperatore un altro nobile sienese, per nome Francesco Vincenti: ambedue si diedero a predicare per le città e per le ville di Toscana, esortando tutti a far penitenza, e per l'edificazione della loro vita, si traevano dietro i più virtuosi. Ragunarono così ben sessanta discepoli, coi quali vennero a presentarsi a papa Urbano, nudi i piedi e la testa, ed il rimanente del corpo ravvolto di cenci rappezzati. Il pontefice li accolse benignamente, volle che portassero almeno sandali di legno, che si coprissero la testa; e per abito loro diede una tonaca bianca, con un cappuccio della medesima stoffa e un mantello di color castagno. Il popolo li chiamò Gesuati, perchè aveano sempre alle labbra il nome di Gesù. Mentre Giovanni Colombino ritornava a Siena, morì per la via, nell'ultimo giorno di luglio l'anno 1367. Benchè egli non sia stato canonizzato nelle forme, papa Gregorio XIII fece inserire il suo nome nel martirologio romano. Questa congregazione fu soppressa da Clemente IX, dopo avere esistito trecento anni.

Alla per fine il capo della chiesa rientrò in Roma il sabato 16 d'ottobre, sessantatre anni dopo la morte di Benedetto XI, i successori del quale aveano stabilita la loro sede in Francia. Urbano V fece ingresso nella città con duemila cavalieri, in mezzo al clero e al popolo romano che gli erano venuti incontro, e che lo accolsero con un tripudio e con solennità così grandi che i più vecchi non ricordavano averne mai visto esempio. Fatta la sua preghiera nella Chiesa del principe degli Apostoli, e tolto possesso della

[1] Petr., Rer. Sen., l. VII, ep. 2. — [2] Stor. degli ord. relig., 2.ª ediz., t. I, p. 479.

cattedra pontificale, passò nel palagio contiguo al Vaticano che cadeva in ruina, e che egli fece poco appresso magnificamente riparare. L'ultimo giorno d'ottobre, vigilia di tutti i Santi, ei celebrò la messa pontificalmente sull'altare di S. Pietro, ove non era stata più detta dopo Bonifacio VIII. Il secondo giorno di marzo del 1368, Urbano, poichè ebbe celebrato a S. Giovanni in Laterano, nella cappella che s'intitola *Sancta Sanctorum*, fe' trarre le chiavi di S. Pietro e di S. Paolo quasi dimenticate sotto l'altare, a cui aveva detta la messa, per rendere a quelle nobili reliquie gli onori condegni. Fece quindi far loro nuove custodie, il prezzo delle quali oltrepassò i trentamila fiorini d'oro. Son quelle due grandi casse d'argento, del peso di milleducento marchi, e tutte sfavillanti di gemme. Sulla cassa di S. Pietro vedesi la tiara, ossia triplice diadema, per cui se ne attribuisce l'istituzione a papa Urbano V. Però già si avevano le statue de' suoi antecessori Giovanni XXII, Benedetto XX e Innocenzo VI, ornate di poco differenti diademi. È pur da osservare che tornando dal monte Laterano a quello del Vaticano papa Urbano V non traviò, per iscansare, come avrano fatto alcuni suoi predecessori, il luogo ove dicevasi che la papessa Giovanna si fosse sgravata; il che mostra che già eransi sgannati di quella favola.

In principio del mese di maggio, papa Urbano andossi da Roma a Montefiascone rinomato per la salubrità dell'aria, a fine di passar quivi l'estate, e fece in quel tempo una nuova promozione di otto cardinali, pur francesi nella maggior parte, siccome quelli degli ultimi suoi antecessori. Venne l'imperator Carlo IV a raggiungerlo con un esercito numeroso, destinato a sommettere gli usurpatori delle terre della Chiesa, e a frenare i popoli nell'obbedienza dovuta al sommo pontefice. Si condussero l'uno e l'altro in Roma per attendere l'imperatrice che doveva colà essere incoronata dal papa, come avvenne il dì d'Ognissanti dopo ricevuta l'unzione, secondochè era usanza, dalla mano del cardinal vescovo d'Ostia. Il papa, per questa ceremonia solennemente celebrò la messa sull'altar di S. Pietro, e l'imperatore tenne le veci di diacono, senza però leggere il Vangelo, il che non avea diritto di fare se non se nel giorno di Natale. Questo principe, sempre fedele alla sua promessa, uscì da Roma subitamente dopo la coronazione dell'imperatrice sua consorte. Nell'anno di poi 1369, fu visto in quella città l'imperator d'Oriente Giovanni Paleologo.

Il qual principe sbigottito dal rapido avanzare dei Turchi, era venuto in Italia per sollecitare l'aiuto degli Occidentali. Papa Urbano si mostrò zelantissimo in di lui favore, e gli rese molta onoranza, un poco meno però che all'imperator d'Occidente, sempre riputato sovrano, o almeno rappresentante i sovrani di Roma. Paleologo, dal canto suo, durò costante nella fede romana di cui aveva già fatta professione. Il giorno di S. Luca, 18 d'ottobre, egli recossi alla Chiesa dello Spirito Santo, ed in presenza di quattro cardinali confessò che questa divina persona procede dalle due prime, che la Chiesa romana tiene il primato sopra tutte le Chiese cattoliche, che ad essa appartiene il decidere le questioni di fede, e che chiunque si sente danneggiato in materia ecclesiastica, può ad essa appellarsi. L'imperatore diede questa confessione in forma di bolla, sottoscritta di suo pugno a caratteri di minio, e suggellata in oro; fece inoltre il giuramento, e i cardinali lo ammisero al bacio di fratellanza, come vero cattolico. La domenica appresso, il papa vestito pontificalmente, ed accompagnato da cardinali e da altri prelati in tutta la pompa della loro dignità, mosse dal Vaticano alla chiesa di S. Pietro, ove si assise sopra una cattedra posta in cima ai gradini dell'atrio. Poscia venne l'imperatore, e tostochè vide il sommo pontefice, tre volte piegò le ginocchia: quindi prostrossi, gli baciò i piedi, poi le mani e la bocca. Il pontefice rizzossi, lo prese per mano, e cominciando il *Te Deum*, essi entrarono assieme nella Chiesa, ove il papa cantò la messa in presenza del principe e d'una moltitudine di Greci. Dopo l'uficio, Paleologo fu a convito col papa e con tutti i cardinali [1].

Sull'incominciar dell'anno seguente 1370, poichè tenevasi qualche disputa sul nome della Chiesa romana per parte dei Greci, che si diceano sempre Romani, Giovanni Paleologo diede una seconda bolla per ispiegazione della prima, e dichiarò che col nome di Chiesa romana egli intendeva quella a cui presiedeva papa Urbano V. Que-

[1] Chalc., p. 25. Allat. Cons., p. 842. Rain., an. 1369.

all'imperatore più non tardò a ripartirsi per Costantinopoli. Urbano, il quale non potè ancora dargli i soccorsi tante volte implorati, si sforzò di compensarnelo per la concessione dei favori spirituali che non dipendeano se non da lui. È da notare fra gli altri privilegi quello che gli accordò di avere un altare portatile, cioè una pietra consacrata ove fece dir la messa in suo cospetto, contro l'usanza dei Greci che solamente si servono per questo d'una pelle, d'un lino o d'un pezzo di stoffa benedetto, ma Paleologo non dovea far celebrare su quella pietra fuorchè un prete latino [1]. Quanto ai soccorsi temporali, Urbano lo raccomandò per lettere a diversi principi cristiani, particolarmente alla regina Giovanna di Napoli, ed a Filippo, principe di Taranto, presso i quali dovea tener cammino. L'imperatore sembrò nulladimeno assai contento del papa, e partì con animo tutto favorevole alla cattolica unità.

Papa Urbano fece altresì ogni sforzo per estinguere lo scisma, o almeno per impedirne i progressi sui confini dell'impero di Costantinopoli [2]. Chiara, vedova di Alessandro, vaivoda di Valacchia, principessa di religiosi sentimenti e ferma nella vera fede, avea due figliuole maritate, l'una al re di Bulgaria, e l'altra al re di Servia. Il papa, inteso che essa avea tratta la prima dall'errore e dallo scisma, le scrisse per congratularsi ad essa di quel fortunato evento, e per confortarla che si operasse in egual maniera alla conversion della seconda. Esortò del pari il giovane vaivoda di Valacchia, per nome Ladislao, a distaccarsi dallo scisma. Lasco, duca di Moldavia, della stessa nazione dei Valacchi, avendo già risoluto di abbandonar quegli errori per consiglio di alcuni frati, il papa non istimò dover lasciare più lungamente quella provincia sotto la dipendenza del vescovo di Halitz in Russia, il quale era scismatico, e d'altra parte ne rimanea di molto lontano. E perciò egli scrisse tanto all'arcivescovo di Praga quanto ai vescovi di Breslavia e di Cracovia nel modo seguente: « Se vi appare per cosa certa che il duca Lasco e i suoi sudditi vogliano sinceramente e fermamente abbracciare la fede cattolica, voi farete abbiurar loro lo scisma in pubblico, o a quelli di essi che voi meglio stimerete, poi vi piacerà affrancare la città di Cereta e tutto il ducato di Moldavia dalla giurisdizione del vescovo di Halitz e da ogni altra persona ecclesiastica, di maniera che cotesta contrada, nello spirituale, non sia soggetta se non alla santa Sede, poscia darete l'onor di vescovado a Cereta, la diocesi del quale comprenderà tutto il ducato di Moldavia. » Il duca Lasco abbiurò infatti, e dalle sue terre la luce del vero si sparse nei vicini paesi, principalmente nella Bosnia, nella Rascia, e nel Bassacat, ove i missionari francescani accorsero a torme, e vinsero alla fede migliaja di eretici e di scismatici.

Infrattanto la massima parte degli eccellenti missionarii che quell'ordine aveva in Tartaria essendoci morti dopo il lungo spazio di tempo che v'erano stati spediti dagli antecessori d'Urbano V, questo vigilante papa stimò suo dovere il prender cura di quelle nuove Chiese che cominciavano a mancar di pastori [3]. Mandò per occupar le veci dei missionarii, non pochi dei loro confratelli. Guglielmo da Prato loro capo, che egli aveva eletto arcivescovo di Cambalu e vicario generale del suo ordine nel Catai, ebbe la facoltà di menar seco fino ai dodici de' suoi confratelli di sua scelta. Urbano li incaricò di varie lettere, le quali mostrano almeno che i Tartari si pregiavano sempre di devozione o di benevolenza verso il capo dei cristiani. Una lettera volgevasi al loro imperatore ossia gran can, un'altra ai diversi principi, una terza a tutta la nazione: il pontefice li esortava tutti a favorire l'arcivescovo co' suoi confratelli e co' nuovi cristiani, ed a giovarsi anch'essi della luce che il cielo fa risplendere tra di loro con tanta chiarezza. I missionarii eran parimenti incaricati d'una lettera, che senza dubbio aveano a consegnare passando, e che esortava il clero della Grecia a imitar l'imperatore nell'abbiuramento dello scisma.

Mentre spingeva così lontano le pontificie cure, Urbano V non era meno intento all'edificazione dei servi della sede, e specialmente d'una porzione tanto privilegiata della casa del signore, quanto sono gli ordini religiosi. Il monistero di Monte Cassino, antico modello di regolarità per l'ordine di S. Benedetto che aveva egli stesso servito

[1] Ducang., Gloss. Græc., p. 85. — [2] Vit. Pap. Aven., t. I, p. 388. Rain., an. 1370, n. 5, etc. — [3] Wading., 1370, n. 2.

così lungamente di esemplare a tutti gli altri, era caduto in una rilassatezza che non vi fu più modo di nascondere al papa tostochè venne in Italia [1]. Era così grande il male che nulla bastò a farlo cessare fuor del cacciar via gli arroganti e vagabondi monaci che vi si erano stabiliti. Convenne anche sopprimere il vescovado che papa Giovanni XXII aveva colà istituito, e che soltanto valse a fomentare la loro superba insolenza. Papa Urbano vi fece poi venire virtuosi monaci di varii monisteri in cui l'osservanza era più esatta, e diede loro un ottimo abate, che cercò gran tempo invano fra i monaci neri, e che infine trovò fra i camaldolesi. Era questi Andrea da Faenza, uomo di sublime pietà, d'una regolarità perfetta, versatissimo nella vita interiore, e non meno abile nel maneggio degli affari, ma la sua modestia, eguale al suo merito, oppose la più forte resistenza, e bisognò costringerlo a forza perchè accettasse. Posciachè la rovina degli edificii, cagionata da un tremuoto, e lo scadimento delle cose temporali aveano di molto contribuito a far dimenticare l'osservanza, il papa s'interpose validamente presso la regina Giovanna, a fine di restituire a quel monistero i diritti che gli erano stati tolti dagli ultimi re di Napoli. Urbano V decretò del pari che non fosse ivi più usato nel coro il salterio romano, ma vi si prendesse il gallicano [2].

Per bene intendere questo punto di regolamento, bisogna riprendere da più alto le cose. Fin dai tempi primitivi, la Chiesa occidentale ebbe una versione latina dei salmi, fatta non sopra l'ebraico, ma sul greco dei Settanta, divenuto più famoso che il testo originale. La qual versione latina fu tuttavia conosciuta manchevole verso la fine del quarto secolo, e S. Girolamo la emendò in prima assai leggermente, poi con molto maggior cura. I salmi corretti di questa seconda maniera hanno formato il salterio gallicano, così chiamato a cagione dell'antico e costante uso che ne ha fatto la Chiesa di Francia. Se ne riferisce l'istituzione a S. Gregorio di Tours, e con più ragione a S. Bonifacio di Magonza, che da Roma lo portò alle Chiese di Gallia e di Germania. Quindi si diffuse a poco a poco nelle altre Chiese: infine il concilio di Trento lo dichiarò autentico e facente parte della Scrittura contenuta nella Volgata. Il salterio romano, così detto, perchè se ne fece uso lungo tempo in Roma, è l'antica edizione dei salmi, quale si aveva in Italia prima di S. Girolamo, o anche dopo la prima correzione che ne fu fatta. Essa non è più in uso fuorchè nella chiesa di S. Pietro di Roma, che forse l'ha conservato per rispetto all'antichità di quel monumento. *Il Venite exultemus*, come dicesi a mattutino, è pur di quella versione, del pari che varii frammenti di salmi che si trovano nel messale romano. Il salterio gallicano prevalse dappertutto altrove sopra il romano pel concorso istesso dei papi, e di Urbano V in particolare, che nulla obbliò di tutto quello che potea contribuire in Italia al reintegramento ed alla perfettezza della disciplina.

Tali erano i felici e pronti effetti della presenza del primo pastore nel luogo naturale di sua residenza, quando Urbano, per una mutazione appena credibile, e di cui parve un motivo poco soddisfacente il desiderio di procurar la pace fra l'Inghilterra e la Francia, pubblicò improvvedutamente il disegno che aveva di tornarsi in Avignone. Già era fuori di Roma, a Montefiascone, luogo che sembra essergli stato molto piacevole, ed in cui volle, prima della sua partita, accrescer pure di due cardinali il sacro collegio. Il primo fu Pietro d'Estaing, d'una antica stirpe di Rovergue, che diede una serie d'uomini grandi allo stato ed alla Chiesa, il secondo fu Pietro Corsini, nato in Firenze d'una famiglia nobile e grandemente illustre sin da quel tempo.

Contuttociò Pietro d'Aragona, quel pio infante che seguiva ad onorar colle sue virtù l'ordine di S. Francesco, e che avea stimolato papa Urbano a riportar la santa Sede in Roma, gli fece vive rimostranze intorno ad una mutazione che era per annichilire ogni frutto del suo felice ritorno: mutazione, diceva egli in modo profetico, meno adatta a spegnere la discordia, che ad eccitar lo scisma [3]. Da un'altra parte, S. Brigida, venuta di Svezia in Roma per ottenere la conferma della sua regola, protestò che la santa Vergine le avea rivelato, che se il papa ritornasse in Avignone, morrebbe appena giunto [4].

[1] Vit. P. P., p. 389. — [2] Bullar. Magn., t. I, p. 206. — [3] Vit., t. XXXIII, p. 390. — [4] Raimdo, 1370, n. 19, etc. Bullar., Bund. IX, const. 5.

Brigida, per le sue virtù, i suoi natali e il suo carattere, godeva una riputazione che dava gran peso alla sua testimonianza. Apparteneva essa ad una delle più nobili case di Svezia ed era stata congiunta in nozze sin dall'età di tredici anni ad un giovane signore egualmente illustre, per nome Vulfon. dopo aver avuto otto figli, l'uno e l'altra di comune consenso risolvettero di serbar la perfetta continenza.

In tale stato, essi fecero insieme il pellegrinaggio di S. Giacomo di Gallizia, e ritornati presero ambedue la risoluzione di abbracciar la vita religiosa. Vulfon morì prima di averla messa ad effetto: Brigida, nella sua vedovanza, raddoppiò le sue austerità e le sue limosine, e non guari appresso fondò nella diocesi di Lincop un monistero duplice, per sessanta religiose e venticinque frati dell'ordine di S. Agostino. Diede essa stessa costituzioni alle une ed agli altri, che diceva esserle state rivelate da Dio, e ne ottenne la conferma dal papa Urbano.

Per tutte queste ragioni, il profetar della santa sul ritorno di quel pontefice in Francia fe' grande impressione nello spirito del cardinal di Belforte, uomo dabbene, che vedremo fra poco esser papa sotto nome di Gregorio XI; ma non ardì farlo noto ad Urbano. Brigida di ciò avvedutasi fece porre in iscritto queste parole per mano del suo confessore Alfonso, vescovo di Jaen: « È volontà di Dio che il papa non esca dall'Italia, ma che vi resti sino alla morte, altramente egli sarà subito reciso dal numero dei vivi, per andar a render conto al giudice terribile dei vivi e dei morti ». Essa armata di coraggio, affronta tutto lo sdegno della vana alterezza del secolo, giunge innanzi al pontefice, e gli appresenta ella stessa il fatale annunzio. La sorte era tratta: Urbano si partì da Montefiascone ai 26 d'agosto, fu ad imbarcarsi in Corneto, prese terra a Marsiglia, e quindi si recò in Avignone ai 24 di settembre dell'anno 1370.

Quanto a Brigida, essa di subito passò in Napoli, poi nella Sicilia, donde essendo ritornata in Roma si credè ispirata di andar a Gerusalemme, quantunque in età di settantanove anni, e si pose in viaggio con sua figlia Caterina. Giunta che fu in Terra santa, visitò tutti i sacri luoghi, fra i quali è da notare che i di lei storici annoverano la cella dell'Annunciazione, vale a dire la casa ove abitò la Vergine in Nazzarette. Essendo Brigida ritornata in Roma, ivi santamente morì (1373). Il suo corpo fu riportato in Svezia per le cure di sua figlia, e deposto nel monistero di Vastein, che la santa avea fondato. I miracoli che quivi si operarono in gran numero ebbero indotto papa Bonifacio IX, malgrado delle turbolenze del grande scisma, ad inscriverla fra i santi l'anno 1391, diciottesimo solamente dopo la di lei morte.

La predizione che essa fece ad Urbano V non fu la minore di quelle maraviglie, e riputata la voce di Dio, nella mente di tutti quelli che ne giudicarono per gli effetti. Questo pontefice non fu appena giunto in Avignone che volle andare in persona a negoziar la pace che era stata cagione del suo ritorno; e già egli avea fatto qualche preparamento per quel viaggio quando fu soprappreso da una infermità che giudicò egli stesso dover prestamente condurre la sua morte. Infatti egli morì ai 19 di dicembre del 1370, colle pie disposizioni che tutto il corso della sua vita dava cagion di sperare, ma condannando la riprovevole mossa che allor conoscea d'aver fatta col ritorno in Avignone. È raccontato ch'ei si fece portare moribondo innanzi ad un altare del principe degli Apostoli, e che invocò a testimoni il cielo e la terra che quella colpa non doveva essergli imputata, ma sibbene a coloro i quali in tal modo ne avevano preparato il compimento, ch'egli non avea potuto evitare quel passo[1]. Altri soggiungono ch'egli fece voto di tornare in Roma se Dio lo rendeva a sanità[2]. Comechè sia, quella colpa, o imprudenza non tolse che fosse invocato Urbano V subito dopo la di lui morte, che si esponesse da ogni parte la sua immagine sugli altari, e che si trattasse di metterlo solennemente nel novero dei santi. Se questa canonizzazione non ebbe effetto, benchè sollecitata da tutte le auguste persone strette all'obbedienza di Clemente VII, per un'infinità di testimonianze rese alle di lui virtù e miracoli, non vi furono che le agitazioni dello scisma le quali impedissero il giudizio finitivo della Sede apostolica.

[1] Petrarc., Rer. Sen., l. 13, ep. 13. — [2] Rain., an. 1370, n. 9.

Per esserne convinto basta gittar lo sguardo sulle opere di quel santo pontefice [1]. Benefico e liberale di natura, magnifico quando si trattava del culto divino e delle fondazioni religiose, ch' egli moltiplicò grandemente, era, intorno a ciò che è da riguardarsi come la pietra di paragone delle virtù di un papa, di una moderazione quasi unica rispetto a' suoi congiunti. Due soli si ricordano che abbiano avuto parte a' suoi benefizi, il di lui fratello che il sacro collegio in certo modo lo costrinse ad associarvi, ed un nipote a cui la propria dottrina e pietà fece ottenere il vescovato di S. Papoul. Egli non sofferse che suo padre accettasse la rendita di seicento lire che il re di Francia volea dargli a di lui considerazione, ma era liberale sino alla profusione in riguardo a' poverelli; entrava con tutte le tenere cure di una madre nelle più minute circostanze dei loro bisogni; dichiaravasi il proteggitore di tutti a cui erano suscitate avversità; collocava, giusta la loro condizione, le zitelle, l' indigenza delle quali potea mettere a rischio la loro virtù, riparava dalla miseria ed anche più dalla vergogna, che n' è la maggior pena, le famiglie onorevoli e decadute. Era generoso promotore delle lettere: fondò un collegio a Mompellieri per dodici studenti in medicina, e durante tutto il suo pontificato mantenne mille scolari in differenti università.

[1] Anzichè fosse amante del falso, o si avvolgesse nei vortici della gloria e della grandezza che lo circondavano, mal suo grado, ogni qual volta vedeva i monarchi prostrati a' suoi piedi, riferiva al Capo adorabile della Chiesa gli omaggi che si tributavano al suo vicario e diceva internamente: *Non a me, o Signore, ma solamente al vostro nome tutta la gloria si deve*. Così alieno dalla vita molle come dai progetti dell' ambizione e dai sogni della superbia, la regola del suo vivere era meno quella di un papa che di un frate austero. Nella Quadragesima e nell' Avvento egli non mangiava se non che la sera, digiunava a pane ed acqua tutti i mercoledì, venerdì e sabato di tutto l' anno. Il restante del tempo egli divideva coi poveri una mensa molto abbondevole, ma coperta di vivande comuni e santificata da pie letture. Ritenne sempre l' abito di S. Benedetto, che non lasciava nemmeno nel prender sonno; e nelle stanze in cui egli albergava con più diletto, ogni cosa faceva mostra della povertà di un semplice religioso. Allo spirito di penitenza univa quello della pietà, l'amore della preghiera e del raccoglimento, la confessione quasi giornaliera, l' assiduità nel celebrar la messa, nel recitare ad ore convenienti l' ufizio canonico, al quale aggiungeva quello dei morti.

Per ciò che concerne i doveri di primo pastore, egli intese in ogni tempo e di tutta sua possa a sbandir dalla corte romana e da tutte le chiese il disordine dei costumi, la simonia, lo spirito di cupidigia, la lentezza nel trattar gli affari e generalmente tutti gli artifizi dell' avidità coperti di quel manto. Egli stesso era assiduissimo nel concedere a tutti udienza, e pochi papi si videro così infaticabili e così pronti nell' operare. Nonostante la gravità d' una vita cotanto laboriosa ed austera, la sua dolcezza, i suoi modi affabili, la sua popolarità, la sua sofferenza non si smentirono giammai in alcuna occasione. Fino al momento che rese lo spirito egli tenne dischiuse le porte delle sue stanze, per lasciare ai fedeli d' ogni condizione un libero accesso al lor pastore e padre. In tutto il corso del suo pontificato, che fu di ott' anni, un mese, diciannove giorni, non si trovò alcuno, secondo la testimonianza di Petrarca [2], sì rigido censore dei papi francesi, che potesse lamentarsi del suo governo o delle sue maniere.

Dopo i dieci giorni prescritti al lutto della Chiesa romana, i cardinali si chiusero in conclave, e nella mattina del seguente giorno, 30 di dicembre, elessero a concorde voti e quasi per ispirazione, Pietro Ruggero di Belforte in età di quarant' anni, e cardinale dai diciotto. Egli era nipote di Clemente VI e figlio del conte Guglielmo di Belforte in allora ancor vivente, e che vide perciò suo fratello e suo figlio papi, un altro fratello, due nipoti e cinque cugini cardinali. Pietro Ruggero fu il solo che non plaudisse alla propria esaltazione: resistè per una umiltà sincera, e non cesse ad altro che alla volontà di Dio, manifestata dalla perseveranza dei cardinali, che voleano assolutamente dare ad Urbano V un successore così adatto a seguire gli intendimenti di

[1] Vit., t. I, p. 202 et seq. — [2] Rer. Sen., l. 13, ep. 13.

quel santo e saggio pontefice. Egli non era se non che diacono del titolo di S. Maria Nuova; fu quindi ordinato prete il sabato 4 gennaio seguente, e nella domane fu fatta la di lui sagra incoronazione. Prese il nome di Gregorio XI, ed occupò la Sede per sette anni e tre mesi. Fin dal primo anno creò dodici cardinali. Perocchè egli era naturalmente quieto e modesto, i vecchi cardinali avean preso a governarlo con duro freno, e per contrappesare la loro autorità, egli fece quella numerosa promozione, in cui trovansi tra dieci Francesi cinque Limosini, compatriotti o anche congiunti del novello papa (1371).

Gregorio applicò l'animo ai doveri essenziali del pontefice, e particolarmente a conservare in tutta la sua interezza ed in tutta la sua semplicità il deposito della sana dottrina. Non eravi allora così santo e terribil mistero intorno a cui non si esercitasse la curiosità e la sottigliezza scolastica. Il papa intese che in Aragona Giovanni di Laune, dell'ordine dei frati minori, ed alcuni altri religiosi eransi avventurati a dire, predicando sull'Eucaristia, che se l'ostia consacrata cadesse nell'immondizia, il corpo di Gesù Cristo cesserebbe di esservi, e che la sostanza del pane tornerebbe in essa: che lo stesso avveniva quando un animale mangiava o rodeva l'ostia santa, lo stesso ancora se le specie erano infrante sotto i denti di chi si comunica, che Gesù Cristo nel momento istesso ritornavasi al Cielo, e non passava nello stomaco [1]. Avvegnachè tali proposizioni avessero avuto altra volta partigiani illustri che le diedero almeno per problematiche, Gregorio XI vietò sotto pena di scomunicazione il più predicare ed insegnar pubblicamente quella dottrina, la quale in quei tempi non era atta che a scandalezzar le menti deboli. Allora infatti alcuni dottori ardimentosi parlavano poco decevolmente dell'Eucaristia, fra i quali Giovanni Wicleffo, che cominciò a dommatizzare in Inghilterra. Oggidì quelle tre proposizioni sono stimate generalmente false e improbabili.

In Alemagna il vescovo di Halberstat affermava e ripetea sovente che tutto accade in questo mondo per necessità; che il destino regola la vita e la morte di ciascun'uomo, e che tutto dipende assolutamente dalle influenze celesti [2]. Era questo il frutto tanto dell'astronomia superstiziosa di quei tempi, quanto delle dispute senza fine sopra i futuri contingenti. Ma siccome Alberto, che tale è il nome di quel vescovo, era dottore in Parigi e riputato sapiente, i suoi discorsi facevano molta impressione nella Germania, principalmente sui nobili ignoranti. Parecchi furono rimossi dalla fede, si trascurarono le buone opere, la preghiera e tutti gli esercizii di religione cominciarono a tenersi usi di pura dimostrazione. Il papa informato di siffatti scandali, mandò sui luoghi persone incaricate di operar concordamente all'inquisitor del paese. Dopo aver verificati i fatti, doveasi costringere il vescovo a disdire, in presenza del suo clero e del suo popolo, ciò che aveva temerariamente asserito, e a dichiarar che quella era una eresia. Obbedisse o no, i commessarii dovevano pur dichiarare pubblicamente che quelle proposizioni erano del tutto ereticbe e dannate dalla Chiesa romana.

Giunse parimente a notizia di Gregorio che si trovavano in Sicilia persone illuse, che onoravano quasi santi varii settatori di Dolcino e frati della vita povera, ancorchè tali sette fossero state condannate dalla Chiesa [3]. Costoro serbavano come reliquie le ossa di quei novatori morti nell'ostinatezza, ergevano ad onor loro chiese o cappelle, e vi si ragunavano a frotte, con tutta la ridevole premura e disordine del fanatismo. Per questo avvertimento il papa scrisse ai vescovi del paese che impedissero quel culto pernicioso, non solo per mezzo delle censure ecclesiastiche, ma se era d'uopo col soccorso del braccio secolare. Questa lettera è data dei 12 di settembre dell'anno 1372.

Il cominciar dell'anno seguente fu segnato dalla morte del santo vescovo di Fiesole in Toscana, chiamato Andrea e discendente dalla stirpe illustre dei Corsini [4]. Avanti il suo nascere, i suoi genitori promisero di sacrare a Dio il primo frutto del loro matrimonio, ma da principio Andrea mal corrispose a quella santa destinazione.

[1] Direct. inquis., p. 44. — [2] Rain., an. 1372, n. 33. Bzovio, p. 21. — [3] Ibid., n. 36. — [4] Bullar., t. II, p. 1061, et seq. Ughel, t. III, p. 329.

sull' età di dodici anni, dimostrò molta sfrenatezza e petulanza, il quale vizio in lui crebbe per tre anni, dopo i quali lasciandosi condurre fino ad ingiuriar sua madre, essa gli tenne questo discorso: « Io veggo pur troppo, o figlio mio, che tu stesso sei quello che mi fu presentato in sogno la vigilia del tuo nascimento. Ma se un lupo mi parve uscire dal mio seno, io lo vidi però incamminarsi ad una chiesa, e nell' entrarvi mutarsi in agnello. Sappi adunque ormai che tu appartieni alla Madre di Dio, a cui fi abbiamo votato, e non sei più nostro ». Questi detti lo colpirono maravigliosamente, vi si arrestò col pensiero tutta la notte, e prese la risoluzione di convertirsi.

Alla dimane si presentò ai frati del Carmine e domandò come un insigne favore di essere accolto nell' ordine, il che ottenne col consentimento e con grande letizia de' suoi genitori. Ben presto vinse anche i desiderii di quei devoti da cui ebbe la vita, pel rigore delle sue austerità, per una severa solitudine, per lo spregio della gloria del secolo e per le più umili pratiche della santa mania della croce. Fu visto sovente con una gran bisaccia al collo questuare nelle vie di Firenze. Qualora i suoi congiunti se ne riputavano disonorati: *La mia gloria,* dicea loro, *consiste nel camminare, secondo le regole del mio stato, sulle orme d' un Dio morto per la nostra salvezza.* Tanto abborrimento egli aveva da tutto ciò che ha dello splendore e della pompa, che evitò fin le solennità preparate da' suoi genitori per la sua prima messa, e si recò a dirla in un piccolo convento fuor della città. Il cielo onorò ben tosto con alcun prodigio l' umiltà del suo servo: imperocchè finiti appena i suoi studii in Parigi, ove era andato a continuarli per ordine assoluto del capitolo generale, nel ripassar da Avignone risanò un cieco pregando per lui.

Tornato a Firenze, fu fatto priore del convento di quella città, ove non si adoperava se non che a farsi obbliar dal mondo, e in breve fu eletto vescovo di Fiesole. La sua modestia ne fu così sgomentata che egli si diede alla fuga e ricoverossi con molta secretezza fra i certosini. Fu cercato inutilmente e già si stava per procedere ad una nuova elezione, quando un fanciullo di tre anni si fece avanti nell' assemblea e gridò: *Andrea è quello che il cielo ha scelto; mandate ai certosini e colà voi lo troverete in orazione.* Lo rinvennero, fu consacrato, e governò ventitre anni la chiesa di Fiesole, portando le virtù episcopali a quel grado di perfezione che presagisce come infallibilmente il rifiuto del vescovato. Ei fece sopra tutto ammirare la sua carità verso i poverelli. Dopo il più maturo esame delle sue virtù e de' suoi miracoli, ei fu canonizzato da papa Urbano VIII.

Un anno appresso al santo vescovo di Fiesole, morì Petrarca, cui la sola sua qualità di contemporaneo d' Andrea fu che noi ravviciniamo ad un santo [1]. La frivolità del suo carattere e delle sue occupazioni lo renderebbe molto indifferente agli scrittori ecclesiastici, se la sua leggerezza medesima non avesse fornito qualche arme ai nemici della Chiesa. Ma sopra quale fondamento e con quale vantaggio ponno essi darlo per uno dei loro precursori? Petrarca famoso pe' suoi canti affettuosi, pel sale ed amarezza delle sue satire, per l' unione bizzarra della galanteria e della dissolutezza colla qualità di canonico e d' arcidiacono, giammai non ebbe la profondità di spirito, nè la gravità conveniente per inalzarsi a riformatore. Panegirista onoso della virtù, e tutto macchiato dei vizii che non restavasi di riprendere nei pontefici e negli altri prelati romani, non deve riputarsi, da chi ben sente, se non che un declamatore senz' autorità. Può egli svelar meglio la falsità del suo giudicio e l' esaltazione della sua fantasia, che celebrando il folle e arditissimo Rienzi, qual ristoratore della romana libertà, simigliandolo ai Bruti, ai Camilli e a tutti i più grandi eroi dell' antica Roma? Non è uno screditar se stesso il dir la Chiesa romana, con una simile testimonianza, essere la nuova Babilonia o la meretrice dell' Apocalisse [2]? Nè ancora altri sarebbe concorde a Petrarca, tanto egli sragiona. Imperocchè egli per vero vomita le ingiurie più atroci, i più avvelenati sarcasmi contro la corte di Avignone, ma nello stesso tempo ed invariabilmente egli professa la fede della cattedra di Pietro, e rende un intero omaggio all' autorità de' suoi successori. Così egli confutò anticipatamente que' secretarii scon-

[1] Vit. Petr. per Squar. — [2] Myster. d'iniq., p. 460.

siderati che proposero le sue lettere latine come argomenti gravi e di prim'ordine sol per appoggiarsi a quella vana autorità.

Ei si mostrò sempre, nella credenza e nelle osservanze, contrario ai novatori che eccitarono ai giorni suoi la sollecitudine pontificia, quali furono nelle terre di Tolosa, i resti della setta degli albigesi, i valdesi e i poveri di Lione nel Delfinato e nelle provincie finitime [1], i begardi, che si chiamavano turlupini nella Fiandra e in molti altri cantoni del regno. Questo nome di turlupini si dava seriamente ad una spezie di manichei, che sotto pretesto esser la natura opera di Dio, teneano per principio che non bisognava arrossire di nulla di ciò che è naturale. In conseguenza, non aveano più riguardo, che i bruti, alle leggi del pudore, e si abbandonavano, quando poteano impunemente, alle azioni più vergognose. Il Papa scrisse fervidamente al re Carlo V, per arrestare il corso di quella infame setta [2]. Si adoperò il rigore contro quel sovvertimento dell'ordine, e della pubblica onestà. In Parigi furono arsi i loro libri sul mercato de' majali, fuori della porta di S. Onorato. Furono presi i loro capi, i primi de' quali erano una donna chiamata Giovanna d'Aubenton, ed un uomo di cui non è conosciuto il nome. La donna fu bruciata viva; al di lei complice essendo morto in prigione, il cadavere fu tenuto sino al dì della sentenza, e poi trascinato al rogo. Questa severità fu come un freno all'impudenza dei settarii, ma non estinse la setta: parecchi anni appresso i turlupini spargeano tuttavia i lor grossolani errori dovunque speravano l'impunità [3].

Quanto agli eretici del Delfinato, patarini, poveri di Lione o valdesi, o sia che attentassero meno all'ordine pubblico, o sia per la loro lontananza dalla corte, erano perseguiti con meno ardore: per cui ne crebbe il numero grandemente in quella provincia e si diffuse il contagio nelle terre vicine. Il Papa si dolse al re che i suoi ufficiali, anzichè sostenere come era lor debito gl'inquisitori, ogni giorno mettean nuovi ostacoli all'esercizio delle lor funzioni. Perocchè essi loro assegnavano, al dir del Pontefice, luoghi poco sicuri per agire contro i settarii, non permettean loro di procedere senza il giudice secolare, o li forzavano a mostrar le loro procedure, liberavano quelli che gl'inquisitori aveano carcerati siccome convinti o sospetti d'eresia, negavano di prestar giuramento del purgar il paese dagli eretici, sebben ciò fosse ordinato dal diritto allora in uso. Questi inciampi messi nell'esercizio dell'inquisizione, dimostrano che quel tribunale stabilito in Francia da quasi cent'anni per papa Alessandro IV, sotto il regno di S. Luigi, cominciava disgradire ai Francesi.

Il re Carlo V o il Saggio fece ben più. Sino dal cominciamento del Pontificato di Gregorio XI, egli tolse agli ecclesiastici la cognizione delle cause puramente civili, quali sono la vendita delle terre, le eredità, le ricuperazioni di beni de' congiunti ed altre cose somiglianti [4]. Per determinati che sieno i limiti fra la giurisdizione ecclesiastica e la temporale, non è cosa più facile che il prendere inganno, e ciascun di fra que' diversi giudici sorgeano altercazioni senza fine, cui volle il re assolutamente troncare. Il Papa, temendo gli effetti di questa risoluzione, fece suoi lagni; ma il savio e religioso monarca stimò servir la Chiesa ed agevolare al clero l'adempimento de' doveri proprii della sua vocazione, scaricandolo delle brighe ad esso estranee, delle quali però gli fu d'uopo incaricarsi per l'addietro allorchè, trovandosi le cognizioni al tutto concentrate nel suo seno, era capace ei solo di studii, e per conseguente atto ad applicar le leggi. In questa materia per quanto dilicata sia, le riforme non sono pericolose, se non perchè venga manco o l'attenzione per conoscere i giusti limiti, o anche più di rettitudine per contenersi in quelli.

Non solamente in Francia, ma in alcuni stati italiani, l'inquisizione già trovava opposizioni [5]. Michele Pisani, inquisitor di Venezia, dell'ordine de' frati minori, fe' imprigionare certe ricche persone per titolo d'eresia; del che sdegnati gli oficiali del doge Giovanni Gradenigo ebbero presi i sergenti dell'inquisizione e pretendendo che nel catturar gli eretici avean tolto alcuna cosa dei loro beni, li fecero porre alla tortura. Il Papa scrisse di ciò al doge, ma a modo di preghiera piuttosto che di autorità:

[1] Gaguin, l. 9. — [2] Rain., an. 1373, n. 19, 20. — [3] Gerson, t. 1, n. 19. — [4] Fontan., t. IV, p. 944. — [5] Vading, an. 1176, n. 12 et seq.

si venne ai negoziamenti, l'affare andò per le lunghe, il doge Gradenigo morì, e fu conchiuso un accordo, sotto il governo del di lui successore Giovanni Delfino. In Susa di Piemonte, nel giorno della Purificazione dell'anno 1375, un inquisitore fu trucidato nel convento dei padri predicatori. Un altro inquisitore dello stess'ordine, in una parocchia della diocesi di Torino, ove era in traccia degli eretici, fu pubblicamente ucciso, il giorno dell'ottava di Pasqua, innanzi alla chiesa, dopo aver detta la messa.

Lo spirito di setta e di novità progrediva sino al remoto settentrione. Un canonico di Praga, chiamato Millecz, dopo aver seminato l'errore nel suo paese nativo, passò col medesimo intendimento a Gnesne in Polonia ed ivi accreditò la sua perniciosa dottrina con una apparenza di pietà. Lo scandalo fu così forte che giunse fino alle orecchie di papa Gregorio, il quale di ciò scrisse agli arcivescovi di Gnesne e di Praga, ai vescovi di Breslavia, di Litomissels e di Olmutz, ed in fine all'imperator Carlo, sovrano naturale del predicante, come re di Boemia.

La Polonia sofferiva nel tempo istesso agitamenti d'altra guisa; poichè era turbata dalla fazione d'un principe incostante, il quale dopo essersi disciolto dalle grandezze del secolo per abbracciar la vita monastica, fu proposto per successore del re Casimiro il Grande, morto nel 1370 [1]. Esso avea nome Ladislao il Bianco, era cugino di Casimiro per parte di padre, e al par di lui dell'augusta prosapia dei Piasts, la quale cessava di regnare in Polonia per l'avvenimento d'un principe straniero su quel trono, cioè Luigi d'Ungheria, della casa di Francia, e nipote dell'ultimo re di Polonia solamente per lato di femmine. Luigi era riconosciuto dalla maggioranza della nazione polacca, ma alcuni signori divisarono di trar Ladislao dal monastero di S. Benigno di Dijon, ove erasi tramutato da Cistercio, luogo del suo primo ricovero. Essi furono a lui, offerendo a' suoi occhi lo splendor del regio serto, tentazione troppo forte a quel volubile solitario. Accettò egli la proposta, andò a chiedere la dispensa a papa Gregorio, n'ebbe fin due repulse, e non si stette per questo dal proseguire la sua impresa. Venuto in Polonia, raccolse truppe, s'impadronì tostamente di alcune fortezze, quindi fu rotto, ed il suo partito disperso dai generali del re d'Ungheria. Egli venne a patti col suo vincitore, mediante una somma di danaro e una badia ragguardevole che gli donò il re Luigi. Tornò in appresso a S. Benigno di Dijon, ove pare che lo riconducesse più la sua naturale istabilità che il sentimento; poichè di nuovo implorò la sua dispensa, sotto il pontificato di Clemente VII. Questo abile antipapa non si lasciò sfuggire una sì favorevole occasione di sottrar la Polonia all'obbedienza del di lui competitore Urbano VI; ma il secondo sperimento di Ladislao non fu più fortunato del primo. Indi egli s'incamminò di bel nuovo verso Dijon, e morì in Strasburgo, dove ordinò che le sue ceneri fossero portate a S. Benigno. Qui vedevasi ancora, non ha guari, il di lui epitaffio scolpito sulla sua tomba, ove egli era figurato con vani simboli del regio potere, a cui per sì lungo tempo avea corso dietro.

L'anno 1375, Gregorio XI pubblicò una costituzione data dei 29 di maggio, per costringere i prelati alla residenza, che non avea cessato di raccomandar loro dal giorno che salì sulla cattedra di S. Pietro. E per essa ingiunto a tutti i patriarchi, agli arcivescovi, vescovi, abati ed altri superiori monastici, di restituirsi nel termine di due mesi alle loro chiese o ai lor monisteri, e di restarci assiduamente. Sono eccettuati quattro patriarchi titolari delle Chiese d'Oriente, i cardinali, i legati, i nunzii, e gli altri uficiali della corte romana. Gregorio essendosi scontrato poi con un vescovo straniero che per anco si rimaneva in Avignone: « Che fate voi qui? gli disse, perchè non andate alla Chiesa che dovete amare come vostra sposa? — E voi, santo Padre, rispose il vescovo liberamente, perchè non vi rendete alla vostra sposa, mille volte più amabile ed illustre della mia [2]? » La qual risposta valse a raffermar Gregorio nella risoluzione sincera che avea preso da gran tempo di metter fine a quella specie di vedovanza in cui languiva la chiesa di Roma. Già la sua dipartenza era posta al mese di settembre di quell'anno 1375, ma il desiderio di rappaciare i re d'Inghilterra e di

[1] Duglos, l. X, p. 20 et seq. Pistor. Nidan., t. II, l. 4, c. 30. — [2] Vit. Pap., t. I, p. 479.

Francia, pensiero così abbagliante pe' suoi antecessori, lo costrinse ancora a differirla sino al venturo anno.

In quest' intervallo, ei fece ai 20 di dicembre una promozione di nove cardinali, sette francesi, un italiano ed uno spagnuolo [1]. Al finir del mese d'agosto del 1376, Gregorio ricevette per parte de' Romani un'ambasceria che lo determinò facilmente al viaggio. Imperocchè egli avea perduta la speranza di procurar la riconciliazione che l'avea tardato, e inoltre il duca Lavelli che era a capo di quell' ambasceria gli protestò senza giri di parole che i Romani intendevano assolutamente averlo fra loro, che egli era il pontefice romano; che tutti i fedeli così lo appellavano, e che, s'egli non si tornasse alla sua natural sede, Roma era nel proponimento di farsi un papa che non l'abbandonasse più. Da un altro canto, il cardinal di S. Pietro, legato in Italia, gli scrisse che se non affrettava la venuta, ne sarebbe infallevolmente derivato scandalo. Seppesi infatti dopo alcun tempo, che già i Romani avevano rivolti gli sguardi all'abate di Monte Cassino per eleggerlo antipapa, e ch'egli avea accettate le loro proposte.

Gregorio venne alla risoluzione, e fè di ciò avvertiti i cardinali, che sembrarono a quell'avviso molto sgomentati. Il re Carlo V, che conosceva il vantaggio di avere il sommo pontefice nei confini del proprio regno, non fu men di loro turbato da cotesta novella. Ondechè ebbe mandato prestamente ad Avignone il fratello suo Luigi duca d'Angiò, con incarico di tentar le ultime prove per impedire il viaggio del papa. Il duca negoziò con grande abilità e zelo, fortemente assecondato dai cardinali che aveano causa comune con lui, ma tutti gli sforzi e le arti a nulla riuscirono. Togliendo commiato dal papa, il principe gli disse: « Santo padre, voi abbandonate un regno ove la religione è più onorata che in alcun luogo della terra, e andate in un paese ove siete ben altro che amato; ma pensate sopratutto che se voi morrete al di là dei monti, come tutto ci fa credere, i Romani saran padroni del sacro collegio, e lo sforzeranno ad eleggere un papa funestissimo forse alla Chiesa. »

Il pontefice recò ad effetto il suo disegno, e partì da Avignone ai 13 di settembre colla massima parte dei cardinali, fra cui solamente sei rimasero in Francia. Entrò in mare a Marsiglia sopra le galere venute d'Italia, approdò a Corneto dopo aver sofferte gravissime burrasche, e ai 17 di gennaio del 1377 si condusse in Roma, che poscia non è più stata senza papa. Ei vi fece l'ingresso a cavallo, e attraversò tutta la città in compagnia di tredici cardinali e seguito da un popolo innumerevole che non sapea come esprimere la sua esultanza: solamente a sera giunse nella chiesa di S. Pietro; all'ingresso della quale era aspettato con immenso numero di fiaccole, e dentro cui s'erano accese più che ottomila lampade [2].

In breve, papa Gregorio ebbe il destro di occuparsi in Roma del genere di cose più addicevole al primo pastore. Avvertito che Wicleffo, dottore in teologia e curato di Lutervort nella diocesi di Linvolo, ardiva combattere il santo deposito della fede, scrisse in un tempo all'arcivescovo di Cantorbery, al vescovo di Londra, all'università d'Oxford, e al re Eduardo [3]. Fece rimproveri all'università e ai prelati della lorò negligenza a reprimere il novatore: ordinò che s'imprigionasse e fosse invocato, bisognando, il braccio secolare, se tuttavia era certo, dopo sagge e secrete informazioni, che Wicleffo avesse avventurate cotali proposizioni che erano state riferite a Roma e di cui si rimandava copia in Inghilterra. La lettera o breve che è indritto al re Eduardo, gli dimanda la sua protezione in favore de' due prelati a cui è commessa quella faccenda dal governo apostolico.

Tra le proposizioni condannate in Wicleffo nel numero di diciassette e la maggior parte molto oscure, ecco le più notevoli: « Se vi ha un Dio, i signori temporali possono legittimamente e devono sotto pena di eterna dannazione ritogliere ad una Chiesa colpevole i beni di fortuna. Non può l'uomo essere scomunicato se non iscomunica prima sè stesso. I pastori ed anche il papa non legano e non dislegano se non allora che si conformano alle leggi del Vangelo. È di fede che ogni qualunque sacerdote ha poter di conferire tutti i sacramenti e perciò d'assolvere da qualsiasi peccato i fedeli che son

[1] Vit., t. I, p. 1194. — [2] Ibid., ap. Baov., n. 31. — [3] Walsing., p. 191 et seq. T. XI Conc., p. 2038.

vinti da contrizione. Ogni ecclesiastico, ed il papa istesso può esser legittimamente ripreso ed accusato da coloro che gli son soggetti ancorchè laici. » Quest'ultimo articolo, a prima fronte, sembrerà poco dannevole, ma paragonandolo agli altri, vi si scorgeranno gli stessi principii di scisma e lo stesso disordinamento dell'ordine gerarchico.

Invano fu stimolato l'autore a disdirsi. Egli sull'esempio di tutti gl'innovatori, prese a giustificarsi con artificiose distinzioni, s'implicò in una serie di commenti più ambigui delle proposizioni stesse, tentò di illudere, declamando contro l'abuso dei beni ecclesiastici e delle scomunicazioni moltiplicate. Per mala sorte il re Eduardo morì subitamente in questo mezzo, cioè ai 21 di giugno del 1377. Ei fu circonvenuto in tutto il tempo del suo male da una perfida concubina che lo distornò dal pensare alle cose dell'eterna salute, e che vedendolo agli stremi rapì infino le gemme che aveva alle dita, poi lo abbandonò, privo di sacramenti, alla sua sventura. Eduardo III che sapea tanto addentro nell'arte del regno, avrebbe almen conosciuta, non ostante la dissolutezza de'suoi costumi, la necessità di tener la Chiesa in pace per antivenire ai turbamenti dello Stato. Ebbe a successore Riccardo II, suo nipote, il quale era sugli undici anni e regnò sotto l'amministrazione di suo zio Giovanni, duca di Lancastro, proteggitore di Wicleffo non meno di Enrico di Percì maresciallo del regno. Questo novello governo molto favoreggiò l'incremento delle eretiche novità, la di cui repressione fu ancora interrotta dalla morte prematura del papa.

Egli non aveva ancor tocco il suo quarantesimo settimo anno; ma era di debol costituzione di corpo e tormentato spesso dalla renella. Al cominciar di febbraro dell'anno 1378 cadde in un sì acerbo patire che gli pronunziò la vicina sua morte. Allor la condizione veramente infelice della Chiesa romana gli si appresentò con negri e terribili colori, poichè ei vedea da un lato i Francesi che componevano quasi soli il sacro collegio, dispostissimi a volersi restare in possesso della tiara, dall'altro gl'Italiani, in balìa di cui si trovavano, sommamente desiosi di ricuperarla. È fama che antiveggendo gli orrori dello scisma ebbe rammarico d'essersi partito di Francia, e che preso fra le mani il corpo di Gesù Cristo innanzi di render l'anima, supplicò gli astanti di non lasciarsi mai guidar dalle pretese rivelazioni a cui egli troppo avea prestato fede[1]. Nulladimanco i consigli dati a Gregorio XI da santa Brigida, dal pio Infante d'Aragona e da santa Caterina da Siena che aggiunse i suoi conforti, ispirati o no dal Cielo non poteano ingannarlo. Nè lo scisma potea derivare dal ristabilimento della cattedra di Pietro nel luogo ov'era stata fondata: non sorse in fatti se non che un conflitto d'interessi e di passioni tra i cardinali francesi e gl'italiani, misto alla rigidezza di naturale e di condotta di papa Urbano VI, che fu successore di Gregorio.

Questi prima di morire ordinò varie cose per mantener la tranquillità nella Chiesa. Vedendo per certo che era il meglio nel presente stato degli affari e delle menti sollecitar l'elezione del di lui successore, affine di togliere a' faziosi il tempo di macchinare le loro cospirazioni, egli decretò con una bolla che immantinente dopo la sua morte i cardinali che si trovassero in Roma procedessero per questa volta a scegliere il nuovo papa, in quel luogo che più lor sembrasse conveniente, in città o fuori, ed a maggioranza di voti solamente, senz'aspettare il concorso de' due terzi de' suffragi. La bolla è del 19 di marzo, ed il papa finì di vivere ai 27 dello stesso mese l'anno 1378.

Tutti gli storici convengono in lodar la dottrina, la pietà e la mansuetudine di Gregorio XI. Ei fu assaissimo liberale verso i poveri e verso gli uomini di lettere cui protesse in modo singolare. Non altro gli si rinfaccia che un soverchio amore pe' suoi congiunti: imperocchè ebbe sempre seco il proprio genitore, i fratelli ed i nipoti, la maggior parte bastevolmente arricchiti dal di lui zio Clemente VI, perch'ei non avesse ad aumentar le loro fortune, ma egli diede forse troppo ascolto ai loro consigli, e tal volta alle loro istanze in favor d'uomini assai men meritevoli che quelli a cui erano anteposti. Gregorio XI fu il settimo e l'ultimo de' Pontefici che la chiesa di Francia nel giro di più che settant'anni diede seguitamente alla Chiesa universale. Tutti illustri per ingegno e per cognizioni, quasi tutti per santità di vita, ed alcuni privilegiati

[1] Gers. Exam. doctrin., part. 2, consid. 3.

del dono de' miracoli, non han però commendevol nome in Italia che recò loro a colpa gli agitamenti e la desolazione che provò per più d' un secolo.

Quando trattossi di occupar le veci del defunto Gregorio, i Romani si diedero alla ferma risoluzione d' escludere i Francesi dal Pontificato. I cardinali erano ancora nella chiesa di S. Maria Nuova, di cui Gregorio avea portato il titolo essendo cardinale, e dove di recente era stato sepolto, allorchè i banderesi o capitani di quartiere vennero a protestar loro che riguarderebbero l'elezione de' papi francesi come la sorgente di tutte le sciagure dell' Italia, e lor dimostrarono il più vivo desiderio d' aver almen quella volta un papa italiano. Il sacro collegio era allor composto di ventitre cardinali, e sedici si trovavano in Roma, cioè quattro italiani, uno spagnuolo e undici francesi, non parlando di sei rimasti in Avignone, nè del cardinal d' Amiens legato in Toscana. Perciò i cardinali francesi non eran meno in istato di signoreggiar nel conclave, che nella totalità del sacro collegio, ma si divideano anch' essi in due partiti, uno de' quali di Limosini in numero di sette, a cui gli altri davano apertamente l'esclusiva, dicendo con poco riguardo che era cosa disdicevole il lasciar più a lungo la pontificia dignità come ereditaria in un angolo della Francia. Tal fu la ripugnanza o la gelosia, che i secondi i quali non si trovavano in Roma se non che nel numero di quattro, e non bastavano per contrapparsi ai Limosini, amaron meglio, col timore d'avere un altro papa di quella provincia, rannodarsi agl' Italiani e far con essi causa comune. Frattanto i cardinali, di qualunque nazione fossero, risposero con molta saggezza alla deputazione romana, che l'affare ad essi proposto non si potea trattar se non nel conclave; che sceglierebbero, senza rispetto di nazione o di persona colui che giudicherebbero il più atto al governo della Chiesa; e che nè le minacce nè la forza non li condurrebbero a tradir la lor coscienza o a fare un' elezione che il difetto di libertà renderebbe nulla.

Entrarono tutti sedici in conclave ai 7 d' aprile, e giunta la dimane, dopo alcuni dibattimenti circa un individuo romano, o almanco italiano, che il popolo chiedeva dal di fuori con minacciose strida, elessero fuor del loro collegio per seria e simulata guisa Bartolomeo da Prignano, nato di Napoli e arcivescovo di Bari. Mandarono cercandolo in Roma ov' era da qualche tempo; egli consentì dopo alcun indugio, fu messo in trono e s' intitolò Urbano VI. Nel giorno di Pasqua, decimottavo dello stesso mese d' aprile, fu incoronato pubblicamente con tutte le cerimonie d' uso.

Tali son nella storia dell' elezione di Urbano VI le sole particolarità che credemmo bene di presentare. Che se non sono accompagnate da narrazioni che appaghino la curiosità, noi avremo in ciò almeno la lode dell' imparzialità e della prudente riserva che i concili ecumenici hanno prescritta a se stessi. Con ciò, è vero, non sarà pronunziato se l' eleggimento d' Urbano fu libero o forzato; ma questa grande quistione, per cui si decise il modo che fu a tenere nel durar del lungo e fiero scisma d' Occidente, sarebbe forse meglio risoluta se noi consentissimo di primo slancio o alla relazione de' Francesi o a quella degli Italiani, l' una e l' altra contradditorie, e ambedue similmente fondate sulle deposizioni di testimonii oculari ed irrefacciabili? Ed inoltre per quanto forti sieno le circostanze che noi faremo campeggiare in favor di papa Urbano nel succeder del racconto, per evidenti che sieno agli occhi nostri le prove da cui risulta la sua legittimità, non ci facciam maraviglia che istorici gravi abbiano rifiutato di decidere in un argomento nel quale i Padri di Pisa e di Costanza elessero meglio troncar la difficoltà che risolverla. Se la sapienza stessa deve astringersi ad una rigorosa riserva, è certamente allora che gli organi stessi della sapienza increata ne hanno offerto l' esempio.



DISCORSO

INTORNO ALLA TERZA ETÀ DELLA CHIESA

Poichè l'abuso o il rilassamento si è il natural risultato dell'ignoranza, le tenebre della seconda età della Chiesa non poteano riuscire se non che negli errori e nei disordini che alla terza l'han desolata, e che daranno materia al nostro discorso.

Troppo a lungo si gridò contro il fanatismo, perchè non sia più contagioso, e nei secoli anche meno reputati, questo pericolo fu assai minore di quello che si prende a dimostrare tanti anni dopo, essendochè alla fine le massime contrarie a quelle della santa antichità, non esciron giammai dall'ordine dei problemi, giammai almeno il corpo della Chiesa con alcuna decisione non le improntò del suggello di certezza, il principio della riforma restava sempre, in quanto che si conveniva da ambe le parti nell'affermare che la disciplina dei primi secoli era la sola regola a seguirsi: inoltre ammetterebbe che la Chiesa fu per vari secoli abbandonata da Colui che promise di star con essa fino alla consumazione dei tempi, chi attribuisse alle pretese novelle massime, introdotte sulla fede e colla sola guarentia d'un privato, il privilegio d'aver formato il diritto dell'universo cattolico. Se l'amministrazione era allora men perfetta, non era disastrosa.

La disciplina che può essere più o meno commendevole, non può giammai divenire radicalmente viziosa, nè incontrare un total peggioramento. La sola fede, immutabile di sua natura, siccome l'eterna verità da cui discende, non riceve nè incremento, nè diminuzione, nè alcuna mutazion verace. Ma se comunica essa questa divina prerogativa alla disciplina fondamentale, che fa parte del Vangelo, non imprime il suggello della sua immutabilità e della sua suprema perfettezza agli stabilimenti diversi che si addicono alla diversità delle persone, de'tempi, de'luoghi, e che non son meno soggetti a variare che quelle cose mutevoli da cui traggono l'origin loro. Questa confutazione generale, la sola che noi abbiamo da opporre ad infinito numero di minute obbiezioni, basta per far conoscere ad ogni uomo di buon senno il prodigio della conservazione della Chiesa incontro a quegli abusi, qualunque sien essi stati. Si osservi nondimeno che noi lasciamo da banda appunto le quistioni che presentano minor difficoltà, e che ci arrestiamo a quelle che sono state segno ad una critica più ragionata. Le crociate, la penitenza canonica, la residenza dei papi in Avignone, saranno i punti sui quali s'aggireranno le nostre considerazioni.

Tutto ciò che importa a noi di stabilire rispetto alle crociate, si riduce a una sola proposizione. Quelle guerre eran giuste? Se l'affermativa può dimostrarsi, la Chiesa che le approvò è interamente giustificata. Che sieno state conformi o contrarie alle massime della politica, che sieno state ben o mal divisate e condotte, che infortuni o vantaggi ne sieno conseguiti; son tutte quistioni subalterne, estranee sì all'onore come all'insegnamento della Chiesa, e lo scioglimento delle quali, al par che in tutti gli oggetti a doppia faccia, sarà sempre in favore di ciascun partito, nella bocca dei rispettivi partigiani. Quanto alla Chiesa, si tratta unicamente d'istituzioni purissime, di morale esatta, di regole di operare, cioè di dovere e di giustizia, infallibili.

Ora, furon giuste quelle guerre di religione, quei confederamenti sì straordinari di tutte le nazioni cristiane, quella cospirazione subita e generale dell'Europa contro l'Oriente? Prima di rispondere a simil quistione, o a questo simulato dubbio, ne potrei ricercar l'origine e provare ch'essa è identica con quella delle prevenzioni di tanti cristiani più o meno disposti a favor delle sette, secondochè queste sette si allontanano più o meno dal cristianesimo. Rispondiamo però senza valerci di quel fortissimo pre-

giudizio. Se la vera filosofia cerca la luce dalle fonti analoghe alla materia che si dee trattare, se il regolo e il compasso misurano le superficie, se la scienza delle idee si deriva dalle idee stesse, le cose di fatto devono attingersi nei fasti dei popoli e dei tempi. La storia dunque, i monumenti sacri della storia, saranno le cose che noi opporremo ai pregiudizi filosofici ed ai pregiudizi popolari che sono in cui gli stessi. Ora se gl'imperatori della novella Roma, per quanto sformata e miserevole fosse, serbavano il diritto di difenderne le possessioni, e di fare a questo fine leghe offensive e difensive, tanto coll'imperator dell'antica Roma, quanto con tutti gli augusti capi della repubblica cristiana, non vi è più dubbio di proporre intorno alla giustizia della guerra santa, e solo basta aprire i documenti della storia.

Rammentisi adunque come Alessio Comneno spogliato ciascun giorno di qualche provincia imperiale dalle armi dei Musulmani, e temendo per la sua capitale istessa, rivolse tutte le sue speranze verso i principi e i popoli cristiani dell'Occidente. Quando appena egli era salito sul trono della Grecia, avea richiesta l'alleanza dell'imperator latino, dei principi francesi, e specialmente di Roberto il Frisone, conte di Fiandra, principe in gran rinomanza di valore, ed abbastanza autorevole per imprimere il movimento ad altri molti. Ei loro scrisse, come è narrato da tutti gli storici [1], una lettera commovente, in cui dopo aver loro dipinti gli orridi eccessi dell'empietà, della crudeltà, della libidine maomettana, li supplicava di prestargli le loro armi e le loro braccia, a fine di arrestare così superbi e odiosi conquistatori. Per incitarli vieppiù, ai motivi di zelo e di giustizia, aggiunse quelli dell'utilità, e fece veder loro quasi ruscelli d'oro e d'argento, in cui sarebbe loro permesso di attingere a loro senno. Il conte di Fiandra tostamente si partì per lo pellegrinaggio di Gerusalemme, con intendimento di riconoscere, sotto quel pretesto, le condizioni dell'Oriente. Al suo ritorno passò per Costantinopoli, si abboccò con Alessio, e gli promise cinquecento cavalieri, che gli spedì tostochè fu giunto nella sua patria. Essi menaron seco cinquecento cavalli, oltre quelli che montavano, genere di provvista così necessario ai Greci, che l'imperatore scavalcò eziandio quei cavalieri, pagando ad essi le lor cavalcature; poi mandolli a guardar Nicomedia, molto minacciata dagli infedeli. L'imperatore Alessio scrisse al papa medesimo, ch'egli era nell'impossibilità di far argine colle sue proprie forze al torrente che inondava l'Asia, e lo supplicò a valersi dell'alto potere che gli dava la sua dignità, per indurre tutti i fedeli d'Occidente a soccorrerlo. In fine, nel mese di marzo dell'anno 1095, mentre papa Urbano II teneva in Piacenza un concilio, a cui assistevano quattromila cherici e trentamila laici, giunsero gli ambasciatori di Alessio, che in nome del Redentore adorato dai Greci e dai Latini, imploravano il soccorso di questi ultimi contro le usurpazioni e le violenze ogni di maggiori dei Musulmani. I principi, i prelati, il sommo pontefice, tutti gli ordini della società cristiana e politica consentirono ai di lui voti: perfino gli furon promessi chiaramente trenta mila uomini; e tal fu la cagione della prima crociata che si bandì nel corso dello stesso anno, al concilio di Clermont. Alessio per verità avendo ricevuto un soccorso tre o quattro volte più numeroso che non glielo aveano promesso, parve temere da così potenti difensori; e i disordini di molti fra quelli furon tali ch'ei li riputò nemici non men pericolosi che gl'infedeli: ma ciononpertanto fu conchiuso un reciproco trattato, pel quale il Greco si obbligava d'unir le sue truppe ai crociati e questi di cedergli le conquiste che farebbero sui Turchi. Dopo quel che fu veduto nella presente *Storia* nulla è a desiderare per prova di questi fatti.

Ognuno avrà in essa egualmente potuto vedere che Aboul-Casem-Mostali, califfo fatimita d'Egitto, avea cercata l'alleanza de' principi crociati contro i Turchi aderenti a Mostader, Califfo di Bagdad, e già possessore d'una parte della Siria. Fu conchiuso un trattato per cui era stipulato che i Franchi aiuterebbero il califfo a scacciare i Turchi, e in ricambio essi lor cederebbero Gerusalemme e i luoghi santi, che i Turchi avevano tolto al di lui padre Mostadi trentott'anni prima. L'artificioso califfo si giovò della diversione che operava, e delle vittorie che l'esercito cristiano otteneva, rivolse

[1] Alex. Au. Comn., Guib. Abb. Rob. monach. Aimed. t. 1. Ampl. Collect., t. 1.

egli stesso Gerusalemme, e dichiarò che, avendo mutato aspetto le cose, egli intendea serbare quella città in suo potere.

Quando i cristiani per prodigi di valore contro quel perfido alleato, e per un diritto di conquista così bene stabilito ebbero posto quel novello regno e diversi altri stati, i lor capi divenuti signori entrarono in tutte le prerogative del diritto di maestà e di monarchia. D'allora essi poterono, in loro proprio e privato nome, vale a dire senza dipendere dalla Grecia e dall'Occidente istesso contrarre alleanze, stringer leghe offensive e difensive, trattar di guerra e di pace, e a ben più giusto titolo invocare ed usare i soccorsi de' lor fratelli d'Europa. Ed avendosi formata una nuova patria nel bel centro delle nazioni infedeli e barbare, aveano un titolo egualmente giusto di difenderla per tutte le vie del diritto pubblico contro i nemici fierissimi, la cui rabbia non poteva estinguersi fuorchè colla lor total ruina. Dopo questa giustificazione della prima crociata che seco trasse tutte le altre, noi le potremmo tener parimente per giustificate nel loro principio, e aver già quindi per certo tutto ciò che ci rimane a provare. Ma siccome in fatto di storia le particolarità e le induzioni sono le prove più soddisfacenti, rassegniamo le crociate principali, però rapidamente e stringendo i fatti ancor più che della prima. Quanto dicemmo sopra di quella rifluisce di per se sopra tutte le altre.

La perdita che i primi crociati fecero di Edessa ordinò la seconda crociata (1147). Sanguin, sultano di Mosul, il più potente principe dell'Asia, fece un orrendo macello degli abitanti tutti cristiani di quella città che fino allora giammai non eran caduti in poter degl'infedeli, e profanò brutalmente le chiese. Il vescovo di Gabala, che più d'ogni altro avea contribuito nel sommettere quella contrada ai Latini, si gittò nel partito di venir di qua dal mare e corse a dimandar soccorso agli Occidentali. Fondato com'egli era sulla giustizia, qual rappresentante d'una città libera che avea potuto scegliere i crociati per signori ad esclusione de' maomettani, fu anche appoggiato unanime a papa *Eugenio* III da ambasciatori d'Armenia, altro paese libero, a cui nel modo istesso importava respingere la musulmana rapacità. Fu per queste dimande che Eugenio commise a S. Bernardo suo antico maestro la cura di bandir la crociata, in Francia e in Lamagna, e che poi videsi il re Luigi il Giovane e l'imperator Corrado III tragittare in Oriente con gran parte delle forze dell'*Europa*. Che quella spedizione, mal eseguita, non abbia avuto alcun prospero successo, che per lo santo entusiasmo del banditore, e pe' suoi miracoli istessi temerariamente sensi interpretate come assolute le promesse che erano essenzialmente condizionali per uomini avvertiti di non mai tentar il Signore, s'ingannerebbe a partito chi entrasse in tal discussione. Ciò che unicamente importa e ciò ch'è indipendente dal successo, si è che l'impresa, come vedemmo, fu giusta nel suo principio.

La terza crociata (1188) fu concessa ai voti del re di Gerusalemme, Guido di Lusignano, privato dalle armi di Saladino di quella capitale, e quasi di tutto il regno, su cui non aveva quel capo d'infedeli se non che diritti molto dubbiosi, non essendo del sangue dei califfi de' quali erasi posto in vece. L'imperator Federico, che mosse il primo per quella spedizione, avea d'altra parte ristretta alleanza col sultano d'Iconio della stirpe de' Selincidi. Se poi gli tolse la sua capitale, dopo averlo due volte sconfitto, è perchè il Turco sleale aveva tentato di farlo perire nelle strette delle montagne. I re Filippo Augusto e Riccardo d'Inghilterra, sopraggiunti in appresso e i di cui sforzi non ad altro si distesero che all'assalto ed occupazione di Tolemaide, poterono in vero ritogliere egualmente quell'antica possessione agl'infedeli che l'avean tolta ai Latini di Palestina, e che inoltre vi teneano questi assediati da pressochè due anni.

Federico II, nella quarta crociata (1228), potè con più forte ragione tornare i cristiani in possesso della santa città. Nè ciò avvenne se non che dopo aver fatto, come già si è veduto nella presente *Storia*, un trattato in forma col sultano Melic-Camel, il quale fu più contento di cedere una parte del dominio sopra un paese distrutto, che di prodigare il sangue delle sue milizie e porre a rischio più vantaggiose conquiste. Ben è vero che il patriarca e la maggior parte dei vescovi latini di Palestina riprovarono quel trattato; ma perchè lo trovavano vergognoso, contrario in diversi punti alla fede o alla pietà cristiana, e sopratutto perchè nulla voleano aver di comune con

Federico allor colpito dell'anatema che eccitò tante turbazioni e disordinamenti nella Chiesa

Del resto, non abbiamo a giustificare ogni minima impresa, o dei principi o di alcun prelato che per le loro volontà personali ed il lor licenzioso operare, non rappresentavano già il corpo della Chiesa. Tutto ciò, a cui essa autorizzava, era la guerra santa esercitata in modo che ben si addicesse alla dignità del suo fine. Se il re Riccardo, a cagion d'esempio, tolse l'isola di Cipro a Isacco Comneno che avevala usurpata anch'egli all'imperatore Andronico, se l'imperator Federico, dal canto suo, rapì a Giovanni di Brienna, di lui suocero, il titolo di re di Gerusalemme, se molte simili indegnità e crudeltà barbare e tradimenti contro i propri fratelli sono state commesse dai guerrieri che combatteano sotto il vessillo della croce, tutto ciò la Chiesa, per organo de' suoi pontefici non ristette dal biasimare e punire, quanto l'essere lontani e le altre circostanze permettevano.

Può ricordarsi il lettore particolarmente degli sforzi cui papa Innocenzo III fece per impedire i crociati dal volgere le loro armi contro Costantinopoli. Nondimeno qual impresa mai sembrò più di questa approvevole e più degna di lode! Il figlio dell'imperatore Isacco, il giovane Alessio l'Angelo, che aveva in un tempo da vendicar le ingiurie d'un padre e la maestà dell'impero, chiamava in suo soccorso i Francesi e i Veneziani, armati contro gl'infedeli dell'Asia. In qual maniera però scrisse loro il Pontefice contro un disegno così specioso? « Alcun di voi, disse loro, non si faccia a credere che gli sia permesso di far guerra in Grecia, con pretesto che il regnante imperatore usurpò a suo fratello Isacco l'impero, o che essi non sono come dovrebbero, soggetti alla santa sede. Qualunque delitto abbiano commesso egli e i suoi sudditi, a voi non appartiene il castigarli. Noi vi scongiuriamo adunque e vi comandiamo assolutamente di non immischiarvi sotto apparenza di pietà in cose che sol ponno cagionar la perdita delle anime vostre ». Le sospicioni e le ansietà d'Innocenzo non tacquero se non allora che essendo stato presa d'assalto per opera dei crociati Costantinopoli, e l'imperatore Isacco ristabilito in trono con suo figlio Alessio, fu creduto poter trattare con essi, come con principi, tranquilli possessori del regno.

I Crociati, a nome loro, s'impadronirono finalmente della città e dell'impero di Costantinopoli, ma togliendoli al tiranno Mursuflo, il quale non vi aveva altro diritto che quello del parricidio commesso nella persona del giovane Alessio, strangolato dalle stesse di lui mani. In qualità d'alleati di quel misero principe, di cui nondimeno aveano cagion di lamentarsi, ei si credettero autorizzati e tenuti in certo modo a vendicar la di lui morte, e a balzar dal trono il di lui carnefice. Se furon fatti in questo proposito molti non sani raziocinii, se il riducimento di Costantinopoli sotto la soggezion della Chiesa romana parve la miglior apologia del conquisto agli occhi d'una moltitudine imbevuta dei pregiudizi del tempo, questo vano di ragionare nulla tolse in realtà, alla giustizia di quel conquisto conforme a tutte le massime del diritto delle genti.

Sarà anche bisogno che noi giustifichiamo le imprese del santo re Luigi, la di cui severa equità fu in ammirazione agli stessi Musulmani? Sarem noi meno tocchi di stupore all'esempio memorando ch'ei die loro nella sua cattività d'Egitto, allorchè quegli infedeli vincitori avendo fatto a loro danno uno sbaglio di due mila lire sul prezzo convenuto del di lui riscatto, ei fece ad essi riportar quel danaro, non ostante la lor propria violazione del trattato? Osservator così religioso delle sole apparenze della giustizia, non l'avrebbe egli consultata per una spedizione che dovea sconvolgere gl'imperi? Qui però secondo il nostro fare ed il solito nostro andamento, esaminiamo ancora i monumenti della storia. Luigi tolse le insegne della croce, all'udir che i Corasmeni cacciati fuor del loro paese dai Tartari, si erano riversati sopra la Palestina e impadroniti di Gerusalemme, ove commetteano barbarie ed enormità che facea fremere non meno la natura che la religione. Il sultano di Damasco e altri principi musulmani s'erano confederati co'Cristiani d'Asia. Nulladimeno altri sultani meno esposti al furore de'Corasmieni, o sia per tema d'attirarseli sopra o sia per un odio assolutamente cieco del nome cristiano, li favoreggiavano più o men secretamente. Di questo numero fu il sultano d'Egitto, al quale il saggio e santo re divisò portar guerra, per inaridire i soccorsi alla loro sorgente. Appena venuto nella Siria (1248), egli ricevette

pure un'ambasceria de' Tartari mogolli, che dimandavano la di lui alleanza contro nimici comuni, e che diedero novelli e forti motivi ad una giusta politica.

Finalmente, l'ultima crociata si operò a cessar le vittorie di Bondochar sultano d'Egitto contro i cristiani e i tartari loro alleati (1270). Esso avea presa e distrutta Cesarea con gran numero d'altre fortezze di minor conto, avea desolate le campagne di Tiro, di Tripoli, e di tutte le città ove i cristiani più numerosi aveano più da temer la carestia; preso a capitolazione il castello di Saphat, la miglior delle loro fortezze; e contro la legge del trattato, fatti scannare i difensori in numero di più che settecento perchè non vollero rinegar Gesù Cristo: ei minacciava infine Joppe, Antiochia e sin l'ultimo rifugio che gli occidentali avessero in Palestina. S. Luigi volse a Tunisi in Africa, contrada che non essendo ancora stata teatro di guerra, forniva ai Saraceni d'Oriente la lor migliore cavalleria con un'immensità di ricchezze. È noto che il re musulmano di Tunisi mantenea relazioni col santo monarca, e dimostrava attender solo la di lui venuta per abbracciare il cristianesimo senza nulla temer da' suoi sudditi. I francesi si restarono ingannati nelle speranze loro, e forse lo zelo della religione fece errare contro le regole della prudenza, ma, quel che del pari importa qui unicamente, non furon violate le leggi dell'equità. Così il fuoco della guerra, l'entusiasmo delle crociate, tranquillamente considerato sulle prove dei fatti cui presenta tutta la successione della storia, e non sui mal certi rimproveri del fanatismo, non sulle declamazioni ingiuriose d'un filosofare più fanatico e intollerante di ciò ch'esso chiama con tal vocabolo, e l'offerire gli avvenimenti bastano a far qui sparire ogni idea d'ingiustizia.

Disegni forse fallaci, ma legittimi, di politica, la necessità della propria difesa, e la convenienza ch'era nel fare una diversione, furono un nuovo incitamento di quelle guerre, e forniscono una nuova occasione di giustificarle pienamente agli occhi di ciascun uomo alquanto versato nel diritto della pace e della guerra. Debbe il lettore rammentarsi qual fosse il genio dell'islamismo ne' suoi primordi, e qual sistema di oppressione non restò di seguire con furia insaziabile fintantochè ebbe in sua mano la forza oppressiva e la preponderanza del potere. L'unico scopo del primo autore di quell'assurda religione fu di sommetterle i tre grandi scompartimenti del mondo conosciuto, non per l'attrattiva della persuasione che non potea con buon successo tentare, ma pel funesto peso della scimitarra, per la distruzione delle leggi, l'invilimento del genere umano, e il disprezzo d'ogni senso d'umanità. Tutto era santificato dallo zelo dell'Alcorano, e perochè si tendesse a quel fine, non eravi più mezzo, o tirannico, o sedizioso, o micidiale e barbaro, che non divenisse legittimo. I popoli che correano incontro al giogo, e che si faceano una virtù della ribellione e dell'apostasia, entravano in comunanza di nazione e di privilegi colla setta mostruosa che ingrossavano ogni dì più; si facea spietatamente cadere quei che resistevano, sotto il fil delle spade, o per un trattamento anche più lagrimevole si riduceano in catene alla condizion di bestie da soma. Niun popolo, niun impero, niun diritto di città nè di maestà, niuna di quelle leggi primitive e sacre fra le nazioni anche guerreggianti, nulla era rispettato da quei violatori entusiasti di ogni diritto e d'ogni religione. E non sono questi infrangitori brutali d'ogni vincolo sociale, che vorrebbero accendere il filosofico sostegno, se gl'incerti vocaboli di fanatico e di fanatismo esprimessero altra cosa nel gergo de' filosofanti, che l'odio del vangelo e della virtù?

Il condottier di camelli di Cadigha trascinò in prima seco le stupide orde dell'Arabia, di cui sollevò qualche tribù e sommise il restante (622). Egli passò poi tosto nella Siria, nelle terre romane, ove egualmente diè per fondamento al suo impero le sommosse, la strage e l'usurpazione. Imbevuti delle sue massime, i di lui generali e successori, nello spazio di vent'anni ebbero invaso tutto ciò che i Romani possedeano di meglio in Asia e in Africa: e molto al di là dei limiti dell'impero s'insignorirono dei possedimenti non meno estesi dei Persiani. Dalle coste di Barberia quel torrente desolatore si precipitò sulla Spagna, di cui rovesciò al primo urto il trono e la Chiesa. Superò l'altezza dei Pirenei e portò i suoi guasti nel centro dell'impero francese. Abbiam veduti i Saraceni risalire da una parte lungo il Rodano e la Senna fin nel cuor della Borgogna, tutto il lor cammino segnando colle uccisioni e cogli incendii, e dall'altra parte inondar le pianure di Poitiers ove il valor di Carlo soprannomato il Mar-

tello degli infedeli, potè solo preservare i padri nostri dal loro abborrito giogo. Nell'Italia, peggio difesa che la Francia, quante piaghe non han suscitate, quante enormità non hanno commesse per intieri secoli! Quelli che aveano devastata l'Africa, ardenti alla preda come i leoni ne' suoi deserti, si fecero padroni della Sicilia nel mentre che quei di Spagna assoggettarono Creta, e, ciò che aggiunse la nota d'infamia al delitto d'usurpamento, fu che la loro connivenza al ratto sacrilego d'una vergine consacrata a Dio, commesso dal comandante di quest'ultima isola servì loro di mezzo per aprirne la via. Quindi si gittarono in Calabria, in Puglia, in Lombardia, in tutto il continente d'Italia senza niuna distinzione dell'impero greco o dell'impero francese. Frenetici agitati, per dir così, dai vapori convulsivi del Corano, mal conoscevano il diritto di sovranità, nè ritenevano la minima idea del diritto delle genti. Non ispedivano nè araldi nè manifesti, non indicevano guerra ad alcuna potenza; la faceano a tutte quelle che poteano opprimere, e con una particolar ferocia a tutti coloro che portavano il nome di Cristiani. Uccidevano tutto che per primo lor veniva sotto le mani, o che facea resistenza, e gittavano gli altri in catene, senza eccettuare nemmen quelli che la lor condizione, l'età, il sesso aveva impediti dal prender parte alla pubblica difesa. Per tal modo furon visti desolare, in venti diverse fiate, ora il paese di Napoli, ora la campagna e i sobborghi di Roma; rapire da Monte Cassino gl'inestimabili e sacri doni dei papi e degli imperatori, spogliare e profanare gli stessi sepolcri de'santi Apostoli, rovinar quella parte di Roma al di là del Tevere, e far tremare i Romani fin nel recinto delle lor mura. Furon visti da capo atterrir la Francia e forzar le bocche del Rodano al par che quelle del Tevere, poi collocare a Frestineto nelle gole delle Alpi, quel covile di ladroni che somiglianti a belve feroci sfuggite ad intervalli dalle loro caverne tenevano tutti i viaggiatori in perpetuo sospetto e rompeano la comunicazione tra le diverse chiese e il loro padre comune; fortificarsi all'altro confin d'Italia nella città di Nocera, detta dei pagani, in modo da non poterne più essere scacciati, chiuder così colle lor torme il centro del mondo cristiano, fino al momento propizio per soggiogarlo, e intanto ruinarlo a poco a poco, aizzarvi la discordia e consummarlo colle proprie di lui mani.

Chi potrà dunque gridar biasimo contro le leghe formate dalle nazioni cristiane per opporsi al furore così scatenato del loro natural nemico? Chi potrà far loro un delitto d'aver portata la guerra nel cuor del suo impero, per colà fermare la sua irrequietezza ed i suoi sforzi, e impedirlo dallo sparger lontano le commozioni? Non è forse un manifestare odiosa inclinazione verso quei popoli congiurati a danno del cristianesimo, far un delitto ai lor vincitori d'aver tenuto un modo conforme a tutte le regole, non solo delle più giuste rappresaglie, ma della più indispensabile difesa, un modo di operare che era conforme a tutte le massime della prudenza e della sana politica? Ora che queste considerazioni abbiano guidato i capi della cristiana repubblica è ciò che non potrebbe più sembrarci men che certo, dopo che abbiam sentito papa Urbano II nel concilio di Clermont, e i di lui successori in tante occasioni, esortare i principi ed i popoli a respinger l'insolenza de' Musulmani, adducendo in chiari detti il disegno che aveano quegli infedeli di soggiogar tutti i regni, tutti gli imperi, d'annichilare ogni cristiana potenza. « Voi Germani e Sassoni, diceva Urbano nella sua ben riflettuta veemenza [1], voi Polacchi, Ungari, Boemi, se non avete ancor provata la furia di que' barbari, a chi dovete la salvezza? a qualche fiume o stretto che in breve tempo essi avranno valicato, solo che voi non opponiate al loro corso, ma senza alcun indugio, meno impotenti barriere? E voi, Italiani, non ricordate più che si addentrarono fin nella sede del vostro impero, nel centro della fede cristiana, la quale non andò salva, fuorchè in parte, da' loro saccheggiamenti e profanazioni? Veneziani, Dalmatini, voi tutti abitatori delle sponde adriatiche, direi quante pugne avete sostenute, quanto sangue vi costò il sottrarvi al loro infame giogo? Riconoscete che Costantinopoli è il solo argine che abbia ritenuto quel torrente, e difesa l'Europa da una generale inondazione. Ma la tempesta che da sì lungo tempo infuria nella Palestina, se voi non siete pronti a dissiparla, tosto si riversera sui vostri capi. E voi ve-

[1] Guill. Malmesb. Fris. Gal. par.

drete strapparsi le vostre consorti ai vostri talami, le vostre figliuole e sorelle alle vostre braccia, e voi stessi caricati co' figli vostri d'indegne catene, sarete testimoni dell'ignominia di persone tanto care, se non la dividete personalmente con esse in modo anche più ignominioso ». Gli Orientali dal canto loro non cessavano dal rappresentare ai Latini che la sorte di cui gemeva l'Asia, minacciava l'Europa, e che attraverso delle ruine di Grecia, i zelatori furibondi del Corano si tracciavano la via al conquistamento di tutto il mondo cristiano. Tale infatti fu sempre la mania dell'islamismo. Quando i Turchi preparano una guerra contro i Cristiani, ne fan sempre un punto di religione. Araldi pubblicando in tutte le città la leva delle truppe, si fanno a dipingere la carnificina e le ruberie, se i cristiani ne son segno, come azioni gradite a Dio e al profeta della Mecca. Tal fu in particolare il bando del sultano Maometto II per la guerra che lo rese signore della Morea [1]. Ei fece generalmente voto di uccidere tutti i cristiani, e lo adempì quanto fu in lui.

Confessiam tuttavolta che diversi promotori delle crociate posero innanzi gran numero di principii senza solidità, e fecero molti raziocinii senza giustezza. Stando a ciò ch'essi con più enfatiche parole esaltavano, sarasi detto che la salute della religione e la gloria di Gesù Cristo era tutta nel possedimento de' luoghi consacrati dal suo sangue. Pareano dimenticare che quel Dio fatto uomo tiene a più grande ingiuria la vita licenziosa de' cristiani, i quali sono suoi membri, che la profanazione di alcun monumento insensibile, e la sua religione essere così poco tenace alla terra promessa degli Ebrei carnali, che ei predisse egli stesso come dall' orto all' occaso sarebbe stato adorato in ogni luogo e non già solamente in Gerusalemme. Ma è forse da maravigliare che un popolo infiammato dai predicatori siccome fu Pietro l' Eremita, testimonio oculare che loro dinunciava con entusiasmo le tirannie sacrileghe del maomettismo, abbia spinto lo zelo al furore contro i maomettani, riguardandoli come una razza maladetta, ch'era religione e dovere lo sterminare? Queste conseguenze pratiche, non v'è dubbio, erano esagerate e viziose; ma i cattivi raziocinii nulla tolgono alle buone ragioni. Si applicavano a torto le idee di religione e di dovere; ma le applicazioni difettose della religione e delle sue massime lasciavano ai principii d'equità su cui posavano fondatamente le confederazioni cristiane contro gl' infedeli, tutta la loro solidità ed energia. Che la stessa religione abbia avuto la principale influenza nella risoluzione di coloro che prendean le assise della croce, che i loro capi, tanto ecclesiastici quanto politici, abbiano specialmente fatto suonar quel motivo alle orecchie del volgo, come il più adeguato alla sua capacità, o come il solo necessario alla sua semplicità che non ardia mover dubbio sulla giustizia della guerra santa; noi non vediamo nè che questo motivo secondario, aggiunto al motivo principale e diretto, lo vizii nella sua sostanza, nè che si possa recare a delitto ai condottieri de' popoli l' aver loro proposto più sovente le ragioni più efficaci pei tempi, quantunque le meno concludenti in se stesse.

Le animavano particolarmente colla viva dipintura di ciò che aveano a soffrire i lor fratelli di Oriente, sotto duri e testerecci padroni che li vessavano nei lor beni e nelle lor persone, che ad ogni istante metteano all' ultimo rischio le loro proprietà, la lor vita, la sorte delle loro famiglie, che insultavano alla lor fede, s' appropriavano, profanavano, incendiavano le loro chiese; che rendeano in somma la condizion loro simile a quella degli antichi confessori sotto i persecutori idolatri. Noi non abbiam dimenticato qual fu la pazienza invitta di que' primi eroi del cristianesimo, quale la loro immutevole sommessione agl' imperatori romani per trecento anni di persecuzioni; ma qualunque diversità siasi voluto ritrovare fra tal condotta e quella de' cristiani di Siria verso i lor tiranni turchi e saraceni, è sfuggita certamente una essenziale dissomiglianza ai tetri pensatori che nella temerità della lor censura, sorgente di tanti altri errori, hanno ardito comprendere S. Giovanni Damasceno e tutti i più santi prelati dell' Oriente. Che quell' illustre Padre della Chiesa con tanti altri che splendeano ancora al suo tempo in quelle contrade, abbia riguardati i Cesari come sovrani legittimi delle province usurpate ad essi dai ladroni dell' Arabia presso a cent' anni avanti, è

[1] Paul. Luc., t. I, p. 274.

questa una ragione di gridare contro l'obblio dell'antico spirito del cristianesimo e della sommession tranquilla de' primi fedeli verso gl'imperatori padroni di Roma, prima anche dello stabilimento della Chiesa? Oh chi segnò dunque il termine fisso e certo, in cui oppressori barbari hanno acquistato il diritto di prescrizione in maniera incontrastabile? Chi oserebbe ancor giudicare, in questa gran contesa, fra diversi principi della nostra Europa, possessori o spossessati della medesima corona? Noi ci terremo dal penetrar più addentro in una materia sì dilicata: ciò che abbiamo indicato basta per ispirar la convenevole prudenza tanto sulla condotta de' cristiani d'Oriente, in tempo delle crociate, quanto su quella di S. Eulogio di Cordova, e di molti altri martiri immolati con lui da' maomettani di Spagna nel nono secolo.

Checchè fosse dei privati sottomessi alle leggi de' musulmani, almanco i differenti monarchi degli stati cristiani non eran tenuti alle stesse regole. Trattavano per certo da eguali con que' principi infedeli; e secondo S. Tommaso [1], che scrisse nel tempo delle crociate, essi poteano dichiarar loro la guerra, non per costringerli ad abbracciar la fede che sol dee persuadersi, ma per impedirli dal nuocere alla religione. E fin dalla prima età della Chiesa, i principi cristiani si sono creduti nel diritto di difendere i cristiani stranieri oppressi a cagione della lor fede dai lor sovrani. Così noi abbiam veduto Teodosio il Giovane ricusar di restituire al re di Persia i cristiani persiani rifuggiti sulle terre dell'impero, e movergli guerra per far cessare la persecuzione [2].

Non tentiamo però di giustificare tutto ciò che si fe' in quelle leghe eccitate dell'Occidente contro l'Oriente. Se debbe evitarsi quell'empia censura che biasima quanto interessa alla religione, non bisogna cadere in quella superstiziosa prevenzione che loda quanto ha la religione per iscopo. Deh chi potrebbe applaudire a confusi ragunamenti d'uomini, di donne e di fanciulli, di preti e di frati guerrieri che furono il flagello, e, poco dopo, lo scandalo delle regioni che pretendeano liberare, che segnarono il loro cammino nelle lor patrie istesse, col saccheggio e co' disordini d'ogni specie; che si fecero abborrire insin da' Greci, de' quali si diceano i liberatori, che scandolezzarono anche i maomettani per la licenza de' lor costumi, per violazioni de' lor trattati e de' lor giuramenti, per le crudeltà esercitate contro coloro che doveano edificare e convertire? Il più delle volte in verità essi non faceano in questo che usare il diritto di rappresaglia; ma non aveano sempre scusa nel dimenticare che il rigore istesso dei diritti e il successo delle armi non li disobbligava dai precetti della mansuetudine evangelica. Del resto, i papi e molti prelati colle loro querele e rimostranze frequenti non si ristettero dal richiamarli al vero spirito della Chiesa. Urbano II, in particolare, dopo la pubblicazione della prima crociata, diede ordini precisi per ischivare la confusione e i disordini che potean nascere da così grandi movimenti. « La via sacra, dice egli [3], o il cammino di Terra Santa non è aperto se non se per coloro che il loro sesso o la loro età non rende inabili a questa spedizione. Vecchi, infermi, donne, fanciulli, tutti possono contribuire al suo successo colle lor preci e le lor limosine, ma non dovranno in persona avventurarsi a quel pericoloso viaggio. Le donne principalmente non vi saranno ammesse qualora non sieno accompagnate dai lor mariti, dai lor fratelli o da altri congiunti che ne mallevino: sarebbe infinitamente miglior cosa che esse non vi si mostrassero affatto. Noi comandiamo lo stesso ritegno ai frati, ai preti, a tutti i cherici, e lor divietiamo almeno di partire senza la permissione de' lor prelati. I laici eziandio debbono essere muniti della benedizione e dell'approvazione de' lor vescovi ». Se questi ordini fossero stati seguiti dall'eseguimento, il successo avrebbe forse corrisposto all'impresa: si sarebbero almen tolti nella massima parte gli abusi.

Noi non prenderemo nè anche a palliare l'esito infelice che ebbero quelle guerre straniere. L'Europa si vuotò di combattenti e di danaro; l'assenza dei principi originava le fazioni e le sommosse; lo scisma dei Greci, di bel nuovo irritati da odio contro i Latini, specialmente per la presa di Costantinopoli, diventò irrimediabile, la conversione de' maomettani restò nella classe di quelle imprese temerarie che il bene istesso del cristianesimo non vuol che si tentino. Ma non avendo i promotori della guerra santa potuto preveder quegli effetti, sarebbe ingiusto di recarli loro a colpa. Proce-

[1] II, 2, 9, 10 a 8. — [2] Socr., VII, 18. — [3] Rob. mona h.

dendo così nella censura delle crociate, si ragionerebbe male del pari che se si stabilisse la loro giustificazione sui vantaggi impreveduti che ne risultarono; oh quanto non avremmo a dire su quest'articolo se avesse un rapporto meno indiretto alla nostra causa? Contentiamoci di far appena scorrere, passando una soprabbondanza di diritti e di vantaggi che prova più che non abbiamo promesso [1].

In primo luogo, il commercio e la navigazione dovettero i loro principali progressi, o per dir meglio, la creazione e la loro verace esistenza a quel passaggio perpetuo degli Occidentali in Oriente. I crociati non istettero gran tempo a fastidire i disagi e i pericoli senza numero che si incontravano ne' loro lunghi viaggi per terra. Dopo il racconto di ciò che avevano avuto a soffrire in Alemagna e in Ungheria quelli che avean seguitato Pietro l'Eremita e Goffredo Buglione, le armate che si crociarono di poi, presero il consiglio di tragittarsi per mare. Bisognò allora procacciarsi flotte adeguate a quelle innumerevoli schiere, istruirsi de' provvedimenti, dell'armare, dell'assalire come della difesa, dello scender sulle spiagge e di tutte le opere di guerra, e vi fu messa tanta più cura in quanto che i navigli erano il solo rifugio nel caso di sconfitta, contro un nemico padrone di quasi tutto il continente d'Asia. Fu perciò che i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, i Fiorentini, scelti per lo trasportamento, siccome i meno inabili degli Occidentali, acquistarono sperienza in questo genere e cognizioni novelle cui sparsero poscia nel rimanente d'Europa.

Colla scienza marittima acquistarono grandi ricchezze tanto pel nolo delle lor navi, quanto pel fornimento delle provvisioni e delle munizioni d'ogni sorta, per que' privilegi ed immunità che lor si accordavano nelle città conquistate, per la cessione che si facea loro d'una quantità di case, di strade e di quartieri, per lo diritto di proprietà che ottennero sulle migliori isole del Mediterraneo. Fino allora Costantinopoli era stato l'unico emporio dell'Occidente, per le rare produzioni delle Indie orientali: e perciò essa città quantunque stretta dagli infedeli che nondimanco non l'aveano mai presa, era ancor la più ricca e la più fiorente d'Europa. Ma in appresso, e in ispecie dopo la conquista dell'impero di Grecia fatta dai Latini, quel prezioso commercio fu trasportato in Italia, ove condusse l'opulenza e riformò l'independenza che l'affievolirsi dell'impero germanico avea ivi adombrata. La libertà degl'Italiani divenne tosto l'oggetto dei voti e dell'emulazione dei vari popoli d'Europa, senza eccettuare i Francesi che si tolsero alla servitù colla compera delle franchigie e collo stabilimento delle comuni.

Le arti, i costumi, la civiltà tornarono in Europa per mezzo delle corse frequenti e del lungo soggiorno degli Europei nella Grecia e nell'Asia. Benchè gli Occidentali non avessero nè il gusto nè la facoltà dell'operazione, era cosa impossibile che per due secoli interi avendo relazioni continue con que' paesi, non volgessero qualche attenzione alle leggi, ai costumi, alle scoperte, ai capi lavori in tutte le arti, e agli scritti istessi, e le loro proprie cognizioni non si allargassero, e nuove idee non germogliassero nelle loro menti, le loro prevenzioni non s'indebolissero, ed eglino anco non provassero vergogna della loro rozzezza ed imperfezione. Quindi è che in quell'epoca precisa le diverse nazioni dell'Occidente uscirono, se è lecito così parlare, dallo stato d'infanzia nel quale avean marcito fin allora. Esse presero nel duodecimo secolo un movimento così vivo e generale verso le arti e le scienze, presero talmente la loro forma ed il loro essere sociale, che la maggior parte delle pretensioni le quali si fanno originar da più lontano, son sempre state messe nell'ordine de' sogni. Noi però non ci prevarremo troppo di quegli effetti delle crociate, vantaggiosissimi in vero, ma assai casuali e imprevisti: essi non debbon servire se non che a chiuder la bocca ai censori ingiusti, i quali prendessero per punto di mossa de' loro assalimenti gli infelici effetti che ne sono parimente derivati fuor d'ogni aspettazione.

Quanto agli effetti eziandio che erano stati previsti dai capi di quelle spedizioni noi ci faremo a indicarli. Tal fu l'abolizione delle guerre particolari e delle interne discordie che laceravano il seno d'un medesimo stato, e cagionavano la sventura di

[1] Vedi per maggiori particolarità la Storia letteraria della Francia anteriore a Luigi XI, p. 132, 147

tanti popoli. Fin dalla prima esortazione che fece papa Urbano II, nel concilio di Clermont, per eccitare i fedeli a muovere contro i musulmani, quel motivo è spiegato in termini formali: « Rivolgete, loro dice, contro il nemico del nome cristiano le armi che voi usate iniquamente gli uni contro gli altri: redimete con questa guerra, non meno santa che giusta, i saccheggi, gl'incendii, le morti di cui vicendevolmente foste le vittime ». Ma senza arrestarci sulle parole, gl'intendimenti di quel pontefice e di tutta la Chiesa non si manifestano in chiaro modo nella protezione solenne accordata a tutti coloro che si notavano della croce? Le loro persone e i loro beni restavano per ciò in un'intera securezza. Quindi furono viste allor cessare le violenze cui non avean potuto arrestare nè la pace nè la tregua di Dio, stabilite con questo fine molti anni prima. Ora, effetti così naturali eran tanto difficili a prevedersi? Era forse d'uopo la sottile accortezza e tutta la sagacità che il presuntuoso nostro secolo si attribuisce in modo esclusivo, per giudicare che, cessando la causa degli agitamenti e delle fazioni per l'allontanarsi dei signori e di tutti gli uomini irrequieti, per cui le avventure dell'Oriente avrebbero più attrattiva, quelle fazioni e quegli agitamenti cesserebbero del pari? Que' feroci e temuti vassalli avendo inoltre bisogno di considerevoli somme per le spese di quelle lontane guerre, acciocchè potessero mostrarsi collo splendore confacente alla loro alterigia, qual mezzo più naturale aveano essi che la vendita delle loro terre?

Altro vantaggio offersero le crociate, tanto al corpo dello stato quanto a' suoi capi legittimi, vantaggio che non restò inosservato all'attento sguardo e all'operosità della lor politica. Niuno de' sovrani d'Europa essendosi indotto alla prima crociata, tutti afferrarono con avidità una sì bella occasione per acquistare a poco prezzo e riunire alle lor corone i grandi patrimonii che n'erano stati divisi. Il re Filippo I diede l'esempio a tutti gli altri comperando da Eude Arpino per sessanta mila scudi la viscontea di Bourges [1]. E poichè in appresso morirono nella guerra santa gran numero di signori senza eredi, i loro feudi tornarono di pieno diritto ai lor sovrani. Così il potere monarchico s'accrebbe di tutto ciò che perdette l'aristocrazia, per nulla dire della preponderanza che gli fe' avere, nell'amministrazione generale, lo slontanamento di que' vassalli poderosi e torbidi che faceano molto spesso tremare i loro stessi monarchi. Da questo solo cenno si conosce tutto ciò che la securezza e la tranquillità pubblica ebbero a guadagnare nelle crociate. Ora, che questo vantaggio, facile a prevedersi, realmente sia stato preveduto, è ciò che si parve chiaramente quando il gusto de' viaggi d'oltremare si apprese anche ai re, ed essi ebbero ogni cura di menar seco i vassalli il di cui potere o torbolenta indole dava loro qualche ombra. Ben sovente ancora, senza partire essi stessi, dopo aver soggettati que' vassalli con armi alla mano, non li riceveano in grazia se non che a condizione d'andare a guerreggiar gl'infedeli. Si vide lo stesso re S. Luigi adoperare a questa maniera contro il ribelle conte della Marca.

Ma ammettendo che tutti questi lontani vantaggi sieno stati inosservati alla previdenza degli uomini, almeno le volontà del Cielo non ci son più nascoste dopo l'avvenimento, e tale è forse la migliore apologia de' taumaturghi, le di cui promesse non sembrarono in prima seguite dall'effetto. Lo spirito dell'uomo potè ingannarsi, e di fatti s'ingannò sul genere particolare di vantaggi che lusingavano la sua speranza: ma lo spirito di fede, per un beneficio nascosto, ottenne assai più che non chiedeva.

In vece del successo aspettato invano dalla seconda crociata e da ciascuna delle altre in particolare, la continuazione di tanti non interrotti assalimenti procurò a poco a poco l'infievolirsi, poi la ruina intera della potenza arabica. Vero è che le è succeduta quella de' Turchi, ma il califfato uscendo dalla stirpe di Maometto perdè molto di quell'autorità che il fanatismo dava per cosa divina; e il fanatismo istesso per un rivolgimento così atto ad intiepidire il suo primo ardore, si trovò ben presto fatto segno ai colpi del tempo, cui mal sopportano que' bollori soverchi. Perciò la possanza ottomana, meno irrequieta che quella de' Saraceni, molto più trattabile inverso gli

[1] Abreg. Chron. du Pres. Hen.

occidentali, e particolarmente de' Franchi che le hanno impresso per sempre il terror del loro nome, diventò a mano a mano uno stato regolato, conobbe certi limiti, e li aperse anche, per lo commercio, ai nemici della sua religione. Se di poi essa tenne in sospetto ed affanni per intervalli le nazioni cristiane, ciò fu perchè il Signore ebbe i suoi disegni sopra il suo popolo scatenandogli contro a quando a quando i Filistei della nuova legge. Ma chi sa se, venuta la loro volta, essi non renderanno omaggio all'arca santa? Chi può dire se que' maomettani abborrevoli, e pur nemici asprissimi dell'idolatria, amici della preghiera e delle buone opere, persuasi dell'immortalità delle anime, delle ricompense e delle pene eterne, lodatori della legge mosaica e del Vangelo, prevenuti d'un religioso rispetto per lo stesso Gesù Cristo, chi può dire che non sieno gli strumenti destinati a farlo adorare un giorno nell'immensa vastità dell'Africa e dell'Asia ove colla loro dominazione hanno stabilita la conoscenza del vero Dio? Da ciò vogliamo conchiudere che se è giusto ed anche opportuno il reprimere i nemici del nome cristiano, non si deve esterminarli, che bisogna distruggere l'infedeltà, ma quanto agl'infedeli, si debbono convertire solamente, pur senza costringerli. Sieno ben consultati i monumenti della storia e della dottrina della Chiesa, e si vedrà che nel tempo stesso delle crociate tali furono i soli insegnamenti e le sole azioni ch'essa abbia veracemente approvate.

L'esame delle crociate ci conduce naturalmente a quello della penitenza canonica, che si rilassò di molto dopo quelle espiazioni militari, e che cadde a poco a poco in un total disuso. L'impulso fortissimo che mise i popoli in movimento per così ardue e pericolose spedizioni, fu l'indulgenza che loro accordarono papa Urbano ed il concilio di Clermont. « Non ne dubitate, o miei carissimi fratelli, disse loro quel pontefice nel pieno concilio, quelli tra voi che morranno alla guerra santa, riceveranno il perdono de' lor peccati e la corona eterna; noi rimettiam loro le penitenze che meritano, per quanto rigorose esser possano » Dopo questa indulgenza plenaria, tutti si offersero pronti ad affrontare i pericoli, a prender sopra di sè le spese di quelle guerre costosissime, e a fornire anche la sussistenza a coloro che non aveano altri fondi. La prima e la seconda crociata si operarono almeno in tal modo, poichè avanti la terza che originò la decima saladina, non vi fu imposta pel mantenimento di quelle innumerevoli squadre. Tutto sacrificavasi per un'opera che sola assolveva il peccatore da tutte le pene canoniche, delle quali si conoscea meritevole: ben difficil cosa ell'era che le leggi penitenziali di ciò non patissero.

Non sarebbe minor temerità il chiamar prevaricazione l'opera d'un concilio de' più numerosi, a cui presiedeva il papa istesso. Per essere fondati nel diritto, i Padri di quel concilio si crederono autorizzati da giuste cause. Giammai alcun ortodosso non contrastò alla chiesa il potere di conceder l'indulgenza in tutta la sua pienezza, potere compreso nella promessa divina e illimitata di sciogliere nel cielo quanto fosse stato sciolto in terra. Che importa dunque il tempo in cui fu cominciato a dar le indulgenze plenarie, posciachè ebbe la chiesa in ogni tempo quella potestà? Essa non ha acquistata un'autorità novella in proposito, dacchè noi la vediamo aprir così sovente in quest'ultima età, i tesori inesausti delle soddisfazioni di Cristo. Aggiungasi che le immense fatiche de' viaggi e delle guerre d'oltremare valevano assai più che le stazioni e le preghiere comandate a nostri giorni, col fin di redimere le pene canoniche. Se questo genere di penitenza non era preservativo, avea certamente tutto che potea renderlo espiatorio. Fino allora non eransi viste però sceverar queste due qualità nella pratica della penitenza. Sempre era stato in uso l'allontanamento dal mondo, il raccoglimento, tutto ciò che vale a ispirar gravi considerazioni sulla divina giustizia e sulle altre verità terribili della religione, a fin di rimovere l'occasion del peccato e prevenir la ricaduta: ma quelle regole savie e necessarie quando son praticabili, potevano applicarsi a guerrieri che si trovavano in un pericolo continuo di morte? Non rientravano essi nell'ordine de' peccatori che talvolta è bene dispensar dalle leggi comuni?

Comechè sia, questa sorta di dispensazioni facilitò la penitenza ad infinito numero di peccatori che non l'avrebbero mai fatta senza ciò, e che si prepararono alla guerra santa col pagar loro debiti, col restituire il mal tolto e col soddisfare a tutti coloro

che avean danneggiati. Questo notarono S. Bernardo e Innocenzo III [1], i quali benedissero al Signore che avea offerta agli uomini quest'occasione di convertirsi, e di soddisfar la sua giustizia; mezzo del tutto rispondente ai costumi d'un'età in cui non si respirava che la guerra e i rischi, il tumulto e le incursioni. Porgendo un alimento legittimo a quel gusto generale, coll'indirizzarlo contro il comun nemico, ne restava libero il seno della patria, e il cattivo sangue di cui essa era ripurgata vendevasi ancor ben caramente agl'infedeli che lo spargevano. Ma per santificare i servigi resi in tal modo alla repubblica, fu espressamente dichiarato, dal concilio stesso di Clermont [2], ch'essi non terrebbero luogo di penitenza se non a quelli che fossero guidati dalla devozione e non già da alcun desiderio di gloria o di lucro temporale.

Cionondimeno non istabilivasi alcun titolo di prescrizione contro le penitenze canoniche. O in quel tempo o in ogni altro, non vi fu contro esse nè costituzione di verun papa nè decreto di concilio, e neppure grave deliberazione. Se ricevetter danno per l'indulgenza delle crociate, nel tempo stesso che quest'uso incominciò, il duodecimo concilio ebbe cura di reprimerne l'abuso, e d'arrestar la profusione di tal sorta di grazie, che snervano la penitenza (son le di lui parole), e fanno spregevole la potestà delle chiavi. I vescovi del duodecimo e terzodecimo secolo accordando indulgenze non solo per le opere pie siccome la costruzione d'una chiesa, o il mantenimento d'uno spedale, ma per la riparazione de' ponti, delle grandi strade e per tutti i lavori pubblici, con ragione annoverati fra le buone opere; il concilio ordinò che, per esempio, alla dedicazione d'una chiesa, l'indulgenza non fosse di più che un anno, quand'anche vi si trovassero più vescovi, ciascun de' quali volesse conceder la sua. Il voto della Chiesa, manifestato in molte altre occasioni, fu sempre che le leggi antiche della penitenza riprendessero il lor vigore dopo le crociate, e che nel tempo delle crociate stesse, punto non ne perdessero, fuor de' casi d'una saggia dispensa. Avvenne contro il piacer suo ed i suoi continui richiami, che, per effetto d'una lunga interruzione, per la negligenza che la seguì, per la mollezza di alcun vescovo e soprattutto per la durezza de' peccatori esse caddero a poco a poco senza mai essere state abolite. Si dirà forse che quel futuro decadimento dovea guardarsi come una conseguenza inevitabile del nuovo genere di soddisfazione che introducevasi. Ma chi son que' censori più abili della Chiesa a giudicar di ciò che conviene, secondo i tempi, i luoghi e i costumi, al saggio governo del popolo cristiano? dimenticarono forse che diretta, in ogni suo adoperare e nelle sue decisioni, dallo Spirito Santo, essa debbe avere la sapienza in retaggio del par che l'infallibilità? Assecurata di questo divin favore sino alla consumazione de' secoli, non ha essa in tutte le età regolato diversamente, secondo le diverse circostanze, quella disciplina relativa che non attiensi al fondo immutabile del Vangelo?

Nel primo e più bel secolo del Vangelo, non erano per certo le regole della soddisfazione quali sono state in appresso. L'ingiunzione delle opere soddisfatorie dipendeva assolutamente dai vescovi, e la penitenza per consueto non durava allora tanto a lungo quanto nel periodo seguente. Verso il tempo di S. Cipriano, non si ammettevano alla penitenza canonica, com'egli attesta de' suoi predecessori, i colpevoli d'idolatria, d'omicidio e d'adulterio, non già che questi delitti fossero stimati irremissibili, poichè il poter delle chiavi è senza limiti, ma a fine che ne sentissero più orrore i fedeli. Ben presto però fu creduto di scorgere grandi inconvenienti in quel rigore, ed alcuni prelati di Spagna, che l'approvarono ed anche lo estesero, dieder cagione a lamentanze che fu stimato bene di ascoltare. Fu rimesso di quella severità: ad esempio di S. Paolo, il qual temeva che l'acerbezza della compunzione precipitasse l'incestuoso di Corinto nel disperare, si ristrinse la penitenza, in riguardo de' segni straordinari di pentimento. Il santo vescovo di Cartagine in particolar modo stimò convenevole di riconciliare i libellatici, come vedemmo nel principio di questa nostra storia, senza farli passare per tutte le prove antiche, temendo ch'esse non fossero per loro una cagione d'apostasia. Un nuovo inconveniente di poi conseguì: una tale indulgenza fu allargata senza discernimento e senza ritegno, dagli stessi martiri, che vollero, sui

[1] Bern., ep. 365. Inn. III, ep. 16, 28. — [2] Can. 216.

propri lor suffragi e senza il concorso delle opere di penitenza, farli ammettere alla comunione. L'abuso fu tolto e la penitenza mantenuta.

Dopo le eresie di Novato e di Montano, che ricusavano la penitenza a certi peccatori e toglievan loro ogni speranza di mai rientrare in grazia appo Dio, la Chiesa mentre riprovava quella spietata dottrina, usò una severità che potesse metter qualche proporzione tra l'enormità dell'offesa e la grazia del perdono. Furono istituiti i quattro gradi di penitenza, formati da ogni parte canoni penitenziali, e disposti sotto diverse classi i peccati più o men gravi, per adattarne l'espiazione alla gravità. Questo metodo ebbe pure i suoi inconvenienti, posciachè per tema d'infievolire e di rendere spregiata la penitenza canonica, non era essa accordata fuorchè una sola volta nella vita. Del tutto negavasi ai cherici, o li credessero bastevolmente puniti colla degradazione, o si temesse, almen per varii secoli, di deturpare il loro stato mescendoli coi peccatori pubblici.

Altre molte varianze furono nella pratica della penitenza. Ora essa facevasi ne' monisteri, od in ritiri anche più solitari, assegnati dal vescovo o dal confessore, in vece di sdebitarsi in piena chiesa sotto gli occhi del clero e del popolo. Ora si estese a peccati nascosti, di tal modo però che quantunque le opere di soddisfazione si eseguissero in pubblico, la confessione facevasi in secreto e l'assoluzione era data nella stessa guisa. Ora l'uomo non era assolto se non che alla fine della penitenza, ora, dopo averne adempita una parte, e talvolta anche cominciandola, e per una conseguenza naturale, erasi ammesso alla partecipazione dell'Eucaristia, ora nel corso ed ora al termine di quelle soddisfazioni.

Contuttociò la Chiesa, guidata da una saviezza immutabile, anche col variare in quegli usi contentavasi del diritto rigoroso quando la perfezione le sembrava impossibile, e quando per voler sottrarre i suoi figli ad un lungo purgatorio, essa rischiava di precipitarli nella disperazione e nell'abisso eterno. Fece quindi a norma delle circostanze e delle condizioni tutto il ben che potè; e quanto all'avvenire, quanto alle difficoltà inevitabili in cose che offrono tante facce differenti, riposò nella fiducia di quella Provvidenza, infinita ne' suoi mezzi, che non le venne manco in nessun tempo. Ma sempre essa tenne in vigore le regole essenziali, e quanto le fu possibile, la severità stessa delle regole antiche. Così noi la vedremo ancora a Trento colpir di anatema gli empi dispregiatori delle soddisfazioni canoniche, e prescrivere, pel sacramento che i Padri chiamano un battesimo laborioso, tali osservanze che ritraggono tutta la severità de' tempi di maggior perfezione. Noi la vedremo ivi ingiungere che i peccatori scandalosi sien sottomessi alla penitenza pubblica, e che i vescovi soli possano dispensarneli per forti ragioni [1]. S. Carlo Borromeo che era stato gran parte nella santa celebrazione di quel concilio, nelle istruzioni che di poi subito pubblicò, tanto sulla prescrizione della penitenza, quanto sugl'indugi e il rifiuto dell'assoluzione, ordinò ai confessori d'apprendere i canoni penitenziali, a fin di adattarsi all'antica pratica quanto potessero più.

Ma non precorriamo i tempi. Nella terza età di cui abbiamo a trattare, la penitenza fu meno intenso, a ragion de' lunghi e numerosi viaggi di religione, delle profuse indulgenze, dei rilassamenti, dei riscatti, delle commutazioni d'ogni specie. Assai tempo innanzi, per vero, e fin dall'ottavo secolo, i pellegrinaggi aveano cominciato ad essere ricevuti in compenso delle pene canoniche. Si ebbero dapprima in ammirazione que' lunghi viaggi, ne' quali erano tanti disastri e pericoli da sostenere, e la santità del loro scopo, così atta a risvegliar la fede, a ispirar l'orrore del peccato, a ravvivar tutti i sentimenti di religione. Fu solo col tempo e colla sperienza che fu conosciuto, que' militari pellegrinaggi procurar forse meno degli altri la purezza della coscienza e la santificazione dei costumi. Allora la vigilanza pastorale fu sollecita di tor via almeno le principali cause del distraimento e le occasioni di recidiva. Perciò fu visto Rabano di Magunza abolire in concilio le penitenze vagabonde dei preti, che deposti per certi delitti ivano continuamente d'uno in altro pellegrinaggio, a fine di espiarli, e quella de' parricidi che riducevasi a passar la rimanente vita errando sulla terra come

[1] Sess. 14, c. 1.

Caino. Il concilio ordinò che rimarrebbero in un luogo determinato, per ivi soddisfare con opere più conformi agli antichi canoni. Dal tempo di Carlomagno, i vescovi in diversi concilii si accordarono d'implorare il soccorso dell'imperatore a fine di riformar gli abusi che si erano messi ne' pellegrinaggi di Roma e di Tours, i più in grido allora, e di obbligare i peccatori pubblici a far pubblica la penitenza secondo il metodo antico. I prelati dell'impero francese spinsero le cose più oltre, circa il pellegrinaggio di Roma in particolare per accreditato ch'ei fosse. Non intraprendendolo gran numero di peccatori se non per sottrarsi alla severità de' loro propri pastori, fu decretato nel concilio di Selingstad presso Magonza, che l'assoluzione, la qual potessero ottenere in Roma, lor punto non varrebbe se non avessero adempita per l'innanzi la penitenza imposta dall'ordinario; dopo di che se volessero andare alle tombe de' santi apostoli erano anche obbligati a prender lettere dal loro vescovo. Proibivasi in oltre di fare, senza permissione del vescovo, que' viaggi divenuti troppo frequenti. I papi istessi ossecondarono quelle sagge intenzioni de' vari pastori. Un memorabile esempio ne abbiamo presentato nella dispensa accordata al santo re Eduardo, che mosso dai benefici solenni del Cielo verso di lui, avea per riconoscenza votato il pellegrinaggio di Roma. Col timore che l'assenza del re non cagionasse turbamenti nel regno, il sommo pontefice, dispensandolo dall'obbligo che aveasi imposto, gli scrisse d'esercitar la sua pietà fra i popoli che dovea reggere. « E non dubitate aggiungeva, che Iddio non sia vicino a tutti coloro che lo invocano sinceramente in qualunque luogo si trovino ».

Frattanto s'introdusse l'uso di redimere o commutar le penitenze canoniche. Il penitente, che secondo i canoni, dovea digiunare tanti giorni, se ne riscattava con tante preghiere vocali, con tante messe che facea celebrare, con tale o tal altra limosina, con una cotal somma di danaro, che consegnava per fabbricare o riparare una Chiesa, per costruire un ponte o una strada che vi conducesse. Dapprima questo riscatto non si ottenne se non in parte, e non senza pena, dopo interi anni di satisfazioni canoniche, per cause particolarissime e rare. Posc̀ia più non si fece quella distinzione di tempi e di casi: i penitenti si arrogarono il diritto di riscattar la penitenza intera; e i vescovi, per evitar maggiori abusi, nulla di meglio ebber più a fare, che prescrivere ne' loro canoni penitenziali le regole di compensazione che abbiamo trovate nelle opere di Bourbard da Wormy, d'Ivo da Chartres, del venerabile Beda, e dell'abate Reginone. In parecchi luoghi furono aggiunte alla satisfazione canonica ammende pecuniali che si richiedevano prima di dar l'assoluzione, e purchè fossero pagate, alcuni pastori (però che la debolezza s'incontra per tutti ove son uomini) passavano facilmente sul resto della satisfazione. Si trattò meno, per que' mercenarii, d'assicurarsi della conversione che del pagamento, e siccome il penitente non poneva ad altro sua cura che a sottrarsi agli effetti temporali delle censure, cominciava, quando era potente, dal farsi assolvere, giurando di satisfare in un dato termine: dopo di che non avea pensiero se non degli espedienti, i quali potessero trarlo d'impaccio al venir del termine prestabilito.

Ma se vi fu qualche vescovo negligente o limitato nelle sue intenzioni alle temporali utilità, se ne trovarono altri molti a cui i più speciosi motivi non poteron far mai prendere inganno. Tal fu, con parecchi altri, S. Ugo di Lincoln che vietò rigorosamente a' suoi arcidiaconi di richiedere dai peccatori alcuna pecuniale ammenda. Poichè taluno gli diceva che gli empi temeano più il diminuirsi d'una fortuna terrestre che la perdita de' beni eterni: « Non mi adducete per iscusa, ei rispondeva, ciò che aggrava il nostro fallo, la durezza del penitente è condannazione del ministro ». La Chiesa britannica insorse pur tutta unita contro quel genere d'abuso, nel concilio nazionale di Clive. Tostochè vide cominciar l'uso di redimere le satisfazioni ingiunte dal sacerdote, palesò la sua indegnazione contro quei codardi peccatori che per compir la loro penitenza incaricarono gente venale di pregare e digiunar nelle loro veci. Nulla le sembrò più ingiurioso al Vangelo, che il lasciar così immaginare, aprirsi più facilmente le porte del cielo ai doviziosi che ai poveri.

Trovasi lo stesso spirito ne' canoni penitenziali che furono confermati dalle leggi del re Edgardo. Dei sette anni di penitenza che ancor s'imponeano all'omicida e all'adultero, e di cui tre erano di digiuno a pane ed acqua, fu permesso di redimere una parte;

ma soltanto agl' infermi e alle persone di debil tempra di corpo, che dovemo però colle limosine supperiee a quelle impossibili macerazioni. D'altra parte, restando i quattro ultimi anni di cotal penitenza alla discretezza del sacro ministro, si poteva, secondo l'uso e lo spirito costante della Chiesa, alleggerire il carco in considerazione del fervore con cui era portato. Se le persone d'illustre famiglia e di sanità debile poteron così accorciar la prova, col fare adempire da altri fino ad un interezza letterale il numero de' digiuni imposti, ciò fu a condizione di aggiungere alla limosina diverse opere penose che eran loro specialmente e indispensabilmente prescritte. Il concilio tenuto a Tribur, in presenza del re Arnoldo, ci mostra nella Chiesa d'Alemagna lo stesso spirito che in quella d'Inghilterra. Permettendo ai penitenti di redimere un certo numero di digiuni con limosina, egli ha cura di specificare che ciò non avverrà fuorchè in caso di malattia o di viaggio, e solamente per gli ultimi anni della penitenza. Questa materia è anche meglio chiarita da Bouchard da Worms, spertissimo in un tal genere di erudizione, come quello che avea dato una serie d'istruzioni sul modo d'imporre, di adempiere, ed anche di riscattare o commutae le penitenze. Primamente egli pone per principio, che si usi l'indulgenza solo per non mettere a disperazione coloro a cui le austerità sono impraticabili. Così colui che non potea digiunare, dovea in un giorno di digiuno a pane ed acqua, cantar cinquanta salmi in ginocchio nella Chiesa, e dare un danajo di limosina, il che bastava allora al nutrimento di un povero per tutto un giorno. A questa condizione, il penitente cibavasi di ciò che credea meglio, eccetto però la carne ed il vino. I cinquanta salmi poteano anche redimersi con limosine, o con un gran numero di genuflessioni, ma queste facilità non sono il più delle volte se non se per coloro che non possono adempiere alla lettera la penitenza canonica: è detto in chiare parole che il peccatore, in tutti i casi, dee punirsi nel modo e con quel tanto che gli è possibile.

In Italia, quando l'arcivescovo di Milano Guido di Velate, colpevole di simonia e di molti altri falli, si sommise in fine alla penitenza che meritava, gliene furono imposti cent'anni, di cui bisognò permettergli di redimere la miglior parte, poichè egli più non doveva di gran lunga vivere tanta vita. E nei principii che Pietro Damiano incaricato di quella commissione, ebbe ridotti in pratica, e di cui fece di poi un'apologia, queste compensazioni divenivano di necessità assoluta in mille incontri. Quest'opera sembra supporre che bisogni assolutamente e senza niuna distinzione di casi o di circostanze, che la penitenza indicata dai canoni s'adempia alla lettera. E siccome la vita non era assai lunga per far ciò da se stesso, quando a cagion d'esempio alcuno era caduto quindici o venti volte in un delitto che meritava dieci anni di penitenza, bisognava di tutta necessità o redimere gran parte o farla adempiere da altri. Tale era sul finir dell'undecimo secolo, l'abuso dello spirito di sistema, e del gusto delle analogie. Lo stesso non avviene del peccato che d'un debito pecuniale, che può pagarsi per qualunque mano e in qualsivoglia moneta. Perciò le idee di Pietro Damiano, con tutto che egli avesse una giusta riputazione di virtù e di dottrina, non furono già comunemente approvate: anche a' suoi tempi soffersero molte contraddizioni. Non si restò dall'opporgli, che se il numero de' peccati doveva accrescere il rigor della penitenza, la lunghezza di questa penitenza non dovea meno misurarsi su quella della vita degli uomini, che non si poteva obbligo di estenderla fino alla morte se non che per certi delitti de' più enormi, e, in tutti i casi, che essa rimaneva sottoposta alla discretezza de' pastori. Ma da questo principio conseguiva ancora che la Chiesa facea bene di commutar penitenze impraticabili a' suoi figli, in pratiche di cui potessero meglio sdebitarsi. Più non si trattava che di esaminar se quelle commutazioni e quelle compensazioni erano giudiziose, se quelle dispense si appoggiavano a giuste cause, quali sempre si richiesero per ogni sorta d'indulgenze, e quindi si rientrava nelle sane massime e nella saggia economia di tutti i tempi.

Sembrò inoltre, dicono certi critici, che fosse allontanata la perfezione e la purezza del culto cristiano, preferito il corpo allo spirito della religione, ricondotto il regno delle osservanze farisaiche, e tardato il tempo di quell' adorazione santificante che deesi fare in ispirito e verità, legando la penitenza e in qualche modo la ricuperazione della grazia, ad un certo numero di genuflessioni e di flagellamenti, al recitare tanti salte-

ri, tanti ofici nuovi quali erano della Croce, dello Spirito Santo, della Vergine, degli Angeli, devozioni aggiunte all' oficio canonico sin dal tempo di Pietro Damiano: ben sovente al certo il cuor stava lungi da Dio, mentre lo onoravano colle labbra. Ma sopra qual età della Chiesa questo rimprovero non potrebbe egualmente cadere? Si dovrebbe toglier le osservanze esteriori perchè vi sono ipocriti? Si dovrebbe interdire ai cristiani la preghiera vocale, perchè taluni la fanno a modo di farisei? Bisogna semplicemente non dare a credere ch' essa può tener luogo della conversione del cuore e dell' amor di Dio, del quale non è se non l'espressione. Ora, è stato mai tempo, in cui la Chiesa abbia curato meno d'istruire ed avvisare i fedeli in questo proposito? Rendiamo, rendiamo tributo di venerazione alla di lei sapienza, sullo stesso obbietto a cui si scaglia la maligna temerità della censura. Torniamo in ispirito ai tempi ed ai luoghi in cui le preghiere vocali, le recitazioni del salterio, gli ofici di tante forme differenti e tutte le divozioni esteriori furon tanto moltiplicati. Erano abbastanza atti alla meditazione ed alla contemplazione que' popoli rozzi e vagabondi, continuamente in viaggio, in guerra e in tumulto, appena capaci di riflessione e di connessione di pensieri! Oggi che è più calma nelle menti e ne' costumi, e che una vita ed una coltura assai differente dan più attitudini a pensare e a meditare, si ritolga, in buon'ora, qualche po' di tempo sulla lunghezza e sulla moltiplicità di quegli ofici, per darla alla lettura e alla meditazione de' libri santi. L' esempio ce ne fu dato dai primi pastori, uomini di intenzioni egualmente sane e sante che preferiscono il canto posato e riflettuto dell' oficio d' obbligo a quelle lungaggini di soprabbondanza troppo sovente adempite con una fretta indecente. Ma gran tempo innanzi il corpo stesso della Chiesa per organo de' suoi capi non aveva tracciata la via ad un' amministrazione tanto assennata? Non fu vista essa approvare nel XVI secolo un ordine celebre, nel quale la meditazione e gli altri esercizi della vita interiore tenean luogo del coro e del canto? E su quell' esemplare, quante congregazioni e società ecclesiastiche istituite dopo quel tempo, libere da quelle lungaggini d' ufizi, da canti, da preghiera vocale! L' uso della meditazione, del raccoglimento, della mortificazione interiore non le ha rese nè meno edificanti nè meno utili alla Chiesa, che gli ordini i più assidui al coro ed i più austeri. Così in tutti gli eccessi del vizio e del rilasciamento il rimedio o la correzione nasce quasi dopo il male.

Egli è perchè si renda più manifesto l' adoperare della Provvidenza in favore della Chiesa che ne abbiam tratte le prove e gli esempi dai secoli stessi in cui la penitenza antica sostenne i più acerbi affronti, cioè dai tempi così eccedentemente diffamati col nome di secoli d' ignoranza. Tuttavia l' uso della penitenza canonica si è mantenuto per tutta quella seconda età, e molto avanti ancora nella terza. Non ha essa dunque trovata la sua ruina nei riscatti e nelle commutazioni, accreditati specialmente dopo la metà dell'ottavo secolo sino alla fine dell' undecimo. Voler che la sola indulgenza delle crociate abbia prodotto il rilassamento che tante alterazioni e dispense precedute non avevano introdotto, è una pretensione troppo manifestamente sospetta, perchè sia necessario combatterla di fronte. Lasciam senza timore le anime rette decidersi da per sè stesse, ed affrettiamoci di indicare i soccorsi infiniti, di cui la Chiesa fu premunita contro quel genere particolare di rilassamento.

No, giammai non vi furono più asili aperti alla penitenza che nell' epoca detta da falsi zelatori quella del suo decadere. Quanti penitenti d' ambi i sessi e d' ogni condizione stabiliti publicamente, e sotto l' autorità della Chiesa, nella moltitudine e varietà quasi infinita degli ordini religiosi che furono istituiti ne' secoli XII, XIII e XIV! Allor si videro que' solitari, al par mortificati e più dependenti che quelli della Tebaide, sotto l' insegna di Bruno; quegli angeli terreni che fecero un intero divorzio col mondo e non vissero più se non che pel cielo, sotto le assise o la regola di Agostino; que' novelli figli de' profeti, que' pii abitatori del Carmelo il di cui intertenimento, siccome quello del loro padre Elia, era tutto intero ne' cieli; quegli anacoreti, più mirabili ancora, uguali alla più splendida antichità, e così giustamente rinomati col titolo di reclusi ne' tempi i più deplorabili dello scadimento de' costumi, quegli emoli della santa povertà degli Apostoli e di Gesù Cristo medesimo, seguaci di Francesco; que' predicatori e modelli di penitenza, discepoli o di Francesco o di Domenico; que' ca-

nonici regolari degni del loro stato e del nome di Norberto loro capo; que' salvatori de' corpi e delle anime ad un tempo, suscitati da Giovanni di Mata e da Raimondo di Pennaforte, per consolazione della cristianità, ne' suoi giorni più infelici, finalmente que' cavalieri religiosi, quegli eroi penitenti, presti sempre ad immolarsi per la salvezza de' lor fratelli, o come un argine inconcusso, opposto alla barbara empietà, in Palestina, in Ispagna, e fin nelle abitazioni più selvagge de' popoli teutonici. Aggiungiamo che la regola di tutti que' gran corpi, per mezzo delle loro aggregazioni rispettive e della celebrazion regolare de' capitoli generali, acquistò un grado di vigore e di consistenza a cui non fu pervenuta ne' più bei giorni dell'antichità. Ora, si poteano fornir mezzi di penitenza più efficaci di questi, più copiosi, più convenienti alla diversità de' gusti e delle forze, più adatti a rimovere i cuori dal peccato, a disarmar la divina giustizia, a prevenir le ricadute, ad acquistar la carità, l'umiltà, la mortificazione dei sensi e delle passioni, e a dire in breve tutte le virtù di cui la penitenza deve essere il germe? Nei tempi che la penitenza pubblica era più in vigore, noi non abbiamo taciuto come vi fossero molti solitari ed ordini interi di cenobiti ma la preghiera e il lavoro delle mani erano la sola loro occupazione, e questa placida eguaglianza di vita per uomini tanto diversi nei loro gusti quanto nei loro volti, offeriva poca lusinga a molte propensioni che tuttavia possono accordarsi alla sincera conversione del cuore. Questa riflessione poco gradirà certamente a quegl'iracondi critici degli studi e di tutti i lavori monastici, eccetto quelli in cui solo il corpo si affatica. Ma che non hanno censurato in questo genere? L'approvazione solenne de' papi e dei concili non ha potuto sottrarre al lor temerario ardimento nè l'istituto de' religiosi militari, nè l'istituto stesso degli ordini mendicanti, rinforzi visibilmente suscitati dal cielo in favor della Chiesa nell'istante che così essenzialmente hanno servita in tutti i secoli appresso. Quanto a noi che temiamo di smarrirci in que' pensieri profondi o malcerti che vanno più là di quelli della Chiesa, e che ci abbiam fatto un principio di evitar quella saggezza intemperante condannata dall'Apostolo, noi vogliam benedire il Signore perchè presentò nelle istituzioni religiose di cavalleria, mezzi di penitenza e di salvezza alla parte istessa dei fedeli che era più lontana dal regno di Dio. Alla fin fine il Dio degli eserciti non è parimente il Dio e il Salvator dei guerrieri? e gli esercizi della guerra per essere uniti a quelli della religione divengon forse men legittimi? In generale, tra le istituzioni diverse della terza età quante nuove e facili vie per la conversione e santificazione de' fedeli d'ogni classe, d'ogni sentire, d'ogni indole! Terzi ordini, zitelle cristiane nomate beghine, frati conversi, oblati, tutte queste condizioni tanto moltiplici quanto le disposizioni naturali e gli attraimenti della grazia aprivano una lizza alla penitenza e un rifugio all'innocenza, pe' dotti e gl'ignari, pe' nobili e i servi, per le vergini e le persone strette ne' vincoli del matrimonio, per tutti che non aveano fatto delle colpe il loro elemento. Ora questa vita penitente del chiostro, non che possa accusarsi di rilassamento, anco in paragone dell'antico rigor de' canoni, fu talvolta spinta ad eccessi che le due potestà credettero dovere l'una e l'altra concorrere a moderare. Sempre essa fu reputata così rigorosa che non fu mai comandata anche pe' più gravi delitti.

Quanti mezzi ancora non trovò la Chiesa allorchè la penitenza canonica incominciò a rilassarsi, per sopperire ad essa quanto più si poteva? Ognun sa il comandamento preciso che ebbe fatto, sul cominciar del secolo XIII, il quarto concilio di Laterano, per obbligar tutti i fedeli a confessarsi almeno una volta all'anno, e adempir la penitenza che lor fosse imposta: primo decreto autentico che facesse un obbligo generale dell'annua confessione, e ciò sotto pena d'anatema e di privazione della sepoltura cristiana. Allor pure fu impressa ai peccati d'una certa gravità, come l'usura, l'adulterio, il concubinato, una ignominia legale che si perpetuò fino a' giorni nostri. Si consacrarono parimente all'anatema ed all'infamia gl'istrioni, i giullari, tutti i fautori delle passioni obbrobriose, tutti i corrompitori de' cristiani costumi. Quanto ai traviamenti ed abusi men gravi, si ebbe per cura di provvedere all'espiazione e riparazione conveniente, riserbando il potere di assolverli a scelti ministri. Che riferirò io dell'omicidio e degli altri delitti, chiamati poscia privilegiati, per cui la potestà temporale non condannò gran tempo che a multe pecuniali, del pari insufficienti che le

pene canoniche? Per arrestar questi disordini, allorchè tale insufficienza fu conosciuta, i pastori si contentarono a salvar le anime, abbandonando i corpi alla giustizia secolare. E chi negherà che quel genere di delitti non sia stato represso in cotesto modo più efficacemente che non per l'osservanza più letterale degli antichi canoni? Io potrei anche addur qui giubilei, missioni, ritiri, santi ricoveri aperti in particolare alle peccatrici pubbliche, e molti altri mezzi che tenean vece delle osservanze antiche, ma assai dicemmo pe' fedeli sinceri, a cui le idee esagerate di riforma non possono dare altro sospetto. Basta ricordar loro ciò che fessero dei valdesi, de' poveri di Lione, dei fraticelli, e de' precipizii in cui la stolta mania di voler migliorar la Chiesa condusse tutti que' falsi penitenti. Passiamo al terzo capo di rilassamento che par si rimprovera alla terza età.

Fu oltremodo tacciata d'irregolatezza la condotta de' Papi che traslocarono o confermarono la Sede apostolica fuori delle terre consacrate dai sudori e dal sangue degli Apostoli. Ma non è un principio evidente non esservi esilio quando si sta in propria casa? Ora i Papi risiedenti in Avignone erano veramente in casa loro, poichè non cessavano d'essere Pontefici romani, quantunque la loro persona fosse lungi dalla città di Roma. In fatti, siccome è certo che il Pontefice romano è capo della chiesa universale, e che il governo di tutte le Chiese lo riguarda, è certo del pari che ha un potere e una giurisdizione che si stende a tutti i luoghi della terra: e per conseguente, che la sede di Pietro e la Chiesa romana son per tutto ove trovasi il Papa. Nello scisma di Pietro di Leone che usurpò la santa Sede col nome d'Anacleto, papa Innocenzo II era in Francia mentre il suo avversario occupava Roma e lo stato ecclesiastico. Si fuggiva perciò di aderire ad Innocenzo? Mai no, e l'abate di Cluny Pietro il Venerabile, gli scriveva esser lui sempre il vero Papa, in qualunque parte della terra abitasse. Da quest'esempio il cardinal Baronio conchiude che Roma si trova sempre ov'è il Papa. Tale è pure il credere d'Andrea Vittorelli nelle sue aggiunte a Ciaconio, in cui parlando dello stare di Clemente V in Avignone, dice ch'egli non era meno colà il Pontefice romano ed il capo di tutta la Chiesa. Imperocchè soggiunge, in qualunque luogo della terra si trasporti il vescovo della chiesa romana, successore di S. Pietro, conserva sempre il titolo ed il governo della sua chiesa. Clemente V, natio francese, caro e rispettato in Francia ove non avea niuna difficoltà a reggere gli spiriti docili, e niuna dissensione co' principi e co' grandi, ove d'altra parte sperava di riunir le forze della nazione per una crociata, che era, secondo il veder dei tempi, come il capo lavoro di ciascun Papa, volgendo gli sguardi all'Italia, trovò dal lato di Roma tutto in incendio per le dissensioni de' Guelfi e de' Ghibellini, dal lato di Toscana i Neri e i Bianchi, due novelle fazioni armate l'una contro l'altra, dal lato di Ferrara i Veneziani pronti ad invadere quel paese. Aggiungete a questo mille interessi diversi tra tutti i piccoli principati delle terre italiane, mille sofisterie che i Romani facevano da lungo tempo ai Papi sul grado di senatore e sopra tutte le altre parti della sovranità, e converrete, che, se alcuni critici hanno ardito biasimare il papa di non avere in quelle circostanze abitata Roma, altri, se vi si fosse restituito, lo avrebbero più fortemente censurato perchè non fosse rimasto in un regno ch'era stato sempre l'asilo de' suoi antecessori ne' tempi di agitazione. Non avendo riguardo all'incostanza dei Romani, ora docili ed ora ribelli, nè a' tiranni che desolavano l'Italia e di cui troppo sovente i papi divenivano gioco o vittime, nel mentre che il soggiornare in Francia dovea mettere que' Pontefici al sicuro dalle vessazioni e da' ribellamenti che nel medio evo formavano quasi tutta la storia degl'Italiani, non dovete almeno tener conto delle intenzioni particolari che avea forse la Provvidenza? Dio, allontanando il Papa da Roma, non volea forse punire gl'Italiani delle persecuzioni usate contro tanti Pontefici che li aveano successivamente liberati dagli Eruli, dai Goti, dai Lombardi, dai Greci, dai Normanni, dagli Alemanni? Non voleva egli assicurare contro quest'ultimo popolo, che dopo gli Ottoni non avea quasi sempre avuto se non che tiranni per capi, l'independenza assoluta della santa Sede? Non dimenticate in fatti, che si videro nel XIII secolo giureconsulti alemanni attribuire all'imperatore il diritto d'istituire e deporre il vicario di Gesù Cristo. Ora, permettendo che il sommo Pontefice si ricovrasse in Francia, Dio togheva agl'imperatori il mezzo di porre innanzi i loro

precedenti. Queste considerazioni sono atte a dissipare molti pregiudizii; ma giustificando, come abbiam fatto sinora, la trasmigrazione de' Papi, non intendiamo negare che non sia stata occasione di parecchi abusi.

Però la residenza, quel primo dovere dello stato pastorale e il fondamento di tutti gli altri, fu talora scansata. I preti e i prelati non men che il resto de' fedeli, imprendevano per l'innanzi il viaggio di Roma, a cagion degli appelli, delle citazioni e delle procedure: la debolezza del governo d'Avignone, molestato da ogni parte, contrariato senza fine, spogliato ciascun giorno di qualche sua terra, destituto de' mezzi più ordinarii, lo costrinse a largheggiare anche più di quegli atti di rigore. Le legazioni si moltiplicarono al par che le censure. E poichè queste cadeano spesso sopra persone potenti, e talvolta su principati e repubbliche le quali non se ne prendevano un pensiero al mondo, bisognava venire alle conferenze ed ai negoziamenti per salvare almen qualche cosa dell' autorità compromessa, o piuttosto per salvarne la forma in difetto della realtà. Ora quanti di simili trattati erano da conchiudere, altrettanti legati bisognava spedire. Vero è che nella più parte delle regioni erano legati nati, cioè vescovi rivestiti della legazione per la prerogativa della loro sede: ma il Papa avea minor fidanza in loro e ne' prelati stessi che commettea specialmente sui luoghi, che in quelli che mandava staccandoli da sè, i quali si chiamavano perciò legati *a latere*. Questo diritto di mandar legati è inerente alla pienezza di giurisdizione, non mai i buoni vescovi, dei primi secoli come degli ultimi, si lamentarono che il Papa ne facesse uso; ma alcun se ne trovò il qual credette che si distruggessero così i diritti locali e la sopreminenza naturale delle loro sedi. I legati *a latere* adunavano concilii, vi presiedevano, vi decidevano quasi sovranamente, dicono certi critici, e i vescovi non aggiungevano il più delle volte che un'approvazione di ceremonia. Quindi a poco a poco venner meno i concilii provinciali e l'autorità de' metropolitani, che ne conservarono il solo titolo, col privilegio sterile di portare il pallio, e da farsi precedere da una croce. Da ciò pur venne la precedenza dei cardinali, non solamente sui vescovi di cui aveano comunemente il carattere, ma sugli arcivescovi e sui primati. Ora, la residenza sofferse alcuna volta, perchè si affidavano le legazioni a vescovi che aveano diocesi da governare. Questi legati vescovi, perpetuamente in viaggio e in commessioni, non si mostravano, se non che passando, nelle loro diocesi, molti di loro finiano la vita nelle loro ambascerie, senza che il pastore fosse stato veduto dalla sua greggia, nè questa avesse udita la sua voce. Aveano adempita una commessione? bisognava ragguagliarne il sommo Pontefice che tosto li facea partir di nuovo per un'altra, o che li ritenea pel consiglio. L'uso avea tanto prevaluto pe' cardinali, vescovi o liberi, di risedere alla corte d'Avignone, che il beato Pietro di Lussemburgo, modello d'innocenza e di pietà, venne a porvi dimora, quantunque vescovo di Metz, appena gli fu dato il cappello cardinalizio. Ma abbisognano altre prove in questo argomento, dopo gli sforzi che avete veduto tentare dai cardinali francesi d'Avignone, per impedire il Papa dal tornarsi in Roma? Il loro gran motivo era il timore di spatriare, e questo è ciò a che tuttavia li astringeva la necessità d'accompagnare il Papa e di non avere altra dimora che la sua. L'Italia sola, a cagion della moltitudine dei legati e de' nunzi necessarii per amministrare e difendere i dominii che vi serbava la santa Sede, tenea gran numero di vescovi lontani dai lor popoli. E vi furon mai nunziature o legazioni più burrascose? Ciò nullameno, per apprezzare la condotta de' papi in questo riguardo, conviensi riferirsi ai motivi ed alle circostanze dei fatti particolari che noi esponemmo nel corso della nostra *Storia*: sarebbe pericoloso il ragionare come se quei fatti fossero avvenuti a' tempi nostri.

Quando trattasi del danno cagionato alla residenza pastorale dal solo esempio dei Papi stanziati fuori di Roma, è ancor giusto di rammentarsi che sovente i sommi Pontefici rimandarono i vescovi e gli altri beneficiati alle loro chiese; facean loro le più tenere esortazioni, e promulgavano rigorosi decreti per costringerli a dimorarvi. Era dunque, mal loro grado, che i prelati violavano la sacra legge della residenza. I primati inoltre e gli arcivescovi non poteano condursi, al par di loro, che in qualunque parte dello Stato abitassero, non escirebbono dai termini della lor giurisdizione. Se i papi, per dilungare il loro soggiorno in Avignone, cedevano alla importante

considerazione della facilità che ivi trovavano di operarsi al pacificamento de' principi cristiani, e in particolar modo de' re di Francia e d' Inghilterra, mal faceano i vescovi, la di cui situazione non era al certo la stessa che quella de' sommi Pontefici, immaginando che le cure politiche e talvolta le imprese militari potessero tener loro le veci delle sante fatiche del sacerdozio, o almeno che fosse loro lecito il dividersi tra funzioni tanto inconciliabili. Che sono infatti per un politico la lettura e la meditazione de' libri santi, l' esercizio della predicazione, la celebrazion dei divini ofici e tutto che riguarda il pubblico culto? Non son per esso che intertenimenti puerili, od occupazioni più degne del chiostro che della prelatura.

Il traslocamento de' Papi, una volta eseguito e per alcun tempo sostenuto, impose una specie di necessità ai loro successori. I grandi e i popoli s' inimicarono [illegible], i Ghibellini rialzarono la fronte; le rendite della Chiesa furono alienate, i di lei ofiziali cacciati o bistrattati, le sue terre usurpate, i Romani insorsero, moltiplicarono i partiti, i raggiri, i pericoli ed il loro Pontefice non potè finalmente sperar più nè sicurezza nè tranquillità in mezzo a loro. Da un altro canto principi di gran potere misero in opera ogni sorta di macchinazioni per averli risiedenti nei loro stati. Vi sovvengano le difficoltà ch' essi opposero per mezzo del dottor Oremo a papa Urbano V, che accingevasi a riportar la romana sede in Roma. Si giunse perfino ad apporgli in vera colpa il disamore de' luoghi che lo avean veduto nascere; si ardì porre la sua condotta in opposizione con quella del Figlio di Dio, che avea sempre vissuto nella sua patria. Quando Gregorio XI fu sul punto di consumare il suo disegno di ritorno, il re Carlo V usò anche più potenti mezzi per farlo svanire. Il proprio fratello del monarca, Luigi, duca d' Angiò, si fu recato in Avignone, e tanto di per lui quanto coll' aiuto de' cardinali, ordì una sì terribile trama che la sola celerità fu valevole a dissiparla. Tostochè Urbano fu in viaggio, l' amor cieco della patria già aveva eccitate fra que' prelati siffatte querele che facean temere una formal ribellione.

La santa magnanimità di quel Pontefice e di quelli che lo somigliavano, loro non permise di dare ascolto a tali querele. Tutti i Papi illustri per virtù che si videro nel tempo della loro stanza in Avignone, Benedetto XII, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI, sospirarono sempre alla vera patria de' successori di Pietro. Giovanni XXII, e Clemente VI convennero essi stessi dell' obbligo in cui erano di tornarsi in Roma, e aderirono ai desiderii de' Romani che con varie ambasciate li invitarono a condursi fra loro. Semplici religiosi, donne e timide vergini uscirono dai loro asili, intrapresero lunghi viaggi, e vennero animosamente a confermare i capi della Chiesa nel pensiero del ritorno. Vi ricordi dell' infante Pietro d' Aragona, quell' uomo di rivelazioni e di miracoli, che aveva abbandonate tutte le grandezze della corte per abbracciar l' umile povertà di S. Francesco, e che fece a bella posta il viaggio d' Avignone per invitare papa Urbano a riportar la sedia Pontificia in Italia. Vedendo poi quel Pontefice pronto a ripassar da Roma in Francia, gl' indirizzò sul pericolo dello scisma, quelle sagge rimostranze che il seguir degli avvenimenti fe' riconoscer profetiche. Animata da pari zelo, S. Brigida, venuta dal centro della Svezia in Roma, avvertì lo stesso Papa del pericolo che lo minacciava s' ei ritornasse in Avignone. Nè si tenne egli dal partire, giunse in quella città ai 24 di settembre, e vi morì ai 19 del decembre successivo; il che fece sul cardinal di Belforte quella viva impressione che produsse buon frutto allorch' egli divenne Papa col nome di Gregorio XI. È noto ch' egli erasi molto addentrato nella particolar confidenza della santa, ch' essa avevagli data la sua predizione in iscritto per offerirla ad Urbano, e che, se uman rispetto lo impedì dal compiere la sua commessione, nulla gli ebbe tolto del convincimento di cui era penetrato. Perciò non fece alcuna difficoltà di arrendersi ai consigli di S. Caterina da Siena, che stimolò lui stesso, quando fu sollevato alla cattedra di Pietro, acciocchè più non tardasse ad asciugar le lacrime della Chiesa romana. La stabilità del sommo Pontefice nella sua propria Chiesa e la legge della residenza in generale, nel tempo stesso che loro si derogava per diverse cagioni, non soffersero dunque alcuna ecclissi; almeno le sane massime prevalsero costantemente sui fatti.

L' autore e conservatore eterno della Chiesa volle finalmente dare uno di que' terribili esempi che son riserbati agli scandali di prim' ordine. Dopo lo scisma ch' egli per-

mise, dopo il rilassamento e gli abusi della terza età, tutti i voti e tutta l' operosità de' fedeli si volsero alla riforma con un accordo e una perseveranza, che fu meno necessario di spronare che di ben reggere. La storia dell' età seguente, fin dal suo primo periodo, ce ne fornirà solenni prove.

L' ignoranza, il rilassamento, gli abusi e i disordini d' ogni maniera, tutti gli ostacoli apparenti non varebbero ad arrestare, anzi non altro fanno che affrettare i disegni del Signore sul corpo della Chiesa e sopra ciascun de' suoi membri. L' onnipotenza del Dio tre volte santo si manifesta soprattutto salvando l' uomo ad onta della sua depravazione. Le maggiori difficoltà servono a formare i più gran santi. Circostanze più tranquille e più favorevoli in apparenza alla virtù, non avrebbero offerto gli stessi combattimenti, nè perciò le stesse vittorie, a quella turba numerata di eletti, per la salvezza de' quali tutto succede sotto il sole. Ed ecco, ben si dee sempre ricordare, i disegni del Cielo in tutte le cose e in tutti i rivolgimenti.

A noi dunque che importano il continuo alternarsi de' beni e de' mali sopra la terra; degli attori e degli eventi che cambiano senza fine la scena del mondo? Restiamo colla Chiesa, fermi ed immutabili sulla pietra su cui essa è fondata. L'ordine supremo e sicuro è che noi stabiliamo la nostra fede sopra veri principii: due soli ve ne sono, la Scrittura e la tradizione. Anzichè darci l' esempio per regola di operare nel discernimento della verità, i fasti della Chiesa, non men che il Vangelo, ci fanno apprezzar gli esempi sulla fede e sulla verità. Siccome le virtù reali o apparenti degli eretici nulla provano in favor della loro dottrina, i vizi giustamente o malignamente imputati a' nostri pastori non provano punto di più contro i loro insegnamenti. A noi è comandato ad un tempo di ascoltarli e di non sempre imitarli. I lor vizii istessi entrano nei disegni di quel sole di giustizia, i di cui raggi si riflettono così puri da un sozzo fango come dall' oro e dal zaffiro. Dio ciò permette per trarci a lui unicamente e per condurci a' suoi fini nella via che ci segnò. È necessario che avvengano scandali, e quelli che noi abbiam posti a rassegna son nell' ordine al tutto particolare dell' Eterno sulla sua Chiesa. Nè mai Egli ne fece conoscer meglio la divina virtù che sostenendola per mezzo di viziosi ministri.

LIBRO QUARANTESIMOSESTO

DAL COMINCIARE DEL GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE, NELL'ANNO 1378, SINO ALLA MORTE D'URBANO VI, NEL 1389.

Urbano VI o Bartolomeo Prignano sarebbesi stimato l'uomo più degno del manto papale, se non fosse stato papa. Egli era di nobile origine, dotto, e particolarmente uno de' più sperti del suo secolo nel diritto canonico, zeloso per l'incremento delle lettere, riputato assai dabbene, nemico acerrimo della dissolutezza de' cherici e della simonia, semplice e modesto, pio, caritatevole, acerbo a se stesso, poichè usava portare il cilicio e digiunare per tutto l'Avvento, e dalla sessagesima fino a Pasqua [1]. Aveva molta esperienza, acquistata nelle diverse cariche da lui tenute, prima arcivescovo di Cirenza nel regno di Napoli, poi traslocato alla sede di Bari, ed incaricato della cancelleria romana; ma era tenace de' suoi voleri, di naturale cupo e tedioso, e sopratutto incapace di risguardi nella ricerca del bene e ne' suoi disegni di riforma [2]. Ei sarebbe rimasto infallevolmente possessor tranquillo del pontificato, se avesse saputo usar modi amichevoli coi cardinali; l'asprezza del suo zelo o dell'umor suo per poco non lo sbalzò dalla sedia apostolica, e fu cagion dello scisma che desolò la Chiesa per cinquant'anni.

Tostochè fu sul trono, tutte le sue triste qualità si svelarono [3]. La sua incoronazione era avvenuta nella domenica di Pasqua: al seguente lunedì, poichè ebbe inteso vespro nella gran cappella del suo palazzo, irritato d'improvviso per vederci un cotal numero di vescovi, ei disse loro con voce severa e sdegnosa, che erano tutti spergiuratori coll'abbandonar le loro Chiese per vivere alla sua corte. Lo stupore che ad essi cagionò un così amaro rabbuffo tenne a tutti chiusa la bocca, eccetto che a Martino di Pampeluna, referendario della santa sede, e dottor celebre in diritto canonico, il quale rispose con fronte sicura: « Io spergiuro! Son forse io qui per mio privato vantaggio, e non per gli affari generali della Chiesa? null'altro cerco che ripartire ed essere restituito al mio popolo ». Urbano sentì così poco il rimprovero indiretto della sua imprudenza, che nel successivo lunedì, in un concistoro pubblico a cui erano intervenuti i cardinali e gli altri prelati in grandissimo numero, si fe' nuovamente a censurare i lor costumi con un'acerbità ancor meno riceouta. Il cardinal d'Amiens, Giovanni della Grange, essendo venuto quasi nel tempo istesso a riconoscere il novello papa, fu accolto sulle prime colle onoranze debite al suo raro ingegno, ma ben presto, vincendola il tristo umore, il pontefice lo accusò d'avarizia e di tradimento, di perpetuar la guerra tra l'Inghilterra e la Francia, a fine di arricchirsi col prolungar la sua legazione, di aizzare egualmente le divisioni tra i re di Castiglia, d'Aragona e di Navarra [4]. In ultimo si lasciò andare fino al dire, che non eravi un male al mondo che quel cardinale non avesse fatto [5]. Alla qual parola, il prelato più non reggendo, rispose, e in pari tempo fe' un gesto minaccevole: « Come arcivescovo di Bari, voi avete mentito »: e senz'altro si diede a fuggire con alcuni altri cardinali.

Ogni di nuove singolarità avvenivano per parte di quell'iracondo pontefice verso ogni sorta di persone. Un collettore di rendite della santa Sede venne a portargli certe somme di danaro, ed ei gli disse quelle parole di S. Pietro a Simon Mago [6]: *Il tuo argento pera con te!* Immemore di tutto ciò che doveva alla regina di Napoli, sua antica sovrana, trattò il di lei marito, Ottone di Brunswick con un insultante orgoglio, mentre quel principe lo corteggiava in Roma collo stesso rispetto dei minimi ufficiali di palazzo. Incapace di riguardi, fin verso i sovrani di prim'ordine, minacciava alteramente di gastigare i re di Francia e d'Inghilterra, le di cui scissioni desolavano il mondo cristiano [7]. Un adoperar così ingiurioso ebbe indispettite in breve tutte le menti.

Sulla metà di maggio, il resto de' cardinali oltramontani, vale a dire i francesi e lo

[1] Niem., l. I, p. 3. — [2] Vit. Pap., t. I, 1265. — [3] Niem., l. I, c. 4. — [4] *Ibid.*, c. 1, 5. Valsing. in Rich. II. — [5] Vit., t. I, p. 1128. — [6] Niem., l. I, c. 7. — [7] Valsing. in Rich. II.

spagnuolo Pietro di Luna, si raccolsero ad Anagni in Campania, sotto colore di fuggire il caldo di Roma. Il cardinal d'Amiens li raggiunse col suo treno, cosicchè si trovarono in numero di tredici, senza annoverare gli altri prelati della corte romana loro aderenti. Venne pure fra gli altri il camerlengo della Chiesa, fratello del cardinal di Limoges; ed osservasi che avea seco portati gli ornamenti della cappella pontificia di cui era custode, il che dà a credere avere i cardinali innanzi al loro partirsi da Roma risoluto di eleggere un altro papa [1]. Fino al mese di luglio però, trattarono Urbano siccome legittimo pontefice, tal nominandolo in tutte le messe che erano celebrate nel palazzo d'Anagni, a lui drizzando suppliche, e spedendo gli atti della penitenzieria in di lui nome. In appresso, i partigiani d'Urbano si valsero fortemente e con ragione di quell'operare, contro i cardinali francesi, autori dell'elezion d'un nuovo papa e dello scisma che ne fu la conseguenza.

In quel tanto l'adunarsi di molti cardinali nella stessa terra, la circostanza medesima del luogo, il di cui governatore conte di Fondi era molto sfavorevole ad Urbano che avea voluto destituirlo da quel governo, la fuggita del camerlengo cogli ornamenti pontificali, e certe dicerie, che già andavano intorno, davan sospetto al Pontefice che si ordisse qualche trama a danno della sua autorità. Parve allora che gli rimordesse l'animo d'aver pòrta cagion di sdegno ai cardinali, e che si dolesse ancor più di averli lasciati partire. Coll'intendimento di moverli al ritorno, s'avvicinò ad essi, e andò ai 26 di giugno in Tivoli, che è distante quindici miglia da Roma, quasi nel mezzo del cammino per gire ad Anagni. Questo di lui viaggio per lo contrario li pose in diffidenza, talchè per assecurarsi chiamarono una squadra di Brettoni e di Guasconi, rimasuglio d'un'armata che Gregorio XI aveva assoldata contro i nemici della Chiesa. Il quale incidente fe' che Urbano rientrasse nella fiera sua indole, e determinò la scissione. I Romani vennero in armi, a due miglia da Roma, disputando il passaggio del Teverone a quella schiera di prodi, che varcarono sopra i loro corpi, dopo averne uccisi più di cinquecento. I vinti fecero le loro basse vendette sui francesi che trovavansi in Roma, senza rispetto d'età, di sesso, di grado, e svanì ogni speranza di riconciliamento.

I cardinali d'Anagni più ad altro non pensarono che ad assecurar valevolmente la loro fortuna, cattivandosi il favor dei principi e l'approvazione dei dotti, spezialmente in Francia loro patria. Fecero partire senza intervallo tre differenti messi, il baccelliere Giovanni di Guignecourt, il vescovo di Famagosta, e infine il maestro del sacro palazzo Nicolò da S. Saturnino, dell'ordine dei padri predicatori. Tutti e tre aveano incarico di prevenire il re Carlo V e l'università di Parigi della deposizione d'Urbano e dell'eleggimento d'un nuovo papa: la qual cosa le loro lettere credenziali significavano in maniera dubbia e misteriosa, come importantissima alla fede e al governo della Chiesa [2], ma ben presto se ne parlò manifestamente come d'un pericolo di scisma più grande che non fosse stato da un secolo innanzi. Queste lettere sono date del 16 luglio.

Ai 20 dello stesso mese, i cardinali congiurati, volendo dare un aspetto di regolarità alla loro cospirazione, e aver dalla loro parte il consenso unanime del sacro collegio, chiamarono per via di citazione quei loro colleghi che si trovavano in Tivoli presso al Papa, vale a dire i quattro italiani che erano i cardinali di Firenze, di Milano, degli Orsini e di S. Pietro. In essa citazione vedesi ancora alcun ritegno o piuttosto gentilezza verso di Urbano, che era confortato a dimettersi da per sè, facendogli sperare una seconda elezione libera e canonica. Egli non giudicò opportuno di correrne i rischi, e fu fatta subitamente contro la sua prima elezione una protesta solenne, in cui non si lasciò il racconto di tutte le violenze che avevanla accompagnata. A questa tenne dietro la defezione dei cardinali italiani, eccetto il solo cardinale di San Pietro. I tre altri si condussero nelle vicinanze di Palestrina per conferire con altrettanti cardinali deputati di Anagni. Non concordarono, almeno intorno al modo di procedere: nonostante fu rigettata a voto unanime la via del concilio generale siccome impossibil cosa. Il cardinal di S. Eustachio ne addusse tre ragioni con cui sosteneva non

[1] Vit., t. I, p. 1066. Rain., an. 1378, n. 109. — [2] Marol. Ingh. ap. Duboul., t. IV, p. 466.

potersi convocare nè tenere il concilio, *perchè non eravi un papa*. « E per vero, soggiungeva, il papa dee far la convocazione del concilio; e soltanto dall'autorità del papa i suoi decreti hanno forza ». Bisogna notare che lo scisma ancor non esisteva nella Chiesa, poichè era nella volontà dei cardinali il non originarlo; ma quando nel 1414 si vedranno infin tre Papi, o per dir meglio tre pretendenti, si applicherà il rimedio del concilio generale: donde consegue che siffatto rimedio è applicabile solamente nel caso di un papa *dubbio*. I tre italiani, disgiuntisi allora dal Papa regnante, non tornarono più a lui, e si ritrassero insieme a Sezza di là d'Anagni, per osservare ciò che fosse per accadere. Fu ivi quattro giorni appresso, ai 9 d'agosto, pubblicata una lunga e violenta dichiarazione che dipinge il grave tumulto dell'assemblea, nella quale l'arcivescovo di Bari era stato eletto papa, lo taccia di apostata e di anticristo, lo dinuncia apertamente caduto nell'anatema, come usurpatore della sedia apostolica, prega tutti i fedeli di non più obbedirgli, e minaccia lui stesso della vendetta di Dio e degli uomini. Questa specie di deposizione fu soscritta da dodici cardinali solamente: il tredicesimo di quelli che eran presenti in Anagni, e fu Giovanni della Grange cardinal d'Amiens, non appose il suo nome ad alcun di quegli atti preliminari perchè non erasi trovato alla elezione d'Urbano. Nulla si tralasciò per aggiungere ad un impresa tanto mirabile un colore di equità

Essendo stata mandata quella dichiarazione ai sei cardinali rimasti in Francia, i quali nel rispondere alla lettera dei sedici che aveano eletto Urbano, espressamente lo riconobbero a papa legittimo, essi vi consentirono d'unanime accordo, e più non ebbero Urbano se non in conto di antipapa. Si mandò egualmente la dichiarazione all'università di Parigi, ed al re Carlo V, il quale usando la consueta savìezza, convocò un'adunanza di prelati e di dottori, assai numerosa da rappresentare la Chiesa di Francia. Quantunque ivi si trovassero sei arcivescovi e trenta vescovi, senza porre gli altri dottori e gli abati, il risultamento fu che non si prenderebbe il partito dei cardinali contro Urbano se non che in una assemblea più numerosa ancora, e dopo una più matura deliberazione; che per ben riuscire in ciò, si manderebbero persone del consiglio di stato ad informar sui luoghi; che frattanto il re concederebbe la sua protezione ai cardinali, per la sicurezza delle loro vite.

Non fu aspettato in Italia che quella prudente risoluzione venisse all'effetto I cardinali si partirono di Anagni, troppo vicina a Tivoli dov'era tuttora il papa, perchè vi si credessero in sicurtà, e si raccolsero a Fondi nel regno di Napoli sotto la protezione della regina Giovanna. Questa principessa avea dapprima tolto a difendere la causa di Urbano, e anche dopo la divisione dei cardinali, avevagli spedite per la di lui guardia duemila lance con cent'uomini a piede: ma Urbano non sapea meglio serbarsi gli amici, che evitar di farsi nemici quelli [1]; egli offese altamente la regina, volendo maritare la erede del regno di Sicilia, chiesta da un congiunto d'Ottone di Brunswick, al suo proprio nipote Francesco Prignano, la di cui personal mediocrità non coprirà in alcun modo l'infinita distanza che trovavasi fra i suoi natali ed il trono.

Il cardinal di S. Pietro, il solo che rimanesse fedele ad Urbano, essendo morto in questo giro di tempo, non mancarono più in Fondi se non che i cardinali di Milano, di Firenze e degli Orsini, per figurare in Italia tutta la corte pontificia. A intendimento di trarveli e dissipare il rimanente scrupolo per una solenne causa, fu data speranza a ciascun dei tre di salire al pontificato. Il cardinal d'Amiens in ispecie, uomo non meno ambizioso che rimescolatore, promisè di celare a ciascuno il suo voto e quello della sua fazione, quindi lor propose di dare i loro propri, come suffragi inutili, al cardinal di Ginevra, il più giovane del sacro collegio e quello che avea meno fondate speranze [2]. Il fine della sua scaltrezza era di rimovere dal pontificato i Limosini, non dubitando che dopo di loro egli stesso ci avrebbe la miglior parte.

Ordinate a questa maniera le cose, i sedici cardinali si riunarono in conclave; tutto fecero per escludere i Limosini. Il cardinal Giovanni di Cros disse che, nelle circostanze, non conveniva di elegger papa nè un francese, nè un italiano, e subitamente

[1] Niem., l. I, c. 8. — [2] Chron. Ms., Coll. Lud. XIV.

diede il suo voto a Roberto di Ginevra, come attinente pe' suoi natali all'impero germanico, di cui la contea di Ginevra era un feudo. Nello stesso punto l'obbiezione fatta sulla giovinezza di Roberto svanì, o piuttosto fu conversa a di lui vantaggio, e parve afforzare i motivi fondati sul di lui nascimento. Non altro più vedesi in un papa di trentasei anni, congiunto di tutti i sovrani della cristianità, che nobili inclinazioni rispondenti alla sua origine, e che un pontefice liberale, magnifico, cortese, eloquente, operoso, quale era infatti allorchè assumevasi la cura degli affari, più non si ravvisò in lui se non che un rivale terribile per Urbano. Tutti i cardinali francesi gli diedero il loro voto, senza eccettuare il cardinal d'Amiens, che fece a sè stesso un merito apparente di ciò che lo riempiva di sdegno. Gl'Italiani, meno signoreggiando sè medesimi, non vollero dar voto, ma resero i loro omaggi al nuovo Papa, e riconobbero alcun tempo appresso in un pubblico scritto, che si erano seguite nella di lui promozione le leggi della Chiesa. Il cardinal degli Orsini morì nell'anno seguente, assoggettando la decisione di quell' affare ad un concilio generale. L'elezione di Roberto da Ginevra fu fatta ai 21 di settembre del 1378, cinque mesi e dodici giorni dopo quella d'Urbano VI, ed egli fu incoronato col nome di Clemente VII, l'ultimo giorno del succedente mese d'ottobre, vale a dire sei mesi, diciotto giorni, dopo la coronazione d'Urbano.

I due papi si divisero in maniera disuguale il governo del mondo cristiano. Urbano VI ebbe sempre dalla sua il maggior numero: perocchè ritenne alla sua obbedienza la miglior parte d'Italia, gli stati dell'imperator Venceslao, che succedette, ai 29 di novembre dell'anno istesso, a suo padre Carlo IV; l'Inghilterra, avversa in tutto alla Francia, la Brettagna, la Fiandra, l'Ungheria, la Polonia, la Danimarca e la Svezia. Clemente VII acquistò al suo partito la Francia e la Spagna, i piccoli regni di Napoli, di Cipro e di Scozia, gli stati d'Austria con alcune città d'Alemagna, quelli di Rodi e di Genova, i ducati di Lorena e di Bar, e le contee di Savoia e di Ginevra. Anche gli bisognò assai tempo e negoziamenti per trarre a sè, le une dopo le altre, quelle diverse contrade. La Francia stessa, che fu il suo più forte e più costante appoggio, non si determinò a suo favore se non che dopo lunghissime deliberazioni.

I deputati, che il re Carlo avea spediti in Italia, si abboccarono con varì cardinali, che loro accertarono sulla santa eucaristia la verità di tutto ciò che dicevasi dell'irregolatezza e delle violenze del conclave in cui Urbano era stato eletto. In conseguenza il re tenne in Vincennes un'assemblea dei vescovi, degli abati, dei principali ecclesiastici chiamati spezialmente dall'università, delle persone del suo consiglio, e di maggior nobiltà e grado che si trovassero in Parigi, e fece promettere con giuramento a ciascun d'essi in particolare, di svolgere il suo pensiero senza tema e senza umano rispetto. Dopo qualche diversità nelle opinioni, la maggioranza fu per Clemente. Il religioso e prudente monarca non volle ancora prendere una risoluzione: chiese in prima che l'università di Parigi, la quale era giustamente reputata la più sapiente d'Europa, deliberasse in particolare, e con libertà non minore della ponderazione sopra un affare di così gran momento. Avendo parecchi di loro sentenziato che si dovesse rimaner neutrali fino a che non fossero costretti i due pretendenti a rinunziare il pontificato, si conchiuse col pregare il principe di lasciare almeno qualche tempo l'università libera di non decidere fra i due: al che egli di buon grado consentì [1].

Non guari appresso, il cardinal di Limoges venne in Francia, come legato di Clemente VII. Era questi un prelato insigne pe' suoi meriti, e venerando per la santità di sua vita. Il re ebbe convocata nel Louvre una seconda assemblea più rispettabile ancora della prima, alla quale intervenne quel cardinale, e protestò sulla salvezza dell'anima sua che l'elezione di Clemente era canonica, mentre quella d'Urbano era stata forzata; quasichè, ponendolo in trono, coronandolo, e trattando con esso per varii mesi come col vero papa, i membri del sacro collegio non l'avessero ratificata! Poi mostrò lettere autentiche di tutti i cardinali che asserivano la stessa cosa. Non può immaginarsi che un tal prelato volesse ingannare o per amore o per odio [2]. Questo

[1] Stor. del M. di Boucic., part. 6, p. 277, ecc. Duboul, t. IV, p. 524. — [2] Gont., Chron. Raug. ad an. 1379.

cardinal di Limoges, sulla testimonianza del quale tutti consentirono, è tuttavia lo stesso che, secondo Fleury, avea determinato l'eleggimento d'Urbano, poichè son queste le di lui parole: *Io eleggo a papa, puramente e liberamente, messer Bartolomeo, arcivescovo di Bari.* E tosto gli altri cardinali, in numero di più che due terzi, avevano eletto lo stesso arcivescovo. Con tutto ciò Carlo volle ancora aver l'annuenza formale dell'università, e le scrisse colla sua solita moderazione di procedere senza timore e senza ritegno, nelle pure intenzioni della gloria di Dio e del ben della Chiesa. Essa fece adunanza, ed abbracciò con maggioranza di voti la sommessione a Clemente VII nell'anno 1384. Urbano VI ebbe a suo favore una parte della facoltà delle arti, cioè le nazioni di Piccardia e d'Inghilterra, che furono lasciate tranquille nel loro modo di pensare. Era d'uopo il presentar queste minutezze per dare a conoscere l'ingiustizia degli scrittori che rinfacciarono a Carlo V l'aver oppressa la libertà de' suoi sudditi, in una discussione che divise gli animi de personaggi più santi del pari che de' più illustri del mondo cristiano.

Urbano fra gli altri annoverava nella sua obbedienza S. Caterina da Siena, e Pietro, infante d'Aragona, religioso francescano, celebre per le sue rivelazioni. Il beato Pietro di Lussemborgo, il quale toccava appena il nono anno al tempo dell'elezione di Clemente VII, e sopra tutti S. Vincenzo Ferreri che ne avea soli ventuno in quell'epoca, senza aver potuto influire sull'origine dello scisma, aggiunsero, quando esso era già stabilito, non poco splendore al partito del successor di Clemente.

Caterina, figlia d'un tintore di Siena, aveva abbracciato, nell'età di vent'anni, l'istituto delle suore della penitenza di S. Domenico[1]. Dalla natura fu dotata di quei personali pregi, che, malgrado degli ostacoli della nascita e del sesso, della solitudine e della sincera avversione al secolo, tuttavia come per necessità vi risplendono. Anima ardente e sensitiva, un bellissimo intelletto, un'immaginazione mirabilmente vivace, sublimità e forza d'animo e grande fermezza, non che venissero meno colla salute di Caterina nel silenzio e nel raccoglimento, nelle continuate orazioni, nelle vigilie, nei digiuni e nelle austerità d'ogni guisa, ricevettero all'incontro un novello ardore dallo zelo tutto divino che quelle devote pratiche infiammarono. Nè guari andò ch'essa divenne celebre per gli straordinarii favori che la grazia ebbe aggiunti ai doni della natura. Fin dal tempo di Gregorio XI, i Fiorentini corrucciati con quel pontefice, la deputarono a lui in Avignone nella qualità di mediatrice: nel qual ordinamento non riuscì a bene, ma essa fu più fortunata, o meglio servita dalle circostanze, quando esortò quel papa a lasciar la sede d'Avignone. Urbano VI, che l'avea conosciuta in quella città, e che avea concepita una grande estimazione del suo nobile ingegno non men che delle sue virtù, le fece scrivere dal suo confessore di venire a visitarlo in Roma. Al che essa rispose con queste parole. « Molte persone, anche fra le nostre suore, si scandalizzano de' miei frequenti viaggi, per quanto io vi sia costretta. Quindi è che, se alla santità sua piace assolutamente che io venga presso di lei, fate in maniera che essa me ne dia un comando diretto e in iscrittura. » Il Breve fu spedito a Caterina, la quale giunse alla corte del pontefice. Urbano, che ne sentì molta gioia e speranza, volle ch'essa medesima facesse un'esortazione avanti ai primi prelati del suo corteggio. Per aggiungere in essi animo, si mostrò ella stessa tanto coraggiosa, così pronta a correre in tutte sorta di pericoli, che fu temuto di abbandonare a quella intrepidezza una persona del suo sesso. Di che essa ripigliò a dire: « Se le Agnesi e le Margherite avessero in tal modo pensato, il loro trionfo non ci servirebbe oggi di sprone. » Caterina scrisse per ogni parte e con vivissimo zelo in favor di papa Urbano[2]. I cardinali italiani che avevano derelitto quel pontefice furon chiamati apostati e demoni in carne. Essa non trattò con più riguardo quelli che avevano eletto Clemente: eccitò Carlo, duca di Durazzo, soprannomato Carlo della pace (per aver procurata la pace fra il re Luigi di Ungheria suo congiunto e i Veneziani), a romper guerra agli scismatici, che è dire ad armarsi contro la regina di Napoli che difendeva il rival d'Urbano. Essa fece doglianze al re Carlo V per la protezione ch'egli concedeva all'antipapa Clemente e a' suoi cardinali. « Io maraviglio altamente, gli disse, che un uomo cattolico e temente Iddio

[1] Boll., 30 apr., t. XI. — [2] Lett. S. Cath.

come voi siete, si lasci condurre dal consiglio di que' membri del demonio, che spargono per tutto, Urbano VI non esser vero papa. Facil cosa è confonderli per loro stessi; imperocchè se dicono che lo hanno eletto per timore del popolo, è ad essi risposto che l'elezione era fatta canonicamente quanto immaginar si può, prima che sorgesse alcun tumulto in Roma. D'altra parte questo è il papa ch'essi annunciarono a voi, a noi e a tutto il mondo cristiano, che hanno coronato con tutta solennità, onorato come vicario di Gesù Cristo, e riconosciuto qual dispensatore di tutte le grazie con sollecitarlo che loro ne compartisse. Se nullameno s'ostinano a dire che il timore li guidò, per questa cagione istessa non sono forse degni dell'eterna confusione? E che! uomini scelti per essere le colonne della santa Chiesa di Dio sarebbero stati più facili al timore di perder la vita del corpo, che a quello di dannar se stessi e di dannar noi con loro, dando per padre ai fedeli un uomo che tal non fosse? Deh non sarebbero essi stati idolatri, onorando come vicario di Gesù Cristo in terra colui, al quale questo titolo non si addicesse? Non sarebbero essi stati usurpatori volgendo a loro uso beni spirituali e grazie che non poteano nè dimandare nè ottenere?... Ma alla per fine quando cominciarono essi a porre in dubbio una verità che aveano essi stessi riconosciuta? Fu allora, che sua Santità volle correggere i loro vizii e quando fece loro manifesto che la loro scandalosa vita gli era in dispiacimento. E contro chi inoltre si ribellarono essi? Contro la nostra santa fede, peggiori in questo dei cristiani rinegati, miserabili per non conoscere il pericolo in cui sono e per acciecarsi sul proprio loro fallo, ma somiglianti ai demonii che volgono ogni lor cura a pervertire le anime e a disviarle dal cammino della verità per condurle in quello della menzogna... Perdonate, o carissimo mio padre, se così io ragiono; imperciocchè il dolore che sento della perdita delle anime, e il desiderio che ho per la loro salvezza, a ciò mi move. Nè io dico tutto questo per disprezzo contro gli autori di tanti agitamenti; troppo mi affligge lo scandolo e l'errore ch'essi diffondono per tutta la terra; troppo inorridisco alla crudeltà ch'essi usano verso se medesimi e verso quelli che fan perir con loro. Se avessero avuto il timor di Dio e degli uomini non si sarebbero mai lasciati andare a cotali stremi, quand'anche papa Urbano avesse peggio adoperato verso di loro; ed avrebbero eletto di morir mille volte piuttosto che far cosa tanto pregiudichevole al ben della Chiesa ». Caterina die' fine al suo discorso con esortazione al re di provvedere alla salute di tante anime che si precipitavano nell'errore, di ascoltare i consigli di persone savie ed istruite, di avere in mente il pensiero della morte; e di giudicar tutto secondo le ispirazioni della divina sapienza, non già secondo le idee di terrena utilità. Finalmente divorata dal suo zelo e da una vivezza di sentire quasi fuor d'esempio, essa fu consunta di dolore, più altro non fece che illanguidire per un anno che ancor visse, nulla rimettendo delle sue soverchie austerità, e mancò in Roma, ai 26 d'aprile del 1380. Fu canonizzata dal pontefice Pio II, nel 1461.

Pietro d'Aragona scrisse pur egli al monarca francese. La sua lettera non è se non che una narrazione di ciò ch'egli pretendeva essergli stato rivelato intorno alla quistione per cui discordavano i più grandi luminari della Chiesa. Egli tronca la difficoltà, e dice, l'elezione d'Urbano VI esser la sola legittima, ordinata particolarmente da Dio, per togliere il governo della Chiesa dalle mani avide e corrotte dei Limosini, e di riporlo in quelle degl'Italiani, antichi possessori della cattedra apostolica [1].

Nel tempo medesimo, S. Vincenzo Ferreri stabiliva in Ispagna, come un principio incontrastabile, che non era conveniente giudicare del diritto di chi aspira al pontificato sulle rivelazioni, sulle predizioni, sui miracoli di certi profeti moderni; ma che si dovea stare alle deposizioni dei cardinali e degli uficiali della corte romana, testimoni oculari e i soli costituiti in autorità pel governo della Chiesa nelle condizioni in cui si trovava [2]. Tale è infatti la cautela che debbe usarsi in riguardo delle rivelazioni e delle profezie, attribuite ai più grandi servi del Signore. Nulla provò mai meglio a qual punto Iddio vuol tener le sue vie secrete, che le tenebre di cui coperse, anche agli sguardi de' santi taumaturghi, una quistione così importante. Quando Vincenzo

[1] Vading., an. 1380, n. 27. — [2] Vinc. Ferr. ap. Baluz. Vit. Pap., t. I, p. 1277. Item ap. Ech. Bibl. Dom., t. I, p. 796.

Ferreri dava cotali spiegazioni di poco non attingeva il quinto lostro; ma già riputavasi uno de' più begli ornamenti dell'ordine dei padri Predicatori, tanto per la dottrina ch'ei manifestava nella scuola, quanto per l'altezza delle sue virtù. Lo vedremo in appresso confessor dei papi, maestro del sacro palazzo, esser anche eletto alle più sublimi prelature, le quali costantemente rifiutò, cambiando i costumi dell'Europa colla forza invero apostolica della sua eloquenza, e convertire a migliaia fin gli indurati ebrei.

L'opinione del cardinal Pietro di Lussemborgo non ebbe minore autorità. Esso era figlio del conte di Ligni, della casa imperiale di Lussemburgo, e doppiamente imparentato alla casa reale di Francia [1]. Fu uno di quegli uomini rari che toccano la cima della virtù negli anni in cui se ne comincia appena l'edifizio, ed il Signore tostamente lo ritrasse dall'aere impuro del secolo, cui quell'anima celeste già non potea più respirare. Una dolcezza angelica, il candore e la modestia, l'innocenza dipinta sul suo viso, l'amorevole pietà furono i pregi della sua infanzia, e lo accompagnarono nel tempo de' suoi studi. Nell'età di tredici anni, fu canonico di Nostra Donna di Parigi, ove l'assiduità e il suo raccoglimento servirono d'esemplare ai più vecchi (1382). Sui diciasette anni, gli furono dati due arcidiaconati, uno nella chiesa di Chartres, e l'altro in quella di Cambrai. La rendita di quei tre benefici insieme, valea poco più di quattrocento lire, somma non piccola in quei tempi, ma non eccedente di molto la convenevol misura in un uomo strettamente congiunto all'imperatore, attesa sopratutto la costumanza che autorizzava tali specie d'unione. Egli fu anche istituito vescovo di Metz, in un'età da maravigliarne grandemente secondo i nostri costumi, cioè di quindici anni, ma la sua virtù ed il suo maturo senno erano così ben provati, che nei tempi men facili avrebbero fornito una giusta ragione di dispensa. Un saggio e santo prete può sempre divenire un degno vescovo. Il nostro giovane prelato, nel suo sollevamento a quella sede, incontrò tali contradizioni che avrebbero sgomentato forse la più vecchia sperienza. Gli fu disputato in prima, avvegnachè ei non fosse ancora consacrato, il diritto che avevano i di lui antecessori di eleggere gli ufiziali della città, e vari cantoni della sua diocesi rifiutarono di riconoscerlo. La sua potente casa fecesi ad entrar nel suo partito, e lo sostenne colle armi; ma le spedizioni militari ottennero assai meno che la savia condotta, la moderazione, le maniere persuasive e tutte carità del santo vescovo. Riuscito a bene colla sua prudenza, in pari modo fece ammirar la sua generosità, e sempre in favor della sua diocesi. Il di lui fratello maggiore, Valeriano, conte di S. Paolo, e poscia contestabile di Francia dimandò, per le spese della guerra, compensi sulle terre del vescovato. Pietro, piuttosto che lasciar gravare la sua chiesa, abbandonò i suoi beni di famiglia al proprio fratello. Questo cuore intemerato di cui ogni tesoro era nel cielo, nulla aveva di suo sopra la terra. Egli fece conoscere la sua liberalità verso i poveri quando altro non era che semplice canonico di Parigi, col dar loro tostamente quello che avea riscosso delle distribuzioni manuali e tutto ciò che portava indosso, prendendo anche talvolta a prestito da' suoi domestici per non saper negare ad alcuno. Allorchè fu vescovo e cardinale, non osò minori larghezze. Essendo stato designato per la porpora, nell'anno forse in cui fu eletto vescovo, e non avendola ricevuta se non che due anni appresso, poichè lo vedemmo starsi allora soltanto in Avignone, secondo l'uso, egli fu ivi costretto a dar pegno fino il suo anello pastorale per provvedere ad alcune pressanti carità [2]. Visse a quella corte siccome il penitente più mortificato, e finì di estenuarsi colle sue macerazioni: maturo finalmente pel cielo, in età di anni diciotto, morì con tutta la tranquillità d'animo che può esser data dalla penitenza unita alla purezza di costumi, dopo aver col fervore d'un serafino ricevuti gli ultimi sacramenti, e ordinato col suo testamento che lo sepellissero senza funerali nel cimitero de' poveri (1387). Successe alla di lui tomba gran numero di miracoli splendidissimi, di cui vi rimane un processo verbale autentico e giurato da settantadue testimoni. Ciononostante ei non fu mai canonizzato nelle forme, a cagione de' lunghi ribollimenti dello scisma, però il sommo pontefice Clemente VII, diverso dell'antipapa Roberto di Ginevra, gli diede nel 1527, il titolo di beato.

Il partito de' clementini trasse grande onore da un cardinale gran principe e gran

[1] Act. SS, t. I, Jul. — Pagi Brev. Rom. Pont., t. IV, p. 277.

santo, ma non sempre ad uomini di tal valore Clemente impartì quell'eccelsa dignità. Ben presto fu sconsideratamente prodigo della porpora romana, perocchè in alquanti anni ei fece tre promozioni, l'una di sei, l'altra di nove, e la terza di otto cardinali. Urbano dal canto suo ne elesse ben diciannove in una sola promozione, per empiere, giusta il consiglio di S. Caterina di Siena, il vuoto che nella sua corte era rimasto per lo desertare degli antichi. In somma quella principal prelatura fu tanto invilita, che parecchi di quelli a cui si destinò l'ebbero rifiutata. Si videro ancora que' cardinali passar da un'obbedienza ad un'altra opposta. Gli anatemi che i due capi si lanciavano reciprocamente, anzichè fermar gl'incostanti nel loro partito lo rendeano per l'incontro dispregevole ad infinito numero di fedeli.

Le enormità e gli scandali si moltiplicavano nella stessa proporzione, e vieppiù inacerbavano i cuori. Fra i clementini, secondo gli autori del tempo, erano perseguitati fuor di modo i prelati, i preti e i cherici dell'obbedienza di papa Urbano, venian presi in mare e in terra, crudelmente malmenati, sommersi ne' fiumi, arsi, o spinti ad alcun'altra violente morte [1]. Nelle terre che la Chiesa aveva in Campania, in Toscana ed in Sicilia, furon presi e diroccati gran numero di castelli e di città, disertate le campagne, distrutte le chiese e i monisteri, riempito tutto il paese di omicidii e di ladronecci. Urbano ebbe più moderazione. Frattanto, poichè lo scisma favoriva tutte le più triste passioni, gli ecclesiastici non seguendo che la propria cupidigia, o sia per conservare il lor primiero stato, o per ottener nuove grazie, presero il partito di corteggiare quello de' due papi che teneano nella loro coscienza per un intruso. Alcuni vi furono che accettaron benefizii nelle due obbedienze, che aderirono alternamente a quello de' due pontefici che dava loro di più, e mettendo, per dir così la loro sommessione all'incanto, stipularono senza verecondia per beni ecclesiastici o secolari, di cui spogliarono i legittimi possessori. Finalmente questo lagrimevole scisma portò seco la ruina d'una infinità di persone, l'invilimento degli uomini onesti, l'avanzamento de' rei, la depravazione de' costumi, gli errori, la simonia, la ribellazione e l'apostature, il moltiplicarsi d'ogni sorta di delitti, tutti i flagelli della guerra e della discordia. Le vie della salute non furon perciò chiuse ai fedeli sottomessi di buona fede a quello de' due papi che credeano legittimo, posciachè ritenendosi dagli eccessi a cui porta lo spirito della divisione e accomodandosi in tutto il resto allo spirito del Vangelo, poteano seguire senza pericolo una od altra di quelle obbedienze, le quali tutte e due avevano per partigiani uomini abilissimi e santi onorati del dono de' miracoli. Ciò conobbe, nella metà del secolo seguente, S. Antonino, d'altra parte persuaso che Urbano VI era il solo vero papa. La ragione che adduce si è, che la quistione non potè mai essere così ben rischiarata che non restasse molto dubbio ed incertezza. « Quantunque debbasi, egli aggiunge, indispensabilmente credere che havvi una sola chiesa ed un capo visibile di essa, non è della medesima necessità, pel caso in cui due papi siano eletti allo stesso tempo, il credere che questo o quello sia il pontefice legittimo. Il popolo, incapace di tal discernimento, segue in sicurtà di coscienza il sentimento e la condotta de' suoi pastori ordinarii ».

Clemente, non istimandosi del tutto sicuro in Fondi, erasi raccolto a Napoli, ove la regina Giovanna lo proteggea con tutto l'ardore del suo risentimento contro il di lui rivale; ma i Napolitani non prendeano parte agli affetti della loro sovrana, e si restavano aderenti nel maggior numero ad Urbano loro compatriotto. Perchè Clemente, assai male accolto dal popolo, andò a porre stanza nel castel dell'Ovo, ma colà ancora ebbe tosto a tremare, udendo che papa Urbano usava ogni cura per farlo prendere, e che avea pubblicata contro di lui la crociata, coll'indulgenza di Terra santa. Prese quindi la risoluzione d'avvicinarsi ai più potenti principi di sua obbedienza, attraversò il mare sulle galee che per buona sorte incontrò, e venne a porre sua sede in Avignone (1379). Ciò che avea cagionato lo scisma doveva anche fornirgli alimento.

Urbano, ogni di più lasciandosi trasportare dalla sua natura sdegnosa, dopo qualche formalità di processo contro la regina di Napoli, la dichiarò colpevole di scisma, di eresia, di fellonia, la privò del regno, di tutti i suoi beni, di tutte le sue dignità;

[1] Vit. Pap., t. 1, p. 496. Niem, c. 19.

sciolse tutti i di lei sudditi dal giuramento di sommessione, e vietò chicchefosse di obbedire, sotto pena di scomunica contro le persone, e d'interdetto sulle comunità [1]. Dopo tostamente chiamò dalla Ungheria Carlo duca di Durazzo, o della Pace, a fine di dargli il regno di Napoli [2]. Carlo prossimo congiunto ed erede della regina Giovanna, non sapeva risolversi ad obbedire, ma il re Luigi, temendo non forse a danno delle sue figlie Carlo intendesse alla corona d'Ungheria, gli fece superar quella sua ripugnanza e lo fornì d'un esercito per la sua spedizione. Non gli mancava più altro che il danaro, ed Urbano riuscì a procurargliene: ei vendè in primo luogo a varj cittadini romani una parte delle terre e dei diritti tanto delle chiese quanto dei monisteri di Roma, il che fruttò più di ottantamila fiorini. Vendè poscia i vasi sacri, e li fuse per convertirli in moneta. Trovasi finalmente un ordine indeterminato a fine d'impegnare per un tempo o di alienare in perpetuo i beni, mobili ed immobili, delle chiese, non ostanti i richiami dei prelati e degli altri titolari [3].

La regina Giovanna, cercando un forte sostegno contro Carlo della Pace, volse gli occhi a Luigi, duca d'Angiò, fratello del re di Francia, e coll'annuenza di Clemente VII essa lo adottò per suo figlio ed erede. Quantunque avesse allora il quarto marito, essa non avea figliuoli. Il papa e la regina stimolarono di subito il duca d'Angiò perchè si conducesse in Italia prima del giungere di Carlo della Pace; ma la morte del re di Francia avvenuta in quel mezzo tempo, fu un ostacolo a quella celerità.

Ai 16 di settembre del 1380, dopo lunghi giorni di patimento per un veleno datogli dal re di Navarra, mancò nel suo quarantesimoquarto anno il re Carlo V, il ristoratore dello Stato, il vincitore di tutti i suoi nemici, il conquistatore di gran parte del suo regno, buon figlio, buon padre, ed uno fra i più religiosi e de' più saggi monarchi [4]. La savizza e la magnanimità di lui si riflettevano in tutte le sue opere, senza mai nuocere alla sua pietà: ei digiunava in tutti i giorni di precetto, e regolarmente un giorno di più in ciascuna settimana, non si faceva lecito, per quanto fosse poca la sua sanità, di usare uva o latticini in quaresima, senza averne ottenuta permissione dal sommo pontefice [5]; nell'incominciar della giornata diceva le ore canoniche co' suoi cappellani, non passava un'intera settimana senza purificar la sua coscienza delle minime sozzure colla confessione; interrompeva la caccia e le partite di piacere le più attraenti, per ascoltar la messa. Nella sua corte ei stabilì tutto l'ordine d'una comunità regolare, determinate ore per gli esercizj di religione, per le faccende pubbliche, per gli affari privati, per la conversazione e i diporti; la nobiltà dell'anima sua e de' suoi modi imprimeva a quelle pratiche comuni un'aria di grandezza e di maestà che accresceva lo splendore del diadema invece d'infievolirlo.

Egli era magnifico ne' suoi palazzi, ne' suoi domestici arredi, ne' suoi equipaggi, ma non pose mai le sue largizioni con maggior diletto che nel ristorar la dignità del culto divino, e nel far men gravi le sciagure del suo popolo. Ci resta un inventario degli ornamenti della sua cappella [6], nel quale troviamo venticinque croci d'oro e ventinove d'argento, dieci statue d'oro e ottanta d'argento, quindici reliquiarj d'oro trenta d'argento, trentadue calici d'oro e quindici d'argento, il resto in proporzione, e il tutto d'un peso anche più maraviglioso del numero, con fregi in diamanti ed altre gemme d'un valore inestimabile. Un'infinità di chiese ricevettero da lui varî doni di egual magnificenza. Le sue limosine eran del pari abbondanti, e spesso le facea da per sè, a fine di onorare Gesù Cristo ne' poveri, di cui baciava religiosamente le mani nel riempirle [7]. Avea caro il suo potere solo in quanto lo ponea nella condizione di esercitare la sua beneficenza. Rallegrandosi un giorno con lui uno de' suoi cortigiani sulla prosperità del suo regno: « Ah sì, egli rispose, io sono veramente felice, perchè ho il potere di far del bene. » L'altezza del suo grado non gli pareva se non che un obbligo più stretto a sollevarsi in egual modo per la virtù, come diede a conoscere in guisa per sempre memoranda nell'occasione, che un signore avea tenuto parole troppo libere in presenza del delfino. Ei lo cacciò dalla reggia, dicendo che bi-

[1] Rain., an. 1380. — [2] Niem., l. 2, c. 21. — [3] Rain., an. 1380, p. 80. — [4] Ms. Christ. Pisan. ap. le Beuf, t. III, p. 359 et seq. — [5] Spicil. Dach., t. IV, p. 300. — [6] Ms. della Bibl. del re, n. 3356. — [7] Ms. Christ. Pis.

sognava inseguare a' figliuoli de' re a sopravanzare in buoni costumi coloro che doveano sopravanzare in dignità [1]. Quanto allo stato ecclesiastico, ei n' aveva un così alto concetto che avrebbe amato meglio, siccome diceva [2], richiamarlo alla primitiva sua regolarità che riunire il diadema imperiale a quello di Francia sopra il suo capo; egual prova dell' ardore del suo zelo e della profondità del suo accorgimento, che gli facea comprendere il fortissimo influire dei costumi del clero sopra quelli del popolo.

Egli coronò una così bella vita con una morte egualmente santa. Non prima conobbe essere in pericolo, che fece una confessione generale, indi ricevè i sacramenti dell' Eucaristia e dell' estrema Unzione, chiedendo perdono agli astanti che erano in grandissimo numero: perocchè egli avea comandato che si aprissero le porte alla moltitudine a fine di far vedere lo stato d' umiliazione in cui la morte riduce non meno i regnanti che gli infimi della plebe. Volle pur giustificare un partito di così gran momento come era quello che aveva preso nell' aderire a Clemente VII. Nell' ora di mostrarsi al cospetto di Dio, pubblicamente dichiarò che non si era deciso fra i due papi per alcun motivo umano, ma unicamente perchè avea creduto far bene, seguendo l' avviso de' cardinali a cui appartiene l' elezione dei papi, non men che quello del suo consiglio, de' suoi prelati, e de' più dotti uomini del suo regno, che ne aveano maturamente e liberissimamente consultato. « Nulladimeno, soggiunse, nel caso che io mi sia ingannato, ciò che io non credei fare in quel tempo nè ancor credo aver fatto, protesto per maggior sicurezza che mi riferisco in tutto alla decisione della Chiesa universale, o ch' essa sciolga ogni dubbio in un concilio generale o pronunci il suo giudizio in qualunque altra maniera [3] ». Carlo V lasciò due figli, il primo de' quali che era presso ai dieci anni, gli succedette col nome di Carlo VI, e il secondo che era sui nove, fu duca d' Orleans. Restavano parimente di lui tre fratelli, il duca d' Angiò, chiamato alla corona di Napoli, il duca di Berri e il duca di Borgogna, principi che avrebbero dovuto colla loro unione sostenere la prosperità del regno, e che per una avversione perpetuata fin nei loro discendenti ne furono il flagello e lo posero sull' orlo del precipizio.

Nel primo giorno del mese di giugno dell' anno 1381, Urbano dichiarò solennemente Carlo della Pace re di Napoli, con questa condizione, fra le altre, di cedere al nipote del pontefice il principato di Capua, il ducato d' Amalfi e varii altri importanti dominii che sono disegnati nella convenzione; ora per ben giudicare di questo fatto è d' uopo rammentare che dipendendo il regno dalla santa Sede, Urbano VI aveva almeno il titolo di signore per far questa dimanda. Del resto, nello stesso tempo il duca d'Angiò che a causa disperata la regina Giovanna avea nominato suo erede, dava, dice Maimbourg, ad Amadeo di Savoia, congiunto dell' antipapa, il principato di Piemonte, quandochè avesse già potuto disporre degli Stati di quella principessa [4]. Carlo tostamente s' avviò a Napoli, in cui gli furono schiuse le porte dal popolo ribellante alla regina. Tennesi Giovanna nel castel d' Ovo, ed ei contentossi di tenervela circondata di armi, e frattanto mosse contro Ottone di lei marito cui vinse e fece prigioniero, poi sforzò la regina e tutti quelli che seguitavano la di lei sorte ad arrendersi a patti. Di questo numero eran due cardinali clementini, per nome Giacomo d' Itri e Leonardo da Giffone. Il quale ultimo per acquistarsi la grazia del vincitore, si svestì pubblicamente le insegne del suo grado, e gittò il suo cappello alle fiamme, ma non potè camparsi dalla prigionia che fu assai rigorosa. L' altro dimostrò più coraggio, fu anche più malmenato, e finì la vita in catene [5].

Essendo giunta in Francia la novella di que' sinistri, il duca d' Angiò fu sul punto di abbandonar i suoi diritti sulla Sicilia, ma gli altri due zii del giovine re, ai quali importava di allontanare un primogenito che avrebbe avuta la miglior parte negli affari, confortarono le sue speranze, e tutto ebber messo in opera per procacciargli una poderosa armata. Vi si raccolse il fior de' cavalieri, ed il numero de' combattenti montò fino a sessantamila: oltrechè per la sua magnificenza, onde la corte rimase

[1] Ms. Christ. Pa. — [2] Le Beuf, Dissert., t. 4, p. 49. — [3] Degli Oratii, p. 1. Rain., an. 1380, n. 10. — [4] Maimbourg, l. 2. — [5] Rain., n. 26.

comunità, e del pari le province e la Chiesa di Francia, essa è paragonata dall'antico storico di Carlo V all'armata che Serse ebbe condotto in Grecia.

La premura che avrasi di liberare la regina Giovanna non servì ad altro che ad affrettar la sua ruina e a renderla più lacrimevole. Il fiero di lei vincitore all'annunzio che appressavasi il duca d'Angiò, è narrato che spedì alla fortezza in cui era chiusa, quattro Ungheri satelliti ciecamente sommessi a' di lui ordini di sangue. Essi entrarono nella cappella del castello mentre la sventurata principessa, in balìa della più crudele ansietà, si scioglieva in lagrime ed in orazioni avanti a Dio. Nulla rispettando nè la santità del luogo, nè la dignità della persona, le si avventarono addosso e la soffocarono tra due guanciali ai 22 di maggio del 1381 [1]. Tal fu l'orrendo esito del primo passo di Carlo della Pace nella via dei delitti, contro i richiami della natura e della coscienza, e tali sono gli effetti ordinarii de' rimorsi non curati. Carlo, dopo ciò, parve sordo a tutte le voci della virtù e perso dell'onore. Avendogli mandata il duca d'Angiò una disfida per terminare la loro contesa in un singolar combattimento a fronte de' due eserciti, è fama ch'egli facesse andare innanzi sotto le assise d'un araldo un assassino sperissimo di mano, e celebre per aver già spacciate varie persone ragguardevoli con una chiaverina attossicata. L'empio fu riconosciuto e per la sua confessione dannato all'ultimo supplizio [2].

Il duca d'Angiò intesa la morte della regina sua benefattrice, si fe' tosto gridar re di Sicilia e di Gerusalemme, e conte di Provenza. Accompagnato dal conte di Savoia, di cui aveasi accertata l'affezione col dono del principato di Piemonte, una delle più belle parti dell'eredità della regina Giovanna, egli s'avanzò rapidamente per le pianure della Lombardia e per le terre della Chiesa. Il suo retto cammino e l'interesse dell'antipapa Clemente lo conducevano a Roma, tuttavia più pensoso della sua conquista che dell'estinzione dello scisma, deviò e si mise dentro il regno di Napoli. Infrattanto Urbano temendo per sè stesso, pubblicò una bolla tutta piena di anatemi contro il duca e i di lui socii, ed accordò l'indulgenza di Terra santa a tutti coloro che prendessero le armi per la difensione della Chiesa e della città di Roma. Colpì inoltre dell'anatema Giovanni I re di Castiglia per essersi dichiarato da alcun mese in favor di Clemente [3].

Carlo della Pace per un consiglio adeguato alla sua natura, si diede al partito di devastar la campagna, di bersagliare l'esercito francese, ed evitar studiosamente il venire a giornata. La quale astuzia non poteva a meno di riuscirgli contro gente straniera condotte in un clima dal loro differente, ove d'altra parte era ad essi impossibile cosa di riparare i vuoti dell'esercito. La città di Bari ed alcune altre terre di minor conto aveano ricevuto i Francesi. In tal modo Carlo si adoperò, che essi vi stettero ben due anni con gran difficoltà di vivere, la quale nel secondo si fece intollerabile. Il duca vendè fin gli ultimi pezzi delle sue argenterie, e fino il diadema che avea portato per la cerimonia del proprio incoronamento. Nulla potè vincere la carestia che seco trasse la pestilenza e colpì una moltitudine di officiali non men che di soldati. Sopraggiunti i calori estivi, l'epidemia rinforzò; il principe ne fu tocco egli pure e venne a morte nella notte fra i 10 e gli 11 d'ottobre del 1384 a Biseglia presso Bari. Tal fine ebbe questo principe che di re di Napoli non gode fuorchè il titolo; che recò immenso danno alla Francia per quel titolo, germe di quasi tutte le nostre guerre in Italia; e che infine perì negli orrori della povertà, non avendo mai ristato dall'accumular ricchezze, e non possedendo alla sua ultim' ora se non che un giacco di tela dipinta per tutta insegna del suo grado, con una sola tazza d'argento. Eppure questo principe e l'antipapa Clemente si aveano venduto l'uno all'altro il clero di Francia. Clemente accordava decime al duca d'Angiò, il quale concedeva a lui di togliere una metà dei benefizi, e di vender l'altra [4]. Luigi fanciullo di sette anni, primo figlio del duca di Angiò, successe al titolo di re di Sicilia e alla contea di Provenza, sotto la guida di sua madre Maria di Brettagna.

Mentre l'esercito francese si stremava in Italia (1383), papa Urbano suscitò in In-

[1] Niem, l. I, c. 25. — [2] Hist. anon., t. I, p. 46. I Juv. p. 23. — [3] Rain., an. 1382, n. 5. — [4] Arte di verificare le date.

ghilterra una crociata contro i Francesi, suoi nemici perchè erano clementini; e addoppiandosi il sentimento d'avversione e di rivalità degl'Inglesi pel motivo vero o supposto di religione, Enrico Spencer, vescovo di Norwich, prelato guerriero, adunò quante squadre volle; fece ancora sui beneficii e sulle limosine frutto delle indulgenze, tali mucchi di danaro che ascesero a due milioni e cinquecentomila lire, somma in quel tempo maravigliosa[1]; le dame inglesi diedero infino le loro gemme. Tanti apparecchi ebbero nondimeno poco effetto: imperciocchè le truppe, navigato il mare frapposto, scesero in Calais, ma anzichè entrassero in Francia, si volsero contro i Fiamminghi, quantunque fossero dell'obbedienza d'Urbano al par che gl'Inglesi. Il monarca francese non fu lento nel portar soccorso al conte di Fiandra suo vassallo. Perciò, mentre gli urbanisti assalivano i popoli della stessa lor comunione, si videro al contrario i clementini soccorrere gli urbanisti. I crociati d'Inghilterra ebbero bisogno della clemenza del re francese, che per le preghiere del duca di Brettagna, uno dei capi dell'esercito di Francia, degnò conceder loro la libertà del ritorno, dopo avere ad essi tolto ciò che aveano usurpato nella Fiandra (1383).

Riccardo II che regnava nella Gran Brettagna, aveva assai moleste cure nel suo regno istesso per non ostinarsi a turbare i suoi vicini. Le fazioni de'duchi di Lancastro e d'Jorck che riuscirono alla di lui perdita, e sconvolsero lo stato, si formavano a poco a poco per l'ambizione e le secrete arti de'suoi proprii zii. E nel durar di questi sobbollimenti che si attraevano tutti i pensieri de'grandi e di molti prelati, Wicleffo seminò a man salva in tutti i luoghi le impure e feconde novità che furono il germe di tutte le eresie del sedicesimo secolo[2]. L'anno 1389 avendo il re convocato il suo parlamento a Londra; quel torpido innovatore sotto pretesto di riforma, ebbe ardire di mandar le seguenti proposizioni ai signori che lo componeano, come necessarie alla conservazione dello stato. « Il re ed il regno non devono obbedire ad alcuna sede vescovile o prelato che non si indichi nella santa Scrittura, poichè sarebbe un lasciar Gesù Cristo per l'anticristo l'operar diversamente. Non si deve mandar danaro nè alla corte di Roma nè a quella d'Avignone nè ad alcun'altra corte straniera, se questo dovere non è provato dalla Scrittura: quelli che lo richiedono sono lupi rapaci ch'essa c'insegna a conoscer dalle opere loro. Niuno, o sia cardinale, o di ogni altra condizione non dee percepire alcun frutto de'benefizi d'Inghilterra, se non vi risiede, o se non è occupato utilmente per lo regno a giudizio de'signori. Il re deve esterminare i perfidi nemici del regno (cioè nel senso dell'eresiarca tutti quelli che combattevano i suoi errori). Il popolo non deve essere caricato d'imposizioni, prima che sieno esauriti i beni della Chiesa che sono il patrimonio de'poveri, e che devono usarsi pe'loro bisogni: non ne verrà se non se vantaggio al clero, che sarà indotto a vivere nella perfezione della sua primitiva indigenza. Quando alcun vescovo o curato cade manifestamente nella disgrazia di Dio, il re può e deve confiscare il loro temporale. Il re non può commettere nè a vescovo, nè a curato alcuna funzione secolare, senza che sieno l'uno e l'altro disertori di Gesù Cristo. Non si deve imprigionare alcuno per non essersi dato pensiero di farsi assolvere dalla scomunicazione ». Wicleffo pubblicò nello stesso tempo altre proposizioni ancor più scandalose contro la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia; persuase tutti i suoi discepoli a diffondere indistintamente tutti i suoi errori.

Sendochè egli lusingava in ogni incontro le prevenzioni del popolo contro il clero, i superiori ecclesiastici pericolavano d'ogni cosa nel reprimere il suo ardimento. Perchè il vescovo di Lincoln, nella diocesi del quale egli era curato, gli ebbe interdetta la predicazione, il popolo furibondo tanto impaurì quel prelato che più non osò nulla effettuare. Il capo stesso della gerarchia britannica dovè pagar colla vita l'aver tentato di riporre in senno, già non il medesimo Wicleffo, non il discepolo di lui, Giovanni Balle o Vallee. Da più che vent'anni questo sedizioso prete andava di villaggio in villaggio, arrestavasi la domenica alla porta delle parocchie nell'ora che tutti uscivano dalla messa cantata, predicava al popolo di suo arbitrio, o piuttosto carezzava i loro vizi e il loro amore dell'independenza, lacerando malignamente i signori tanto

[1] Valsing. in Rich. II. Froiss., c. 132. — [2] Rain., n. 29. Valsing., 283.

secolari che ecclesiastici. Ripetea sovente e sopra tutto che non bisognava dare nè decime nè oblazioni, se colui che le dava non era più ricco e men virtuoso di colui che le riceveva. Egli fu scomunicato, e messo più volte in carcere per comando dell'arcivescovo di Cantorbery, ma questo prelato, che era Simone di Ludburi, uomo di nobilissimi natali e di gran dolcezza di natura, si facea scrupolo di consegnarlo alla giustizia secolare perchè fosse giudicato di morte. Dopo alcuni mesi di carcere, lo liberò, e l'agitatore di nuovo cominciò ad aizzar la ribellione come innanzi.

Un di Giovanni Balle prese a voler provare che, tutti gli uomini essendo creati eguali, la servitù era introdotta per abuso di potere e contro la volontà di Dio. Però gli avanzi della servitù che allora sussistevano in Inghilterra, altro non erano che alcun tributo cui doveano al lor Signore gli abitanti della campagna, e l'imposta che i signori ordinavano in certi casi. Questa schiavitù, impropriamente detta, era dunque ben diversa dai rigori del servaggio ammesso fra le antiche nazioni, il quale inoltre non era contrario nè al diritto divino, nè a quello di natura. Ciò stabilivasi contro il novatore, per la legge di Mosè, ed anche per gli scritti evangelici [1], particolarmente coi passi in cui S. Pietro e S. Paolo dicono ai fedeli, che ciascun d'essi dee rimanere nello stato nel quale fu chiamato al cristianesimo, e che gli schiavi debbono in tutto obbedire ai padroni anche trosi di fatti, i servi di cui è qui parlato non erano propriamente famigliari pagati, e liberi del resto come sono oggidì i nostri, ma schiavi comprati a prezzo di danaro, o nati da essi, nella casa e a vantaggio de' lor padroni.

Il predicare del wickfista ignorante, mettendo lo spirito d'indipendenza ne' cuori dell'infima classe di cittadini, tendea dunque visibilmente alla sovversione della civil società. Ma è per vero inutile il disvelare un uom ribelle che nemmen si tolse la briga di mascherarsi. « Ecco il tempo, ei dice alla fine delle sue declamazioni contro tutte le potenze [2], ecco il momento in cui, se volete, è a voi facile lo scuotere il giogo di ogni sommessione. State dunque uomini di cuore, e non perdete un'occasion sì favorevole. La prima liberatevi colle vostre mani de' primi signori del regno, poi de' giustizieri e degli altri magistrati, insomma di tutti quelli che possono nuocere all'ordine popolare; purgatene il paese affinchè possiate vivere in pace: così voi sarete tutti eguali in libertà, in potere, in grado. » La plebaglia, delirando per questi sogni, si diede a gridare: « Giovanni sarà nostro arcivescovo e cancelliere del regno; egli solo n'è meritevole: colui che occupa il suo luogo è un traditore, è il nemico del popolo: bisogna troncargli la testa, in qualunque parte si rifuggi. »

La sommossa cominciò nella provincia d'Essex. I villani si sparsero da ogni banda, e a ciascun villaggio che incontravano nel loro cammino, mandavan dicendo che tutti gli abitanti, giovani e vecchi, dovessero seguitarli in armi come potesser meglio, altramente abbatterebbero e incendierebbero le loro case. In poche ore la turba fu di cinquemila uomini, armati di bastoni, di scuri, e di spade rugginose: ma così prestamente s'accrebbe di città in città, di villaggio in villaggio, che erano dugentomila quando giunsero a Londra, ove entrarono scompigliatamente nel dì sacro al Corpo del Signore. Il re spaventato si riparò nella torre coll'arcivescovo di Cantorbery e col gran priore degli ospitalieri, che nello stesso tempo era gran tesoriere del regno e non meno odioso che il prelato alla moltitudine de' ribelli. Questi s'introdussero nella torre e nella cappella, ove l'arcivescovo che avea per allora celebrato il divin sacrifizio, facevа il suo rendimento di grazie, e li aspettava, ben preparato a morire. « Dov'è il traditore, il ladro? » que' furenti gridavano nell'entrare. Egli avanzò tranquillo incontro ad essi, dicendo: « Il Signore vi colmi delle sue benedizioni, o figli miei! Io sono l'arcivescovo che cercate, ma non già un traditore, nè un ladro. » Lo tolsero a furia dalla cappella, e lo trascinarono fuor della porta della torre. Quivi mettendo orribili grida, lo strinsero in mezzo ad infinito numero di spade ignude. Egli s'inginocchiò e ricevette sino otto colpi, l'ultimo de' quali gli recise la testa. Avendo in egual modo ucciso il gran priore, alzarono le teste su due picche, e le girarono intorno per le vie.

A dissipare que' furibondi, il re promise loro tutto che vollero; ma poi ne fece pu-

[1] Exod., XXI. Deut., XI, 1. Cor., VII. Eph., VI, 1. Tim., VII, 1. Petr., II. — [2] Vals., p. 375. Froiss., vol. II, c. 74.

nace delle sue opinioni, volesse tutto fare a suo senno, e pe' suoi sinistri andamenti ponesse la Chiesa a pericolo, sarebbe lecito di dargli un curatore scelto dai cardinali? A tal quesito furono aggiunte ragioni per l'affermativa, senza però venire a conchiusione (1384).

Urbano secretamente ebbe sentore della cospirazione dei cardinali, ed ecco, dice Fleury, quanto erasi riferito al papa del lor conginramento. « Nel giorno deputato fra loro, che sarà un giorno di concistoro, essi verranno al castello preceduti da dodici famigliari armati, ma tenendo nascoste le armi sotto abiti lunghi. Quando saran tutti raccolti, ecciteranno ad arte un improvviso tumulto, si getteranno sul papa, lo prenderanno, lo trarran via dal castello, menandolo a forza nella chiesa di S. Francesco, che è a piede. Colà proporranno a lui certi loro articoli, a cui lo stringeranno a rispondere, e in qualunque maniera ei risponda, o se non risponde, produrranno falsi testimonii che proveranno gli articoli, dopo di che il papa sarà condannato come eretico dai cardinali congiurati, che pronuncieranno la sentenza in nome di tutto il collegio, e la eseguiranno subitamente col fuoco. Essi confidano che gli altri cardinali, i quali non macchinarono con essi, concorderanno a loro, per tema del re Carlo e per la speranza di vivere in maggior libertà: e che tutti insieme eleggeranno un altro papa, su di cui già fissarono la loro scelta[1] (1385) ».

Il pontefice, consapevole della trama, fe' imprigionare sei cardinali, li privò della loro dignità non men che di tutti gli altri onori e benefizii, portò via tutto che si trovava nelle lor case, e pronunziò la confiscazione del resto de' loro beni[2]. Per adempiere il vuoto, pensò di eleggere altri cardinali, e disegnò a questo grado gli arcivescovi di Treveri, di Colonia e di Magonza, i vescovi di Liegi e di Breslavia, ed il prete Pietro di Rosemberg, nobile boemo. Tutti sei rifiutarono quell'onore, comechè si permettesse ai cinque prelati di serbar per tutta lor vita l'amministrazione e le rendite delle loro chiese. Urbano, alcun tempo appresso, diè la porpora ad otto italiani. Quanto ai prigionieri, il papa sdegnato della loro arditezza, con severi trattamenti li cruciò ed essi gran tempo stettero dolorando in un infetto carcere, dove soffrivano il freddo, la nudità, la fame, la sete, e sopra ogni altra cosa, i laidi insetti che si facean pasto delle loro carni. Più volte si fe' patire ad essi la tortura colle funi, al modo d'Italia, legandoli strettamente, tentennandoli per aria, e lasciandoli poi bruscamente cadere. Tieri di Niem, segretario d'Urbano, che ci lasciò una storia di quell'orribile scisma, racconta varie particolarità, troppo in vero moleste a riferire, sui tormenti dei condannati, in ispecie del cardinal di Sangro e del cardinal di Venezia, Luigi Donato; ma al parer dei dotti autori della collezione de' Concilii[3], essi incontrarono un supplizio degno della loro vita.

Non mancò Urbano dall'attribuire a Carlo della Pace quella cospirazione divisata dal cardinal di Rieti suo cancelliere. Egli convocò nel castello di Nocera tutti del suo corteggio, i laici della città e dei villaggi convicini, e quando furono raccolti, fe' chiudere le uscite, affinchè niuno sgombrasse. Allora sali sopra una torre, e dopo una lunga e virulenta diceria, scomunicò, spegnendo e rompendo i torchi, il cardinal di Rieti co' sei cardinali prigionieri e tutti i lor fautori, il re Carlo, la regina Margherita di lui consorte, e fulminò l'interdetto sulla città di Napoli. Dieci giorni appresso, rinnovò la scomunica contro il re e la regina; ma in breve gli fu d'uopo resistere alle squadre sitibonde di sangue che Carlo di Durazzo inviò contro di lui. Esse presero d'assalto la città di Nocera, vi appiccaron le fiamme, si spinsero contro il castello, in cui trovavasi rinchiuso il papa. L'Unghero feroce fe' pubblicare a suono di tromba che chiunque procurasse o giovasse la fuga di Urbano sarebbe punito come ribelle, e colui che lo consegnasse, vivo o morto altramente che di morte naturale, riceverebbe tostamente dieci mila fiorini d'oro[4]. Allor fu che il pontefice, condotto da necessità a questo partito, fece una costituzione che obbligava tutti i cristiani nella distanza di tre giornate all'intorno, a soccorrere colle loro braccia e coi lor mezzi, secondo che potevano, il papa assediato, il quale assicurerebbe loro la stessa indulgenza che se mo-

[1] Lib. 98, c. 20. — [2] Vit. Pap., t. I, 1582. — [3] Tom. II, p. 2044. — [4] Vit., t. II, p. 982.

vessero al di là dei mari contro gl'infedeli. Dichiarava altresì, che tutti i cherici i quali uccidessero o mutilassero qualche assediante, non mancherebbero ad alcuna regola.

Cotesti divisamenti sarebbero stati vani, se aiuti d'altra guisa ed insperati non fossero sopraggiunti al pontefice. Per un caso singolare ei dovè la sua salvezza a' più fieri suoi nemici. Raimondo di Bosa, della famiglia Orsini, il quale avea seguita la parte del re Luigi d'Angiò, e raccolti dopo la di lui morte gli avanzi del suo esercito, menò sue truppe ad Urbano, tirate com'erano assai men dal desiderio di servirlo che dalla speranza di depredare i suoi tesori e di nuocere a chi per l'addietro le vinse. Forzarono un quartiere dell'esercito napolitano, entrarono nella sua rocca assediata, da cui trasser via il papa con tutta la sua corte, e per montagne quasi inaccessibili, nelle vicinanze di Salerno, lo guidarono sano e salvo nella pianura che è posta al di là. Ma egli perde gran parte delle molte ricchezze che seco portava, imperocchè le bestie da soma inciampando fra le rupi, e il nemico incalzandole colla spada alle reni, non si avea l'agio di rialzarle. Urbano però non volle rilasciare i suoi prigionieri, vale a dire i sei cardinali ed il vescovo d'Aquila, compreso nella loro proscrizione. Il vescovo montato sopra vile ronzino, e d'altra parte sommamente affievolito dalla tortura che avea patita come i cardinali, nel tragitto maorì.

Giunto Urbano fuori del primo pericolo, non restava di gran lunga senza gravissimi rischi. I Francesi che avevanlo tolto ai Napolitani, consultarono fra loro presso Salerno, se dovevano consegnarlo a Clemente, riconosciuto da essi per papa, da cui speravano trarre una ricchissima mercede, mentre che Urbano parea loro impotente a pagare ciò che avea promesso. Ma Raimondo lor capitano da questo consiglio li ritenne, ed Urbano dopo aver numerati ad essi undicimila fiorini d'oro die' sicurtà per altri ventisei mila; ad isborsare la qual somma, nel difetto in cui era di danaro monetato, si vide ridotto a far pezzi del suo vasellame. Cionondimeno imbarcossi sopra galere mandategli dai Genovesi; varcò in Sicilia, ov'era rispettato, e dopo che ebbe colà messe in pubblico le bolle contro Carlo della Pace e si fu munito di viveri, de' quali avea strettissimo bisogno, s'incamminò a Genova.

In essa città, alcuni amici de' cardinali prigionieri avendo cospirato per la loro liberazione, entrarono di notte tempo nel palazzo del papa, ove si confidavano che un maggior numero si unirebbe ad essi per forzar la prigione; ma i famigliari del pontefice desti al rumore, e le guardie corse alle armi, ricacciarono in fuga i trepidanti congiurati. Pochi dì appresso fu sventata una più grave cospirazione, fatta coll'intendimento di avvelenare il papa, e conciossiachè si faceano rigorose inquisizioni, due cardinali che erano Pilu da Ponto, arcivescovo di Ravenna, e Galeotto da Pietramala, si fuggirono dalla corte d'Urbano, e ripararono a quella di Clemente. Pilo da Prato, nel passar di Pavia bruciò il suo cappello rosso sulla pubblica piazza, per insultare a colui che glielo avea dato. Clemente non facendo ragione del primo loro grado, li elesse di nuovo cardinali, sotto titoli diversi da quelli che innanzi portavano. Questo incidente consumò la perdita de' prigionieri. Il cardinal d'Inghilterra, Adamo Eston, avea confessato fin dai primi giorni della sua carcerazione, che avea saputo il disegno degli altri cardinali, accertando che non eravi entrato a parte col suo consentimento; ma perchè non avea ciò rivelato in tempo debito, era stato ritenuto prigione con essi qual favoreggiatore della cospirazione [1]. Nulladimanco fu liberato per le fervide istanze del re Riccardo. Gli altri furono dapprima più strettamente chiusi nella stessa abitazione del papa. Volendo in ultimo abbandonar Genova, dopo circa tre mesi di soggiorno, Urbano li fe' giustiziare nella notte, il mese di dicembre 1386, pochi dì avanti la sua dipartita [2]. In vario modo fu narrata la sua fine: perocchè altri dicevano che erano stati gittati in mare, altri che uccisi e sepolti in una stalla.

Nel partirsi da Genova, Urbano si propose di rientrar nel regno di Napoli. Un qualche raggio di speranza ricominciò a brillar per esso. Luigi, detto il Grande, re di Polonia e d'Ungheria, fin dall'anno 1382 era morto, lasciando due figliuole, Maria, primonata, che succedette nel regno d'Ungheria, ed Edvige a quello di Polonia; ma essendochè la prima non aveva ancor l'età da governare, la regina Elisabetta di

[1] Fleury, l. 98, n. 22. — [2] Theor. Niem., c. 60.

lei madre tolse l'amministrazione del regno. Così male sostenne quell'incarico, che i grandi spedirono a Napoli offerendo la corona a Carlo della Pace, disceso dalla medesima stirpe degli Angioini di Sicilia. Ebbe esso accetta l'offerta, venne tosto in Ungheria, e fu solennemente coronato ad Alba Reale, il dì 31 decembre 1385, ma ai 5 del seguente febbraio, restò assassinato in Buda, per comando e nella presenza d'Elisabetta, che in tal maniera vendicò a un tempo i suoi oltraggi e quelli d'Urbano [1]. Il di lui corpo, come quello d'uno scomunicato, si rimase insepolto fino al pontificato di Bonifacio XI, che aderì alla parte di Ladislao, di lui figlio e successore nel regno di Napoli. La regina Elisabetta perì, alla volta sua, per attentato del ban o signor di Croazia, che la fece annegar tre mesi dappoi. La giovanetta regina Maria, che questo signore potentissimo dopo l'ultimo politico rivolgimento avea fatta carcerare, fu posta in libertà da Sigismondo di Lussemburgo, a cui era promessa. Nè tardò a maritarsi con quel principe, fratello dell'imperator Venceslao, già marchese di Brandeburgo, il quale in appresso anch'egli divenne imperatore.

Edvige, regina di Polonia, congiunse a questo regno il ducato di Lituania pel suo connubio con Iagellon che era principe di quella contrada [2]. Essa rese alla religione un assai più memorando servigio. Il principe Iagellon del pari che tutta la nazione de' Lituani, era rimasto fino a quel dì nelle tenebre del paganesimo, non ostante il vivo esortare di parecchi principi zelanti della sua vicinità, non stette però saldo contro le preghiere di Edvige, si fe' addottrinare e fu battezzato a Cracovia colla più religiosa pompa dall'arcivescovo di Guesne, primate del regno, assistito dal vescovo del luogo. Con esso ricevettero il battesimo tre suoi fratelli, un certo numero de' boiardi o signori e una quantità di nobili. Quattro giorni appresso, Iagellon che avea preso il nome di Vladislao, si fece sagrare e coronar nella presenza della regina (1386).

I Lituani adoravano, come perpetuale, un fuoco che i loro sacerdoti rendevano siffatto per le cure che aveano di nutrirlo notte e giorno. Rendean lo stesso culto a foreste che diceano sacre, e a serpenti, nei quali credevano che gli Dei amassero di nascondersi. Vladislao Iagellone, l'anno che succedette al suo battesimo, si recò in quella provincia colla regina sua consorte e un accompagnamento numeroso di signori e di prelati polacchi, ad effetto di stabilirvi il cristianesimo in luogo di quelle superstizioni. Il nuovo re, giunto nel paese, convocò un'adunanza a Vilna che n'è la capitale, pel giorno delle Ceneri, che in quell'anno 1386 cadde ai 20 di febbrajo. In essa esortò i Lituani a riconoscere il vero Dio, e a far succedere le sante osservanze del cristianesimo alle loro folli stravaganze, ma alcuno li avea persuasi che morrebbero in un attimo, se abbandonassero gli Dei e i costumi de' loro avi. Iagellon mandò pertanto chi recidesse i boschi che teneano per sacri, e mettesse a morte in ogni casa i serpenti che vi si custodivano quasi domestiche deità, egli spense agli occhi de' barbari il fuoco creduto perpetuo, fece atterrare il tempio, e spezzar l'altare su cui sacrificavano le lor vittime. Quel popolo sbigottito e tremante, senza che osasse resistere alle volontà del suo re, facea querele aspettando l'estrema ruina. Ma poichè videro che loro non succedeva alcun male, ed ebbe l'esperienza dileguati i terrori panici, i Lituani compresero ch'erano stati gabbati dai lor sacrificatori, e dimandarono accesamente più sicure guide. I preti polacchi li istruirono degli articoli di fede; ma quegli che più efficacemente adoperò alla loro conversione fu lo stesso re che sapeva il loro linguaggio, e che colmavali di più ammirazione nel catechizzarli. Foron battezzati i più insigni, ciascuno in particolare, quanto al popolo, perchè sarebbe stata una fatica senza fine il battezzar così l'immensa moltitudine di coloro che si appresentavano, il re li fece dividere in varie torme dell'uno e dell'altro sesso, le quali furono cosparse dell'acqua salutifera, e a ciascuna torma fu dato un sol nome cristiano, in vece dei nomi barbarici. Per certo si usarono le debite cautele affinchè sopra di ognuno venisse a cader l'acqua. ciò avrebbero dovuto presumere non solo dalla saviezza de' sacri ministri, ma dalla necessità manifesta d'una sì comune avvertenza, i censori pronti a biasmar

[1] Jo. Thurocz., p. 116, 121, etc. Bonfin., p. 360 et seq. — [2] Dlugos., l. 10, p. 105, etc. Cromer., l. 13, p. 242, etc.

gli usi più arbitrarii della disciplina, e i meglio convenevoli alle circostanze de' tempi e de' luoghi.

Il re Vladislao per attestare una particolar benevoglienza a que' novelli cristiani, e ispirar loro il disgusto delle loro barbare usanze, diè loro abiti di panno di lana, in vece delle pelli d' animali e de' brani di tela di cui si erano sinallora vestiti. Per assodar fra essi la religione, fondò una chiesa cattedrale a Vilna, in onore di S. Stanislao, che diveniva il protettor comune de' polacchi e de' lituani riuniti sotto la stessa dominazione come sotto la stessa fede. Andrea Vazilo, nobile Polacco dell' ordine dei frati Minori e confessore della regina Elisabetta d' Ungheria, ne fu il primo vescovo. Vladislao nel tempo medesimo stabilì sette parocchie, alle quali del par che alla cattedrale assegnò rendite con regia liberalità. la regina Edvige s' incaricò di fornir loro i vasi sacri, le croci, le immagini, i libri e gli ornamenti di ogni specie. Il re passò tutto quell' anno in Lituania per ivi propagare il Vangelo, che tuttavia non sbandì ancora l' idolatria dalla parte settentrionale, coperta di foreste selvagge e quasi inaccessibili. fece una legge che vietava ai cattolici di stringer matrimonii con Russi, involti nello scisma de' Greci. Finalmente spedì il vescovo di Posnania a papa Urbano per locarsi sotto la sua obbedienza. Nel partir dalla Lituania, vi lasciò per governatore o principe suo fratello Skingellon, a condizione però del tributo verso la Polonia.

In Inghilterra lo spirito d' errore e di fazione con tutti i suoi disordini faceva ogni dì più funesti progressi: tolse la maschera ed il linguaggio della perfezione, e s' introdusse perfin nelle religiose comunità. I Collardi o Wiclefisti, avendo trovato il modo di farsi ascoltare da Pietro Pareshul dell' ordine degli Agostiniani, persuasero che si dovea sciogliere dalla vita monastica per ternarsi alla vita comune che dicevano più sicura e più perfetta [1]. Secondo il consueto degli apostati, Pareshul cominciò dall' inveire contro l' ordine suo, del quale pubblicò tutti i supposti vizi. Accompagnato un giorno da pressochè cento Wiclefisti, nella chiesa di S. Cristoforo di Londra, si fece a rimproverare tante enormità agli Agostiniani suoi confratelli, che tutti gli uditori fremevano di ribrezzo. Certuni però, furono ad avvertire quei religiosi, dodici dei quali, i più ardenti, accorsero nella Chiesa ove l' apostata per anche arringava: uno d' essi avvicinato a lui, solennemente lo smentì. In un lampo i Wiclefisti si scagliarono tutti addosso a colui, opprimendolo di colpi, lo atterrarono, lo calpestarono, e in fine lo ebbero lasciato per morto. Dispersero gli altri undici, inseguendoli fin nella loro casa, cui si apparecchiavano a metter le fiamme, con queste furiose grida. « Liberiamo la terra da quest' infami, da questi assassini, da questi esecrabili mostri ». E sarebbero venuti al fatto, se non era uno de' visconti di Londra che fe' ristare que' furenti meno coll' autorità che colla forza della ragione e della persuasiva (1387.)

Conciossiachè il predicante non aveva avuto l' agio di vomitar tutte le sue disoneste ingiurie, accolse in un libello quanto già avea raccontato, v' aggiunse nuove imputazioni, ed affisse quello scritto alla porta della Chiesa cattedrale o S. Paolo di Londra. Accusava in esso particolarmente gli agostiniani di aver uccisi parecchi de' lor confratelli, e per dar più colore di verità a quelle imputazioni, diceva i nomi tanto dei morti quanto degli omicidi, e indicava anco i luoghi ove pretendeasi che li avessero trucidati e sepolti. Il libello incominciava con queste parole: « Io sono uscito dalla scuola di Satana (cioè, secondo quel fanatico, dalla religione che avea professata), e per grazia di Dio sono venuto alla vita perfetta ». Ringraziava quindi papa Urbano di averlo messo in libertà, facendo allusione alla qualità di cappellano di quel Pontefice che aveasi acquistata con danaro: come tanti altri di egual virtù aveano fatto. E questa era la minima parte de' disordini cui lo spirito di scisma e di fazione originava.

Pareshul era principalmente sostenuto dai gentiluomini incappucciati, così detti perchè non abbassavan dalla testa il loro cappuccio innanzi ad alcuno, e nè pure innanzi al Sacramento adorabile de' nostri altari; uomini arditissimi e i più gran devoti di Wicleffo. Uno di loro, chiamato Giovanni da Montacuto fe' toglier della sua cappella tutte le sacre immagini. Lorenzo di S. Martino, altro capo della riforma, essendosi comunicato a Pasqua, si trasse di bocca l' ostia santa; e malgrado delle ragioni

[1] Valsing, p. 327 et seq.

dal sacerdote che per lungo tratto lo seguì, ei volle portarsela in mano fin nella propria casa. Quivi la mmischiò a cibi ordinarii, e si pose a mangiare, dicendo che non valea meglio del pan comune. Il cappellano di Giovanni da Montacuto, in articolo di morte, si pentì della sua empia arditezza, e dimandò un prete. Gli fu risposto per qualunque istanza egli facesse: « La confessione fatta agli uomini è inutile, confessatevi a Dio; egli ha per certo non minor potestà che i preti ».

Giovanni Wicleffo, prima causa di tutte quelle nefandità, giunse frattanto al fine della sua turpe carriera [1]. Due anni avanti egli era stato colpito da apoplessia nel giorno consacrato a S. Tommaso di Cantorbery 29 di decembre del 1385, mentre ei predicava gli empi suoi dommi nella sua parocchia di Lutterwolt: la bocca gli si distorse improvvisamente in modo orribile, un tremito convulsivo agitò la sua testa, ed ei perdè la favella. Dopo due anni di languore, morì l'ultimo giorno dell'anno 1387, sacro a S. Silvestro. Il che fu fatto osservare come una divina punizione, poichè nelle bestemmie ch'egli vomitava spesso contro i santi, si era principalmente invelenito contro S. Silvestro e S. Tommaso, l'uno siccome autore, l'altro difensore dei diritti della Chiesa, i quali più erano in disgradimento a quel precursore delle eretiche riforme.

Lasciò Wicleffo, tanto in lingua latina, quanto inglese, un numero grandissimo di scritti, la maggior parte de' quali, nonostante l'inclinazione dell'Inghilterra a quella sorta di opere, sono rimasti manoscritti fra la polvere delle biblioteche. Parlando del suo volgarizzamento inglese di tutta la sacra Scrittura, Knigton scrittor di quel tempo così diceva [2]: « Per questo mezzo le sacre Carte son più famigliari alle donne che non erano ai chierici, e la perla evangelica, messa fra i piedi de' porci, divien lo scherno dell'ignoranza e dell'empietà ». La principal opera latina di Wicleffo è il suo dialogo fra tre personaggi allegorici, la Verità, la Menzogna e la Prudenza, ch'egli intitola perciò trialogo, secondo l'ignoranza del tempo, dalla quale il superbo novatore non seppe difendersi. È questo come un corso di teologia che racchiude tutto il velen delle sue dottrine, e la di cui base non è altro che una necessità assoluta in tutte le cose.

Ei pretende [3], che il peccato, non men che tutto, avviene per una necessità inevitabile, che Iddio non poteva impedir la colpa del prim'uomo, ma che non era più possibile che il Figliuol di Dio non s'incarnasse e non patisse la morte per soddisfare a quella; che Dio potea ben fare altramente se avesse voluto, ma che non potea volere altramente. « Gesù Cristo, soggiunge, non può salvare i demonii, perchè il loro peccato essendo contro lo Spirito Santo, bisognerebbe che lo Spirito Santo s'incarnasse, il che è impossibile ». A dirla in breve nulla è possibile a Dio, secondo quel bestemmiatore, fuor ciò che avviene attualmente. « Il potere che gli si attribuisce per le cose che non succedono, ei dice, è mera illusione. Quando Gesù Cristo disse che potea dimandare dodici legioni d'angeli al Padre suo, si deve intendere che ciò potea se avesse voluto, ma che non potea volere siffatta cosa. Iddio, aggiunge esso però, se riman sempre libero, siccome è nel produrre il suo Verbo, quantunque lo produca necessariamente. La libertà di contradizione per poter agire e non agire è una follia messa innanzi dai dottori ».

Nell'epoca istessa Giovanni di Monison dell'ordine de' predicatori ed aragonese di nazione, sostenne in Parigi quattordici proposizioni, alcune delle quali mostra che la dottrina del settario inglese già avea dilatate le sue influenze contagiose nelle vicine terre [4]. Cotali sono la sesta e la settima che hanno qualche somiglianza col mostro della necessità partorito da quell'eresiarca. Erano significate con questi detti. « Non è contro la fede il supporre che sia assolutamente e semplicemente necessario che alcuna creatura esista. Non ripugna che ciò ch'esiste necessariamente abbia una causa ». Alle quali esse aggiunge che le sante Scritture non debbono spiegarsi in altro modo che colle Scritture medesime. L'ardito Aragonese, ancor più inoltrandosi, e tosto andando perduto nelle ombre spaventose che s'argomentava di penetrare, osò profferire che può esservi una semplice creatura più capace di meritare che l'anima dello stesso Gesù Cristo.

[1] Valsing., p. 350. Cav. app., p. 35. — [2] P. 1644. — [3] Boss., Variat., l. XI, n. 153. — [4] Duboul, Vit. Pap., t. I, p. 1375

Ma ciò che non isbigottì meno la religion de' popoli, senza che fosse tanto scandaloso in sè, fu il temerario ardimento con cui, dopo essersi sollevato contro la dignità del Verbo fatto carne, ad esempio di tutti i nimici del Figlio, prese a diminuir la gloria della Madre. Egli si avventurò a dire e sostenne caparbiamente che era del tutto contrario alla fede il negar che ogni uomo, eccetto Gesù Cristo solo, abbia contratto il fallo originale, e che era la stessa cosa eccettuarne Maria o eccettuarne una moltitudine di persone. Questi propositi, odievoli a una nazione in ogni tempo così devota alla Madre di Dio, furono dinunciati alla Facoltà di teologia, e indicati ciascuno in particolare con que' nomi che ben si meritavano, poi, a richiesta della Facoltà, l'università intera confermò la censura. I dottori furono quindi tutti insieme a portare il giudizio finitivo della dottrina e della persona del Montson innanzi a Pietro d'Orgemont, successore d'Amieri di Maynac alla sede di Parigi. Il prelato cominciò dal citar l'accusato, che non rappresentandosi fu condannato e scomunicato come contumace. Gli fu però concessa una nuova dilazione, durante la quale le proposizioni furono altamente discusse da' più abili dottori in teologia e in diritto canonico. In fine il vescovo pronunciò la sentenza, per la quale divietava sotto pena di scomunicazione incorsa pel solo fatto, d'insegnare, di predicare, di sostenere in pubblico o in privato le proposizioni condannate; con ingiunzione, sotto la medesima pena, a chiunque le sentisse pubblicare o sostenere, di scoprirne l'autore al vescovo o al di lui officiale. Quanto alla persona di Montson, era prescritto di far severe indagini, e d'invocar pur anche il braccio secolare, a fine di raggiungerlo e di tenerlo in carcere (1387).

Ei s'appellò della sentenza del vescovo di Parigi e della censura dell'università all'antipapa Clemente VI. Fondavasi sopra la dottrina di S. Tomaso, cui diceva offesa da quel giudicio, e sulla dignità suprema della santa Sede, che rappresentava come l'unico tribunale a cui si dovessero portare le cause maggiori della fede. Sotto lo specioso pretesto dell'ingiuria fatta all'angelo della scuola, cotesto affare del novatore divenne quello di tutto l'ordine[1]. Tenutosi in Rhodez ai 17 di maggio dell'anno 1388 il capitolo generale de' padri Predicatori fedeli al partito di Clemente, questi religiosi appellarono tutti insieme all'antipapa della sentenza profferita contro frate Giovanni da Montson, e a questo diedero dieci dottori perchè lo servissero di difensori e di consiglieri. L'università di Parigi vedendo quanta parte i domenicani prendeano nella causa del loro confratello, e considerando inoltre quali cariche d'ogni maniera essi esercitavano alla corte di Clemente, non che il favore del quale godevano presso la maggior parte de' principi di cui governavano le coscienze, divisò di mandar deputati in Avignone, ma scelse a grande studio tali uomini che potessero far fronte al più poderoso partito. Di questo numero si furono Pietro d'Ailli e Gille De' Campi, i quali ambedue successivamente salirono all'onore di gran maestro di Navarro, ed ambedue insieme divennero cardinali.

Pietro d'Ailli, per la sublimità delle sue cognizioni, e per la grandezza dell'animo, che in nulla ritraeva de' natali oscuri ed umili sortiti in Compiegne, mostrò che bastava ei solo contro la fazione meglio avvalorata. Parlò due volte in pieno concistoro, svegliò lo zelo, rimosse le prevenzioni, e acconciò assai bene le menti ad ascoltar con amore la sostanza della causa, che ebbe esposta in una memoria o piuttosto in un lungo trattato pubblicato in Avignone a nome de' suoi commettenti. Tre cose ei vi stabiliva: la prima, che il tribunale da cui era stato condannato Giovanni da Montson era competente, la seconda, che il giudicio emanato da quel tribunale era legittimo in sè stesso; la terza finalmente, che il rispetto dovuto a S. Tomaso non era menomato in quel giudicio. Cotesto trattato, che può sembrar diffuso a coloro che, senza averlo profondamente esaminato, ne parlarono o per la loro superficiale ispezione, o seguendo le loro idee particolari in fatto di dottrina, o finalmente scorti dal general pregiudizio contro gli scrittori di quell'età invilita, sembrerà al contrario breve a chiunque terrà men conto del numero delle pagine di cui si compone che dell'importanza delle materie e dello sviluppamento delle sane massime che racchiude. Oltreciò contiene moltissimi tratti che vanno al cuore, e nel tutto un ordine, una diligenza, una chiarezza,

[1] D'Ech., t. I, p. 693. D'Argentr., p. 66.

che, a dispetto di coloro i quali vi trovan soltanto un caos di divisioni e ridivisioni puramente verbali, farebbero onore anche a' più esimii teologi de' dì nostri.

Per ciò che riguarda in particolare l'immacolata concezione, subbietto di quella famosa disputa, ei fece osservar saggiamente che il suo avversario non era stato condannato per averla negata semplicemente, ma per aver insegnato che è contro la fede il dire, che la Madre di Dio fu eccettuata dalla macchia originale. « È questo, dice egli, un violar con imperdonabile temerità le regole della savia discretezza dei difensori della Regina delle vergini, che non si tengono dall'inculpar d'eresia il sentimento che a loro si oppone. È un contradire a S. Bernardo istesso, il quale rimproverando ad una chiesa particolare il celebrar la festività della Concezione, protestava nullameno che in ciò, come in ogni altra cosa, egli sommetteva il parer suo al giudicio della Chiesa romana ». Quanto alla autorità di S. Tomaso, che pronunziò generalmente, aver tutti gli uomini contratta la colpa originale all'infuori di Gesù Cristo, oppone ciò che quell'illustre dottore, sopra questo preciso punto, disse in chiari termini, che la purità di Maria fu tale, ch'essa non fu macchiata da alcun peccato nè originale nè attuale. « E in questo modo, segue a dire, bisogna necessariamente intendere i testi generali della Scrittura sopra tal proposito. Havvi forse un cattolico che non voglia escluder la Vergine da quell'oracolo del profeta: *Ciascun uomo è mencognero?* Havvi un uomo di retto sentire, che dalla totalità degli uomini infetti del peccato originale, secondo San Paolo non eccettui la prima donna, che per vero dire non peccò in Adamo? »

Essendochè i Domenicani si appoggiavano mirabilmente sulla grande autorità di S. Tomaso, e sulle approvazioni date dalla Chiesa agli scritti di quell'angelo della scuola, Pietro d'Ailli, senza troppo affaticarsi per applicare alla presente quistione que' luoghi comuni tanto speciosi, volle anche togliere ad essi questo malsicuro vantaggio. Distinse primamente due sorta d'approvazioni date dalla Chiesa a' scritti dommatici; l'una espressa per la dichiarazion positiva della Chiesa, od anche della Scrittura santa, e l'altra tacita, per la libertà concessa ai fedeli del servirsi di certe opere conosciute. Ma pretendendo i domenicani che l'approvazione data agli scritti di San Tomaso era del prim'ordine, Pietro d'Ailli, senza porre innanzi alcuna difficoltà sopra una bolla d'Urbano V ch'essi citavano in quel proposito, e concedendo pure che gli scritti d'ogni dottor cattolico possono aver dalla Chiesa l'onore di quella espressa approvazione, sostien dall'altra parte ch'essa non istendesi a tutti i punti dell'opera approvata. « Altramente, ei dice, succederebbe che la Chiesa si contradicesse da per sè, la qual cosa è eretica e assurda. Come i padri Predicatori si confidano d'avere una bolla che approva la dottrina di S. Tomaso, i frati Minori pretendono anch'essi una averne in favor d'Alessandro di Hales, che è cionondimeno opposto a S. Tomaso sopra varii punti. Checchè altri immagini, niuno senza dubbio vorrà persuadersi che la bolla citata in favor di S. Tomaso la vinca sul decreto di papa Gelasio che approva la dottrina di S. Cipriano, di S. Girolamo e di parecchi altri dottori. Ciononpertanto, malgrado di quel solenne decreto, chi non confessa che quegli illustri personaggi errarono sopra qualche punto anche di gran rilievo? Potrebbesi dunque pensar la stessa cosa di S. Tomaso, non ostante la bolla di cui è detto; ma noi non andiam tant'oltre, e la causa di Giovanni da Moutson, come già dicemmo, nulla ha di comune in fatti con quella di S. Tomaso ».

Clemente fece plauso al principe dei dottori di Parigi, incaricò tre cardinali di ponderar con attenta cura quella gran faccenda, e frattanto fece divieto all'accusato di allontanarsi dalla corte di Roma, sotto pena d'essere tenuto colpevole su tutti i capi dell'accusa. L'autore anonimo e contemporaneo della vita di Carlo VI [1] assicura, che la quistione fu giudicata a fondo ed in forma contradittoria, che si costrinse il colpevole a riconoscer la verità, e sommettersi alla correzione dell'università di Parigi: il che egli avrebbe promesso colle mostre di un sentimento simulato. Nondimeno, tra i documenti giuridici, altro non ci resta che una sentenza.

Moutson, fuggito da Avignone, e non rappresentandosi dopo tutte le ammonizioni e le formalità canoniche, venne dichiarato contumace e colpito di anatema. Questa

[1] Hist. anon., p. 146.

sentenza fu portata in Parigi, e pubblicata nell'udienza dell'officiale, e tutti gli ordini dello stato mostrarono abborrimento pe' difensori di Giovanni da Montson, quanto zelo per la gloria della Madre di Dio. Furono pubblicamente insultati i padri predicatori, tolte loro le limosine, interdetta la predicazione e il confessare, esclusi essi dall'università, in cui non rientrarono se non che dopo quattordici anni; ebbero citazioni e fiere persecuzioni nei tribunali.

Varii domenicani, nella metropoli e nelle province, declamando contro i giudici di Giovanni da Montson, mettendo a cielo la dottrina di lui, e censurando le sconfessioni che si richiedevano da' suoi confratelli, furono costretti a disdirsi pubblicamente, e si gridarono quelle ritrattazioni in quattro luoghi de' più frequentati[1]. Alcuni di loro tratti in carcere, scomunicati, e ridotti a fare una specie di ammenda onorevole, in presenza di numeroso popolo che li copria d'insulti. Guglielmo di Valon, quantunque vescovo d'Evreux e confessore del re, avendo detto per benivoglienza all'ordine di S. Domenico da cui era uscito, che l'università non intendeva la dottrina di S. Tommaso, ed avea condannato in Montson verissime e cattolicissime proposizioni, fu costretto a disdirsi in presenza dello stesso re, di tutta la corte, di alcuni vescovi e dei deputati dell'università. Il monarca non solo gli tolse la sua fiducia, ma nel primo avvampar dello sdegno disse che più non voleva confessori di quell'ordine.

Intanto Montson ramingo e fuggitivo, prima d'incamminarsi all'Aragona sua patria, si ristette alcun poco in Provenza: qui abbiurò l'obbedienza dell'antipapa legandosi a quella d'Urbano VI, e dettò un'opera in favore d'Urbano contro Clemente. Il papa, come è a credere, non era meno avverso che il suo competitore ai nemici dell'immacolata concezione; ma non fece niego di proteggere un uomo che ripudiava i suoi antichi errori, tornandosi nell'unità. Montson, dopo un brevissimo soggiorno in patria, ove correa pericolo d'essere rimandato in Francia, ad inchiesta del re Carlo, andò a cercar più sicurezza in Roma[2].

Papa Urbano risedeva allora in questa capitale. Imperciocchè dopo essere stato ridomandato dai cittadini con gran desiderio, senza voler egli dapprima restituirsi a loro, avea finalmente fatto ritorno. Due volte egli si era mosso con un esercito per insignorirsi del regno di Napoli, come devoluto irrevocabilmente alla santa Sede, e fu due volte costretto di ricalcar le sue orme senza esservi potuto entrare, lasciando che Ladislao e Luigi s'impadronissero e si cacciassero alternamente di quel regno[3]. Forza gli fu di abbandonare per sempre la sua intrapresa, per una caduta che egli fece in capo del suo esercito, e per la difficoltà in cui era di nutrire le sue genti. Avendo inciampato nella vicinanza di Perugia il mulo sopra cui egli veniva, e trovandosi il pontefice pericolosamente ferito, si fece trasportare a Tivoli, poscia a Ferentino. Da ultimo venendogli meno il danaro, e appressandosi il verno, gli fu d'uopo contro sua volontà di tornarsi in Roma dove entrò sul finir d'ottobre del 1388, e pose tutti i pensieri alle funzioni proprie del pontificato. Il giubileo che Clemente VI avea ridotto da cento anni a cinquanta, fu da lui messo a trentatre, per l'opinione che Gesù Cristo avesse sopra la terra consumato quel numero d'anni. Ei decretò che nel giorno festivo del santo Sacramento si potrebbe celebrar l'ufficio divino, non ostante l'interdetto, e che coloro i quali tenessero dietro al santo viatico dalla Chiesa fino all'abitazione dell'infermo e da quell'abitazione alla Chiesa, guadagnerebbero cento giorni d'indulgenza. Instituì del pari la festività della visitazione, per ottenere coll'intercedimento della Madre di Dio, l'unione della Chiesa.

Il papa, infievolito pel cadere che avea fatto, roso dagli affanni e dalle agitazioni perpetue, carico di settantadue anni, fu preso da malattia il giorno 14 d'agosto del 1389, e con tante cagioni della sua morte, fu immaginato, come suole in tali casi, che si fosse attentato da alcuno alla di lui vita con attossicata bevanda. La forza maravigliosa della sua tempra lo sostenne ancor per due mesi, e solo finì ai 18 d'ottobre. « E certo, dice Maimbourg, che la morte di quel pontefice allegrò moltissimi, e pochi addolorò; essendosi egli fatto sommamente odioso per l'aspra sua indole, benchè

[1] Vit., t. I, p. 1373. — [2] Rain., an. 1387, n. 15 et seq. — [3] Vit., t. V, p. 1375. Thier. Niem., c. 19.

niun possa negare lui aver avuto non poche belle qualità, e particolarmente un amore grandissimo al viver casto, unito ad austerissimi costumi con alto orrore del lusso e della simonia, di che purgò la corte romana per quanti pareggioni ed esempi che diede [1] ». Teodrico di Niem, citato nella collezione di Labbe [2] dice che non potevasi desiderar maggiori virtù che nell'*arcivescovo di Bari*, e che niun altro era più degno d'occupar la santa Sede. Se le condizioni de' tempi, nelle quali Urbano si trovò, e sei contrasti che sofferse lo cordogliarono a tale che ne fu tramutato del tutto il suo naturale dolce e paziente, ragion vuole che si attribuisca questa sciagura e l'origine dello scisma *ad alcuni cardinali di cui riprese lo scostume collo zelo che si addice alla pietà* [3]. Ebbe regnato undici anni e sei mesi e nuove giorni, che furono quasi senza interrompimento agitati da scisma e da ogni specie d'enormità. Per otto lustri ancora dovea continuarsi l'orribile esempio, affinchè comprendessero i fedeli tutto il prezzo della cattolica unità.

[1] Storia del grande scisma, l. 3, p. 364. — [2] Vita Urb. VI. — [3] Concil. Lab., t. II, p. 2044.

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

DALLA MORTE D'URBANO VI, NELL'ANNO 1389,
FINO ALLA CADUTA DE' PROMOTORI DEL GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE NEL 1400.

La morte di papa Urbano recò la letizia alla corte d'Avignone. I cardinali di Clemente si raccolsero nel palagio, e tennero adunanza con lui. Perocchè immaginando che poca difficoltà incontrerebbero dalla parte de' cardinali di Roma, e che questi sarebbero più inchinevoli a raggiungersi con Clemente che a raunarsi in conclave, di null'altro più pensarono che di cattivarsi i principi dell'obbedienza d'Urbano per la mediazione del re di Francia, cui pregarono affinchè loro scrivesse. Il re s'intertenne di ciò col duca di Borgogna suo zio che risguardò le cose ben altramente e assai meglio che il concistoro d'Avignone. « Sire, disse al re, Urbano è morto, ecco tutto quello che v'ha di certo, ma nulla è più a dubitare che la disposizione in cui si crede essere i di lui cardinali. In questo termine di cose, i principi non faran per voi certamente più di quello che fecero sino ad oggi. Soprassediamo dunque [1]. »

Il re ed il suo consiglio approvarono tutti l'avviso del duca di Borgogna, e pochi di appresso venne l'annuncio dell'elezione di Bonifacio IX. Dopo la morte di Urbano, i suoi cardinali prestamente si riunirono, tanto quelli che si trovavano in Roma quanto quelli che erano nelle vicine provincie, e il secondo giorno di novembre, adunati in conclave nel numero di quattordici, avevano eletto a pieni voti Pietro Tomacelli, comunemente chiamato il cardinal di Napoli, ei fu incoronato ai 9 dello stesso mese. Era presso ai quarantacinque anni, di bella persona, e di fisonomia gradevole, di dolci modi, attraente, leggiadro parlatore, nulla però istruito, ma, dice Maimbourg, abile e di retto senno, così ben soccorreva colla sua destrezza e prudenza al pochissimo che conoscea delle alte dottrine, che fu in breve quanto i suoi predecessori più sapiente non aveano ancor potuto fare, poichè trovò il modo di abbattere la possanza ed autorità quasi sovrana de' Bandaresi e del senatore, di raccogliere tutto a sè, e di rendersi infine assolutamente padrone in Roma e nello stato ecclesiastico, siccome oggi sono i papi [2].

Fin dal primordio del suo pontificato, ei volle accreditare la sua obbedienza, annunciando una copiosa distribuzione di beneficii, ma i doni non risposero alle promesse. Di quegli sciami di cherici o indegni o avidi tratti a Roma da tutte le regioni, una moltitudine cadde fra le mani di Bernardo della Sale che capitanava le truppe clementine nella marca d'Ancona e nella Romagna, e non pochi vi lasciarono la vita. Quanto a quelli che vi giunsero al fine del lor viaggio, si cominciò dal far loro pagare il diritto d'esame, ed allorchè si venne alla distribuzion delle grazie, furon messi i poveri sul finir de' ruoli, in modo che le aspettative per la maggior parte di essi divennero una mera illusione [3].

Dopo un mese dacchè tenea la sede pontificia, il sabato de' quattro tempi dell'Avvento, Bonifacio creò quattro cardinali, tutti acconci a sostenerlo o per nobil grado, o per capacità [4]. Tali erano Enrico Minutili, arcivescovo di Napoli e d'una delle più illustri case della città, Bartolomeo Oleario, vescovo di Firenze e celebre teologo dell'ordine de' frati minori da cui era stato tratto, Cosmo Meliorati vescovo di Bologna e quindi papa sotto il nome d'Innocenzo VII, finalmente Cristoforo Maroni, vescovo d'Isernia nel regno di Napoli, e romano per nazione. Ristabilì anche Bonifacio tre cardinali deposti dal suo antecessore, i quali furono Adamo Eston, vescovo di Londra, Bartolomeo Mezzavacca vescovo di Rieti, e Landolfo Maramori. In ultimo il cardinale arcivescovo di Ravenna, Pilo da Prato, che avea lasciato Urbano per Clemente, e che era allora legato di Clemente in Italia, a vicenda lasciò lui per tornarsi a Bonifacio che lo ricevette come cardinale. Ei fu nomato per derisο il cardinale dai tre cappelli [5].

[1] Froiss., vol. IV, c. 10. — [2] Stor. del grande scisma, lib. 3. — [3] Froiss., lib. IV, c. 10. — [4] Gobel., c. 84, p. 274. — [5] Vit., t. 1, p. 542.

L' esaltamento di Bonifacio al pontificato fu pur distinto, secondo l' uso, della liberazione de' prigionieri fra i quali si trovò un impostore greco che Urbano aveva fatto sorprendere [1]. Era questi un avventuriere senza beni e senza fede, ma provvisto di fino e sottile ingegno per accoccarla altrui: e consociato a gente di sua natura, accordò con essi che si spaccerebbe per patriarca di Costantinopoli, e lo aiuterebbero a rappresentar quel personaggio negli esteri paesi. Fu primamente nell' isola di Cipro, il di cui re ingannato dall' impostore, volle esser incoronato di sua mano, e gli fe' un presente di trentamila fiorini d' oro. All' esempio del monarca tutti concorsero per dimandargli grazie, e principalmente benefizii ch' egli accordava senza difficoltà a tutti coloro che avean di che pagare que' titoli vani. Egli con tal mezzo acquistò somme considerevoli, che lo ebber posto nella facilità di comparire sui più be' teatri del mondo. Venne perciò in Roma, ove papa Urbano lo fece esaminare, e trovò persone che gli sostennero in faccia aver veduto nello stesso anno in Grecia il vero patriarca di Costantinopoli. Per lo qual convincimento, Urbano lo fe' imprigionare e confiscò il di lui tesoro.

Liberato dal carcere che solo avea servito a renderlo più artificioso, si condusse in Savoia, di cui sapeva essere il conte stretto in parentela al vero patriarca di Costantinopoli. Si annunziò come pertenente a quel principe, e dappoichè gli ebbe mostrata una genealogia stesa secondo i suoi disegni, si sfogò in lamentanze contro gli acerbissimi trattamenti che aveva patito dallo sdegno d' Urbano, solo a cagione di averlo esortato che ponesse fine alle calamità della Chiesa dispogliandosi dal pontificato cui riteneva ingiustamente. Il conte di Savoia, clementino all' anima, non più vide nell' aggiratore se non che un nobile congiunto e un illustre infelice: gli die' un corteo ed un equipaggio conveniente alla sua pretesa dignità, e spedillo a Clemente, a cui lo raccomandò qual principe di sua casa e patriarca di Costantinopoli. « Urbano, gli disse l' astuto greco, non mi ha fatto soffrire tanti mali a Roma se non perchè io assumeva il vostro partito, e gli dicea che era obbligato in coscienza a confessare voi per supremo pontefice ». Clemente o abbagliato dal solo nome d' un patriarca di Costantinopoli che difendea le sue parti, o a sè stesso promettendo grandi vantaggi da quell' impostore, per l' accrescimento della sua sudditanza, lo colmò d' onori e gli fece grandi largizioni: il che preparò nel modo più favorevole l' entrar suo nella capitale di Francia, a cui s' indirizzò da Avignone. Il re gli mandò incontro un numeroso corteggio di vescovi, e il suo giungere fu uno spettacolo pubblico. Ammirava ciascuno la maestosa forma e la magnificenza degli ornamenti pontificali, il suo grave e dignitoso aspetto e quindi la pietà singolare con cui visitò le chiese.

Nè intralasciò di andare al celebre monastero di S. Dionigi, e di lusingare la credenza de' monaci in favor dell' antichità del loro santo patrono. « Qual sorte invidiabile, sclamò con voce d' entusiasmo, è possedere il corpo d' un santo areopagita! Ma la Grecia è ancor depositaria del suo cingolo e di alcuni libri scritti di sua mano. Conviene che coteste reliquie sieno raccolte in questo sacro asilo ». Poi volgendosi all' abate: « Datemi, gli disse, due de' vostri religiosi per accompagnarmi fino alla mia chiesa, e per quanto essa vada lieta e superba di possedere così gran tesoro, io mallevo di farlo a voi concedere. Non importa che io aggiunga che gli esimii sacerdoti non torneranno qua che non sieno provvisti di qualche eminente prelatura ». Un solo di questi motivi era assai potente. I due monaci lo seguirono giubilando, ed ei li menò fino al mare; si imbarcò secretamente colle sue ricchezze, e lasciò i suoi compagni delusi, ma non ancor persuasi dell' inganno. Solamente in Roma ove andarono a informarsi troppo tardi del supposto patriarca, seppero quanto era avvenuto di lui sotto il pontificato precedente. Si tornarono in Francia a temperare la loro vergogna dividendola con tante illustri persone aggirate dalla stessa furberia.

Clemente avea sperato che la morte d' Urbano lo lascerebbe solo in possesso del trono apostolico: quando poi vide essergli eletto un successore, non restò di prender contro di quello il solito modo delle censure e degli anatemi, vani rumori che non isbigottirono alcuno del partito avverso [2]. Papa Bonifacio non s' aiutò in prima colle stesse

[1] Jo. Juv., p. 78, Labour, l. IX, c. 10. — [2] Il P. Berthier, liv. 42, Storia della Ch. Gall.

armi, tentò al contrario le vie della dolcezza e della riconciliazione (1390). In una lettera che indirizzò ai principi della casa di Baviera, molto potente in Alemagna, e che noi presto vedremo occuparne l'impero, propose di ricevere in grazia i clementini, e promise di far Clemente legato apostolico in perpetuo di Francia e Spagna [a]. Le quali profferte non avendo servito ad altro che a raddoppiare l'alterigia del suo rivale, ei dirizzò una lunga lettera a tutti i fedeli, o piuttosto un' invettiva contro lo star dei papi in Avignone, contro i principi che avevano protetto i cardinali autori dell' eleggimento di Roberto da Ginevra, e rinnovò tutte le pene decretate da Urbano contro quello che diceasi in Roma antipapa e scismatico.

Ma Bonifacio, più accorto e più modesto che il suo predecessore, che aveva ostinatamente combattuto Ladislao e la regina Margherita di lui madre, prese per lo contrario a difendere con acceso animo il giovane principe, e mandò il cardinal di Firenze per incoronarlo re di Napoli, e per ricevere co' suoi omaggi la sua protesta di fedeltà alla santa Sede. Coll' intendimento di aiutare Ladislao a sostenere i suoi diritti, incaricò il cardinal legato di costringere gli ecclesiastici non men che i laici del regno di Napoli a pagare un fiorino d'oro per fuoco, sinchè durasse quella guerra, secondo l'editto già pubblicato dal giovin re. Diede pure a due altri cardinali commessione di metter a pegno ed anche d'alienare i fondi delle chiese e de' monisteri. Certi signori avendo usurpato varie città e castelli appartenenti alla Chiesa romana, egli ne concesse loro il godimento a titolo di vicariato, pel tempo di dieci o dodici anni, a condizione d'un annuo censo in danaro e d'un numero determinato d'uomini da guerra mantenuti a loro spese pel servizio della santa Sede.

In quel bisogno di danaro Bonifacio si sentì pungere al vivo per un decreto che emanò allora da un parlamento tenuto in Inghilterra dal re Riccardo II [a], nel quale fu statuito che niuno più valicherebbe il mare per ottener benefizio, sotto pena d'essere trattato come reo contro il governo. Era proibito ad ogni persona costituita in dignità, e fino al re, di dare alcuna permissione contraria ad esso statuto, il quale mirava chiaramente a Roma. Del resto non era altro che una conferma o rinnovamento della legge più particolarizzata d' Edoardo III, avo di Riccardo, in cui dicevasi: « Le elezioni de' vescovadi e altre dignità saran serbate in Inghilterra nel modo in cui le posero i nostri antenati e gli altri fondatori. I prelati e tutti gli ecclesiastici che hanno diritto di patronato sopra qualche benefizio ne avran la collazione libera come ebbero i loro autori: e nel caso che la corte di Roma faccia una riserva o dia una provvisione di qualche vescovado, dignità o altro benefizio, per impedirne le elezioni, collazioni o presentazioni, il re avrà per quella volta la collazione de' vescovadi e delle altre dignità elettive che dipenderanno dal suo patronato. » Il re Riccardo fe' inoltre pubblicare in Londra che tutti i beneficiati suoi sudditi che si trovassero alla corte di Roma dovessero tornarsi presto in Inghilterra sotto pena di perdere tutti i lor benefizii e sotto pena di fellonia per tutti quelli che ancor non ne avessero. A questa novella spaventati gl' Inglesi, come già il fulmine avesse balenato sul loro capo, si partirono a furia dall' Italia e corsero in patria.

Il papa non ebbe minore sgomento. L' Impero e l' Inghilterra erano i due cardini della sua obbedienza, e in nulla ei poteva far fondamento sull' imbelle Venceslao, simulacro d'imperatore abbandonato all' inerzia e alla crapula. Egli spedì bolle, mandò nunzio, dimostrò la più grave desolazione, rappresentò i decreti inglesi come totalmente opposti alla dottrina de' Padri e come distruggitori de' diritti più essenziali della Chiesa. Tutte le istanze, tutti i rimproveri escirono a vuoto, e la legge fu conservata. Solo si accordò, che con una permissione speciale del re si potrebbe ottenere alcun benefizio in Roma fino al parlamento venturo.

Teodorico di Niem, uomo austero e tristo, che fa un' iperbolica dipintura della corte di Roma e del clero de' suoi tempi, e vuole che Bonifacio IX sottoscrivesse ciecamente le suppliche e del pari decidesse sulle relazioni degli officiali, dà a credere che non senza ragione gl' Inglesi tenean duro contro le collazioni di benefizi fatte da quel papa. Ei vi lasciò racconti terribili intorno alle pratiche simoniache non già del pontefice

[a] Rain., an. 1390, n. 6. — [a] Vals., p. 543. Rain., 1390, n. 19.

stesso, ma de' di lui oficiali [1]. Secondo questo autore si vendevano tutti i beneficii, riservati o no, e viventi anche i lor titolari; l'Italia era piena di corrieri sempre in moto per informarsi se vi fosse alcun pingue beneficiato morente, e per avvertir subito della di lui morte. Talora si vendeva lo stesso beneficio a più persone, a ciascuna delle quali era fatto credere vacante. Si accordavano parimente varie aspettative con date diverse, e fu immaginata la clausola di preferenza che si apponeva alla data posteriore per annullar le prime concessioni. Gli oficiali della dateria che abusavano della poca sperienza del pontefice negli affari, introdussero un nuovo genere di aspettative che la vinceano sulla clausola stessa di preferenza e che si vendeano a così caro prezzo, che pochi ne fecero dimanda. Finalmente si diedero le viste di ristringere la moltitudine infinita di tutte quelle aspettative, ma questa pure fu un'esca per venderne anche più a caro prezzo le dispense. Anche dopo che le suppliche erano segnate, venian tolte da' registri quando un nuovo aspirante offeriva di più, e ben trovavasi il modo d'esclusione contro i meno offerenti e contro la prima data. Nel tempo della peste che diserto Roma nel 1398, lo stesso beneficio fu alcuna volta venduto a parecchi, la di cui morte impedì che alcuno ne prendesse la possessione. Questo vituperevole commercio era ormai sì pubblico che la maggior parte de' cortigiani di Bonifacio sostenevano ch'era lecito; donde venne la massima che il papa non potea fallire nelle cose di simonia. Fu stabilito presso a poco il medesimo principio relativamente all'usura, che il bisogno di danaro sonante per quella sorta di traffico vile rendea quasi legittimo in Roma. Facciasi anco osservazione che lo storico il quale narra que' fatti è tenuto per uomo che si diletta di straziare i papi, e che le sue opere sono state scritte nel numero de' libri vietati, ma se pur gran parte di coteste narrazioni sia falsa, troppo ancor ne resta perchè deploriamo senza fine i disordini recati da quel miserabile scisma alla Chiesa. Maimbourg che scrisse nel sentimento degli antipapi di Avignone, rende più giustizia a papa Bonifacio IX che non fa Teodorico Niem, il quale servì nondimeno da secretario a questo pontefice, e sempre par di tristo umore verso di lui. Imperocchè dice che a Bonifacio poco altro si ha da rimproverare, che avere non già ristabilita la simonia nella sua corte, ma tollerato, dissimulando, il commercio che ivi era fatto de' benefizii e delle cose sacre, per soddisfar l'avarizia insaziabile di sua madre e de' suoi fratelli più che la sua propria [2].

Bonifacio IX stabilì incontrastabilmente le annate sopra le sedi vescovili e le badie, ed egli pur fu che introdusse generalmente le annate perpetue [3]. Vero è che l'origine di quest'uso da più alto venne. Conciossiachè alcuni vescovi d'Inghilterra avendo dimandato a papa Clemente V di poter usare quel diritto sulle chiese della loro diocesi, quel pontefice ne tolse occasione di attribuirlo a sè stesso sopra tutti i benefizii della Chiesa britannica. Giovanni XXII riserbossi per le necessità della Chiesa romana, i frutti della prima annata di tutti i benefizii che uscissero a rimaner vacanti, ma per tre anni solamente ed eccettuando i vescovadi e le badie. Quanto a Bonifacio, egli estese l'annata a tutte le prelature e a tutti i tempi, di modo che qualunque ottenesse da lui o una badia o un vescovado, prima d'ogni altra cosa dovea pagarne i frutti, quand'anche non potesse prenderne tosto il possesso, il che era al tutto indifferente a' suoi oficiali, che per ciò avevano speranza di trarre una nuova somma.

Non era Clemente meno industre che gli oficiali di Bonifacio a raccoglier danaro, e in molti punti non mostravasi più scrupoloso [4]. Egli amava il fasto, e volea tenere il collegio de' suoi cardinali con tanta magnificenza e numero come se tutta la Chiesa fosse stata a lui soggetta. Accordava le dispense con una facilità sconosciuta prima di lui: ammise un bigamo a ricevere gli ordini sacri, levò l'irregolarezza d'un giudice che volea farsi ordinar prete, dopo aver pronunciate sentenze di morte, e non impedì i matrimonii, contro l'antico uso, fra congiunti in terzo grado. Largheggiò de' vescovadi agli ecclesiastici di corte, uomini senza lettere e particolarmente senza teologia, scienza preminente in sè, e che dovea parere ancor più agli occhi d'un capo della Chiesa. Tuttavia Clemente talvolta si spiegò su questo proposito con una legge-

[1] Niem., c. 7, 8, 9. — [2] Lib. 3, an. 1389. — [3] Thom. Vals., t. III, p. 795. — [4] Stor. ann., t. I, p. 198

rezza poco dicevole. Ad un signore che gli raccomandava uno de' suoi nipoti il qual faceva con bell'onore studio di teologia nell'università di Parigi, il papa rispose: « Qual disgrazia è l'occupare a tali cose un uomo della vostra condizione! Che son mai cotesti teologi, se non se pedanti che delirano dietro a vani concetti? [1] » Il qual modo di pensare e di esprimersi con parole dovea per certo inimicar le università e i dottori, ma egli ebbe presto a pentirsi d'essere mal capitato.

L'università di Parigi, piena allora d'uomini egualmente dotti e virtuosi e meno incitati senza dubbio dal pensiero del proprio vantaggio che dallo zelo del ben comune della Chiesa, tenne ai *Bernardini* una ragunanza di più che trecento dottori, e risolve di presentarsi a piè del trono reale per movere il monarca alla pronta estinzione dello scisma. Nulla ottenne per questo primo tentativo da una corte che non avea pur messo in dubbio il diritto di Clemente. Il re anche riprovò con detti imperiosi il timor ch'essa dimostrava in un affare che gli fu appresentato siccome concernente meno un corpo isolato d'uomini di lettere, che lo stato generale della Chiesa e del regno: ei divietò all'università, sotto pena di cader dalla sua grazia, il portar più alla corte querele o rimostranze intorno a quel subbietto. Fu quello un motivo di trionfo per Clemente, ma egli conoscea poco la perseveranza della scuola, e non era giunto fin dove credea.

Non trovò maggior difficoltà a levarsi d'attorno una giovine parmigiana, per nome Orsolina, in voce di santità, ed in cui la contemplazione, i rivelamenti e le estasi, la fermezza di coraggio, il dono di farsi ascoltare, tutto insomma parea sovrannaturale [2]. Essa andò in Avignone colla propria madre, e si fe' annunziare all'antipapa qual incaricata de' comandi del Cielo (1391). Fu entro condotta co' segni di alta riverenza: al di lei entrare Clemente levossi dal suo trono, la ascoltò quietamente, e tre volte si degnò ammetterla al suo cospetto, ma non altro esito ebbe quell'ambasceria reputata celeste. Avendo Orsolina dichiarato al pontefice che il suo diritto non era legittimo, e minacciandolo della divina vendetta se non vi rinunciasse, egli mostrò, come avea già fatto in simile circostanza, che le rivelazioni e le profezie sono debili argini dall'opporre al desiderio di regnare. Ei si attenne alle prove dello stesso genere che aveva in suo favore, e che fede mostrano in fatti che le vie straordinarie, inutili a conoscer le verità discernibili per la via comune, son perciò ragionevolmente sospette.

La parmigiana ispirata si tornò in Italia, e fu a narrar la sua fallita impresa a papa Bonifacio. Ei le comandò di rivarcare i monti colla qualità di sua inviata, lo che invece di conciliarle più autorità, non le ebbe procurato se non che disdicevoli trattamenti. In questo secondo viaggio, le posero ascolto non per altro fine che per volerla sorprendere nelle sue parole: tentarono di impaurirla con minacce, la ristrinsero in carcere, ma sembrò che il Cielo la rattenesse in Avignone per farla testimone dell'immatura morte di Clemente, dopo il che essa rifece la via di Roma. Si imbarcò poi alla volta di Terra Santa, in fine compì di vivere nella città di Verona l'anno 1410, trentesimoquinto di sua età. Essa è celebre in Italia per una moltitudine di miracoli che di lei si raccontano, e che la fan venerare in Parma col titolo di beata.

Clemente, risoluto di non cedere a Bonifacio, sosteneva a tutta possa Luigi d'Angiò, che pel conquisto del regno di Napoli, poteva imprimer movimento a tutta l'Italia. Ond'è ch'egli emungea la Chiesa di Francia in favor di quel principe, e con siffatto pretesto, caricava senza fine il clero di nuove contribuzioni. L'anno 1391, Maria, madre di Luigi avendogli dimandato un soccorso in danaro, egli impose una decima sopra tutti gli ecclesiastici, non eccettuando i membri dell'università di Parigi, società allor così irritabile sui punti della considerazione e de' privilegi. Il re le avea di corto vietata ogni rimostranza in ciò che risguardava lo scisma, però tanti uomini, spertissimi nell'arte di argomentare, seppero ben distinguere tra lo scisma e la decima. Il rettore portò dunque alla corte questo nuovo richiamo, e lo vestì di colori sì ragionevoli che il re promise di avvalorarlo in Avignone. L'esempio dell'università crebbe animo ai vescovi, i quali fecero contro l'imposizione un appello dal papa il-

[1] Stor. ann., p. 193. — [2] Boll., t. I, p. 723 et seq.

loso al papa meglio informato. Questo raffinato modo di difesa che per altro non fu sostenuto con fermezza, non riescì a buon effetto. Clemente lasciò a parte le sottigliezze degli speculatori, e la conclusione, al tutto pratica, fu che il clero soddisfece all'imposta.

Nel bel mezzo del regno, e pe' maneggi concordi di tre signori che ivi erano allora più in credito, vale a dire il contestabile di Clisson, il sire della Riviera e il signore di Noviant, i privilegi del clero furono combattuti con un artifizio, che, in questa sorta di guerre, fu presso a poco lo stesso in tutte le epoche [1] Si tennero particolarmente a tre oggetti che presentavano molti lati diversi, alcun de' quali porgeva facile appicco. Nel pregiudizio in cui si vivea tuttora, intorno la donazione di Costantino il Grande, fu posto innanzi che quell'imperatore non avea potuto cedere a Papa S. Silvestro il dominio temporale di Roma: si gridò contro il possesso in cui erano gli ecclesiastici di punire i colpevoli, uso nulla conveniente al loro stato, come essi dicevano, e visibilmente usurpato sui diritti inalienabili del trono, si mosse in ultimo doglianza, che i vescovi, per ampliare la lor giurisdizione, accordassero il privilegio di chericato a persone che non avean la minima tintura di lettere. Gli autori di que' richiami, già potentissimi per se medesimi, trovarono anche ajutatori, come sempre avviene, fin nello stato ecclesiastico. Alcuni dottori in ispezialità dell'ordine de' frati Mendicanti, che non avevano nè signorie, nè giurisdizione da conservare, divennero piaggiatori, a danno del clero secolare, non considerando altro che la fallace utilità cui travedevano nel mettersi nello stesso di lui grado, e non pensando che non aveano esistenza certa se non per mezzo della sua, e che in tutti i casi, l'interesse capitale di ciascun de' corpi della gerarchia è indiviso.

Dopo infinite dicerie sparse nel pubblico a fine di preparar gli animi all'esecuzione, fu essa cominciata dalla Normandia, ove il clero avea le più delle terre e la giurisdizione più vasta. Allora l'università di Parigi si unì ai vescovi per difendere la causa comune, ma il difficile fu nell'aver udienza dal re, attorniato dai signori, nemici del clero ed onnipotenti presso il monarca. Il cessar delle pubbliche funzioni parve un espediente decisivo: per lo rifiuto dell'udienza, l'università chiuse le sue scuole, e un gran numero di forestieri sgombrarono da Parigi. La corte non sembrò per alcun tempo darsene pensiero: ma alla fine l'udienza fu ottenuta con nuovi pretesti. I ministri temendo l'oratore dell'università, uomo incapace di umano rispetto e di dissimulazione, si tramutarono d'improvviso in cortigiani scaltri, e gli chiusero la bocca a furia di promesse. Dopo l'esordio ed alcune parole assai generiche, quando stavasi nel toccare il punto difficile e geloso, il cancelliere Arnaldo di Corbia si levò dicendo: « Il re non ignora ciò che qui vi conduce, e vuole risparmiarvi sin la fatica del dimandarlo; ve lo avrebbe prima concesso se fosse stato prima istruito de' vostri privilegi » Il re istesso fece poi una dolce riprensione ai dottori sull'interrompimento delle pubbliche lezioni, e loro ingiunse di ripigliarle. Essi promisero, e si ritrassero grandemente lieti in apparenza (1392)

Poichè sempre l'università mal soffriva che le fosse posto impedimento di proseguire alla corte l'estinzion dello scisma, due certosini mandati al re da papa Bonifazio fornirono a quel corpo l'occasione di riprendere un affare che non gl'importava meno de' suoi stessi privilegi. Questi due religiosi, come sembra, erano andati in Roma per chiedere in prò del loro ordine già riputato esente, un titolo formale di esenzione, che ottennero infatti da Bonifazio IX [2] Codesto è il primo autentico monumento che li dichiari soggetti in guisa immediata alla santa Sede, per timore ch'essi non vengano distornati dalla contemplazione e dal santo riposo dell'istituto. Bonifazio li incaricò d'una lettera pel monarca francese, ch'egli faceva ogni sforzo di trarre a sè, come il principal sostegno senza di cui tutto il partito di Clemente presto cadrebbe. Ei lo scongiura nella misericordia di Gesù Cristo, per lo zelo così memorando dei re suoi antecessori, per la gloria e l'antichità della casa di Francia, infine per tutte le sue personali qualità, per l'acutezza di mente, il coraggio, la maturità del giudizio, la forza del corpo, la gioventù, le ricchezze, la fama; lo prendeva insomma per

[1] Labour, XII, c. 2. — [2] Bullar., t. 1, Bonif., const. 3.

tutti i lati, a fine di condurlo a pacificar la Chiesa, e a riparar la negligenza dei principi intesi a tutt' altro che alla causa del Signore [1].

Carlo VI era allor ben diverso da quello che Bonifacio immaginava. Era andato a guerreggiar contro il duca di Brettagna, presso del quale Pietro di Craon avea trovato un rifugio, dopo aver tentato vilmente d' assassinare il contestabile di Clisson. Già stava non lungi dal Manese alla testa delle sue schiere, esposto al dardeggiar di un sole cocente, quando un ignoto di sinistro aspetto venne correndo sulle sue orme, e gridando a tutta gola *Fermate, o sire, voi siete tradito* Per compimento di aventura, la spada d' un sergente d' armi escì dal fodero, sotto gli occhi del re Quelle grida, quello spettacolo, l' eccedente arsura, unita all' esser lui cagionevole da alquanti giorni di modo che trovavasi non poco disagiato ed avea l' aria come d' uomo stupido, tutti questi contrattempi insiem riuniti fecero in tutti i di lui sensi una così forte mutazione, ch' egli cadde d' un tratto in frenesia, si lanciò colla spada in pugno sopra tutti quelli che lo circondavano, ne uccise parecchi e si diede a inseguire il proprio fratello Questa insania ebbe alcun intervallo, ma non fu guarita mai al tutto. L' autorità o la preponderanza nelle cose del regno passò a vicenda nelle mani degli zii e del fratello del re, discordanti fra loro, e per più che trent' anni la Chiesa e lo Stato furono segno a tutte le sciagure e a tutti i disordini

Tale già era la condizione del governo, quando i certosini mandati da Bonifacio pervennero in Francia (1392) Essi primamente si condussero in Avignone, dove trovarono il duca di Berri, quello fra tutti i principi che era più benevolo a Clemente. L' antipapa e il principe sembrarono egualmente messi in grande sospetto per questa deputazione romana, acerbamente negarono di ascoltare i deputati, e li fecero come imprigionar nella certosa di Villanova. Ma quegl' intrepidi solitari protestarono che erano latori d' una lettera di Papa Bonifacio al re Carlo, senza che si potesse loro torla o con minacce o con indegni trattamenti Venuto in Parigi l' annunzio della loro detenzione, l' università giovossi del cambiamento introdotto nell' amministrazione, e della sconcordia fra i principi, per assumere con buona speranza di successo la difesa dei deputati prigionieri Non trovò modo di farsi ascoltare; rimostrò al re o al di lui consiglio che la corte d' Avignone calpestava il diritto delle genti e venia meno ad un tempo alla maestà regia, catturando due uomini, rivestiti d' un carattere pubblico e incaricati di lettere per lo monarca. Fu scritto in lor favore, per parte del re, a Clemente che non seppe resistere: quindi ei pose in libertà i due certosini, argomentandosi di far loro obbliar l' oltraggio, che aveano ricevuto, colle significazioni di bontà e di fiducia delle quali ad essi fu largo. Nell' accommiatarli disse: « Accertate al re che noi siam pronti a sacrificar non solo la nostra dignità, ma ben anche la vita per procurar la riunione della Chiesa [2] ». I Certosini avran certo pensato, a quel dire, ciò che gli avvenimenti fecero palese

Ebbero gentili accoglienze dal re e dai signori, ma senza che si desse loro una risposta in iscritto, per la difficoltà che era nel nominar convenevolmente Bonifacio in così gelosa faccenda, loro commisero di dirgli che il re lodava i suoi retti voleri per l' unione, e ch' era disposto a usare tutto il poter suo per procurarla. A meglio manifestare la buona volontà del re, furono spedite lettere a tutti i principi d' Italia e invitati essi a concorrere all' estinguimento dello scisma: si fidarono queste lettere agli ambasciatori, e lor si aggiunsero due certosini francesi, uno de' quali priore di Parigi. Tutto ciò avvenne col consentire unanime de' principi, eccetto il solo duca di Berri, che fu costante nell' avviso di rigettar tutte le proposte di Bonifacio, come quelle d' un antipapa ed intruso manifesto. I quattro certosini recarono la risposta in Perugia, ov' era quel pontefice, che non guari di poi fe' spedire un breve al re Carlo, ma lo scritto istesso su cui erano state collocate le maggiori speranze, le fece tostamente dileguare. Il papa, anzichè proponesse dal canto suo mezzi efficaci per la tranquillazione della Chiesa, avvertì il re, con un breve del 20 di giugno, ch' egli vedea con dolore che i partigiani dell' antipapa Roberto da Ginevra già avessero affascinati gli occhi, e lo impedissero dal distinguere la verità (noi dicemmo che il re per non dargli alcun

[1] Spicil, t. VI, p. 54. — [2] Labour, XII, c. 7.

titolo, non avea risposto in iscritto); ch'egli sperava che il Dio di tutta luce lo schiarirebbe e *gli farebbe conoscere il diritto incontrastabile di papa Urbano suo antecessore*, che il solo mezzo di ridurre il guelvino e i suoi aderenti era il non più permettere ch'ei fosse riconosciuto in Francia. Il re stavasi in mal punto cruciato dal suo malore quando giunse quel breve: i duchi di Berri e di Borgogna lo ricevettero e l'apersero nel consiglio. Altamente loro spiacque il parlar troppo securo del papa intorno la validità di sua elezione, e tanto disdegno ne sentirono che il breve fu lasciato senza risposta, e le cose si stettero nella condizione di prima (1393).

Tostochè risorse dal suo grave male il re, l'università pose novamente mano con tutto fervore alle sollecitazioni interrotte per la sua infermità da poco meno che un anno [1]. Le circostanze gli pareano tanto più favorevoli, in quanto che erasi conchiusa di recente coll'Inghilterra una tregua di quattr'anni, ma Clemente vegliando a tutto, spedì come legato in Francia il cardinal Pietro di Luna, ad effetto di traversar secretamente lo zelo dei dottori. Esso legato avea la protezione del duca di Berri capo del consiglio nella sua qualità di primo principe del sangue reale, e dedito più che mai a Clemente che non gli negava alcuna cosa. Da un'altra parte l'università era sostenuta dal duca di Borgogna, accorto politico e propenso all'unione. I dottori ebbero udienza, e permissione di proporre i mezzi che credeano opportuni ad estinguere lo scisma. La decisione dell'assemblea che a ciò fu tenuta, accordò che ciascun dottore indicasse i propri divisamenti in una memoria particolare, che vi sarebbe nel chiostro de' *maturini* una cassetta ove si porrebbero quelle memorie, e che cinquantaquattro commessarii ne farebbero compendio e correzione. Tutto così appuntino si fece, e si trovò che tante sentenze, variatissime nel modo dell'espressione e ne' particolari, si riduceano in sostanza, alla cessione o rinuncia de' due pretendenti al soglio papale, al compromesso che consisteva nel fidare i diritti dell'uno e dell'altro a chi fosse padrone assoluto di pronunziar, come arbitro, finitivamente, e quindi al concilio generale. Fu poi risoluto che questi tre mezzi sarebbero posti innanzi al re, in forma di lettera, e Nicolò Clemangis ebbe commessione di dettarla.

Clemangis o Clamangese, così denominato dal villaggio di Clamange nella Sciampagna, era uno de' discepoli del famoso Gerson, che egli sopravanzò nelle belle lettere. Fu colui che rinnovò quel genere di studi da lungo tempo trasandati, richiamò nella sua orazione lo stile degli antichi, e smentì il detto di Petrarca che fuor d'Italia non si trovavano nè poeti nè oratori. Non seppe egli con tutto ciò preservarsi dal gusto generale del suo tempo all'enfatico e a' luoghi comuni, nè dalla declamazione a cui lo tirava il suo satirico ingegno.

Incaricato di far giungere al trono i disegni e i sentimenti de' dottori suoi confratelli, dopo un esordio tratto dalle viscere del subbietto, cioè dai mali a cui era cercato un rimedio, espone i tre mezzi indicati per procurar l'unione, si decide per la rinunzia, cui preferisce alle vie più lunghe o più difficili dell'arbitrato e del concilio. Stabilisce le sue allegazioni in maniera solida, eccetto alcun passo a cui lo trasporta la sua veemenza, poi conchiude per tutti i casi che se uno de' pretendenti, o tutti due insieme negano di tener la via che loro si addita, senza eleggerne altra che sia parimente utile e sicura, bisogna condannarli come scismatici superbi, come indegni mercenarii che sacrificano la Chiesa alla loro cupidigia. « No, egli dice, non convien più lasciar loro alcuna amministrazione, e soprattutto alcuna parte ai beni ed agli onori che unicamente agognano. Già più non sono pastori e nè anche agnelli, ma lupi rapaci che meritano la pubblica esecrazione, e le pene serbate ai nimici più crudeli del gregge di Cristo [2] »

Egli poi cita il giudizio di Salomone, e ne fa un'ingegnosa applicazione al suo argomento. « A voi spetta, o il più savio dei re, dice rivolgendosi a Carlo VI, a voi spetta in questa qualità come in quella di re cristianissimo, il far cessare finalmente le ansie e il cordoglio della madre comune de' fedeli. Tra le due donne che si contendevano lo stesso pargolo, decise Salomone che colei la quale consentisse a vederlo diviso in due, non era di lui madre, e ch'esso apparteneva a colei che amava meglio

[1] J. Iuven., p. 105, Hist. de Univ., t. IV, p. 885. — [2] Spicil., t. IV, n. 81.

di cederlo sano ed intero Per questo giudicio sempre memorabile, il presente affare è tosto giudicato. Oh chi potrà dubitare, dopo una sì certa conchiusione, che colui non sia il vero pontefice il quale mostrerassi pronto a cedere il suo grado, a sacrificar la sua vita istessa, qualora abbisogni, perchè si restituisca alla Chiesa la sua unità, la sua pace, il suo potere e tutto il suo splendore antico? »

« Considerate per poco tutto quello che lo spirito di discordia e di fazione le reca di patimento Che eravi, prima dello scisma, più augusto e fiorente di essa? e dopo questa dolorosa scissione quanti dissentimenti e sventure! Sono alzati alle prelature uomini che non hanno alcun sentimento di religione, alcun principio di virtù o di onestà, uomini solo intesi a contentar la loro cupidigia e tutte le loro passioni. Costoro dispogliano le chiese e i monisteri, procacciano per via di censure e di carcere, e fan ricogliere da inumani esattori le imposte di cui aggravano i miserelli cherici, il sacro e il profano è fatto loro indifferente, sol che ammassino l'oro negli ingordi scrigni Da tutte parti vediamo preti ridotti alla mendicità o a' più disdicevoli servigi Si vendono in molti paesi le croci, i reliquiari, i calici e tutti i vasi sacri, per poco che la materia ne sia di pregio Gli altari si restano senza ornamenti, i templi cadono in ruina ».

« Parlerò della simonia che dispone sfrontatamente de' più ricchi benefizii, e, come in preferenza, di quelli a cui è annessa la cura sacrosanta delle anime? Senza nulla affaticarsi, ognuno confida di giungere a tutto col danaro, il merito e gli onesti sudori a nulla conducono. che dico? sono agli occhi di quel mostro, titoli di esclusione Più i cherici son dotti e virtuosi, più e'li odia, perchè lo condannano con più franchezza e lo pongono in discredito con successo migliore Il colmo de' disordini è che si vendono fino i sacramenti dell'ordine e della penitenza, vale a dire che si apre o si chiude a prezzo non solamente l'entrata del santuario, ma la porta (se avvenir potesse) del cielo Che diremo alfine dello scadimento e del culto e della disciplina, e de' costumi antichi del cristianesimo talmente iti in disuso, che se i padri e i pastori dell'antichità ritornassero fra i cristiani de' dì nostri, durerebbero fatica a persuadersi che sia questa la stessa Chiesa che essi governarono? »

Cotesta lettera, in lingua latina secondo l'usanza dell'università, essendo stata letta per intero avanti al re, sembrò andargli a talento; perocchè volle che si traducesse in lingua francese, per essere con agio esaminata, e indicò ai deputati il giorno che riceverebbero la sua risposta: ma in quest'intervallo, il cardinal di Luna e il duca di Berri si diedero tanto dattorno che cambiarono totalmente le disposizioni della corte. Il dì della risposta essendo venuto, il cancelliere Arnaldo della Corbia disse bruscamente ai dottori deputati che il re non volea più udir parole di quell'affare, e che loro vietava di ricever più alcune lettere su quel proposito, senza che le aprissero avanti di recarle a lui. L'università, dopo qualche istanza inutile, fe' nuovamente cessar le lezioni e tutti gli esercizi del suo ministero.

Infrattanto le giunsero lettere dell'università di Colonia, che lodava il di lei zelo per l'estinzione dello scisma, e la pregava di comunicarle i suoi pensamenti intorno a quel subbietto Vennero altre somiglianti lettere dal re d'Aragona e dal cardinal d'Alanson che era in Roma O sia che queste dimostranze de' paesi stranieri avessero ancora fatto cambiar la corte di Francia, o che i principi avversi al duca di Berri quivi riprendessero il sopravvento, il re permise di mandare in Avignone la lettera che eragli stata appresentata dai dottori di Parigi Essi la unirono ad altra men lunga, ma più stringente ancora, in cui dicevano fra le altre cose: « Lo spirito di scisma è salito ad un tal grado che dicesi francamente e da ogni parte, essere indifferente il riconoscere un sol papa o più; e potervene essere non solo due o tre, ma dieci o dodici, quante vi son grandi nazioni, e tutti eguali in autorità ».

Clemente riceve queste lettere in presenza di varie persone della sua corte (1394). Volle farne egli medesimo lettura, e le aprì con assai placidezza, ma non potè durar sino al fine. Imperocchè quando ebbe visto che la cessione, il compromesso e la decisione del concilio generale erano i soli tre mezzi proposti per la riunione, balzò in piedi acceso d'ira, e sclamò [1]: « Il veleno si stilla da ogni parte di questi scritti, ed

[1] Vit Pap., t. I, p. 536.

essi non intendono che a disonorar la santa Sede ». Ei non fece a quelle altra risposta, e coloro che le avevano portate, temendo per sè stessi a tutta fretta s'allontanarono. Da quel dì, tutte le facoltà di Clemente rimasero come assorte da gran malinconia, che fu anche accresciuta per la maniera totalmente diversa con cui risguardarono i suoi cardinali l'esemplare che ad essi era stato dato delle medesime lettere. Gli sopraggiunse una malattia che parve di niun conto e non l'obbligò a starsi in letto, ma ai 16 di settembre del 1394, dopo aver ancora ascoltata la messa, ed appena rientrato alle sue stanze fu colpito da una sì fiera apoplessia che d'un tratto lo mise a morte. Avea regnato pressochè sedici anni, nel durar de' quali, la sua dolcezza, la sua beneficenza e una magnanimità decevole alla sua stirpe non lo ritennero da parecchi falli di cui il titolo più che dubbioso del suo papato fu quasi sempre cagione.

Sei giorni dopo la morte di quest'antipapa, ne fu recato annunzio al re Carlo, che ragunò subitamente un gran consiglio, e che in conseguenza scrisse ai cardinali di Avignone, pregandoli solo di sospender l'elezione fino all'ambasciata che disegnava di spedir loro. Nella dimane, 23 di settembre, l'università si raccolse, opinò per lo stesso indugio, e deputò alcuni dottori in corte, a cui lo stato in tutto nuovo delle cose avea loro agevolato l'accesso. Fu ivi lodato il lor pensare, e risoluto, a norma de' loro consigli, di raunare i prelati e i baroni del regno, le migliori teste dell'università e i notabili del terzo stato, a fine di deliberare sul termine decisivo in cui credeann di trovarsi. Loro fu data anche permissione di scrivere alle altre università, e di accordare tutte insieme i loro disegni e i loro andamenti. Il re colse quel punto per fare ai deputati un amichevole rimbrotto sull'intralasciamento de' loro esercizi: promisero di ripigliarli e si partirono contenti.

Nel mentre che avean luogo queste deliberazioni e questi apparecchi, i cardinali d'Avignone movendo dirittamente al loro scopo, si adunarono in conclave nel numero di ventuno, poichè tre di essi eran lontani. Due giorni appresso, cioè il 28 di settembre, non essendo chiuso ancora il conclave, ecco giungere il corriere che portava le prime lettere del re Carlo e che annunciava i suoi ambasciatori. Que' dispacci furon subito rimessi al cardinal di Firenze il più vecchio de' cardinali vescovi, ed in cotesta qualità presidente del conclave. I cardinali ben si apposero nell'immaginar ciò che in quelle lettere si contenesse, e perchè non sembrasse non mancar essi al rispetto dovuto alle intenzioni del re, ebbero ricorso all'inganno, ed unanimi risolvettero di non aprirle se non dopo l'elezione. Per diminuir però la parte odiosa di questo maneggio, compilarono un atto autentico, in cui si obbligavano con giuramento a procurar, quanto era in essi, la distruzione dello scisma, e a dar per lo stesso effetto ogni sorta d'aiuto al futuro papa: ciascun d'essi prometteva l'adempimento di ciò in qualunque stato gli avvenisse di trovarsi e qualunque sacrifizio gli bisognasse fare, dovesse anche cedere il Papato. Tutto il conclave si segnò in quell'atto, tranne i cardinali di Firenze, d'Agrafoglia e di S. Marziale. Pietro di Luna sottoscrisse col maggior numero, la di cui sincerità non si sarebbe forse meglio sostenuta se fosse stata posta alla medesima prova. Si trovò nullameno un cardinale, di cui non è detto il nome, che vedendo tutti i suffragi inchinare verso di lui, ebbe la rettezza d'animo di far manifesto che non si sentiva assai coraggioso per rispondere di se stesso e della sua fedeltà a rinunciare il trono pontificio, se avvenisse ch'egli vi fosse collocato.[1] Quindi pregò i suoi confratelli non lo esponessero ad una tentazione maggior delle sue forze. Pietro di Luna all'incontro significò che egli non era impacciato da simile difficoltà, e che sarebbe pronto sempre a rinunziare il pontificato. Escluse parimente il procuratore della gran Certosa che gli elettori avean pur messo in fila, dicendo egli che siffatti uomini dalle rigide virtù formate nella solitudine, erano poco trattabili, nelle loro opinioni tenacissimi, e facili a quegli scrupoli che fan sovente cadere nei più gran falli. Insomma egli seppe tanto aggirar le menti e tanto si operò, che fu eletto papa a voti unanimi nel dì stesso che il sacro collegio avea ricevuta la lettera del re, vale a dire il 28 di settembre dell'anno 1394. Nel medesimo giorno egli prese il nome

[1] Du Chates, p. 207

di Benedetto XIII, fu ordinato prete ai 3 d'ottobre, e la domenica 11 dello stesso mese ricevè la consacrazione episcopale e fu incoronato.

O la tiara cambiò maravigliosamente l'anima di Pietro di Luna, o Pietro di Luna avanti di cingersela al capo fu solenne maestro di dissimulazione e di frode. Ciascuno il credea nel sacro collegio il più zelante per l'unione, e perciò i cardinali lo elessero a pieni voti e con tanta diligenza che un solo intero giorno si stettero in conclave. Erasi egli udito più volte biasimar la condotta di Clemente in quel proposito. Di ciò liberamente avea parlato innanzi ai principi, innanzi ai prelati, innanzi agli stessi popoli, predicando o arringando. Avea sempre ripetuto al re, all'università che, se egli mai succedesse a Clemente, voleva a qualunque prezzo, riunire tutti i fedeli sotto un medesimo pastore. L'università potea ciononondimeno rammentarsi le trame che il cardinal d'Aragona o Pietro di Luna aveva ordite di recente col duca di Berri a render vano in corte lo zelo dei dottori, e impedirli dall'avere udienza: il che facea le sue proteste a tutta ragione sospette, ed avea tratti gli stessi dottori a querelarsi di lui con molto amare parole innanzi a Clemente. Ma quel famoso cardinale era fornito di tutte le qualità più atte ad illudere. Senza ch'egli avesse forse in mente il disegno premeditato della condotta scismatica a cui si attenne per trent'anni, il fondo della naturale indole sua ne celava tutti gli elementi e i principii: l'occasione e le circostanze null'altro fecero che svolgerli, e porre, dirò così, in giuoco tutte le sue funeste qualità.

Era d'illustre origine, stretto in parentela al sovrano del suo paese, molto estimato per l'integrità de' suoi costumi, di grande altezza di sentire, d'un coraggio che sprezzava ogni genere di difficoltà e di impedimenti, d'uno spirito disinvolto e abbondevole di risorse, dotato in modo singolare del dono di eloquenza e d'una vivezza d'intelletto che gli avvenimenti più imprevisti non poteano sorprendere, espertissimo nel diritto canonico allora sommamente apprezzato, e mercè della pratica di quella scienza che avea già professata in Mompellieri, versato nell'arte d'argomentare, di opporre, di ritorcere in tutti i generi di sottigliezza e di sofisma [1]. Dai primi momenti del suo pontificato, egli ebbe d'uopo e ben seppe giovarsi della più gran parte de' suoi vantaggi. Spedì prontamente in Francia Gilles di Bellemere, vescovo d'Avignone, uno de' suoi più fervidi partigiani, e che era in molta estimazione pe' suoi Commenti sul Decreto di Graziano. Nella prima udienza che questo prelato ebbe dal re: « Fu fatta violenza, diss'egli [2], al nuovo Pontefice sollevandolo al trono apostolico, ma nulla poteva accadere di più funesto per la religione, poichè egli è disposto a rinchiudersi, tutto il rimanente di sua vita, in un monistero, prima di serbare per sua propria utilità, la divisione di cui esso è dolente al par della Chiesa ». Benedetto fece pompa egli stesso di tali sentimenti, in modo anche più palese. Alle prime gratulanze che l'università di Parigi gli rivolse per la sua nuova dignità, e nelle quali erasi frammista alcuna parola sull'unione, depose la sua cappa in presenza del deputato, e disse che rinuncerebbe il pontificato colla stessa facilità con cui ne smetteva il simbolo. Le minime apparenze di virtù nei grandi fanno mirabili effetti sul comune degli uomini. Que' buoni dottori, così giustamente prevenuti poco innanzi contro la nuova elezione, scrissero tostamente con queste parole: « I nostri primi voti erano, o santo Padre, che si differisse l'eleggimento d'un Papa, nel credere in cui eravamo che questo solo fosse il più certo mezzo d'estirpar lo scisma: quando poi abbiamo inteso che era chiamata al soglio la santità vostra, fu compita in vero la nostra allegrezza, per la ferma speranza che voi seguirete la propensione che sempre aveste al ristabilimento dell'unità ».

Per assodare così favorevoli disposizioni, Benedetto che conosceva e l'alto credito dell'università, e la secreta influenza dei benefici anche sopra le risoluzioni degli uomini probi, fece dire ai professori e dottori, per mezzo del legato Bellemere, che mandassero in Avignone l'elenco de' benefizi richiesti, su di cui era usanza che il Papa facesse diritto, innanzi al sistema dei gradi, come esiste in appresso. Pietro d'Ailli, cancelliere, fu incaricato di portarlo, e nello stesso tempo di conferir col Pontefice intorno al modo di spegnere prontamente lo scisma. In cotesta occasione Clemangis ado-

[1] Niem., l. 2, c. 33. — [2] Hist. anon., p. 272.

però tutta la sua eloquenza e grandissima libertà, per muover Benedetto a consumare una così bella impresa. Il Pontefice anzichè riprovar quella fidanza, colmò l'autore di sì grandi significazioni di stima e di benevolenza, che a sè lo volle, lo fe' suo segretario, e lo costrinse da quel momento ad aver pensieri, o almeno modi e linguaggio ben differenti da prima. Così quello scaltro antipapa ritrovò il mezzo di legare in certo modo quella lingua dell'università, da cui poscia non si udì più quell'ardente facondia che tante volte avea tuonata la causa dell'unione.

Un personaggio ancor più stimabile per titoli ben diversi, cui Benedetto XIII cercò di guadagnare, fu l'illustre S. Vincenzo Ferreri [1], da lui conosciuto e pregiato quando era in Ispagna legato di Clemente VII. Come fu salito sul trono pontificio, lo fe' venire in sua corte, eleggendolo suo confessore e maestro del sacro palazzo. Ma il santo non restò più che due anni in quel difficile incarico, nel quale seppe acquistarsi, colla pubblica venerazione, la grazia e l'affetto del suo Signore, che gli offerse con istanza varii vescovati. Poichè il Cielo riserbavalo alle grandi fatiche dell'apostolato, tutte le altre vie, per quanto splendide e dilettose, gli sembrarono troppo anguste. È fama che Gesù Cristo gli fidasse egli stesso in maniera immediata il ministero della parola, ma non meno fece confermar la sua missione da colui ch'egli riguardava come il vicario di quell'eterno Pastore, poi tutto si dedicò ai progressi del Vangelo. Non vi son maraviglie, siccome seguitando vedremo, a cui le sue virtù e i suoi trionfi apostolici anche più mirabili non abbiano dato qualche colore di verità.

Cominciossi allora in Francia a presentire i disegni di Benedetto, e il pericolo di consumare invano il tempo in deputazioni ed in conferenze. Si riunì nella capitale, pel secondo giorno di febbrajo dell'anno 1395, un'assemblea che porta a ragione il titolo di concilio nazionale [2]. Fu essa composta dei patriarchi titolari d'Alessandria e di Gerusalemme (che amministravano allora la diocesi di Carcassona e di S. Ponzio), di sette arcivescovi, di quarantasei vescovi, con parecchi deputati. Il re volle che il suo cancelliere assistesse alle deliberazioni, alle quali si ammisero anche quattro consiglieri e tre avvocati del parlamento di Parigi. Per facilitare le operazioni de' prelati, i dottori aveano avuto l'incarico di compilare una memoria, forse per opera di Pietro d'Ailli che venia da Avignone nulla contento di papa Benedetto: almeno è cosa certissima, per la sola durezza di stile, che Clemangis non è autore di quello scritto. Il quale tende a provare che è d'uopo usar la via di cessione per metter fine allo scisma: ottantasette voti furono per questa sentenza, escludendone qualunque altra. Il re preparò adunque un'ambasceria solenne per far proporre un tal mezzo all'antipapa Benedetto. Il duca d'Orleans di lui fratello, i suoi zii duchi di Berri e di Borgogna, che è a dire quei ch'erano più grandi nel regno dopo la persona del monarca, furono incaricati di quella missione. Loro si aggiunsero per consiglieri alcuni vescovi ed alcuni membri dell'università; de' quali Gille de' Campi è il più degno di memoria. Anche furono provveduti d'una istruzione, compilata a tutto bell'agio per un mese intero che avea durato il concilio.

Giunsero in Avignone il sabato de' 22 di maggio, ed ebbero grandi accoglienze d'onore con molti segni di allegrezza; poi furono a prendere stanza in Villanova. Nel seguente lunedì loro fu accordata un'udienza pubblica, in cui Gille de' Campi, eletto a parlare, ed avvertito della delicatezza grandissima della corte papale, non istabilì altro che principii generali tendenti all'unione, a' quali per frammise l'elogio dell'antipapa con quello del re [3]. Benedetto XIII, uno de' primi del suo tempo per destrezza e prontezza di mente, rispose tosto con tutta la grazia e tutto l'ordine che avrebbe avuto un discorso apparecchiato da lunga pezza. Seguitando di punto in punto ciò che avea ragionato il dottore, principalmente insistè sopra quelle cose ch'erano in lode del re, e le abbellì de' tratti più fini e lusinghieri. Ringraziando poi i principi delle cure che assumevano pe' vantaggi e l'onor della Chiesa: « Queste nobili fatiche, loro disse, ben si convengono all'augusta casa di Francia che specialmente Iddio scelse per sostener la religione ». In fine, poichè gli ambasciatori aveano di-

[1] Boll., apr., t. I, p. 484. — [2] Tom. XI Conc., p. 2511. — [3] Hist. anon., p. 287.

mandata un' udienza secreta, ei significò che in ogni maniera gli piaceva udire quanto avessero da comunicargli per parte del *più* cristiano dei re

Fin qui Pietro di Luna dovendo solo rispondere a proposizioni e riguardi poco importanti, avea sostenuta mirabilmente la parte sua per la quale avea grandissima inclinazione Il dì appresso, quando fu tenuta la conferenza secreta, ch' egli con tanta gentilezza accordò, la scena assai più divenne intricata Si domandò di avere nelle mani l'atto compilato nell' ultimo conclave, ad effetto di estinguere lo scisma, anche per la via di cessione se era creduta necessaria. Benedetto che si avvide a che si mirava, in prima si scusò dal produrre uno scritto di convinzione così preciso, e confermato dal momento istesso della sua elezione. Facendo le sue difficoltà raddoppiar le istanze e i sospetti, egli consentì di mostrarlo ai tre principi in particolare, e non alle persone più capaci di attenta disamina che loro serviano di consiglieri Questo rifugio era troppo debole perch' ei potesse durarvi fu quindi costretto a far leggere l' atto desiderato in presenza de' principi e de' loro aggiunti Nè si stettero contenti alla lettura, ma si dimandò una copia dello scritto, e fu questa una nuova cagione d'assalto e di difesa L' antipapa contrastò il campo a palmo a palmo, si ripiegò in tutti i modi, fece querele e disputazioni, ma tutto fu inutile convenne cedere, e il segretario dell' ambasceria tolse la copia in buona forma

Forzato in tutti i suoi rifugi, Benedetto seppe ancora rivoltarsi Avendogli chiesto i principi alcun giorno dipoi, qual via egli volesse prendere per l'unione, ei propose per solo mezzo un abboccamento fra lui e il suo competitore E poichè non si mancò di oppor gli che l' atto del conclave lo obbligava a qualche cosa di più che al tenere un mezzo così probabilmente inefficace, ei fe' distribuire ai principi uno scritto, il di cui giro e le ultime parole, sotto il manto dello zelo e della buona fede, sono un capo lavoro di sottigliezza e di politica Dopo essersi ivi obbligato a prender tutte le vie giuste e ragionevoli, atte a ripor la pace nella Chiesa, quanto egli eravi stretto dal suo dovere, e dal tenor dello scritto disteso nel conclave, ei protestò di volerne conservar tutta la forza, *senza derogazione o aggiunta qualunque,* insidiosa clausola, per cui quell' atto assoluto non si riferiva più se non che alle vie giuste e ragionevoli, ch' egli avea libertà d' interpretare a suo talento.

Gli ambasciatori non rimasero gabbate da simile scaltrezza In una nuova udienza che ottennero nel primo dì del mese di giugno, martedì della Pentecoste, Gille de' Campi confutò il disegno di abboccamento tra Benedetto e il suo competitore, e provò la necessità di scegliere la via di cessione Il duca di Berri, siccome capo dell' ambasciata, appoggiò fortemente l' oratore, e supplicò l' antipapa d' arrendersi ai voti del re e di tutti i fedeli Benedetto volle di nuovo far inganno colla sua eloquenza artificiosa, colle sue dubbie proteste di zelo per la Chiesa, e procurando di trarre in lungo, dimandò che gli rimettessero in iscritto le intenzioni del re. « Santo Padre, risposero i principi, la parola di cessione dice tutto, nè per questo abbisogna alcuno scritto » Egli soggiunse che almeno si dovea spiegargli il modo di far questa cessione Fu vinta la sofferenza, e gli dissero che solo ei cercava di allontanar la pace dalla Chiesa Risentito di ciò, o affettando l' ira per trarsi fuori d' intrico, rispose fieramente « Alla fin fine non ispetta ad uomo vivente il costringermi, io non dipendo se non da Gesù Cristo, da cui ho la mia sede in terra, e a Lui solo debbo rendere ragione del governo della Chiesa » Per tal modo finì l' udienza: i principi volsero le spalle e ritornarono a Villanova

Nel giorno istesso, fecero invitare i cardinali a venir presso di loro, e quando essi furono ragunati, il duca di Berri li scongiurò che dicessero in coscienza, ognuno come persona privata e senza spirito di parte, qual via loro sembrava più adatta a procurar da senno l' unione [1]. Essi risposero in numero di diciannove. « La via d'abboccamento, quale ci fu proposta dal papa, ci sembra conveniente, ma poichè la via di cessione sembra migliore al re e al suo consiglio, noi ci assoggettiamo al suo parere e ci adatteremo alla vostra volontà ». I principi tolsero atto della risposta dei cardinali, che furono tutti dello stesso avviso, eccetto il solo cardinal di Pampeluna, Aragonese come Benedetto, a cui era sommamente affezionato. Questi disse con acerbe parole che il

[1] Spicil., t. VI, p. 136 Hist. anon., p. 290.

miglior mezzo di finir lo scisma era di movere in armi contro l'antipapa romano e precipitarlo dal suo trono.

Benedetto informato e intrigatissimo di ciò che era avvenuto presso il duca di Berrì, ebbe chiamati gli ambasciatori e rannodò le conferenze. In quella del 12 di giugno ei si dolse amaramente de' pochi risguardi avuti per la sua persona, e ricorrendo nella sua tristezza alle più miserabili scuse: « È forse, esclamò, perch' io non godo il privilegio d'esser francese, che si ardisce perfino costringermi colla forza alla cessione? » Non era difficile il mostrar la puerilità di quel rimprovero, e il duca di Berrì gli oppose un misto di cose e di ragioni a cui non potea farsi risposta. Perciò Benedetto non rispose con altro che con una bolla data otto giorni appresso, e tutta piena di quelle proteste d'amore per la Chiesa, e di quella pompa da retore che non illudeva alcuno. La qual bolla letta e pubblicata nel palazzo, in presenza dei tre duchi, non eccitò in essi altro che indegnazione. Di subito partirono dal papa, e i cardinali d'Albano e di Pampeluna temendo qualche risoluzione violenta, li accompagnarono a Villanova; ma i due conciliatori ben presto si azzuffarono tra di loro. Il cardinal d'Albano rinfacciò al cardinal di Pampeluna l'aver fabbricata quella bolla, e volere in tutto colla medesima imprudenza governare il papa. L'altero Aragonese, di primo slancio, gli diè una mentita: in pochi istanti si passò da una parte e dall'altra a proposti così ingiuriosi e disdicevoli, che la scena, di grave che era, diventò come una farsa per quei principi, in cui almeno per buona sorte fe' succeder le risa ad impeti più a temere [1].

Pochi giorni appresso, non ostante l'incendio che consumò in quell'intervallo una parte del ponte di Avignone, e che le due fazioni opposte non ristettero dall'imputarsi reciprocamente, i principi valicarono il fiume con barche, e vennero ad albergo presso i cardinali che loro eran più devoti. Il loro soggiornare in Avignone fu ancor di diciasette giorni, durante i quali essi raunarono sovente i cardinali nel convento de' Zoccolanti, e deliberarono con molta concordia e maturità. Fu dapprima bene esaminata l'ultima bolla di Benedetto; i cardinali tutti presenti, ad eccezione di quelli di Pampeluna, di S. Marziale e di Vergy si accordarono nel rigettarla, e rinnovarono l'approvazione che aveano data al mezzo di cessione. Nella dimane essi furono a gittarsi a' piedi dell'antipapa, e gli dimandarono la grazia ch'egli si volgesse a quel savio partito. Sembrò che cedesse alle loro istanze, ma nella vigilia di S. Pietro, furono grandemente maravigliati al ricevere una seconda bolla in conferma della precedente. Senza indugio essi andarono a protestar la loro disapprovazione avanti ai principi, i quali si giovarono di questa circostanza per dimandar loro una promessa scritta di preferir la via di cessione a tutte le altre, e di operarsi al riuscimento di essa d'accordo colla Francia. Essi promisero di segnar quello scritto dopo che avessero fatto ancora un ultimo sforzo sull'animo dell'antipapa.

Il primo giorno di luglio, si presentarono alla sua udienza, portando quell'altro in mano, e tutti, fuori del cardinal di Pampeluna, lo supplicarono in ginocchio, e molti di essi colle lagrime, che impedisse i grandi pericoli a cui la sua inflessibilità lo esponeva. Giammai Benedetto non apparve più intrattabile che in quel momento, perocchè disse loro con superbo piglio e con voce sdegnosa: « Pensate che voi siete miei sudditi e nulla più; e ch'io sono il padrone non solo del clero, ma di tutti gli uomini soggettati alla mia autorità da Dio stesso ». Prese poi l'atto, lo lesse concitatamente, e disse: « Nulla evvi di più pernicioso ». Vietò ad essi di approvarlo, e mise fuori una nuova bolla che minacciava di punizione chi di loro l'avesse sottoscritto. Ma aggiungendo gli artifizi d'un corruttore al dignitoso linguaggio d'un supremo pontefice, lasciò intendere ai principi che, se volessero entrar ne' suoi disegni, ei loro cederebbe la conquistazione degli Stati della Chiesa in Italia, e li colmerebbe di più beni ed onori, che la casa di Francia non aveva ricevuto ancora da niuno de' suoi antecessori. Essi risposero con dispregio, che erano bastevolmente grandi per sè, che in ogni caso non abbisognavano della sua approvazione per portare le loro armi ove meglio loro sembrasse [2].

[1] J. Juv., p. 5. — [2] Hist. anon., p. 304.

Ai 4 di luglio però, essi novamente adunarono il sacro collegio. Ivi fu presa la risoluzione di fare un altro tentativo presso l'antipapa, e di ottenere da lui almeno la rivocazione delle bolle e dei divieti di recente intimati ai cardinali; poi mandarono chiedendogli che volesse ascoltarli. Egli promise udienza fra due giorni: ma venuto il dì e preceduto un altro, ei non cessò di opporre difficoltà, che tutti i riguardi degli ambasciatori non fecero altro che accrescere. Nojati alfine, e volendo assolutamente e prontamente finirla, si presentarono per l'udienza agli 8 dello stesso mese, introdotti dai cardinali, fra i quali sforzarono in certo modo il passo. Ma se si potè venire innanzi a quell'ostinato pontefice, non fu mai possibile di scuoterlo. Egli rispose sempre che desiderava quant'altri mai la pace della Chiesa, e che le dichiarazioni da lui date contenevano i mezzi più atti a pervenirvi. Da gran tempo i principi non erano più illusi da uno zelo il quale consistea solamente in parole: tolsero commiato dall'antipapa senza molti riguardo, e prima di uscire dal palazzo, invitarono i cardinali a un'adunanza pel giorno appresso nel solito luogo delle loro conferenze. Quattro dottori dell'università ivi parlarono liberissimamente contro le idee e le pretensioni di Benedetto, confutarono poscia un domenicano inglese, che innanzi a loro predicava in modo insolente contro l'adoperare della corte di Francia e dell'università di Parigi, poi si tornarono coi principi in quella capitale a ritrar la spaventevole dipintura d'un'ostinatezza che andò sempre crescendo fino a quegli eccessi, che i più certi documenti rendono appena credibili. Pietro di Luna, alzato al grado cardinalizio da Gregorio XI, dovea pur troppo avverare il presentimento di questo pontefice che avendo conosciuto, al dir di Maimburg [1], esser lui ambizioso, tenace delle sue opinioni e di natura molto accessibile, gli disse dandogli il cappello: *Badate, o figlio mio, che la vostra luna non si ecclissi un giorno.*

Nel consiglio fu risoluto che il re tenterebbe cogli altri principi cristiani per indurre i due papi alla via di cessione, o per appigliarsi almeno a partiti egualmente pronti ed efficaci per estinguere lo scisma. Fu spedito in Alemagna, in Inghilterra, ai varî sovrani della Spagna, e fino in Italia allo stesso Bonifacio: lo spirito di prevenzione o di rivalità fece ire a vuoto quasi tutto il successo dei negoziamenti, al par che delle lettere cui l'università di Parigi scrisse pel medesimo oggetto alle differenti università del mondo cristiano. L'impero d'Alemagna, amministrato come poteva essere dallo stupido Venceslao, diede appena una lieve attenzione ad un affare di così alta importanza. Fra i quattro principi che furono tentati primamente, cioè i duchi d'Austria e di Baviera, e gli elettori arcivescovi di Treveri, e di Colonia, soltanto quest'ultimo parve che prendesse la cosa a petto. Sigismondo re di Ungheria, della stessa stirpe che Venceslao, ma di ben diversa indole, approvò la via di cessione, e promise di adoperare a tutta sua possa per condurre alla medesima sentenza l'imperatore suo fratello; ma quel principe fu in breve distratto da altre cure.

Bajazet, soprannomato Ilderim, che è a dire fulmine, a cagion della rapidità delle sue conquiste, quarto sultano della prosapia ottomana, incoraggito dalle sue prove sui piccoli principi della Grecia, usava una dispotica arroganza verso tutti i sovrani di lui vicini [2]. L'imperatore Giovanni Paleologo avendo fatto innalzare una cittadella in Costantinopoli per avervi un rifugio nel caso di bisogno, l'imperioso sultano, franccamente gli intimò di atterla, il che farebbe strappar gli occhi al principe Emmanuele: era esso il figlio primogenito e destinato successore a Paleologo, ed in quel momento trovavasi nelle mani di Bajazet, a cui era andato a portar soccorso che quel tirannico vicino richiedeva. Inabile a resistere a quella temuta potenza, e d'altra parte semivivo per la gotta e per gli altri effetti della sua dissolutezza, Paleologo non seppe disobbedire, e poco appresso morì. Emmanuele si fuggì di notte tempo e venne a farsi riconoscere imperatore di Costantinopoli l'anno 1391. Il sultano sdegnato gli mandò subito dicendo: « Io voglio che sia presso di te un cadì per giudicare i musulmani; se tu non vuoi, chiudi le porte della città e regna al di dentro, tutto che resta fuori è mio ». Egli passò immantinente nella Tracia, ne ruinò tutte le fortezze, fe' prigionieri tutti gli abitanti, prese infino Tessalonica, e strinse a tale Costantinopoli, che

[1] Lib. 3. — [2] Ducas, c. 15.

la carestia fra poco terribilmente vi scoppiò. In quegli stremi l'imperatore Emanuele scrisse al papa, ai re di Francia e d'Ungheria per ottenerne un pronto soccorso.

Il re Sigismondo minacciato egli pure d'essere assalito fin nell'Ungheria, mandò dal canto suo un'ambasciata al re Carlo[1]. Nè questa fu senza effetto; poichè si partì di Francia un corpo numeroso di nobili sotto i comandi del conte di Nevero figlio del duca di Borgogna, unito ai due primi ufficiali militari della corona, che erano il contestabile Filippo d'Artois e Giovanni da Vienna, ammiraglio. L'esito non rispose a ciò che si attendeva da quell'illustre gioventù piena d'ardore e di prodezza, ma troppo licenziosa e troppo indipendente per una spedizione in cui la onesta maniera di operare non è men necessaria che il coraggio. I cristiani furono i primi ad istigare il nemico, contro gli ammonimenti del re Sigismondo, e presero un castello di cui avvenarono tutti gli abitanti. Cinsero poi d'assedio la città di Nicopoli. Baiazet venne a soccorrerla, e si diè una gran battaglia, nella quale i Francesi vollero essere all'antiguardo, ma rimasero sconfitti, e caddero tutti sotto il fendente delle armi o nelle catene del vincitore. Il contestabile e l'ammiraglio restaron fra i morti, e il conte di Nevero fatto prigione diede ducentomila scudi pel suo riscatto (1396). Si narra che prima del combattimento, mentre alcuno faceva a Baiazet il racconto delle dissolutezze d'ogni sorta che regnavano nel campo cristiano, il maomettano dicesse con voce secura : *Li vinceremo, poichè hanno oltraggiato il loro Dio Gesù Cristo*[2].

Il dolore che si sentì in Francia per questa lacrimevole giornata decrebbe alquanto per la conchiusione d'un trattato del re coll'Inghilterra nel principio dell'anno 1396, e di cui la base fu il matrimonio della principessa Isabella col re Riccardo. I due monarchi venuti ad abboccamento in Calais, ove Carlo avea menato seco la principessa sua figlia per la solennità delle nozze, non si tennero dal conferire sul grande affare dello scisma, il che erasi cominciato nell'anno precedente dagli ambasciatori francesi. Il re d'Inghilterra l'avea rimesso all'università d'Oxford. Nel colloquio, egli portò la compiacenza verso il suocero fino a dichiararsi favorevole per la via di cessione, che fu però rigettata da quell'università. Essa attenne si costantemente alla via del concilio generale, che sola infatti potè ristabilir la pace nella Chiesa. Riccardo volenteroso consentì al disegno de' Francesi, e ne ebbe molto a cuore l'esecuzione. Fu decretato fra lui e Carlo VI che sul mezzo febbraio del succedente anno 1397 manderebbero ambasciatori ai due papi per manifestar loro che la corte di Francia e d'Inghilterra aveano scelta la via della cessione, e per indurli a determinarvisi anch'eglino abbastanza in tempo, perchè nel dì sacro a S. Michele, 26 di settembre dello stesso anno, si potesse dare un sol capo alla Chiesa. Si concordò parimenti nel far nuovi tentativi per trarre al medesimo partito l'imperator Venceslao, che si presumeva dover col suo esempio incitare gli altri principi dell'impero.

La Spagna, ove fu mandato Simone di Cramand, patriarca titolare d'Alessandria, con Gille de' Campi ed alcuni altri dottori, facilmente aderì all'avviso della corte di Francia. Il re Enrico III di Castiglia, malgrado le secrete istanze di Benedetto, e i re d'Aragona e di Navarra fecero tenere assemblee di prelati e di dottori per procedere fortemente, sul disegno de' Francesi, alla dispersione dello scisma. Ma quei progetti incontrarono poi difficoltà grandi per la immatura morte di don Giovanni re d'Aragona, che avea dimostro un ardor sincero per lo ben della Chiesa, e che, nel cacciare, morì da una caduta da cavallo nel quarantesimoquinto anno di sua età (1395). Don Martino, suo fratello e successore, abbracciò e difese ostinatamente la causa di Benedetto, di cui avea sposata una prossima consanguinea, che era Maria López di Luna.

L'ambasceria che fu mandata a' due papi rivali, quantunque tutt'insieme da parte dei re di Francia, d'Inghilterra e di Castiglia, ebbe ancora men fortunato esito. Benedetto, a cui gli ambasciatori vennero primamente, non altro cercò, siccome aveva in uso, che far loro inganno e trar le cose in lunga. Bonifazio si mostrò fin dalle prime più trattabile: « Santo padre, gli dissero i prelati del suo concistoro, rispondete

[1] Froiss., IV, 67. Iuv., p. 124. — [2] Hist. anon., p. 342.

che voi vi acconcerete di buona voglia a tutto che vi consiglieranno i re, sol che il preteso papa d'Avignone si dimetta dal canto suo; che essi indichino il luogo ove loro piacerà di tenere il conclave, e che voi colà andrete prestamente insieme coi vostri cardinali ». L'esito di questo annuire, per lo stato delle cose, era immancabile. Benedetto da una soverchia ambizione rimosso dal fare altrettanto, cadrebbe nella nimicizia di tutti, e da quel punto Bonifazio si conciliava con ogni facilità le due obbedienze. Ei conobbe la saviezza di quel consiglio, e promise d'adattarci le sue risposte, ma la di lui madre, i fratelli e tutti i congiunti gli fecero attorno tanto schiamazzo per l'ombra sola d'incertezza a cui poneva la sua dignità, che s'abbandonò ei pure a quella viltà d'animo, e si tenne a ciò che avea dichiarato già in tante occasioni, la sedia Apostolica pertenere indubitatamente a lui solo, e giammai non volerla esso rinunciare. Due volte ebbe questo prezioso destro d'assecurare il suo stato, e due volte quei terrori gliel fecero fallire.

Pietro d'Ailli, giunto al vescovato di Cambrai, (1396), essendo stato rimandato a questo papa dal re Carlo e dall'imperator Venceslao, non ne trasse miglior risposta che i primi ambasciatori. In questa seconda occasione, Bonifazio seguì il sentimento de' Romani, trepidi sulla di lui sorte sì per affetto verso la sua persona come nel considerare i vantaggi temporali annessi alla presenza della pontificia corte, in ispezie avvicinandosi il giubileo secolare, il di cui termine era poco lontano. Venceslao, vivamente stimolato da Carlo VI, si condusse alfine alla conferenza di Reims, donde il vescovo di Cambrai fu spedito a Roma. Un colloquio tanto desiderato e la magnificenza che ivi prodigò il re Carlo, non portarono altro frutto che quell'ambasceria così poco fruttuosa anch'essa. Perciò il duca di Borgogna, che conoscea bene gli uomini e gli affari, negò di prender parte a negozii non men vani che dispendiosi. L'imperatore entrando nel palazzo abadiale di S. Remigio, in cui gli diedero albergo, rimase attonito e quasi fuor di sè nel vedere rifulger l'oro da ogni lato, come in un luogo decorato magicamente. Il suo stupore e la sua contentezza furono ancor più grandi, allorchè gli fu detto in nome di Carlo [1]: « Sire, poichè tutto questo vi piace, il re vi prega di aggradirlo in dono ». Nel dì appresso, festività dell'Annunciazione, Carlo dopo aver passato il mattino alla chiesa, mandò all'arcivescovado ove albergava, in cerca di Venceslao perchè venisse a pranzar con lui; ma nel tempo che il monarca francese intendeva ad esercizii di pietà, il tedesco erasi imbriacato fin dalle prime ore del mattino, e bisognò rimettere il convitto al giorno seguente. E fu esso di tal pompa e sontuosità che vinse di lunga mano ciò che avea sinallora eccitata l'ammirazione germanica. Il vasellame d'oro e d'argento, dice lo storico Froissart [2], andava attorno che pareva di legno. Dopo la solennità, il re Carlo per una larghezza fuor d'esempio e soltanto lodevole a ragion di ciò che sperava per lo bene della Chiesa, fece donare all'imperatore e a' di lui officiali tutto il vasellame d'argento che s'era visto sulla mensa, e tutti i ricchissimi arredi della sala del banchetto. Il qual presente fu stimato ducentomila fiorini d'oro. Si trattò poscia degli affari della Chiesa: fu statuito che si proseguirebbe la via di cessione, e che quello dei due papi, il quale resistesse alla volontà dell'imperatore e del re sarebbe dichiarato fuor d'ogni diritto al soglio papale. Il re prometteva di far aderire agli stessi sentimenti i re d'Inghilterra, di Scozia e di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo e di Navarra. L'imperatore promettea la cosa istessa pel re d'Ungheria, per gli stati di Boemia e per tutta l'Alemagna. Fu allora che Pietro d'Ailli s'avviò al sommo pontefice.

Egli conosceva la sua esaltazione al vescovato da Benedetto, che avevasi proposto di vincerlo co' suoi benefizii, come il dottore più abile e più a temersi dell'università. Pietro era già suo cancelliere, limosiniere del re, e tesoriere o primo dignitario della santa Capella, quando Clemangis, posta finalmente stabile dimora nella corte d'Avignone, subillò all'antipapa che quel dotto, per quanto fosse da lui insignito d'onori, potrebbe anche non ricusarsi al titolo più decoroso dell'episcopato, principalmente se gli fosse conferito da sua Santità. In quel tempo di mezzo essendo rimasto vacante il vescovato di Puy, Benedetto nel 1395 elesse infatti questo dottore, che parve di buon

[1] Hist. anon., p. 371. — [2] Vol. IV, c. 91.

animo accettarlo Nell'anno 1396, secondo alcuni e secondo altri autori, nell'anno 1398 egli fu traslocato alla sede di Cambrai. Volendo allora fermamente dimorare nella sua diocesi, rassegnò la cancelleria a Giovanni Gerson, atleta più terribile ancora pe' due competitori.

Benedetto XIII dal canto suo mandò lui stesso a Bonifazio, o sia per tenere a bada i principi con tali finzioni contro lo scisma, o sia, come il suo naturale falso e i maneggi de' suoi emissari lo fecero incolpare, per giovarsi dell'ansietà dei Romani benevoli alla persona del papa, ma non troppo contenti del suo governo Questi messaggi vennero sino a Fondi, pubblicando da ogni parte che s'avviavano a Roma per procurare lo spegnimento dello scisma Bonifazio che sfidavasi delle loro intenzioni, non volle mai loro permettere di andar oltre: tutto ciò che loro concesse fu, che il vescovo di Segovia, il quale trovavasi in Roma ed era da essi conosciuto, si portasse a conferire con loro, a condizione di narrargli poi tutto che sarebbe detto Quel vescovo andò a raggiungersi a coloro e tornò prestamente a Bonifazio, il quale non si temne dal rinfacciargli che avesse tramata una congiura contro la di lui persona. Si disse infatti che il prelato spagnuolo erasi accordato coi messi di Avignone per introdurli in Roma e suscitarvi moti popolari, che avrebbero posto in pericolo il pontefice istesso; che poi non potendo ritornar più a Fondi, loro avea scritto una lettera tutta riboccante di turpità contro Bonifazio, colla quale esortavali a porre in effetto la loro cospirazione. E almeno certo che questo pontefice ordinò fosse fatto il processo al vescovo di Segovia e punito secondo le leggi se era trovato reo [1].

Tutti questi incidenti ed ostacoli che germogliavano senza fine gli uni dagli altri, e perfino dai mezzi che si adoperavano a procurar l'unione, la ritardavano ogni dì più invece di affrettarla. Ciononpertanto e per quei medesimi contrattempi, lo zelo s'infocava, il bollore passava in tutte le teste, i principi, i popoli, i dotti e le persone dabbene, tutti i fedeli quasi eran mutati in altrettanti apostoli contro lo scisma e tutti armavansi più contro quel mostro quanto opponea più resistenza Alla scuola di Parigi, seminario il più fecondo di uomini sapienti e di prelati zelosi, spettava assecurare l'andamento in quella difficil via, ma gli sforzi che essa allor fece contro lo scisma provano la necessità di quelli che avrebbe dovuto fare per impedir che fosse riconosciuto in Francia Roberto di Ginevra, colla qual cosa avrebbe anche più degnamente servita la Chiesa

Già essa avea sparso nel pubblico, in forma di questi gli articoli preliminari che doveano giustificar la continuazione de' suoi portamenti Vi si dimandava se il papa era in obbligo di accettar la via di cessione e se si poteva sforzarvelo, se ogni cattolico, e particolarmente i principi, doveano adoperare per costringerlo a tanto; se almeno egli era soggetto al concilio generale fino a potere esser deposto, se Benedetto, e quindi il suo competitore, era in un caso d'ignoranza perdonabile, se la di lui condotta bastava a renderlo scismatico, finalmente se i cardinali erano obbligati ad obbedirgli, quando egli lor comandava di tenersi strettamente a lui per la maniera di procedere all'unione [2].

Alquanto dopo questi preliminari, fu pubblicato una specie di manifesto condizionale e molto laconico, pure indirizzato a Benedetto, in cui diceasi [3] « Se voi persistete nella vostra ostinazione, noi altamente protestiamo di non volere esser più sommessi nè aderenti a un capo sì testereccio nelle sue volontà » Il dottor Giovanni di Craon, prete della diocesi di Laon, e costituito procuratore in questa faccenda, si spiegò per lo contrario molto diffusamente nell'appello in forma che fu incaricato di compilare Ne direm qui alcun passo più notevole « Siccome, egli dice, il supremo Signore un dì suscitò Elia ed i profeti per vendicar la sua legge, Daniele per difender Susanna, Matatia e i Macabei per degradare i falsi pontefici, di tal modo contro lo scisma preparò la vigilanza e lo zelo dell'università di Parigi, quella fonte perenne della più sana dottrina, quella viva luce che non sostenne mai ecclissi. Ha eletto Iddio, per pacificar la sua Chiesa, il re cristianissimo e i principi di questa progenie augusta, che sola può gloriare di non aver mai dato nello scisma o nell'eresia, che non ha mai sofferto al-

[1] Rain, an 1396. — [2] Duboul, p. 753. — [3] *Ibid.*, p. 798.

tro che i veri pontefici, e sempre fu nemica degli intensi « Giovanni di Craon si appella in ultimo al papa futuro e alla sede apostolica di tutte le procedure fatte o a farsi da Benedetto contro l' università (1396)

L' appello fu tostamente significato a questo pontefice, che sfogò il suo primo sdegno in una bolla in cui le aspre parole non furono risparmiate. Ei dichiarò, col sentimento de' cardinali, che quell' appellazione era fallace e nulla, riserbandosi di perseguire l'appellante e di lui complici, a norma delle regole del diritto. Non si vede però che il rigor pontificio siasi spinto fino agli anatemi e ai reali castighi. L' ambizione di Benedetto, vivissima senza dubbio, ma sommamente cauta, e appunto per ciò anche più a temersi, correa di passo eguale verso il suo scopo, senza offendere i principi, senza irritare i dotti, senza che la collera o alcun' altra delle sue passioni, tutte serve al desiderio di regnare, gli facessero movere un passo che lo allontanasse dalla linea che s'avea tracciata: opera perfetta di avvedutezza e di perseveranza, a cui non mancò se non che un differente obbietto per essere degna d' eterna ricordanza. La bolla non recò maraviglia ai dottori, i quali avendo appellato di tutto che facesse Benedetto, credeano aver parato anticipatamente quel colpo particolare d' autorità, a cui non lasciarono di opporre un second' atto confermativo del primo, assai diffuso al solito, e per quella poco meditata verbosità, come avvien quasi sempre, facile a porgere appicchi in molti punti. Tale è la vana mostra d' erudizione in cui adducono a lor favore l esempio d' Anastasio II, derelitto dal suo clero, e la deposizione di tre altri papi di nome Benedetto, cioè il V, il VI, e il IX [1]. Ma la storia di Anastasio è mera favola, e l'espolsione dei tre Benedetti, non essendo avvenuta se non per violenza, riusciva meno a vantaggio che a condanna di quelli che se ne prevaleano. I dottori ragionarono in modo più specioso intorno all' annullamento, fatta da Clemente V, delle bolle di Bonifazio VIII contro la Francia. Essi conchiudean da ciò, che con più forte ragione potevano appellare da Benedetto XIII al sommo pontefice che governerà in appresso tutta la Chiesa.

Il loro appellarsi contro l'antipapa d' Avignone conducea naturalmente e prossimamente alla privazione di obbedienza. Epperò essa fu di subito proposta, almeno in quanto a certi effetti, in occasione dell' ambasciata che il re di Castiglia mandò al re Carlo nel 1397 [2]. Quegli ambasciatori presero la loro via per Avignone ed ebbero tal pochezza d' animo che ivi si lasciavano sedurre. Essendo stati confusi in Francia, sulle loro proprie istruzioni che astutamente lor furono tolte di mano, affrettossi l' università a far in quest' oggetto una deputazione al re Carlo. L' oratore che era il dottor Giovanni di Cortacosera, pose per principio, in presenza di tutta la corte, che bisognava togliere a Benedetto la facoltà di esercitar nell' avvenire le arti della seduzione, e, qual mezzo, propose di sottrarsi alla di lui ubbidienza, almeno in ciò che ragguardava la collazione de' benefizi ed il riscuotimento delle decime. L' espediente parve assai bene immaginato, ma un po' violento: prima di porlo ad effetto si volle fare anche prova del negoziare.

Finalmente ai 22 di maggio dell'anno 1398, già essendo esaurite tutte le altre sperienze, venne si a quell' aperta nimicizia. Benedetto XIII in gran pensiero pe' movimenti di tutti i principi cristiani sospinti dalla Francia, mandò colà il suo famoso confidente Martino di Salva, cardinal di Pampeluna. Le sorti eran tratte: il re e i principi reali avuto odore di ciò, gli intimarono di non venire, e senz' indugio fu convocata un' adunanza a cui si condusse una quantità grande di prelati e di dottori. Il re non intervenne, poichè fu preso in quel tempo dal suo funesto malore. Tutto erasi adoperato inutilmente per guarirlo, fino a ricorrere contro sua voglia, dopo le preghiere e le altre pratiche della cristiana pietà, alla divinazione e a parecchie altre osservanze superstiziose.

Il maresciallo di Sancerre, che era succeduto al contestabile di Clisson, fece venir da Guienna due frati agostiniani, per nome Pietro e Lancellotto, i quali vantavano di aver contro i più terribili mali certi lor secreti ben migliori de' mezzi ordinari della medicina. Visto che ebbero il re, dissero che il suo male derivava da Sortilegio, e alcun tempo dopo consigliarono d' imprigionare due bassi officiali del duca d' Orleans.

[1] Duboul, p 823 — [2] J. Inv., p. 19

Furono tosto presi; ma quegli accusati si giustificarono così bene, che nel giorno appresso andarono sciolti e liberi. Frattanto il re sentendosi meglio di salute, i due avventurieri nulla rimisero dal loro credito, e la loro impudenza andò crescendo, o fosse per la speranza di conciliare tanto maggior autorità alla frode quanto mostravano più arditezza, o per l'intervento di quelle pesti de' regni, che nelle corti signoreggiano disseminando la discordia fra le auguste persone. Dai famigliari del duca d'Orleans, i due furbi passarono al principe istesso, e fecero cader la calunnia sopra quel fratello unico del re. A questa imputazione alto orrore si sparse in tutti, e non fu usata dissimulazione o temperamento, non si soffocò un'ingiuria che non deve mai esser palliata: ma si dimandò la prova, e per acquistarla si posero innanzi tutti gli strumenti della tortura. Quest'apparecchio bastò per confundere que' vili scellerati, i quali si confessarono calunniatori, ed aggiunsero a siffatta confessione il racconto della loro vita che era un tessuto di atrocità, di malefizi, di sacrilegi, e dell'infame dissolutezza che li avea condotti all'empietà [1].

Essendo coloro sacerdoti e religiosi, furono posti nelle carceri del vescovado, e il loro processo fu istruito dal giudice ecclesiastico, il quale conchiuse di abbandonarli al braccio secolare. In quel tempo ed anche assai dopo, non si giustiziava di morte alcun ecclesiastico, senza averlo degradato degli ordini sacri. Vennero condotti i rei sulla piazza della riva (*Greve*), ove si recò il vescovo diocesano, in compagnia di sei altri prelati e di vari preti. Un dottor di teologia loro fece un' esortazione per indurli al pentimento delle loro colpe. Indi i preti che accompagnavano il vescovo li riadornarono di tutti gli abiti del loro ordine, e in quello stato, a mani congiunte dinanzi al vescovo rinnovarono spontaneamente la confessione de' loro delitti. Quando l'ebbero compiuta, il vescovo li fè appressar un dopo l'altro, e loro pose fra le mani il calice che subitamente ritrasse dicendo: *noi ti togliamo il vaso santo ove hai consacrato il sangue del Signore*. Nel tempo istesso ordinò che li spogliassero della pianeta, della tonaca, del mantello, insomma di tutti gli ornamenti del chericato, ed in ciò si tenne fedelmente la regola del pontificale romano. Da ultimo si raschiaron loro le dita che avean ricevuto l'unzione sacerdotale, e si lavarono in un liquore preparato a tale effetto, poi furono dati ai sergenti del proposto che li fece decollare. Un sì grande esempio, dice l'autore contemporaneo che noi seguimmo nel racconto, si stimò di dover porgere ai maliardi o stregoni che illudevano il popolo con loro superstiziose malignità. « Non è già la prima volta, dice il P. Berthier, che si trovavano alcuni viziosi in un ordine santissimo ed egregiamente riformato. La cura dello storico debb'essere in cotali casi il dipingere i delitti siccome macchie personali, e ragion vuole che i leggitori non attribuiscano al corpo intero il disordine e l'infamia di alcuni membri corrotti [2] ».

È da osservare che que' due infelici ebbero la consolazione sì lungo tempo ricusata ai colpevoli di confessarsi prima di subire il supplizio capitale. Sovente i papi s'erano doluti ai nostri re degli abusi contrari, e specialmente Gregorio XI a Carlo V. ma sebbene quel pio e savio principe avesse aderito a una sentenza tanto conforme alla sua maniera di pensare, egli non avea potuto mai toglier via quello spietato e falso rispetto pe' sacramenti, alunno in tutti i tribunali del regno. Carlo VI, coll'ajuto delle circostanze, compì ciò che il di lui padre, ancorchè di assai maggior capacità, non avea fatto se non che adombrare [3]. Alcun tratto dopo commesso l'attentato sul contestabile di Clisson, il signore di Craon essendosi convertito sinceramente, mise nel numero delle sue opere di penitenza la cura che ebbe assunta di non lasciar morire senza confessione i malfattori. Egli perciò ottenne dal re una dichiarazione, data dei 3 di febbraio del 1397, in cui era statuito che nelle terre tutte del dominio francese si accordavano da quel punto confessori a tutti quelli che dalla giustizia de' tribunali fossero condannati di morte. La legge promulgata in una circostanza che disponeva così favorevolmente gli animi, fu accolta e plaudita in ogni luogo. Affinchè una sì bell'opera non cadesse per difetto di ministro, il nobile penitente fece anche una fondazione agli zoccolanti, con obbligo di adempiere in perpetuo quell'ufizio di misericordia.

[1] Hist. anon., p. 398 et seq. — [2] Stor. della Ch. Gallic., l. 92. — [3] Hist. anon., p. 361.

Se lo stato lagrimevole di Carlo VI non lo impedì dal mostrarsi in quest'occasione, del pari che in altri intervalli di senno, re degno del titolo di amabile, la di cui assenza nulla tolse neppure all'autorità nè quasi alla solennità dell'adunanza numerosissima in cui s'intraprese finalmente, in modo efficace, l'estirpazione dello scisma. Tennero le veci del re i duchi d'Orleans, di Berrì, di Borgogna e di Borbone, congiuntamente al re di Navarra, agli ambasciatori di Castiglia, al cancelliere Arnaldo di Corbia, e ad alcuni membri del parlamento. Da un'altra parte, il patriarca Simone di Cramaud che presiedeva, undici arcivescovi, sessanta vescovi con gran numero d'abati, di procuratori di capitoli, di dottori delle università di Parigi, d'Orleans, di Mompellieri, d'Angers e di Tolosa, ne fecero una delle più rispettabili adunanze della Chiesa di Francia [1]. Il patriarca d'Alessandria incominciò con un discorso francese, in cui rammemorò quanto era venuto dopo la morte di Clemente VII, e le lodi che si erano date alla via di cessione in tutte le corti dell'Europa senza eccettuar quella di Benedetto.

Quest'antipapa avea nondimeno ancora molti amici, e fin nell'adunanza, il vescovo di Meaux, Pietro di Juis che gli era sommamente devoto, si levò senza alcun rispetto umano, e chiese gli fosse conceduto di tor le difese di Benedetto [2]. Non solo ciò gli accordarono, ma ebbe pur la libertà di associarsi altri sei uomini di vaglia, per disputare contro sei del partito avverso: il che ebbe luogo per otto giorni continui, con uno zelo ed uno scrupolo che niente lasciar voleano d'incerto. Fu esaminato se conveniva usar la privazione di obbedienza, e posto che si fosse usata, se dovesse essere parziale o totale, cioè o limitata a quello che riguardava la collazione dei benefici, o distesa a tutto che concerneva il governo delle Chiese, come se il trono apostolico fosse stato vacante.

Quando ebbesi chiarito il punto capitale della cessione o privazione d'obbedienza, il cancelliere disse in nome del re, che tutti coloro i quali credessero dover abbracciare quel partito aveano facoltà di parlar liberamente, certi com'erano di tutta la protezione del monarca, che fino alla determinazione dell'assemblea, potevasi opinar senza timore, ma che in appresso gli oppositori sarebbero trattati come scismatici; che se la privazione aveva effetto, il re ben lontano da ogni pensiero di cupidigia volea, che le elezioni fossero ristabilite nei capitoli e nelle altre comunità, e che non si dovea temer di più che i laici e i signori, quali si fossero, usurpassero la collazione dei benefici, in ultimo che nel tempo della privazione, se essa era ordinata, il re non metterebbe in sua mano le annate, nè alcun prodotto delle Chiese. Dopo questa dichiarazione, data principalmente per occorrere ai mali che eran fatti temere dagli apologisti di Benedetto, il cancelliere invitò tutti i membri dell'adunanza a porgere i lor voti.

Vennero tostamente a ciò di viva voce, in presenza di tutti; e quando fu la volta dell'università di Parigi, il rettore per meglio palesare la sua fidanza e a tutti gli altri inspirarla, fe'aprir la porta della sala ove si raccoglievano i voti. Senza calcolar quelli delle cinque università, vi furono trecento voti dati così vocalmente. Ma a rendere la decisione più irrefragabile, fu fatta preghiera ai prelati di porre il loro avviso in iscritture separate e sottosegnate di man loro. La conclusione fu rimessa al mese vegnente.

De'trecento voti in iscritto, se ne trovarono ducento quarantasette per la privazione totale e senza indugio. Ai 27 di luglio, i principi e il cancelliere ne fecero relazione al re che godeva di assai miglior sanità, e con un atto del giorno istesso il monarca ordinò la privazione. Era in queste parole: « Nel nome della santa Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, noi dichiariamo, che noi ed il clero del nostro regno non abbiamo più alcun vincolo di obbedienza con papa Benedetto. Vogliamo che da questo punto non si faccia più parte nè a lui, nè a'suoi ricevitori, d'alcuna rendita ecclesiastica, per qualunque siasi ragione o pretesto. Ordiniamo che in caso di vacanza de'benefizi, si proceda per elezione, in quanto alle prelature, dignità e tutti benefizii elettivi; e che rispetto agli altri, vi si provveda per collazione da quelli a cui ne pertiene il di-

[1] Dupuy, p. 562. — [2] Hist. anon. p. 577. Duboul, t. IV, p. 830.

ritto. Vietiamo rigorosamente a tutti i nostri sudditi, anche a' vescovi, d'obbedire al nominato Benedetto, ne a' suoi ufficiali, e comandiamo ai giudici de' luoghi di punir severamente coloro che contravverranno a questo decreto ».

L'atto fu seguito da varii altri. Fuvvi una lettera indirizzata ai cardinali d'Avignone per dar loro notizia di ciò ch'era stato conchiuso, e pregarli a stringersi di sentimento e d'interesse colla Chiesa di Francia. Nonostante la dichiarazione verbale che il cancelliere avea già fatta in presenza de' prelati insieme accolti, il re per dileguare fin le minime apprensioni, dichiarò di nuovo con un atto autentico, ch'egli non intendeva usorpare la collazione de' benefici, nè far suo prò degli emolumenti che i papi aveano usanza di riscuotere. Finalmente il cancelliere protestò generalmente e senza niun ritegno, che si voleano conservare le antiche libertà della Chiesa di Francia [1], il che è così spiegato da Giovanni Giovenale degli Orsini [2], autore della storia di Carlo VI, e di poi arcivescovo di Reims. « Fu statuito che il clero del regno rientrerebbe nelle sue antiche libertà e franchigie, cioè che gli ordinarii darebbero i benefizii che si trovavano nella lor collazione, che tutte le grazie aspettative e riserve cesserebbero, che ai benefici si procederebbe per via di elezione, e che il confermento di essi apparterrebbe all'ordinario ».

Per quanto indispensabile fosse sembrato il partito che erasi allor tolto, quella voltura improvvisa e ancora senza esempio nella gerarchia, lasciava mille difficoltà che il clero si sforzò di prevedere e d'agevolare nel rimanente della sua adunanza, che durò sin dopo gli 8 del mese d'agosto. Può ognuno farsene un'idea per tutte le precauzioni e sicurezze che bisognò usare ad istituire, in quel tempo di torbidezza, abate di S. Dionigi Filippo di Villetta successore di Giovanni da Monticelli. L'adunanza del clero die' prima un atto che in generale autorizzava le elezioni confermate dall'ordinario senza ricorrere al papa, con promessa di mantener le esenzioni nella loro integrità, e di desistere in quel modo dal provvedere alle prelature de' monisteri, tostochè fosse la Chiesa governata da un solo e legittimo Pontefice [3]. Il re poscia spedì una permissione ai religiosi di S. Dionigi ad effetto di scegliere un abate. La quale scelta essendo fatta, il vescovo di Parigi, Pietro d'Orgemont, la riformò, die' la solenne benedizione al nuovo abate, e nel medesimo tempo stese un atto per cui dichiarava di non voler portare alcun' offesa alle immunità e franchigie della badia. Questo abate pe' suoi meriti e per la sublime sua virtù era in sì grande estimazione presso i duchi di Berri e di Borgogna, che essi lo ricondussero in pompa dalla città di Parigi fino al suo monastero.

Tutto essendo statuito pe' diversi particolari dell'amministrazione gerarchica, durante la privazione, si ritardò ancora lo strepito del totale rompimento d'amicizia fino a che si fosse fatta un'ultima prova sullo spirito di Benedetto. Il vescovo di Cambrai fu scelto per questa commessione dal re e dai prelati dell'adunanza; ma poichè era stato fermamente deciso o di ottener la cessione del pontefice, o di fargli portar la pena del suo rifiuto, Giovanni Maingre di Boucicant, maresciallo di Francia ebbe ordine d'accompagnare il vescovo, e di raccogliere truppe a fine di costringere il papa in caso di bisogno. Questi due ministri, l'uno di conciliazione, l'altro di severità, mossero di conserva fino a Lione, donde il maresciallo lasciò il mediatore continuare il suo viaggio fino al termine.

Il prelato fu ammesso tostamente innanzi al pontefice, lo salutò con rispettoso cenno, ma con tale ritenutezza da cui era mostrato che non più lo riconosceva per capo della Chiesa. Quando l'inviato gli dichiarò con aperte parole i voleri tanto del re, quanto dell'imperatore, e che in egual modo si richiederebbe la rinunzia del suo emolo, Benedetto si mutò di colore, e disse con voce mal ferma: « Io mi sono molto operato per la Chiesa; mi elessero papa, e l'elezione fu canonica: io non rinunzierò la mia dignità. Sappia il re di Francia che con tutti i suoi decreti non mi toglierà di serbar fino alla morte il mio grado e il mio trono ». — Signore, rispose il vescovo di Cambrai, io attendo da voi più maturo consiglio. Udite il parere de' vostri fratelli i cardinali, pensate sopra tutto che non potete voi solo resistere contro l'impero, la

[1] Prove delle lib. della Ch. gall., p. 450 e seg. — [2] J. Juv., p. 135. — [3] Hist. anon., p. 550.

Francia, e i prelati stessi della vostra corte — In quella, due cardinali che avean la fiducia di Benedetto, si fecero avanti, e gli dissero: « Santo Padre, il vescovo di Cambrai parlò da uom di senno: noi vi scongiuriamo di pensarci ancora, come ei vi propone » Sempre inchinato a cogliere i pretesti di lentezza, il papa consentì, e fu sciolta l'udienza. Nel seguente giorno si raunarono al suon de' bronzi che attirò al concistoro quanti cardinali erano in città, ma Benedetto fu sempre simile a sè stesso imperocchè dopo aver molto deliberato e gran tempo discusso l'affare, non presente l'inviato francese, che tenner fuori per esser più liberi, dopo ascoltate tutte le rimostranze e sollecitazioni de' suoi cardinali, ogni sua risposta fu ch'ei vivrebbe e morrebbe papa, e nè re, nè principe, nè generale, o negoziatore potrebbero in nulla rimoverlo. Si strepitò, sorsero tutti in piè bruscamente, escirono senza quasi guardarlo, ed ei rientrò coraggiosamente alle sue stanze.

Il vescovo di Cambrai si tornò verso il maresciallo di Bouricant che erasi inoltrato fino al porto di S. Andrea, in distanza di 27 miglia da Avignone. Pel racconto di ciò ch'era accaduto, il maresciallo disse al vescovo: « Messere, il vostro mandato si compì; io soddisferò al mio. Voi nulla avete più a far qui, tornate dicendo al re ch'io gli renderò buon conto de' suoi ordini ». Sull'istante egli spedì commessarî per adunar le truppe, e comandò al siniscalco di Beaucaire d'impedire tutti i passi d'Avignone, così per terra come pel corso del Rodano. Indi senz'indugio mandò un araldo d'armi per isfidare l'antipapa e la città d'Avignone, vale a dire per intimar loro la guerra. La disfida recò lo sbigottimento fra i cardinali e i cittadini. Corsero tutti a rappresentare all'antipapa il rischio e l'impossibilità di resistere ad un principe com'era il re di Francia. Benedetto con una fermezza degna di miglior causa, loro diè risposta con aria d'uomo deliberato, « Voi vi perdete d'animo per poco: la città è forte e ben provvista; mi verranno soccorsi da Genova e da Aragona: difendete solamente i vostri terrapieni, io son mallevadore pel castello ».

Infrattanto Pietro d'Ailli avea reso conto al re dell'ostinatezza di Benedetto, e si erano spediti due commessarî, Roberto, zoccolante, dottore in diritto, e Tristano del Bosco, proposto della chiesa d'Arras, affinchè pubblicassero sotto gli occhi stessi del caparbio pontefice la privazione di obbedienza. Compirono essi fedelmente la loro commessione, ed ingiunsero sotto pene terribili a tutti i sudditi del re, tanto cherici quanto laici d'abbandonare il servigio e la corte di Benedetto. A que' comandi fu obbedito, e molti anche de' famigliari dell'antipapa, cappellani, uditori ed altri officiali, si ritrassero prontamente. I commessarî erano altresì incaricati d'una lettera del re pe' cardinali d'Avignone. O fosse per risguardo alle intenzioni del principe o per aderire alle istanze de' cittadini, a cui Boucicaut aveva intimato che se non aprissero le porte della città, arderebbe le loro vigne e tutte le case che avevano in campagna, essi tennero consiglio tutti insieme, senza udir l'antipapa, e trattarono in egual modo col maresciallo. Fu stipulato ch'egli e le sue milizie entrerebbero in Avignone, e potrebbero assediare il palazzo; ma senza far violenza alcuna ai cardinali, nè ad altri della città. Uscirono da Avignone diciotto cardinali e la maggior parte degli officiali del palazzo, e si raccolsero a Villanova, dove la privazione fu accettata e posta pubblicamente ad effetto [1]. Quei prelati ne stesero l'atto, e lo mandarono al re Carlo con una lettera piena di lodi e di gratulazioni.

Benedetto fu dolente per quel sinistro ma non già spaurito. Con soli cinque cardinali e co' suoi domestici, ei protestò che non si sommetterebbe, dovesse anche perire, e si fu risoluto di lasciarsi cinger d'assedio. Intanto ricevette alcune truppe aragonesi; non dal re Martino, che non istimò bene, come ebbe significato, di cimentarsi colla Francia per sostener le contese d'un prete; ma da Rodrigo di Luna, che le condusse egli medesimo all'antipapa suo fratello [2]. Tennesi adunque rinchiuso nel suo palazzo in cui avea fatto a bell'agio una provvista amplissima di viveri d'ogni maniera. Nella città fu dai nemici tolto quanto gli apparteneva; fu adoperato l'estremo rigore verso quelli tra' suoi officiali che furon potuti sorprendere; si collocarono contro le mura del castello batterie di cannoni ed altre macchine guerresche allora in uso. I cardinali sa

[1] Vit. Pap., t. II, p. 1132. — [2] Froiss., v. IV, c. 98.

aveano talmente cattivato il popolo, che il cardinal di Neufchatel fu riconosciuto comandante della città alle acclamazioni di plebe innumerevole che gridava da ogni parte: *Viva il sacro collegio e la città d'Avignone!* Allor si vide un cardinale in giubbone di porpora, colla spada al fianco e nella destra il baston del comando, mover contro colui che tenea per papa, volgere il fuoco delle artiglierie sul palazzo pontificio, e in modo così risoluto che il pontefice fu tocco da alcune schegge di pietra escite da un cannone. Due giorni appresso il cardinal comandante fu atterrato da un colpo di fuoco che pose fine alla sua vita e a' suoi fatti d'arme.

Tutto andò parimente fuor dell'ordinario in quella strana guerra. L'assalto del marescallo fu per alcuna parte men lodevole che la difesa dell'antipapa. Per lunga pezza i vantaggi degli assedianti si ristrinsero a tagliar fuori alcuna tratta di convogli, e a prendere i cardinali di Pampeluna e di S. Adriano che erano esciti dal castello. Essi furon messi in un carcere e fieramente trattati: il cardinal di S. Adriano morì di strettezza, e il cardinal di Pampeluna non si affrancò dalla prigionia se non che a prezzo di cinquantamila scudi d'oro. Gli assediati dal lor canto, presero una compagnia di trent'uomini che vollero insinuarsi nel castello per una chiavica di cucina: il che allentò la foga degli assedianti, non tuttavia così, che tali vantaggi di picciol conto potessero togliere quelli che li ottenevano, al pericolo e al disperare che in ogni istante più cresceva [1].

Eran forniti di viveri per due o tre anni, ma avean manco di legna nel più rigido tempo dell'anno. D'altra parte l'aria insalubre in un luogo ove trovavasi come ammucchiata la gente che lo difendeva, i malori, il difetto de' rimedii, tutto, anche senza il ferro nemico, facea di quel castello funesto un teatro di desolazione e di morte. Invano pochi Aragonesi ed altri fautori dell'indomabil pontefice aveano armate varie galere per portargli rinforzi, o almeno per trarlo dal suo ridotto, po chè gli elementi stessi sembrarono opporsi al loro disegno: le acque del Rodano si trovaron così basse, che non poteron mai coloro venire a ritroso fin presso Avignone. In tali stremi, Benedetto alfine trattò di pace colla corte di Francia per mezzo del re d'Aragona che mandò ambasciatori al re Carlo. L'abate del Monte S. Michele, il cavalier Guglielmo di Tignonville e il dottor Gille de' Campi, che furono a vicenda spediti di Francia in Aragona, ebbero cenno di passar per Avignone e di abboccarsi coll'antipapa. Nulla si rimise sull'articolo della cessione, forza fu a Pietro di Luna promettere che rinunzierebbe il pontificato, almeno nel caso che il suo competitore cedesse anch'egli per qualunque cagione si fosse. Inoltre gli fecero promettere di non impedir l'unione per alcuna via diretta o indiretta, di trasferirsi alle adunanze che potessero tenersi per la pace della Chiesa, e di non escire dal palazzo d'Avignone senza il consentimento dei cardinali e de' principi che erano stati della sua obbedienza. Ei rimandò la sua guarnigione aragonese, il re Carlo tolse lui sotto la sua fede e tutela, e gli fornì tutte le provvigioni di cui avea necessità. Furono ciononondimeno stabiliti ufiziali coll'arcivescovo di Narbona per guardare la di lui persona e il palazzo. Il trattato fu conchiuso nell'aprile dell'anno 1399 [1].

Frattanto la privazione di obbedienza era di continuo messa in effetto dai Francesi, e si allargava ogni dì più in altri stati. L'abbracciò volonterosa la regina di Napoli, vedova del duca d'Angiò, fin dal mese di novembre dell'anno, ch'era stata risoluta in Francia, e nel mese seguente, il re di Castiglia. Il re di Navarra, ch'erasi trovato in Parigi nel tempo dell'adunanza in cui era stata risoluta, non mancò, tornato nel suo regno, di ivi stabilirla. Nel tempo istesso la corte di Francia istigava i principi dell'altro partito, affinchè si sottraessero egualmente all'autorità ben meno incerta del papa legittimo. Carlo riuscì nel suo intento presso Giovanni di Baviera, vescovo di Liegi, e presso diversi altri principi dello stesso paese. Ei stimolò l'imperator Venceslao a satisfare le sue obbligazioni; ma tanto pigro ad attener la sua parola quanto pronto ad impegnarla, questi rimise l'affare alla Dieta che avea convocata in Breslavia. Un subito rivolgimento, che sorse nell'impero, e che balzò quel principe dal trono per lui disonorato, gli die' ben altre cure ed affanni. Gli elettori adunati nel ca-

[1] Rain., an. 1399, n. 10.

stello di Laenstein sul Reno, lo deposero dal grado imperiale, coll'assentimento di papa Bonifacio, ai 20 d'agosto del 1400, e quattro giorni appresso gli diedero a successore, Roberto, conte palatino del Reno. Riccardo II re d'Inghilterra, più fedele alle promesse fatte a Carlo VI, trovò il principio della sua ruina in questa compiacenza, o piuttosto nella sua inerzia e mollezza. Nel giro fatale di quello stess'anno 1400, ei fu messo a morte nel carcere ov'era stato rinchiuso l'anno precedente; dopo che egli medesimo si dichiarò indegno di starsi in trono, e rimise lo scettro e la corona al duca di Lancastro suo consobrino, che gli succedette col nome di Enrico IV. Sull'articolo dello scisma, gl'Inglesi s'attennero alla via del concilio generale, come al solo rimedio legittimo

Questa divisione di sentimenti fra i dottori e i popoli diversi rallentava gli sforzi che di continuo si attraversavano, e tardava già da sei anni l'estinzion dello scisma; l'impulso era dato però a tutti i corpi ecclesiastici e politici, e quel mostro, venuto generalmente in odio, non potea più durare tostochè i popoli fossero in accordo. Il fiero ed artificioso Benedetto XIII seppe ancora rannicarsi quelli che si erano sciolti dalla sua obbedienza. Alcuno osò pur dire che i due papi rivali insieme patteggiarono per conservar ciascuno la sua parte del pontificato, distrutto in certo modo da quella divisione: essi annullarono almeno gli anatemi di cui s'erano reciprocamente percossi. Ciononostante, aggiungono i critici che ammisero quelle supposizioni la quale noi teniamo esser calunnia, si scopersero i loro divisamenti ne'due partiti, in cui non giovarono che a ristringere insieme i loro rispettivi difensori e ad affrettar la loro propria ruina. Le cose erano in questo termine l'ultimo anno del XIV secolo, che può esser così riguardato come l'epoca del cadimento dello scisma.

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO

DALLA CADUTA DE' FAUTORI DEL GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE, NELL'ANNO 1400, FINO AL CONCILIO DI COSTANZA, NEL 1414.

Sul finir della seconda età della Chiesa, le diverse nazioni di cui era composta, dopo il cader del romano impero, finalmente erano uscite dalla barbarie, dalla stupida ignoranza, dalla superstizione e dalle pratiche più viziose e folli che ne sono come le necessarie conseguenze. Nella loro indole, nei lor costumi e ne' loro usi, noi non iscorgeremo più da ora innanzi fuorchè le diversità che son cagionate dalla dissomiglianza delle situazioni. La varietà mirabile che osservasi tra la fisonomia de' popoli antichi e quella de' moderni, se è lecito così parlare, fu principalmente effetto delle spedizioni tumultuose e lontane che agitarono per due secoli tutte le cristiane nazioni. Dal caos, operato da quel generale sovvertimento, fu visto sorgere un novello mondo.

Però le discordie e le interne rivalità per lungo tempo ancora scommossero, nel XV secolo, que' popoli rinnovati e così differenti dai lor primi autori. Il duca Federico di Brunswick posto nelle veci dell'imbelle Venceslao imperatore, fu assassinato dal conte di Valdeck, prima che fosse coronato. Roberto conte palatino del Reno, eletto in suo luogo ai 25 d'agosto del 1400, non fu coronato se non che il seguente anno nella città di Colonia, perchè Aix la Chapelle rifiutò di aprirgli le sue porte. Questa città privilegiata rimanea fedele a Venceslao, che ad onta della sua ignobilità d'animo continuava a diportarsi come imperatore, e fu ancora lungamente sostenuto da una considerevole fazione, la quale lo difese fin sotto l'impero di Sigismondo di lui fratello, che i settarj di Boemia desolarono per altra parte con frequenti sommosse, e con vittorie quasi egualmente spesso iterate. La possanza imperiale non era più temuta in Italia; perocchè oltre le città commercianti sorte a repubblica, Milano, Mantova, Modena furono soggiogate da signori particolari, che si arrogarono una simile indipendenza. A quell'epoca stessa le provincie meridionali erano continuamente inondate di sangue dalle due fazioni opposte d'Aragona e d'Angiò che si contendeano il regno di Napoli con tanto più furore in quanto che i lor titoli erano men giusti.

La Francia era oppressa da mali ancor più lagrimevoli, per l'ambizione e la gelosia di quattro principi reali che voleano ciascuno impugnar le redini dell'amministrazione politica, di cui Carlo VI era fatto incapace dalla sua infermità. Il duca d'Orleans, fratello del re fu vittima della perfidia del duca di Borgogna (1407); primizie di più enormi delitti. Un mostro disnaturato col sacro titolo di regina e di madre, escluse dalla corona il proprio suo figlio, e per un trattato solenne lo diede in balia, colle sorti della Francia, alla britannica ferità. Si era poco avanti sofferto ogni danno nella battaglia d'Azincourt (1415), più funesta che quelle di Creci e di Poitiers, e il giorno in cui si fermò, a Troyes, quell'ignominioso trattato, parve con ragione sommamente più infausto che la giornata d'Azincourt. Il regno fu sommerso in un abisso di così orrende sciagure, così moltiplicate, così strette fortemente l'una all'altra e così desolanti e poco riparabili, che fu creduto solo per un miracolo l'esserne uscito.

L'Inghilterra dopo aver brillato di quello splendore odievole e passeggero, che non deriva se non se dal nutrir la discordia fra i vicini popoli, si vide anch'essa conturbata da tutti i furori delle trame e delle macchinazioni. Lo sventurato Enrico VI, che ai 30 d'agosto dell'anno 1422, ebbe in retaggio i due regni d'Enrico V suo padre, non fu solamente costretto d'abbandonar quello di Francia, ma ben anche si vide tolto a forza l'Inghilterra e la vita, dopo aver sofferto per quarant'anni, col suo popolo e la sua famiglia, tutte le orridezze delle spietate fazioni e delle guerre civili. Due volte balzato dal trono e ristretto in catene, e due volte risorto al regno, fu di nuovo imprigionato e finito a colpi di pugnale nel suo carcere. Tredici spaventose battaglie, e un numero ben maggiore di assedii furibondi e micidiali alternamente illustrarono le atroci fazioni della rosa bianca e della rosa rossa, o a dir meglio delle case di Yorck e di Lancastro, le quali, per un secolo o poco meno, fecero della Gran Brettagna un

teatro di sangue e di delitti e cotali sventure riuscirono allo sterminio della razza dei Plantageneti, comun sorgente delle pretensioni delle due case, che regnava in Inghilterra da più di trecento anni.

Nella Spagna, gl'infedeli che l'aveano invasa e lungamente posseduta quasi per intero, alla fine ridotti nel solo regno di Granata, donde presto dovean pure esser cacciati, non davan più molesta cura ai cristiani, ma la dissensioni che avea distrutto il dominio musulmano, sembrava colla vittoria e la securezza, tramutatasi fra i suoi distruttori. Quattro diversi Stati, la Castiglia, l'Aragona, la Navarra, il Portogallo, dividéano quella isolata regione, e il solo disegno topografico del paese mostrava in chiaro modo gl'inconvenienti di cotesta divisione. La difficoltà del ricorso alle potenze straniere, e nello stesso tempo la facilità delle comunicazioni ed invasioni interne; la continuanza della guerra contro i Mori, che aveano sbandite le scienze e le arti, fatto abbandonare il commercio agli Ebrei, condannati i cristiani ad ignorare insomma tutt'altra professione che quella delle armi; i parentadi tra le famiglie regie degli stati ristretti in quell'angolo del mondo, ove le femmine redavano lo scettro al par de' maschi; tanti pretesti ed agevolezze per invadere, e il natural desiderio di conservare, tutto forniva sempre più ogni giorno esca alle guerre nazionali. Le Spagne non pervennero a tranquilla condizione se non se pel matrimonio di Ferdinando d'Aragona con Isabella di Castiglia, e per la durevole riunione di questi due regni (1479), cagioni prima della grandezza e solida prosperità di quelle regioni, che si trovaron liberate dal pericolo di cader più nel servaggio degli Arabi rincacciati al di là de' mari, e il di cui monarca fu fregiato del titolo glorioso di re cattolico.

Sul finir del XIV secolo e nel cominciar del XV, la regina Margherita di Valdemar, detta la Semiramide del Norte, ripose que' regni dell'estremità del nostro emisfero in uno stato di splendore e di tranquillità che era stato ad essi ignoto prima di lei, e dopo subitamente disparve. L'amore smodato di que' popoli per la libertà, la fierezza e le prerogative dei grandi, i privilegi soverchi del clero, il sistema di eleggimento o successione arbitraria dei re, mettean alla loro autorità così stretti confini, che nulla essi potean fare per lo ben pubblico; e se tratto tratto scosser quegl'incomodi ritegni, la loro violenza ebbe aspetto di tirannide. Così per la maggior parte del secolo che veniam descrivendo, i popoli ebbero a gemere alternamente o nell'oppressione, o nell'anarchia, e bene spesso negli orrori uniti dell'una e dell'altra. La Polonia soffersе l'ambizione e l'avidità de' religiosi militari dell'ordine teutonico, che solo doveano aitare i progressi del Vangelo, fino a che il grande Iagellon, detto Udalslao V, poco innanzi alla sua morte che avvenne ai 31 di maggio del 1434 li forzò a cedergli una parte della Prussia e a tenere il rimanente a solo titolo di feudo colla dipendenza dalla sua corona.

L'impero di Costantinopoli quasi ridotto alla sola città di questo nome, già stretta d'ogni lato dai Turchi, era presso a cadere in potestà del loro sultano Bajazet, il primo degli ottomani che abbiasi avuto il titolo di sultano d'Egitto, rappresentante degli antichi califfi [1]. Emmanuele Paleologo quinto imperatore di quella stirpe, dopo avere inutilmente per lettere implorato il soccorso degli Occidentali, si apprese al partito di andare a sollecitarlo in persona. S'imbarcò alla volta di Venezia, tragittò per Milano, ove il duca Galeazzo Visconti gli diè un equipaggio addicevole al suo grado, e venne in Parigi ai 3 di giugno del 1400. Gli furon fatte orrevolissime accoglienze; i duchi di Berri e di Borgogna gli mossero incontro assai da lungi, il re Carlo VI che trovavasi in uno de' suoi felici intervalli, venne a riceverlo alla porta della città, e il principe greco vi fe' il suo ingresso con maggior pompa che non gli sarebbe avvenuto di fare in Costantinopoli. Ma qui si ristrinse ogni vantaggio del suo venire e del suo soggiornare che durò un anno e mezzo, se non si parli di un breve appariamento ch'ei fece pure con nessun frutto nella Gran Brettagna: si potrebbe aggiungere che tutta l'utilità fu per le nazioni ch'egli era venuto a pregare in favor di se stesso. Paleologo aveva seco la compagnia di varii dotti che sparsero in Europa i germi ed il gusto delle

[1] Calch., l. II, p. 44. Isag., p. 143.

lettere. I nostri Padri impararono a conoscere i libri della Grecia, ad apprezzare ed imitare tutti i buoni autori dell'antichità.

La sola cosa ch' ei giunse ad ottenere fu qualche soccorso in danaro, lo che non era gli di gran lunga il più necessario contro il valore ottomano. Ma per le vie mirabili della Provvidenza, che ancor volea fornire ai Greci un ultimo mezzo di salute, prima di punire il loro scisma col disperdimento del loro impero, il soccorso gli venne donde avea meno cagione di sperarlo [1]. Ei s'era richiamato per verità contro l' oppressione di Bajazette alla giustizia di Tamerlano ossia Timur lo Zoppo, della progenie di Genghis-Kan, e al par di lui imperator de' Mogolli e Signore di quasi tutta l'Asia; ma egli così poco fidava sopra quell'aiuto, che erasi posto in viaggio non molto dopo per procacciarsi l' appoggio degli occidentali. In quel tanto il fiero Tartaro mandò dicendo all' ottomano con superbe parole che dovesse lasciar di subito in pace Paleologo da lui protetto, e restituirgli le provincie che già aveva usurpate. Bajazette, salendo in furore per così orgogliosi modi, si lasciò trarre fino ad insultar gl' inviati di Tamerlano. I due terribili rivali mossero tostamente l' uno contro l' altro, e accadde il loro affrontarsi nei piani d'Anyora, l'antica città d'Ancira in Galazia, ove appiccarono una della più sanguinose battaglie di cui sia fatto ricordo. Bajazette fu disperso, e fatto prigioniero (1402) Tutta la Natolia divenne conquista del vincitore; Nicea fu posta a ruba, Prusia conversa in cenere, e tutto il paese devastato fino al Bosforo di Tracia. Tamerlano usò ciononostante verso il suo prigioniero una moderazione che non si avea luogo di attendere, e nulla intralasciò per consolarlo della sua trista fortuna. Accingevasi anche a ridargli libertà, quando il feroce ottomano cessò di vivere, forse di ambascia e dispetto. La gabbia di ferro, in cui gli autori greci lo fan racchiudere e perire, dee porsi nel numero degli episodi romanzeschi che son di uso fra gli storici di quella nazione [2].

Paleologo, istruito, per via, di quelle fortunate novelle, si consolò del suo poco lieto successo dalla parte de' Latini, alla buona volontà de' quali ei rese testimonio. Parve anche a poco a poco ravvicinarsi al loro modo di pensare che, da quel principe che era, deditissimo alle lettere avea combattuto nel durar del suo soggiorno in Francia. Egli avea viste cogli occhi propri le agitazioni che sconvolsero la Francia e l'Inghilterra, per le quali agitazioni essendo insufficienti quante forze e mezzi poteano avere que' due regni, un ostacolo insuperabile si opponeva ad imprese esterne. Gli altri regnanti d'Europa non erano anch' essi in istato di assumer la difesa della Grecia. La sola circostanza del tempo vi frammetteva un grandissimo impedimento. Perocchè nell' anno secolare in cui l'imperator d'Oriente giunse in Francia, troppo era recente la memoria della giornata di Nicopoli, tanto funesta quattro anni prima al fiore della nobiltà francese, perchè non si anteponesse a indulgenze compagne di tanti rischi quella del giubileo, che potevasi acquistare con assai minor fatica. Essendo Roma sempre riguardata come il deposito naturale de' tesori della misericordia divina, si fece ivi un concorso tanto più numeroso di fedeli dell' obbedienza d'Avignone e della Francia in particolare, quanto aveano avuto men rispetto al giubileo determinato da Urbano VI, al trentesimoterzo anno, cioè al 1390. In quanto all' anno centesimo, o si avesse ragione alla bolla di Bonifacio VIII, o alla riduzione di metà fatta da Clemente VI, non potevasi dubitare che l' indulgenza non vi fosse congiunta, lasciando anche a parte la diversità di opinione e di obbedienza. L' ardore fu adunque così grande e generale, che il divieto di andare a Roma pubblicato dal re Carlo VI sotto pena di castighi afflittivi, si restò vano [3]. Ma quel fervido zelo ebbe più a soffrire nel viaggio di Roma che in quello d' oltremare. Le torme di fazioni e di ladroni sulle pubbliche vie, la pestilenza nel seno delle città fecero perire miseramente la maggior parte dei pellegrini. Gran numero di donne, anche di nobilissima condizione, prese in via da que' dissoluti guerrieri, sostennero oltraggi più duri della morte

Un subito bollore di devozione popolare nello stesso tempo sorse in Italia, e si dilungò fino a Roma [4]. Da ogni lato si scontravano processioni di gente rivestita di lunghi abiti bianchi, con tutto il viso ricoperto da cappucci, fuor che gli occhi, dinanzi ai

[1] Bibl. Orient., p. 877. — [2] Poc. supp., p. 55. — [3] Thier. Niem., l. 2, c. 28. — [4] *Idem*, l. 2, c. 16.

quali erano praticati due piccoli fori. Tali sono presso a poco le cappe dei penitenti che si vedono ancora in alcune delle nostre provincie. Questa devozione singolare tanto sulle prime si distese, che col torrente del popolo seco strascinò preti, vescovi e cardinali. Essi procedeano con gravità cantando nuovi inni, fra i quali però osservasi lo *Stabat Mater dolorosa,* che attribuivano a S. Gregorio. Continuavano tali esercizi per tredici giorni consecutivi, e si riposavano di notte, come venia lor fatto, uomini e donne, nei campisanti, nei monisteri, nelle chiese, in mezzo a tutti i pericoli originati da quella confusione. Ciononpertanto i popoli sembravano tocchi di devota ammirazione al loro passaggio, e si affrettavano a prestar gli uficii d'ospitalità verso di loro. Il Sacramento della penitenza e dell'eucaristia era frequentato; le città nemiche si riconciliavano, e odii personali ed invleniti furono spenti (1399).

Ma la singolarità in materia di religione, talvolta innocente nella sua origine, divien quasi sempre colpevole. Certi impostori scozzesi aveano portate quelle pratiche sospette in Italia, ove eran venuti con alcune croci di terra cotta, con intonacate di sangue e d'olio che pareano sudare nelle ore del maggior caldo. Nè solamente eccitavano gli spaventi popolareschi, divulgando che tra poco era per finire il mondo per opera d'un orribile tremoto, sostenevano ancora, con una folle ostinatezza, che uno di loro era il profeta Elia tornato dal cielo. Questa favola si sparse fin nel centro dell'Alemagna nel marchesato di Misnia, ove alcuni anni appresso certi flagellanti eretici in egual modo spacciarono che Elia ed Enoc erano ricomparsi nel mondo, che i persecutori della verità aveano fatto ardere Elia in Erford [1], e che Enoc vivea ancora nella persona del loro più celebre dottore di nome Corrado Schmid. Per aggiungere qualche apparenza di vero alle loro finzioni, davano per certo che nel cominciare del mondo le anime erano state create tutte ad un tempo e deposte nel paradiso terrestre; che un angelo le andava traendo da quel deposito di mano in mano che bisognava animar qualche pargoletto; e che quelle di Elia e di Enoc erano state infuse a quel modo nei capi della nuova religione. Imperocchè tali arditi settari proscrivevano con insolenza ogni altro cristianesimo fuor del loro proprio, e dicevano che nel momento in cui erano comparsi nel mondo i frati della Croce (questo era il nome che avevano preso), Iddio rigettò il papa, i vescovi, i prelati, che tolse loro la podestà del disciogliere e del consacrare; brevemente, che aveva annullato il sacerdozio evangelico a cagione del corrompimento di coloro che ne erano insigniti. Essi abolivano del pari tutti i sacramenti, e più d'ogni altro l'Eucaristia, che diceano arditamente non essere nè il vero corpo del Salvatore nè il vero Dio, ma il mistero della cupidigia dei preti. Tutti que'segni sensibili e produttivi della grazia, erano ridotti da coloro al battesimo di sangue, che pretendeano di dare a sè stessi col flagellarsi movendo dietro ad una croce in memoria della passione di Gesù Cristo. Affermavano che senza ciò era impossibile d'entrar nel regno de'cieli: ma eziandio per quanto enormi fossero i delitti che aveano commesso, quella sola penitenza, a creder loro, bastava per espiarli. Quindi tutte le indulgenze, del pari che tutte le opere soddisfattorie lor parcano inutili. La celebrazione delle feste, eccettuando la domenica, e la credenza del purgatorio non erano ad essi meno in odio che le indulgenze. Per colmo d'empietà o di follia, si avevano fitto in capo che il lor dottore Corrado Schmid, e non Gesù Cristo, presiederebbe al giudizio finale.

Vedesi qui, o che le opinioni di Wicleffo si erano già ben lontano diffuse, o che l'Inghilterra non era il solo paese fecondo di delirii e di mostri. Col morir di quell'eresiarca non era venuta punto meno la cieca temerità o il secreto adoperarsi de'suoi zelatori. Condannati da un parlamento che tennesi nel 1402 ad essere ricerchi e posti in balia del vescovo diocesano, perchè si abbandonassero in caso di ostinatezza al braccio secolare, essi stavano in guardia con tanta maggior cautela in quanto che codesto decreto era stato subitamente eseguito su di un prete, che fu pubblicamente arso a Smithfield, ma se dommatizzarono con più secreto; ciò non avvenne con minor loro empietà [2]. Nel seguente anno (1402), il cavalier Luigi da Cliford, il quale sino allora avevali protetti senza molto conoscerli, scoperse all'arcivescovo di Cantorbery Tom-

[1] Gobel., p. 265 — [2] Valsing., p. 364.

maso d'Arondel, che essi fra gli altri errori insegnavano le proposizioni seguenti: La Chiesa è la sinagoga di Satanasso, in cui non bisogna comparire nè ad onorar Dio nè a ricevere i sacramenti, in ispezie quello dell'altare che è un pane di morte ed il cibo dell'Anticristo; tutti i sacramenti in generale non sono altro che segni senza obbietto e senza virtù, nella forma praticata dalla Chiesa; non è d'uopo recare i neonati alla chiesa per essere aspersi col lavacro battesimale, perchè sono immagini purissime della Trinità, e perchè sotto le mani dei preti incontrarrebbero sozzure che non hanno; per fare un santo connubio, l'assenso delle parti basta, nè vi è necessità che si sommettano in alcun modo alla Chiesa; la verginità non è cara a Dio, il quale solennemente ordinò il matrimonio, che non si tien la via di salute, se non si abbia almeno la volontà di maritarsi, non evvi nè festività, nè giorno più santo che un altro, e in tutti i giorni, senza eccezione d'un solo, si ha un egual libertà di lavorare come di bere e di mangiare, finalmente, non vi è purgatorio dopo questa vita, e per qualunque siasi peccato non abbisogna altra penitenza che il divezzarsene, con viva contrizione e con fede.

Fu per la via della Boemia che cotesta sciagurata dottrina, dopo l'Inghilterra, infettò l'Alemagna: il qual sovvertimento nella religione fu operato da stolte gare di collegio. L'università di Praga, fondata dall'imperatore Carlo IV, che vi allogò dottori tedeschi rimanea sempre sotto il governo di quegli stranieri con grande molestia de' nativi del paese, e principalmente di Giovanni Hus, benchè giovinetto ancora e d'ignobile stirpe, ma venuto in superbia per la sua facilità alle scienze, per la sua facondia naturale, pe' suoi rigidi costumi, per la sua pietà selvaggia, a dir breve, ipocrita divorato dal desiderio di fama e dalla voglia di dominare [1]. Col favor del risentimento del re Venceslao, inacerbato contro tutti i Tedeschi per essere stato deposto dall'impero, i Boemi racquistarono senza fatica la sovrintendenza delle loro scuole, ad esclusione di quegli emuli, i quali per dispetto lasciarono la città di Praga in numero di alcune migliaia, così dottori come studenti, e si raccolsero in Lipsia, la di cui università fu stabilita in quella occasione (1408).

Nel qual termine di cose, un nobile boemo che avea studiato in Oxford ove gli scritti di Wicleffo gli caddero fra le mani, li portò alla sua patria, quasi un monumento del suo gusto e de' suoi studi profondi. Nè si tenne dal mostrarsi ardentissimo partigiano dei principii che arrecava da così lungi, e li comunicò ai nemici dei Tedeschi, particolarmente a Giovanni Hus che era uno de' più acerbi. Essi afferrarono con tutto l'ardenza della scuola e del furor di patria, una riscossa che la novità, in difetto del genio, offeriva così opportunamente per sostener la gloria nazionale. Hus, ordinato prete nel 1400, era stato dopo brevissimo tratto posto a predicare in una chiesa fondata di fresco, sotto il nome di Betlemme, da un ricco popolano di Praga. Questa fondazione che erasi fatta a condizione di predicarvi ciascun giorno in lingua boema o schiavona volgare, non poteva esser più favorevole agli intendimenti di lui: quindi egli cominciò dall'avventurare alcune proposizioni di Wicleffo, con grandi preamboli tanto sull'eccellenza di quella rara dottrina quanto sulla santità dell'autore, la di cui eterna sorte egli dicea bramare a sua ricompensa. Ben presto vedendo accorrere una turba di spiriti irrequieti, genti stracariche di debiti, cittadini faziosi, cherici ignoranti e notati per delitti, qualche dotto geloso della preferenza accordata, non più a Tedeschi per gli ofici d'onore, ma ai nobili nella distribuzione de' migliori benefizi, tutta insomma quella classe d'uomini che trovan sempre la loro utilità nelle novità e ne' rivolgimenti, sciolse il predicante ogni freno, ed agli errori di Wicleffo aggiunse quelli dei Valdesi. Vedremo fra poco i miserandi frutti di quelle conventicole.

Per dir altro innanzi di ciò, Pietro di Luna ossia Benedetto XIII, imprigionato da poco men che cinque anni nel suo palazzo di Avignone, e sofferte tali asprezze che avrìan fiaccata ogni altra ambizione che la sua, ebbe ancora bastevole animo e prontezza di mente per divisare e porre ad effetto il disegno di sua liberazione. Essendo egli custodito da nobili normanni, un gentiluomo di Normandia, chiamato Ro-

[1] Trith. chr. hirs., an. 1402. Aen. Sylv. Boh., p. 105.

berto di Braquemont (che si sospetta essere stato mosso dal desiderio d'ingraziarsi al duca d'Orleans interamente devoto agli interessi di quell'antipapa), visitava di frequente Benedetto, con tutto l'agio che per ciò gli concedano le guardie sue compaesane. Poichè li ebbe avvezzati a quelle apparizioni frequenti, che succedevano il più delle volte a sera, nel giorno 11 di marzo 1403, avvicinandosi la notte, uscì coll'antipapa camuffato qual se fosse un uomo del suo accompagnamento. Un drappello di 500 uomini, preparato da Braquemont, li accolse ambedue in poca distanza da Avignone e li condusse a castel Rainardo, piccola terra vicina. È ad osservare che Benedetto [1], sin nella fuga e nel travestimento volle, quanto più poteva, figurare da papa, e seco portò l'Eucaristia in una scatoletta d'argento, come era uso dei sommi pontefici che se la fanno portare innanzi nei loro viaggi. Ebbe inoltre la precauzione di munirsi, come di documenti utili a' suoi fini, di certe lettere nelle quali il re Carlo VI gli dichiarava non essere mai stato suo disegno che alcuno si ritogliesse alla di lui obbedienza.

Giunto che fu in luogo sicuro ripigliò le vesti e tutti i fregi del pontificato, si fe' radere la barba che avea nutrita per tutto il tempo di sua prigionia qual segno di sofferta oppressione, ed in ciò fare motteggiò sopra gli insulti e l'onte che avea durati, con una festevolezza di modi, o piuttosto con una serenità che lo fe' apparire tanto superiore alle meschinità della vendetta quanto alle bizzarrie della fortuna. La sua fuga destò sì grande stupore in Avignone, che in pochi istanti non vi furon più guardie intorno al palazzo: ne uscirono liberamente gli uficiali, in prima coi cardinali di Pampeluna e di Tarragona; tutti gli altri si affrettarono del pari a raggiungersi con Benedetto e racquistar la sua grazia, dopo essere stati i primi autori della sua caduta. Non si vendicò di essi più che delle sue guardie, e non ebbe l'accortezza, comune in siffatti casi, di porre il riconciliamento ad alto prezzo; imperciocchè dopo una lieve resistenza opposta per dignità o per vincerli vieppiù a sua divozione, promise di obbliare il passato, e con se ritenne a pranzo quelli fra loro ch'essi avevano eletti per mediatori. Nè si mostrò più difficile rispetto ai cittadini di Avignone, che solamente obbligò a riparar le breccie fatte al palazzo allorchè era assediato [2].

Nel giorno medesimo del suo giungere in castel Rainardo, prevalendosi Benedetto di quelle già nominate lettere in cui re Carlo parea disconsentire dalla privazione di obbedienza, scrisse a questo principe e nello stesso tempo ai signori del di lui consiglio e alla università di Parigi, coll'annunciar loro la sua uscita da Avignone. Dimandava la restituzione dell'obbedienza che gli era dovuta, e protestava colla sua solita enfasi, del suo grande zelo per l'unione e prosperità della Chiesa. Dopo la riconciliazione de' cardinali, quando già il re avea convocato il clero di Francia per ponderare i vantaggi e i danni della privazione, l'antipapa gli mandò ambasciatori i due cardinali di Malesec e di Saluzzo. Ai 20 di maggio, in presenza dei principi reali e di alcuni altri signori essi ebbero udienza dal monarca, nel suo palazzo o casa di S. Paolo, monumento della semplicità venerabile dei nostri re: e non era quella nemmeno, pel tempo, la più bella casa di Parigi [3]. Il cardinale di Malesec, togliendo a parlare, fece vedere che la privazione d'obbedienza invece di rimediare allo scisma, non avrebbe fatto se non che aumentare lo scandalo e la confusione; che questo riguardo aveva spinti i cardinali a riunirsi col loro capo, il quale d'altra parte per lo suo levarsi sopra la fortuna e gli umani sdegni nelle ultime procelle avea dimostra tutta la grandezza e la bontà d'animo conveniente a regger la Chiesa in tempi difficili. Aggiunse che il pontefice prometteva di adagiarsi a ciò che decretasse il consiglio del re e dei principi, e che li eleggeva per arbitri di tutte le sue cose. Il qual discorso congiunto alla protezione del duca d'Orleans, fece la più forte impressione: da quel momento assai crebbe in maturità la restituzion dell'obbedienza.

Il re nullameno la rimise al deliberare dell'adunanza del clero, ove ancor fu un vivo combattimento d'opinioni sin nelle compagnie inferiori che ne eran parte. La sola università di Parigi, contraria a quella di Tolosa, Mompellieri e d'Angers, le quali tutte tre volevano il restituir dell'obbedienza, era divisa su ciò in due differenti partiti.

[1] Juv., p. 152. Labour., p. 461. — [2] Hist. anon., p. 466. — [3] Dupuy, p. 295.

senza dir di quello della nazione inglese, e poi dell' Alemagna, che continuava a riconoscere il papa legittimo, e, quel che è più a maravigliare, sotto la protezione del re Carlo VI[1]. In questa diversità di sentimenti però il duca d' Orleans potè scorgere che il più gran numero inchinava per Benedetto. Dal re suo fratello ottenne egli un ordine per far raccogliere e noverare i voti, non già in pubblico ma sotto la direzione di ciascun metropolitano per quelli di sua dipendenza. Il maggior numero riuscendo, com' egli avea previsto, ai 28 di maggio, nel tempo che erano lontani i duchi suoi zii ed avversarii, adunò il clero, entrò co' prelati che lo seguivano nella cappella ove il re stava orando, e gli porse il catalogo de' voti che condannavano la privazione. Il re diede segni di consenso, e disse qualche parola molto lusinghevole sull' altezza di mente e la integrità de' costumi di Benedetto.

Subitamente il duca, preso il crocifisso dell' altare lo presentò al re, e pregò lui di far giuramento sopra quel segno adorabile di nostra redenzione, che non si dipartirebbe dalla volontà in cui era verso la Chiesa. Carlo ponendo le mani sulla croce, disse: « Da questo punto io restituisco al nostro santo padre il papa Benedetto XIII tutta l' obbedienza che gli si deve, e prometto di riconoscerlo, finchè vivrò per vicario di Gesù Cristo in terra, mi obbligo in oltre a farlo riconoscere da tutto il mio regno ». Dette queste parole, si prostrò dinanzi all' altare, e intuonò il *Te Deum*, che fu continuato da tutti gli astanti. Fece quindi annunziar la sua determinazione al popolo di Parigi, col suon di tutte le campane della città, e a quello delle provincie con una lettera circolare indirizzata ai vescovi. Da tanto rumore avvertiti i duchi di Berri e di Borgogna diedero francamente a conoscere la lor disapprovazione con parole per cui ebbesi a temere non forse ciò ch' era stato fatto poco reggesse. Avrebbero per vero guasti tutti que' disegni, almeno in qualche accesso della malattia del re, se avessero sostenuto nella medesima risoluzione e ne' medesimi disegni, ma il duca d' Orleans diè tanta speranza al duca di Berri di ottenere quanto desiderava da Benedetto, che quel principe riuscì a condurre il suo zio negli interessi dell' antipapa, quindi fu una spezie di necessità al duca di Borgogna, che temè un più vivo affronto, il sembrare almen di credere tutto ciò che gli venne asserito delle presenti volontà di Benedetto per la tranquillità dello Stato e della Chiesa.

Poneasi come certa cosa, a cagion d'esempio, che quell'antipapa, sempre magnifico in promesse, accetterebbe la cessione, se il di lui emulo Bonifacio venisse a cedere o a morire, o ad esser cacciato dalla sua Sede; che prima di ciò, non isturberebbe alcuno per le cose avvenute nel tempo della privazione, e in particolare, che nulla cangerebbe ai conferimenti e promozioni allor fatti dagli ordinari[2]. Per molte altre sicurtà di simil genere, di cui si facea mallevadore il duca d' Orleans, troppo ciecamente persuaso del suo ascendente sullo spirito inflessibile e nascosto di Benedetto, ai 30 di maggio, fu tenuta una conferenza presso il duca di Berri, nel palazzo delle Torricelle, d' accanto alla porta di S. Antonio; ma innanzi che si finisse, il re tolmò l' assemblea nel suo palazzo di S. Paolo. Ad altro più egli non pensava che a ringraziar Dio per lo pacificamento, e già trovavasi pronto a salire a cavallo per andare al tempio di Nostra Donna. quivi si fece accompagnare dai principi e dai prelati, il cardinal di Malesec, ufiziò pontificalmente, ed il vescovo di Cambrai, Pietro d' Ailli, pubblicò dal pergamo quanto era si fatto in favor dell' antipapa. Nel giorno istesso il re fece spedire i suoi ordini a tutti i suoi sudditi affinchè riconoscessero Benedetto per sommo pontefice. Fuvvi un decreto particolare per l' università di Parigi, di cui fermò l' irresolutezza per l' unanime consenso che vi stabilì, ad eccezione però della nazione d' Inghilterra, che si rimase sempre nell' obbedienza romana. Per compiacere in ogni cosa a Benedetto, al quale i domenicani erano particolarmente devoti, l' università riaprì le sue porte a quei religiosi proscritti dal suo seno, già correvan sett' anni, quali fautori del temerario ardimento di Giovanni da Montson loro confratello contro l' immacolata concezione. Richiese tuttavia che i baccellieri dell' ordine facessero giuramento di mantener la condanna di quella dottrina, e i padri predicatori della provincia di Francia vi si sommisero con un atto autentico del 21 d' agosto di quell' anno 1403[3]. La Castiglia

[1] Duboul, t. V, p. 65. — [2] *Ibid*, p. 64 et seq. — [3] *Ibid*, p. 82.

e le altre nazioni che, ad esempio della Francia, si erano allontanate da Benedetto, rientrarono in pari modo sotto la sua obbedienza.

Così egli riascese, senza intervallo, dal fondo delle umiliazioni alla cima della gloria e della grandezza, per uno di quei colpi di fortuna che c'insegnano a disprezzare egualmente le sue disgrazie e i suoi favori, e soprattutto a non mai abusare questi ultimi. Ma ciò che non è meno a stupire del modo maraviglioso con cui un tale esempio fu dato a Pietro di Luna, si è l'incostanza che egli vi oppose. Non guari stante e malgrado di tutte le sue promesse mostrandosi pur sempre gelosissimo dell'autorità e del dominare, annullò tutto che erasi fatto nel tempo della privazione, relativamente alla giurisdizione pontificia, e volle fare nuovi conferimenti di tutti i benefizii che erano vacati mentre essa durava. Filippo di Villetta, allor provveduto della badia di S. Dionigi, fu trattato siccome intruso dal superbo pontefice, soggettato ad una nuova informazione di vita e di costumi, e costretto a prender bolle di Avignone [1]. L'arcivescovato di Tolosa, a cui Vitale di Castel Morone era stato eletto, fu riputato vacante, e conferito dall'antipapa al vescovo di S. Ponzio, Pietro Ravot, suo caldo partigiano [2]. Quello di Arles restato essendo vacante, Benedetto si contentò di por colà un vicario, e se ne appropriò le rendite. Prese quindi a far rientrare ne' suoi scrigni i sussidii che la camera apostolica non aveva raccolti negli ultimi anni, del pari che i diritti di decima, di procura di spogli, di censo d'ogni specie, coi loro frutti decorsi.

Essendo venute a notizia del re queste esazioni che posero lo scompiglio in tutte le Chiese, giustamente irritato il monarca per quell'arditezza e quel venir meno alla data parola, fece pubblica una dichiarazione che riformava tutte le provvisioni dei benefici ottenuti durante la privazione, con divieto ad ogni ecclesiastico di nulla pagare ai collettori dell'antipapa, pe' sussidii o altri diritti scaduti in quel tempo. Il re fece tostamente significar quel decreto a Benedetto dai deputati che lo raggiunsero a Tarascona ov'egli era col duca d'Orleans, partitosi avanti di loro, come offeso personalmente dalla violazione delle promesse di cui avea mallevato. Il colpo d'autorità vegnente dal trono diè alle istanze del duca una virtù che non aveano avuta fin'allora: perocchè l'antipapa accordò tutto che gli si richiedeva, e fe spedir su di ciò varie bolle che rimise al principe innanzi al suo partirsi, addoppiando le sue proteste di benevolenza per lo regno, e di zelo per la pace della Chiesa [3].

Ad afforzar l'illusione, e persuadere che voleva sinceramente la riunione tanto dimandata, inviò a Roma cinque ambasciatori; Pietro Ravot, quel vescovo di S. Ponzio che noi lo vedremmo incatenare alla propria fortuna, era eletto ad oratore (1404). Difficile è narrare appieno le particolarità di ciò che fu fatto e specialmente di ciò che fu detto in un negoziamento che può assimigliarsi ad una battaglia, di cui le due contrarie parti metton fuori separatamente relazioni a loro vantaggio. Ecco tutto che importa conoscere [4]. Benedetto dimandò un salvo condotto pe' suoi ambasciatori, Bonifacio e i Romani lo accordarono. Due colloquii vi furono in Roma: tutto nel primo si passò in mostre esagerate di rispetto, in dubbie proteste, in proposizioni ambigue, e con un ritegno chiaramente fornito. Cessò l'infingersi nel secondo abboccamento, si punsero da una parte e dall'altra, ruppero il freno, vennero ai motti ingiuriosi, ai rimproveri, agli oltraggi. Bonifacio altrimente disse: lui esser vero papa, e Pietro di Luna non altro che un intruso; gli ambasciatori diedero risposta che almeno il lor signore non era simoniaco, per questo modo insinuando che Bonifacio tal era. Esso lor comandò che uscissero subitamente dalla città; e quegli con ardite parole: « Noi abbiamo un salvocondotto de' Romani al par che di voi: il termine non è varcato, quindi vogliamo goderne quanto è concesso ». Il papa si fu ritratto assai di mal animo nel palazzo, fu colto da una febbre acuta, che sopraggiungendosi ai dolori della pietra da lungo tempo sofferti, lo rapì ai vivi nel primo giorno d'ottobre dell'anno 1404, decimo quinto del suo pontificato.

Gli ambasciatori di Benedetto pregarono i cardinali romani di soprastare all'elezione, accertando che per tal maniera si giungerebbe presto all'unione; ma senza al-

[1] Juv., p. 254. — [2] Gall. Christ., t. I, p. 581. — [3] Pr. Lib., p. 466. — [4] Hist. anon., p. 501. Ampliss. Collect., t. VII, p. 688 et seq.

con riguardo li catturarono, intimando loro di palesare se aveano potestà di rinunziare pel lor padrone al pontificato. Eglino furon costretti a confessare non solo che fino a ciò non si stendea la lor commessione, ma che non credeano poter condurre papa Benedetto alla via di cessione ch'egli riputava contraria ai canoni e all'equità[1]. Per lo che i cardinali in numero di nove, entrarono nel conclave ai 12 d'ottobre. Circa allo stesso tempo, gli ambasciatori, non ostante il loro salvocondotto, furono messi in carcere dal governator di Castel S. Angelo, congiunto in parentela col morto papa. Tornaron, pochi giorni appresso, in libertà, per l'intercessione de' cardinali, ma non senza redimersi con cinquemila fiorini d'oro pagati all'ingordo castellano. Il re Carlo VI quando appena ebbe inteso ch'era avvenuto in Roma, scrisse ai cardinali romani, per indurli a sospender l'elezione d'un papa sino all'arrivo degli ambasciatori che avea nell'animo di spedir loro, e a riparare colla liberazione di quelli dell'antipapa Benedetto, l'offesa da loro fatta al diritto delle genti nelle loro persone. Il suo intervenimento fu d'egual maniera inutile in riguardo di que' due oggetti, uno de' quali era e l'altro non poteva essere adempito. I cardinali, nel sesto giorno del conclave 17 d'ottobre 1404, aveano eletto papa, col nome d'Innocenzo VII, il cardinal Cosimo di Meliorati, dopo aver avuta la precauzione di obbligarsi ciascun d'essi con giuramento a sacrificar la propria dignità alla pace della Chiesa, solo che però volesse anche Pietro di Luna rinunciare il suo papato. Innocenzo, nato nell'Abruzzo, di oscura famiglia, è generalmente vantato per la sua perspicacia e dottrina, per la sperienza negli affari, pe' suoi studi e la sua modestia, per un invariabile dolcezza di modi, per purezza di costumi, e a dir tutto in poco, per le molte virtù che di lui fecero un papa senza taccia.

Nella lettera circolare, per cui, secondo l'uso, egli annunciò la sua elezione ai prelati di sua obbedienza, ed in parecchie altre lettere dirizzate a varii principi, dice schiettamente che avea convocato un concilio per deliberare sui mezzi atti a spegnere lo scisma, senza parlar della via di cessione: e ciò perchè, essendosi ridotti i mezzi di Pietro di Luna a propor conferenze, e nulla mai avendo ragionato della via di cessione, papa Innocenzo trovossi da quell'ora disobbligato dalla sua parola, poichè il suo giuramento di rinunziare il pontificato, se era d'uopo, soltanto fu condizionale. Vladislao re di Napoli, adombrando tuttavia per tema che fosse fatto un papa favorevole a Luigi d'Angiò suo competitore, Innocenzo si obbligò con una bolla[2], a niente conchiudere nè egli, nè i cardinali, per l'union della Chiesa, eccetto se i due partiti non fossero convenuti di lasciar quel principe sospettoso in pieno e tranquillo possedimento del regno. Fra poco ebbe a pentirsi della sua benivoglienza per quel perfido amico. Imperocchè sotto pretesto del difendere Innocenzo contro gl'insulti de' Romani, Vladislao venne con un esercito in Roma, e anzichè lenisse le fazioni le concitò, per mettere il vecchio papa alle più difficili estremità e insignorirsi della pubblica amministrazione. Frattanto il pontefice, in una sola promozione addoppiò il numero de' suoi cardinali, e fra gli undici allor creati, cinque furono della sola città di Roma, di cui volea conquistarsi l'affetto: ma in ciò non riuscì. Il subuglio andava crescendo sempre in Roma: e quel soggiorno gli sembrò alfine tanto pericoloso, che ricovrossi a Viterbo (1405); donde non fu tornato se non che sette mesi di poi, quando Paolo Orsini, condottiero de' Guelfi ne cacciò i Napoletani.

In quel mezzo, gli ambasciatori d'Avignone ebbero agio di far nei loro negoziamenti le relazioni che stimarono più convenire al partito loro. I Romani dal loro canto sparsero per ogni dove e s'ingegnarono soprattutto di convincere la corte di Francia che l'ambasceria di Benedetto era stata un indegno artifizio per illudere il mondo cristiano; giammai non avendo quegli ambasciatori parlato di cessione, ma unicamente d'una conferenza che erasi rigettata come un balocco e una derisione. Questa specie di manifesti pieni di particolarità e forniti di circostanze che lasciavano ben poco a dubitare, nocquero oltre modo agli affari dell'antipapa. Sovrabbondevole di risorse e di artifici, pubblicò che voleva andare egli stesso in Roma a por l'ultima mano all'estinzion dello scisma, s'inoltrò fino a Genova, che era allora sotto il patrocinio

[1] Duboul, t. V, p. 117. — [2] Decret. Innoc. VII, ap. Raid., an. 1404.

della Francia, e dimandò a papa Innocenzo un salvocondotto, che non gli fu concesso (1406). E questo par che fosse tutto ciò che desiderava lo scaltro Benedetto, il quale s'intese tosto lagnarsi a viva voce, e con lettere esagerate scritte in ogni banda, che non doveasi più accagionar lui, ma solamente il suo competitore se la pace non si restituiva alla Chiesa. Per avvalorar quest'imputazione presso la corte di Francia, che principalmente gl'importava di tenersi amica, mandò il cardinal di Chalant nella qualità di legato. Sopravvenuto intanto la peste in Genova, ove d'altra parte non avea creduto bene di lasciar ch'entrassero le genti d'arme da lui condotte, riprese con loro la via della Provenza.

Attento in ogni incontro a ciò che poteva aggiungere splendore alla sua obbedienza, nel mezzo delle occupazioni e di tutte le molestie del suo soggiorno in Genova, egli chiamò a sè S. Vincenzo Ferreri, il quale venne alla corte pontificia, come nelle sue più edificanti missioni, in sembianza di penitente, d'apostolo e di taumaturgo [1]. Già esso avea bandito il vangelo in quasi tutte le contrade dell'Europa, e principalmente in Ispagna e Francia, operando in ogni luogo conversioni mirabili pel numero e più ancora per le difficoltà che erano a superare. Plebei, grandi, preti, prelati, eretici, saraceni, ebrei indurati, cristiani, miscredenti e apostati, niuno resisteva all'impeto della sua vincitrice eloquenza, o meglio ai dardi fiammeggianti della grazia che uscivano dalla sua bocca. Ovunque egli passava, faceasi una subita mutazione, un total rivolgimento ne' costumi. L'amor della penitenza, della povertà vangelica, del fastidio delle grandezze del secolo, traeva a sè ogni condizione d'uomini. Gli ecclesiastici si spogliavano de' moltiplicati lor benefizi, i grandi largheggiavano di limosine e molti abbracciavano la vita religiosa. Erano offerti al santo ricchi presenti, ma dalle sue mani passavano tosto a quelle de' poveri. Nella diocesi di Genova egli trovò alcuni avanzi d'idolatria che aveano resistito allo zelo de' pastori, e cui egli distrusse come tutti gli altri disordini. Ebbe in Genova un così portentoso dono delle lingue, che, predicando nella spagnuola, era compreso dalle genti d'ogni nazione, le quali vi erano tratte dal gran commercio di quella città e dalla presenza dell'antipapa. Si narrano del santo molte altre meraviglie che ci fan conoscere le vie della Provvidenza per sostener la Chiesa anche in mezzo agli scismi e agli scandali.

Benedetto essendo giunto a Nizza, ricevette la visita d'un'altra persona veneranda per le sue virtù, ed eziandio per le fatiche cui la debil tempra del suo sesso e l'oscurità del suo nascimento non la impedirono dal sostenere con prospero successo. La beata Coletta, figlia d'un falegname di Corbia, nella diocesi d'Amiens, dopo essere stata alle prove tre anni rinchiusa, si diede a ristabilir l'ordine di S. Francesco nell'antico suo splendore. Per ottenerne la permissione e i mezzi venne appunto innanzi all'antipapa: gli chiese di passar dal terz'ordine, nel quale erasi già vincolata, in quello di S. Chiara, di praticarne la regola esattamente, e di affaticarsi alla riforma sì dei frati minori, come delle monache clarisse. Così insolite proposte da parte d'una donna, furono esaminate con tutta la necessaria cautela. Alfine il papa la credette ispirata dal cielo, esortò l'animosa vergine ad effettuarle prontamente, l'ammise di subito alla professione, e la stabilì abbatessa generale di tutte quelle fra le di lei suore che volessero abbracciar la riforma. Il successo, dopo alcuni anni di prova, giustificò pienamente quella condotta [2].

Mentre Benedetto trovavasi per tal maniera occupato, sull'ingresso dell'Italia, la legazione del cardinal di Chalant riguardavasi in Francia come un nuovo artifizio per prolungar lo scisma, sotto colore di volerlo estinguere. Non gli fu fatta alcuna accoglienza d'onore debita alla sua qualità, e fu ricusato ancora per lunga pezza di ascoltarlo. Quando finalmente fu ammesso all'udienza, conobbesi vero ciò che erasi immaginato; egli non fece, se non che esaltar l'apparente zelo del suo Signore per l'unione, particolarmente il suo moversi per gire a Roma, e finì col subordinare la fine dello scisma alla stabilità della devozione che s'avesse per quell'antipapa [3]. Il dottor Giovanni Petit che vedrassi in breve acquistarsi una celebrità scandalosa per le sue massime detestabili sul tirannicidio, rispose col consenso de' principi che vedendo

[1] Act. SS., t. I, apr. p. 480. — [2] Boll., t. I, mart. p. 332. — [3] Hist. anon. ap. Labour, p. 558.

Benedetto violar tutte le sue promesse, doveasi ben conoscere la colpa, in cui erano caduti, ristorando con tanta avventataggine, pel solo macchinar di alcuni privati, l'obbedienza a cui s'erano tolti con tanta maturezza e concordia. Fe' poscia una viva dipintura delle vessazioni che la Chiesa di Francia sofferiva per parte dell'antipapa, e della miseria alla quale i di lui collettori ne aveano ridotti gli ecclesiastici; indi conchiuse di liberarla dalle esazioni di Benedetto, condannar severamente una lettera in cui l'università di Tolosa interamente venduta a quel pontefice, chiamava delitto la privazione d'obbedienza, e osservar quella privazione più strettamente che mai.

Sorsero fervide contese nell'assemblea, di cui alcuni membri, sospetti d'aver parte alle esazioni di Benedetto sostennero la di lui causa con un ardore che non si stettero dal colorare col pretesto abbagliante del difendere i diritti della sedia apostolica. A fronte di tal contrasto d'opinioni o d'interessi, i principi molto intrigati rimisero la decisione al parlamento, come ad un consiglio esercitato alle ardue discussioni, e poco interessato in dibattimenti, i quali non poteano essere utili se non se pe' membri e per gli uficiali del clero. L'avvocato generale Giovanni Giovenale degli Orsini, padre dell'arcivescovo di Reims, che dettò la storia di Carlo VI, dopo aver rammentato in sostanza i mezzi dei discorsi precedenti, richiese che si ammettessero le conchiusioni di Giovanni Petit nei loro tre punti. Intervenne di subito un decreto del parlamento contro la lettera dell'università di Tolosa, scrittura evidentemente oltraggiosa al più gran numero e alla parte più illustre della nazione [1]. Quanto all'articolo delle gravezze imposte sulla Chiesa di Francia quel savio e prudente consesso lo riguardò in rapporto al governo gerarchico, come pertinente a ciò che allora direvasi privazione parziale d'obbedienza. Ei non volle toccar di ciò se non che dopo un ordine formale del re, nella presenza di molti prelati e dottori. Quindi pronunziò un secondo decreto che annullava quelle gravosissime imposte, e che fu confermato dal sovrano. Restava ancora a sentenziare intorno alla privazione totale ed assoluta, di cui il re rimise all'adunanza del clero la decisione.

La quale adunanza fu tenuta nel mese di novembre 1406, e vi concorsero sessantaquattro vescovi ed arcivescovi, assai più abati, ed un gran numero di dottori deputati da varie università del regno [2]. Quantunque la maggior parte ben sapessero a quale opinione attenersi intorno ai mezzi di Benedetto, non si tralasciò di dar l'incarico a dodici dottori di librar quelle difese, parlando alternamente in pro e contro di lui. Ognuno sarebbe oppresso dalla lungaggine fastidiosa di quelle insulse e strane arringhe, di cui si avrà una giusta idea pei motti, con quali il dottore zoccolante Pietro Bovi stimò illeggiadrire il suo discorso. Secondo lui, lo scisma era figurato dal cerchio detto *alone*, che talvolta vedesi intorno alla luna, e che annuncia i temporali. La luna, attorniata da quel cerchio, senza mai esserne tocca, era immagine della via di cessione, a cui non si accostavano mai que' due papi rivali, contenti di movere in giro sopra una linea circolare, che lasciavali sempre alla medesima distanza, mentre la Chiesa sofferiva i più orrendi turbini. Non cadrebbe qui in acconcio il far osservare che le similitudini e le immagini tolte dalle scienze astratte non sono già invenzione de' begli spiriti dei giorni nostri? Si noti almeno che possono incontrarsi in tutti i tempi immaginazioni sregolate e meschine, senza che vi si pecchi nel raziocinio e nella dottrina, e più ancora senza che vi sia offuscata la scienza della religione.

Ciò che fece maraviglia più che il cattivo gusto del dottor Pietro Bovi, fu il veder la parte di difensore di Benedetto sostenuta dal famoso vescovo Pietro d'Ailli, già così ardente nel perseguire quell'ostinato Pontefice. Quivi per contrario si studiò di provare che tutti gli andamenti di Benedetto erano vòlti alla pace della Chiesa, che sarebbe stato temerario ardimento averlo in sospetto di scisma o di eresia, e che nelle circostanze presenti la privazione altro non farebbe che accrescere la discordia e lo sconvolgimento tra i fedeli. Questi principii, che urtavano di fronte quelli dell'università, vi eccitarono gran susurro; e senza l'alta riputazione di cui godeva il vescovo di Cambrai nella corte di Francia siccome in quella di Avignone, ei non avrebbe sfuggite le persecuzioni che si divisò di far contro di lui [3].

[1] Duboul, t. V, p. 119 et seq. — [2] Du Chatenet, Hist. Conc. Const. Preuv., p. 92 etc. — [3] Duboul, t. V, p. 133. Du Chat. p. 108.

Cionondimeno si volle ancor sentire l'avvocato generale Giovan Giovenale degli Orsini. Egli fece un lungo discorso, nello stile delle arringhe precedenti, poi richiese che la privazione fosse decretata per la seconda volta. Finito che ebbe, il cancelliere di Francia, in nome del re, ordinò che i prelati soli si ragunassero anche nel dì seguente, a terminar le deliberazioni. Dopo alcuni nuovi contrasti che sorsero in questa seconda adunata, i partigiani della privazione finalmente la vinsero, e vi si decretò che sarebbe fatta nello stesso modo della prima volta. Si ebbero allora novelle d'Italia che sospesero l'esecuzione di quel disegno.

Papa Innocenzo VII era morto ai 6 di novembre 1406, e i di lui cardinali, sapendo che la corte di Francia erasi obbligata a procurar la rinunzia di Benedetto, nel caso che si sospendesse in Roma l'eleggimento d'un nuovo papa, era venuta in qualche desiderio di non precipitar le cose. Il re volle adunque scriver loro prima di tutto per confortarli in quella disposizione: ma non era nei cardinali romani se non che una leggera velleità, cui la naturale irrequietezza di quella nazione, e il timor dei popolari insorgimenti se Roma restasse a lungo senza un capo, fecero quasi subito dimenticare. Fin dai 18 di novembre, quei prelati nel numero di quattordici erano entrati in conclave, e ai 30, giorno dedicato a S. Andrea, secondo la testimonianza di Thierry da Niem che era presente, elessero, col nome di Gregorio XII, il cardinale Angelo Corario, nobile veneziano, attempato di presso a settant'anni, più venerabile ancora per le sue virtù che per l'età. Egli era quello che nel durar del conclave indotti avea principalmente i suoi confratelli a mettere un più duro freno che non erasi ancor fatto, all'ambizione di colui che sarebbe eletto, e si ha tutta ragione di pensare che fosse dalla di lui parte un simulato zelo per giungere più sicuramente al pontificato. Questo nuovo impegno di fatti contenea mezzi che si sarebbero potuti credere infallibili, se l'amor della dominazione non trovasse tali arti a cui tutta la umana prudenza non saprebbe sottrarsi. L'atto che di ciò trattava, e che tutti i cardinali del conclave giurarono di osservare, obbligava colui che fosse eletto papa a rinunziar puramente e semplicemente il papato nel caso, che il di lui concorrente operasse in egual modo, o che mancasse di vita, o che i cardinali d'Avignone volessero raccogliersi con quelli di Roma per l'elezione di un comun pontefice. Questi impegni doveano esser fatti noti dal novello papa, nel termine d'un mese, al suo competitore e a'suoi cardinali, a tutti i principi, prelati, università e comunità del mondo cristiano, nello spazio di tre mesi. Dovea stabilirsi il luogo adatto a ristringer l'unione; e durando cotal negoziamento, il papa scelto da ultimo non doveva crear cardinali se non se per adeguare il numero di quelli dell'altra obbedienza, o salvo qualora, per colpa del suo capo, l'unione non fosse conchiusa entro un anno, cominciando dal finir de' tre mesi qui sopra indicati. Per tal guisa il Pontificato non era altro che una specie di deposito nelle mani di Gregorio XII, finchè egli lo rendesse a'suoi commettenti, per procurare con quel mezzo, nelle prime favorevoli congiunture, una stabil pace alla Chiesa [1].

Gregorio, per le sue opere non meno che per le sue lettere e i suoi discorsi, parve alcun tempo riguardar quella dignità con animo sciolto da cupidigia. Subitamente dopo la sua elezione, e prima che finisse il conclave ei ne ratificò tutti gli obblighi: fece puntualmente ogni atto ed anticipazione che avea promesso; scongiurò i cardinali di concorrere insiem con lui ad un'intera e pronta esecuzione. Ne' suoi privati intertenimenti, riconduceva ad ogni tratto i discorsi sopra quel subbietto: niuna difficoltà lo sbigottiva per procurare un così gran bene alla religione, fosse anche bisognato, per ciò, in difetto di galee (come egli diceva), tragittar il mare sul primo battello che si offerisse, o correre a piedi le provincie e i regni, quando le vetture e i cavalli venissero a mancargli [2]. Al suono di queste parole, avvalorate da alquante opere, i fedeli che non erano ancora nel grado di sperienza ch'ei non tardò a far loro acquistare, più non dubbiarono della prossimità della pace, e si abbandonarono agl'impeti dell'allegrezza. Faceano plauso alla elezion di Gregorio, che avevano in conto del felice mediatore destinato da Dio a ristabilir la santa unità. Essi male il conoscevano, e fino allora Gregorio non conoscea sè stesso. Le prime prove bastarono a sgannarli, e apersero certamente tutti gli occhi i quali, dal velo dell'interesse non erano intenebrati.

[1] Rain, an. 1406, n. 11. — [2] Niem, l. III, c. 6.

Dopo molte anticipazioni ed altrettanti sutterfugi per parte de' due pontefici, il cui adoperare divenne fin d'allora oltre modo sospetto, si determinò un congresso, in cui doveano l'uno e l'altro far la loro rinunzia, nella città di Savona, il dì d'ognissanti di quell'anno 1407. Era cotesta la prova decisiva che fu apparecchiata con infinite cure e movimenti, per conoscere se operavano in buona fede, o se altro più non meritavano che il dispregio e i trattamenti serbati agl'impostori che si fan gioco della religione. Corsero non pochi messaggi ed ambascerie a Roma ed in Provenza ov'era Benedetto, ora in un luogo ed ora in un altro, senza che gli affari prendessero più sollecita mossa. Gli ambasciatori di Francia, in tre diversi tentativi, non poteron solamente ottener da Benedetto ch'egli manifestasse con una bolla la promessa vocale che avea fatta d'aderire alla cessione. Gregorio dal canto suo fe' nascere difficoltà innumerevoli sul luogo della conferenza che era stato indicato a Savona nello stato di Genova. Ora infingevasi di temere per la sua sicurezza, ora non avea, per condurvisi, galere in bastante numero o adorne come era convenevole, egli che poco innanzi prometteva con tanta ostentazione di fidar la sua vita, se bisognasse, al primo battello. Quanto più egli mostravasi contrario a quel viaggio, il suo scaltro competitore facea conoscere maggior desiderio di porsi in cammino, e cercava frattanto di accrescere i sospetti di quel timido vecchio, protestando ch'egli non intendeva disarmar la sua flotta, benchè tal condizione fosse già formalmente stipulata. Si recò dunque a modo trionfale in Savona, parecchi giorni prima di quello che è dedicato a S. Michele, termine seguito per l'abboccamento, e colà ei gode qualche tratto di tempo del piacer maligno di soverchiare il suo emulo nell'adempimento de' trattati.

In quel mezzo, Gregorio, stimolato dagli ambasciatori di Francia, dalle lettere e dalle richieste del suo concorrente, dai consigli de' più celebri giureconsulti, dalle esortazioni de' suoi propri cardinali, si abbandonava ai timori e alle incertezze della sua età, alle istigazioni de' suoi nipoti, che volevano almeno assicurarsi una fortuna prima che egli abdicasse. Prometteva e disdicevasi da un giorno all'altro, movea verso il luogo del convegno, poi tornava sulle sue orme, e talvolta prorompeva in lagrime con tutte le meschinità d'una decrepitezza poco diversa dall'infanzia. Per ultimo si portò a Lucca, nel ducato di Toscana, e promise di venir oltre fino a Pietra Santa, donde conferirebbe per procuratori con Benedetto, che dovea recarsi e si recò in fatti a Porto Venere sulla costiera di Genova, ma sempre seguito dalle sue galere ben armate. Gregorio oppose quell'armamento, e non comparve. Benedetto giovossi ancora d'aver qui il vantaggio, come avealo avuto in Savona, usando però un ritegno e una modestia da politico, lodando la prudenza e la pietà del suo emulo, che egli dicea non aver accettato il compromesso se non che per un moto della grazia, e non potersi rimanere dall'adempire finalmente un impegno così santo e solenne. La quale ambiguità di operare diede sospetto di collusione fra i due papi, a fine di allontanar l'unione e serbare il rispettivo lor dominio. Furono riguardati come due atleti che si avanzano sul campo di battaglia dando le viste di voler pugnare ferocemente tra di loro, già accordati di non farsi alcun danno, e che, ritraendosi, plaudono a sè stessi di aver beffeggiati gli spettatori medesimi che ne sono lo scherno[1].

Cadde perciò da tutti gli occhi la benda, e spezialmente in Francia, ove il monarca con lettere patenti dei 12 di gennaio 1408, dirizzate a tutti i fedeli, dichiarò che, se l'unione non fosse consumata nella prossima festività dell'Ascensione, egli abbraccerebbe la neutralità coll'intero suo regno. Nel tempo stesso furono spedite lettere particolari a Benedetto e a Gregorio, per far loro nota codesta risoluzione. Quantunque ciò non fosse che un eseguimento, anche assai tardo, di quanto erasi in modo solenne convenuto, e quantunque Benedetto più d'ogni altro dovesse poco maravigliarne dopo il lungo spazio di tempo che la privazione era stata decretata verso di lui, parve nullameno, per l'impressione fattagli da questo colpo, ch'egli non l'avesse previsto. Del rimanente, se il duca d'Orleans tuttora esisteva, è a credere che un così potente e fedel proteggitore avrebbe di nuovo impedito o almen tardato quello scioglimento. Ma essa principe, fratello unico del re, ed il più bello di forme, al dir degli storici, il più

[1] Niem, III, c. 21, p. 312.

affabile, il più eloquente del regno, poco dopo finita la dilazione data a' due papi per far cessare lo scisma, era stato vilmente ucciso, d'ordine del duca di Borgogna suo consobrino (1407). Assassinamento brutale, in cui le perfide arti dell'assassino, i suoi codardi infingimenti in prima, e la sua invereconda poi sembrarono oltrepassare i limiti stessi del delitto, fino a che nella persona di Giovanni Petit videsi un dottore venduto alla scelleratezza, imprendere a santificarla in faccia al trono, ai principi reali e a quanti erano più rispettabili nel regno. La possanza e la sfrontatezza impedirono per alcun poco il grido delle leggi e della virtù; ma per l'indegnazione con cui tutta la Francia dannò il falso domma del tirannicidio, fu in breve conosciuto che se essa può generar qualche mostro, non altro gli è serbato che orrore ed esecrazione. Tanti sinistri e contrattempi moltiplicati trassero Benedetto fuor del suo carattere, che si distinguea principalmente nell'arte de' raggiri e della dissimulazione: per la prima volta ei si lasciò andare ad un impeto di collera che nella condizione presente delle cose è da riferirsi piuttosto ad un'alterazione del suo ordinario sentire, che ad un disegno premeditato di scommover la Francia a fine di star saldo. Tostochè ebbe ricevuto l'annunzio della privazione pel giorno preciso della già detta solennità, 24 di maggio 1408, egli fe' pervenire direttamente al re una bolla fulminosa, in cui alle censure, agl'interdetti, all'annichilamento di tutti ufizi e benefizi erano aggiunte l'assoluzione dal giuramento di fedeltà e tutte le pene di cui lo stile della cancelleria presentava le formule. Si convocò dapprima un gran consiglio in cui fu deliberato intorno a quell'incredibile audacia d'un papa incerto, la di cui potestà non attenevasi quasi più a nulla. Qualche giorno appresso, cioè ai 21 di maggio, nei giardini del palazzo, a fine di manifestare a più persone la folle presunzion del pontefice, vi fu un adunamento di tutti i più illustri e dotti uomini della capitale, in presenza d'un popolo infinito che occupava ogni dintorno. La bolla fu ivi taccıata d'opera d'iniquità condannevole in tutti i suoi punti, e di subito lacerata con plauso universale [1].

Tostamente fu spedito ordine al maresciallo di Boucicaut, allora governator di Genova per la Francia, e da gran pezza terribile a Benedetto, d'impedire, coll'insignorirsi di lui, ch'egli non andasse fuor di quel regno a prolungare il suo papato ed il suo scisma; il che la sua smodata ostinatezza facea temer con troppa ragione, come vedrassi dappoi. Ma non meno vigilante che ostinato, egli si fuggì da Porto Venere, fin alle galee che intratteneva sempre lungo quelle spiagge, e accompagnato da quattro cardinali, s'imbarcò, ai 15 di giugno dell'anno 1408, termine memorando del soggiorno che i papi fecero in Francia per trecento anni.

La dimane dell'Ascensione, giorno in cui finiva il tempo segnato in ultimo per l'accordo fra i due papi, il re Carlo diede le sue lettere patenti per la pubblicazione della neutralità che fu annunciata nella seguente domenica 27 di maggio. Poi deputò messaggi alle principali corti d'Europa, un gran numero delle quali, nell'obbedienza stessa di Gregorio, si accomodarono alla risoluzione de' francesi. Intanto, o sia per far ratificare in forma dal corpo della Chiesa di Francia quel che erasi stabilito sulla presunzione de' suoi sentimenti, o sia per provvedere al governo gerarchico nel tempo della privazione, si adunò un concilio nazionale che tennesi in Parigi dagli 11 d'agosto fino ai 5 di novembre. Non si tralasciò quivi di rifermar tutte le disposizioni precedenti; furono dichiarati favoreggiatori dello scisma gli aderenti di Pietro di Luna, e come tali, caduti da ogni diritto ai benefizi e alle grazie della Chiesa, si regolò, a norma dei principii del diritto comune, il reggimento e la giurisprudenza ecclesiastici, finalmente si elessero i prelati e i dottori che doveano assistere al concilio, già convocato da tutto il mondo cristiano nella città di Pisa [2]. Fin dai 24 di giugno era stato intimato dai cardinali riuniti delle due obbedienze, quantunque la lettera di quei d'Avignone sia data solamente dei 14 di luglio. Essendosi Benedetto fuggito da Porto Venere, e non avendo voluto Gregorio avanzarsi al di là di Lucca, ove fe' anche una promozione di quattro nuovi cardinali contro le protestazioni degli antichi, e il tenor preciso del giuramento prestato nel conclave, i collegi delle due obbedienze, i quali

[1] Spicil., t. VI, p. 182. Preuv. Libert., p. 485. — [2] Conc. Hard., t. VII, p. 1927, etc. Du Chaten. Beuv., p. 263, etc.

non potrano più dubitare che i due pontefici non intendessero a prolungare il loro regno, si erano accolti in Livorno, come in luogo sicuro, ove la Francia allor dominava. Già gli officiali della corte di Roma si trovavano in Pisa, città egualmente sicura, ove sparsero contro di Gregorio scritti vituperosi che facevano affiggere fino in Lucca sotto gli occhi di esso papa, il quale per giustificarsi e persuadere che volea sempre l'unione, indicò egli pure un concilio generale a Pentecoste vicina, nella provincia d'Aquileia. Dice nella bolla di convocazione che tali adunanze non potevano celebrarsi se non che per l'autorità del papa, e che altramente sarebbero veri conciliaboli. I cardinali che già lo avean citato a Pisa, del par che Benedetto, non restarono dal rispondere, che nella condizione in cui si trovava la Chiesa, apparteneva solamente ad essi convocare il concilio, che quella maniera di convocazione era la sola che potesse praticarsi, tanto in riguardo delle nazioni che avevano abbracciata la neutralità, quanto in riguardo ai sudditi particolari di ciascuna obbedienza, niuno delle quali ben si terrebbe dal deferire all'autorità dell'altra, che se i due pontefici insieme reggessero il medesimo concilio, la Chiesa non offrirebbe più se non se l'aspetto odievole d'un mostro a due teste. I cardinali finivano la loro lettera esortando amorevolmente i due pontefici ad intervenire al concilio di Pisa, nel termine disegnato, 25 di maggio dell'anno ventoro. Gregorio tenne quell'invito in così poco pregio, che aggravando la colpa istessa che avea originata la nimicizia, fe' una nuova promozione di nove cardinali [1].

Benedetto, dal canto suo, elesse cinque cardinali per occupare il luogo di quelli che lo abbandonavano per andare a Pisa. Convocò egli pure un concilio che dovea tenersi e si tenne in fatti a Perpignano, ove l'antipapa erasi ricovrato. Ne fu fatta l'apertura al primo giorno di novembre dell'anno della sua convocazione 1408, e dapprima fu assai numeroso, al dir dell'autore aragonese Surita, che annovera in tutto centoventi prelati, ma si legge nelle memorie che furon prodotte al concilio di Pisa [2], che erano appena quaranta si vescovi come abati, di Castiglia, d'Aragona, di Navarra, di Savoia ed anco di qualche provincia meridionale della Francia. Come che sia, dopo alcune adunate, Benedetto avendo chiesto quel che fosse a fare pel ben della Chiesa, le opinioni furono grandemente divise. il che spinse la maggior parte dei prelati a sgombrar dalla città di Perpignano. Non ne restarono che ventitre, i quali poco di poi si ristrinsero a sedici, e nel primo giorno di febbraio del 1409, consigliarono all'antipapa che spedisse prestamente a Pisa legati con autorità di rinunziare in suo nome il pontificato. Rispose che avea per certissimo non esser quello il sentimento unanime del concilio. « Santo Padre, gli dissero, non havvi altro che un sol uomo il quale non sia del parere de' rimanenti. — Ebbene, soggiunse, colui pensa meglio ei solo che tutti gli altri insieme; io mi attengo alla sua opinione ». E poichè il cardinal di Chalant volea fargli qualche rimostranza: « Io vi faccio divieto d'aprir bocca, gli disse il pontefice incollerito, voi non procurate se non che di nuocermi in ogni occasione, temete ch'io non vi ponga in tal parte, che non vediate più luce per tutta la vita ». Questa minaccia fece partir poco appresso il cardinale, per andarsi a riunire col sacro collegio. Ma Benedetto, avendo riflettuto alle conseguenze d'una vivacità che discopriva l'interno dell'anima sua, riprese la maschera della dissimulazione, e ai 26 di marzo, già essendo ragunato il concilio di Pisa, mandò suoi nunzi per trattar quivi in suo nome.

L'apertura ne fu fatta nel giorno prefisso, 25 di marzo 1409 [3], e fin da quel punto si videro alla testa dell'assemblea quattordici cardinali, sette di ciascuna obbedienza. In appresso, crebbero al numero di ventitrè, ed inoltre erano presenti dodici metropolitani, ottanta vescovi, ottantasette abati, centodue procuratori di vescovi assenti, ducento di abati, i superiori generali o i procuratori della maggior parte degli ordini religiosi, i deputati delle più celebri università, quelli de' capitoli di più che cento chiese cattedrali, presso a trecento dottori in teologia o in diritto canonico, finalmente gli ambasciatori dei re di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Boemia, di Sicilia, di Polonia, di Cipro, dei duchi di Borgogna, di Brabante, di Lorena, e della massima parte dei principi d'Alemagna. I re d'Ungheria, di Svezia, di Dani-

[1] Rain., an. 1408, n. 38. — [2] Spicil., t. VI, p. 384. Conc. Hard., t. VIII, p. 44. — [3] Conc., t. XI, p. 2117.

marca e di Norvegia, i quali si tennero ancora per poco nel partito di Gregorio XII, lo abbandonarono ben presto di poi per aderire al concilio. La Francia però ebbe fornito essa sola più d'un terzo dell'assemblea. Dopo questo regno, l'Inghilterra, la Boemia, le province della Mosa e del Reno, colle contrade settentrionali dell'Italia furon quelle che mandarono un più gran numero di prelati e di dottori. Quanto ai regni di Castiglia, d'Aragona e di Scozia, restarono sommessi all'obbedienza di Benedetto, e gli stati di Napoli con quelli dell'imperatore Roberto in Alemagna, e vari cantoni d'Italia, a quella di Gregorio. Il presidente del concilio fu il cardinal di Malesec o di Poitiers, al titolo del quale la più cavillosa sofisteria nulla aveva da opporre: egli era stato eletto da Gregorio XI, prima d'ogni apparenza di scisma.

Dopo la solenne messa, il sermone e le preci solite a recitarsi al cominciar d'ogni sessione per ottenere l'union della Chiesa, i Padri essendo vestiti di cappe di tutti i colori, e coperti il capo di mitre bianche, furono eletti gli ofiziali del concilio, fra cui un avvocato relatore dei fatti e misfatti de' due papi rivali. Quest'oratore, posta che ebbe in evidenza la loro caparbietà, la loro mala fede, e la loro collusione istessa, per lo disdicevole operar loro, e la contradizione dei loro discorsi, conchiuse col dire che fossero dichiarati contumaci, del che uno fra i promotori fece subito richieste. Ma per osservar le forme canoniche, due cardinali, in tre diversi giorni li citarono alla porta della chiesa. Niuno essendosi rappresentato da parte di essi, il presidente del concilio pronunziò contro di loro la sentenza di contumacia.

Nella quarta sessione, che si tenne ai 15 di aprile, il numero degli astanti fu di molto cresciuto. Imperocchè col cardinal di Bari, reduce dalla sua legazione d'Alemagna, si vide una quantità di prelati giunti di fresco, del par che gli ambasciatori del re dei Romani, spediti in primo luogo a papa Gregorio, e quindi al concilio, per ivi sostenere i vantaggi di quel pontefice. Tutto questo era l'effetto che avea cagionato sull'animo del re Roberto la dieta convocata in Francoforte tre mesi innanzi. Il voto generale dell'Alemagna era tuttavia per l'unione [1]. Dovunque passò il cardinal di Bari, mandato dal concilio di Pisa, fu accolto dai popoli e dal clero con grandissimi onori. Il legato di Gregorio per l'opposto, Antonio Corario, nipote di questo pontefice, che avevalo creato cardinale nella fatal promozione che ruinò la sua obbedienza, fu riguardato come la fiaccola della discordia, atta solamente a perpetuar lo scisma. La dieta tenevasi da sei giorni, quando egli colà pervenne, e già il di lui abile antagonista aveva inchinati gli animi di tutti i signori a secondar le intenzioni de' cardinali riuniti per la prosperità della Chiesa. Corario tenne un luogo discorso, in cui non contento di giustificare il papa suo zio, si lanciò senza alcun freno contro il sacro collegio. L'indecenza di quelle invettive discreditò al tutto la sua causa. La conchiusione della dieta fu che il capo della confederazione germanica ed alcuni de' suoi membri, così principi come prelati, manderebbero ambasciatori in Italia per affrettare l'unione. I tentativi del cardinal nipote ad altri non piacquero che a Roberto di Baviera, il quale riconosciuto re de' Romani da Bonifacio IX e da' di lui successori Innocenzo e Gregorio, trovava l'util suo ad averli per legittimi e incontrastabili pontefici.

Ma egli stesso non fu trattato dal concilio qual re de' romani, poichè non era generalmente riconosciuto in quel grado. L'augusta adunanza credette che le convenisse meno che ad altri l'approvare il deponimento di Venceslao, tutto che si fosse reso non degno dell'impero. Non si vollero ascoltare gli ambasciatori del nuovo re de' Romani, se non se come semplici messi del duca di Baviera. Quelli vennero non per tanto in piena adunata; e dopo ripetute le protestazioni delle rette volontà del lor signore per la pace della Chiesa, ebbero proposto ben ventidue capi di obbiezione contro i partiti presi a fine di procurarla. Tutto che vi fu di specioso in quel lungo tessuto di sottigliezze ingannevoli e meschine fu l'irregolarità della convocazione del concilio e de' suoi usurpamenti sull'autorità della sede pontificia, ma non fu difficile il far pienamente conoscere che nello stato in cui trovavasi la Chiesa non era possibile attenersi alle regole consuete; che i cardinali han diritto di convocare il concilio quando lo chiegga necessità, e quando il papa o non voglia o non possa convocarlo, peroc-

1 Niem., l. III, c. 36.

chè non è dell'essenza d'un concilio lo star soggetto all'autorità di chi lo convoca, come ciò appare dal poter che ha il concilio provinciale sul metropolitano che lo aduna, che in tutti i casi, ha la Chiesa il diritto di provvedere alla propria sua sicurità, di adunarsi e pronunciare i suoi giudizi, che il concilio generale che la rappresenta, può deporre i papi nell'incertezza di sapere qual sia il vero; che tale era finalmente la sola via che rimanesse, dopo avere sperimentate tutte le altre, per soffocare lo scisma perniciosissimo che la teneva da trent'anni sul pendio della sua rovina.

Gli ambasciatori non attesero queste risposte, e per tutta la continuazione del loro adoperare sembra che ancor essi non riguardassero le loro difficoltà come ben fondate. Caddero in contraddizione coi loro stessi principii, dimandando che si stabilisse un altro giorno ed un altro luogo per adunarsi a concilio, ed approvando, che se papa Gregorio mancasse allora di venire e adempiere la sua promessa per la cessione, si procedesse all'eleggimento d'un papa unico. Siccome d'altra parte questo non era ciò che Gregorio avea tante volte ribattuto nei preliminari della conferenza di Savona, non si dubitò che quell'astuzia non venisse da lui, a fine di rompere un concilio ben ragunato, e che sarebbe cosa impossibile il riunir di nuovo, almeno vivente quel vecchio senza probità. Lor furono chieste nondimeno le lor proposizioni in iscritto, e si die' promessa di far risposta al termine degli otto giorni, ma si partirono celatamente nel settimo, cioè ai 21 d'aprile, dopo aver affisso alla porta della chiesa un appello a Gesù Cristo e ad un concilio legittimo, contro tutto ciò che potesse farsi in Pisa [1].

Frattanto Gregorio pativa crudeli ansietà. La privazione d'obbedienza fu pubblicata fin nella città di Lucca, in cui egli trovavasi, e che fu costretto di abbandonare per ripararsi in Rimini, presso i signori della casa de' Malatesta suoi amici a tutta prova [2]. I quali spedirono messi a Pisa per sollecitare ad esempio del re de' Romani, il trasferimento del concilio in un altro luogo, ma ebbero la stessa ripulsa, il che fece dire a diversi storici, che non portaron le loro indagini oltre quel primo negoziamento, alcuni protettori generosi essersi qui fermati. È cosa certa, pel ricolto delle migliori cronache di quel tempo, che Carlo Malatesta, che aveva in proprietà il principato di Rimini, spinse lo zelo sino a fare in persona il viaggio di Pisa, e che vi adoperò tutta la scienza degli espedienti per giungere al suo scopo. In ultimo i cardinali commossi acconsentirono di traslocare il concilio a Pistoia, città più addentro nelle terre e men sospetta che quella di Pisa, solo che Gregorio desse la certa promissione che vi si condurrebbe ed eseguirebbe la cessione. Eglino si obbligarono a conferirgli per tutta sua vita la legazione di Forlì e di Treviso, col primo grado nello stato ecclesiastico dopo il pontefice che sarebbe eletto. Il principe di Rimini per ciò lietissimo credè non altro più restargli a fare che trattar co' Fiorentini pe' salvocondotti, che non poteano soffrir difficoltà; ma Gregorio non volle mai ratificare le convenzioni del suo mediatore, il quale dopo molte preghiere e rimproveri egualmente inutili, finse di convertir tutta la sua amicizia in disdegno. Confuso in tutte le sue allegazioni e discolpe il debil pontefice non ebbe più a rispondere in altro modo che con quel grido di terrore, che sovente ripeteva [3]: *Se io dismetto il pontificato, che avverrà de' miei congiunti e de' miei amici!* Benchè il Malatesta, uno de' più egregi uomini del suo tempo, e rinomato particolarmente per la sua generosità verso gli amici, non avesse mai abbandonato Gregorio di cui biasimava l'ostinatezza, questo papa nullameno giudicò opportuno sgombrar da Rimini, e ravvicinarsi agli Stati di Venezia ov'era nato, per celebrare il concilio che voleva opporre a quello di Pisa.

Quest'ultimo concilio assumeva ogni di più un aspetto venerando, e nella stessa proporzione rendeva il suo andamento più metodico e più irreprensibile. Sullo scorcio d'aprile, si videro giungere, tra i plausi della gioia pubblica, i ministri del Brabante, dell'Olanda, di Liegi, di Colonia, di Magonza, gli ambasciatori d'Inghilterra, col vescovo di Salisbury in capo a loro, finalmente l'ambasceria francese composta dei plenipotenziarii del re e de' procuratori dell'università di Parigi, la quale per tutto il corso di quella gran faccenda, si ebbe una estimazione adeguata allo zelo che ivi

[1] T. XI, Conc., p. 2116. — [2] Amplss. Collect., t. VII, in praef., p. LXXX, etc., in oper., p. 966, 988, 996, etc. — [3] Rain., an. 1409, n. 34.

dimostrò invariabilmente. Quando il concilio fu accresciuto da quel numero illustre di Padri e di assistenti, quantunque gl'inviati dell'imperatore non fossero più in Pisa, e già si fossero ridotti al nulla i loro sofismi, per opera d'un sapiente francescano giunto alla sede vescovile di Digne, il dottor Pietro d'Ancarani, l'oracolo dell'università di Bologna e di tutta Italia in materia di giurisprudenza, mostrò di nuovo qual era l'autorità del Santo concilio per estirpar lo scisma, e trar la potestà pontificia dalle mani che se ne giovavano a perpetuarlo.

Conciossiachè tali obbiezioni toccavano i Padri tutti vivamente, collo sparger ombre sull'autorità e la legittimità stessa del concilio, il patriarca d'Alessandria, Simone di Cramand, capo dell'ambasceria francese, tornò ancora su quel punto di gran rilievo, e con forza non minore dell'eloquenza, provò che quanto erasi fatto dai cardinali uniti contro i due pretendenti al pontificato, si era potuto fare secondo i sacri canoni, per un bene tanto prezioso, quanto era la pace della Chiesa universale: dopo di che dimandò che il concilio lo sanzionasse con un decreto in forma [1]. Propose anche un nuovo ordine per le adunanze particolari o congregazioni che precedevano le assemblee generali. A norma di questo disegno, si avevano ad eleggere varii deputati che conferissero tra loro sopra ciascun punto di discussione, e che ne facessero poi riferimento a tutti i membri del concilio. Così i prelati francesi avevano già accordato fra loro d'assistere per metropolitane alle congregazioni; dimodochè ciascun metropolita, e in di lui assenza qualcuno de' suoi suffraganei vi assistesse con un dottore del medesimo distretto. Fu subito accolto questo metodo, il quale in appresso fu modello ai concilii di Costanza e di Basilea, quando stimarono bene di far opinare per nazioni.

Il capo dell'ambasceria britannica, Roberto Halem, vescovo di Salisbury, fece dal canto suo una osservazione ben naturale, che sembrava dover cadere in mente a tutti, e che nullameno non era stata fatta sino allora da veruno [2]: essere molto a maravigliare che i cardinali di Benedetto pretendessero non formar cogli altri se non che un sol collegio ed uno stesso concilio, quando non avevano ancora rinunciata l'obbedienza d'un capo che tutti i membri di quella santa assemblea tacciavano di manifesto scismatico ed anche di eretico. Que' cardinali in fatti aveano sempre usati risguardi al loro pontefice colla speranza di cattivarselo, e poco avanti del concilio, gli avevano ancora scritta un'ossequiosa lettera pregandolo di raggiungersi a loro. Per quella obbiezione del vescovo di Salisbury, sorpresi e alquanto sbigottiti dimandarono di deliberar tra loro stessi. Il risultamento fu che si acconciarono di tratto ai desiderii del concilio. Il dì appresso, nella ottava sessione, tenuta ai 10 di maggio, furono stesi due decreti, che ai 17 si pubblicarono. Col primo era stabilita l'autorità del concilio, la competenza di questo tribunale, l'unione de' due collegi, e col secondo la privazione assoluta d'obbedienza, senza eccettuar nè luoghi, nè persone.

Poichè furono presi tanti savi partiti per aver tutto in piena regola, non si trattò più d'altra cosa che di pronunziar finitivamente contro Gregorio e Benedetto, a fine di eleggere poi un solo e vero papa. Fin dal cominciar delle sedute erasi intrapresa l'istruzione di quel gran processo; i testimoni erano stati uditi, e raccolte le loro deposizioni per presentarle al concilio. Le adunate dei 22 e de' 23 di maggio furono tutte nella revisione di que' documenti, che conteneano quarantadue capi d'accusa. Un notaro del concilio li lesse tutti uno dopo l'altro, facendo una pausa a ciascuno, per dare all'arcivescovo di Pisa, commesso a quest'effetto, l'agio di nomare i testimoni che lo accertavano. Ai 25 di maggio, nella duodecima sessione, il patriarca di Alessandria pubblicò un decreto in cui dicevasi che essendo intera la certezza di quei fatti, si potea passar oltre. In quel giorno istesso, furon ricevute lettere superbe di Benedetto XIII, le quali valsero solamente ad affrettarne la condannazione. Non era in esse che un cumulo di minacce indirizzate ai cardinali della sua obbedienza se ardivano tollerare in pace l'elezione d'un novello pontefice. Anzichè tardassero la sua ruina, esse minacce fornirono documenti che risparmiaron molte ricerche e lungherie; imperocchè avevasi in quelle una prova autentica e permanente ch'egli era stato chia-

[1] Hist. anon., p. 699. — *Ibid.*, p. 700. Vonder. Hard., p. 116.

mato al concilio, che era indubitatamente contumace, e che non potessi più sperare ch'ei si dipartisse dallo scisma.

Avanti di pronunciare la sentenza finale, si volle avere in particolare l'opinione dell'università di Parigi, la quale rispose per opera del dottor Pietro Plaoul. Subitamente egli ascese in tribuna, e si in nome di quell'università di cui era membro, come di quelle d'Angers, d'Orleans e di Tolosa, dichiarò che il concilio aveva tutta l'autorità necessaria per giudicar sovranamente i due celebri colpevoli che gli erano dinunciati; che doveano esser tenuti per veri scismatici, ed anche eretici, quali distruggitori, quanto era in essi, dell'articolo del simbolo in cui si confessa l'unità della Chiesa; che il sacro concilio nulla meglio far potea che colpirli di anatema e deporli solennemente dal pontificato, da cui erano scaduti per lo scisma e l'eresia. Dopo il dottore di Parigi favellò il vescovo di Novara, e certificò che i trecento dottori deputati al concilio dalle varie università del mondo cristiano erano dello stesso sentimento che quei di Francia, che avevasi anche in iscritto il parere dell'università di Bologna, e lettere simili sottosegnate da centoventi dottori di Firenze.

Due giorni dopo questa sessione, pe' dubbi mossi da alcuni prelati che asserirono essersi più insistito sull'evidenza de' fatti che stabilite le prove giuridiche, l'arcivescovo di Pisa, nella decimaquarta sessione che si tenne il primo di del mese di giugno, fece il riepilogo delle testimonianze udite contro i due papi, specificando ad ogni articolo il numero e la qualità dei testimoni che ne certificavano la verità. E per togliere la più leggera ombra di scrupolo, fu aggiunto che se alcun volesse vedere le deposizioni in tutta la loro ampiezza ed esaminarle a bell'agio, erano, nel convento dei carmelitani, banchi eretti per mostrarle. Ed in vero la moltitudine e il carattere dei testimoni, cardinali, vescovi, dottori famosi, l'ordine e la regolarità della procedura erano tali che, per la sostanza e la forma nulla restava a desiderare.

Dopo tante cautele e tanti preliminari, nella decimaquinta sessione tenuta ai 5 di giugno, essendo stati citati i due contumaci per l'ultima volta da due cardinali e due arcivescovi, il patriarca d'Alessandria, con a' fianchi quello d'Antiochia e quello di Gerusalemme, dall'alto della tribuna, restando spalancate le porte della chiesa per accogliere i fedeli tutti ansiosi di quel giudicio, in presenza di questa moltitudine infinita e di tutto il concilio, lesse la sentenza che era scritta di tal modo [1]: « In nome di Gesù Cristo, il santo concilio ecumenico rappresentante la Chiesa universale a cui spettano la conoscenza e la decisione di questa causa, visto tutto ciò che è stato prodotto contro Pietro di Luna e Angelo Corario, che già furono Benedetto XIII e Gregorio XII, dopo varie conferenze con infinito numero di dottori, dopo la più matura deliberazione, giudica a voti unanimi e pronuncia che tutte le incolpazioni contenute nell'istanza presentata ai Padri dai promotori, sono vere e manifeste, e che i detti accusati Angelo Corario e Pietro di Luna sono indubitatamente scismatici ostinati, eretici, spergiuratori incorreggibili, scandalosi in maniera non comportabile a tutta la Chiesa di Dio. Epperò quantunque ormai rigettati da Dio e destituiti dai canoni del pontificato e da tutte le dignità della Chiesa, il santo concilio per maggior sicurezza li depone, li scaccia da sè, loro vieta di più mai proporsi per sommi pontefici, e dichiara che la santa Sede è vacante ». Si proibisce quindi l'obbedir loro e porgere ad essi aita, consiglio o ricovro; son dichiarate nulle tutte le sentenze e censure pronunciate da essi, come le promozioni di cardinali fatte da Angelo Corario dopo i tre di maggio 1408, e da Pietro di Luna dopo i 15 di giugno dello stesso anno.

I Padri omai più ad altro non attesero che all'eleggimento del nuovo papa, innanzi il quale giunsero ancora in Pisa quattro cardinali, quelli di Todi e di S. Eustachio dell'obbedienza di Roma, quei di Bari e di Chalant dell'obbedienza di Avignone. Le legazioni o altre cure difficili erano state la causa o il pretesto del loro indugiare, del che non si volle far troppo ricerca.

Si videro giungere al tempo istesso i legati di Benedetto, i quali avean tolta la savissima precauzione, benchè insufficiente, di unirsi agli ambasciatori del re d'Aragona, nè ciò ebbe impedito che il popolo non li insultasse mentre andavano al luogo

[1] Tom. XI, Conc. p. 2126.

dell'udienza. Furono ascoltati gli ambasciatori co' risguardi convenienti al re loro signore; e a considerazion di loro, fu acconsentito ad ascoltare gli stessi legati, comechè secondo le leggi non si dovesse trattar coi ministri d'uno scomunicato e d'uno eretico. Poichè si diceano nunzi del papa Benedetto, sorse un generale fremito d'ira, e li chiamarono i nunzi dell'eretico e dello scismatico. Quando la porta fu chiusa, loro si lesse la condanna pronunziata contro quell'ostinato pontefice. Dimandarono se potevano parlare liberamente, ancorchè si dicesse fatto il divieto di contradire alle decisioni già promulgate. Conciosiachè non aveano giudicato convenevole alla dignità del concilio l'ascoltarli in piena adunanza, fu loro risposto che non era in potere della congregazione particolare in cui si trovavano, il dispensar dalle leggi decretate in comune; che se aveano alcuna cosa da proporre, doveano ben pesare ogni lor detto. Essi fecero alquanto consulta cogli ambasciatori d'Aragona, e tutti insieme domandarono una dilazione fino alla dimane, ma all'uscir dell'assemblea furtivamente si partirono dalla città e ripresero con tutta la sollecitudine la via di Spagna. Uno di loro, per nome Bonifacio Ferreri, fratello di S. Vincenzo e generale dei Certosini, lasciò una relazione che accusa di estreme violenze i Padri di Pisa, e Simone di Cramaud in particolare: ma questo religioso ben differente dal suo santo fratello, scrive con troppa prevenzione ed acerbità per fare impressione sull'animo dei leggitori di buon senno. Così pure giudicò, fra gli stessi protestanti [1], uno storico dei più dotti ed imparziali.

Si aperse alla fine il conclave il giorno quindici di giugno, e ventitre cardinali vi si raccolsero, tredici dell'obbedienza di Roma e dieci di quella d'Avignone, dappoichè il concilio, senza decidere del diritto fra gli uni e gli altri, loro ebbe conferito per quella volta a tutti indistintamente la potestà di eleggere un papa. Undici giorni appresso, 26 di giugno, elessero a voti unanimi il cardinal di Milano, Pietro Filargi o Filareto, che assunse il nome d'Alessandro V.

Era egli uno di quegli uomini straordinari che il cielo par sollevare con tanto più diletto in quanto essi sono più abbandonati alle sue cure [2]. Aveva avuto così oscuro nascimento che giammai non gli era stato cognito il padre suo nè la madre, nè alcuno di sua famiglia, da cui fu derelitto nella sua infanzia; non si potrebbe nemmeno con certezza indicare il luogo che lo vide nascere. Tutto però fa credere che venisse alla luce nell'isola di Candia, ove fu raccolto da un zoccolante innamorato dalla sua vivezza e del suo bell'aspetto. Imparò gli elementi delle lettere, poi entrò nell'ordine. Per coltivare il grande ingegno che non istette molto a far conoscere, fu mandato agli studi dell'università di Oxford, e di colà a quella di Parigi, ove fu ricevuto dottore. Richiamato poscia nella provincia di Lombardia, alla quale era aggregato, si rese tanto celebre per le sue predicazioni e le sue dotte scritture, che Galeazzo Visconti duca di Milano volle conoscerlo a fondo. E scorta in lui non minore abilità per gli affari che per le scienze, lo ammise al suo consiglio, lo fece crear vescovo di Piacenza, donde questo prelato seguitamente passò alle sedie di Vicenza, di Novara e di Milano. Innocenzo VII lo elesse finalmente cardinale. Era integerrimo di costumi, d'una pietà esemplare, d'indole dolce ed affabile, modesto e generoso, tale insomma che i cardinali facendolo papa intesero convincere tutto il mondo cristiano che non poteao aver scelto un migliore.

Alla ventesima adunata che tennesi ai 5 di luglio, il nuovo papa presiedette colla dignità conveniente, fe' un discorso intorno ai doveri del buon pastore, confermò la riunione dei due collegi di cardinali, escludendo quelli che erano stati creati dai due competitori dopo l'inibizione che loro n'era stata fatta, e ratificò generalmente tutte le decisioni del concilio. Vi furono ancora dopo ciò tre adunate, in cui Alessandro annullò espressamente tutte le censure e tutte le sentenze pronunciate dai competitori dopo il cominciar dello scisma, confermò le promozioni fatte in favor delle persone che aderivano al concilio e col disinteresse di cui era fornito in sommo grado, rinunziò per l'avvenire a tutte le riserve odiose, rimettendo i frutti decorsi dei quali i benefizii e i benefiziati poteano esser debitori alla camera apostolica. Nello stesso modo confermò il diritto che aveva sopra Napoli il re Luigi d'Angiò, il quale non si tenne

[1] Lenfant, praef. Conc. Pis. — [2] Niem., l. III, c. 51. Vading. 1405, n. 12 etc.

dal ventre al concilio per trarre partito dall'indegnazione de' Padri contro Vladislao, nemico aperto dell' unione e usurpatore dei beni della Chiesa. Trattavasi ancora di riformare la Chiesa nel suo capo e nei suoi membri. Perocchè questa grand' opera chiedeva un tempo che non avevano più i Padri di Pisa, richiamati la maggior parte alle loro diocesi per urgenti necessità, il papa ordinò, quali preparativi, che si celebrassero attentamente i concili provinciali, i sinodi diocesani, i capitoli monastici, e che ognuno si tenesse pronto a ritornare nel termine di tre anni in quel luogo che sarebbe indicato, per ivi ripigliare e continuare il concilio generale. Perciò le deliberazioni furon meno stimate finite che sospese, e non si divisero se non che per un tempo determinato.

Durante il concilio di Pisa, Gregorio XII celebrò il suo in Austria, così prossima a Udine, capitale del Friuli, che si possono scambiare queste due città per una sola. Di tal modo si esprime la bolla di convocazione, non abbastanza esaminata da alcuni scrittori, che per la sola somiglianza dei nomi fan tenere quel concilio nel ducato di Austria [1]. Non ebbe più di tre sessioni, compresa quella dell' apertura, che avvenne il dì del santo Sacramento, sesto di giugno. Null'altro si fece che prendere varie risoluzioni in pura perdita, per renderlo più numeroso che nel suo principio, il quale fu dei più oscuri. Nella seconda, Gregorio si fece dichiarare vero papa, e condannar come antipapi i suoi emuli Alessandro e Benedetto. Parve nella terza far qualche movimento verso l' unione, promise di rinunziare il pontificato, se i suoi antagonisti vi rinunziavano da parte loro, e diede potestà all'imperatore, al re di Napoli Vladislao ed al re d' Ungheria di deputare il giorno e il luogo delle conferenze: illusione palpabile, posciacchè quei tre principi, inconciliabili in ogni altra cosa, erano anche assai men disposti ad accordarsi in un affare di quel genere. Tuttavia Gregorio si restò tanto geloso della sua larva di papato, che invece di seguire l' esempio dei Veneziani suoi compatriotti, i quali riconobbero allora papa Alessandro, amò piuttosto andare incontro alle più terribili estremità, abbandonare, camuffato da mercatante, l'asilo che gli avevano prestato fino a quel giorno, ricoverarsi nelle terre di Vladislao nella piccola città di Gaeta, e figurare ormai, non tanto da sommo pontefice quanto da misero fuggiasco. Benedetto mostrandosi per lo meno parimente indocile, fu ridotto in egual maniera a far la parte di ramingo, e non cessò dal sostenersi qual papa, anche quando ebbe vista tutta la sua obbedienza restringersi poco men che alla sua fortezza di Paniscola. Così dopo il concilio di Pisa, la scissione, anzichè estinguersi crebbe in certo modo; ed invece di due papi se ne videro tre, ciascun de' quali ritenne ancora principi e nazioni sotto le sue leggi. Ciònullameno l' obbedienza di Alessandro si distese velocemente per le perdite ogni dì più considerevoli de' suoi avversari.

I Padri di Pisa, senza spegnere lo scisma, fecero adunque tutto ciò che era possibile nelle circostanze contro un mostro così feroce nel difendersi: che se non fu interamente distrutto da quel concilio, vi ricevette almeno la piaga mortale, dopo di cui non altro più fece che languire sino a tanto che spirò sotto i colpi del concilio di Costanza. Inoltre subito a brevissimo tempo dopo il concilio di Pisa, gli affari della Chiesa cambiarono totalmente faccia: invece d' uno scisma generale, così giustamente chiamato il grande scisma d'Occidente, non fuvvi più se non che uno scisma al tutto comune, di guisa che si tornò nei termini di tante scissioni precedenti, in cui il vero papa era riconosciuto dalla Chiesa cattolica, e l' antipapa sostenuto da qualche spregevole fazione. Allora si fece plauso generalmente, fra tutti i popoli che non si ostinarono contro l'evidenza, a ciò che era stato decretato dal concilio di Pisa, di cui niuno s'avvisò di porre in dubbio il suo esser legittimo anzi ecumenico. La chiesa di Roma, come tutte le altre, ed in maniera più solenne che alcuna fra esse, diede la prova positiva e la più autentica del suo consentire, accettando per suo legittimo pastore quello che il santo concilio avevale dato, e riguardando gli ultimi pontefici romani, al par che quelli d'Avignone, come papi incerti. Essa di poi continovò sempre a venerare Alessandro V e i di lui successori, tutti derivati fino a' giorni nostri da quel medesimo ceppo. Il picciol numero di dottori che hanno per primo maestro Giovanni Dommiel,

[1] Tom. VI, Conc. p. 3002.

uno dei quattro cardinali fatti da Gregorio XII contro la sua promessa, i quali non furono riconosciuti se non dopo essere stati eletti nuovamente nel concilio di Costanza, vedano adunque se si reca più vantaggio a Roma, togliendo al concilio di Pisa il suo carattere essenziale di autorità, che seguendo in questo proposito i sentimenti delle chiese di Francia, d'Inghilterra, d'Alemagna, di Boemia, d'Ungheria, di Polonia, di tutti i regni del Norte, e della maggior parte dei dottori antichi della Spagna e dell'Italia istessa!

Papa Alessandro, subito dopo il suo esaltamento, non si rimase dall'annunziarlo a tutta l'Europa, che, ad eccezione dei regni di Castiglia, d'Aragona e di Scozia, devoti a Benedetto, degli stati di Roberto di Baviera, del re Vladislao, e delle poche città d'Italia ancora parteggianti per Gregorio, non tardò a riconoscerlo solo e vero pontefice. È da presumere che si avrebbe cattivato lo stesso re Roberto, se non lo avesse punto nel vivo lasciando a Venceslao la qualità di re dei Romani. Avvenne però del nuovo pontefice come di altri molti, che nel secondo ordine della società essendo stati riputati uomini sommi, si trovano nel primo ridotti alla classe di spiriti inferiori. Il cardinal di Milano, divenuto papa, non si governò se non che pe' consigli o piuttosto pei voleri del cardinal di S. Eustachio, il famoso Baldassare Cossa, che a lui succedette col nome di Giovanni XXIII. Cossa, rivestito della legazione di Bologna, dove era asceso ad un'autorità quasi regia per la sua indole ardita, i suoi raggiramenti, la sua destrezza negli affari, ed anche per la guerra, si rese tostamente necessario a papa Alessandro, congiungendo le truppe della Chiesa a quelle del re Luigi d'Angiò, e sommettendo al pontefice il patrimonio di S. Pietro e la città istessa di Roma. Nondimeno, invece di condurvi il papa, che fu costretto dalla pestilenza a sgombrar Pisa sul finir del mese d'ottobre, lo indusse, malgrado dei pressanti inviti dei Romani, a venire in Bologna, ove era onnipotente, fondando sin d'allora un'ambiziosa speranza sopra la vecchissima età e la cagionevole salute del papa. Alessandro si recò dapprima nella città di Prato, indi a Pistoia, ove consumò una parte dell'inverno, abbandonandosi al piacer delizioso che provava nello spargere benefizii. Nonostante l'infimità del suo nascimento, egli avea ricevuto dalla natura un'indole generosa, a cui non potevasi negar lode quando avea per oggetto i poveri e le persone di merito, ma di più, come suole avvenire agli uomini che nei gradi inferiori han quella nobile inclinazione, Alessandro portò la beneficenza oltre ogni giusto limite, e nell'esercizio di quella virtù non seppe usare il ritegno e discernimento addicevoli. Era in lui una specie di passione il far grazie, e rimandar tutti contenti. Ignorava quasi, al dir di Teodorico Niem [1], che fosse il negare, qualunque dimanda e da chi li si facesse: moltiplicava le cariche della sua corte poco men che a paraggio della moltitudine degli avidi sollecitatori che lo importunavano; dispensò benefizii senza attenersi agli esami ed alle altre forme d'uso, donò vescovati, badie, arcivescovati, anche prima della sua incoronazione, ed accordò grazie tanto smodate ai conclavisti dei cardinali, che fe' sospettare che avesse contratto con loro alcun impegno simoniaco; la qual cosa tuttavia sarebbe grande imprudenza tener come verissima: perocchè oltre l'abitual propensione di Teodorico per la satira, quello storico era spezialmente condotto, siccome oficiale della cancelleria romana, a biasimare un papa, che abbreviando le forme e le spedizioni, aveva maravigliosamente ristretti gli emolumenti di ciascuna carica. Non già che intendiamo metter quel pontefice fuori d'ogni taccia d'imprudenza e di sconsideratezza. Profondo teologo, predicatore eloquente, non appare che fosse ben versato nelle leggi e negli usi, e mostrò poco ingegno e niuna sperienza nelle cose di pratica. Ci fa egli stesso conoscere gli effetti d'un largheggiare che si accrebbe in proporzione delle sue dignità: fu sovente udito ripetere ch'era stato un ricco vescovo, un povero cardinale, e che era in fine un papa mendico. Nella distribuzione de' suoi immensi benefizii, non lasciò in dimenticanza l'ordine che l'avea tratto dalla polvere. Diè cariche nella sua corte, a' suoi antichi confratelli i frati Minori, li fe' collocare, quanto gli fu possibile, ne' vescovadi vacanti, e confermò i lor privilegi con una bolla che raccese tutte le antiche dispute dei religiosi Mendicanti col clero secolare.

[1] L. III, c. 11 et 52.

Stando ancora in Pistoia, pubblicò un' altra bolla, a fine d' arrestare i progressi che facevano in Boemia gli errori di Wicleffo per gl'intrigamenti di Giovanni Hus, così detto dalla borgata di Husnetz, suo luogo natio. Quel fazioso ipocrita, avendo rimossi da Praga i dottori tedeschi più valenti ad opporsi ai nuovi errori, ne diffondea senza molestia e senza rattento il veleno [1]. I più furiosi predicanti, dopo di lui, erano Giacobel di Misnia e Girolamo di Praga, che ad esempio del lor corifeo non restavano dall' infiammare i popoli contro i preti e i frati. Nè solo declamavano contro i cherici ignoranti e viziosi, ma contro tutto l'ordine gerarchico, non perdonando ai primi prelati ed al sommo pontefice istesso. Giovanni Hus faceasi gloria di seguire in questo i principii scismatici di Wicleffo, e anco i di lui dommi più evidentemente eretici, salvo quelli che distruggevano i Sacramenti, o almeno la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Vari dottori gli diedero, ma senza pro, salubri consigli. L' arcivescovo di Praga, Sbincon d'Hasemberg, uomo d'illustre lignaggio, d' uno zelo assennato e di tal fortezza d'animo che nulla paventava per la difension della fede, radunò i dottori, in sua qualità di legato della santa Sede, si fe' arrecare i libri che poneano lo scompiglio nella sua diocesi, e fattone un gran cumulo vi appiccò la fiamma: eran più che ducento, la maggior parte rivestiti di preziose stoffe, di piastre e fermagli d' oro e d' argento (1406). Nè ciò solo operò, ma assalendo di fronte lo stesso Hus, e non curando la viva protezione della regina Sofia, di cui l' eresiarca era confessore, gl'interdisse il predicare; ma lo scaltro agitatore stabilì conferenze, nelle quali, semplici laici, rozzi artieri, femmine ed ancelle, a modo di teologi faceano controversie. Fu tra loro chi compose libri, ma principalmente canzoni, alcuna delle quali era così ingiuriosa all' arcivescovo, che Venceslao per quanto stupido fosse, fe' divieto di cantarle, pena la vita. Fu a cagione di cessar tali scandali il cui romore si propagò di là dai monti, che papa Alessandro mise in pubblico la sua bolla dei 20 di decembre 1409, con cui si vieta d' insegnare in qualsiasi modo gli articoli di Wicleffo, con ordine di fare abbiurar le persone sospette, di averle in conto di eretiche se non obbediscono, e come tali perseguitarle. Giovanni Hus che conosceva d'aver buon appoggio, si rise di quel decreto, e appellò dal papa sorpreso al papa meglio informato.

Alessandro si condusse frattanto in Bologna, ove, dopo non molti mesi, come il cardinal di S. Eustachio sperava e ben anche vi cooperò, secondo i sospetti fin del concilio di Costanza, ei morì ai 3 di maggio dell' anno 1410, dopo dieci mesi e otto giorni di pontificato. Innanzi di render lo spirito, dichiarò che credea giusto e legittimo quanto erasi fatto nel concilio di Pisa. Il sacro collegio era allor composto di ventitre cardinali, e sette di loro assenti: i sedici presenti entrarono in conclave dopo la novena delle esequie, e ai 17 dello stesso mese di maggio, elessero il cardinal di S. Eustachio, Baldassare Costa, che si ebbe imposto il nome di Giovanni XXIII. Per quanto desiderio avesse del trono papale, erasi infinto di non curarlo ed avea proposto che si eleggesse il cardinal Caraccioli, suo compatriotta, uomo dabbene o, per meglio dire, buon uomo, senza dottrina, infelice nell' apparenza, e sfornito di attitudine al governare. La dissimulazione di Costa non impedì che lo accusassero di violenza e di simonia, di vessazioni tiranniche, di maneggi da corsaro, analoghi alla primiera sua professione, delle trame e delle enormezze d' uno spirito turbolento, di licenza ne' suoi costumi, in breve, di tutti i vizii e andamenti che fornirono materia allo sciagurato processo, su di cui saremo anche troppo in appresso costretti di arrestarci. Del resto, egli avea grande capacità per le cose temporali.

Tre giorni avanti la sua coronazione, ai 21 di maggio, Roberto re de' Romani, era morto ne' suoi stati di Baviera. Tostochè il papa ne ebbe sentore, inviò suoi nunzi per procurare quella corona a Sigismondo di Lussemburgo, allora re di Ungheria, figlio dell' imperator Carlo IV e fratello di Venceslao, con cui Sigismondo nulla più avea di comune che la prossimità del sangue. Era un principe di bella indole, di molta vivezza di spirito, di grande prudenza e di provata fermezza, istrutto e laborioso, devoto senza essere intemerato di costumi, dotato insomma delle qualità le più adatte se non a edificare, almeno a sostenere l'impero e la Chiesa. Non ebbe contuttociò

[1] Cochl., l. I, c. 12. Harpa. Feld., l. IV. Dubrav. Aen. Syl.

che una parte dei suffragi, ai 20 di settembre 1410, e gli altri voti caddero sopra Giossè, marchese di Moravia; ma questi era molto innanzi coll'età, e morì agli 8 di gennaio dell'anno succedente, dopo di che tutti gli elettori riconobbero Sigismondo, il quale regnò ventisette anni. Il sabato de' quattro tempi della Pentecoste, 6 di giugno 1411, papa Giovanni fece una promozione di quattro cardinali, in cui ebbe pensiero di dar luogo a più nazioni. I due più degni di memoria furono Pietro d'Ailli vescovo di Cambrai, e Guglielmo Filastro, dottor francese, e come l'altro assai devoto all'antipapa Benedetto XIII. Giovanni accortosi inoltre dello sgradimento cagionato per la bolla data dal suo antecessore in favor de' religiosi mendicanti, ordinò che fosse riguardata come non avvenuta, e che le cose restassero in quello stato in cui si trovavano prima della pubblicazione d'un regolamento così male accolto [1].

Finalmente, dopo un anno passato in Bologna, per assicurar gl'interessi della santa Sede in quella parte d'Italia, andò a prender possesso di Roma, affine di guadagnarsi più l'affetto de' Romani, che lo chiamavano con accesi inviti, e di liberarli dai timori che dava loro sempre Vladislao. Con questo intendimento, ei congiunse le truppe della Chiesa a quelle di Luigi d'Angiò, che ottenne subito grandi vantaggi. La battaglia del Garigliano (1411), una delle più memorande di quel secolo, dovea naturalmente privar del regno Vladislao, e non procurò se non se bei cavalli e preziosi arredi ai generali vincitori, che consumarono il tempo a saccheggiare come il soldato. Per colmo d'imprudenza, il re Luigi, anzichè tostamente distruggere le forze del suo rivale, si ravviò dopo la sua vittoria pel cammino di Francia, e lasciò ai Napolitani l'agio di ristorarsi. Al primo annunzio del combattimento, che fu portato in Roma colle bandiere tolte ai vinti, il papa si abbandonò agl'impeti d'una gioia eccessiva, ma poco durevole. Ben presto ei conobbe i falli del vincitore e le risorse del vinto, che si mostrò di nuovo in armi, e riprese, col suo primo ascendente, tutte le sue tiranniche opere. In difetto di armi temporali, il pontefice si giovò delle censure e dell'anatema, dell'assoluzion de' giuramenti di fedeltà, de' titoli di spergiuratore, di scismatico, d'eretico, di ricaduto, di nemico incorreggibile della Chiesa, di tutto ciò che potea render quel principe odioso ai fedeli, e infine della crociata che fece bandire contro di lui in tutta la cristianità [2]. La qual cosa incitò i nuovi eretici di Boemia a smascherarsi arditamente, e a cominciar quelle sediziose ragunate, la di cui ferocia e le molte enormità così a lungo devastarono quell'infelice regno.

Giovanni Hus, dopo la sua prima condannazione, erasi riparato a Husinetz sotto il patrocinio del signore di quella borgata, suo ammirator cieco e fedel favoreggiatore. L'arcivescovo Sbincon essendo venuto a morte, il predicante rientrò in Praga; e mai non si conobbe meglio di qual importanza, fausta o funesta, sia un vescovo buono o malvagio nella metropoli per gli affari generali della religione. Egli ebbe a successore un certo Albico di Moravia, che salì a quella dignità pel favore o meglio pel capriccio del re Venceslao, di cui era medico; anima vilissima, ed impastata, direm così, del fango, da cui era stata tolta. La di lui avarizia, particolarmente, era così sordida e così stravagante, che non potea soffrir cavalli, perchè come dicea sovente, mangiavano sì la notte che il giorno. Solo inteso a riempire i suoi scrigni, lasciò fare ai novatori tutto che loro piacque. Vendè alcun tempo dipoi il suo arcivescovato a Corrado vescovo d'Olmütz, che era stata necessità eleggere amministratore a cagion dell'inabilità del titolare, e che verificò quanto era presagito da quel sozzo traffico.

Dappoichè ebbe corrotte infinite persone fra il popolo, gli ecclesiastici e l'università istessa, Giovanni Hus con audacia incredibile annunziò per pubblici cartelli, e tenne infatti una conferenza pubblica in proposito della crociata e delle indulgenze decretate contro il re Vladislao [3]. I settatori bollivano di tanto sdegno, che molti congiurarono insieme per trafiggere subitamente i predicatori dell'indulgenza. Una domenica che uno fra questi predicatori discopriva le trame e facea sentire il veleno degli scritti di Giovanni Hus, un calzolaio osò dargli una mentita in piena adunanza. Un

[1] Hist. univ. Paris, t. V, p. 214. — [2] Hist. anon., XXXI, 24, p. 810. — [3] Theol. B. M. Huss, p. 12. Aen. Syl. Hist. Boh., c. 35.

altro artigiano, in un'altra chiesa, fecesi a gridare in mezzo del sermone che papa Giovanni, era l'anticristo, poichè ordinava che si spargesse il sangue cristiano. Fu un terzo che caricò di molti obbrobriosi un frate che predicava nel suo convento. Tutto ardivasi sotto un principe immerso nella crapula, che non tenea più in pregio le cose della religione che quelle dello stato, e sotto una regina affascinata da un direttore eretico. Nondimeno il senato fe' imprigionare que' tre eccitatori di discordie, e tentò con una giusta severità recidere il male nel suo principio, ma la plebe corse alle armi, e dimandò la loro liberazione con orrende grida. Il senato chetò la sommossa con belle parole, e ognuno tornossi alle proprie case. Poco stante furono giustiziati in secreto i colpevoli, ma poichè si vide il loro sangue scorrere di sotto la porta del palazzo, di nuovo la popolaglia si adunò, tolse i loro corpi, li ravviluppò di drappi d'oro e d'argento, e portolli in processione a tutte le chiese della città, non restando i preti della setta di gridare: *Ecco i martiri che si sono immolati per la legge di Dio.* Li imbalsamarono poscia, e li deposero, come insigni reliquie, nel santuario della lor chiesa di Bettemme. La superstizione in tal circostanza arrestò gli effetti del furore e della vendetta, i quali solamente furono sospesi per scoppiar poi con più violenza e atrocità.

In quel mezzo tempo Giovanni XXIII per conferma della bolla del suo antecessore, pronunziò di nuovo contro gli errori che infierivano, condannò la lettura delle opere di Wicleffo, ordinò di abbruciar pubblicamente quelle che si potessero scoprire, e minacciò chi si opponesse di venir trattato come fautor di eresia. Questa bolla fu compilata nel concilio che papa Giovanni, in esecuzione dei decreti di Pisa, tenne a Roma, tre anni dopo di questi: ed è il solo atto che se ne trovi. Così pochi vescovi intervennero, che non fu modo di attribuirgli il carattere augusto di concilio ecumenico e rappresentante la Chiesa universale. Fu dunque necessità prorogar di nuovo il termine della riforma decretata in Pisa; e ben presto si trattò, in maniera che più non si potesse tardare, di fissarne il tempo e il luogo.

Prima di raccogliere il suo concilio in Roma, il papa erasi pacificato col re Vladislao (1412). La ritirata di Luigi d'Angiò e l'avanzarsi del suo rivale nelle terre della Chiesa ove procurava di afforzarsi a ciascun palmo, fecero dimenticar le note che gli si erano apposte d'eretico e di ricaduto. Si vuole di più [1], che cotesta pace costasse al pontefice cento mila fiorini d'oro. Fu stipulato che Vladislao si godrebbe non solo il regno di Napoli, ma anche quello di Sicilia, che dal canto suo riconoscerebbe papa Giovanni, e abbandonerebbe Gregorio. Il qual negoziamento non si potè condurre sì di celato, che Gregorio almeno non ne sospettasse. Prima che fosse interamente conchiuso, essendo venuto Vladislao a visitarlo in Gaeta, e salutandolo al solito come sommo pontefice: « Mio caro signore, gli disse lo avventurato papa, a che non mi domandaste almeno il mio concorso per l'accordo che meditavate? » Il re negò tutto con franchezza, lasciò passar qualche settimana per colorar la sua menzogna, poi gli fece dire che gli piacesse sgombrar colle sue genti il regno di Sicilia nell'ultimo giorno d'ottobre. Allora troppo certo del trattato, e impaurito con tutta la sua corte per le condizioni in cui trovavasi, Gregorio s'imbarcò sopra due vascelli veneziani che si erano per buona sorte riposati a Gaeta, tennesi alcun poco in alto mare, rigirò verso la marca d'Ancona, e in compagnia di tre cardinali, si ricovrò nel suo antico asilo di Rimini, sotto la protezione del principe Carlo Malatesta suo incorruttibile amico.

Sulla primavera del seguente anno 1413, il re Vladislao si accostò a Roma con un grosso esercito sotto colore di mantenervi il buon ordine mentre che papa Giovanni andasse al concilio generale cui tutta la Chiesa di continuo dimandava. Il papa, non ostante il suo trattato, dubitò che quel principe sleale avesse in animo di sorprendere la città di Roma, e si tenne in guardia, ma il re aveva amici dentro, e a notte s'introdusse per un forame nelle mura. Il papa fuggì di primo mattino, si ritrasse fin nella vicinità di Firenze, ove neppur si credette in sicurezza; consumò il resto dell'anno a vagar di città in città nella Lombardia, poi fu a collocarsi in Bologna verso l'incominciar della quaresima. Il re di Napoli, che già stendeva i desiderii al soggiogamento

[1] Niem., vit. Joan., c. 24.

di tutta Italia, ove tutto gli s' inchinava, volle dapprima piombar su di Bologna, e cacciarne il papa come avea fatto da Roma. Avea già raunate a quest' effetto numerose milizie, quando fu sorpreso alla loro testa da una violenta infermità che lo costrinse a tornare in Napoli. Diè fine ai terrori del papa, ivi morendo ai 6 d'agosto, nell' età di 39 anni: principe de' più famosi tra quelli del suo secolo, tanto per le sue grandi qualità d'ingegno, quanto pe' suoi grandi vizii, e ad onta della piccolezza de' suoi stati per le sue grandi imprese. Ma tutti quei pregi furono interamente offuscati dalle sue mende, e sopratutto da un' ambizione, da un' avarizia, da una scostumatezza, a cui sacrificò e promesse e trattati e giuramenti, tutti i diritti più sacrosanti della natura, della società, della religione. Non avendo lasciati figliuoli legittimi, benchè si fosse ammogliato tre volte, i di lui Stati passarono alla principessa Giovanna o Giannella, di lui suora, di costumi anche più licenziosi, o più disonorevoli che quelli del fratel suo [1].

Il re d'Inghilterra, Enrico IV, era venuto a morte il giorno 20 di marzo dell'anno preceduto 1413: e suo figlio primogenito eragli successo col nome d'Enrico V. Al qual cambiamento di signore, i Lollardi o Wiclefisti volendo impaurire il nuovo re, affissero alle porte delle chiese di Londra cartelli, per cui annunziavano ch'erano cento mila, pronti a sollevarsi contro chiunque non si attenesse alla loro fede. Aveano per capo Giovanni Oldcastel, uomo di nobile condizione, rinomato pel suo valore. Tommaso d'Arondel in sua qualità d'arcivescovo primate stimò bene di manifestarsi dopo un esempio d'audacia che aver potea sinistre conseguenze: adunò il clero nella capitale, e fu conosciuto che quel gentiluomo avea mandato apostoli della setta in molte diocesi per predicare a dispetto dei vescovi e delle sacre proibizioni de' concilî già tenuti in quel proposito. L'arcivescovo lo fè citare a rappresentarsi in persona e in un giorno determinato: tutto l'effetto della citazione fu che il cavaliere eretico si fortificò nel castello ove abitava. Fu preso finalmente e tratto a S. Paolo di Londra, innanzi all' arcivescovo, assistito dai vescovi di Londra e di Winchester. Lo interrogarono principalmente sul mistero della transustanzialità e sulla necessità del sacramento della penitenza che non gli si potè mai far confessare. Intorno al poter delle chiavi, ei rispose che non bisognava obbedire al papa e ai vescovi se non quando imitavano la povertà di Gesù Cristo e di S. Pietro; che dopo l'arricchirsi della Chiesa, il papa era la testa dell' anticristo, che i vescovi n' erano i membri, e i frati la coda: concetto assai nobile a giudicio delle sette anglicane, per essersi mantenuto fino a giorni nostri, partendo dall'epoca d' ignoranza in cui fu espresso. Oldcastel poi, lasciando libero al freno al suo entusiasmo, distese le mani e gridò agli astanti: « Coloro che mi giudicano sono condottieri che non possono scorgervi se non che al luogo di perdizione ». Egli fu dichiarato eretico e abbandonato alla giustizia secolare [6].

Gli fu tuttavia conceduta una dilazione di quaranta giorni per venire a pentimento; ma prima di quel termine si fuggì dalla torre di Londra ove era rinchiuso, sparse tosto lettere sediziose fra il popolo e i nobili, raunò tutti quelli del suo partito e aizzò per tutte le vie immaginabili il fuoco della ribellione, che si levò ad incendio nell'anno di poi. Allora nel mezzo del verno e di notte tempo, i ribelli si condussero con grandi forze al villaggio di S. Gille presso a Londra, invogliati di distruggere, come per una prova, i monisteri di Westminster, di S. Albano, di S. Paolo, e generalmente tutti quelli di essa capitale. Ma avvisato in tempo, il re mise in armi le sue soldatesche, e s' avviò di notte contro i ribelli, che conoscendosi scoperti, si smarriron d'animo, e fuggirono disordinatamente. Non pochi furono presi e di subito impiccati o arsi vivi. Indi a poco, fu in tutto il regno pubblicato un editto, che i Lolardi o Wiclefisti traditori verso Dio e verso il re, poneva al fisco i loro beni, condannava le loro persone al fuoco siccome eretici e ribelli. Queste esecuzioni ebbero effetto in diversi luoghi, ed il regno fu anche meglio purgato di quell' infezione dal timore che forzò quei turbolenti a spatriare, per gire in cerca della loro sicurezza in parti ove fossero meno conosciuti.

In Francia presso a quel medesimo tempo fu condannata la dottrina del tirannici-

[1] Summont, l. IV, Niem, l. III, c. 48. — [6] Valsing., p. 574. Tom. XI Conc., p. 2323.

dio, che Giovanni Petit avea sostenuta con tanta inverecondia cinque anni prima [1]. Non già che sin d'allora essa non vi eccitasse tutto l'orrore che ispirarar doveva: ma il potere del duca di Borgogna e l'insolenza del suo protetto avevano soffocati i lamenti. Essendo mancato di vita il falso dottore, e avendo molto rimesso del suo credito il duca, la chiesa di Francia dimostrò tutto il suo abbominamento di una dottrina che potea mettere in pericolo la persona allor così caramente diletta de' suoi re. Gerson fu il primo che si dichiarò senza tuttavia nominare il Borgognone nè il di lui apologista [2]. Poscia Gerardo di Montacuto vescovo di Parigi, l'inquisitore e il consiglio della fede, a istanza della corte, dimandavano il parere dei dottori intorno varie proposizioni estratte dall'opera di Giovanni Petit. La prima che formava tutto il fondamento del sistema, ponea che un tiranno può e deve essere ucciso, anche da' suoi sudditi, in ogni possibil maniera, di viva forza o per artifizio, senz'aspettar l'ordine d'alcuno, e non ostante qualunque giuro. Gli altri articoli sono esempi tratti dalla Scrittura, per confermare il primo. Dopo molte conferenze e tutte le discussioni convenienti, ai 16 di gennaio 1414, i dottori, diedero il lor parere significando che quella strana proposizione, stabilita temerariamente come massima, è un errore nella fede e nella dottrina de' costumi, che tende al rovesciamento di tutti gli Stati e alla perdita de' regnanti; che apre l'adito alle sfidanze reciproche, alle tradigioni, agli spergiuramenti e ai più funesti disordini. Ai 23 di febbraio, il vescovo di Parigi e l'inquisitore, in presenza di alcuni prelati, di parecchi dottori, e d'una gran calca di popolo, pronunziarono la censura contro le proposizioni, dinunciate in numero di nove, e condannarono al fuoco il discorso da cui erano tratte. La qual sentenza fu eseguita due giorni appresso davanti a una moltitudine ancor più numerosa, nell'atrio di Nostra Donna. Questo modo di pensare de' dottori e prelati francesi fu poco dipoi confermato dalla Chiesa universale nel concilio di Costanza, che cominciò finalmente in quel medesimo anno 1414.

La bolla di convocazione che ne prefiggeva l'apertura al primo giorno di novembre, era stata pubblicata fin dai 9 di dicembre dell'anno antecedente, per le cure dell'imperator Sigismondo, il quale ebbe a vincere per questo le apprensioni vive ed anche ben fondate, e tutta la destrezza di Giovanni XXIII [3]. Questo papa non intendeva già mandare in dileguo un concilio che si teneva per gli ordini suoi, e che era, a dir così, la continuazione di quello di Pisa, alle decisioni del quale Giovanni dovea la tiara; ma temea con ragione, che celebrandolo negli Stati dell'imperatore, ei non potesse avervi arbitrio o di dissolvere l'adunanza, o di attraversarne le operazioni, se, come egli sembrò antivedere, non si potea fermar l'unione della Chiesa, sempre scissa, se non che con danno della sua propria dignità. I modi insinuanti, la secretezza e la politica di Sigismondo trionfarono di quel primo ostacolo. ma il papa, già avendo consentito alla scelta della città di Costanza, e indicatala egli stesso per luogo del concilio, fece ancor difficoltà di assistervi in persona. Dappoichè la città di Roma era rientrata sotto la di lui obbedienza, alla morte del re Ladislao, ei volle condurvisi col pretesto di ricovrare gli altri dominii della Chiesa. Allora i suoi cardinali stessi fortemente dichiararono l'animo loro, e gli dissero che dovea lasciar la cura del temporale a' luogotenenti, e applicarsi in persona alle cose spirituali. Ei fu quindi costretto a porsi inquieto e tremoroso nella via di Costanza.

[1] Duboul, t. V, p. 247 et seq. — [2] Gerson, t. V, p. 56 et seq. — [3] Rain., an. 1414, n. 22.

LIBRO QUARANTESIMONONO

DALL'APERTURA DEL CONCILIO DI COSTANZA, L'ANNO 1414, FINO ALLA SUA CONCHIUSIONE, NEL 1418

Somigliante a vittima adorna pel sacrifizio, Giovanni XXIII, dopo aver fatti grandi apparecchi in abiti, in equipaggi, in arredi magnifici, partì alla volta di Costanza, il primo giorno d'ottobre 1414, con un accompagnamento, di sei centinaia d'uomini[1]. Poichè egli presentiva nondimeno il colpo terribile che ivi lo aspettava, si abboccò nella contea del Tirolo col duca Federico d'Austria, lo avvinse fortemente a' suoi interessi, e lo dichiarò capitano generale delle sue truppe, con una pensione annuale di sei mila fiorini d'oro. Dopo ciò, riprese il suo viaggio con un aspetto di sicurezza, e ai 28 dello stesso mese, giorno sacro ai Santi Simone e Giuda, fece il suo ingresso a cavallo, sotto un baldacchino, con nove cardinali e col resto del suo pomposo corteggio. Il concorso di gente venuta da tutte le parti era così numeroso, che si calcolarono in Costanza ben trentamila cavalli, e con una moltitudine proporzionata d'uomini. Sei cardinali giunsero ancora dopo il giorno di tutti i Santi, indicato per l'apertura del concilio, e in appresso ve ne furono ventidue.

Avvenne senza dubbio in risguardo a quei prelati e agli altri Padri che sopravvenivano di giorno in giorno, che quell'apritura si differì al 5 di novembre[2]. La proroga fu risoluta col parere de' cardinali presenti, e il giorno de' Santi, officiando il papa nella cattedrale, in mezzo al divin sacrifizio, il cardinal di Firenze lesse uno scritto che annunciava questa dilazione, e facea riguardare il nuovo concilio siccome continuamento di quel di Pisa. Giovanni XXIII non pretermetteva occasione d'inculcare il nodo insolubile e la specie d'identità che amava di stabilire fra que' due concili, persuaso che, se il secondo non fosse altro che una parte del primo donde emanava la sua autorità, essa non correrebbe alcun rischio, e la deposizione de' suoi emuli Gregorio e Benedetto sarebbe riguardata come un giudizio irrevocabile. Quest'idea si radicò nella mente de' prelati che giunsero i primi a Costanza: e ciò appare da una memoria compilata in alcune congregazioni tenute fra le cerimonie dell'apertura, che successe infine ai 5 di novembre, e la prima sessione che si celebrò ai 16 del mese stesso[3]. Vi si trattava della riunione delle tre obbedienze; ma non si proponea la cessione se non che per Gregorio XII, e Benedetto XIII, e fortemente insistevasi sopra la sommessione dovuta ai decreti del concilio di Pisa, a fin di ricondurre tutti i partiti all'obbedienza di Giovanni XXIII successore d'Alessandro V.

Avvegnachè tal modo di vedere e di presentar le cose fosse principalmente opera degl'Italiani giunti i primi in assai grande numero, non cessava d'esser commendevole: tutti coloro che componevano il concilio non dubitando ch'egli non fosse legittimo e veramente ecumenico, non poteano dubitar nemmeno che Giovanni XXIII non fosse il vero papa e non dovesse essere riconosciuto da tutto il mondo cristiano. Questa assemblea era stata convocata da quel pontefice per continuar quella di Pisa, or se avesse tenuta la di lui autorità in conto di equivoca, è troppo evidente che la sua sarebbe stata del pari incerta: se per lo contrario l'assemblea non era se non che un seguitamento ed una proroga del concilio di Pisa, si dovevano in conseguenza tener come antipapi Gregorio e Benedetto deposti da esso concilio quali scismatici ed eretici, e per la stessa ragione conoscere Alessandro V e il di lui successore quali papi indubitevoli. Non erasi più nel termine in cui stavano le cose avanti l'esaltazione di Alessandro, quando i Padri di Pisa non bastando a scernere con certezza fra i rispettivi diritti de' due pretendenti al pontificato, aveano deposto l'uno e l'altro per eleggere un papa la di cui autorità non fosse più dubbia. Parea dunque molto ragionevol cosa che ad esempio di ciò ch'erasi fatto anticamente contro tanti altri scismi, si avesse fede a un papa riconosciuto dalla Chiesa, cioè da un concilio generale, e che soltanto

[1] Vonder. Hard., t. IV, p. 7. — [2] *Ibid.*, p. 16. — [3] *Ibid.*, t. II, part. 8, p. 188.

ormai si prendesse cura di abbatter gli antipapi. Senza allontanarsi dai principii già esposti, i Padri di Costanza non ne derivarono pertanto cotesta conseguenza pratica; ma Giovanni ancor si lusingò con tali idee fino a che fu al concilio un certo numero di vescovi e di dottori. Nella prima adunanza, in cui si elessero gli uficiali del concilio, e nei pochi affari che d'altra parte si trattarono nel resto del mese di novembre, non fu parlato in pregiudizio di lui, nè della sua autorità, e le deliberazioni avvennero presso a poco secondo i suoi divisamenti. Il suo partito si sostenne anche egregiamente pel resto dell'anno, vale a dire fino al giungere dell'imperatore che entrò in Costanza, con un corteo numeroso, la notte del santo Natale.

Questo principe, allora in età di presso a quarantasei anni, e uno de' più begli uomini del suo secolo, per le qualità del corpo e dell'animo, per la bellezza della persona, la nobile avvenenza del suo volto, il suo portamento maestevole e quell'aria di grandezza a cui il diritto di comandare sembra da natura; per la sua facilità e le sue grazie nell'esprimersi anche in lingua latina, per la sua capacità nelle lettere e il suo dispregio per que' nobili che ancor si gloriavano della loro inscienza, per la sua politica, il suo attendere agli affari, la sua liberalità, la sua mansuetudine e clemenza, e molte altre virtù morali e cristiane, specialmente per uno zelo indefesso rispetto alla fede e all'union della Chiesa [1]: un tal principe emendando con tante bellissime qualità il disonore che Venceslao avea fatto al suo sangue, dovette esser tenuto un prodigio, in confronto di quel fratello spregevole. Ma checchè ne abbiano detto varii storici abbagliati da così manifesta opposizione, Sigismondo, oltre la sua incontinenza che incoraggiò quella della sua seconda moglie, la Messalina del suo secolo, ebbe non pochi difetti che fan dubitare s'ei fosse un grand'uomo, e provano in modo irrefragabile che non è stato un eroe. Sconfitto vergognosamente nella maggior parte dei combattimenti che ingaggiò numerosissimi, si dimostrò tanto propenso a tiranneggiare i preti e i dottori quanto inabile a reprimere i nemici dello stato, tal era forse non men che la sua mania, il tratto più rilevato del suo carattere.

Prima della di lui venuta in Costanza, Pietro d'Ailli, cardinal di Cambrai, vi era tornato dalla legazione d'Allemagna che papa Giovanni gli avea fidata. Questo illustre membro dell'università di Parigi, ne avea tutti i principii relativamente all'estirpazione dello scisma: avendo egli vista la memoria dettata dagl'Italiani per chiedere, che si cominciasse dal ratificare i decreti di Pisa, e dall'assoggettare in conseguenza Angelo Corario e Pietro di Luna, ei rispose per iscritto che, essendo i concili di Pisa e di Costanza eguali in autorità, l'uno non abbisognava d'essere confermato dall'altro: che questa conferma non era solamente inutile, ma che sarebbe oltre modo pregiudicevole al concilio di Pisa, facendo nascer lo scrupolo nella mente dei semplici, e dando agli scismatici nuova cagion di sofisticare. Ben sarebbe piuttosto necessario, segue a dire in genere e senza eccettuar papa Giovanni XXIII, sarebbe piuttosto necessario tentar l'abdicazione volontaria, concedendo una fortuna addicevole a que' pretendenti che volessero rinunciare i loro diritti per lo ben della pace [2]. Quest'era per certo un assalir di fronte il papato di Giovanni, ma con dardi furtivi e scoccati come alla ventura. La fiducia isperata dal giunger dell'imperatore fece disvelar le batterie.

Sigismondo, in primo luogo, dimandò che si aspettassero i nunzii di Gregorio e di Benedetto; il che fu accordato, senza che Giovanni potesse parare un colpo che tanti altri ne presagiva, mettendo l'eguaglianza fra i tre pontefici. I nunzii di Gregorio vennero nel mese di gennajo 1415, e si congiunsero al cardinal di Ragusa, Giovanni Dominici, che era venuto collo stesso intendimento fin dal mese di novembre, e che avea posto al suo albergo l'arme di Corario coi simboli del pontificato [3]. Vero è che quelle insegne d'onore furono abbattute senza il minimo indugio, ma di celato, e nelle deliberazioni che si tennero in questo proposito, alcuni furon d'avviso che si dovessero tosto rialzare, il maggior numero senza voler fare un tanto oltraggio a papa Giovanni, opinarono che se Gregorio fosse presente di persona, dovrebbe lasciarglisi quella nota di riverenza. Conforme a questo parere, fu fatto lecito ai nunzii

[1] Joan. Cuspin. in Sigis. — [2] Vonder. Hard., t. II, p. 8, p. 195. — [3] Conc. Hard., t. VIII, p. 236. Append. ad t. XII Conc.

di quei papa entrare in cappello rosso: tuttavia non furono ammessi tra gli altri cardinali. Eglino promisero, in nome del lor signore, la cessione con un intero sommettersi a tutti i decreti del concilio, e chiesero che Giovanni XXIII non vi presedesse. Accettata la lor promissione, ma niun riguardo si ebbe alla loro dimanda, perocchè tenendo il concilio Giovanni per vero Papa, volevano i canoni ch'egli vi presedesse tantochè fosse spogliato del suo titolo. Quanto ai nunzii di Benedetto, essi non proposero se non che un colloquio a Nizza in Provenza tra lui e l'imperatore, nella presenza del re d'Aragona. Lo stesso Sigismondo era quello che avea ciò divisato, sperando di fare il suo disegno efficace, ma questo non valse che a porre in più manifesto lume il non risanabile induramento di Pietro di Luna.

Infrattanto, tutti i pareri volgendo alla cessione generale dei tre papi, i fautori di Giovanni XXIII dettarono e fecero correre varie scritture per opporsi all'avanzar di cotesta opinione, ma si tennero ad insistere in maniera poco certa sull'autorità del concilio di Pisa, senza toccare il preciso punto della questione, cioè se colui che fosse riconosciuto vero papa poteva essere forzato a cedere in una emergenza in cui la sua cessione importasse alla pace della Chiesa. Fu ad essi risposto che seguivasi fedelmente l'intenzione e la condotta del concilio di Pisa, nel quale, benchè ciascun papa fosse tenuto per legittimo dalla sua obbedienza, si era sempre riconosciuto, da ambe le parti, che quel papa dovea cedere per lo ben della pace, poichè una parte del mondo cristiano ricusava obbedirgli; che nello stesso modo e per le stesse ragioni, quantunque i Padri di Costanza riconoscessero Giovanni a legittimo pontefice, e tal fosse veracemente, siccome alcuni monarchi ed interi stati ancor sostenevano il contrario, egli era in obbligo di cedere nel caso che gli altri due facessero altrettanto, posciachè sarebbe questo l'unico e certo mezzo di unir tutta la Chiesa sotto un medesimo capo, e di sradicar prontamente lo scisma. Da ciò si pare evidente che la condotta del concilio di Costanza nulla toglie all'autorità e legittimità di quello di Pisa: imperocchè non fu pel dubbio di sapere se Giovanni XXIII fosse vero papa che si volle a Costanza farlo dimettere dal suo pontificato, ma nella persuasione in cui erano che il vero pastore debbe sacrificar se stesso per la sua greggia: sublimità di principii conforme a quella della più pura antichità, essendo che, nei secoli più dissomiglianti, la Chiesa sempre somigliò a *se stessa*.

Furono ricordati in Costanza que' tempi antichi e santi, in cui trecento vescovi di Africa si accordarono di abbandonar le loro cattedre per impor fine al lungo scisma dei donatisti, giudicando che l'unità della Chiesa, siccome il maggior di tutti i beni, dovera esser preferita ad ogni altro interesse, e che solo per vantaggio del suo gregge doveva essere o non essere il pastore. Si riebbero in mente sopratutto quelle ammirabili massime di S. Agostino, che fu l'anima di quella nobilissima adunanza [1] « Pei nostri popoli noi siam vescovi: ora quel che noi siamo pe' nostri fratelli, duri finchè ai medesimi riesce utile, e cessi tosto che divien loro di nocumento. Dappoichè il Figliuol di Dio è sceso dal cielo per farci suoi membri, ci sarà grave lo scendere dalle nostre cattedre, per impedire che questi membri sien lacerati da una funesta divisione? »

Risoluti, su questi principii, per la cessione di Giovanni XXIII come per quella dei suoi emuli, i Padri di Costanza tennero tutti i mezzi più opportuni a farla eseguire. Il concilio diveniva ciascun dì più numeroso: negli ultimi giorni dell'anno seguente arrivò lunga tratta di nuovi deputati di Francia, d'Inghilterra, d'Alemagna e dei regni del Norte, al par che d'Italia, ma la parte più privilegiata era in minor numero. Intervennero assai men vescovi che ecclesiastici di second'ordine, fra i dottori *stessi* il più gran numero era di laici. Questa differenza di carattere e di stato fece sorgere una questione sulla maniera di raccorre i suffragi. Il sommo pontefice che avea moltissime creature fra i prelati, di cui gli Italiani formavano d'altra parte un così gran numero volea che i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi e gli abati avessero soli il voto decisivo, ma le altre nazioni animate principalmente dai due cardinali francesi d'Ailli e Fillastre, richiedeano che tutte le persone invitate al concilio, preti o vescovi, cherici

[1] Aug. ep. 1, de gest. cum Emerit., t. VIII, edit. par.

o laici, dassero il loro voto almeno per l'affare dell'unione. Essi la riguardavano come la causa di tutti i fedeli, che il diritto primordiale, al loro pretendere, la di cui applicazione era di nuovo divenuta necessaria, autorizzava a scegliersi un pastore. Fillastre accordava anche il diritto di giudicare in materia di fede a tutte le persone rivestite di qualche ordine e di qualche uficio ecclesiastico, il che è contro la pratica invariabile dell'antichità e formalmente condannevole [1]. Pietro d'Ailli, ben superiore al suo collega in savviezza e dottrina, riserbava ai vescovi i punti che ragguardavano la fede, i Sacramenti e in generale tutto ciò che appartiene unicamente alla religione. Il concilio risolvette di lasciare a tutti gli assistenti, di qualunque stato fossero, la libertà generale d'opinare pro e contro gl'interessi di papa Giovanni.

In conseguenza di tali disposizioni, un'altra ne fu fatta che non mortificò meno quel pontefice. L'uso antico de' concili, in cui non si raccoglieva se non che il suffragio de' vescovi, era di prendere il voto d'ogni persona, per formar poscia i decreti. A Costanza, ove si trovavano diciottomila ecclesiastici, oltre i principi e gli ambasciatori, quel metodo non era praticabile, o almeno andava soggetto alla più gran confusione, dappoichè erasi risoluto di tôrre il parere d'ogni sorta di persone. Per conoscer l'ordine, fu diviso il concilio in quattro nazioni, cioè gl'Italiani, i Francesi, i Tedeschi e gl'Inglesi: non ci aveano ancor parte gli Spagnuoli che tenean sempre da Pietro di Luna. Ciascuna di quelle nazioni aveva il suo presidente particolare che scambiavasi ad ogni mese, e ciascuna formava quasi un tribunale separato, ove gli affari si trattavano in prima istanza, e ove ciascuno senza distinzione di stato e di carattere dava il suo suffragio. Queste adunanze particolari si comunicavano poscia a vicenda le loro deliberazioni in una conferenza generale, e se ne formava una somma, la di cui relazione facevasi in pieno adunamento perchè vi fosse approvata da tutto il concilio. Perciò quando tenevasi una sessione, non era più bisogno di raccogliere il parere d'ogni astante, ma solamente di rifermar ciò ch'era stato risoluto dal maggior numero delle nazioni: modo assai sfavorevole a papa Giovanni, poichè la nazione d'Italia, in cui egli aveva più partigiani che in tutte le altre insieme, ed in cui eran più vescovi, non entrava nulladimeno se non se per un quarto nelle decisioni del concilio.

In cotale ordine, le quattro nazioni ragunatesi ciascuna a parte, per deliberare sul mezzo più opportuno ad estinguere lo scisma interamente e prontamente, tutte, senza eccettuar l'italiana, conchiusero alla cessione dei tre papi. Questa unanimità che fu un colpo di fulmine per papa Giovanni, squilibrò tutta la sua fermezza, e tanto più facilmente lo fe' consentire a quel che richiedevasi da lui, quanto che egli temeva affronti ben più ingiuriosi, se ancora opponea resistenza. Poichè tutto ciò che avveniva nelle adunate delle nazioni gli era riferito per filo e per segno. Non ostante la legge del secreto, che il timore di ledere i diritti sacrosanti del pontificato, congiunto all'esca de' benefici, senza scrupolo facea trasgredire, ei seppe che era stata presentata contro di lui una non breve accusa di delitti enormi, e che domandavasi d'informar su di quelli giuridicamente. Benchè incolpato a torto sopra varii punti, come s'udì costantemente affermare, egli sapea però nella sua coscienza, e dicesi che confessasse ad alcuno de' suoi più famigliari, aver di fatto a rimproverarsi una parte delle colpe che gli si imputavano. Quindi fu ch'egli si risolve a far di buon grado e come per zelo ciò, a cui tremava pensando che non lo costringessero in modo obbrobrioso. Avendo radunate le quattro nazioni al cospetto dell'imperatore, dichiarò che per far conoscere a tutta la terra il suo desiderio ardentissimo di riunir la Chiesa, le sacrificava il pontificato istesso, e prometteva loro di rinunziarlo in buona forma (1415). Tutta l'assemblea plaudì con alte acclamazioni, e colmò di lodi il magnanimo zelo del pontefice e più non si trattò se non che di venire all'abdicazione. La formola ne fu dettata, ad richiesta di Giovanni, dal cardinal di Firenze, Francesco Zabarella, ma in termini che al concilio sembrarono equivoci. Fu posta in suo luogo una seconda che meglio non lo contentò. Il concilio, dal canto suo, ne propose una terza, di cui a vicenda il pontefice non si mostrò pago.

Da ultimo una quarta ne fu dettata, a cui i deputati dell'università di Parigi diedero

[1] Vonder. Hard., t. II, part. 8, p. 224 et seq.

il conveniente grado di precisione, e che dopo alcune dispute, fu da tutti approvata. Nel mezzo di que' primi dibattimenti, arrivò il cancelliere Gerson, accompagnato da tre dottori in teologia, da tre giureconsulti, da tre membri della facoltà di medicina, e da quattro maestri d'arti. Alla qualità di capo dei deputati dell'università di Parigi, il cancelliere aggiungeva quella d'ambasciatore del re cristianissimo. Il più riguardevole dopo lui era Benedetto Genziano, quel monaco di S. Dionigi che è tenuto per autore della Storia anonima, e assai da piacere, del re Carlo VI, egli era insignito della qualità di oratore della deputazione. Questi nuovi messaggeri furono molto accarezzati dal papa, che ad onta delle persecuzioni de' cardinali Fillastre e d'Ailli, fondava ancora grandi speranze sui francesi, tanto devoti al suo antecessore. Nè quelle molto durarono: imperciocchè quando essi furon passati dall'udienza del papa a quella dell'imperatore, a cui compilarono in linguaggio latino, e che loro rispose al modo istesso con una facilità da eccitar l'ammirazione generale, egli volle stringerli di sentimento alla nazione d'Alemagna, e cortesemente li introdusse di subito nell'assemblea di quella nazione. Quivi ei loro espose per ordine tutto ciò che era avvenuto fino allora per procurar la cessione dei tre papi. Essi aderirono a que' divisamenti, e più non trattossi d'altro che di compilarne tostamente la formola che non si stracchiasse più ad alcuna ragionevole difficoltà.

Fu essa scritta ai 27 di febbraio, e presentata il giorno di poi nell'assemblea delle nazioni ai deputati dell'università di Parigi, i quali non ci ebbero a desiderare altro che le parole di voto e di giuramento invece della semplice promessa d'abdicare che richiedevasi dal papa [1]. Fu quindi corretto a quel modo, poi si tenne il primo giorno di marzo una congregazione generale in presenza del papa, a cui il patriarca d'Antiochia, prelato francese, la porse, e che la ricevè assai più facilmente che non si sperava. Giovanni dichiarò che volea tenere nel dì appresso una solenne adunanza, a fine di pubblicarvi quell'atto decisivo nella foggia che avevalo approvato. Tennesi in fatti quell'adunanza nella cattedrale, in cui il papa, eseguito che ebbe il divin sacrifizio ad onor dello Spirito Santo, fe' lettura di quella formola che era dettata con queste parole: « Per la pace di tutto il popolo cristiano, io prometto liberamente e di mia piena volontà, io voto e giuro a Dio, alla Chiesa, a questo santo concilio, di cedere puramente e semplicemente il pontificato, e di adempire quest'impegno, secondo la deliberazione del concilio, tostochè Pietro di Luna, chiamato nella sua obbedienza Benedetto XIII, e Angelo Corario detto Gregorio XII, rinunzieranno di per sè stessi o per procuratori ai loro pretesi diritti. Io mi obbligo parimente per tutti gli altri casi di rinunzia, di morte, e di qualunque avvenimento, in cui tali fossero le circostanze che l'union della Chiesa e l'estinguimento dello scisma dipendano dalla mia abdicazione ». Alle parole di voto e di giuramento, Giovanni volendo mostrarsi tocco nel più vivo del cuore dall'obbligazione che contraeva, scese dal trono e s'inginocchiò a piè dell'altare. Nel giorno stesso, non però senza difficoltà, fece pubblica la sua solenne promessa, come gli era dimandata, in una bolla indirizzata a tutti i fedeli, il che avrebbe posto il colmo alla letizia universale, se il papa non avesse opposta una nuova resistenza, che non fu mai potuta vincere, alla dimanda che gli fu fatta di costituir procuratori per abdicare in suo nome.

Egli obbiettò la ripugnanza verificata che Pietro di Luna avea dalla cessione per via di procuratore. G'Italiani non addimostrarono meno renitenza: i Francesi, in parte di loro spontaneo moto, in parte per effetto delle suggestioni di que' d'Italia, si restarono indecisi: di che l'imperatore, in capo de' Tedeschi e degl'Inglesi fortemente legati insieme, si recò al luogo ove teneasi l'adunanza particolare de' francesi, e volle dirigere la loro risoluzione. Essi mal sofferenti di que' modi imperiosi, dissero francamente che non verrebbero ad alcuna deliberazione se gli stranieri non si partissero, ad eccezione del solo imperatore. Sigismondo, dopo qualche motto superbo e minaccioso che si ebbe in non cale, si appigliò al partito di ritrarsi, poi mandò dicendo ai Francesi che dovessero almeno accordarsi cogli ambasciatori del loro re. Il principe Luigi di Baviera, fratello alla regina Isabella, di natura non certamente francese, era

[1] Vonder. Hard., t. IV, part. I, p. 45.

quello che veniva alla testa di cotale ambasceria. Per la mediazione di que' ministri, la nazione di Francia si raccostò a quella d'Alemagna e d'Inghilterra: tutte e tre conchiusero infine a voler costringere il papa che costituisse un procuratore per la cessione, non sciogliesse il concilio, come si spargea voce che volesse fare, e continuasse anch'egli il suo soggiorno in Costanza. Nulladimeno i Francesi, malgrado di tutte le istanze che lor si fecero, non voller mai aderire alla violenta risoluzione che fu allor proposta d'imprigionare il papa: proposizione incauta, che non tardò a giungere nelle orecchie del pontefice, e che lo persuase a mettersi prestamente in sicurtà con una furtiva dipartenza.

Federico d'Austria, che noi vedemmo concorde a lui, era giunto di poco in Costanza, tornando dal paese d'Artois, ove erasi andato a conferire col duca di Borgogna, che tenea come lui alla parte di Giovanni XXIII. La brama di sottrarre l'opera di Giovanni Petit all'ignominia che si addiceva a quell'apologista del tirannicidio, era il gran motivo che conduceva il duca di Borgogna. Il principe austriaco, nomato duca d'Austria secondo l'uso d'Alemagna, quantunque non primogenito della sua casa, avea per possessione, colla Brisgovia, alcune altre contrade vicine, e quel che restava ancor nella Svizzera alla famiglia d'Austria. Per favorire la fuggita del papa a cui voleva dare un rifugio nelle sue terre, fe' bandire un torneo, e mentre tutti badavano allo spettacolo, in cui egli stesso rompea la lancia col conte di Cillei, cognato dell'imperatore, il pontefice si trafugò vestito da palafreniere, e giunse in Sciaffusa, città pertenente al duca, a 27 miglia da Costanza. Nel giorno istesso Federico sparve similmente, e si condusse nello stesso luogo. Fra l'agitazione in cui subito quella inaspettata novella gittò i membri del concilio, fu ricevuto un viglietto, in data del giorno medesimo della fuga del papa, e tutto intero di sua mano, nel quale protestava che la sua ritirata non annullava punto la sincerità delle sue promesse, che non si era posto in luogo sicuro per altra cagione che per fare la sua abdicazione con più libertà, e senza che si avesse alcun pretesto di attribuirla al timore. Si mandò a lui per sapere come volea eseguirla, e se darebbe finalmente la procura che gli si dimandava con nuove istanze.

Frattanto, poichè regnava una grande incertezza fra i membri del concilio che diceasi non poter essere continovato senza il papa, e molti si erano già recati presso di lui, l'imperatore si mostrò in pubblico, per tener tutti nell'ordine: fe' prova di confortare colla sua eloquenza il coraggio de' Padri, e nulla intralasciò a fin di reprimere i favoreggiatori delle turbolenze e del desertare. Adunò i principi dell'impero che si trovavano a Costanza, accusò Frederico d'Austria d'essere stato il procuratore del trafugarsi del papa, e lo citò per un determinato giorno innanzi al suo tribunale. Dopo la contumacia, lo pose al bando dell'impero, e tosto s'insignorì di varie fortezze di lui ne' dintorni di Costanza. Gli Svizzeri, dal canto loro, violando la tregua che avevano col duca, aggiunsero alla loro repubblica i cantoni che restavano ancora nel lor paese al dominio della casa d'Austria. Lo zelo di Sigismondo fu assecondato dai Francesi: fu indotto il cancelliere Gerson, già notissimo pe' suoi scritti sulle materie del tempo, a favellar nella loro assemblea generale per mostrar qual fosse l'autorità del concilio. Ei disse francamente che il concilio ecumenico, figura della Chiesa universale, è al di sopra del papa, non solo quando la di lui legittimità è dubbia, ma ancora a fine d'obbligarlo alla cessione per quanto indubitabili sieno i di lui diritti, quando il concilio stima cotal via necessaria per estinguere lo scisma. L'oratore il quale non aveva avuto più d'un giorno per approntare il suo discorso, non die' le prove di ciò che asseriva, ma le ragioni su cui si fondava erano contenute nei trattati da lui composti su quella materia, che andavano per le mani di tutti. Laonde il maggior numero de' presenti non fece difficoltà alcuna di consentire ne' suoi principii.

Il papa che di ciò fu fatto consapevole in Sciaffusa, mostrossi altamente offeso, si dolse dell'onta che facevasi dopo la sua partita all'autorità della santa Sede, e tosto pubblicò un editto che chiamava presso di lui tutti i prelati e gli officiali della corte pontificia, dando loro solo sei giorni per obbedire, e se indugiavano più di quel termine, incorreano la sentenza di scomunicazione. Ciononpertanto ad allontanare i sospetti che poteano suscitarsi da questa condotta, indirizzò ai cardinali un Breve che

dava loro potestà ma in modo poco certo e difficile ad eseguirsi, di cedere il pontificato in suo nome, se Angelo Corario e Pietro di Luna s'appigliavano al partito di far la stessa cosa, o se venissero a morte. Questi apparenti rimedi non sorpresero alcuno, e più non si dubitò ch'ei non volesse discioghere il concilio sviando il sacro collegio, quando fu saputo che sette cardinali s'erano condotti a Sciaffusa. Tra quelli che rimasero a Costanza, parecchi rifiutarono di prendere parte alle deliberazioni senza l'acconsentimento del papa. Con timori così ben fondati tennesi prestamente la terza adunata.

Fu poco numerosa, perocchè non intervennero più di due cardinali che furono Pietro d'Ailli, il qual presiedè, e Francesco Zaberella con settanta prelati sì abati come vescovi: e questa nemmeno era la terza parte di quelli che rimaneano in Costanza[1]. Sigismondo vi assiste con tutta la pompa della maestà imperiale, e si decise il giorno dell'Annunciazione, 26 di marzo, che il santo concilio ecumenico era stato legittimamente convocato e cominciato, che non era disciolto dalla dipartenza del papa nè di ogni altra persona, che non poteva dissolversi prima dell'intera estirpazione dello scisma e della riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri; che non potevasi neppur trasferire in altro luogo, se non fosse già per una causa conosciuta legittima da tutti i Padri, che i prelati e tutti gli altri membri dell'assemblea non doveano escir dalla città senza l'approvazione del concilio; e che nel caso in cui l'avessero ottenuta, eleggerebbero alcuno per tener le loro veci.

La quarta sessione fu fatta quattro giorni dopo la terza, e in quest'intervallo le nazioni, eccettuata quella d'Italia, costantemente devota al papa e ai cardinali, furono quasi sempre adunate. L'imperatore animando tutti colla sua presenza e la sua risolutezza, infaticabilmente assisteva alle loro conferenze. Si udirono i deputati che erano stati spediti al papa fuggitivo, e che riportavano la di lui risposta. Egli consentiva di elegger procuratori per la sua abdicazione, e obbligavasi di non disciogliere il concilio nè di trasferirlo sino a che l'affare dell'unione e della riforma fosse conchiuso, ma egli imponeva una quantità di condizioni così poco ammissibili che si riguardarono le sue proposte come un nuovo artificio per menar le cose in lungo, e per dissolvere a mano a mano il concilio. Ei richiedeva fra le altre cose che non si facesse alcun atto d'ostilità contro il duca d'Austria, e che i cardinali potessero liberamente andare e venire da Costanza a Sciaffusa, purchè tuttavia ne rimanesse sempre un numero bastante in quella prima città per proseguire gli affari. I Padri furono anche più sdegnati d'assai quando sei cardinali che venivano da Sciaffusa, arrischiarono a dire in pieno concilio ch'esso era disciolto per la dipartenza di Giovanni XXII, poichè essendo Giovanni riconosciuto vero papa da quelli che assistevano al concilio, il concilio senza questo papa rimaneva come un corpo senza testa e non potea più avere autorità. Il sacro collegio avendo poi fatto pubblicare nel Giovedì santo, 21 di marzo, e quasi in nome del papa, uno scritto contenente la permissione a tutti gli oficiali della corte romana di rimanere a Costanza fino alla Domenica in Albis, i Padri anzichè approvassero un simil tratto di condiscendenza, lo ebbero come un avviamento ad una aperta divisione. Fu adunque risoluto di celebrar senza indugio la quarta sessione che dovea porre il concilio in uno stato da non avere più nulla a temere dagli intrighi di papa Giovanni. La nuova fuga di questo pontefice che in quel mezzo si ritirò concitatamente da Sciaffusa a Lauffembourgo più lontano da Costanza, non fece che aumentar lo sdegno e lo fervore dei Padri con tanta più ragione quanto al suo partirsi egli aveva protestato contro tutto ciò che erasi fatto pel suo cessamento nella seconda adunata.

Dappoichè il disegno delle decisioni fu preparato al solito nelle conferenze che tennero il Venerdì santo le nazioni di Francia, d'Alemagna e d'Inghilterra, il giorno appresso si celebrò l'adunanza solenne che fu molto più numerosa della precedente. Vi erano nove cardinali, dopo varie contese nullameno colle nazioni, e forse dugento altri prelati. La maggior parte di quelli che si erano in prima ritratti appresso il papa, vedendo che i suoi affari e quelli del duca Federico inchinavano al peggio, eransi tor-

[1] Conc. Hard., t. VIII, p. 246 et seq. Vander Hard., t. IV, p. 71.

nati per timore di essere altine essi medesimi fatti segno alla violenza con cui l'imperatore e il concilio adoperavano concordi. Il cardinal Zabarella, di cui fu messa in dubbio poscia la fedeltà, lesse colle seguenti parole la definizione la quale non doveva essere se non che il risultamento delle congregazioni preliminari. « Il santo concilio di Costanza, veramente generale e figura della Chiesa militante, legittimamente adunato per la estirpazione del presente scisma, per l'unione e la riforma della Chiesa nel suo capo e nei suoi membri, definisce e dichiara: 1.° che ha ricevuto immediatamente da Gesù Cristo un potere a cui ogni persona di qualsiasi condizione, anche papale (*etiamsi papalis existat*) è tenuta di obbedire in ciò che riguarda la fede e la estirpazione del presente scisma (l'espressione però usata dal concilio sembra dimostrare, che non conoscendo in maniera certa qual sia colui fra i tre contendenti che è rivestito della condizione papale, soltanto che per quel caso di un papa incerto e per impor fine allo scisma ei promulga questo decreto); 2.° che il nostro santo padre papa Giovanni XXIII non potrà senza l'approvazione del concilio trasferir da Costanza nè la corte romana nè gli officiali di quella corte, nè in generale altra persona la di cui assenza potesse trarre la dissoluzione del concilio; e che se, in questo proposito, egli pronunciasse censure o altre pene ecclesiastiche, esse nulla varrebbero; 3.° che tutti i trasferimenti di prelati, le privazioni di benefici, le rivocazioni di commende e di donazioni, gli ammonimenti, censure, processi, atti giuridici fatti o da farsi contro i membri del concilio dal papa o da'suoi commessari, sono nulli di diritto e positivamente annullati dal concilio ».

È tra le versioni stampate e le versioni manoscritte di quell'adunanza, concernente il primo decreto, una differenza che cagiona vive dispute fra i dottori delle diverse nazioni, posciachè gli uni pretendono che esso decreto è stato fatto nel modo che fu letto dal cardinal Zabarella, cioè senza sottomettere il papa al concilio in ciò che riguarda la riforma della Chiesa nel suo capo e ne'suoi membri; gli altri in contrario sostengono che siffatta clausula è stata compresa nella definizione, come essa trovasi negli atti stampati: contesa non men vana che celebre, in cui, come in tante altre, non si mira che a vincere senza considerare l'utilità della vittoria. Che importa se i vocaboli di riforma della Chiesa nel suo capo e ne'suoi membri siano o non siano nel decreto, quandochè si trovano incontrastabilmente nel suo preambolo? Par cosa certa che fosse cotesto l'oggetto dell'infedeltà del cardinal Zabarella, e che, essendo una volta commesso quel fallo, si amasse meglio di ripararlo nella seguente adunata o piuttosto nelle conferenze che la dovevano preparare, che far sorgere liti, le quali il concilio aveva fermamente risoluto di rimovere dalle sue adunanze generali.

Con questi intendimenti, si tenne ai 6 d'aprile la quinta sessione, a cui presiedè il cardinale degli Orsini, e in cui si emendò i tralasciamenti della sessione anteriore, chiunque l'autore loro si fosse. L'avere posto in vece del cardinale Zabarella il vescovo eletto di Posnania per leggervi i decreti, rinforza ancora i sospetti contro quel prelato, che sostenne d'altra parte acerbissimi rimproveri. Allora si pronunziò formalmente che il papa era tenuto di obbedire al concilio, in ciò che riguardava tanto la riforma della Chiesa nel capo e nei membri, quanto le materie di fede e l'estinzione dello scisma. Al che fu aggiunto che, s'ei non cambiava divisamento sarebbe punito come era giusto, e usati contro di lui anche i mezzi di diritto se era necessario. Si dichiarò parimente che non erasi portata e non intendevasi ancora portare alcuna offesa alla libertà del papa o d'alcuno dei membri del concilio. I Romani, sulla testimonianza di qualche manoscritto, pretendono che i cardinali e gli ambasciatori di Francia protestarono secretamente, innanzi di quell'adunata, contro ciò che avevano saputo doversi decidere, principalmente in riguardo alla libertà di Giovanni XXIII e di tutti i membri del concilio. Ma senza smarrirci in un laberinto di probabilità che si accrescono o diminuiscono a seconda della diversità de' sistemi, supponiamo la realtà di ciò che i controversisti più difficili si propongono, solo che non si abbandonino i principii fondamentali in questa materia, non dovranno essi convenire che la protesta di que' cardinali e ambasciatori non ha potuto annullar cotali decreti, a cui aderì tutto il resto del concilio, trovandovisi essi stessi presenti e non dando alcun segno di riprovazione?

Il concilio aveva preso alfine sopra Giovanni XXIII un ascendente che ebbe anche a divenire maggiore per la condotta di quel pontefice, accorto fino a un certo segno, operoso, fecondo di riscosse o di intrigamenti, ma poco misurato nelle sue azioni, senza giustezza nelle sue mire, d' una indecisione e d' una instabilità che, arrestandolo in mezzo dei progetti più sicuri, non lo lasciavano condursi fuorchè alla ventura, e gli rapiano il frutto dei suoi disegni nel momento di coglierlo. I cardinali si stringevano manifestamente alle potestà che si afforzavano di tutto ciò che la sua perdeva. Nella stessa proporzione si consolidava ognor più il consenso della nazione d' Italia colle tre altre, e per una conseguenza naturale vedevasi crescere il vigore e la celerità delle operazioni del concilio, che ne informò tutti i principi e i popoli cristiani.

L' incauto pontefice, allontanandosi più sempre da Costanza, ed essendosi riparato sino a Friburgo in Brisgovia, donde pensava tragittarsi nelle terre del duca di Borgogna, si tenne sei giorni appresso, ai 17 d'aprile, la sesta adunata a cui assistettero nove cardinali. Essa fu preseduta, come tutte le altre fino all' elezione d' un nuovo papa, dal seniore tra quelli, che fu Giovanni di Brogni cardinal vescovo d'Ostia, detto comunemente il cardinale di Viviers, a cagione del suo primo vescovado. Egli era un prelato di gran virtù e di gran merito, salito per questa sola via all' altezza in cui trovavasi, dopo avere custoditi nella sua infanzia i porci nel villaggio di Brogni suo luogo natio, presso Annecì in Savoia. Si aperse l' adunanza colla lettura di una formola di procura dettata nella congregazione anteriore, ad effetto di eseguir senza ritardamento la destituzione di papa Giovanni; poi si elessero otto commessarii tolti dalle quattro nazioni per andare sotto la condotta dei cardinali Fillastre e Zabarella a presentargliela. Avevano ordine d' intimargli nello stesso tempo che ritornasse a Costanza, o almeno si rimanesse in alcuna delle città vicine, quali sarebbero Basilea, Ulma o Ravensburgo. Gli si prometteva ogni securtà, ma gli erano conceduti soli due giorni per scegliere uno di quei ricoveri, e dieci per colà condursi. Altramente si voleva ch' egli assentisse, con una bolla apposita, di non essere più riguardato come papa, e se ricusava questa bolla, dovevasi procedere con tutto il rigore del diritto. I deputati essendo giunti a Brisac, ove il papa sempre più dubitoso erasi tramutato da Friburgo, fecero le loro proposizioni e fu rimessa la risposta al dì seguente, ma allorchè essi credevano di riceverla, si seppe che il fuggitivo erasi riparato in Neuburgo piccola città vicina, donde egli sperava di passar facilmente negli stati del duca di Borgogna. I deputati non vedevano più altro partito a prendere che di tornarsene scornati al concilio, e già erano in cammino, quando si avvennero in Friburgo col duca Luigi di Baviera, che con parole in prima assai equivoche, si sforzò di confortar le loro speranze.

Questo capo degli ambasciatori di Francia al concilio, era, come è detto, cognato di Federico d'Austria. Vedendo egli il suo prossimo congiunto messo al bando dell'impero, e le sue fortezze da ogni banda prese dalle armate imperiali, era venuto per volerlo persuadere a rappacificarsi coll' imperatore e col concilio. La pace dell'Austriaco fu conchiusa a danno del papa, e tutte le leggi dell' amicizia, dell' ospitalità, della fede pubblica cedettero a quelle dell' interesse: tanto è da imprudente il riposar sopra qualunque amicizia che può esser combattuta dalla politica. Sigismondo avea richiesto, per prima condizione, che il pontefice fosse dato nelle sue mani, cioè, al dire di S. Antonino [1], Federico di protettore divenne traditore, e questo duca per far la sua pace con più vantaggio, invece d' avvertire almeno il papa a trafugarsi, lo indusse vilmente a rimanere egli medesimo in ostaggio, fintantochè fosse consegnato il misero pontefice in balìa dell' imperatore. Giovanni per le istanze di Federico, tornò a Friburgo, gli fu dimandata la procura tante volte promessa, ed ei l' accordò di mal suo grado, e in termini anche ambigui. Allora nella settima sessione che fu tenuta ai 2 di maggio, si venne alla risoluzione di fargli il processo, e si mise fuori un decreto di aggiornamento perchè si rappresentasse in persona nello spazio di nove giorni. Invano i cardinali, a cui erasi dato a conoscer quell' atto alcuni momenti solo prima della sessione, si dolsero che si fosse lasciato loro così poco tempo per deliberarne. Chie-

[1] Part. 3, t. XXII, c. 6, § 3.

sero anche più inutilmente che lor si concedesse pe' suffraggi tanta autorità quanta ne avea la nazione d'Inghilterra, in cui non si noveravano se non che tre prelati, e sottosopra venti persone. Dopo che era stato manifestato di recente l'avviso di escludere dalle deliberazioni tutti i cardinali, fu creduto abbastanza concedere, lasciandoli opinare in comune colle nazioni di cui eran membri. Perciò di sedici che dimoravano in Costanza, non furono più di sette quelli che vollero prender parte a quell'adunanza.

Mentre si aspettavano gli effetti della citazione già ordinata, tennesi l'ottava sessione, ai 4 di maggio di quello stesso anno 1415, la qual fu famosa per la condannazione degli errori di Wicleffo. Vi si censurarono trecento quarantacinque proposizioni, tratte dagli scritti di quell'eresiarca, fra le quali quarantacinque riferite in termini formali nel decreto, e dugento sessanta vi sono indicate. È proibito a tutti, con pena di anatema, il predicare, l'approvare ed anche il citar quella dottrina, quando non sia per combatterla. L'autore, quantunque morto da lungo tempo, non è men condannato: si ordina che sia disseppellito il di lui cadavere, e tolto dalla terra santa. Noi non possiamo qui tenerci dal far osservare che quelle censure son generali, almeno pel più gran numero, perocchè ci piace rimovere fin l'ombra della disputa. Lasciamo dunque che si attribuisca a documenti di qualche antichità tutta l'autorità che si voglia, per far presumere che il concilio nominò coll'indicazione propria e particolare i quarantacinque primi articoli di quell'empia dottrina. Noi insisteremo ancora sopra quello che è per altro indubitabile, cioè che le censure espresse in quei documenti non si accordano colle indicazioni pronunziate dal concilio contro due di quelle proposizioni, le sole che si trovino indicate particolarmente in quegli atti: ci basta che, oltre le prime quarantacinque, ne restano dugento sessanta, e più che trenta di Giovanni Hus, le quali per comune testimonianza, non furono censurate se non che in generale dal concilio di Costanza. Che rileva alla fin fine al conservamento del sacro deposito, che l'errore sia proscritto da censure generali o da censure particolari, solo che non siavi alcuna delle indicazioni che disconvenga a qualcuno degli articoli proscritti, e non siavi alcuno di questi articoli che non meriti qualcuna di tali indicazioni? Tutto ciò che importa al bene della greggia di Gesù Cristo, è l'esser pasciuta di una sana dottrina, e rimossa dai pascoli velenosi. Del resto è poco necessario lo specificare il veleno, di cui debbe avere indistintamente orrore, qual ne sia la specie. Questo andamento nobile e semplice pare eziandio il più convenevole alla dignità e alle funzioni abituali della divina istitutrice de' popoli. La Chiesa dee molto meno formare abili scrittori di dissertazioni che fedeli sommessi.

Nelle quattro adunate che tenner dietro alla sesta, in men di tre settimane il turbine che fino allora avea romoreggiato appena sulla testa di Giovanni XXIII, fu inteso scoppiar lungamente con funesto rimbombo [1]. Tre de' suoi cardinali, fra cui trovasi con maraviglia Ottone Colonna che gli succedette, e la maggior parte degli uffiziali pontificii abbandonarono tremanti i luoghi minacciati dal fulmine, e tornaronsi da Friburgo a Costanza. Il duca d'Austria venne in persona a dar satisfazione, colle ginocchia in terra, all'imperator Sigismondo, e stabilire i mezzi di conseguarli la vittima che avevano accordato d'immolare alla pace. Allor tostamente gli arcivescovi di Riga e di Besanzone si posero in viaggio scorti da una truppa di trecento uomini d'arme, capitanati dal burgravio di Norimberga, per intimare a papa Giovanni, in modo da non esser più ingannati, che obbedisse alla citazione del concilio. Era forse ancor tempo di risvegliare i sentimenti di rispetto impressi nel cuor de' fedeli per la maestà pontificia, di commovere i Padri collo spettacolo delle sue umiliazioni istesse, di conservare o addolcire almeno la sua sorte, rimettendo, loro di buon grado un posto tanto più disputato quanto era più leneramente difeso. Giovanni non insultò altro che la sua incertezza ed imprudenza consueta; elesse i cardinali d'Ailli, Fillastro e Zabarella per rispondere in suo nome, e i tre cardinali ricusarono di torsi un così pericoloso incarico.

Fu citato a norma delle solite ceremonie, alle porte della Chiesa, si informò giuridicamente, ed in modo preciso contro le sue lungaggini e tergiversazioni, che erano

[1] Conc. Hard., t. VIII, p. 207 et seq. Vonder. H., p. 166 et seq.

accusate di tendere a perpetuar lo scisma, bensì contro i di lui costumi e tutta la sua condotta, investigata dalla sua fanciullezza fino alla sua prigionia. Fu da ultimo guidato e racchiuso nel castello di Rotoffzell, a due miglia di Costanza. Egli era stato fuormisura incolpato dalle testimonianze d'ogni guisa di persone, dei prelati più insigni, de' suoi proprii cardinali, senza che alcuno, dopo che fu catturato, credesse doverglì mostrare riconoscenza o commiserazione. Il vescovo di Tolone e due uomini di ciascuna delle quattro nazioni, che gli si diedero quasi per consolarlo, non erano in realtà se non che esploratori di ogni suo minimo atto, e scrutatori pericolosi de' suoi sentimenti. Posciachè fu contro di lui pronunziato, per prima sentenza, uo interdetto di tutte le funzioni pontificali, come si trattasse d'un contumace manifesto, convinto in oltre di enormi delitti, quel vescovo gli ridomandò il suggello delle bolle e l'anello del pescatore. Ei li restituì mandando un forte sospiro, e non iscusandosi in riguardo ad alcuna delle imputazioni che gli erano fatte. Ciononnameno il vescovo di Posnania, per ordine de' Padri, fè pubblicamente la lettura di quelle incolpazioni disonorevoli. Non trovasi fra esse l'accusa d'eresia, e forse la cancellarono nell'atto autentico, perchè il cardinal Fillastre rappresentò che quella causa d'interdizione non era provata dai racconti de' testimoni. Vi fu un' altra difficoltà messa in campo dal dottor Benedetto Genziano intorno agli effetti che potrebbe avere l'interdizione rispetto ai conferimenti di benefizii: poichè egli protestò che, se volevasi rimettere tal sorta di conferimenti alla volontà degli ordinarii, non potrebbe egli acconsentirvi, non essendo questo il vantaggio delle università e degli uomini di lettere. Il concilio aggiornò l'esame di que' due articoli ad un' altra adunanza [1]. Per ciascun articolo che il vescovo di Posnania avea letto, un ufiziale del concilio specificava il numero e la qualità de' testimoni che ne faceano fede, senza però nominarli. Si vuole che tutto fosse ben provato e che, per un certo riguardo all'onore della Sede apostolica, si stimasse di non recitar pubblicamente venti altre incolpazioni egualmente certe. Ma, scorrendo quei venti articoli, taciuti, come si narra, per lo rispetto della santa Sede, e i cinquantaquattro che furono esposti ad universal notizia, si trova esservene alcuni meno atroci nel catalogo degli articoli coperti di silenzio, ed altri parecchi sommamente più considerevoli fra quei che si pubblicarono [2].

Per quanto reo esser potesse questo papa, anche più sfortunato, allorchè vennero a manifestargli la vicina sua deposizione, ei ricevette quel colpo terribile con una umiltà ed una rassegnazione che sole bastavano per espiare i suoi falli. Conciosiochè i cinque cardinali incaricati di fargliene lettura, entrando pareano disposti a baciargli i piedi secondo l'uso, non essendo ancora egli deposto dal pontificato, il vescovo di Tolone, a cui era commessa la di lui guardia, ne li trattenne con pretesto che il pontefice era già tolto dalla sua dignità. Quando i cardinali si apparecchiarono a far la lettura, l'infelice papa disse loro che ciò non era di necessità, e che egli si sottometteva in tutto ai decreti del concilio. Aggiunse così a viva voce come in iscritto, che era prontissimo, quando fosse in piacere di quell'assemblea, a dispogliarsi del pontificato: che la pregava solamente e la scongiurava per le viscere della divina misericordia di avere alcun riguardo all'onor suo ed al suo stato, senza però che questo potesse pregiudicare al bene della Chiesa. Tre volte si venne a presentargli quelle umilianti accuse, coll'annunzio della sua deposizione sempre più imminente, e tre volte egli mostrò lo stesso coraggio ed un'egual sommessione. Avvertito di provvedere alla sua causa, egli rispose che non voleva altra difesa o protezione che quella del concilio istesso, alla bontà del quale senza alcun ritegno si abbandonava.

Egli tentò eziandio, per mezzo della commozione e della pietà, d'intervenire verso l'infelice sua sorte l'imperator Sigismondo che aveva un grandissimo potere nel concilio. In una lettera che difficilmente potea leggersi senza essere impietosito, ei gli rappresentò con parole commoventi e a grande studio misurate, i servigi che gli avea resi per l'acquisto dell'impero, come in ogni cosa avea egualmente favoriti i di lui interessi e secondate le sue mire; che anco in riguardo del concilio, avea aderito ciecamente alle voglie del principe, e per lo termine della convocazione e pel luogo dell'as-

[1] Hist. de l'Eglise gall., l. 45. — [2] Ibid.

semblea, che appariva chiaramente non essergli stato sospetto senza ragione; quanto alla promessa di abdicare, soggiunse che era sempre stato sinceramente disposto a mantenerla. « Ma alla fine, seguiva egli, io non pensava di dover metter limiti alla fidanza che in voi poneva; non dubitando che la mia devozione intera non mi procurasse dal canto vostro una reciproca amicizia. In questo medesimo istante, o principe, mio solo rifugio ed unico sostegno della mia speranza dopo Dio, ben oserò invocarlo ancora quel sacro titolo d'amico: e se voi me ne ritenete indegno, io vi scongiuro per le viscere di Gesù Cristo ad imitar la sua clemenza, a perdonarmi, se ebbi la sventura d'incontrar lo sgradimento vostro, vi muova compassione d'un uomo che, per quanto altri si affanni di precipitarlo nell'abisso del nulla, è cionondimeno fino ad oggi vostro padre e pastore. Io sono prontissimo a sfregiarmi di questo titolo, rinunziando di piena mia volontà il pontificato: che cosa di più si vuole? Degnate adunque usar l'autorità e il credito che avete nel concilio, affinchè si abbia alcun riguardo, salva sempre l'union della Chiesa, alla mia persona, all'onor mio, ed al mio stato futuro ».

Per colpevole che fosse d'altra parte Giovanni XXIII quell'abbandono della sua sorte fra le mani de' suoi subalterni, le grazie di cui aveva ricolmi parecchi di loro, la bontà d'animo che nel fondo egli possedeva, ad onta di tutti i suoi difetti, come ognuno avrà certamente conosciuto, la sua fiducia, indizio di un cuor franco, la sua sicurezza e fin la sua imprudenza, doveano senza dubbio ispirar benevolenza, o almen pietà. Era altresì a rammentar con gratitudine che egli avea lanciato il primo ed il più tremendo colpo allo scisma nel concilio di Pisa, di cui era stato il principal motore. Esso fu che riunì co' suoi negoziamenti i due collegi de' cardinali. Ma se, nell'offendere i corpi, l'uomo tira sopra sè stesso infallibilmente l'odio de' particolari, non è più accertato della riconoscenza de' particolari, rendendo servigio alle classi.

Nulla giovato da' suoi titoli e dalle sue preghiere, papa Giovanni XXIII nella sua umiliazione fu costretto a vuotar sino al fondo il calice dell'obbrobrio e dell'amarezza. Ai 29 di maggio, non solamente l'obbligarono a dimettersi dal pontificato, ma si pronunciò contro di lui la sentenza più vituperevole di deposizione, per causa di simonia manifesta, di scialacquamento dei beni temporali della Chiesa, d'una eccedente corruzione de' suoi costumi, d'una tenacità scandalosa e irrimediabile nel vizio, e per tutto questo, ei fu condannato a rimanersi in prigione fintantochè il concilio stimasse opportuno. Era ancor fatto riserbo di imporgli altre pene, secondo che la giustizia o la clemenza dimandasse. Il concilio dichiarò in oltre che non si potrebbe senza il di lui consentimento venire all'elezione d'un nuovo papa, e che non sarebbe più permesso d'eleggere nè Baldassare Cossa già papa Giovanni XXIII, nè Angelo Corrario, nè Pietro di Luna, detti nella loro obbedienza Gregorio XII e Benedetto XIII. Così i Padri distinsero Giovanni XXIII, cui nomarono papa, da' due altri che dicevano semplicemente tenuti per tali nella loro obbedienza. Fu visto dunque allora, e per la prima volta dopo lo stabilimento del Cristianesimo, un papa essere deposto da coloro che lo riconoscevano a papa. E ciò perchè se la maggior parte de' prelati deponenti riconoscevano Giovanni XXIII a vero papa, nulladimeno non ignoravano che la sua legittimità era dubbia in una gran parte del mondo cristiano: sapeano altresì che quanto era giusto e legale in un caso estremo in cui trattavasi della salute pubblica della Chiesa o dello Stato, non può in alcun modo divenir generale. Coteste si furono le operazioni terribili della duodecima adunata del concilio di Costanza. Il primo personaggio della Chiesa ivi fu ridotto a condizione di privato, e condannato ai rigori del carcere, nell'aspettativa d'una sorte anche più dolorosa.

Rimaneva il significar la sentenza a quell'illustre colpevole. Due giorni dopo che essa fu pronunciata, il vescovo di Lavaur, accompagnato da alcuni ufiziali del concilio, andò a fargliene la lettura. Egli s'acquetò umilmente a tutto che essa conteneva, fe' giuramento di non mai violarla, dichiarò che da quell'istante egli più non stimavasi papa: ed essendochè avea già fatto dalla sua camera togliere la croce pontificia, disse che se egli avesse abiti da mutarsi, li indosserebbe tostamente per distruggere fino i più piccoli vestigi della sua passata grandezza; che vorrebbe non aver mai occupata una Sede nella quale mai non gli si era mostrato un giorno sereno, e che invece di pretendere al papato, quand'anche gli si volesse di nuovo concedere, egli mai

non consentirebbe ad accettarlo [1]. Dimostranze così chiare di sommessione e di pentimento sembravano dover porre un termine alla severità, ma un padrone spossessato è sempre obbietto di terrori. Ei fu racchiuso nel castello Gotheleben, ad un miglio o poco più da Costanza, mutati i suoi servi, ad eccezione di un solo cuoco, e privato egli di qualunque corrispondenza al di fuori. Posciachè alcuno de' suoi antichi benevoli riuscì a trovar pure il modo di fargli giunger lettere, fu rimesso all'elettor palatino, che lo fè trasportare a Heidelberg ne' suoi Stati, donde per qualche nuovo sospetto fu trasferito a Manheim. Colà per tre anni d'un'aspra cattività, ei non ebbe persona che potesse consolarlo o intrattenersi con lui: tutti quelli che gli si avvicinavano erano Tedeschi, de' quali non conoscea la lingua, e che ignoravano la sua.

Questo inaudito trattamento verso un pontefice che era stato riguardato come pontefice legittimo, ed anche la di lui deposizione, non furono di gran lunga generalmente lodati. Sigismondo che da lui riconoscea l'impero, e che gli professava amicizia, fu accusato giustamente d'ingratitudine, e d'una fierezza tanto più odiosa in quanto che era inutile per la pace della Chiesa, bastando la cessione, e sembrando ancor più efficace della deposizione per estinguere lo scisma. Parecchi dottori inoltre giudicavano che un papa riconosciuto al tutto legittimo e deposto per altri delitti che per quello di eresia era un esempio pernicioso da darsi al mondo cristiano. Quando il concilio n'ebbe fatta pervenire in Francia la novella, il re che solo avea desiderato la cessione, rispose acerbamente in pieno consiglio e innanzi a tutti i principi, che gli parea strana cosa l'essere stato deposto a quel modo il vero capo della Chiesa. E poichè, nella noia che si ebbe di tale accoglienza, l'università fece qualche osservazione sulla moltiplicità delle imposte, il delfino comandò che fosse imprigionato, con pretesto d'insolenza, il dottore che avea preso a parlare. Il di lui carceramento durò pochi giorni, ma quando fu posto fuori, il delfino disse ai deputati che aveano sollecitata la sua grazia: « Sappiate che ve la concediamo per pietà, e non a vostro riguardo. Da troppo lungo tempo voi vi siete levato in superbia, sortendo dalla vostra sfera, con danno grandissimo dello Stato. E chi mai vi fece sì arditi che procuraste senza nostro acconsentimento la deposizione del papa? Non vi resta più se non che decidere della corona del re e della condizione de' principi del suo sangue, ma noi sapremo mettere un freno alla vostra presunzione [2]. Da quell'epoca in fatti l'università vide rapidamente volgersi in basso il suo credito, sotto lo stesso regno di Carlo VI, in cui era salita al sommo dell'onore. Essa fu ridotta alle sue naturali funzioni, e tal fu la cagione al par che l'epoca del grado affatto nuovo di splendore che cominciarono a procurarle la coltura degli studi solidi e la proscrizione della novità pericolose.

Tuttavia, poichè alla sentenza di deposizione Giovanni XXIII ebbe aggiunto egli stesso un atto autentico di cessione, fatto di sua piena volontà e niuno costringendolo, la corte e tutta la chiesa di Francia si tranquillarono e deposero a poco a poco i lor pregiudizi contro le decisioni del concilio. Papa Giovanni fu imitato nella sua sommessione da Gregorio XII. il quale ultimo pontefice, gioco dell'ambizione altrui più che della sua propria, vivea sempre ricettato dal suo generoso amico, il principe di Rimini. Ei gli diede la sua procura in buone forme, ad effetto di rinunziare il pontificato, e quel signore si partì alla volta di Costanza, ove fu accolto con grida di plauso e con grandi onori. Fu celebrata intanto la decimaterza adunanza, il giorno stesso della sua venuta, 15 di giugno, e vi si condannò la comunione sotto le due specie, introdotta da Giacobel come di necessità assoluta, quindi si apparecchiò la decimaquarta sessione pel 4 di luglio. Gregorio XII volendo figurare da sommo pontefice, tantochè la sua abdicazione fosse consumata, fu creduto di non dover porre ostacolo a cose di pura ceremonia, che invece di portar conseguenze contro l'autorità del concilio, toglievano alle persone di quella obbedienza l'unico pretesto che loro restasse per non sommettersi. Dappoi che il cardinal di Ragusi, primo inviato di Gregorio, ebbe dichiarato in nome di quel papa, che egli dava mano alla celebrazione del concilio e lo confermava, il signore di Rimini ascese sopra un trono preparato come per lo stesso Papa, tenne un discorso sul ristabilimento della concordia, lesse la formola

[1] Conc. Hard., t. VIII, p. 378. — [2] Hist. anon. Trad. Lab., l. 35, c. 18.

di rinunzia pura e semplice al pontificato, poi scese dal trono come non rappresentando più il pontefice, e andò a collocarsi in un seggio comune. Allora l'arcivescovo di Milano salì in bigoncia, e accettò la sommessione in nome del concilio. Tostochè Gregorio ebbe inteso ciò ch' era stato fatto a Costanza, radunò il suo concistoro, mostrovvisi adorno per l'ultima volta degli abiti pontificali, dichiarò che approvava quanto il suo procuratore avea fatto in suo nome, pose giù la tiara con tutte le altre insegne del suo grado, e protestò che non le riprenderebbe per tutta la vita. Egli morì due anni appresso col titolo di primo fra i cardinali, e di legato perpetuo della Marca d'Ancona, il quale onore gli era stato decretato dal concilio. I sei cardinali che gli restavano quando abdicò, furono incorporati al sacro collegio, e confermato tutto ciò che egli avea fatto di legittimo nella sua obbedienza.

Non rimanevà più ad ottenere altro che la cessione di Benedetto XIII, il quale sempre volea farla da papa sulla sua roccia di Paniscola presso Tortosa. L'imperatore che non bene lo conosceva, diede parola di farvelo consentire, e s'incaricò d'andare in persona a trattar con lui, ma prima volle compir l'affare di Giovanni Hus, e riparare allo stato lagrimevole in cui per l'incapacità di suo fratello Venceslao, trovavasi il regno di Boemia. L'audace innovatore era giunto a Costanza fin dal principio del concilio, dopo aver ottenuto da Sigismondo il famoso salvocondotto. In questo raccomandavasi a tutti i principi e sudditi dell'impero, per lo rispetto debito alla maestà imperiale che toglieva Giovanni Hus sotto la sua protezione, di bene accoglierlo e trattarlo nel suo viaggio per andare al concilio generale di Costanza, di fornirgli tutto che fosse necessario per assecurare ed accelerare il suo cammino, esimendolo anche dai diritti d'entrata e d'uscita, di lasciarlo liberamente e senza alcun ostacolo passare, dimorare, fermarsi, tornare, e di provvederlo di buoni *passaporti*, se abbisognasse. Si scorge dai soli termini di questa scrittura, che la protezione e tutte le concessioni imperiali sono tutte relative alla sicurezza del viaggiatore che andava da Praga a Costanza, ed egli stesso non l'avea chiesta altramente. Egli affermava che lo calunniavano sulla dottrina, e così poco avea pensato a premunirsi con ciò contro i gastighi dovuti all'eresia, che avea pubblicato da ogni parte, innanzi di ottener quella pretesa guarentia, che, se nel concilio poteano convincerlo del minimo errore contro la fede, egli era contento di subir tutte le pene destinate agli eretici [1]. Questo avea fatto affiggere alle porte della chiesa di Praga avanti la sua dipartenza, e nel suo viaggio ei distribuiva, a tutti gli stessi cartelli [2]. Era sì poco persuaso che la sicurezza della sua vita dipendesse dal salvocondotto, che si pose in cammino e giunse fino a Spira prima d'averlo ottenuto. Sigismondo, nel darglielo altine, non mirò che a fornirgli i mezzi di giustificar la sua fede, come a lui dichiarò [3], senza essere contraddetto durante l'istruzione del processo. Gli ebbe accordato il salvocondotto pei fini che lo avean fatto dimandare, vale a dire affinchè l'accusato provando la falsità di quelle incolpazioni, o disdicendosi, facesse assolversi dal concilio ch'ei riconosceva a giudice, e tenea per ecumenico, secondochè confessava ne' suoi cartelli. Perciò, quando l'imperatore ordinò di lasciar passare e ritornare liberamente l'accusato, appar chiaramente che ciò intendeva per allora che avrà fatto ciò per cui ha dimandato e per cui gli fu concesso il salvocondotto, che altramente a nulla poteva servirgli.

Ma il novatore adempì così male queste condizioni che invece di confondere i suoi accusatori colla purezza e semplicità della sua fede, non cessò dal diffondere sul suo passaggio nelle città d'Alemagna le nefandità di Wicleffo, ed anche dommatizzò, entro Costanza, fra i deboli e le persone irrequiete che adunava nascostamente nella propria casa. In fine tentò di fuggire da essa città, ricoprendosi in un carro di paglia, da cui fu ritolto. Avendo così violata il primo la fede che eragli stata accordata perchè venisse a rendere ragione della sua dottrina, non meritò più che gli si attenesse, e fu privato della libertà. Gli fu allor d'uopo eseguire ciò ch' egli avea millantato di fare rispetto alla sua giustificazione. Il solo espediente ch' egli avesse per questo, era di confessare umilmente i suoi errori, e di abiurarli sinceramente. Oltre i testimoni delle sue prediche da eretico e sedizioso, aveansi in mano i suoi scritti, ov'era

[1] Cochl., l. 2. Brov. ann. 1414. — [2] I. Hus, ep. 6. — [3] Epist. 5.

impressa la dottrina furente di Wicleffo, eccetto forse ciò ch' essa ha di più contrario alla presenza reale ed alla transustanzialità. Imperocchè in questo punto istesso Hus non è perfettamente ortodosso quanto varii moderni hanno asserito. E tal cosa ci è fatta presumere in ispecie dalla testimonianza di Girolamo da Praga suo discepolo [1], che confessando la fede cattolica sopra quel mistero, dice che bisognava piuttosto credere in ciò a S. Agostino e agli altri Padri della Chiesa che a Wicleffo e ad Hus, i quali metteva così nella stessa fila su quel punto.

Girolamo, per difendere il suo maestro ed amico, era andato di volo a Costanza, non avendo ottenuto in prima un salvocondotto nè dal concilio, nè dall'imperatore, e quello che il concilio inserì come proposto, nell' atto della di lui citazione, ma che non fu accordato, portava espressamente questa clausola: *Salva la giustizia e gli interessi della fede*, cioè l'abiuramento dell' eresia qualora ne fosse trovato colpevole, e la punizione in caso di rifiuto. Ma Girolamo che si appigliò come Hus al partito della fuga, avendo già tocche le frontiere della Boemia, si fece a dommatizzare, e vomitò tante ingiurie contro il concilio, ch' ei fu dinunziato ai magistrati, preso per loro cenno, e ricondotto a Costanza. Fu allora che per far sentire al maestro e al discepolo tutto il male delle loro novazioni, il concilio generale confermò la condanna che i concilii particolari d'Inghilterra e di molti altri luoghi aveano già fatta degli articoli di Wicleffo, e in pari tempo condannò l'ostinazione scismatica di Pietro di Dresda e di Giacobel di Misnia riguardo all' uso della coppa.

Nulla fu intralasciato per ispirare a' due prigionieri un pentimento che potea procurare la conversione di tutta la Boemia. I commessarii della procedura, i dottori, e specialmente i Francesi, con Gerson alla loro testa, i vescovi, i cardinali, l'imperatore istesso, tutti adoperarono con tanto più fervore quanto che la caparbietà di quei due capi della setta sembrò ammollirsi. Giovanni Hus, al dire di uno scrittore *hussita* [2], venne fino a confessare che i trenta articoli a lui rimproverati erano veracemente ne' suoi libri, ch'egli era risoluto di disdirsene, e non era venuto di sua piena volontà a Costanza, se non che per sommettersi al giudicare del concilio. La qual cosa recò tanta allegrezza che si suonarono tutte le campane della città per far porgere grazie a Dio; e già stimavano opportuno di allogar pensioni considerevoli ai due penitenti, che doveano ritirarsi lungi dalla Boemia in un monistero di Svevia. Ma nei capi di partito, quanto v'è dal primo rimorso alla consumazione di tutti i sacrifizi cui la perseveranza richiede!

Allorchè fu intimato Hus di adempire alle promesse, ei rispose al par che Girolamo, voler bensì ritrattarsi, ma solamente in particolare e a condizione che nulla si sapesse in Boemia. Sostenne poscia che le proposizioni condannate non erano le sue, e quantunque lo convincessero con gran numero di testimoni che l'aveano spessissimo udito predicare, quantunque glie le mostrassero negli estratti autentici de' suoi libri, e gli appresentassero que' libri medesimi in cui esse si trovavano con termini formali, o egli negava tutto con impudenza orribile, contro il testimonio de' suoi proprii occhi, o trovava in que' passi un nuovo senso ortodosso tutto contrario alla significazion naturale delle parole e al modo d'intendere di tutti i leggitori. E qui egli protestò che non avea pensiero di ritrattarsi, poichè sarebbe stato lo stesso che abiurare la pura dottrina del Vangelo. Ciò che discopre tutta la sua mala fede, è l'aver egli sempre negato che avesse dati insegnamenti sulla dottrina di Wicleffo, la quale sgorgava a ondate da tutte le sue opere, e non averla giammai voluta condannare. Finalmente la sua risoluzione ultima ed irrevocabile, dopo più che sette mesi di sofferenza e di esortazione, fu di nulla abiurare o degli errori stranieri, cui negava avere insegnati, o delle empietà di sua invenzione che si gloriava di confessare.

Tutto essendo invano, ai 6 di luglio, nella decimaquinta sessione, fu pronunciata alfine la sentenza di sua condanna, dappoichè l'imperatore ebbelo più istantemente che mai sollecitato a porgersi obbediente al concilio. Gli fe' considerare che egli aveva ottenuto un salvocondotto solo a fine di recarvisi, che era tempo di pensare a sè stesso; che i Padri si accingevano ad usare tutto il lor potere, e che egli stesso, impera-

[1] Vonder. H., t. IV, p. 771. — [2] Apud. Cochl., l. 2.

tore, metterebbe la fiamma al rogo, piuttosto che impedire il gastigo d'un eretico indurato. Ei fu quindi per dichiarato eretico manifesto ed incorreggibile, colpato e convinto ancora da quaranta capi di ribellione e di sedizione, fu degradato dal sacerdozio, e abbandonato alla giustizia secolare, avente sulla testa una mitra di carta con questa scrizione: *È un eresiarca*[1]. Fatto un cenno dall'imperatore al duca di Baviera che teneva il pomo d'oro accanto al trono imperiale, il duca si levò, le guardie tolsero in mezzo il reo, e tutti lo condussero al rogo, mentre si abbruciavano i suoi scritti alla porta della chiesa. Quando fu legato al palo, circondato di legna che aspettavano la prima scintilla, il duca di Baviera e il conte Pappenheim avvicinandosi a lui, lo esortarono ancora a ricredersi. Ed egli ricominciò per opposito a protestar della sua innocenza; ed arringando lui fortemente al popolo, gli esecutori appiccavano il fuoco, che presto ebbe soffocato l'eresiarca e i di lui sediziosi lamenti.

Alcuni settari gli hanno attribuite profezie burlevolmente accomodate al suo nome di Hus che significa un'*oca* in linguaggio boemo, ed applicate a Lutero come al cigno vendicatore di quell'oca sventurata; ma queste son finzioni non men gratuite che ridevoli. Tutto ciò che abbiamo dagli autori del tempo sulla morte di Giovanni Hus, anche giusta la narrazione de' protestanti assennati, è ch'egli morì intrepido e con grande apparenza di pietà[2]. Similmente si accordano nel dire che in tutti gli antichi documenti non esiste alcuna prova che siasi rotta contro di lui la fede pubblica, o che nulla siasi fatto contro le leggi del salvocondotto. Nè Giovanni Hus, nè Girolamo da Praga, nel parlare a Sigismondo, nè alcuno degli antichi hussiti che seguitarono quel processo, non han fatta querela in questo proposito. La verità era troppo chiara per essere offuscata da calunniosi richiami: i quali non furon mossi che gran tempo dipoi, tanto per la malignità dell'eresia quanto per la leggerezza di alcuni ortodossi che malcautamente li ripeterono.

Dopo la funesta fine di Giovanni Hus, l'imperatore riguardando le cose di Boemia come ristabilite, prese comiato dai Padri, ricevè la benedizione dal concilio, e si partì per l'abboccamento che dovea tenere coll'antipapa Benedetto e col re d'Aragona. Egli non dubitava che Girolamo da Praga e gli altri discepoli dell'eresiarca, impauriti dal di lui supplizio, non rientrassero ben tosto in senno. Tre mesi ancora si spesero per affaticare alla conversione di Girolamo, la di cui sorte e l'indole han troppa somiglianza con quelle del suo maestro per esserne divise: ingegno non men duro e falso, di mente forse più vasta, più eloquente al certo e assai più dotto che non avea potuto divenire un predicante venerato sin dal principio della sua carriera, e gittato di subito entro il vortice degli affari e degl'intrigamenti. Ma poco stabile nella sua fede, questo ardente spirito, avido di nuove e singolari nozioni, avea da gran tempo sbigottiti da lungi i dottori più perspicaci delle celebri università. Il cancelliere Gerson gli rinfacciò d'avere intorbidata quella di Parigi, proponendo quistioni erronee, sotto il velo degli universali; fu accagionato dai dottori di Colonia e d'Heidelberga d'avere scandolezzati i popoli sotto pretesto d'ammaestrarli.

Frattanto dopo tre mesi di procedura, ei si sommise o finse di sommettersi: introdotto, ai 23 di settembre, nella decimanona sessione del concilio, montò in bigoncia, abiurò con voce contrita gli errori di Wicleffo e di Giovanni Hus, fece professione della fede romana, e protestò di voler vivere e morire in quella santa credenza: poscia aggiunse che se ricadeva nell'eresia, consentiva ad esser punito secondo tutto il rigore delle leggi canoniche e civili, e finì col ringraziare in modo eloquente i Padri del concilio che lo avessero tratto co' luminosi loro avvertimenti dall'abisso in cui era per ignoranza caduto. Il timore avea dettati cotesti sentimenti, l'ambizione li soffocò. Veggendo che aveva incontrato il disprezzo de' novatori di cui era l'idolo, senza acquistarsi la fiducia de' cattolici che pur sempre osservavano le sue opere e i suoi discorsi, fu vinto dal dispetto e dall'avvilimento, prese la risoluzione di rappattumarsi cogli eretici, ritrattando le sue ritrattazioni, quasi che le avesse fatte solo per forza, e si trafugò la seconda volta da Costanza. Nè fu più fortunato della prima, quando però fu raggiunto, dimostrò tutta l'intrepidezza che la disperazione può far succedere alla

[1] Anon. Hussit., t. 2, oper. J. Hus. — [2] Cochl., l. 2.

vita. Da quel punto la sua ostinatezza fu invincibile, egli persistè fieramente a professar gli errori di Wicleffo e di Giovanni Hus, eccettuando solo ciò che si riferisce all'eucaristia, nel che egli stimò non doversi allontanar dalla tradizione, da lui calpestata in ogni altra materia. Cotale è la fede che si può aver nelle sette, fede arbitraria, bizzarra, irragionevole senza scopo e senza connessione, come senza principio e senza stabilità.

La medesima sessione che proscrisse la setta e i capi degli *hussiti*, condannò parimente la dottrina abbominevole del tirannicidio. Il duca di Borgogna aveva appellato alla santa sede della condannazione che il vescovo di Parigi avea già fatta dello scritto scandaloso di Giovanni Petit. E quando intese la caduta di Giovanni XXIII, si rivolse dalla parte del concilio, e molto induò le di lui operazioni per acquistarsene il favore. Al tempo istesso, ei supplicò i Padri di tenersi in guardia contro certi delatori, che aveano preso a diffamarlo, sotto colore di zelo contro eretiche proposizioni, falsamente attribuite al dottor Giovanni Petit. Intorno alla qual cosa, il concilio nominò commessarj i cardinali d'Albano, d'Aquileia, di Firenze e di Cambrai, ma quest'ultimo fu subitamente ricusato, siccome l'antico maestro del cancelliere Gerson, parte principale in quell'affare. I tre altri, per gl'intrighi degli ambasciatori borgognoni, e principalmente del loro capo Martino Porrea, vescovo d'Arras, cassarono la sentenza pubblicata in Parigi contro le proposizioni dinunciate, senza nondimeno approvarne la dottrina che movea tutti a sdegno. L'espediente ch'essi per ciò immaginarono, e che solo può sembrar felice agli occhi dell'interesse o della preoccupazione, fu il sostenere che il tribunal d'un vescovo è incompetente in materia di fede, almeno quando l'articolo di cui si tratta non è ancora stato deciso da un concilio generale o dalla santa Sede. In ciò mostravano la poca giustezza e la confusione delle loro idee circa l'autorità giudiziaria della Chiesa in fatto di dottrina. Questa prerogativa è per vero subordinata in ciascun vescovo, ed assoluta nel corpo episcopale, il che viene a dire che se un vescovo pronunzia tortamente sulla fede, ha per superiori il capo e il corpo della Chiesa insegnante, che possono riformare il di lui giudicio. Ma ogni vescovo, in prima istanza e nella sua diocesi, non ha meno il diritto di pronunciare sulle materie dottrinali, siano già o non sieno decise.

Essendochè il giudicio de' cardinali commessarj potea far credere che la dottrina scandalosa di Giovanni Petit fosse stata approvata dal concilio di Costanza, Gerson appellò di esso al concilio medesimo che li aveva commessi. E ne ottenne giustizia, ma non così interamente come sperava. Quell'augusta adunanza ebbe assai cura di non cedere, annientando la sentenza del vescovo di Parigi, il diritto che ha ogni vescovo di giudicare della dottrina e dei dottori della sua diocesi, ma da un altro canto senza fare uno sfregio all'autore, essa si contentò di proscrivere in generale quell'empia dottrina, e di censurarne la proposizione fondamentale, che conteneva in sostanza le altre otto. Era stata dinunciata in queste parole: « Ogni tiranno può e deve esser messo a morte da qualsiasi de' sudditi o vassalli, che ponno anche usare a questo fine le insidie e le finte carezze, nonostante ogni giuro o vincolo d'amicizia, e senza aspettar la decisione d'alcun giudice o l'ordine d'alcun superiore ». Il concilio pronunciò ch'essa era contraria alla fede e a' buoni costumi, eretica, scandalosa, atta a condurre nella menzogna, nella ribellazione, nel tradimento; che tutti coloro che la sostenevano erano eretici, e siccome tali doveano esser puniti giusta il rigor delle leggi.

Ecco quanto fu deciso intorno a quell'obbietto, in Costanza, niuno indicando a nome. I Padri, secondo il consiglio dell'imperatore, vollero avere alcun riguardo al duca di Borgogna, e questa fu l'unica ragione che impedì il nominare apertamente lo scritto, onde la dottrina condannata era estratta. Il concilio di Costanza non credea certamente aver meno potestà che gli altri concili generali, ed il quinto in ispecie, in cui eransi condannati gli autori e gli scritti dinunciati colla dottrina nefanda che esprimevano. Anch'esso aveva usato cotal diritto, proscrivendo Wicleffo e Giovanni Hus coi loro libri ed insegnamenti. Del resto, non era a temere che in Francia la dottrina del tirannicidio, la quale aveva in esso avuta origine, potesse divenir contagiosa o almeno diffondersi impunemente. Alla censura che n'era stata fatta dal vescovo diocesano, e che il concilio lasciava sussistere in tutto il suo vigore, l'autorità regia unì un decreto

che obbligava a lacerare quanti esemplari si potessero scoprire dell'opera proscritta, con divieto di ritenerne alcuno, sotto pena di confiscazione de' beni e di castigo corporale. Fu esso registrato colla sentenza vescovile, nella corte del parlamento, che nel tempo istesso dichiarò soggetti a tutte le pene de' rei di crimen lese coloro che ardissero ancor sostenere la dottrina di quel detestevole libello. Il duca di Borgogna ebbe ancor in appresso bastante credito per estorcere dall' università una specie di disdetto di ciò ch'essa avea fatto contro Giovanni Petit, e una rivocazione formale della sentenza dell' ordinario sullo stesso proposito [1]. Egli poteva allora tutto osare, essendosi reso di nuovo padrone assoluto della corte e della capitale. Ma le idee pubbliche eran già ferme: la posterità cui non è facile sedurre, guardò sempre con ira le violenze d'un tiranno che possono infievolire la face della verità ma non estinguerla.

L'imperatore s'avviò alla conferenza d'Aragona, nel mese di luglio 1415, dopo la decimasettima adunata del concilio; e nelle risoluzioni che presero i Padri per la securezza di quell'augusto mediatore, trovasi che pronunciarono la privazione di ogni bene e dignità, anche regia, contro coloro che lo sturbassero nel suo viaggio. Usurpazione sul temporale de' principi, al dir di certi critici, e che pur si ritrova in molti altri decreti di Costanza, ma que' critici per ispiegare un partito che tacciano di usurpazione nel loro sistema, aggiungono che si credeva, i sovrani, di cui gli ambasciatori assistevano al concilio, essere consenzienti a quelle leggi. Zelanti in oltre, com'erano, per l'unione, proponevano sovente pei primi alcun regolamento tanto più acconcio a procurarla, in quanto davano l'esempio de' più generosi sacrifizi. Ad onta di que' decreti e di tutto l'ardore che dimostrò il concilio nel provvedere alla securezza dell'imperatore, esso principe stimò necessario di farsi accompagnare da quattro mila uomini di cavalleria, in cui ponea più fidanza che in tutte le difese canoniche.

Il primo luogo scelto per la conferenza era la città di Nizza in Provenza, a cui fu surrogata Perpignano per un effetto solito degli artifizi e delle lungaggini affettate di Pietro di Luna, sempre simile a se stesso. Egli oltreciò non si condusse in questa ultima città che era allora di dominio aragonese, se non che dopo moltissime tergiversazioni e con una scorta di guardie che avea più l'aspetto di esercito, prese alloggio entro la cittadella, donde all'imperatore spedia le sue proposte e risposte. « E ciò, diceva egli chiaramente, per non esporsi, come Baldassarre Cossa, a venir mutato dal trono al carcere » Fu nondimeno trattato più volte con lui, e si ebbero tutti i riguardi e tutta la sofferenza che può suggerire l'amor della pace.

Pe' soli preliminari del trattato quell'ardimentoso vecchio dimandò che si dichiarasse nullo quanto erasi fatto nel concilio di Pisa, che si sciogliesse quello di Costanza; e che se ne convocasse un altro in alcuna delle città meridionali della Francia; che ivi lo riconoscessero a papa, e che indi ricevessero la di lui demissione, accertandogli per la rimanente vita la dignità di cardinal legato, con un'assoluta independenza così nello spirituale come nel temporale in tutta la grandezza degli stati che gli ubbidivano ancora. Osò dir poscia che, qualora la sua demissione fosse fatta, il diritto di eleggere un nuovo papa non istarebbe se non che in lui, come il solo cardinale veramente legittimo, poichè egli solo era stato creato innanzi allo scisma da Gregorio XI.

Gli fu rappresentato l'abisso di sventure, in cui era sommersa da lungo tempo la Chiesa; gli fu detto ch'ella verso di lui protendea le mani supplichevoli, e gl'indirizzava i suoi voti e sospiri, come a colui, dal quale unicamente dipendeva la sua liberazione, che era ancor tempo di far con gloria il sacrifizio d'una dignità che la vecchiezza e la morte gli rapirebbero in breve con ignominia eterna al suo nome, che, essendosi deposti i suoi due concorrenti, l'onore, la coscienza, le promesse e i giuri, tutto, senza la minima ombra di scusa, lo obbligavano a compier l'opera fortunata, la di cui piena esecuzione era in sua mano. Benedetto volgendo a suo pro quello che si adduceva di più pressante per moverlo a cedere, rispose che l'assemblea di Costanza era ormai la sola che intrattenesse lo scisma; poichè avendo fatta la lor dimissione gli altri due pretendenti, egli trovavasi incontrastabilmente il solo papa, che perciò riconoscendolo come tale, porrebbesi fine a quello scisma funesto, che si raccenderebbe

[1] Duboul, V, p. 332. Monstrel. 1, c. 176.

al contrario la divisione facendo un'elezione nuova, posciachè egli era risoluto a non abbandonar giammai il timone della navicella di S. Pietro che Dio gli aveva commesso; che più vedeva appressarsi il momento di render conto al supremo Giudice, più temea di trarsi addosso lo sdegno del Signore e lo spregio de' posteri, cedendo alla burrasca, e mostrando una pochezza d'animo egualmente indegna della sua età e del suo carattere [1].

Ecco una parte de' sofismi, a cui Pietro di Luna trovava ancor modo di aggiungere una speciosa apparenza, e i quali ei sostenea con tanta forza ed impeto, che un giorno in una generale adunanza de' principi e degli ambasciatori, egli favellò per sette ore senza posa; dopo di che, tutti que' contradittori essendo svigoriti e stanchi, l'arringatore ottuagenario parve così fresco e pronto come nel cominciare. Tale era in lui la passione di regno, che oltrepassava non solamente i limiti comuni, ma persin la sfera della natura. Sigismondo fu così macerbato per quell'incredibile ostinatezza, che si raccolse a Narbona co' prelati suoi compagni, nel pensiero di rompere al tutto i negoziamenti. Gli Spagnuoli, rimorsi nell'animo al vedersi autori del troppo durar dello scisma, cui sostenevano ormai essi soli, e vergognando di amare un pontefice che al ben della Chiesa anteponeva le ambiziose sue brame, corser dietro all'imperatore, parlarono all'antipapa ostinate parole di minaccia, il che fu ancora inutile, e consentirono finalmente a procedere contro di lui e ad unirsi in concilio colle altre due obbedienze. Benedetto temè ragionevolmente che si volesse aver la sua persona: s'avviò di nascosto al mare, e v'entrò con quattro galere accompagnato da quattro cardinali e da alcuni altri prelati suoi fidi, e andò a serrarsi nel suo forte di Paniscola, il quale apparteneva alla casa di Luna, e la sua postura sopra una roccia alle bocche dell'Ebro lo facea reputare inespugnabile.

Cionullameno ei vide comparire un trattato a lui spaventevole, che chiamossi capitolazione di Narbona. I deputati del concilio dell'imperatore da una parte, e dall'altra i ministri dei re di Castiglia, d'Aragona, di Navarra, dei conti di Foix e d'Armagnac erano convenuti nel decidere che l'obbedienza di Benedetto si unirebbe a quella di Costanza per formare un concilio generale, che procedendo in esso alla deposizione giuridica di Benedetto, come tutti acconsentivano, si starebbe interamente a ciò ch'era stato fatto in Pisa; che se i cardinali voleano andare al concilio, vi sarebbero accolti a dare i loro suffragi come gli altri, per l'eleggimento del futuro pontefice; che le censure fulminate reciprocamente dai papi rivali sarebbero abolite, e le concessioni confermate; che tutti gli officiali di Benedetto che si partissero dalla di lui obbedienza avrebbero parte ai benefizii del concilio: che non si offenderebbe in alcun modo l'interesse de' principi di quell'obbedienza, e che i principi dal canto loro, se Benedetto venisse a morte prima della sua deposizione, non permetterebbero che si facesse altra elezione nei loro stati. L'imperatore e tutti i membri dell'assemblea di Costanza che si affetta in quel trattato di non mai nominar concilio, ne doveano giurar l'osservamento. I Padri con un savio condescendere non mossero alcuna difficoltà sopra modi di parlare che nulla in sostanza nuocevano. Essi non usurpavano il titolo di concilio generale a fronte delle obbedienze opposte se non che a mano a mano che quelle si riunivano, dopo aver fatto ciascuna il suo convocamento per la forma. Il ben riuscire o la caduta de' più grandi affari dipende talvolta dai mezzi meno apparenti. La compiacenza dei negoziatori di Narbona fu presto seguita dalla privazione d'obbedienza, per parte dei tre re di Spagna, dei conti di Foix e d'Armagnac, e non molto dipoi per parte del re di Scozia.

Vincenzo Ferreri fu quello, che pubblicò essa privazione, ai 6 di gennaio, festività dell'Epifania 1416, e prendendo dalla circostanza del giorno occasione d'entrare in materia, disse che tre re avevano offerto a Dio e alla Chiesa graditissimi presenti, ciò che fu stimato ingegnoso dire, e gli valse generali acclamazioni. Ei si dichiarò contro Benedetto XIII con tanto più forza quanto era stato più lungamente illuso da quel pontefice: nè più lo indicò se non si coi nomi di astuto e di spergiuratore [2], degno

[1] Marian., l. 20, c. 7. Surit. Hist. Arag., l. 12. — [2] Niem. ap. Vonder. H., t. 2, part. XV, pag. 432.

dello sprezzo e dell'indegnazion de' fedeli. Ripassò l'anno seguente in Francia col disegno d'andare a sommettersi in modo solenne al capo unico che doveva esser dato in breve alla Chiesa.

Ma sempre divorato dalla sete della salvezza delle anime, e persuaso essere particolar volontà di Dio ch'egli si affaticasse a convertire i popoli di Gallia i più lontani verso l'Oceano, si restò in Brettagna, e vi colse per due anni i più mirabili frutti [1]. A Vannes, il giorno 5 d'aprile 1419, egli giunse al termine della sua carriera veracemente apostolica, e costantemente avvalorata dai prodigi più solenni e più indubitevoli. Le conversioni maravigliose che operò, sole potrebbero servir loro di prove. La duchessa di Brettagna volle essa stessa rendergli le onoranze della sepoltura: tutta la provincia concorse a' suoi funerali ed alla sua tomba, ove il Signore rinnovò a manifestar la santità del suo servo per infiniti miracoli. Ei fu canonizzato da Calisto III, nel 1455, ed il suo culto è tuttora in gran raccomandazione nella città di Vannes. Vincenzo Ferreri lasciò diverse opere spirituali, con molti sermoni poco degni della maestà del pergamo e della divina eloquenza che, traendosi dietro intere popolazioni, rinnovava la faccia della terra per dovunque era chiamato a vangelizzare, e ciò perchè non ne resta a noi se non che la lettera, anche alterata dagli amanuensi, e perchè manca loro lo spirito che vivifica.

L'imperator Sigismondo riputò, dal canto suo, che per consumar l'unione della Chiesa, era d'uopo riconciliare insieme i re di Francia e d'Inghilterra. La Francia era immersa nella più orribile desolazione per la battaglia d'Azincourt, data l'anno precedente colla medesima avventatezza, perduta in un modo non meno imprevisto e con esito ben più funesto che per lo innanzi quelle di Creci e di Poitiers. Con un pugno di gente stremata e consunta di forze; ridotta per una fiera dissenteria alla metà di quello ch'erano poco prima, e che null'altro desideravano per loro gran fortuna se non che restituirsi in Inghilterra, Enrico V avea distesi sul campo novemila gentiluomini francesi col contestabile d'Albret loro generale, con una moltitudine di signori e sei principi di sangue regio; ne avea presi altrettanti colle armi alla mano, senza calcolare quattordicimila prigioni men riguardevoli. Sigismondo null'altro fece in Parigi che ricevere l'accoglienza onorifica dei Francesi, ed accrescere la loro umiliazione, esercitando alcuni atti indiretti di sovranità, i quali sol provano lo stato lagrimevole in cui trovavasi il più independente fra i regni, più prossimo allora al suo ruinare che non fu visto mai, prima o dopo. Egli passò di Francia in Inghilterra, ove non giovò ai Francesi se non che per lo lentore de' suoi negoziamenti, che avrebbeli premuniti invero contro l'ambizione così bene adescata di Enrico, se la discordia avesse lor conceduto di pensare ad altro che a mutuamente distruggersi. Del resto, ei vi si portò in maniera a farsi rimproverare dal re di Francia, che invece della parte di mediatore, non avesse dapprima sostenuta che quella di nemico secreto [2], poi erasi unito apertamente con Enrico V a danni della Francia. Dopo questo negoziare il finto pacificatore si ravviò a Costanza, ove fu giunto sui principii dell'anno 1417.

Quando gli Spagnuoli si furono riuniti al concilio di Costanza, si trattò del modo in cui vi si rappresenterebbero. I Padri bellissimi dell'aggiungersi ch'ei fecero a loro, e volendo stringerli vieppiù, li annnisero nella classe di nazione particolare. Ma avendo Benedetto XIII diviso per l'addietro il mondo cristiano in quattro nazioni, e trovandosi gl'Inglesi in possesso delle prerogative inerenti alla quarta, i Francesi, invidi a quella nuova grandezza, proposero di comprenderli come per lo passato, coll'Ungheria e cogli altri stati settentrionali nella nazione d'Allemagna. Que' fieri isolani erano troppo inebbriati de' loro ultimi successi, per nulla cedere del lor primo onore; anzi una folle superbia li persuase fino che la loro isola, anche in ampiezza, era maggior delle Gallie. Ciò si pare dalla memoria che produssero in lor difesa, perocchè non avean calcolate in Francia più di sei mila parocchie, mentre ne pongono cinquantaduemila in Inghilterra. I Francesi almen desideravano che, se non si stesse al compartimento delle nazioni fatto da Benedetto XIII, si facesse una nuova divisione che presentasse tante parti quante le quattro antiche poteano fornire porzioni eguali al-

[1] Rain., an. 1419, n. 11 et et 12. — [2] Déclarat. de Charles VI, Hist. univ., t. V, p. 216, etc.

l'Inghilterra. Ma o fosse per l'istigazione dell'imperatore, tornato di recente a Costanza, ove non potè celare la sua parzialità verso gl'Inglesi, o fosse per lo timore di rinnovar gli odii tra le due nazioni che avean fatta da poco una tregua, il concilio non aderì alle brame dei Francesi, che d'altra parte non tutti erano concordi. Tanto zelo ardeva in questa nazione per la pace della Chiesa, che l'invidia dell'altrui sopreminenza e il dolore istesso de' più orrendi mali che le accadesse di sofferire, non la impedivano dal procurar quella pace con tanto fervore e perseveranza come se avesse goduto della più placida calma. Pertanto gl'Inglesi continuarono a far corpo di nazione, siccome avanti il giungere di quelli di Spagna che ne formarono una quinta.

Subito dipoi si venne giuridicamente alla deposizione di Benedetto XIII, o Pietro di Luna. Ma avvegnachè si fosse incominciato il di lui processo fin dai 5 di novembre del 1416, nella ventesimaterza adunata, non fu terminato prima de' 26 di luglio dell'anno succedente. Si informò con tanta esattezza come se le incolpazioni non fossero state manifestissime; si udirono i testimoni, si fecero le citazioni giuridiche, fu mandato sino a Puniscola chi facesse le formali significazioni; finalmente nella trentesimasettima adunata, in cui presiedè, come nelle anteriori, il cardinal vescovo d'Ostia, dopo una nuova dichiarazione della contumacia, il cardinal Fillastro pronunziò il decreto di deposizione e di condanna assoluta. Il concilio proibisce a tutti i cristiani e a ciascun d'essi, di qualunque sieno ordine o condizione, cardinali, patriarchi, vescovi re, imperatori ed altri, l'obbedire a Pietro di Luna, il giovarlo ec., sotto pena d'esser trattati siccome favoreggiatori dello scisma e dell'eresia, privati d'ogni beneficio, onore, dignità ecclesiastica o secolare. Che se ve ne ha alcuno nel caso, il concilio lo dichiara attualmente e *ipso facto* privato delle sue dignità e beneficii. Nè i critici, agli occhi de' quali la sanzione posta dal concilio al suo divieto costituisce un usurpamento sul principio temporale de' regnanti, non obbiettino con Maimbourg [1], che il concilio errò in questo; e che in generale i concilii non sono infallibili se non che in materia di fede, perocchè sono eziandio in ciò che ragguarda i costumi. In questo decreto di deposizione Benedetto è tacciato di spergiuratore, di scismatico, e fin di eretico, siccome colui che aveva intaccato, quanto era in esso, l'articolo del Simbolo concernente l'unità e la cattolicità della Chiesa (1417).

Restava ancora da definire i due oggetti capitali, che erano la riformazione della Chiesa e l'elezione d'un papa. La prima non potea riguardar nè la fede, nè i principii della morale, su cui l'insegnamento comune della Chiesa non è variabile; essa era volta unicamente al modo di vivere degli ecclesiastici e de' semplici fedeli che sono infallibilmente gl'imitatori de' cherici, almeno nella pratica del male. Perciò nulla troviamo che tocchi del domma nelle diffuse e numerose memorie ch'erano state compilate su queste materie dal primo istante che se ne trattò a Costanza. Ognuno si esercitò come a gara su di tal subbietto; e gli atleti meno distinti per gradi onorifici, come quelli ch'eran meno esposti ai colpi della riforma, usavano men riguardi. Un benedettino francese, per nome Bernardo Batteznato, rinfacciò apertamente a' più insigni prelati la negligenza, la vanità, l'avarizia, la mollezza e lo scostume loro; e non si tenne dal chiamarli settatori del demonio, che non hanno altra legge che quella della lor cupidigia, o le bizzarrie del loro libidinoso talento [2]. Un altro teologo francese disse ch'ei prendeano il fasto e la superba fierezza della gente militare, senz'accettarne le fatiche, e la vanezza delle femmine senza tenerne il pudore, che traevano il sugo dalla terra, nulla coltivando, che cercavano solamente un sordido lucro nell'amministrazione delle cose sante, che loro meglio era in grado nutrir musici, mimi, femmine svergognate, cavalli e cani, che i poverelli di Gesù Cristo.

Più inteso alla decenza e ai riguardi convenevoli, Pietro d'Ailli, nella sua qualità di cardinale, e con saggezza non minor dell'autorità, diede in luogo di insultanti declamazioni, consigli precisi e pratici [3]. Si scagliò eziandio fortemente contro que' riformatori dozzinali che deprimono così la dignità come la condotta de' prelati di prim'ordine, e disse che avrebber fatto assai meglio di levare il travicello che ingombra

[1] Gran Scisma d'Occid., l. VI, p. 367. — [2] Vonder. Il, t. IV, p. 880. — [3] Gerson., t. II, p. 835 et seq.

i loro occhi, in vece d' osservar malignamente il fil di paglia che adombra l'occhio de' lor fratelli, o piuttosto de' loro padri e maestri. Quindi protesta che il sacro collegio si dichiarò più di tutt' altri per la riforma, e che la romana Chiesa è pronta di acconciarsi a tutti i regolamenti che lo spirito di saviezza e di verità e per suggerire al concilio. Frattanto propone egli stesso varii articoli di riformazione: insiste grandemente sulla spessa celebrazion de' concili, tanto generali quanto provinciali, volendo che la corte romana concorra al loro ristabilimento, ed anche con più zelo perchè è accusata di voler distendere il suo dominio nella via contraria. Propone oltreciò d' allegare le imposte ch' essa prescriveva, ed erano i sussidi perpetuali, le riserve senza numero e senza limiti, le scomunicazioni troppo frequenti, le leggi moltiplicate all'infinito, e le esenzioni che distruggevano poco a poco l' autorità degli ordinarii.

Quanto ai prelati, ei giudica esser cosa più sicura l' esaminarli prima del loro eleggimento, che il riformarli poi, e biasima acremente l' uso che erasi introdotto di ordinar vescovi a semplice titolo, e senza diocesi. Vuol però soggetti alla correzione quelli che si astengono dalla residenza, che vanno alla guerra, che riscuoton danaro pel conferimento degli ordini e la spedizion delle lettere. Li obbliga a vigilare per la celebrazione dell' oficio divino, e in questo proposito fa osservare saggiamente che quell' oficio non deve esser lungo troppo, essendochè importa assai più alla pietà il ben dirlo che il dirne di molto. Consiglia a non istabilire in troppo grande numero e nuove chiese e nuovi giorni festivi; e vorrebbe che eccettuando le domeniche e le festività più solenni, fosse lecito al popolo di lavorare dopo l'uficio, tanto per dare ai poveri il tempo di lucrarsi la vita, quanto per allontanar l'ozio e il mal costume.

Intorno agli ecclesiastici di second' ordine, non si potria meglio renderli quali debbono essere, che mettendo la massima cura nella collazion de' benefici; non anteponendo l' inesperienza e le raccomandazioni ai reali servigi, la nobiltà del nascere al merito delle azioni, l'ignoranza alla dottrina, e la scienza de' processi a quella della teologia. Il dotto cardinale vuol che si coltivi la lingua greca al par che la latina, che si fondino biblioteche in tutte le cattedrali, e che nelle collegiali di conto, come nelle principali chiese, si ponga un teologo che spieghi il Libro delle Sentenze, e che per tutto l' anno faccia istruzioni sulle epistole e sui Vangeli. In quanto ai vizi turpi, qual è il concubinato, egli dice: « Le censure essendo armi troppo deboli, colla privazione de' benefici convien procedere contro gl' incoreggibili. » Rispetto ai regolari, dice che bisognerebbe piuttosto decrescere che aumentare il numero degli ordini religiosi, in ispecialità quello de' mendicanti, vigilare che i frati non usurpino nè i beni, nè i diritti del clero secolare; impedire che non vadano a studiar fuori de' lor conventi; applicarli alla teologia non allo studio delle leggi, ritener la regola nella semplicità, non lasciandola salire ad un fervore indiscreto, che è cagione troppo spesso di far cadere le primitive osservanze. Circa le religiose, ei dimanda che si obblighino tutte a rientrare, ad effetto di prevenir le ricerche di limosine e le uscite con tutti i pericoli che esse traono seco. Finalmente in ciò, che spetta alla riformazione de' semplici fedeli, il saggio cardinale si sta alla voce dell' esortazione per indurre i principi a gastigar le enormità e gli scandali, a soccorrere gl' infelici, a proteggere la Chiesa, a spegnere il fuoco della discordia, e delle guerre che addogliano il mondo cristiano. E il mezzo che ei trova più efficace per indurveli, è che l'esortazione sia ravvalorata dal buon esempio; donde conchiude che una solita riforma in tutti gli ordini del clero è di suprema necessità.

Gerson diè pur egli diverse memorie, in cui poneva a rassegna le classi de' prelati, de' cherici, de' regolari, de' semplici fedeli; e come il cardinale suo antico maestro, calcò fortemente sull' uopo di celebrare i concili, di tener le leggi ecclesiastiche in vigore piuttosto che moltiplicarle, e sopra tutto di non istituire nella Chiesa se non se ministri che vi rechino il buon odore coll' esempio delle loro virtù. Egli trova in tutti gli Stati molti oggetti di riforma, che si riducono, siccome quelli di tutte le altre memorie, al difetto di residenza nei pastori, al fasto e allo scialacquamento nei prelati, alla moltiplicità de' benefizi, alla profusion nello spendere alle pratiche di simonia, ai costumi licenziosi, alla vanità, all' ozio, all' ignoranza [1].

[1] Gerson, t. II, p. 314.

Tutto risonava a Costanza del grido di riforma, e tutte le voci si univano per dimandarla; ma ci fu una gran divisione quando si trattò di prefiggere il tempo in cui si avrebbe a fare; e questo tenue accessorio, come avvien sovente, fe' quasi del tutto svanire il principale. L'imperatore, co' Tedeschi e gl'Inglesi, volea ch'avesse a succedere senza il minimo indugio: i cardinali per contrario, cogl'Italiani, gli Spagnuoli, e, ciò ch'è più a maravigliare, co' Francesi, suoi più ardenti promotori, si avvisavano che il perfetto ristabilimento dell'unità, il primo obbietto del concilio, e per conseguente l'elezione d'un papa, dovesse precederla. Essi tenner saldo contro le sollecitazioni e le minacce dell'imperatore, ed ebber vinto. Il concilio si ristrinse a statuire nella quarantesima sessione de' 30 d'ottobre, che il papa futuro riformerebbe la Chiesa e nel capo e ne' membri, secondo le regole dell'equità e d'una saggia amministrazione; che ciò avverrebbe nondimeno d'accordo col concilio o co' suoi deputati, e prima del discioglimento di quell'assemblea, al che aggiunse che quando la deputazione fosse stata regolata dalle nazioni, gli altri Padri e membri del concilio potrebbero partirsi colla licenza del papa [1]. Intanto si specificarono i punti di riforma che bisognerebbe trattare, cioè la riduzione del numero de' cardinali, delle riserve, delle annate, delle aspettative e delle commende; la conferma dei prelati eletti; le avvocazioni e gli aspetti in corte di Roma; le assenzioni accordate nel tempo dello scisma; gli ofici della cancelleria e della penitenzieria; la percezion de' frutti finchè rimangono vacanti i benefizi; le alienazioni de' beni ecclesiastici; i casi in cui il papa poteva essere ammonito o deposto, il modo di provvedere al suo mantenimento e a quello della sua corte, l'estirpazione della simonia, da ultimo le dispense, le indulgenze e le decime. Fu pur decretato che si dovesse tenere ogni dieci anni al più un concilio generale, e che primamente uno ne sarebbe convocato fra cinque anni, ed un altro sette anni dopo del primo. Ciò si statuì nella XXXIX sessione, in cui si citano parecchie bolle di Bonifacio VIII, che è detto papa di felice memoria. In questa sessione, nel decretare contro gli scismi futuri e sull'elezion del papa, il concilio pon fuori altresì una dottrina opposta a quella de' moderni critici. « Se alcuno sturba l'elezione col terrore, colla violenza, di qualunque stato, di qualunque grado ei siasi, e foss'anche investito della dignità reale o imperiale, noi vogliamo che incorra per lo stesso fatto le pene contenute nella costituzione di Bonifacio VIII, la quale incomincia colle parole *Felicis* [2] ». Ora quelle pene ordinano, ch'egli sia infame, posto in bando, incapace di testare e d'essere scelto a erede, che si lascino cadere in ruina tutti i suoi edifizi, che niuno sia in obbligo di pagargli la minima cosa, ecc. [3]

Più non si attese ad altro che all'elezione d'un papa, e fu deciso che il conclave sarebbe composto, non solo de' cardinali, che erano ventitre, ma ancora di trenta deputati delle nazioni, sei per ciascuna, il che formava in tutto 53 voti, di cui doveano riunirsi due terzi, osservando d'altra parte tutte le leggi decretate per l'eleggimento de' sommi pontefici. Nel termine di dieci giorni s'entrò in conclave, agli 8 di novembre dell'anno 1417, e agli 11 innanzi al meriggio tutti i voti si raccolsero in favor del cardinale Ottone Colonna, che prese il nome di Martino, in memoria del santo a cui è dedicato quel giorno. Fu esso il quinto di quel nome, annoverando i due che talvolta furono detti Marini invece di Martini. Sulla sera andarono processionalmente dal conclave alla chiesa cattedrale, per alzare in trono il novello papa, con un corteggio immenso di prelati, di principi, d'ambasciatori, di fedeli d'ogni ordine e d'ogni stato, che offersero lo spettacolo più solenne forse che siasi mai veduto in una ceremonia ecclesiastica. Martino V, pe' suoi natali, per la sua dottrina e le sue virtù, il suo amor della giustizia, il suo disinteresse, la sua modestia e sopra tutto per uno spirito di conciliazione che gli avea guadagnati tutti gli animi così diversamente passionati, ben era l'uomo che meritava l'onor d'una scelta tanto più lusinghevole in quanto faceasi a que' tempi difficilissimi. Ei fu coronato colla stessa pompa, la domenica 21 di novembre, dopo aver ricevuto in tre giorni consecutivi gli ordini di diacono, di prete e di vescovo. Tutto il mondo cristiano applaudì sinceramente alla di lui esaltazione. Se la corte di Francia temendo un'elezione poco durevole e soggetta ad essere annullata,

[1] Vender. H., t. IV, p. 1449. — [2] Lab., p. 241. — [3] In Sexto, c. 5, de Poenit.

fe' sulle prime qualche difficoltà di riconoscerlo, non tardò a rinverare da' suoi sospetti, ed accrebbe la sommessione religiosa di tutti gli Stati cattolici.

Vi ebbero ancora quattro adunate dopo l'eleggimento del nuovo papa che vi presiedè, e che dopo tanti voti e grida per la riforma, si crede in obbligo di porvi mano. Ma le circostanze erano d'assai cambiate, e l'aspetto della maestà pontificia maravigliosamente inchinò gli animi a riverenza. Non parlavasi, prima dell'elezion del papa, se non che dei casi in cui poteva essere ammonito o deposto, ed era come la base su cui doveva appoggiarsi tutto il resto della riforma. Non appena Martino è eletto, ch'esso francamente dichiara non giudicar bene di nulla statuire in quel proposito, e le nazioni si acconciano a' suoi voleri colla facilità meno sperata [1]. Ciononpertanto sette articoli di riforma si pubblicarono da quel pontefice nella sessione quarantesimaterza; e consistono nel dannar severamente la simonia, nel riprovar la licenza e la vanità degli ecclesiastici, nel rivocar le esenzioni accordate dopo Gregorio XI, nel cassar le unioni di benefici della stess'epoca, nel rigettar siccome abusive le dispense ottenute per goder di certi benefici, senza prender gli ordini che di quelli erano propri; nel non applicare da quel dì innanzi alla camera apostolica la rendita de' benefici vacanti, in ultimo nel non levar decima o altra imposta pecuniale sopra una Chiesa, senza il consentirvi dei prelati della provincia.

A questi sette articoli generali, con quelli de' concordati particolari stretti nello stesso tempo fra Martino papa ed ogni nazione, riducesi la riforma che si fece a Costanza. Del resto, que' concordati pertengono alla disciplina del concilio non meno degli altri decreti, poichè vi furono approvati nella quarantesimaterza sessione. Quindi trae la sua autorità l'importante decreto che dà permissione di comunicare cogli scomunicati non dinunziati, tranne quelli così manifestamente rei di sacrilegio e di violenza, che il loro delitto non possa in alcun modo essere ricoperto. Il qual decreto altro non è che la bolla *Ad vitanda scandala*, di cui abbiam creduto opportuno, malgrado della brevità che ci imponemmo, dover qui stabilire l'autenticità, per sopperire al difetto del maggior numero de' canonisti, che solo ne fanno menzione colle parole di S. Antonino. Essa tuttavia fa parte del concordato germanico, e per conseguente degli atti del concilio di Costanza. Arrogi ch'essa trovasi pure, co' diversi concordati delle altre nazioni, inserita ne' regolamenti della cancelleria, che Martino V pubblicò appena asceso sul trono pontificio.

Questi decreti nullameno sì generali come particolari non adempirono di gran lunga tutto ciò ch'era stato richiesto, o sia nelle adunate delle nazioni, o sia parimente nelle solenni sessioni del concilio. Ma l'augusta e savia assemblea stimò doversi tenere a quelli sino a miglior tempo: in materia di riformazione principalmente bisogna dapprima poco abbracciare per bene eseguire. Essa d'altra parte confidavasi che i concili generali da lui ordinati, e il primo de' quali non dovea differirsi oltre i cinque anni, finirebbero ciò che solamente erasi potuto abbozzare, col favor della ma certa calma che appena succedeva alle tempeste d'uno scisma di quarant'anni. Nella quarantesimaquarta sessione (1418), si annunziò in fatti il prossimo concilio generale, e fu disegnata la città di Pavia per luogo di adunamento, ma sorsero parecchi moti e contese in quella sessione.

Un domenicano polacco, per nome Giovanni da Falkemberga, presente al concilio di Costanza, avea dettato un libro nel gusto de' principii di Giovanni Petit, di cui lodava al cielo la memoria in ogni occasione. Per aggradire ai cavalieri teutonici che, ad onta di tutti i lor trattati e giuramenti, si mostravano nemici asprissimi del grande Iagellone, l'apostolo delle contrade settentrionali, e lor difensore contro que' tiranni coperti del velo di religione, il violento domenicano vi tacciava all'opposito di tiranno quel principe magnanimo e pio, ed osava insegnare che chi lo mettesse a morte farebbe opera santa [2]. Gerson e la più parte de' Francesi che si trovavano a Costanza s'unirono agli ambasciatori di Polonia per far condannare quel libro nefando al tribunal di Martino V; ma il papa non volle pronunciar su quest'affare più che su quello di Giovanni Petit, che nel fondo era lo stesso. Gli ambasciatori sopraggiunsero alle

[1] Schelstr, in comp., p. lxxj. — [2] *Idem.*, p. LVII.

suppliche le minacce, e dichiararono che, se il pontefice in niun modo facea giustizia, appellerebbero al concilio generale, verso di cui era facile il ricorso poichè l'assemblea stava ancora. Il papa adunò un gran concistoro, donde emanò una bolla che decretava non esser lecito ad alcuno appellare dal romano pontefice, vicario di Gesù Cristo, nè ricusare il di lui giudizio nelle cause di fede. Allora Gerson pubblicò uno scritto contrario. « Se non si può appellare, diceva egli [1], dal papa al concilio generale, non è dunque il concilio il tribunale supremo della Chiesa; ora, se non ha questa supremazia di potere, non aveva il diritto di deporre Giovanni XXIII, il quale sarebbe ancora il vero papa, e Martino V non può giustamente esercitare l'autorità. » Ma siffatto paragone istituito da Gerson non è per nulla giusto, ossia perchè Giovanni XXIII, avendo due competitori non era pontefice universale com'era Martino V, ossia perchè la sua deposizione, fatta in un concilio generale di sua obbedienza, ma sino allora particolare solamente per la Chiesa intera, fu una conseguenza del suo malo operare e delle sue promesse di cessione per estinguer lo scisma. Del resto, Gerson nelle sue parole si tenne a modi rispettosi: diede anche un senso favorevole alla bolla di Martino, e dichiarò non esser lecito appellare indistintamente dal papa al concilio.

Tiene egual modo in un dialogo, castigatissimo nelle espressioni, che intitola: *il Pellegrino* [2] nome che gli piacque di assumere e che in breve portò giustamente, quando per fuggir lo sdegno del duca di Borgogna, fece risoluzione di menar lungi da Parigi una vita errabonda e fuggiasca. Tantochè durò il concilio, il carattere d'ambasciatore aveva resa la di lui persona inviolabile; finita la sua commessione, riparò primamente in Baviera, poi andò a stanziare in Lione, ove suo fratello era priore dei celestini. Qui egli passò i rimanenti suoi giorni nella pratica dell'orazione e di tutte le virtù, nella fatica volta dalle sue dotte opere e nell'ammaestrare i piccoli fanciulli, il qual pietoso oficio questo grande uomo, oracolo della prima scuola cristiana e d'un concilio ecumenico, adempì con tutta l'assiduità amorevole che avrebbe potuto recarvi un maestro stipendiato [3]. Ei s'acquistò una tal riputazione nella scienza de'santi, che fu creduto lunga pezza autore del libro incomparabile della *Imitazione di Gesù Cristo*.

Un oggetto ben diverso dell'affare di Gerson e dei Polacchi, col quale però trovasi vincolato per le conseguenze, ebbe a sè le cure di papa Martino sul finir del concilio di Costanza. Al primo rumore del supplizio di Giovanni Hus, era sorta in Praga una violenta sedizione. I suoi discepoli essendosi ragunati in tumulto nell'oratorio del castello per decretare ad esso gli onori del martirio, si sparsero poi nella città ed in tutto il regno, diedero il sacco al palazzo arcivescovile, alle abitazioni degli ecclesiastici e trucidarono gran quantità di persone. Anche i signori del paese, in numero di sessanta, ebbero mandata al concilio una lettera piena d'acerbe querele, in cui significavano il loro alto cordoglio perchè si fosse fatto morire come eretico un uomo, diceano essi, non convinto d'alcun errore, un uomo totalmente apostolico e non meno commendevole per la sua dottrina che per le sue virtù. Aggiungevano, con intendimento di giustificare il paese loro natìo, che il rumore divulgato che colà si porgessero insegnamenti d'eresia, non era se non che una calunnia fabbricata da perfidi nemici. Per ottener la riparazione di quella pretesa ingiuria, essi appellavano della sentenza al papa che dovevasi eleggere [4].

Il più ardente di quei signori fu Giovanni da Trocznou, allora ciambellano del re Venceslao, e dipoi così tremendo sotto il nome boemo di Ziska, cioè Guercio, che gli fu dato quando alla testa dei settatori ebbe perduto un occhio vincendo una battaglia. Era nato a Tresnon in Boemia, con sì pochi beni di fortuna, che fu sovente costretto a mendicare la vita fra i nobili della vicinanza. Fatto paggio dell'imperatore Carlo VI, padre di Venceslao, giunse alla dignità di ciambellano, per le splendide prove del suo valore e della sua grande accortezza nel mestier delle armi. Gli Hussiti a lui conferirono il grado di generale, che accettò di buon animo, col disegno di vendicare la morte di Giovanni Hus, del quale era stato assai benevolente. In prima non ebbe sotto i suoi cenni se non che una torma confusa di villani e di vagabondi, ma seppe tanto ag-

[1] Gers., t. 2, 3, p. 303. — [2] *Ibid.*, p. 386. — [3] Tom. 1, p. clxiij. — [4] Cochl. l. 4, AEn. Syl. l. 5.

guerrirli che ne fece le più valorose truppe del Norte. Per procacciarsi il mezzo di formarle e volgerle a suo talento, persuase l'imbecille Venceslao che erano i più forti appoggi del suo trono, e che avrebbero sparso fin l'ultima stilla del loro sangue per esterminare i di lui nemici.

Pressoche tre mesi dopo la sua elezione Martino V promulgò due bolle, date dal giorno istesso 20 di febbraio 1418, a fine di troncare i progressi dell'eresia, manifestando il suo modo di pensare agli eretici che appellivano al suo giudizio da quello del concilio [1]. Per la prima, indiritta ai vescovi ed inquisitori de' diversi paesi ov'erano hussiti, condanna i 45 articoli di Wicleffo e le 30 proposizioni di Giovanni Hus. Raccoglie nella seconda tutti i decreti pubblicati contro Wicleffo, Giovanni Hus e Girolamo di Praga, tanto da papa Giovanni XXIII quanto dal concilio di Costanza, poi aggiunge che per l'autorità apostolica e di sua certa scienza, approva e ratifica quei decreti o statuti, e sopperisce a tutte le omissioni che vi si potessero trovare. È pure degno di nota, quanto alla prima di esse bolle, che fra le dimande che ingiunge di fare a quegli hussiti i quali volessero convertirsi, prescrive di chieder loro se credevano che tutti i fedeli debbano seguire ed approvare ciò che il concilio di Costanza, figura della Chiesa universale, ha approvato ed approva in favore della fede e per la salute delle anime, che bisogna del pari obbligarli a tenere per condannato ciò che il concilio stesso ha condannato e condanna come avverso alla fede e a' buoni costumi. Dopo un preambolo in cui lagnasi il papa che l'errore si diffonda oltre le terre della Boemia, così aggiunge: « Il perchè, essendo persuasi che il male a cui non si fa resistenza, pare cosa approvata, e desiderosi di sbandire da queste province tanti mali e tanti errori funesti che le insozzano..., noi diamo incarico e ordine alla vostra discretezza (coll'approvazione del santo concilio di Costanza) di giudicar come eretici e abbandonarli come tali al braccio secolare tutti quelli che (sia qualunque la lor dignità o condizione), intorno all'eucaristia, al battesimo, alla confession de' peccati, alla satisfazione e agli altri sacramenti o articoli di fede, pensano o insegnano altramente che la santa romana Chiesa; vale a dire tutti quelli che oserano seguire e pubblicare le dottrine dell'eresiarca Wicleffo, Giovanni Hus e Girolamo, condannate co' loro autori dallo stesso concilio del pari che i loro difensori e aderenti. » Il papa ordina poi a tutti quelli che professano la fede cristiana, imperatori, re, principi, ecc., di scacciar dai loro stati, come aguelli attossicati che possono infettar la greggia del Signore, tutti e ciascuno dei suddetti eretici, a norma del XXVII canone di Laterano (1179), il quale ciò statuisce contro i signori temporali che sostenessero una specie di masnadieri terribilissimi in quel tempo: « Sia loro noto che rimangono spogli del loro diritto alla fedeltà, all'omaggio e ad ogni obbedienza da parte dei sudditi, finche persistono in così grande iniquità. » Del resto la bolla di Martino V, nel parlare, come sopra vedemmo, dei costumi al par che della fede, dice heo più che la dichiarazione fatta nella quarantesimaquinta sessione, in proposito degli affari di Polonia, a cui si convien ravvicinarla.

Paolo Voladimiro, un degli ambasciatori polacchi, favellando in quella sessione con soverchio ardore, s'intese comandare il silenzio dal papa, il quale per tutta risposta alle sue fervide istanze, die' la dichiarazione di cui parliamo e che fu inscritta dai notari del concilio. Essa diceva in termini propri, che il papa voleva tenere ed osservare inviolabilmente tutto ciò che era stato decretato conciliarmente, nelle materie, della fede del concilio di Costanza; che approvava e notificava tutto ciò ch'era stato fatto in quelle materie, ma non ciò che erasi fatto altramente. Tale è l'approvazione in così vario modo interpretata, che Martino V diede ai decreti di Costanza nell'ultima sessione del concilio. Si è abbastanza d'accordo nell'interpretare la parola *conciliarmente* di quello che fu pronunziato nelle solenni adunanze, e non semplicemente nelle congregazioni si generali come particolari. Quanto alle altre parole, *in materia di fede*, e del pari a queste, *per la salute delle anime e pe' costumi*, le quali si trovano nella prima delle due bolle dei 20 di febbraio, gli Italiani e diversi altri dottori ne ristringono il significato agli errori ed alle osservanze degli hussiti, contro cui di fatti le due bolle

[1] Schelstr., p. 254 et seq. Vond. H., t. IV, p. 1518.

furono direttamente pubblicate. Altri teologi pretendono che quelle espressioni dottrinali debbono esser prese in tutta la generalità che presentano.

Era debito nostro il dare la parte storica di cotesta gran quistione; ma non appartiene punto a noi l'entrare nelle dispute e nelle discussioni controverse. Tutto che importa a noi veracemente, limitati come siamo, secondo le nostre promesse e l'esempio del santo e dotto concilio di Trento, alla difesa del domma, si è che i dottori cattolici indistintamente hanno per certo, hanno per irrevocabile ciò che fu realmente deciso nel concilio di Costanza. Quindi è che gli ortodossi, divisi sopra ciò che non s'attiene a que' fondamenti della fede cristiana, differiscono essenzialmente e totalmente dagli spregiatori eretici de' concili, ad onta di tutti i rimproveri di parzialità che ponno indirizzare quegli eterni fabbricatori di paralogismi e di strambe similitudini.

Alla fine di questa quarantesimaquinta sessione, il cardinal di Brancacio disse ai Padri, in nome del papa: *Signori, andate in pace.* E tutti risposero: *Amen.* Così il concilio che incominciò nel mese di novembre 1414, dopo tre anni e poco men che sei mesi di durata, finì ai 22 d'aprile 1418.

LIBRO CINQUANTESIMO

DAL CONCILIO DI COSTANZA, NELL'ANNO 1418, FINO A QUELLO DI BASILEA, NEL 1431.

Se concilio mai regolò affari d'alto rilievo, bene era quello di Costanza. Gregorio XII, riguardato siccome antipapa dopo il concilio di Pisa, era stato solennemente deposto, ed avea fatto la sua cessione di buon grado. Giovanni XXIII, papa legittimo, era stato anch'egli deposto per lo ben generale della Chiesa, che fu creduto non potersi altramente procurare, e si era sottomesso al giudicamento del concilio. In quanto a Benedetto XIII, nonostante la sua deposizione, rimanea sempre ostinato nel forte di Paniscola, ma avendolo messo in abbandono i re di Castiglia, d'Aragona, di Navarra, e tutti i principi della sua obbedienza, reputavasi quell'avanzo di scisma come estinto o preso a dileguare coll'antipapa cadente di vecchiezza, il quale più non facea che sforzi impotenti per fomentarlo. L'eresiarca Giovanni Hus, e il suo discepolo Girolamo da Praga, erano anch'essi stati giudicati e puniti con esemplar solennità. Se la riformazione della disciplina o de'costumi non era stata se non che adombrata, indicossi per l'anno 1428 un nuovo concilio generale che dovea per certo aggiungervi le ultime cure.

Dapposchè tanto avea inteso al ristabilimento della potestà e del ministero spirituale, il papa si diede anche a rinvigorire la sua temporal possanza nello stato ecclesiastico. Durante il troppo lungo stanziar de'papi in Avignone, e particolarmente finchè si agitarono gli eventi del grande scisma, la maggior parte delle città d'Italia s'erano avvezzate a vivere nell'independenza. Tutta la lor sommessione consistea nel ricevere onorificamente i legati del papa che riconoscevano, e questi legati, o non metteano l'obbedienza a maggiori prove, o per infallibile vedean i loro ordini restarsi ineseguiti. I Romani specialmente insorgevano ad ogni tratto, e si lasciavano vincere alle idee folli della loro antica grandezza. La città di Bologna, la più potente o la più superba dopo Roma, erasi ribellata senza alcun ritegno, appena si fu partito Giovanni XXIII, la di cui lunga amministrazione di legato era ivi stata cotanto assoluta. Circondato da così gravi cure, Martino V s'avviò da Costanza in Italia, e andò difilato a Firenze (1419), ove gli fu fatta un'accoglienza che vel ritenne più d'un anno: in riconoscenza, egli onorò quella città del titolo di metropoli.

Quivi fu che Baldassarre Cossa, per l'addietro papa Giovanni XXIII, dilibero del suo carcere di Manheim, giusta l'ordine pronunciato nella quarantesimaseconda sessione del concilio di Costanza, per esser dato fra le mani di Martino V, venne di suo pieno grado a visitarlo, con grande maraviglia di tutti [1]. Egli avea ricevuta la sua libertà a prezzo dell'oro che largamente diede, come narrasi, al conte palatino; era d'indole non sofferente di riposo; credeasi che la vita privata gli fosse incomportabile: i suoi antichi amici continuamente gli ripeteano con esagerati discorsi la violenza e la nullità di tutto ciò che lo aveon costretto fare; e vivamente lo stimolavano a riassumere gli ornati pontificii nel paese di Parma in cui trovavasi, nel mezzo ad infinito numero di malcontenti che gli avrebbero formato senza dubbio un partito di gran nervo; i piccoli tiranni di Bologna, di Perugia, di Spoleti, e generalmente tutti gli usurpatori de'dominii della Chiesa si sarebbero collegati a lui, per la speranza d'averne patti migliori che da Martino. Contuttociò, nel momento in cui tutti i veri fedeli cominciavano a tremare sul pericolo d'un nuovo scisma, Baldassare condotto o dalla propria coscienza o dalla naturale sua istabilità, e certamente, qual si fosse il di lui disegno, dalla mano invisibile del Signore che sopravveglia alla conservazion della sua Chiesa, solo involossi al suo corteggio seduttore; e di sua piena volontà, senza guide, senz'accompagnamento, senza anteriori convenzioni, e senza alcuna guarentia, venne a gittarsi innanzi i piedi del pontefice che avea preso il di lui seggio, e lo riconobbe solennemente a vicario di Gesù Cristo. Tutti i presenti versarono in copia la-

[1] Anton. tit. 22, c. 7, § 2. Platin. in Mart. V. Onuf. de Rom. Pont.

grime di letizia e di pietà, e i cardinali in ispecie che da lui aveano avuta la porpora, o seguita la di lui ubbedienza. Il papa istesso lo accolse amorevolmente, lo creò cardinal vescovo di Tuscolo, col grado di decano del sacro collegio, e con distinzione d'un luogo più elevato che quello degli altri cardinali nelle pubbliche ceremonie.

Egli non godè troppo a lungo di cotesta debil consolazione, sei mesi appresso, ai 22 di novembre 1419, ei morì e fu ricordato ben diversamente dagli scrittori de' diversi partiti, che ne dissero o bene o male di soverchio. Lo seppellirono magnificamente, per le cure di Cosimo de' Medici, costantissimo di lui amico e largamente ricompensato [1] Avvenne per le liberalità di quel pontefice aggiunte alla sua propria fortuna, che Cosimo fu di tratto il più ricco privato di tutta Italia, la più ricca allora e più commerciante di tutte le nazioni, e i di lui posteri si tracciarono il cammino al soglio.

Martino V ricevè in Firenze un'ambasceria dell'imperatore Emmanuele Paleologo il qual promettea che i Greci si unirebbero ai Latini in ciò che apparteneva alla fede, se questi voleano trattare a giuste condizioni (1420). Si narra nondimeno che il Paleologo dopo ch'avea scorsa tutta l'Europa, sollecitando invano l'aiuto de' principi stracarichi de' loro propri affari, avea cambiato principii, ed era venuto meno a sè stesso dettando un'opera contro la processione dello Spirito Santo. Non si restò dal mandare al concilio di Costanza l'arcivescovo di Kiovia, perchè vi proponesse la ricongiunzione delle due Chiese. L'ambasciatore fu assai bene accolto, furono strette varie condizioni, ei si riparti per andare a comunicarle a' suoi committenti, e promise di tornare con tutto il poter necessario per la consumazione di quell'impresa, ma il concilio era disciolto prima che il negoziatore potesse aver fatto ritorno. Vennero altri ambasciatori greci che trovarono Martino V sul trono pontificale. Essi proposero di adunare un concilio ecumenico in Oriente; il papa assentì, e promise di presiedervi col mezzo de' suoi legati. Mandò egli inoltre una prima legazione, e per accordare il tempo ed il luogo dell'assemblea, e per conoscere ciò che si potesse ragionevolmente sperare da quella nuova proposta de' Greci.

Giovanni Paleologo, figlio d'Emmanuele, consociato all'impero, dal giorno 19 di febbraio dell'anno 1419, aveva allora la parte principale nel governo, a cagion dello stato d'infermità in cui trovavasi il padre suo. Non è a dubitare che quel giovine imperatore fosse tutto inchinevole alla unione, posciachè egli stesso la conchiuse, alcuni anni dipoi, nel concilio di Firenze, ma per allora, il disegno d'un concilio generale in Grecia non era che un'idea mal certa. I Turchi menavan guasto per tutte le possessioni dell'impero di Costantinopoli, la di cui total ruina era tardata solamente dalle divisioni passaggere della famiglia ottomana e da qualche trattato che i Greci, intenti a giovarsi delle circostanze, maneggiarono con tutte le sottili avvedutezze che formò sempre il fondo della lor natura. Perciò i pericoli del viaggio e della dimora manifestamente rendeano impossibile la celebrazione del concilio in Oriente.

La città di Bologna essendo rientrata sotto la ubbedienza di Martino V per la resa del Bentivoglio, e non dimostrando più i Fiorentini il medesimo affetto a quel pontefice, ei mosse da Firenze a Roma. Ivi egli fu guardato, secondo l'espressione degli autori contemporanei, qual astro di felice augurio, ed accolto come il vero padre della patria [2] Il 22 di settembre 1420, in cui fece il suo solenne ingresso tra le acclamazioni d'innumerevol gente, fu uno di que' giorni felici, che si segnarono ne' pubblici fasti per conservarne eternamente la dolce memoria. Egli trovò Roma in tale stato di desolazione che nulla più avea della capitale del mondo, nè quasi d'una città ordinaria. Le leggi, la polizia, il commercio, la gentilezza e l'umanità sembravano quivi distrutte, i palazzi e moltissime case, i templi e tutti i monumenti pubblici erano ruinati o cadevano in ruina, e negli alberghi cittadineschi regnava quella inadornezza e rusticità selvaggia che viene dalla lunga abitudine di vivere negli odii e nelle reciproche diffidenze. Il papa tanto si studiò di ravvivar la città, di ricondurvi l'abbondanza e la tranquillità col buon ordine, di rialzare e abbellire gli edifizi, ch'essa riebbe una nuova

[1] Platin. in Mart. V. Sabell. 18. Ennead. 7. — [2] *Ibid.*

esistenza, e non potè fargli conoscere adeguatamente la sua gratitudine se non che dandogli il nome di padre e riparatore.

La Boemia provava in questo mezzo tutte le acerbità riunite della discordia e del fanatismo. Ziska facendo suo pro della vergognosa indolenza del re Venceslao, aveva ammaestrati alla guerra ben quaranta mila uomini, ciecamente sommessi al di lui volere. L'anno 1419 ei li condusse a Praga, entrò nella casa di città, e fe' sbalzar dalle finestre i senatori che il popolo concitato a ribellione riceveva sopra aste e forconi. A questa tremenda novella Venceslao fu colpito da fiera apoplessia e poco stante si morì ai 16 d'agosto. La Boemia non avea giammai avuto re più crudele e più infame di Venceslao. L'ebbrezza ch'era il suo piacer dominante, lo portò ad ogni maniera di delitti: nell anno 1383, ai 16 di maggio, avea fatto precipitar nel Moldau il prete Giovanni Nepomoceno perchè non volle rivelargli la confessione della regina. Si racconta che un giorno non avendogli il suo cuoco preparate le vivande di suo piacere, ordinò che infilzato sullo schidione fosse arrostito vivo. Conducea per solito al suo fianco il carnefice che egli chiamava suo compare, e difatti tal era; e quando fosse agitato dalla sua mania di sangue, facea cogliere a sua vista il primo che si scontrasse, con niun'altra forma di giustizia. Egli avea fatto disporre in una delle sue sale a pian terreno del suo castello di Wischeradt in riva al Moldau, un pavimento fermo in sembianza, ma che a un batter di piede si afondava e precipitava nel fiume chi eravi sopra. Quel mostro si facea gloria di prendere ad esemplare il più abbominevole de' romani imperatori. Fu scritto un dì sul muro della sua camera: *Venceslaus alter Nero;* ed egli anzichè ne fosse adontato, colla matita v'aggiunse: *Si non fui adhuc, ero* [1]. A Venceslao fu succeduto Sigismondo suo fratello, che riuscì ad ottener gli omaggi della capitale; ma essa dimenticò in breve la fedeltà che gli avea promessa. Quindi egli fu costretto a por l'assedio intorno alla novella Praga, i di cui abitatori invocarono Ziska in loro aiuto (1420).

Aveva egli stabilito, per la sua eretica fazione, un luogo di ricovero sulle cime d'una montagna, sporgentesi tra due fiumi, in modo di penisola [2]. Questo nuovo castello, sommamente forte ebbe nome di Tabor, come luogo consacrato alla manifestazione delle più sublimi verità della religione, donde venne a que' settarii il nome di taboriti. Ei mosse contro Sigismondo: ma questo principe già aveasi fatto render Praga dal governo degli hussiti, promettendogli il perdono del suo ribellarsi. Ziska pose a vicenda l'assedio a quella città, e l'imperatore ch'era uscito per adunar tutte le sue forze, tornò sul ribelle esercito, e lo forzò a togliersi dalle mura assediate. Questi primi successi tanto alzarono le speranze di Sigismondo, ch'ei risolvette di espugnar la città stessa di Tabor, confidandosi di esterminar tutti gli eretici in una spedizione; ma tosto una gran parte delle sue squadre, distaccata sotto gli ordini del conte di Rossen e di Crager, fu totalmente rotta dal signor di Husinetz, primo favoreggiatore di Giovanni Hus di lui vassallo. Ei medesimo s'avvisò contro Ziska ch'erasi trincerato sulla montagna di Villechon: ne' due primi assalti ebbe tanto il meglio, che il marchese di Misnia, uno fra i condannati imperiali, si addentrò fin nel campo nemico; al terzo scontro, per l'opposto, Ziska facendo suoi sforzi adeguati all'importanza del pericolo, rincacciò gl'imperiali in luoghi discoscesi con tanta furia, ch'essi urtandosi gli uni cogli altri gia ruinarono entro i precipizii, e trovarono morte subita e men gloriosa che fra l'armi. Il frutto di questo combattimento fu per Ziska la riduzione della nuova Praga: ei si insignorì pur di Vinegrado, dopo aver sconfitto nuovamente Sigismondo, che potè appena fuggire, con diciannove de' suoi. La ribellione de' Moravi lo costrinse poco appresso a volare nella Slesia [3].

Ziska trionfando e dominando senza molestia di sorta, s'avvisò di rendersi capo assoluto di tutte le sette che ad ogni giorno erano prodotte dalla sua. L'eresia degli adamiti, posta in abbominazione fin dai primi tempi, e rinnovata da un cotale, detto Piccardo pel suo paese natio, passò dal Belgio sotto il cenno di questo scellerato avventuriere nella Boemia, divenuta quasi sentina di tutti gli errori e di tutti i vizii. Coi seducenti suoi discorsi e co' suoi prestigi, ei vi si fe' tosto seguire da una turba innu-

[1] Arte di verificare le date. — [2] Æn. Sylv. bohem., c. 43. — [3] Cochl. 5.

merevole d'uomini e donne che faceva andar nudi nati, in segno d'innocenza, a modo de' nostri primi padri. licenza la quale originò fra loro una così orrenda depravazione, che Ziska istesso, per quanto vizioso, ne senti un vivo ribrezzo, e determinò di vendicar la natura così pubblicamente oltraggiata. Mentre dall'isola che era come il lor covile, essi veniano spargendosi nelle vicinanze, e già si davano a esercitare atti di crudeltà rispondenti alla sfrenatezza de' lor costumi, ei venne ad affrontarli, forzò il loro ricovero, ed esterminò que' mostri, alcuni de' quali nondimeno scamparono, e ancora lungamente di poi si furono perpetuati [1].

Contro l'ordine della natura le sette più mostruose sono le più feconde. Gli orebiti, germogli e rivali de' taboriti, sotto questo sacro nome che avean tolto dalla montagna su cui il Signore cominciò a dar leggi al suo popolo, di molto li sopravanzavano per le loro atrocità contro i cattolici e principalmente contro i preti. Immaginavano di rendere i più bei servigi a Dio, facendoli spirar l'anima tra i più orribili tormenti. Avevano special diletto, ora nell'abbruciarli a lento fuoco, ora nell'esporli ignudi e legati a coppie sopra stagni induriti dal ghiaccio [2]. Dall'odioso tronco del Tabor uscì un nuovo ramo che si pose in un castello, fabbricato da quella gente del pari sovra un'alta montagna cui nomò Sion, come un luogo al cielo gradito donde la verità e la felicità doveano spargersi a tutta la Boemia [3]. Vivendo negli spechi e nelle foreste que' selvaggi settari avean presi costumi feroci che aggiunti allo spirito odievole di setta e di fazione, li abituavano a tutti gli eccessi della barbarie e della ferità. Ziska, nato di gente nobile, e a lungo vissuto in corte, non potea non aborrire da quella rozzezza brutale, in ispecie negli orebiti di cui sembrò per alcun tempo aver giurato l'eccidio. Ma la virtù che solo ha i natali e la educazione per suoi principii, è ben debile contro la politica e l'interesse di partito. Ziska temè che il comune inimico non si giovasse della minima divisione che scorgesse tra gli hussiti, persuase i settatori dell'Oreb a congiungere le loro armi colle sue, ed egli stesso giurò di non più ricevere a patti in avvenire i preti cattolici.

Attenne più che non avea promesso: tra i luoghi muniti che tolse ai fedeli, s'impadronì un giorno d'una piccola città dopo la più vigorosa resistenza, e fatti chiudere entro una chiesa, oltre i sacerdoti, gli uomini campati dalle armi, le donne e i fanciulli, v'appiccò le fiamme. In altra occasione un signore cattolico essendo stato fatto prigioniero, fu caricato a terra e battuto a colpi di flagello come un covone di grano, dopo di che gli furono tronche le mani, e abbruciato il rimanente del corpo. E son questi due soli degl'infiniti tratti di crudeltà simili o più atroci, e vestiti alcuna volta di circostanze che farebber gemere non meno il pudore che l'umanità [4].

Quanto all'amore del saccheggio e dell'assassinio, per sopirlo d'un tratto col favor della perfidia e di sacrileghe finzioni, varii settatori facendola da profeti, annunziarono che nel giorno di Pentecoste torrenti di fuoco cadrebbero dal cielo, e consumerebbero tutti i villaggi e tutte le città della Boemia, ad eccezione di cinque città soltanto [5], che ebbero gran cura di nominare. Proponevansi con ciò di far vuotare de' cattolici i luoghi loro di difesa, e spogliarli ad un tempo de' loro beni e de' loro ricetti. Grossolano stratagemma che ebbe intero esito, e che ci dimostra con qual facilità l'indole di quella nazione secondava i progressi dell'eresia. Quantunque nel predetto giorno si riversassero in tutta la Boemia de' lavi di pioggia, in vece de' torrenti di fuoco annunziati, niuno si stette dal correre alle cinque città riputate dilette al cielo, mentre le città cattoliche, sgombre d'abitatori, e tutte le ricchezze che vi si chiudevano, senza ostacolo divenner preda de' settari.

Il papa, ad istanza dell'imperatore avea bandita una crociata contro que' nemici della religione e dell'ordine pubblico, talmentechè Sigismondo fu ben presto in capo ad un esercito più che mai numeroso. Ma non era tanto il nerbo delle milizie che mancava a quell'arbitro de' papi e de' concili, quanto la scienza di guerra e lo stesso valore, se credasi ad autori contemporanei [6]. Dopo qualche tenue vantaggio ch'ei di molto amplificò, sostenne perdite immense, per difetto d'abilità e d'intrepidezza, fug-

[1] Æn. Syl. c. 41. Dubrav. l. 26. — [2] Æn. Sylv. c. 43. — [3] Id. c. 32. — [4] Æn. Sylv. Krantz. Bonfin. Dubrav. passim. — [5] Dubrav. Hist. Huss. Æn. Sylv. c. 42. — [6] Ibid. l. 25.

gendo talvolta senza chi l'inseguisse ed anche senza aver visto l'inimico. Cinque volte egli entrò nella Boemia con eserciti di vaglia, e cinque volte diede le spalle a que' paesi innanzi d'aver mirato in faccia coloro che lo spaventavano, lasciando in abbandono il suo bagaglio, i suoi cannoni, e la maggior parte delle sue genti che erano svenate sul campo di battaglia, o uccise nella fuga co' vivandieri stessi e i donzelli d'arme [1]. Ziska perdè per un colpo di freccia, o, secondo altri, per una scheggia di bomba, il solo occhio che gli rimaneva e con tutto ciò non fu men terribile a Sigismondo. Già era in istato di cecità, quando, dopo la dieta di Norimberga in cui i principi dell'impero avean prese le parti dell'imperatore, ei riportò la più memorabile vittoria sul capo e i membri del corpo germanico (1421). Ridotto a non poter più escire dalla sua tenda senza una guida, tostochè sapeva il nemico in un punto, s'informava della maniera con che era disposto: quindi egli ordinava il proprio esercito, dava precisi comandi, nè mai le sue disposizioni si trovarono fallite nè le sue volontà senza effetto. Ei durò ne' trionfi sino alla morte, che per una specie di fatalità non fu men perniciosa della sua vita allo sciagurato Sigismondo. Ei morì di pestilenza, l'anno 1424, allorchè l'imperatore più abile a negoziare che a vincere, lo avea tratto alla sua causa, offerendogli con esterminate somme il governo del regno e il comando di tutte le truppe della Boemia [2]. Dicesi però che sentendo vicina l'ora del morire, Ziska ordinò che dopo morte lo scorticassero e della sua pelle facessero un tamburo, di cui promise che il suono basterebbe a volgere i suoi nemici in fuga [3]. Vennero eseguite le sue volontà, e, secondo lo storico Krantz [4], le sue promesse ebbero effetto.

Tante agitazioni e disordini sopravvenuti nel Norte dopo quello scisma, originarono una rilassatezza deplorabile nella disciplina, che i più prelati si sforzarono di ristabilire e in particolar modo Eberardo arcivescovo di Salisburgo. Ei tenne nella sua diocesi un concilio, in cui cominciò dal riformare tutti gli statuti de' suoi antecessori Federico, Corrado e Pillegrino [5]. Si fece poi un gran numero di regolamenti generali e particolari, che dimostrarono sempre la Chiesa animata dallo stesso spirito per la buona condotta dei suoi ministri e pel savio governo de' fedeli. Dopo aver condannato l'errore per lo quale insegnavasi che un prete in peccato mortale non ha più il potere di assolvere nè di consacrare, e che egli stesso non può essere assolto dal peccato di fornicazione, si privano dei loro benefizi i cherici concubini, e sono inabili a possederne di nuovi. Si ordina di pubblicar tre volte all'anno le costituzioni del concilio di Costanza contro i simoniaci, e si prescrive a tutti gli ecclesiastici, prima di prendere possesso de' lor benefizi, di giurar davanti al vescovo che non hanno commessa simonia per ottenerli. Si ingiunge ai cherici di vestire in diversa foggia da' laici e con tutta la modestia che si conviene al loro stato. I religiosi che divengono vescovi hanno obbligo di conservare il loro abito di religione. I bastardi sono esclusi dal clero. Chiunque è ammesso agli ordini sacri deve confessarsi prima di riceverli. È divietato ai preti far banchetto nel dì della loro prima messa. Si proibisce a tutti i cherici l'andare alla taverna e anco mangiare in casa de' laici, il prendersi la ricreazione della caccia o de' giuochi arrischievoli. I curati non amministreranno la penitenza ne gli altri sacramenti a coloro che non sono della loro parocchia, salvo se non avessero già avuta licenza del proprio curato. In tutti i casi i sacramenti e la sepoltura devono amministrarsi gratuitamente. Si pronuncia la scomunicazione contro coloro che sotterreranno morti ne' cimiteri in tempo d'un interdetto, ma vietasi di lanciare gli interdetti malcautamente o fuor di luogo. Si rifiuterà la comunione alle donne che si appresenteranno in modo inverecondo. Si scorge da altri parecchi di questi decreti che il depredamento de' beni ecclesiastici, le violenze rispetto ai cherici, le usurpazioni delle decime, e lo spregio delle immunità chericali erano sempre molto comuni.

Questo concilio di Salisburgo fu tenuto l'anno 1418, e si convocò un sinodo nella città istessa due anni di poi, memoranda epoca per avere le flotte portoghesi scoperte allora le Indie Orientali. S'impadronirono primamente fra Lisbona e le isole Canarie già occupate dagli Europei, d'un'isola assai meschina per grandezza, ma importan-

[1] Annal. Bav. c. 7. — [2] Æn. Hist. Boh. cap. 46. — [3] *Id.* cp. 130. — [4] L. 2, Hist. Eccl. — [5] Conc., t. XII, p. 308.

tissima a cagione dell' abbondanza ed esimia qualità delle sue produzioni. Conciossiachè fra gli altri vantaggi essa aveva ben cresciuti albereti, le fu posto il nome di Madera che significa bosco. Allettati da quel primo conquisto, i Portoghesi si inoltrarono lungo la costiera d'Africa, scoprirono il capo di Buona Speranza, che oltrepassarono i primi fra i moderni, e giunsero nella grand' Asia fino alle Indie, le quali non erano conosciute se non che di nome, e a cui niuno aveva giammai penetrato per via marittima. I più celebri di quelli Argonauti furono Giovanni Gonzalvo e Gille Annio, che portò la conoscenza della vera fede agli Esperii più remoti, agli Etiopi e ad una moltitudine di asiatiche nazioni. Gonzalvo prese possesso dell' isola di Madera e di parecchie altre ricche terre in nome del re suo signore. Papa Martino V, intendendo legittimare quelle nuove conquiste, come favorevoli all' incremento del Vangelo, accordò ai re di Portogallo tutti i paesi che i loro sudditi discoprissero dalle bocche del fiume Niger fino alla estremità delle Indie. Vari di lui successori, stando a quell'esempio, e senza esaminar meglio il diritto comune de' governi e degli imperi, fecero le medesime concessioni con diverse bolle.

L'attenzion dei Francesi era tutto allora rivolta alle convulsioni dello spirito di parte, e all' oppressione de' loro mali giunti all' ultimo grado. La loro regina, Isabella di Baviera, avea conchiuso col re d' Inghilterra Enrico V il barbaro trattato di Troyes, in cui quella donna infamata per ogni riguardo, traditrice verso il regno, d' una fedeltà almen dubbia verso l' augusto suo consorte, disamorata pel solo figlio che le rimaneva, col favor del nome d' un re senza volontà perch' era senza intelletto, ebbe assai potere per infrangere le leggi fondamentali dello Stato e trasferire all' inglese il diritto d'eredità del regio delfino. Per la qual cosa Enrico assunse il titolo e adempì le funzioni di reggente. Sino alla morte del re Carlo fu usata questa formola nella spedizione degli affari. *Pel re, sul rapporto del re d' Inghilterra, erede e reggente di Francia.* Nell' atto di proscrizione ordinato in generale contro coloro che s' erano resi colpevoli dell' assassinio del duca di Borgogna, causa o pretesto di tutto quello scompigliamento, Carlo VI medesimo diede al re d' Inghilterra, col titolo d'erede e di amministratore del regno, quello di suo figlio dilettissimo, mentre parlando del suo proprio figliuolo, unico e indubitabile erede della corona, lo nomina Carlo dicentesi delfino. Nulla però evvi men provato di ciò che asserisce Monstrelet, e che dopo di lui molti storici han ripetuto, vale a dire che il delfino fu citato alla tavola di marmo, e che non essendosi rappresentato, fu giudicato per contumacia, bandito in perpetuo e dichiarato inabile a succedere sul trono. Non si conosce donde abbiano quegli autori pescata codesta allegazione: imperocchè non ne è detta sillaba nella dichiarazione del re Carlo, che niuno di essi pare aver letto [1]. I complici dell' assassinamento di Giovanni Senza-Paura non sono indicati a nome in quell' autentico scritto, e in proposito dell' omicidio, non vi si parla del regio delfino se non che in termini del tutto equivoci.

Il duca di Borgogna, soprannomato Senza-Paura pel gran valore che lo aveva distinto in molte battaglie, perdute o vinte con eguale fermezza di coraggio, esercitava senza ritegno, dopo l' assassinio del duca d' Orleans, la tirannesca sua dominazione sopra i signori di quella fazione infelice, e sopra la corte istessa. Egli invitava anche gli Inglesi a straziare il regno, dopo un riconciliamento qual poteva essere coll' erede naturale della corona, in età di soli sedici anni, ma pieno di bei sentimenti, malgrado del circolo assai ristretto delle sue facoltà, e dedito al partito d'Armagnac, che confondevasi con quello d' Orleans, quando quel famoso assassino fu a vicenda assassinato in una conferenza col delfino sul ponte di Monteran (1419): flagello dell' impero francese, di cui poco meno che non rovesciò tutta la costituzione, ingegno torbido e altero, d'un fasto insolente, d' un' ambizione insaziabile, andava a' suoi fini indistintamente per tutte le vie, e per tutti gli attentati, popolare per infingimento o per necessità, poco teneva in conto la religione di cui adempiva i doveri esterni per interesse o al più per abitudine e senza spirito di pietà. Tanneguì du Châtel fu ratto a ferirlo, con pretesto che il duca avea portata la mano sull' elsa nel momento che il delfino gli

1 Hénault, an. 1420.

rimproverava i suoi nuovi accordi cogli Inglesi. Le apparenze erano contro il giovine principe ed invano ei negò d'avere avuto parte a quel misfatto; invano i suoi difensori allegarono la di lui fresca età giovenile, sottoposta alle insinuazioni altrui, e poco capace di siffatti proponimenti. La spietata Isabella aveva ad un tempo due passioni furibonde a satisfare, la sua vendetta contro un figlio che aveva consentito al bando disonorevole d'una madre accusata di vergognosi intrichi, e il dispetto d'aver perduto colla morte del duca di Borgogna i mezzi di sbramar la sua cupidigia e tutte le sue follie. Perciò essa venne all'esecranda risoluzione ch'ebbe eseguita l'anno appresso col trattato di Troyes (1420).

Due anni di poi morì il re Carlo VI, nel ventesimosecondo giorno d'ottobre 1422; ma ancorchè il re d'Inghilterra fosse morto sin dai 31 d'agosto precedente, la Francia si rimase nel più orrendo scompiglio. A lui successe col nome d'Enrico VI il suo figliuolo, in età di nove anni, e sotto la reggenza del duca di Bedfort suo zio paterno. Tutto fu addoppiato o diviso nel regno, la corte, il parlamento, le cariche di cancelliere, di contestabile, di grande ammiraglio, i disegni dei signori e il cuor dei sudditi. Al flagello della guerra e della discordia si aggiunsero nella più delle nostre province, la sterilità, la carestia, il contagio; e il regno trovossi ridotto a cotale punto di desolazione che non lasciò ai buoni Francesi altra speranza che nel proveder dell'Onnipotente, il quale sembrò di fatti in appresso loro esser largo di miracoli.

Nello stato d'avvilimento in cui giacque così a lungo la Francia, il ben della religione e l'onor della Chiesa tennero sempre le più vive sue cure. Essendo già vicinissimo il termine di cinque anni, posto dal concilio di Costanza per mandar ad effetto la grande impresa della riforma e aspettando con tutta cristianità, cogli occhi rivolti a Martino V, la verificazione delle sue promesse, l'università di Parigi a lui mandò una deputazione per indurlo a secondare i voti di tutti i fedeli. Il pontefice aderì alle brame di quella primaria scuola cristiana, promise di convocar tosto il concilio generale, e poco dopo lo convocò in fatti a Pavia [1]. Fecesi l'apertura nel mese di maggio 1423; ma ai 22 del mese d'agosto succedente, il concilio fu trasferito a Siena. Quattro deputati solamente erano venuti d'Alemagna, non altri d'Italia che i tre legati del papa, sei di Francia, alcuni d'Inghilterra, niuno della nazione spagnuola. Il veder così pochi assistenti, unito ai pericoli della peste che minacciava il luogo dell'assemblea, ne fe' scegliere un altro. Non si ebbe più tranquillità in Pisa ov'essa fu tramutata, di quella che avevasi in Pavia. Nondimeno vi fu fatto un decreto contro le eresie dannate a Costanza, e contro tutti coloro che dessero soccorso ai Wicleffisti e agli Ussiti. Fecesi anche dimostrazioni acerbe contro lo scisma e i partigiani dell'antipapa Pietro di Luna; dopo di che esso concilio fu nuovamente disciolto per un decreto dato i 26 di febbraio 1424 [2]. L'affar della riformazione col riunimento de' Greci tentato di nuovo, fu rimesso al concilio generale il qual si determinò in secondo luogo dai Padri di Costanza al settimo anno dopo il primo, e fu indicata per lo ragunamento dell'assemblea la città di Basilea, sede vescovile della provincia di Besanzone, il di cui arcivescovo era il più illustre de' Francesi che si trovavano in Siena.

La causa della Chiesa, al par che quella del suo capo, Martino V, correa grandi pericoli nel concilio di Siena, ove quel pontefice doveva recarsi nei primi mesi della celebrazione, ed ove poi stimò non esser cosa da prudente l'esporre la sua persona. Certi emissarii stipendiati dal re d'Aragona si diedero a spargere sospetti sull'eleggimento di quel papa, cui dicano doversi soggettare ad esame, e gli opposero di bel nuovo le pretensioni di Pietro di Luna, per miserabili che ne fossero [3]. Il trono d'Aragona era tuttavia occupato da Alfonso V, figlio di Ferdinando il giusto, che per la capitolazione di Narbona avea ripudiata solennemente l'obbedienza di quell'antipapa, ed egli stesso, non contento a ratificar quella risoluzione, avea procurato in Ispagna una crociata contro il contumace, ma Alfonso soprannomato il Magnanimo non parve far uso di cotesta qualità se non che a pro della sua ambizione, e non già per gl'interessi anche i più essenziali della Chiesa. Poco mancò che non pose egli solo in nuovo incendio tutta la cristianità, riaprendo lo scisma che a' dì degli ultimi anelli

[1] Rain., an. 1423, n. 2. — [2] Conc. Hard., t. VIII, p. 1111. — [3] Ib., p. 1102.

in un angolo della Catalogna, perchè papa Martino, sulle tracce de' Padri di Pisa e di Costanza, appoggiava i diritti della casa d'Angiò al regno di Sicilia.

La regina Giovanna II, sorella ed erede di quel re Ladislao che ebbe a lottare fino alla sua morte contro il partito angioino, aveva adottato Alfonso, per difendersi da Luigi d'Angiò, terzo del nome e nipote di quello che la regina Giovanna I avea chiamato altra volta in Italia [1]. Alfonso richiese che il papa gli desse il titolo di re di Napoli, con danno di Luigi e lo minacciò, qualora ricusasse di ricondurre tutti i suoi Stati sotto l'obbedienza di Benedetto XIII [2]. Già egli tollerava che fosse riconosciuto Benedetto qual papa in Aragona, e che sacri oratori gridassero contro il concilio di Costanza, a grave scandalo de' suoi sudditi. Il papa che avea dissimulato sull'articolo dell'adozione, indegnò che altri abusasse della sua condiscendenza a tale di volerlo rendere positivamente complice dello spogliamento della Casa d'Angiò. Ei rispose altamente al superbo Aragonese, che mai non cadrebbe nella colpa di una simile ingiustizia che a Dio non piacesse, lui tramutare in quel modo il diritto d'un principe, che sull'esempio de' suoi padri, mostravasi in ogni evento il protegger della Chiesa, ad un altro che la perseguitava, col favorire gli avanzi odiosi d'un manifesto scisma. Alfonso si disvelò chiaramente nemico di papa Martino; e amico di Pietro da Luna, del quale avrebbe fatto risorgere il partito nella stessa Italia, se la Provvidenza impietosita ai lunghi mali della Chiesa non avesse conceduto che quel principe non molto dipoi perdesse il credito che avevasi acquistato per la sua adozione. Venuto essendo in odio alla sua benefattrice per la sua alterigia e le sue violenze, Giovanna rivocò quell'adozione, con un atto autentico che fece annunziare a tutti i principi d'Europa. E considerando che essa originava dalla stirpe di Francia, al par che Luigi, il quale d'altra parte avea giuste pretensioni sul suo regno, fermò di adottare lui stesso, affin di riunire nella persona di quel principe i diritti delle linee di Durazzo e d'Angiò, scese ambedue dal conte Carlo d'Angiò, fratello a S. Luigi. Vi furono gran mutazioni e avvicendamenti di buona e mala fortuna tra i due pretendenti a quel regno, che alla fine restò al partito d'Aragona, ma innanzi a ciò Alfonso cadde in assai debole potere perchè godesse la Chiesa un po' di calma.

Avendo Luigi, dopo la sua adozione che fu confermata dal papa, tolto il vantaggio sopra l'Aragonese, questi si ridusse precipitosamente alla sua flotta con tutti i suoi catalani, prese Marsiglia nel suo passaggio, diede il sacco a essa città che apparteneva ed di lui rivale del pari che tutta la Provenza, e seguito verso Spagna, carico di spoglie, particolarmente delle reliquie di S. Luigi, arcivescovo di Tolosa. Pervenuto ne' suoi Stati, e furibondo contro il papa, costante proteggitore del re Luigi, ei si valse del genere di vendetta il più indegno di un principe cristiano, perocchè fece quanto mai potè immaginare per ravvivare lo scisma innanzi e dopo la morte di Pietro da Luna, il quale finalmente morì, un anno circa dopo il tornare di quel principe in Aragona, ai 29 di novembre del 1424. Chi volesse stare agli atti del concilio di Siena, un più breve termine segnerebbe alla carriera di quell'antipapa; ma anche senza riguardare all'utilità che il re d'Aragona aveva nello spargere la novella di cotal morte per isbigottire i Romani null'altro più tementi, che il veder sorgere un di lui successore; abbiamo certe prove che fissano il dì lui morte nel giorno che sopra indicammo [3].

Pietro da Luna era sui novant'anni, e per trenta ei s'avea mantenuta una dignità che non fu mai nè più vivamente contrastata nè più ferocemente difesa. Perchè il suo preteso regno durò lo spazio di trent'anni, al qual termine non giunse il pontificato di S. Pietro, certuni vollero quindi argomentare come infallibil cosa, Benedetto essere stato vero antipapa, osservazione in cui non meno appar l'ignoranza che la fanciullaggine. Ed è pur falso che nelle ceremonie della elezion de' papi sien essi avvertiti che non toccheran gli anni di S. Pietro. Tutto quello che è osservabile o singolare intorno a ciò, si è che in fatti alla serie tanto numerosa de' papi, molto de' quali furono eletti in giovanissima età, nuno, eccetto il solo S. Pietro, tenne la Sede apostolica per venticinque anni. Ma la Chiesa, saggia e nobile in ogni suo divisamento, non si arrestò mai a cotali bazzecole. Quando da lei fu deposto Benedetto XIII nel concilio di Pisa, non eran bene compiuti 15 anni ch'egli sedeva in trono, ed erano soltanto 22 quando

[1] Sugenon, Hist. Prov., l. 4. — [2] Mart., ep. l. 3, ap. Rain. — [3] Platin. in Mart. V.

essa promulgò egual giudizio a Costanza, poi la ragione che diveniva impossibile di stabilire altrimente la cattolica unione, e dopo avergli fatto così giusto rimprovero che fomentasse lo scisma colle sovverchierie da ogni spegnarli.

L'avvicinarsi della morte nulla cambiò delle disposizioni di Benedetto, il quale fece allora ben conoscere sino a qual punto una violenta passione può acciecare lo spirito più alto, e quanto l'ambizione sopra ogni altra cosa può avvilire le più egregie qualità. La perspicacia e l'altezza della sua mente, la profondità delle cognizioni, la scienza degli affari e dei mezzi, l'amore della fatica e dell'applicazione, il sangue freddo nelle più ardue congiunture, la forza d'animo e l'intrepidezza del coraggio, senza annoverare le qualità dell'ingegno e molte virtù che si attraggono i cuori, l'affabilità, il dono dell'eloquenza e della persuasiva, la liberalità e la beneficenza, la pazienza e la facilità a perdonar le ingiurie, la pietà, i costumi irreprensibili, ed una illustre nascita, tutto fu eclissato e come annientato dalla sete delle grandezze e dalla ambizione di regno. Questa sola debolezza, ma la più singolare che mai fosse in questo genere, lo spogliò delle belle qualità che avea ricevute dalla natura o acquistate con una lunga abitudine, lo rese sospettoso, inquieto, furbo e senza fede; abbassò più volte quell'anima grande alle estreme viltà, e invece di procacciargli gloria, a cui poteva egli facilmente aspirare, consacrò la sua memoria ad un'eterna esecrazione. Ei morì tranquillo e sopramniodo infatuato del suo papismo, che obbligò, sotto pena della maledizione divina, i due cardinali che restavano alla sua corte, di eleggere un altro papa dopo di lui. Cieco sui veri suoi vantaggi, dice il P. Berthier, ei volle esser papa fino all'ultimo istante, e a dispetto dell'intero universo, senza mai considerare che desolava la Chiesa colla sua ostinatezza, e che si fabbricava un monumento d'ignominia, di rimproveri e d'abbominazione di cui tutti i secoli testimonierebbero. Si narra tuttavolta che il di lui cadavere rimase parecchi anni senza corruzione; del che meglio torna ignorar le cause, che pensar miracolo. L'umiltà e l'abnegazione che formano i santi non furon mai le virtù di Pietro da Luna [1].

L'abilità del comandare che lo avea distinto in vita, gli sopravvisse ne' suoi effetti dopo la di lui morte. Il re d'Aragona intimò egualmente i suoi voleri ai cardinali, e in oltre ebbe costretti i due elettori a scegliere il papa fra i suoi sudditi. Essi entrarono in conclave, composto, contro l'essenza delle cose da due vocali, in cui di conseguenza non si poteva essere eletto a pluralità di voti senza dare a se medesimo il proprio suffragio. La prese vergogna di cosa fare, ond'è che volsero gli sguardi fuori del loro preteso collegio, sopra un uomo però che non avesse maggior dignità. Ai 10 di giugno del 1428, essi fecero papa il canonico Gille Mugnos, a cui vari scrittori, che l'un coll'altro si copiarono, dan fama di saviezza e di dottrina, per cui riman distrutta visibilmente la sola arte malvagia a cui si lasciò condurre. Molto più verosimile è il dir che si fa da altri che la simonia non avesse men parte della compiacenza verso il re d'Aragona, in quest'elezione. Comunque sia, il canonico di Barcellona pel voto de' due cardinali intrusi, indossò il manto papale, prese nome di Clemente VIII, e non si stette dal fare un cardinal nipote, insomma esercitò generalmente tutte le funzioni di sommo pontefice.

Nè qui restò quell'opera da scherno. Oltre i cardinali elettori, per nome Giuliano Loba ed Esmino Doha, tutti due aragonesi, Benedetto ne avea lasciati due altri, che erano Domenico di Buonafede o di Buonasperanza, e Giovanni Carrera, l'uno e l'altro nati francesi. Domenico si aderì a' due Aragonesi non senza difficoltà, poichè essi lo aveano lungamente adescato colla speranza che lo avrebbero sollevato alla Sede di Benedetto, la quale per degradata che fosse eccitava ancora le più vive ambizioni; tanto è vero che l'immagine delle grandezze opera sugli uomini forse più della realtà. In quanto a Giovanni Carrera, ricovrato in Francia nel tempo di quei raggiri, come ne ebbe avviso protestò contro l'elezione di Mugnos, e credendo aver lui solo il diritto di dare un capo alla Chiesa, nominò papa un francese il qual si fece chiamare Benedetto XIV. Questa larva di sommo pontefice, che si rinascose ben presto nelle tenebre ond'era stata tolta, non si conosce fuorchè per una lettera di Giovanni Carrera al conte d'Armignac, e per un consulto che il conte, non bene ancor dislegato dallo sci-

[1] Stor. della Chiesa Gall., l. 47.

sima, indirizzò sopra questo soggetto alla Pulzella d'Orleans, la quale riputavasi allora onorata dai più grandi favori del Cielo. E fu questo di poi un de' capi d'accusa contro quella giovane straordinaria che protestò nondimeno della sua invariabile fedeltà e devozione a Martino V.[1]

Per quanto spregevol fosse questa macchinazione del par che quella del re Alfonso, tuttavia essendochè questo principe teneva sotto il proprio dominio i regni d'Aragona, di Valenza, di Sardegna e anche di Sicilia, ove la sua fortuna risorgeva dopo la caduta che a lui vedemmo fare, grandissimo era il pericolo imminente che lo scisma dalle sue ceneri rinascesse, e vinti quei quattro regni, si addentrasse nelle altre nazioni, al primo disgusto che avessero dal legittimo pontefice. Martino V, scorgendo tutti questi pericoli, attese con ogni nerbo ad allontanarli, e non trovò persona più abile a secondar le sue brame che il cardinal di Foix, creato da Benedetto XIII, e rimasto nella sua obbedienza fino al concilio di Costanza che lo avea raffermato in quella dignità.

Era egli fratello del conte di Foix cui fece rientrar nel seno della cattolica unità, prossimo parente del re d'Aragona, e imparentato con tutti i sovrani d'Europa [2]. Ma sin dalla prima gioventù avea preferita l'umiltà della croce a tutte le grandezze del secolo, ed erasi consacrato a Dio nell'ordine di S. Francesco, ove in breve tempo acquistò la riputazione d'uno fra i più virtuosi e dotti uomini di quel fiorido istituto. Oltrechè egli era dotato di saviezza, di moderazione, dello spirito d'insinuazione e della abilità negli affari. I quali doni tuttavia erano quasi un nulla in faccia all'intrattabile Alfonso, la di cui dura indole non fu tocca da quelle virtù. Il superbo Aragonese dapprima oppose l'alterigia più insultante ed a segno, che fece vietare al cardinale di metter piede sulle sue terre in qualità di legato, e ricusò alle più vive istanze la permission di vederlo. Due interi anni trascorsero, senza che fosse il re meno implacabile, e senza che il cardinale il quale passò questo tempo di prova presso il conte suo fratello, sui confini degli Stati d'Aragona, rimettesse punto della sua fermissima costanza.

Finalmente per un'improvvisa mutazione cui solo può operare quegli che governa a suo talento il cuor de' principi, Alfonso ebbe rossore di fomentare uno scisma, di cui tutto il mondo cristiano e il maggior numero de' suoi sudditi provavano orrore. Poscachè il cardinal legato incominciava a disperare della sua impresa, il re mandò pregandolo di venire a Valenza per ivi trattare insieme; ordinò che fosse accolto con tutta la pompa solita nelle legazioni più solenni; gli andò incontro fuor di città, gli die' il lato destro, per quanto se ne schermisse il modesto cardinale, e sempre camminò a capo scoverto daccanto al legato il quale teneva in testa il suo cappello rosso. Furon poi accordate, però non senza difficoltà, condizioni reciproche di riconciliamento. Fu cosa anche più malagevole quando il legato avendo recato il papa a gradire tali convenzioni, venne a dimandarne la ratificazione al re. Ma il cielo, quando importa alla pubblica edificazione, sa movere fino i cuori senza virtù a dimostrarsi virtuosi.

Alfonso si de' a proporre una quantità di nuove condizioni, le quali inducessero sospetto negli altri, ch' ei cercasse solamente il lucro nella religione, o anche se ne facesse beffe. Tale dovette sembrare in particolar modo la dimanda ch' ei fece d'una bolla pontificia, la quale non solo scusasse ma approvasse tutti gli scandali che avea dati col suo scisma. Al che il virtuoso prelato non volle mai aderire, offrendo sibbene l'assoluzione ma non mai la giustificazione di tante enormità. Dopo vari abboccamenti inutili su quell'articolo, mentre il buon successo parea disperabile, e mentre stava il re per incamminarsi alla guerra che avea preparata contro la Castiglia, il legato si sentì inspirare il pensiero di fare un'ultima prova. Egli corre al palazzo, giunge nel momento che il principe già scendeva nel cortile, era per montare a cavallo. Vedendo approssimarsi il legato, si restò fermo, perocchè credeva non altro ricevere che le cortesie di commiato cui veniva a fargli un cardinal suo parente, innanzi di partire. Il legato con rispettosi e teneri modi, cominciò dal rappresentargli tutto che ha fatto e patito, nel durar della sua lunga e trista legazione. Ma egli entrava appena nell'argomento, quando Alfonso interrompendogli le parole, e dando di piglio alla sua mano: « Non più, gli dice,

[1] Anecd. Martin., t. 2° p. 1271. Proces de la Pucelle d'Or. Mss. Colleg. Lud. XIV. — [2] Act. Leg. Card. Fux ex Mss. Vatic. ap. Bzov. Ad. 1425.

o virtuoso prelato, io rammento con alto dolore tutte le pene che vi addossaste da quattro anni per la salute dell'anima mia e pel bene della Chiesa. E perciò a sdebitarmi di ciò che devo a Dio e alla religione per la salute dell'anima mia e per amor vostro, o signor cardinale, io vaglio eseguire a puntino, e sottoscrivere da questo momento tutto quel che ho promesso ». E così in vero egli fece senza indugio. Dopo di che egli e il re di Navarra suo fratello, che era venuto a raggiungersi con lui in Barcellona, si accostano al legato, lo mettono fra loro due, vanno alla chiesa, e fanno cantare il *Te Deum* in rendimento di grazie. Quindi Alfonso diede i suoi precisi ordini per trasportarli a Paniscola, dimandò e ricevette con molta riverenza la benedizione del legato, e salì a cavallo per gir dietro al suo esercito.

Al primo cenno della volontà del re, il canonico, travestito da papa, suddito non meno docile che vano pontefice, si spogliò di quel personaggio, tuttavia con molta maestà, o per dir meglio, con una pompa degna di commedia, e rinnovando una farsa che a nulla era da paragonarsi fuorchè a quella della sua elezione. I suoi cardinali si dimisero come lui, dopo avere ancor fatta la ceremonia di eleggere a papa colui che era riconosciuto, già correan dodici anni, dalla Chiesa universale. Il legato die' loro l'assoluzione delle censure che aveano incorse, del pari che al loro capo, il quale fu provvisto del vescovado di Majorca. Fu così spento al tutto il grande scisma che dai 21 di settembre 1378 fino ai 26 di luglio 1429 avea durato pressochè 51 anni.

Già non aveva impedito che dall'Aragona stessa non escisse uno de' più degni ristoratori della vita religiosa. Il dottor Martino Varga, del monistero della Piatra, in quel regno, essendosi recato in Roma, seco tornando condusse dodici compagni, coi quali ristabilì nel monistero di Sion, presso a Toledo, le antiche osservanze e tutta la regolarità di Cistercio. Indi fu l'origine d'una nuova congregazione, appellata di S. Bernardo, che, all'esempio di quel Padre, riunì tanto bene il raccoglimento e la pietà alla coltura delle scienze, che le furono confidate varie scuole di filosofia e di teologia, e, fra altre, le facoltà più celebri d'Alcalà e di Salamanca[1]. Un altro spagnuolo, per nome Lupo d'Olmedo, mal contento delle osservanze della congregazione dei Geronimiti approvata da papa Gregorio IX, di cui era stato generale, in cambio della regola di S. Agostino ch'esso avea fin allora seguita, ne istituì una nuova, tratta dalle scritture e principalmente dalle epistole di S. Girolamo, ed ottenne da Martino V, con cui aveva studiato in Parigi, la permissione di farla accettare al suo ordine[2]. Egli provò molta opposizione dal canto dei principali religiosi, si divise da loro, e venne in Roma, ove il papa gli diede il monistero di S. Alessio al Monte Aventino, precipua casa di quell'istituto che si sparse di là per tutta l'Italia. Alcuni autori cionnullostante fan fede ch'egli aveala stabilita prima in Ispagna, nel monistero di S. Isidoro, presso a Siviglia. Trovavansi in fatti a quel tempo essere state due nuove congregazioni di Geronimiti, le quali furono dipoi riunite sotto la stessa regola.

Accadde nel medesimo anno 1425 che la beata Coletta fece rifiorire la regolarità, collo spirito di povertà e di penitenza che animavala, dapprima nel monistero di santa Chiara di Besanzone, da poi in diciassette altri monisteri di vergini, sì d'antica, e sì di nuova fondazione[3]. Ristabilì parimente il rigore dell'osservanza di S. Francesco in molti conventi d'uomini. Tali furono, sino all'età di sessantasei anni, le degne occupazioni della sua vita, la quale essa coronò con una morte santissima, ai sei di marzo 1447, nel monistero di Gand che serba le di lei reliquie. Quantunque essa non sia stata canonizzata, il pontefice Urbano VIII permise di celebrar la sua festa nell'ordine di S. Francesco, ed in tutta l'ampiezza della Francia in cui l'illustre donna era nata.

San Bernardino da Siena fortemente secondò lo zelo di quella santa vergine. I frati Minori, i quali osservavano la lor regola sotto clausole e dispense ottenute dalla santa Sede, portavano dopo il pontificato d'Innocenzo IV il nome di frati conventuali. Bernardino, senza riguardare a quella specie di possessione, concepì il disegno di richiamare così bene i suoi fratelli alla purezza delle primitive osservanze che divenissero degni del nome di osservanti, il quale di fatto loro venne confermato dal pubblico voto. Egli era dotato di tutte le qualità e di tutti i doni più valevoli a rendergli facile

[1] Aub. Mira, Orig. Monast. l. 5, c. 4. — [2] *Ibid.*, l. 1, c. 25. — [3] *Ibid.*, l. 3, 11. Instrum. Boll., 585. — [4] Vit. per Capist.

il buon successo della sua impresa, era distinto pe' suoi natali e per l'educazione, per l'amore della fatica, per la dottrina, per l'eloquenza, per l'abilità nel governar le cose e le menti, senza annoverare tutte le virtù sopraggiunte all'indole più felice.

Era nato a Massa in Toscana, della stirpe degli Albizeschi di Siena, la qual cosa, unitamente alla lunga dimora che fece in questa città, gliene procurò il soprannome. Ivi anche si ripararono a tanto onore quella specie di adozione, che fecero osservare lui esser nato nell'anno 1380, in cui era morta S. Caterina da Siena, come per conservare senza interruzione a quella città diletta al cielo il più vivo splendore di cui potesse brillare. Ei perdette la propria madre, in età di tredici anni, dopo di che i nobili congiunti che egli aveva in Siena lo fecer venire in questa città, ove lo diedero ai migliori maestri, Onofrio per le belle lettere, e per la filosofia Giovanni da Spoleto. Nè egli tardò ad entrare in quella via dell'eroismo, che fa conoscere le anime improntate del suggello de' santi. Essendosi ascritto, al primo uscir dagli studi, fra gli Ospitalieri di Scala, ei si consacrò al servigio degli appestati, ed a quest'esercizio tanto pieno di amarezze quanto di pericolo aggiunse altre più orribili austerità.

Sui ventidue anni, egli abbracciò l'istituto dei frati Minori, ebbe ricevuti gli ordini sacri, e si diede al ministero della predicazione, nella quale fece mirabili progressi, e si acquistò la più grande rinomanza. Per eccitare nel cuor dei fedeli la prima fra le devozioni, che è l'amore verso Gesù Cristo, immaginò di presentar loro il nome di Gesù, dipinto e messo nel centro di un sole sfavillante di vivi colori, e fece distribuire un numero grande di questi emblemi. Ma le pie accortezze dello zelo raramente vanno libere da censure; quindi egli fu accusato di superstizione, e fin d'eresia, innanzi a papa Martino che lo citò al tribunale apostolico e fece esaminar le di lui opere. Conciossiachè nulla vi si trovasse contrario alla purezza della fede come al vivo ardore della carità, il sommo pontefice non contento di rimandarlo assolto, chiuse per sempre la bocca alla malignità ed alla censura, ricolmandolo di elogi e confortandolo a proseguire le beate funzioni del suo ministero [1]. Lo dimandarono a vescovo le città di Siena, di Ferrara e d'Urbino, ma quel sant'uomo, per la sua umiltà e annegazione che formavano la base di tutte le altre sue qualità, negossi invariabilmente a coloro quori, per quale istanze gli facesse il capo della Chiesa. Coll'aiuto d'una virtù così ben provata e così altamente riconosciuta, Bernardino riformò o stabilì di nuovo presso che trecento monisteri, e fu istituito vicario generale di quella stretta osservanza in tutta l'Italia; qualità che la sua modestia non gli permise di accettare se non che a fine di consumare e perfezionar l'opera del cielo.

Ei la sostenne colle sue fervide esortazioni, colle sue incessanti fatiche, e soprattutto co' suoi esempi, fino all'età di sessantaquattro anni; morì ai 20 di maggio in Aquileia negli Abbruzzi (1444). L'altezza delle sue virtù, e i miracoli insigni che fece vivendo, e dopo la sua morte, lo fecero inscrivere nel numero dei santi, sei anni solamente dopo il suo fine mortale, contro il pregiudizio popolare che non si possa far canonizzazione in regola se non che cento anni dopo morto il beato. Fra le ragioni che s'adducono intorno al culto che gli è decretato, dichiarasi ch'egli principalmente cooperò ad estinguere le fazioni perniciose dei guelfi e dei ghibellini, e a ricondurre i fedeli nelle vie della disciplina e della pace. Abbiamo da questo santo ed infaticabile personaggio quattro tomi di opere, i quali non contengono che trattati di morale e di spiritualità. Quanto alle due serie di ragionamenti o sermoni che vi si trovano per la quaresima, la diversità evidentissima dello stile fa conoscere che non sono da lui scritti.

Si riferisce al tempo di quelle riforme, cioè ai 9 del decembre anno 1425, la confermazione che fece Martino V dell'università di Lovanio, fondata poco innanzi dal duca Giovanni di Brabante, scuola troppo illustrata dal suo zelo generoso contro i novatori, usciti dal suo seno istesso, per non meritar luogo fra i fasti più cospicui della Chiesa. Ivi si contavano dianzi venti collegi, in cui tutte le arti e tutte le scienze a lungo fiorirono, e in cui dottori innumerevoli si sono distinti specialmente per la profondità e solidezza della loro erudizione.

Nel giro di questo tempo, i famosi settari di Boemia avanzavano con ardire sempre più insolente nella carriera della seduzione, della violenza, e d'una barbarie veramente

[1] Rai. in Mart. V, sub fin.

anticristiana. Ma non si conobbe meglio di qual pericolo sia ad un regno l'aver nella capitale un malvagio pastore. L'avventuriere Albico, fatto arcivescovo di Praga dal matto volere del re Venceslao, sembrava che fosse entrato in possessione di quel ricco arcivescovato solo per goderne le rendite. Corrado d'Olmutz, che gli succedette per le vie sacrileghe da noi già additate, dopo alcune opere di vana mostra, si dimostrò quasi subito poco differente da quel simulacro di pastore, poscia, da spettatore oziosa dei progressi dell'eresia, divenne apertamente il di lei difensore, apostata della fede de' suoi padri, e uno de' principali favoreggiatori della ribellione [1].

Sotto un governo tanto disastroso, i settarj spinsero l'ardimento fino a proporre, con protesta di non mai dipartirsene, quattro articoli di domanda che contenevano tutto il disegno della eretica loro condotta. Essi volevano che a tutti fosse pubblicamente amministrata la comunione sotto le due specie, che loro si concedesse libertà di predicare in ogni luogo, senza averne facoltà dai vescovi; che fosse spogliato il clero delle sue temporali possessioni, e soprattutto delle sue signorie; finalmente che si estirpasse ogni peccato mortale in ogni paese con una riforma assoluta ed efficace; quarta proposizione, molto edificante in apparenza, ma ragionevolmente sospetta nella bocca de' novatori e manifestamente sovvertitrice in coloro i quali pretendevano che il peccato ritoglie ai sacri ministri tutta la virtù del lor ministero. Essi aggiunsero anche tenere, sotto il governo dell'apostata Corrado, una ragunanza che intitolarono santo Concilio, e per ordine, come dicevano, dei baroni, de' gentiluomini, e delle città sì di Boemia che di Moravia, da cui vennero a presiederla quattro magistrati. Colà in una serie di ventidue articoli, molti de' quali attestano della santità e perpetuità della fede cattolica, specialmente riguardo al sacramento dell'eucaristia, al sacrifizio della Messa, alla confessione auricolare, e alle differenti unzioni sacramentali, essi frammischiarono anche vari articoli opposti alla dottrina della Chiesa e a parecchie delle sue pie sante osservanze, che diceano inverecondamente aver per questa cagione abbandonate. Di che sorse una fierissima dissensione tra i settarj di Praga e quei di Tabor, restando i primi concordi alla Chiesa, tranne la partecipazione al calice, donde loro venne il nome di calistini, distruggendo gli altri, come i vicleffisti, quasi tutta la dottrina della Chiesa, e gridando che bisognava senz'alcuna eccezione abolire tutti i riti. Fu così ardente la disputa e così ostinata fra i due partiti, che le adunanze moltiplicate per convincersi o confondersi reciprocamente, non poterono mai spegnere la discordia. Lo stesso spirito d'orgoglio e di scisma che loro avea data origine, fu, come poscia si vedrà, lo strumento della loro rovina.

Uno de' più infocati nel seminar discordie era un disertore sacrilego dell'ordine di Premonstrato, chiamato Giovanni, torbido ingegno, d'un'arditezza sfrenata, d'un'insolenza impudente; a dir tutto in breve, apparecchiato dall'apostasia ad ogni sorta di eccesso di delitti. I suoi consigli indussero gli eretici a seguire il costume di portar ciascun giorno l'eucaristia, sotto le specie del vino, in tutte le loro chiese; ma la di lui superbia, esaltata dalla considerazione che avea si acquistata nel partito, lo rese odievolissimo a' suoi propri partigiani, o almeno a coloro che serbavano ancora qualche avanzo di pudore e di subordinazione. I consoli di Praga, sotto pretesto di affari capitali, attirarono al pretorio quel flagello pubblico con nove complici del suo furore e delle sue violente suggestioni; e appena ivi fu introdotto, lo fe' perir sotto la spada. Raccolsero perciò i fanatici nuove reliquie, e non meno funeste che quelle di Giovanni Hus [2]; i magistrati che avevano comandata quella punizione furono le prime vittime che ad esse vennero sacrificate.

La divisione si accrebbe maggiormente dopo la morte di Ziska, loro capo e loro idolo (1424). Sorsero due nuovi condottieri che partirono i taboriti stessi in due fazioni. Un avventuriere per nome Procopio, e per soprannome il Raso, poichè, fatti assai viaggi in Francia, in Ispagna, in Italia e fino in Palestina, avea ricevuto la tonsura chericale coll'ordine del sacerdozio, si pose a capo delle prime file che ritenevano il nome di taboriti. Per una serie d'imprese o di misfatti che valevano a far perdere la memoria del suo sacerdozio, egli ottenne dai masnadieri, di cui era duce ed esempio, il titolo d'eroe e di grande. I rimanenti taboriti, ai quali pareva che nessuno

[1] Cochl., l. 5. — [2] Æn. Sylv., Hist. Bohem. [illegible]

potesse essere degno erede dell'autorità di Ziska, tolsero il nome d'orfani; e per l'amministrazione de' pubblici affari, cioè dell'assassinio e del saccheggio, non altri scelsero che consiglieri, fra i quali un secondo Procopio detto il Piccolo, il quale si rese il più valente. Restava una terza fazione; vale a dire gli orebiti, cui gli vedemmo unificarsi con quella del Tabor. Presero costoro per capo un altro prete libertino chiamato Federico, che, in dispregio della religione cattolica, pubblicamente si ammogliò. Tali erano le pratiche di que' rigoristi impostori, i quali si gloriavano di tender solo a sterminar dalla società cristiana la corruzione ed il rilassamento. Que' tre partiti di forsennati faceano la guerra separatamente, e spessissimo gli uni contro gli altri; ma sempre congiungevano le loro forze e le lor furie, quando trattavasi di spargere il sangue cattolico.

Dalla Boemia essi portarono le loro stragi e devastamenti in Slesia; e di là con tre eserciti spingendosi sopra l'Ungheria, la Polonia e l'Austria gareggiarono terribilmente gli uni cogli altri in nuove atrocità, ed in sacrilegi non meno moltiplicati che inauditi, contro le cose e le persone a Dio consacrate, orridezze anche accresciute, se esser potevano, da tutti gli accessorj dell'empietà e della perversità, dalla ferocia, dall'irrisione e dal tripudiar nelle scelleraggini. I raffinamenti più orribili della crudeltà formavano i loro giuochi abituali e i loro più graditi sollazzi. I lor preti ed i lor devoti, sepolcri ben imbiancati al di fuori, non eran meno insozzati al di dentro di empietà e di corruzione. Giovanni Przibram, dotto ecclesiastico, che era stato a forza condotto nel loro partito senza bene conoscerlo, affine potè liberarsene coll'aiuto della grande influenza che gli fu data negli affari, ed essendosi allontanato con orrore; così descrisse i loro preti in particolare [1]. « Nell'esterno, egli dice per entro il libro ove pose al suo abiuramento, sono l'immagine della pietà e della benignità evangelica i preti del Tabor: celano poi nel cuore disegni tiranneschi, violenza oppressiva, profanazione, empietà, spregio dell'umanità e della religione. Son miti e benefici in apparenza: sono infatti grondanti di sangue e di carnificina. Sembrano quieti e sommessi, si atterrano a' piedi d'ognuno, e si rialzano internamente al di sopra di tutti gli uomini; non temono, non conoscono potestà, non vogliono alcun padrone, alcun superiore, credono sopravanzare in grandezza e in merito tutti coloro che sopravanzano in ampollosità ed in presunzione. fuggono dai sapienti, e s'ingeriscono in tutto; ristabiliscono ciò che è in bell'ordine, rifanno ciò che è finito, giudicano coloro che si debbono giudicare, fanno andare il pregiudizio avanti al giudizio, e senza freno, senza discernimento, senz'altra guida che la precipitazione e l'impudenza, calcano indistintamente co' piedi tutte le leggi divine e umane » Przibram si scagliò particolarmente contro il prete apostata Procopio il Raso, capo principale dei taboriti e contro il loro preteso vescovo Nicolò Pelhismon, i quali tutti e due si sforzarono lungamente di ricondurlo nel partito, il che ad altro non giovò che a coprirli d'infamia, dando a lui cagione di riferire le enormi bestemmie che vomitavano contro i nostri dommi più sacri, e specialmente contro il mistero adorabile de' nostri altari, a cui fingeano tuttavia di prestar fede [2].

La Francia, più religiosa che non fossero mai state quelle contrade semicristiane del Norte, e sempre invariabilmente unita alla fede pura ch'esse travisavano orribilmente, non godea però d'una sorte molto più felice. Il suo re escluso dal trono de' suoi padri, e sbandito dal centro de' suoi stati, erasi rifuggito verso le parti meridionali del suo regno, ove facea men figura di monarca che di proscritto fuggitivo. Egli fu incalzato dagli Inglesi, a cui si collegarono i Brettoni e i Borghignoni. Il re Carlo fu oppresso da tutti i lati; furono sconfitti i suoi piccoli eserciti in quasi tutti gli scontri, gli fu tolta la maggior parte de' suoi luoghi fortificati, co' suoi equipaggi, le sue munizioni e il poco danaro che serbava per lo pagamento delle truppe; fu ridotto a tale stato di spogliamento e di degradazione che i suoi vincitori insolenti lo chiamarono per derisione il re di Bourges.

Era al suo ultimo fine la monarchia francese o per lo meno quella serie non interrotta di sovrani indigeni, la più lunga, la più augusta e la più religiosa dell'universo, se il cielo con uno sviluppo di cose e di circostanze che debbono guardarsi come

[1] Krantz, Hist. Vand, l. II, c. 17 et 20. — [2] Cochl. Hist. Huss. l. 6. [illegible]

prodigio, non avesse sostenuto visibilmente un impero da così lungo tempo nomato per eccellenza il regno di Cristianità, e così degno di servire ancor da modello alle altre nazioni cristiane. Orleans, perno su cui giravano allora, se è lecita l'espressione, tutti i destini della costituzion francese, era già investito e vivamente stretto (1428), e la sua caduta seco traeva quella del dominio del cinquantesimo successore di Clodoveo. Il duca d'Alançon, il famoso conte di Donoi, la Fayette, la Hire, Saintralles, nomi per sempre cari alla Francia, e tanti altri guerrieri consociati al loro ermino e alla loro fama, non che potessero salvare la città, a pena sostenevano il coraggio vacillante del re, che solo parlava di rifuggire nelle strette gole de' monti all'estremità del regno.

Era fermo nei decreti di Iddio che la Francia in quelle misere condizioni non fosse debitrice della propria salvezza agli eroi.

Ma a trecento miglia di lontananza del tumulto di guerra, nella pacifica oscurità della vita campestre, l'angelo tutelare della monarchia preparava un'eroina, in un modo sì nuovo ch'essa potè a grande stento persuadere a se medesima le maraviglie del suo destino. Giovanna d'Arco, nata da genitori semplici e timorati di Dio, nel villaggio di Domremi appresso Valcolore sul confine della Sciampagna e della Lorena, dedicata da' suoi primi anni a custodire le pecore e a racconciar la capanna del padre, ebbe nell'età di 17 anni un sogno in cui l'arcangelo S. Michele le apparve tutto sfavillante di luce, e le comandò in nome del Signore di brandir le armi, di incamminarsi a liberare Orleans, e di far consacrare Carlo VII a Reims. Giovanna, fresca di anni com'era, aveva la fermezza di spirito che suole accompagnare quella del coraggio. Così poco inchinava alla credulità, che al suo svegliarsi non fe' conto essa medesima del suo sogno, ma avendo avuta la stessa visione tre o quattro notti successive, tutto svelò al padre e alla madre che la condussero al governator di Valcolore. Il qual uficiale per nome Brandicourt, non contenne le risa al primo annunzio che gli faceva una villanella, Dio volersi di lei servire per cacciare gli Inglesi dalla Francia. Colpito nondimeno di maraviglia per la sua stessa gioventù, per la sua figura, pel suo nobile portamento, per la sua fermezza e facilità nell'esprimersi, ei l'ascoltò lungo tratto, e non seppe a qual partito appigliarsi sentendola ragionare d'ogni cosa con abilità e con isquisito giudizio. Parlava essa di religione da dotto teologo, e della guerra da sperto generale. Ma ciò che diede l'ultima mano all'incertezza di Brandricourt, fu che quella mirabil giovanetta gli disse con voce e modi da ispirata: « Vi do avviso che nel momento in cui vi parlo, i Francesi vanno in rotta presso Orleans; e se non mi mandate al re gli succederanno ben altre sventure ». Otto giorni di poi, Brandricourt intese la verità di quella predizione. I Francesi avevano assalito un gran convoglio in cui erano trecento grossi carri colmi di aringhe che gli Inglesi avviavano alle loro truppe assediatrici d'Orleans, e gli aggressori ebbero avuta una micidiale sconfitta. E quella fu nominata la battaglia delle Aringhe, facendosi l'assedio in tempo di quaresima, allora osservata religiosamente dalle milizie come dagli altri fedeli (1429).

Allorchè Brandricourt vide che la verginella aveva profetato, la riguardò qual persona mandata da Dio, le diede cavalli ed armi e la fe' condurre al re, accompagnata da due gentiluomini, co' quali essa volle anche avere i due suoi fratelli. Carlo VII era a Chinon in Turrena, più disagiato che mai, non sperando per Orleans e quasi per la sua corona. Gli fu dato avviso del venire della giovinetta, ed ei la fece introdurre nelle sue stanze fra una moltitudine di giovani signori, ed ebbe cura che la maggior parte fossero vestiti più splendidamente di lui. Essa non cadde in inganno, difilata andò al re e lo salutò con modesta franchezza. Carlo spingendo più oltre la finzione, disse che egli non era il re. « Eccolo, soggiunse, additando un cortigiano di bella figura ». La verginella sorrise e disse: « Io so con chi ho l'onor di parlare, e conosceva il mio sovrano prima di averlo veduto ». Gli ragionò poi con tanto spirito, con tanta grazia e dignità che tutta la corte pensò vedere in essa qualche cosa di sovrumano. Essa promise in termini formali di liberare Orleans e di far consacrare il re a Reims; per conciliarsi un'intera fidanza gli rammentò in cospetto del suo confessore, del duca d'Alençon e del saggio Cristoforo d'Harcourt, certi segreti ch'egli non avea mai palesati ad alcuno. « Vi ricordate; o sire, gli disse, che nel dì dell'ultimo Ognissanti, nel momento di comunicarvi chiedeste a Dio due cose; l'una di togliervi il

desiderio e il potere di far la guerra, se voi non foste l' erede legittimo del regno, e l' altra di far cadere tutta la collera sopra di voi piuttosto che sui vostri popoli? » Il re sembrò da quel punto ben persuaso della missione divina della verginella, e più non pensò che a persuadere gli altri.

La fece subito esaminare nella sua corte dal vescovo di Chartres, che era di lui confessore, dal signor d' Harcourt, singolarmente rinomato per la sua prudenza e dalle altre persone più dotte: quindi la menarono a Poitiers, ove fu interrogata dal parlamento e dalla più sana parte dei dottori di Parigi che erano venuti a farvi dimora. Sostenne eziandio un interrogatorio di più che due ore nel quale i dottori le parlarono un dopo l' altro e le posero innanzi tutto a cui s' arrischiava. Un religioso dell' ordine dei carmelitani, dottore severo e sdegnoso, giusta la descrizione che ne lasciò uno storico di quel tempo, le disse bruscamente che non le sarebbe posta fede se non avesse dato un segno. Essa rispose che non voleva tentare il Signore, che il segno ordinato dal cielo era la levata dell' assedio d' Orleans, poi la consacrazione del re a Reims: la seguissero e vedrebbero. Qui un altro dottore dell' ordine di S. Domenico obbiettandole che se la liberazione doveva esser l' opera di Dio, non era necessità di tutte quelle genti di guerra che domandava: « Io non ne chiedo che un piccol numero, ripigliò a dire, si venga al solo combattimento e Dio darà la vittoria ». Finalmente il risultato di tutti gli esami fu che, per quanto strane sembrassero le promesse della verginella, il re dovette riporre in lei tutta la fidanza e desiderare i suoi soccorsi.

Fu armata da capo a piè, vestita in abiti virili come era venuta dal proprio paese, e coi capelli qui recisi intorno alla testa. Le fu dato un cavallo, che subito diresse con tutta l' abilità di buon scudiere. Volle il re cingerla d' una spada; ma essa gli disse in tuono profetico che ne era una nella chiesa di S. Caterina di Fierbois in Turrena; e che a questa arme fatale, segnata di cinque croci e di tre gigli, andavano congiunte le sue vittorie sopra gli Inglesi. Trovossi la spada al luogo che aveva indicato, e tostochè le fu porta, essa la sguainò come per esperimento, e tuttochè enorme fosse, la brandì in aria agli occhi di tutti, con una prestezza ed un aspetto di gioia e di sicurezza che presagì il suo vicino trionfo. Quando essa si vide armata come desiderava, tolse commiato dal principe, e andossene a raggiungere in Blois le schiere preparate per Orleans. Aveva dato essa il disegno d' uno stendardo a fondo bianco seminato da gigli, in mezzo al quale l' Onnipotente era dipinto col globo nella mano: fu benedetto lo stendardo, giusta le solite cerimonie della Chiesa; poi ella adunò i generali, persuase loro di cacciar dall' esercito tutte le femmine di mala vita, per le quali mostrò sempre il più forte orrore, e di prendere co' loro soldati tutte le disposizioni valevoli a trarre le benedizioni del cielo, e specialmente di confessarsi e communicarsi. Incominciò essa col darne loro l' esempio.

Quando fu soddisfatta sopra tutti questi articoli, si mise a capo delle truppe e si avviò ad Orleans. Già il conte di Dunoi vi si era addentrato e fece una sortita per favorire il soccorso, e la verginella entrò in città quasi senza combattere. Tostochè essa n' ebbe conosciuto lo stato e le trincee, fè alla sua volta tremende sortite e spesso ripetute, assalì e conquistò palmo a palmo le opere degli assediatori. Sempre era la prima agli affronti, ed era solita gridare: *Sono in nostro potere! Sono in nostro potere! Il Signore è per noi.* Ebbe a soffrire in uno di quegli assalimenti un colpo di freccia che le trafisse la spalla: il conte di Dunoi che vide scorrere il di lei sangue, volle farla ritrarre: *No, no, disse, per un poco di sangue ch' io versi coloro non mi sfuggiranno*, e incalzando sempre i nemici, essa montò sui loro trinceramenti, e vi inalberò essa stessa il suo stendardo. I Francesi sollevarono mille grida di esultanza e di trionfo, ruppero da ogni parte gli assedianti e ne fecero uno spaventoso macello. Al dì seguente gli Inglesi abbandonarono tutte le altre fortezze che rimanevano in poter loro, e tolsero l' assedio ai 48 di maggio 1429, giorno in cui gli Orleanesi istituirono una solennità in cui celebrano ancora tutti gli anni il miracolo della loro liberazione.

La verginella avendo così adempiuto al primo punto della sua missione, tornò al re e gli disse: « Principe bisogna di presente andarvi a far consacrare in Reims ». Per quanta estimazione ella avesse acquistata co' suoi gran fatti d' armi, questa proposta

sembrò stravagante al consiglio, e bisogna convenire che non poteasi giudicare nulla diversamente, secondo le usate regole della prudenza. Gli Inglesi occupavano ancora un infinito numero di luoghi, nel paese in cui erano quei di Francia; avevano in tutte le provincie squadre sommamente più numerose che quelle del re Carlo; e nella Sciampagna erano padroni di Reims, di Troyes, di Chalons e di pressochè tutte le altre città. Alle quali obbiezioni la verginella diede per tutta risposta queste parole: « Sire, andiamo a Reims, nel nome di Dio, mallevo io stessa di condurvici con tutta sicurtà e di fare conferire a voi l'unzione de' re vostri padri ». La franchezza con cui parlava si trasfuse nei cuori più timidi e più non si stette a deliberare.

Il suo nome presto volò sino agli estremi delle provincie che si doveano trascorrere, ma la sua prudenza volle in prima assicurarsi delle vicine contrade. Sottomise, come passando, la città di Gergeau; per avere nelle mani Beaugenci, ordinò la battaglia di Patai, nella quale tutti i generali non parvero incaricati fuorchè dell'eseguimento de' suoi voleri. Sempre essa vedevasi in fronte della prima linea col suo temuto vessillo; e ad ogni movimento i più abili capitani venivano a chiederle qual cosa bisognava fare. Gli Inglesi furono sbaragliati, e il celebre Talbot loro generale fu fatto prigione. Si tornò all'assedio, e Beaugenci venne a resa facilmente. I nemici della Francia, così alteri poco dianzi, riconobbero alfine che il cielo per essa combatteva. Parve che l'arroganza britannica tanto cresciuta dalla fortuna, e il duca di Borgogna tanto pieno del desio di vendetta, temessero di cozzare contro la divina onnipotenza o ch'essa loro tenesse le mani legate, a tal segno una donzella divenuta repentinamente generale avea cambiato i destini delle battaglie!

I Francesi dall'altro canto persuadendo a sè stessi che il cielo favoriva apertamente Carlo VII, si destarono dal sopore in cui languivano e afferrarono le armi da ogni parte. I nobili armati a spese loro, accorrevano da tutte le provincie e ingrossavano di giorno in giorno l'esercito regio. L'istesso contestabile di Richemont, Arturo di Brettagna, quantunque il duca suo fratello fosse collegato agli Inglesi, e personalmente egli fosse caduto nel disfavor del re, venne ad offerirgli i suoi servigi con mille ducento gentiluomini. La illustre donzella secondando il desiderio di Carlo a cui era sospetto, salì prontamente a cavallo in capo di tutta la cavalleria col disegno di osservarlo e di piombar su di lui se occorresse; ma quando ebbe riconosciuta la rettitudine dell'intenzione di quel generoso eroe, balzò da cavallo e andò a salutarlo con grandi significazioni d'onore. Il contestabile pose i piedi a terra e le disse: « Giovanna, mi era stato riferito che volevate combattermi; ignoro se voi siate o no mandata da Dio; se voi lo siete veracemente, nulla ho a temere, poichè Dio conosce il mio retto volere; e se voi venite da parte dell'inferno, io vi pavento anche meno ». Cadeva in proposito di narrare con esattezza questo incidente, poco in se stesso considerevole, ma che ha dell'importanza contro i maligni detrattori della verginella e del nome francese. L'ironia fece tutti suoi sforzi, ma invano, per ricondurre il contestabile nella grazia del re. Arturo non si rimase perciò dal dimostrare la sua fedeltà al proprio sovrano e dal servirlo in certo modo contro sua voglia: s'inoltrò verso la Normandia ove ritolse molte città agli Inglesi.

Il re prese finalmente la via della Borgogna, per passare alla Sciampagna e farsi consacrare a Reims. La città d'Auxerre, a cui la paura faceva osservare la neutralità, ricusò d'aprir le sue porte, e nondimeno fornì le vettovaglie. Troyes era più mal disposta o meglio soggiogata; aveva una forte guarnigione, buone opere, munizioni abbondanti e l'esercito reale neppure aveva artiglieria per farne l'assedio. Carlo assembrò il suo consiglio, e tutti opinarono di tornare nel Berri, quando la verginella, sospettando questa vergognosa risoluzione, viene ed entra senza essere chiamata. Il disputare e i lunghi discorsi non le andavano a sangue: « Sire, diss'ella, corriamo a Troyes e in due giorni io vi consegno la città. — Lasciamola fare, disse il re, e tutti le obbediscano ». Essa balza rattamente a cavallo, fa procedere l'armata, la quale era a due sole miglia dalla città, dispone i suoi battaglioni in vista degli assediati, alza, in difetto di cannoni, batterie finte e opera tutte le altre dimostrazioni che valgono ad incutere spavento. Il suo medesimo aspetto, come la bellezza augusta e terribile dei celesti messaggieri, atterriva non meno del suo coraggio. Essa inoltrossi a piè delle mura e minacciò della divina vendetta i cittadini, più ancora che di quella del re. Si

accesero alle di lei esortazioni, sostenute da quelle di Giovanni dell'Esgoise loro vescovo; chiesero mercede e apersero volenterosi le porte. Non guari di poi, Giovanni di Sarrebruck vescovo di Chalons, indusse il suo popolo a tener lo stesso consiglio; e la città di Reims mandò le sue chiavi dopo cacciata la guarnigione inglese. Ad accrescimento di fortuna, il duca di Lorena, il duca di Bar e lo scudiere di Commercy condussero le loro truppe al re. Ed egli entrò in Reims con piena sicurezza, e ivi fu consacrato dall'arcivescovo, essendo presente la verginella in abito guerresco e col suo stendardo sollevato accanto al monarca. Il qual principe, a cagion di riconoscenza, la nobilitò con tutta la di lei famiglia, anco in linea femminile, cambiò il suo nome di Arco in quello di Gigli, e le diede per arme una spada sostenente la corona ed accompagnata a due gigli [illegible]

Tali sono le principali gesta che illustrarono la Verginella d'Orleans. La nomini a suo modo chi vuole: ma niuno ponga dubbio sulla verità di esse, per poca erudizione o rettitudine che abbia. Conviene aver fede a tutta la parzialità dell'inglese Rapin-Toyras o di alcuni falsi compatriotti tormentati dalla stessa mania contro la gloria del nome francese e contro il solo nome di miracolo, per asserire che Montrelet è il solo autore che abbia parlato della liberatrice d'Orleans. Giovanni Chartier, monaco di S. Dionigi, aderente alla persona di Carlo VII per iscrivere gli avvenimenti del suo regno [1], l'araldo dello stesso principe, chiamato Berri, Alano Chartier che avea 43 anni quando Giovanna venne la prima volta a Chinon; l'autore anonimo che trovavasi ad Orleans quando l'assedio fu tolto, e la di cui storia particolareggiata segue passo a passo la verginella fino a dopo la consacrazione del re; un dotto magistrato del parlamento di Grenoble chiamato Guido papa, che attesta aver veduto quell'eroina, l'autore dell'opuscolo che si trova nelle opere di Gerson [2] col titolo di *ammirabil vittoria d'una pastorella divenuta capo degli eserciti Francesi contro gl'Inglesi*, e coll'impronta del 14 di maggio 1429, o sia stato composto da Gerson il quale morì due mesi dopo, o dal fiammingo Gorikeim che viveva all'istesso tempo: tutti quegli scrittori, che poteano facilmente istruirsi de' fatti, e che sono certo più imparziali di Monstrelet, devoto alla casa di Borgogna, erano al par di lui contemporanei di Carlo VII e di Giovanna d'Arco. Ora codesti testimoni fan tutti fede e della maraviglia delle imprese della Verginella e della lor causa prima, o almeno della persuasion comune dei dottori e dei cittadini d'ogni ordine a questo proposito.

La fama di que' prodigi, tostochè erano operati, si diffuse lontano fra gli stessi stranieri. Un ecclesiastico alemanno e modesto che ci avelò il suo nome, compose nel tempo stesso della Verginella, un libro intitolato: *dell'ammirabile Giovanna di Lorena, che comandò l'esercito del re Carlo VII* [3]. Essa vi è rappresentata come una profetessa da Dio suscitata, che riempì tutto il mondo del grido delle sue imprese e del buon odore delle sue virtù. Giovanni Nider, ei pure tedesco, e religioso domenicano, morto nel 1438, riferisce che dieci anni avanti vedeasi una donzella per nome Giovanna, che si diceva e che tutti credevano mandata da Dio per riporre ne' suoi stati il re Carlo, e che facea tante maraviglie, che tutti i regni della cristianità erano per lei nell'ammirazione [4]. S. Antonino [5], arcivescovo di Firenze, che stava nel più bel punto della sua carriera quando la Verginella si recò, nel 1429, ad offerir suoi servigi a Carlo VII, parlò in prima di quella giovane straordinaria con qualche incertezza; ma ben presto depose tutti i suoi dubbi vedendo la stima generale in cui era tenuta, per le sue grandi opere e per la santità della sua vita. Il papa Pio II [6], o se vogliamo il di lui segretario, egualmente contemporaneo di Giovanna d'Arco, attesta come S. Antonino, che la maraviglia de' suoi fatti maggiormente permetteva che si dubitasse ch'ella fosse condotta dallo spirito di Dio; e, ciò che dimostra la poca inchinazione dell'autore a lusingare i Francesi, egli aggiunge che Iddio loro mandò quell'eroina perchè non insuperbissero della vittoria secondo loro uso. Noi potremmo anche citare, per quel medesimo tempo, Martino Franco, segretario di Felice V, o d'Amadeo di Savoia, e diversi annalisti d'Italia, come sono Berni o Boniacanetro. Allungando sino al finir del quindicesimo secolo, o al cominciar del decimo sesto, la nota dei nostri testimoni, [illegible]

[1] Hist. de Charles VII, par Godef., c. 1gat. univ. — [2] Gers., t. IV, p. 864. — [3] Ap. Hurdal. p. 50. — [4] Ibid., p. 52. — [5] Tit. 22, c. 9, § . — [6] Comment. Pii II, l. 6, p. 254.

quali furono Filippo da Bergamo, Paolo Emilio, il Navacherio, Meyer, Paolo Giovio, Belle-foresta, Paquier, ed altri infiniti, ci appiacerebbe a dismisura e inutilmente. Noi ne presentammo un novero assai grande, per ismentire Rapin-Toyras e tutti i critici disposti a nulla vedere che non fosse commale nelle gesta e nel destino della Verginella.

Pretendiamo noi dunque d' inalzare tali cose fino all' ordine delle soprannaturali? A noi non s' addice il pronunziar sopra questa importante questione. Dopo che abbiamo registrati i fatti e le prove giustificanti, tutto quello che a noi si può ancor dimandare, è di mettere il leggitore in istato di farne un uso libero da prevenzione. Ora, tutti quelli cui non inacerba la sola idea di miracolo; che credono e confessano che il braccio dell' Eterno non fu mai indebolito; che conoscono e sanno applicare le regole di discussione proprie a questo genere di esame, non riconosceranno essi che l' avvenimento di cui abbiamo offerte le particolarità, e le prove, fu se non un di quei prodigi che si allontanano dalle leggi della natura, almeno un segno ben chiaro di protezione e di providenza particolare sull' impero francese? Una giovinetta si mostra, la quale tolti quindici giorni che servì in un pubblico albergo, fu incessantemente applicata alle tranquille cure d' una dimora campestre, e la quale con uno spirito sano, con purissimi costumi, con una pietà sincera, senza errori, senza superstizione, si dice improvvisamente inspirata da Dio per la liberazione del regno, eccita sulle prime il riso del re e de' grandi, fa in appoggio della sua missione delle profezie che sono sottoposte all' esame rigoroso dei giudici e dei dottori, si arma colla loro approvazione; e tostochè è nel campo, non appar più timida vergine, ma un soldato robusto, uno sperissimo generale che nulla ignora dell' arte dell' assalire e della difesa, che vede al primo vibrar d' occhi ciò che sfugge ai Dunois ai la Hire, ai Saintrailles, che riduce tutti questi eroi a sentirle a chiedere ogni momento: *Giovanna che dobbiamo fare?* e che li sbalordisce tanto pe' suoi fatti d' arme quanto per l' abilità de' suoi movimenti e la profondità de' suoi mezzi. Alfine si pronunci se è questo un avvenimento che non esce dall' ordine comune, e di cui si trova la causa nelle facoltà naturali d' una villanella abbandonata a se stessa?

Il regno degl' indovini e de' maghi, posto innanzi a quel tempo dalla desperata vendetta omicida degl' Inglesi, è affatto caduto in dispregio, ora che la critica spiega quei fatti pel loro intervenimento. Si sosterrebbe forse con più successo l' illusione come causa di gesta reali, impareggiabili, concordate e governate con una somma intelligenza, le quali cambiano la sorte delle nazioni, soggiogano le province e gli spiriti, schierano i soldati e i generali sotto il cenno d' una giovinetta campagnuola, destano l' ammirazione in tutti gli ordini, e fra tutti i popoli! Resta la supposizione più miserabile ancora, d' un raggiramento di politica; ma senza far motto di ciò che Carlo VII arrischiava per la sua riputazione e pe' suoi vantaggi, come potrebbe mai per intrighi di corte una giovine di diciassette anni trasmutarsi in un fulmine di guerra, ed in uno sperto capitano? come gl' intrighi di corte riconducono e fissano la vittoria sotto le bandiere di chi combatteva appena per indugiare gli ultimi danni? Imperocchè alla fin fine i gloriosi successi della Verginella rovesceranno sempre i sistemi, le supposizioni, le congetture immaginate per ridurre i suoi fatti eroici alla classe delle cose umane e comunali.

Quando essa ebbe fatto consegnare a Carlo VII il suggello sacro dell' unto del Signore: « Finalmente gli diss' ella, augusto monarca, gli ordini del Cielo sono adempiti: Orleans è liberata, e voi foste consacrato nella città di Reims. Questo è il termine della mia missione; e quindi, non mi resta che rientrare nella vita pacifica donde il Cielo mi ha tratta per questi due oggetti ». Il re che era molto lieto de' suoi servigi, le fece grandi istanze perchè li continuasse. Essa obbedì al suo sovrano, nel che manifestamente nulla è di riprensibile. Se nello stesso tempo gli applausi de' militari, compagni della sua fortuna, e una certa fidanza nelle proprie forze e nella propria fama, nel suo prodigioso ascendente sopra uomini, che il solo di lei aspetto poneva in fuga; se questi germi quasi impercettibili di vanità, influirono sulla sua risoluzione, bentosto il signore che avea sopra quell' anima pura disegni ben differenti da quelli degli uomini le fece espiare cotali debolezze con un rigore che ancor ci fa stupire. Giovanna rientrò nell' ordine d' una provvidenza comune, e dopochè un resto del terrore congiunto al suo nome ebbe fatto rendere anche al re il maggior numero delle città che

Reims fino a Parigi, la sua fortuna venne a frangersi in questa capitale. Essa volle che le fosse dato l'assalto, e ricevette una ferita assai rilevante perchè ordinasse la ritratta a malgrado di tutto il fervore del suo coraggio.

Nel mese di maggio del seguente anno 1430, essa fu presa in una sortita dai Borgognoni che assediavano Compiegne, poi venduta agli Inglesi, che fecero cantare il *Te Deum*, come pel più glorioso de' loro trionfi. Tostamente dipoi divisarono i barbari mezzi di cancellare l'obbrobrio che quell'eroina imprimeva da due anni sulle loro armi. Pietro Chauchon, nome per sempre ignominioso nei fasti della Chiesa e della Francia, fu lo strumento principale della codarda loro vendetta. Questo vescovo mezzo francese e mezzo inglese addusse il pretesto che la Verginella essendo stata presa sulle terre della sua diocesi che confinava presso Compiegne con quella di Soissons, e i delitti di cui era accusata riguardando il foro ecclesiastico, a lui si conveniva istruirne il processo. Ei dimandò la Verginella a Giovanni di Lucemburgo, generale del duca di Borgogna, e quello avarissimo signore gliela vendette per una somma di diecimila lire. Essa fu trasportata e gravata di ceppi nel castello di Roven, dove non tardarono a imputarle ogni genere di delitti, tranne però la sregolatezza nei costumi: ciò che formò una rigorosa dimostrazione del suo pudore e della sua verginale illibatezza. Gli animi erano così poco disposti ad averle riguardo, o a tacere soltanto sopra questo punto, che a ciò non si determinarono se non che dopo aver avuta piena certezza per abbominevoli esami a cui la duchessa di Bedfort non arrossì di concorrere, che l'infelice prigioniera era sempre rimasta vergine.

Il vescovo Cauchon, in mancanza dell'inquisitore, che fece niego di prender parte a quella trama iniqua, si associò il di lui vicario meno scrupoloso con quattro abati normanni e un gran numero di dottori o di licenziati. Egli fece comparire Giovanna, e cominciando da una interrogazione assurda, le chiese se era in grazia di Dio. « Ahimè, signore, rispose con una modesta saviezza, chi potrebbe saper questo? se io vi sono, mi ci conservi Iddio; e si degni ridonarmela se l'avessi perduta! » Un frate molto semplice essendo venuto per esorcizzarla, e facendo sopra di sè numerosissimi segni di croce, così a lui essa parlò. Nulla temete o padre, poichè io non vi stregherò » Dopo le interrogazioni giuridiche rinnovate quasi ogni giorno per più che due mesi, dopo la riunione d'un gran numero di false testimonianze, di risposte e di confessioni della prigioniera, egualmente falsificate, come ciò venne comprovato dalla successione delle cose, si spedì quella mostruosa procedura all'università di Parigi. Essa qual celebre società, divenuta l'oracolo della fazione inglese, non era più se non la feccia di sè medesima, dappoichè la più sana parte de' suoi membri avea seguito il re nel Poitou. Alla sola ispezione delle prove, fu risoluto che Giovanna d'Arco era invasa e convinta di superstizione, di magia, d'invocazione dei demonii, di bestemmia, di scisma, di resia e d'empietà. D'allora la capital sentenza fu come proferita. Si fece salire Giovanna sopra un palco alla veduta d'un popolo infinito; le fu fatto un discorso secondo l'usanza che si perpetuò di là dai monti, e le dissero che doveva sommettere tutte le sue parole ed opere al giudizio della Chiesa. Poscachè essa ebbe ciò fatto senza difficoltà, aggiunsero che dovea riconoscere parimente l'autorità dei suoi presenti giudici, e ritrattare tutte le follie della sua vita. Alla quale seconda ingiunzione essa non si dimostrò così docile, almeno per qualche tempo, perocchè, se noi prestiam fede agli atti del suo processo falsificati per vero in alcuni punti, o quindi molto sospetti nell'integrità, dopo alquanta resistenza, nel durar della quale nulla fu omesso per atterrirla, essa finalmente disse che, se tanti ecclesiastici giudicavano le sue rivelazioni false, non si ostinerebbe a tenerle per vere. Quest'atto o sia di debolezza o sia di docilità, indugiò, ma non impedì la sua perdita troppo fermamente risoluta. Essendosi sottratta colle stesse formalità alla sorte della contumacia e dell'ostinazione, i suoi giudici farisaici non la condannarono per allora che ad una prigione perpetua, a pane ed acqua; ma i tiranni ipocriti si avevano serbato con sottesfugi una via per tornar sopra le orme proprie quando volessero, e per consumar l'atrocità quando loro meglio convenisse.

Una delle condizioni imposte alla prigioniera, fu di por via l'abito maschile che era usa portare; e tostamente essa avea riprese le vesti femminee. Dopo alcun giorno di carcere, la obbligarono a indossar nuovamente le assise militari, forse per l'innu-

lenza che concepirono i soldati messi a vegliarla, poichè noi l'udiamo da quell'istante recar pretesto, per non più doperle, il continuo pericolo che la sua pudicizia correva dal lato delle sue guardie. I suoi giudici, bene avvertiti dell'effetto dell'insidia, mandarono i loro bidelli per contestare ciò ch'essi non ignoravano, che è a dire, la Verginella aver ripreso l'abito virile. Questo fu il suo capital delitto; e quindi si può giudicar degli altri: fu per lei delitto e compimento delle sue sventure l'aver presa la forma del vestimento più confacevole alle sue imprese, vestimento che non la rendea conoscibile ad alcuno, e che, in vece d'essere per lei una via di licenza, era una custodia della sua virtù. A fine di illudere il popolo co' grandi termini di strega, di apostata, e di ricaduta, di nuovo fu interrogata disforzandosi allora di quanto vigor l'animo aveva mai avuto, essa si persuase che ministri tanto indegni della loro sacra condizione, non avean lo spirito del Signore per l'intelligenza delle sue maraviglie; di che nuovamente protestò, e per non più disdirsene, che dal cielo essa riconosceva le sue rivelazioni non meno che le sue vittorie, e ch'essa aveva fallito sconciamente accogliendo la ritrattazione che le aveano suggerita con maniere insidiose.

Nel dì succedente alla qual dichiarazione, 29 di maggio 1431, il vescovo di Beauvais, co' suoi barbari assessori, pronunciò sentenza che fosse abbandonata al braccio secolare; il che era lo stesso che condannarla al fuoco. E però ai 30 di quel mese, nell'età di ventun'anno essa fu arsa viva in cospetto d'una moltitudine infinita di spettatori, ch'essa confortava e rimetteva sotto l'obbedienza del loro legittimo sovrano, e la maggior parte de' quali vedea con alto orrore quell'inumano supplizio. La modesta e placida costanza di quella cristiana, aggiunta, in un così grave momento, alla magnanimità degli eroi, li convinse soprattutto della sua innocenza e della maraviglia della sua missione. Ma non era senza pericolo il dir la propria mente, allargandosi la tirannia fin sui cuori e sui modi di pensare. Il domenicano Pietro Bosquier, perchè lasciò vedere un primo movimento d'indignazione, fu assalito dal feroce vescovo di Beauvais, costretto a disdirsi, e dopo ciò condannato a fare anche in prigione una penitenza di sei mesi a pane ed acqua. Ventiquattro anni dopo la morte della Verginella, papa Calisto III commise l'arcivescovo di Reims, co' vescovi di Parigi e di Coutances, a fine di rivedere il processo. Costoro informarono dapprima a Rouen con tutta la maturità e la circospezione immaginabile; e il cardinale di Estouteville, cui la saggia prudenza del papa volle ancora poco appresso aggiunger loro, ascoltò con essi una moltitudine di testimoni. I quali non isgravavano solamente la Verginella da ogni imputazion di delitto, ma verificarono la purezza e la semplicità della sua fede, la sua devota sommessione alla Chiesa, la sua pietà sincera, la sua angelica castità e tutte le sue virtù. Il promotore dell'ufficialità di Rouen, che avea assistito all'istruzione della prima procedura, rivelò un infinità di frodi commesse dal vescovo di Beauvais. Il nipote stesso di quell'indegno prelato depose in termini espressi, che il di lui zio, morto alcuni anni prima, avea proceduto in quell'affare con una ingiusta parzialità.

Nè si stettero contenti alle informazioni fatte in Rouen; ma ricercarono fin nel luogo ove era nata la Verginella, e tutti ivi attestarono della sua religione, della sua pietà, del modo perfetto e invariabile de' suoi costumi. Fu sentito anche il duca d'Alençon, il conte di Dunois, tutti i principi e cortigiani a cui la guerra avea procurate intime relazioni e così frequente famigliarità con essa lei: tutti quei signori, in un tempo che la religione non era volta in gioco dagli uomini di bel mondo, obbligati sotto sigillo di giuramento a dir la stretta verità, le disgravarono di tutte le imputazioni, resero in particolare alla di lei pietà e al di lei pudore la più insigne testimonianza, ed unanimi protestarono che la credeano inspirata da Dio.

In conseguenza d'una sì grave inchiesta che durò presso ad otto mesi, fu data sentenza che il processo fatto contro la Verginella era iniquo, pieno d'imposture, di menzogne e di calunnie, che sarebbe come tale lacerato ed arso; che non si farebbe conto alcuno sulle ritrattazioni attribuite a quella giovine, che la sua memoria doveva essere e per quelle presenti era interamente reintegrata, che per riparazion d'onore si farebbero due processioni, per due giorni successivi, una nel luogo ove era stata condannata e l'altra nel terreno del suo supplizio, dove s'innalzerebbe una croce per monu-

mento; in fine che questa sentenza si pubblicherebbe in tutte le grandi città del regno: le quali cose tutte ebbero piena esecuzione. Di poi fu anche eretta una statua, nella città di Rouen, a quell'illustre e disventurata eroina. Vecchi cronisti aggiunsero alla vita della Verginella, anni ed avventure che solo meritano l' obblio. Ciascun leggitore di senno comprenderà di per se stesso quanto un simil fondo si porgerà a romanzesche favole.

Verso la fine dei trionfi della Verginella d'Orleans, nel mese di gennaio 1430, il duca di Borgogna, tornato di Parigi in Fiandra, si sposò in terze nozze ad Isabella di Portogallo, ed in questa occasione istituì l' ordine del Toson d'oro, sempre tanto insigne dopo quell'epoca antica. Egli a se ne riserbò il maestrato, e ristrinse dapprima a ventiquattro il numero de cavalieri che allargò poscia a trent' uno. Questo numero divenne illustrato col tempo, ma il re di Spagna che n'è il capo, e come erede del duca di Borgogna, e come principe dello stesso sangue di Francia, lo mantiene in tutto il suo splendore, per la dignità di coloro a cui lo conferisce. Ma di ciò assai: ora riprendiamo il corso degli affari generali.

Il concilio, ordinato da sì lungo tempo per la riforma della Chiesa, cominciato in Pavia, e quasi subito traslocato in Siena, fu anche portato in Basilea, per un tempo molto lungo, ma però determinato, e al cui fine ormai si giungerà. I sette anni della prorogazione correndo da' 19 di febbraio 1424, Martino V al primo di febbraio 1431, diede la sua bolla d'esecuzione, e commise in sua vece il cardinal Giuliano Cesarini per celebrare il concilio, dichiarando che egli non poteva presedervi in persona a cagion di malattia. Ne andò guari che si conobbe la verità di quella scusa. Ai 20 dello stesso mese egli morì in Roma nell'età di sessantatre anni, de' quali tredici e tre mesi e mezzo furono di pontificato. Uomo grande per probità, e grand' uomo di stato, il quale per tutto ciò che ha fatto in assai difficili congiunture a pro dello splendor di Roma del riposo d'Italia, della pace e della gloria della Chiesa universale, ci fa desiderare ciò che avrebbe certamente fatto in tempi migliori. I maligni, pronti a calunniar tutti i papi, lo accusano d'aver amato il raccogliere tesori; ma la testimonianza che S. Antonino gli rende su questo punto, unitamente all' uso che fece delle sue ricchezze in tutte le grandi opere che testè indicammo, lo giustifica bastantemente [1].

Nel terzo giorno di marzo, Gabriele Gondolmieri, Veneziano, e pronipote di Gregorio XII, da cui avea ricevuto il cappello essendo vescovo di Siena, fu eletto papa con nome di *Eugenio IV*, dai cardinali ragunati in numero solamente di quattordici, trovandosi cinque di essi ritenuti altrove, senza por nel novero i quattro che erano stati creati di fresco dal defunto papa, e che non erano ancora preconizzati. S. Antonino che ebbe frequenti relazioni con Eugenio, parla di lui favorevolmente e loda in particolare la sua carità, il suo fervore ed il suo zelo. Il nuovo papa mostrò tuttavia, come fu sulla santa Sede, un rigore eccessivo, o almeno molto fuor di proposito, perseguendo gli uffiziali e i nipoti del nostro pontefice, sotto colore di distruzione di cui le ricche suppellettili e i tesori di quel papa erano stati l'oggetto. Si fa ricordo di più che cento persone a cui quella ricerca costò la vita. I Colonna imparentati a Martino brandirono le armi, e vi furono gravi scompigli e sangue sparso prima che si potesse vincerli e soggettarli. Era già stata creduta un pessimo augurio pel pontificato d' Eugenio un'ecclisse del sole avvenuta nel giorno della morte di papa Martino. Avendo ancora crollato le travi della sala in cui Eugenio tenne il suo primo concistoro, ed essendo perite nel trambusto alcune persone, il volgo credulo più altro non isperò che un funesto avvenire. Vedremo bentosto che il regno del novello papa fu per vero oltre ogni dir tempestoso; ma si potrà anco osservare che dal cozzo delle idee, delle pretensioni, degl'interessi, e non dal rivolgimento degli astri o degli elementi, facile sarebbe stato il trarne qualche presagio.

[1] Ant., Chron., t. 3, tit. 22, c. 8.

DISSERTAZIONE

DEL CANONICO ALFONSO MUZZARELLI

SUL TRIBUNALE DELL'INQUISIZIONE.

È pur consolante cosa per un amico della vera filosofia l'esaminar nel suo ritiro i progetti dei politici, il bilanciarne tutte le ragioni e tutte le difficoltà, e finalmente il decidere. È vero che la sentenza del filosofo rimane oziosa e negletta fra le anguste pareti della sua stanza. Ma che importa? Il filosofo esce col suo pensiero di quella stanza, crea un nuovo mondo, dove si ascoltano e si eseguiscono le sue decisioni, e si rallegra considerando nella tranquilla immaginazione una repubblica che totalmente si governa a tenore di una buona logica. Che se un filosofo si mettesse in capo che le sue decisioni dovessero aver effetto in un vero mondo di esseri viventi, egli sarebbe il più scempiato e il più infelice tra gli uomini. Imperocchè il mondo non fu mai filosofo, e non può esserlo, sinchè le passioni daranno lezione di logica, e sbalzeranno di cattedra il buon senso e la spassionata ragione.

Io leggo ed ascolto un numero pressochè infinito d'ingiurie contra un tribunale eretto in alcune città cattoliche, che vien detto del sant'ufizio, ossia dell'inquisizione. Vedo che questo tribunale in più paesi e in più libri si assalta, si espugna, si abbatte. Ebbene, che fo io? Assordato da tante grida, rientro spaventato nella mia stanza, e solo con una buona logica disamino la ragionevolezza di tante grida e di tali ingiurie. Se io non avessi preso questa sana risoluzione, come mai sarei venuto in cognizione della sincera verità? Dall'una parte mi narravano sì crudeli istorie, sì terribili esecuzioni, sì spaventosi spettacoli; mi rappresentavano in tele e in carte così barbare carnificine; mi additavano così oscure prigioni circondate di rote e di eculei, che era forza il chiuder l'occhio e l'orecchio, e raccapricciare da capo a' piedi per lo spavento. Dall'altra parte udiva alzarsi tanto strepito contro la calunnia, contro l'esagerazione, contro la falsa politica, che mi parea omai di essere quasi un condannato disertore fatto bersaglio a due opposte file di tesi schioppi fucilati.

Entrato dunque nella mia stanza, raccolgo freddamente tutto il bene e tutto il male che ho sentito dell'inquisizione, e trovo un imbarazzo di cose senza ordine e senza distinzione, che mi ravvolge in una fosca insuperabile perplessità. Chiamo allora la mia maestra la buona logica, e con essolei formo un sistema, sotto cui come in tante classi assegno e riordino tutte le difficoltà e le risposte che mi aveano assalito nel mezzo del gran mondo. Cerco adunque nell'interno della mia mente queste quattro cose:

Primo, se il tribunale dell'inquisizione sia cosa lecita e concorde ai principii della religione cristiana.

Secondo, se il tribunale dell'inquisizione sia cosa utile nei paesi cattolici.

Terzo, se il tribunale dell'inquisizione sia, o possa esser soggetto a molti abusi e disordini.

Quarto finalmente, se trovati tali abusi e tali disordini, debba per tali disordini od abusi sopprimersi ed abolirsi il tribunale dell'inquisizione.

Così divisa, ordinata e distinta la materia, passo per passo, senza parzialità nè prevenzione m'incammino al convincente schiarimento della verità. Quella logica che mi ha somministrato questa divisione, quella medesima mi assiste nello sviluppo di ciascuna di queste necessarie quistioni, e dietro sì venerabile guida mi sento nascere in cuore una tranquilla sicurezza del buon esito delle mie filosofiche ricerche.

Domando prima, se il tribunale dell'inquisizione sia cosa lecita e concorde ai principii della religione cristiana. Ma piano, m' interrompe la logica, come volete voi entrar in questa quistione senza una previa cognizione del così detto tribunale dell'inquisizione? Non basta una nozione vaga e indeterminata, ne voglio prima un'idea chiara e distinta. L'inquisizione adunque è un sacro tribunale istituito a fine d'impedire la propagazione degli errori in materia di fede, di arrestare ed esaminare gli eretici, o i lor fautori, e di consegnarli ad esser puniti dal braccio secolare: « Il fine, scrive il signor Fleury (*Discorsi sopra l'Istor. Eccles. discor.* 7, *n.* 19) per cui è stata istituita l'inquisizione, è di purgare o preservare dagli eretici i paesi dov'ella è stabilita ». La sua origine può assegnarsi ai tempi d'Innocenzo III, sotto il cui pontificato il glorioso patriarca S. Domenico esercitò l'ufficio d'inquisitore nella provincia di Narbona, appoggiato (*Spondano, an.* 1206) all'autorità di Arnardo abate cisterciense, e legato della Sede apostolica. Questi furono, dirò così, i semi del così detto tribunale dell'inquisizione. Indi l'anno 1229 (*Spondano*) il legato del papa celebrò in Tolosa un'adunanza dei vescovi d'Aquitania e di Narbona, in cui si stabilirono sedici capi assai severi sul modo di scoprire, di cercare e di punire i ribelli della Chiesa. Ma il maggior suo stabilimento si deve al concilio di Beziers l'anno 1246, in cui Giovanni arcivescovo di Narbona promulgò (*Labbe t.* 14, *col.* 85) trentasette capi o decreti per regolamento dei processi criminali contro i pertinaci eretici. Allora fu che questo tribunale prese forma, e di là a poco a poco si propagò in varî regni e provincie della cristianità.

Premessa una tale notizia, ecco subito nascere spontaneamente una difficoltà che ci conduce per necessità all'investigazione del primo articolo da me proposto. Entrano in mezzo gli avversari della inquisizione, e dicono: Questo tribunale, non contento di ammonire e di correggere amorevolmente gli eretici, procede eziandio alle pene corporali contra i medesimi a guisa appunto di un tribunal laico stabilito contro i malfattori. Ma un tal procedere è contro lo spirito di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Dunque il tribunale del sant'uficio è un vero disonore e una vergognosa infamia dei paesi cristiani dov'è stabilito.

Provano la minore così: Gesù Cristo ha protestato nel suo santo Vangelo che non vuol la morte del peccatore, ma bensì che si ravveda e viva. Egli ha consigliato di ceder anche la tonaca a chi ruba il mantello, e a chi ci ha percossa una guancia di esibir anche l'altra. Egli medesimo ha taciuto dinanzi ai suoi persecutori sino a lasciarsi crudelmente sospender da un patibolo. Gli apostoli poi, e i più prossimi a loro, ripieni del suo spirito e della sua dottrina, non hanno impugnato altre armi a difesa del Vangelo, fuorchè quelle della croce. Ubbidienti insieme a Dio, e rispettosi co' nemici di Dio, non sonosi già uditi implorare in soccorso della loro predicazione gli eserciti dei re della terra, ma essi medesimi han piuttosto piegato il capo alla scure, e snudato il collo alla spada. Se lo spirito del terzodecimo secolo avesse invaso gli animi dei primi promulgatori del cristianesimo, la Chiesa non rileggerebbe ne' suoi fasti tanti martiri, quanti per altro ne conta. In somma lo spirito del Vangelo è uno spirito di pace e di mansuetudine, e l'anima dell'inquisizione è la carneficina e la crudeltà. Dunque l'inquisizione è opposta al Vangelo e alla Chiesa. Dunque l'inquisizione è un tribunale obbrobrioso ed infame.

Sento tutto il peso della difficoltà dall'una parte; porgo ora l'orecchio ad ascoltar le difese dall'altra. Rispondono adunque i propugnatori di questo tribunale così: Voi ci dite che il tribunale del sant'uficio è contrario allo spirito di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Bene. Ma voi come lo sapete? Dal Vangelo. E questo Vangelo chi ha l'autorità d'interpretarlo? Se non siete protestanti, dovete rispondere: La Chiesa. Sempre meglio. Ma dunque la Chiesa interprete del Vangelo ha mai dichiarato che il punire corporalmente gli eretici sia contro lo spirito del Vangelo? Rispondete: No certamente. E la Chiesa medesima ha mai dichiarato che il punire corporalmente gli eretici sia conforme allo spirito del Vangelo? Nemmeno. Sicchè sino a qui noi siamo perfettamente in bilancia, nè noi nè voi possiamo dall'una parte o dall'altra vantar la vittoria.

Avanziamo ora più oltre. Se la Chiesa non ha definito cosa alcuna espressamente su questo punto, ha ella poi nessun altro modo per manifestare il suo spirito e la sua

opinione? Sì: rispondiamo in vostra vece. Ella ha inoltre la parola dei suoi dottori e la voce della sua condotta, con cui palesa in un modo abbastanza sensibile e convincente i suoi sentimenti. Diciam primo, la parola de' suoi dottori, perchè questi si riguardano come uomini in singolar modo illuminati dallo Spirito Santo ad interpretar le Scritture, come canali della più antica tradizione, e come sicuri esemplari proposti dalla Chiesa medesima a fin di spiegare la dottrina di Gesù Cristo e lo spirito del cristianesimo. Diciamo secondariamente, la voce della sua condotta, perchè non può credersi che la Chiesa universale nella sua condotta abbia preso per molto tempo un grave abbaglio senza credere che Gesù Cristo l'abbia di certo abbandonata all'errore contro l'espressa e indefettibile sua parola. Tali nozioni sono comunemente ricevute dai veri cattolici; e poichè non intendiamo di parlar con uomini di questo genere, non dobbiamo diffonderci nelle prove di questi sicuri principii.

Ora vediamo se i dottori della Chiesa sieno stati contrarî o favorevoli alla correzione e punizione degli eretici. E in prima contrario vi fu certamente S. Agostino, non lo neghiamo. E come negarlo, se lo asserisce egli medesimo in due sue lettere, l'una a Vincenzo (*ep.* 93), l'altra a Bonifacio? (*ep.* 185) Ma queste due lettere medesime divengono la più autorevole testimonianza del suo sentimento contro gli eretici. Imperocchè in esse raccontando di essere stato altre volte di contraria opinione, si ridice non solo de' suoi passati sentimenti, ma con ragioni e con autorità appoggia il suo nuovo consiglio. Uditene alcuni tratti, in cui si risponde pur anche alle difficoltà da voi proposte.

I Donatisti opponevano a S. Agostino in disapprovazione delle leggi imperiali emanate con la loro eresia. Non si trova, dicevano (*ep.* 93), nel Vangelo e nelle lettere apostoliche alcun esempio d'essersi implorato il soccorso dei re della terra in favor della Chiesa contra i nemici della Chiesa. « È vero, rispondeva S. Agostino, non si trova, chi ve lo nega? Ma allora non si adempiva per anche quella profezia che dice: *Et nunc reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram, servite Domino in timore*. Si adempiva tuttora ciò che nel medesimo Salmo (*Psalm.* 2) più sopra si dice: *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum eius* ». Così pure ripeteva il santo dottore nella sua a Bonifacio ». Quella poi che dicon coloro i quali non vorrebbon leggi contro la loro empietà, cioè che gli apostoli non implorarono mai tali cose dai re della terra, essi non considerano che allora correva un'altra stagione, e che ogni cosa deve esser fatta a suo tempo. Imperocchè qual imperatore allora avea abbracciato la fede di Cristo, il quale a difesa della pietà facendo leggi contro l'empietà a lui prestasse il suo servigio?... In qual modo adunque i re servono in timore a Dio, se non quando vietano e puniscono con religiosa severità quelle cose che fannosi contra i comandamenti del Signore? . Siccome a lui servì Ezechia col distruggere i boschi e i tempi degli idoli, e i luoghi eccelsi che contra l'ordin divino erano stati costrutti: siccome a lui servì parimente dello stesso modo Giosia: siccome a lui servì il re de' Niniviti col costringere tutta la città a placar il Signore: siccome a lui servì Dario, dando a Daniele un idolo da infrangere, e ai leoni esponendo i suoi nemici: siccome a lui servì Nabucco, di cui abbiamo già parlato, proibendo con severissima legge a tutti i suoi sudditi di bestemmiar Dio: allora dunque servono i re al Signore, quando fanno in di lui servigio quelle cose che da altri che dai re far non si possono ».

Lo stesso sentimento del santo dottore si conferma ne' suoi libri contra Petiliano. Petiliano diceva: « E che? (*contr. litter. Petiliani l.* 2, *n.* 42, 43) il servizio che voi prestate a Dio, importa forse che ci uccidiate di vostra mano? V'ingannate, v'ingannate, o tristi, se portate questa opinione: imperocchè Dio non ha de' carnefici per sacerdoti ». Rispondeva Agostino: « E perchè non può accadere che per mezzo delle ordinate e legittime podestà dai luoghi illecitamente usurpati, o ad onta di Dio ritenuti, l'uom pio cacci l'empio, e l'uom giusto l'ingiusto? Imperocchè non dello stesso modo soffrirono i pseudo-profeti la persecuzione d'Elia, come Elia medesimo fu perseguitato da un re scellerato. E perchè Gesù Cristo fu flagellato da' suoi persecutori, per questo a lui posson paragonarsi coloro ch'egli col flagello cacciò dal tempio? Questo solo

adunque dee ricercarsi, e voi dovete confessarlo, cioè se a dritto o a torto vi siate separati dalla comunione di tutta la terra. Imperocchè se troveremo che avete empiamente fatta questa separazione, non vi meravegliate poi se non mancano a Dio dei ministri, per mezzo de' quale siate flagellati, perchè in tal caso la persecuzione non la soffrite da noi, ma, come sta scritto, dalle stesse opere vostre ».

In un altro luogo delle opere di questo santo dottore si trova scritto che Gaudenzio vescovo donatista così rimproverava le leggi fatte contra gli eretici a favor della religione « L'onnipotente Iddio ad ammaestrare il popolo d'Israele (*Aug. cont. Gaudent. Donatis. l. 1, n. 44*) spedì i suoi profeti, e non diede questo precetto ai re. Il Salvator delle anime Gesù Cristo a insinuar la sua fede mandò de' pescatori e non dei soldati ». Gli rispondeva Agostino. « Mentre voi non conservate la fede di quella Chiesa che fu prenunciata dai profeti e piantata dagli apostoli, i re, che la conservano, molto giustamente pensano appartenere alla lor provvidenza che voi contro lei non diveniate impunemente ribelli ».

Ma che volete di più, se il santo dottore ha persin insegnato che giustamente dall'imperator Costantino gli eretici donatisti erano stati per la lor contumacia condannati alla pena capitale. Udite dunque uno squarcio de' suoi libri contro la lettera (*l. 1, c. 7*) di Parmeniano « Ardisce Parmeniano di lamentarsi, perchè Costantino ordinò che fossero tratti al campo, cioè al supplicio, i Donatisti, che convinti appresso i giudici ecclesiastici, neppure dinanzi a lui poteron provare ciò che dicevano, e tuttavia dalla santa Chiesa separati, si lasciavano trasportare da un sacrilego furore, e lo accusa di quest'ordine come di un ordin crudele fatto per suggestione di Osio vescovo delle Spagne, condannando così secondo il suo costume la parte non ascoltata pei suoi sospetti. Come se più umanamente e più probabilmente non dovesse credersi che anzi per suggerimento di Osio come vescovo l'imperatore piegasse poi la sentenza contro un grandissimo delitto, cioè contro un sacrilego scisma, in una pena più mite. Imperocchè che cosa non soffron giustamente costoro, allorchè per il giudizio presente di Dio, che gli avvisa con tali flagelli a sottrarsi dal fuoco eterno, soffrono e in pena dei lor delitti, e per ordine delle potestà? Provino prima che non sono nè eretici nè scismatici, e allora finalmente si lagnino di esser puniti indegnamente ».

Ora avete udito? Se il punir corporalmente gli eretici fosse contra lo spirito del Vangelo e della Chiesa, un uomo così versato nelle Scritture, un uomo dalla Chiesa medesima venerato qual suo dottore, avrebbe mai in tanti luoghi così chiaramente e con tanta energia sostenuto questo diritto e questo costume? Si tratta, non è vero, di cercar lo spirito di Gesù Cristo? Ma in chi dobbiam cercarlo: in uno de' più pratici del Vangelo, de' suoi maggiori imitatori, de' più antichi Padri del cristianesimo, dei più prossimi all'apostolica tradizione, ovvero ne' recenti ammiratori di Montesquieu e di Machiavello, ne' politici del secolo, negli sprezzatori dell'evangelica semplicità, negli uomini nati in secoli così corrotti, e così lontani dai tempi delle massime più cristiane e più sicure? Decidete voi, nemici dell'inquisizione. O dovete dichiararvi in genere di cristiana dottrina superiori di lumi a un S. Agostino; o dovete ceder le armi, e confessare che il punir corporalmente gli eretici non è niente affatto contra lo spirito del Vangelo.

Intanto che voi pensate alla sentenza, noi facciamo un'altra importantissima riflessione. Se voi considerate i passi allegati di sopra, ne resulta il tribunale dell'inquisizione non è così nuovo, come si crede. Nuova solo può dirsi la forma, che fu istituita nel terzodecimo secolo, ma l'idea, dirò così, l'immagine, il disegno con alcune regole e stabilimenti sono antichi, quanto lo è S. Agostino. Imperocchè sin d'allora si conosce che la Chiesa implorava il braccio (*loc. cit. 1*) de' principi secolari in difesa della fede contro gli eretici; che gli stessi sacerdoti e i ministri di Dio (*loc. cit. 2*) si mescolavano in qualche modo in queste condanne; e finalmente che i sentenziati alla pena capitale per cagion di eresia (*loc. cit. 4*) erano prima stati convinti dai giudici ecclesiastici, e poi consegnati al braccio secolare. Ora consideriamo S. Agostino non come un dottore, ma come uno storico. Noi ragioniamo così. È certo che sin dai tempi di S. Agostino si costumava di punir gli eretici anche con pena capitale, che i sacerdoti si mescolavano in queste cause, e che essi medesimi n'erano in certo modo

i primi giudici, benchè non ne fossero gli esecutori. Dunque sin dai tempi di S. Agostino vi erano nella Chiesa quelle principali leggi che si praticano nel tribunale dell'inquisizione, e che voi giudicate aliene dallo spirito di Gesù Cristo. Vi domandiamo in seguito. La Chiesa così facendo operava bene o male? Se rispondete che operava bene, allora che disparità recate voi per asserire che opera male al presente? Se poi rispondete che operava male sin d'allora, vi abbiam già scoperti, perchè in conseguenza voi protestate di vostra bocca un sacrilego disprezzo egualmente per la Chiesa de' nostri giorni e per la Chiesa antica, e una diabolica presunzione di poter voi a confronto di tutta la Chiesa prevalere nella cognizione dello spirito del Vangelo. Qualunque perciò delle due cose voi rispondiate, troppo si conosce che avanzate francamente alcune proposizioni, perchè sprovveduti di un buon corredo di logica non antivedete l'imbarazzo in cui andate a perdervi per una incatenata serie di conseguenze.

Che più? Lo stesso dottore attesta che al suo tempo i vescovi usavano spesso di correggere i delinquenti colle verghe nei loro giudizi. Eccovi com'egli scrive al tribuno Marcellino (*ep.* 159) sulla correzione de' Donatisti: *Tantorum scelerum confessionem .... virgarum verberibus eruisti. Qui modus correctionis et a magistris artium liberalium, et ab ipsis parentibus, et saepe etiam in iudiciis solet ab episcopis adhiberi.*

Vediamo inoltre qual sia stato lo spirito di S. Girolamo, un altro gran dottore della Chiesa. Fra i seguaci degli errori d'Origene si contavano al suo tempo i monaci di Nitria, i quali per la lor professione accrescevano grande autorità a questa setta. Teofilo vescovo d'Alessandria erane pienamente informato, ma sperava di potere colla piacevolezza ridurre al buon sentiero questi traviati. Or ecco che cosa gli scrisse in tal proposito il santo dottore: « Dispiace (*l.* 4, *ep. select.* 47) a molte persone sante che portiate molta pazienza sopra una nefanda eresia, e che riputiate che uomini intenti a rodere le viscere della Chiesa possan correggersi colla vostra piacevolezza, perchè temono che mentre aspettate la penitenza di alcuni pochi, non fomentiate l'audacia degli scellerati, onde la lor fazione si faccia più robusta ». In seguito di ciò Teofilo avvisò il santo (*ibid. ep.* 48) di avere scacciato dai monasteri di Nitria gli Origenisti, e n'ebbe da S. Girolamo tutta l'approvazione e tutti gli elogi dovuti al suo zelo per la fede. « Parlo a voi liberamente, gli risponde (*ibid. ep.* 49) il santo dottore. ci rincresceva la vostra soverchia pazienza, e ignorando il governo di un tal piloto, desideravamo la distruzione degli empi: ma per quel che vedo, avete tenuta un pezzo sollevata la mano, e avete sospeso il flagello per ferire più fortemente ». E più sopra. « Brevemente scriviamo che tutto il mondo esulta, e si gloria delle vostre vittorie, e che il popolo lieto contempla alzato in Alessandria il vessillo della croce, e luminosi trofei opposti all'eresia. O uomo pieno di virtù e di zelo per la fede, avete dimostrato che il silenzio tenuto sin qui è stato piuttosto un effetto di prudenza che di consenso ».

Ma non sono i soli santi Agostino e Girolamo che abbian portato questa opinione. Chi mai d'indole più mite e più umana di un S. Gregorio papa? Eppure udite che cosa egli scrivesse a Gennadio patrizio ed esarca dell'Affrica circa il reprimere e punire gli eretici. « Siccome (*l.* 1, *ep.* 74) il Signore ha reso illustre l'eccell. vostra nelle battaglie per lo splendor delle vittorie, così fa mestieri che voi con tutta l'attività della mente e del corpo vi opponiate ai nemici della sua Chiesa, affinchè per amendue questi trionfi sempre più si rischiari la vostra fama, cioè col resistere gagliardamente nelle guerre forensi ai nemici della cattolica Chiesa in difesa del popolo cristiano, e col trattare fortemente le guerre della Chiesa, come soldati del Signore. Imperocchè è manifesto che avendo gli eretici (il che stia lungi) licenza di nuocere, violentemente si sollevano contro la cattolica fede, per trasfondere, se possono, il veleno della loro eresia nelle membra del corpo cristiano e per corromperle. Perchè abbiam conosciuto ch'essi ad onta di Dio alzano il collo contro la cattolica Chiesa, e studiano d'infiacchire la fede del nome cristiano. Ma l'eminenza vostra reprima i loro sforzi, e opprima le superbe loro cervici sotto il giogo della giustizia .... Inoltre contrassegnando l'affetto della paterna nostra carità, preghiamo il Signore che fortifichi il vostro braccio a fin di reprimere i nemici, e aguzzi col zelo della fede la vostra mente, come la punta di una vibrante spada ».

Un' altra simile esortazione è quella che fece il santo pontefice a Pantaleone prefetto dell'Affrica per opporsi all' audacia dei Donatisti. « E noto, gli scrive (*l.* 4, *ep.* 34), all'eccellenza vostra, come le leggi premurosamente perseguono la nefandissima pravità degli eretici. Non è dunque leggier peccato, se coloro che condannati sono e dalla integrità della nostra fede, e dalle proibizioni delle mondane leggi, trovino a tempo vostro licenza di riserpeggiare. Imperocchè in codeste parti, per quanto abbiamo inteso, così è cresciuto l'ardire dei Donatisti, che non solo con pestifera autorità cacciano dalle loro Chiese i sacerdoti della cattolica fede, ma inoltre non hanno difficoltà di ribattezzare coloro che nella vera confessione erano stati rigenerati coll' acqua. E molto ci meravigliamo, se pur è vero, che presedendo voi costì, sia lecito a così malvagi uomini il commettere tali eccessi. Poichè primieramente attendete al giudizio che di voi devon fare gli uomini, se quelli che in altri tempi giustamente furono repressi, sotto la vostra amministrazione trovino la strada aperta alla loro iniquità. In secondo luogo, sappiate che il nostro Dio dalle vostre mane ricercherà le anime perdute, se trascurerete di por rimedio, per quanto è possibile, a sì enormi delitti. L'eccell. vostra non prenda di mal animo questa nostra ammonizione. Imperocchè amandovi noi come un figliuol proprio, per questo appunto ciò che può giovarvi vi dimostriamo ».

Un' altra lettera di S. Gregorio ci somministra una esattissima idea dello zelo insieme e della moderazione di questo papa. Domenico vescovo di Cartagine (*l.* 5, *ep.* 5) avea raccolto un sinodo contra i Donatisti, ed ottenuto avea dall' imperatore degli editti contro gli stessi eretici. Una delle leggi da lui stabilite nel sinodo fu che si dovessero investigare da per tutto gli eretici, e chi trascurasse questa ricerca fosse punito colla privazione delle sostanze e delle dignità. Loda adunque il santo pontefice lo zelo di Domenico e nell' opporsi agli eretici, e nel preservarne la sua provincia. Ma nello stesso tempo disapprova la pena apposta ai negligenti nella ricerca degli eretici, come una facile occasione di scandalo: « Lette, egli dice, le vostre lettere, ci siamo rallegrati e del vostro zelo pastorale, e dell' avere i pussimi imperatori rimosse le calunnie delle venali persone, date per motivo di religione. Sommamente poi, perchè la fraternità vostra ha procurato di preservare l' affricana provincia senza punto trascurare di porre a freno con sacerdotal fervore le erranti sette degli eretici. . Benchè adunque le cose stiano in questi termini, e desideriamo che tutti gli eretici sieno dai cattolici sacerdoti sempre con vigore e con ragione repressi; tuttavia investigando noi sottilmente, siam venuti in timore che per le cose da voi operate non si generi scandalo (il che Dio tenga mai sempre lontano) tra' primati degli altri concili. Imperocchè avete pronunziato una sentenza sulla fine del sinodo, nella quale mentre avvisate d'investigar degli eretici, avete soggiunto che coloro che trascuran di farlo, saran puniti colla privazione delle sostanze e delle dignità. È meglio adunque, o carissimo fratello, che nelle cose da correggersi di fuori, prima si osservi l' interna carità, e che siamo soggetti (cosa che riputiamo sommamente convenevole alla vostra dignità) anche alle persone di minor condizione ».

Da queste tre autorità di S. Gregorio noi ricaviamo tre riflessioni. Primo, che anche anticamente gli eretici erano corporalmente puniti per cause di fede. Secondo, che i sacerdoti medesimi esortavano i principi a procedere a tali castighi. Terzo, che s'imponeva l'obbligo ai cattolici di denunziare gli eretici, e che mentre S. Gregorio riprova come eccessiva la pena imposta ai negligenti, non riprende per questo nè la comandata denunzia, nè la libertà de' vescovi nell' imporre una tale obbligazione. Dunque, ripigliam noi, ai tempi di S. Gregorio, e per sentimento di S. Gregorio medesimo, il punire corporalmente gli eretici non era riputata cosa contraria allo spirito del Vangelo.

Eppure non abbiam forse esposto le autorità di S. Gregorio più favorevoli all'inquisizione. Era stato riferito (*l.* 4, *ep.* 7) al santo pontefice che nel concilio di Numidia si facevan più cose contra gl' insegnamenti de' Padri e le ordinazioni de' canoni. Questa non era causa di fede, e nondimeno osservate con qual zelo e con qual forza si oppone a questo disordine. Commette a Colombo vescovo l' inquisizione di tali eccessi, e nello stesso tempo raccomanda al patrizio Gennadio di somministrargli, ove occorra, l' aiuto del braccio secolare. « E perchè più a lungo, scrive a Gennadio il santo pontefice, tollerar non possiamo le frequenti querele di tali disordini, ne abbiam com-

messo la perquisizione a Colombo nostro fratello e convescovo, della cui gravità non ci da luogo a dubitare la sua fama medesima, che ogni dì va crescendo. Per lo che salutandovi con paterno affetto, esortiamo l'eccell. vostra a somministrargli la forza del vostro aiuto in tutto ciò che appartenga all'ecclesiastica correzione, onde se si lasciano occulti e invendicati i falli, questi poi per lunga usurpazione di tempo non crescano per l'avvenire con maggior licenza in eccesso ».

Ne volete un altro testimonio anche più a proposito? Era giunto a notizia di S. Gregorio che in Terracina certuni commettevano vari eccessi contro la fede sino a venerare le piante insensate. Si meraviglia il santo col vescovo Agnello che abbia lasciato impunito un tal fatto, e lo esorta a vendicar severamente sopra tali idolatri, usando anche del braccio secolare a fin di correggerli. Udite le sue parole: « Ci è stato riferito (*l.* 8, *ep.* 18) che alcuni, cosa da non dirsi neppure, adorano costì gli alberi, e commettono molte altre illecite cose contro la fede cristiana. E ci meravigliamo che la fraternità vostra abbia differito ad emandar tale eccesso con severa vendetta. Per lo che vi esortiamo con questa lettera che facciate cercar di costoro con diligenza, e scoperta la verità, che usiate contro essi di tal vendetta, per cui e possa placarsi Iddio, e possano gli altri correggersi per l'esempio del lor castigo. Abbiam anche scritto a Mauro Viceconte, affinchè voglia in tal affare somministrare aiuto alla fraternità vostra, onde non possiate trovare nessuna scusa per non punir costoro ». Certo che io leggendo questa lettera mi figuro di vedere in Agnello uno dei nostri inquisitori deputati, e istigati dal papa contro i nemici della fede, e rinvigoriti per tal effetto dall'assistenza del braccio secolare. Voi poi ditemi che cosa vedete, se non vedete lo stesso? Vogliam mostrarvene un altro di questi inquisitori di papa Gregorio, e più ci chiameremo soddisfatti. Egli è questi Gennaro vescovo di Cagliari in Sardegna, a cui dopo altre più cose scrive il santo pontefice in questi termini (*l.* 9, *ep.* 56). « Esortiam poi la fraternità vostra ad invigilar con più calore anche contra gli adoratori degl'idoli, gli aruspici e i sortilegi, e a parlar pubblicamente contro costoro, ed allontanarli da sì grave sacrilegio con persuasiva esortazione, tanto colla minaccia del divin giudizio, quanto col timore della vita presente. I quali per altro se troverete che non vogliano emendarsi e correggersi di tali eccessi, vogliamo che voi con fervente zelo gli arrestiate; e se sono servi, che li castighiate con battiture e con tormenti, per cui possano emendarsi. Se poi sono liberi, convien disporli alla penitenza con una degna e severa prigionia; affinchè coloro che non curano di udir parole salutevoli e acconcie a rimovere dal pericolo della morte, per mezzo almeno delle corporali afflizioni si ricavano alla desiderata sanità della mente ». Sentite qui che sorta di riflessione noi siam per fare. Se uno de' primi papi istitutori del sant'ufizio nelle sue bolle date agl'inquisitori contro i nemici della fede avesse copiato da papa Gregorio parola per parola questo squarcio di lettera, di dove vorreste voi dar principio per riprenderlo del suo procedere? Eppure, se i papi non l'han trascritta parola per parola, certo che non hanno variato i sentimenti e le intenzioni di Gregorio Magno. Come dunque volete voi condannare in papa Innocenzo ciò che siete costretto a rispettare in papa Gregorio, e approvare in papa Gregorio ciò che volete pur mordere in papa Innocenzo? Non si scuopre in questo vostro procedere una palpabile vergognosa contraddizione? E nondimeno seguiterete a chiamarvi filosofo? Noi per altro crediamo di aver diritto a chiamarvi con quel nome che più vi conviene.

Che direste voi adesso, se un papa comandasse che alcuno del suo clero fosse severamente battuto e mandato in esiglio? Eppure questo è quello che ha fatto lo stesso S. Gregorio. Leggete la lettera settantesima prima del libro undecimo. Ivi comanda che un certo Ilario suddiacono sia deposto dal suo uficio, poi esiliato dopo una pubblica battitura di verghe: *Fratrem nostrum Pascasium volumus admoneri, ut eumdem Hilarum prius subdiaconatus, quo indignus fungitur, privet officio, atque verberibus publice castigatum faciat in exilium deportari, ut unius poena multorum possit esse correctio.*

Giovanni diacono, autor della Vita di questo illustre pontefice, ci fa sapere (*l.* 3, *c.* 4) come il santo si adoperò a rimovere gli agricoltori del paganesimo, e fu parte colla predicazione e parte co'la battitura: *Barbaricinos Sardos, et Campaniæ ru-*

sticos tam praedicationibus, quam verberibus emendatos a paganizandi vanitate removerit.

Parimente lo stesso pontefice chiamò al sinodo da tenersi in Roma i vescovi scismatici dell'Istria; e perchè questi maliziosamente ricusavano d'ubbidire, mandò uficiali e soldati per condurli a Roma. Ciò rilevasi apertamente e dal libello di supplica presentato da tali scismatici a Maurizio, e dalla lettera dell'imperatore a S. Gregorio, dove scrive così (*apud Baron. ad an.* 590, *num.* 38 *et sequ.*): *In quibus omnes dixerunt, tuam beatitudinem milites ad illos transmisisse cum uno tribuno et excubitore, necessitatem imponentes praefato reverendissimo Severo, et omnibus Episcopis, ut ad tuam beatitudinem pervenirent propter diversam voluntatem, quam habent ad sacra et catholica dogmata sacrosanctæ nostræ Ecclesiæ.*

Non è da omettersi l'esempio di S. Epifanio, il quale avendo scoperto nell'Egitto dei Gnostici, li denunziò ai vescovi, e si adoperò perchè fossero esigliati sino al numero di ottanta in circa. Lo racconta egli stesso in questi termini (*adv. Hæres. l.* 1, *hæres* 26): *Misericors Deus nos ab ipsorum improbitate liberavit... ut etiam episcopis illius loci ipsos ostenderem, et nomina in ecclesia occultata deprehenderem, quo iidem civitate exigerentur* (*erant autem nomina circiter octuaginta*) *et civitas a zizaniosa ac spinosa ipsorum materie purgaretur.*

Nel concilio quarto di Orleans, celebrato l'anno 541, al canone vigesimonono si ordina, che le donne côlte in adulterio co' cherici sieno sottoposte al giudizio ecclesiastico, e secondo il comando del vescovo vengano esigliate dalla città. *Si quæ mulieres fuerint in adulterio cum clericis deprehensæ, de clericis districtione habita, mulieres ipsæ, prout sacerdoti visum fuerit, districtiam subiaceant, et a civitatibus, ut sacerdos præceperit, repellantur.* Nel concilio romano, che fu il quinto sotto Simmaco papa, celebrato l'anno 503 da duecentosedici vescovi, s'impone la pena della confiscazion de' beni e dell'esiglio a coloro che macchinassero calunniose accuse, e cospirassero contro i vescovi, non già come cosa nuova, ma come cosa già stabilita (*Concil. Mansi tom.* 7, *col.* 298): *Hi, qui adversa eis moliuntur, sicut a sanctis Patribus dudum statutum est, et hodie synodali et apostolica auctoritate firmatur, penitus abiiciantur, et exilio, suis omnibus sublatis, tradantur.* Ecco lo spirito e l'autorità della Chiesa anche sopra altri delinquenti oltre agli eretici.

Ma S. Leone è stato un altro sommo pontefice illustre anch'egli e glorioso per santità e per dottrina, quanto il citato S. Gregorio, e inoltre anteriore di un secolo e mezzo a quest'ultimo? Ebbene vediamo adunque come abbia interpretato egli pur lo spirito del Vangelo e la mente di Gesù Cristo. Notiamo, in primo luogo, che cosa abbia egli approvato nella condotta de' principi cristiani rispetto agli eretici; osserviamo, in secondo luogo, che cosa abbia praticato egli medesimo in questo particolare. Noi troviamo adunque da prima che in una sola lettera loda oltremodo ed esalta le leggi degli imperatori stabilite contra i Priscillianisti, e la premura de' ministri di Dio poste in opera a fine di esterminare la costoro eresia. « Meritamente, egli dice (*ep.* 15), i nostri Padri, a' cui tempi uscì fuori questa nefanda eresia, si adoprarono con calore per tutto il mondo, affinchè un sì empio furore da tutta la Chiesa fosse cacciato. Quando eziandio i principi del mondo detestarono per modo questa sacrilega pazzia, che vollero abbattere colla spada delle pubbliche leggi il di lei autore con molti de' suoi discepoli. Imperocchè conoscevano che si toglieva di mezzo ogni pensiero di onestà, che si scioglieva ogni legame di matrimonio, e che insiem si metteva sossopra il diritto divino ed umano, se fosse stato permesso a questi uomini di vivere in tale professione. Giovò lungamente questa severità alla ecclesiastica dolcezza, la quale benchè contenta del sacerdotale giudizio, rifugge la sanguinosa vendetta, nulladimeno dalle severe costituzioni de' principi cristiani riceve conforto, mentre talvolta ricorrono allo spirituale rimedio coloro che temono il corporale supplizio ».

Ma questo è poco. Che cosa operò egli medesimo il santo pontefice contra i Manichei nascosti in Roma, per estirpare la loro infame setta? Li cercò, gli scoprì e li punì colle ecclesiastiche censure, gli emendò, li costrinse alla pubblica penitenza; e finalmente consegnò gli ostinati al braccio secolare per essere castigati secondo le pubbliche leggi. Non direste quasi che fin allora era stabilito in Roma un tribunal d'in-

quisizione contra gli eretici; che la Chiesa già esercitava quella severità che voi imputate alla sola barbarie di alcuni secoli? Uditene dunque il racconto dallo stesso sommo pontefice in una sua lettera scritta a tutti i vescovi dell'Italia, in cui gli esorta a seguire il suo esempio nel perseguitare questa setta. « Colle nostre diligenze (*ep* 8) abbiamo scoperto in Roma moltissimi seguaci e maestri dell'empietà manichea, per la nostra vigilanza gli abbiam divolgati, colla nostra autorità e censura gli abbiam messi a freno, quelli che abbiam potuto emendare, gli abbiam corretti e gli abbiam costretti a condannare Manete colle sue dottrine e colle sue regole nella Chiesa con pubblica professione, e colla sottoscrizione di proprio pugno, e così confessi, concedendo loro la penitenza, gli abbiam tratti fuori dalla voragine della loro empietà. Alcuni poi, che così vi si sommersero, onde non potevano essere sovvenuti con verun rimedio, sottoposti alle leggi, secondo le costituzioni dei principi cristiani, affinchè col loro contagio non contaminassero il santo gregge, per mezzo de' pubblici giudici sono stati condannati al bando perpetuo. — E perchè alcuni di quelli che erano più colpevoli per la loro ostinazione, sappiamo essere fuggiti, perciò vi abbiam mandato questa lettera per mezzo di quel nostro acolito, onde fattane consapevole la santità vostra, o carissimi fratelli, vi degniate di agire con maggiore diligenza e cautela, affinchè trovare non possano questi perversi Manichei adito di offendere i vostri popoli, nè trovare maestri della loro sacrilega dottrina. Imperocchè d'altra maniera reggere non possiamo il gregge a noi commesso, se non perseguitiamo col zelo della fede divina costoro che son corrompitori e corrotti, e se con tutta la possibile severità non allontaniamo dagli animi ancora sani questa peste, affinchè più ampiamente non si spanda. Laonde vi esorto, vi scongiuro e vi ammonisco, che colla dovuta e possibile diligenza invigiliate per investigare costoro, onde non trovino maniera alcuna di occultarsi. »

Avete voi udito? Non vi pare di vedere nel gran pontefice S. Leone uno di quegli inquisitori a voi sì odiosi, che con sagace diligenza cerca da per tutto i seguaci della eresia, gli arresta, gli esamina, li trae colla fiaccola penitente alla Chiesa, gli obbliga in faccia al popolo ad abiurare gli errori, e trovandoli ostinati, li consegna ad essere puniti al braccio secolare? Direte forse che anche S. Leone prese un grave abbaglio in questa condotta? Dunque uno dei più santi e dei più dotti pontefici che abbiano occupato la cattedra di S. Pietro sapeva meno e intendeva meno nel quinto secolo lo spirito del Vangelo, che non facciate voi nè sì santi, nè sì dotti, nè pontefici, nè ministri in verun modo di Dio nel secolo decimottavo? Ma sono queste ciance da spacciarsi piuttosto nel mondo delle donne filosofe, o degli africani pensatori? Ma il vero è che in Roma questo stile di sbandire gli eretici era già introdotto da qualche tempo, mentre abbiamo una lettera d'Innocenzo I (*Innoc. ep.* 20) diretta al vescovo Lorenzo, in cui l'esorta a scacciare i seguaci dell'eretico Fotino, ed aggiunge che l'autore di tale dottrina era già stato sbandito da Roma. Ma è troppo opportuno il trascrivere qui la lettera di S. Innocenzo, affinchè conosciate un nuovo e santo inquisitore anche più antico di S. Leone (*Concil. Mansi*, *tom.* 3, *col.* 1057). « Molto, dice egli, ci siamo maravigliati, dopo avere lette le lettere della dilezion vostra, che gli eretici seguaci del veleno di Fotino, non solamente stieno nel territorio della dilezione vostra, ma che inoltre pubblicamente si procarcino delle conventicole nelle possessioni di alcuni, di modo che non v'è quasi luogo nel mondo dove abbiano scelto di abitare in tanto numero, come presso da voi. Della cui perversa dottrina Marco l'autore, cacciato da gran tempo di Roma, si lasciò trasportare da così audace temerità, che occupa tra essi il primo posto. Ma affinchè non abbiano facoltà d'imperversare più oltre, e non traggano l'anime dei semplici e degli agricoltori seco nel baratro a cui sono destinati, si è agito contro di essi dai difensori della nostra Chiesa, perchè sieno carriati, onde coloro che negano Cristo Dio generato innanzi ai secoli della sostanza del Padre, abbian parte nella condanna coi Giudei che negarono e negano tuttora la di lui divinità. Tocca a voi, fratello carissimo, l'eseguire puntualmente questo comando, perchè non abbiate a perdere colla vostra dissimulazione i popoli a voi commessi, e ad incominciare a render conto a Dio della loro perdita. »

E questa fu certamente la pratica della romana Chiesa in que' secoli, poichè leggesi ancora del papa S. Ormisda nel libro pontificale. *Hic invenit Manichæos, quos etiam discussos cum examine plagarum exilio deportavit.* Abbiam già veduto tre gran

Padri della Chiesa favorevoli all'inquisizione; osserviamone ancora un altro. Egli è questo un S. Bernardo, quel dottore della Chiesa così pacifico e così mite, che appunto per la dolcezza del suo spirito e del suo cuore fu distinto col soave nome di *Mellifluo*. Eppure udite con qual calore insegnisce l'eretico Arnaldo da Brescia, rifugiato, per quanto dicevasi, in Costanza. Scrive adunque il mellifluo dottore al vescovo di quella città, e dopo avere stimolato la di lui pastorale sollecitudine ad investigare i nemici della greggia del Signore, si esprime in questi termini: « Parlo (*ep.* 195) di Arnaldo da Brescia, il quale piacesse al Cielo che fosse di dottrina altrettanto sana, com'è rigorosa la vita ch'egli professa... Egli adunque sino al tempo presente, dovunque è vissuto, ha lasciato dietro a sè orme sì immonde e sì crudeli, che dove una volta ha fermato il piede, più non ardisce di far ritorno. In fine con molta atrocità ha messo in commozione e in turbamento quella stessa città in cui è nato. Onde accusato anche presso il papa di pessimo scisma, è stato cacciato dalla patria, e inoltre costretto a giurare di non far più ritorno senza permissione di sua Santità. Dipoi per simil motivo è stato sbandito anche dal regno di Francia come insigne scismatico..... Ed ora presso a voi, siccome abbiamo udito, esercita l'arte dell'iniquità, e divora la vostra plebe a guisa del pane ... Sapendo voi questo, non so come meglio e più salutevolmente operar possiate in tanto pericolo di cose, se non se conforme l'avviso dell'Apostolo, togliendo da voi questo male. Quantunque un amico dello sposo procurerà piuttosto di legarlo che di cacciarlo, affinchè più non possa correr quà e là, e recare tanto maggior nocumento. Imperocchè ciò dal papa medesimo, mentre ancora era presso a noi, per il male che di lui udiva, era stato con sue lettere ordinato; ma non vi fu chi facesse questo bene. Finalmente, se la Scrittura salutarmente avvisa di prender le piccole volpi che guastan la vigna, forse molto più non deve arrestarsi un lupo grande e feroce, affinchè non faccia impeto nell'ovile di Cristo, non uccida e non rovini la greggia? »

Niente dissimile è l'esortazione che fa questo santo ai Tolosani d'investigare e di cacciare dal lor paese gli eretici. Uditene le forti espressioni. « All'arrivo (*ep.* 244) del carissimo nostro fratello e coabate Bertrando della Gran Selva abbiamo esultato, e ci siamo consolati per quelle cose ch'egli ci ha narrate della costanza e della sincerità della vostra fede in Dio, della perseveranza, dell'affetto e della divozione per noi, del zelo e dell'odio contro gli eretici, di modo che ciascun di voi meritamente può dire: *Nonne qui oderunt* (*Psalm.* 138, 21, 22) *te, Domine, oderam et super inimicos tuos tabescebam? Perfecto odio oderam illos, et inimici facti sunt mihi.* Rendiamo grazie a Dio, perchè non fu oziosa la nostra venuta a voi; e se la nostra dimora fu breve, non fu per altro infruttuosa. Imperocchè avendovi noi palesata la verità non solo colle parole, ma eziandio co' miracoli, si sono trovati lupi che venendo a voi in apparenza di pecore, divoravano la vostra plebe siccome il pane, o come pecore da macello; si sono trovate le volpi che demolivano la preziosissima vigna del Signore, cioè la città vostra, trovate si sono, ma non arrestate. Per lo che, dilettissimi, inseguite ad arrestare costoro finchè del tutto periscano, e fuggano da tutto il vostro paese, perchè non è cosa sicura il dormire in vicinanza dei serpenti.

Ora fate con noi una sola riflessione, e rispondete insieme ad una semplice nostra interrogazione. Supponete che i due squarci qua descritti non sieno di un S. Bernardo. Fingete piuttosto di averli trovati ricercando gli archivi di un abolito tribunale dell'inquisizione, scritti di pugno di un qualche rigido inquisitore. Che cosa ne fate voi? Già li fate ricopiare in tutte le gazzette volanti, in tutti i mercurj, in tutti gli annali ecclesiastici, come un monumento irrefragabile della odiosa crudeltà del sant'ufizio. E non vi basta, se non fate anche a bella posta imprimere un libello dove a dette lettere si aggiungono note e postille con riflessioni e con fatti parte veri, parte falsi, quasi sempre esagerati. Ma divulgate le lettere, esce un piccol foglio in risposta, in cui semplicemente si prova che le dette lettere sono di S. Bernardo. Sono di S. Bernardo? Sì, di S. Bernardo. Sicchè S. Bernardo è stato colui che ha consigliato un vescovo, e ha consigliato i magistrati a cercare, a fermare, a incarcerare, a sbandire gli eretici. Sicchè o S. Bernardo è stato un ingannato e ingannatore cristiano, o siete voi sedotti e seduttori politici; o S. Bernardo non ha mai saputo che cosa sia lo spirito di Gesù Cristo, o nol sapete voi; o S. Bernardo è stato un uomo immeritamente ammirato e

venerato dalla Chiesa, o siete voi ingiustamente ammirati e venerati dal mondo. Qui vi convien rispondere, e scegliere una di queste due cose. Sceglete dunque e rispondete.

Se non che stimiam cosa più prudente il trarvi dal pericolo di una scandalosa risposta, mentre piuttosto possiam raccogliere in un sol punto di vista le già allegate autorità. Quattro gran Padri della Chiesa, cioè un S. Agostino, un S. Gregorio, un San Leone, un S. Bernardo, hanno approvato, han consigliato, han comandato di perseguitare, d'incarcerare, di punir corporalmente gli eretici. O questi quattro gran Padri della Chiesa non hanno inteso lo spirito del Vangelo, o l'hanno inteso. Se l'hanno inteso, la questione è già decisa, e il tribunale del sant'ufizio non è punto contrario alla dottrina di Gesù Cristo. Se poi non l'hanno inteso, dunque l'autorità di quattro gran Padri della Chiesa così espressa e manifesta in un affare sì delicato e sì serio, e in materia sì interessante di costumi, non vale a nulla, e deve onninamente posporsi all'autorità di alcuni politici, che in genere di Vangelo ne sanno assai più di questi gran Padri della Chiesa. Ma Dio buono! può egli darsi che voi sceghate quest'ultima conseguenza, e che vogliate sì arditamente dichiarare in faccia a tutto il mondo la vostra presunzione e temerità? Se questo fosse possibile, la vostra dichiarazione sarebbe il maggior argomento a favor nostro, e della causa che abbiamo preso a difendere.

Finalmente voi dovreste sapere che Girolamo da Praga fu obbligato dal concilio di Costanza, composto di trecento e più vescovi, ad abiurare vari articoli di Giovanni Us, fra i quali il vigesimosettimo (*Concil. Const. sess. 16. Labbe, t. 16, col. 296*) che diceva così: *Doctores ponentes, quod aliquis per censuram ecclesiasticam emendandus, si corrigi noluerit, saeculari iudicio est tradendus, pro certo sequuntur pontifices in hoc scribas et pharisaeos, qui Christum nolentem eis obedire in omnibus dicentes: Nobis non licet interficere quemquam: ipsum saeculari iudicio tradiderunt, et quod tales sunt homicidae graviores, quam Pilatus.* Questo articolo fu condannato dal concilio colla stessa censura di quelli di Wicleffo, tacciati per lo meno di temerari e sediziosi.

Così parlano i difensori del sant'ufizio, e le autorità da essi allegate sono sì chiare e concludenti, che non v'è interpretazione che possa punto indebolire. Solamente alle dette autorità i nemici della inquisizione oppongon quella di un S. Ilario, che ha disapprovato la persecuzione degli eretici. Si legge questo passo nel suo libro scritto contro Aussenzio di Milano, diretto a tutti i vescovi detestanti l'ariana eresia, ed è il seguente: « E in prima convien compiangere il travaglio della nostra età, e le stolte opinioni dei tempi presenti, in cui si pensa di recar aiuto a Dio per mezzi umani, e con mondana ambizione si studia di difendere la Chiesa di Gesù Cristo. Io vi domando, o vescovi, che tali credete di essere, di quali suffragi usaron gli apostoli a predicare il Vangelo? Da quali podestà sostenuti predicarono Gesù Cristo, e quasi tutti i popoli dall'idolatria acquistarono al vero Dio? Forse si prendevano qualche dignità dal palazzo, mentre flagellati cantavano in carcere inni a Dio fra le catene? Forse munito degli editti del re, Paolo, divenuto lo spettacolo del teatro, radunava a Gesù Cristo la sua Chiesa? O crederò piuttosto che si difendesse col patrocinio di Nerone, o di Vespasiano, o di Decio, dagli odii dei quali prese vigore la confessione della divina parola? Essi col travaglio e colle mani sostentandosi, radunati nei secreti cenacoli, scorrendo terre e castella, e quasi tutti i popoli visitando per terra e per mare contra i decreti del senato e gli editti dei re, forse non avean le chiavi del regno dei cieli? Oppure non si fece allora conoscere manifestamente la divina potenza ad onta degli uomini, mentre tanto più il nome di Cristo era predicato, quanto più di predicarsi era vietato? Ma ora, ahi dolore! i terreni suffragi proteggono la divina fede, e par quasi divenuto Gesù Cristo impotente, mentre si procura gloria al di lui nome. Atterrisce cogli esilî e colle carceri, e costringe alla fede quella Chiesa che acquistò fede cogli esigli e colle carceri, dipende dalla dignità de' suoi discepoli quella che fu consecrata dal terrore dei persecutori, caccia i sacerdoti quella che dai cacciati sacerdoti fu propagata; si gloria di essere amata dal mondo quella che non poteva essere di Gesù Cristo, se non era odiata dal mondo. Queste sono le cose che io posso dire sul confronto della Chiesa anticamente a noi consegnata ». Qui si arrestano gli avversari, ed esclamano. Vi può

egli fors'essere testimonianza più chiara di un santo Padre contra il crudel tribunale della inquisizione? Non disapprova egli in termini espressi nella Chiesa di Gesù Cristo gli esili e le carceri? Non vuol egli che la fede sia predicata e sostenuta solo dai travagli e dai patimenti? Non dic'egli che la violenza e la forza è manifestamente contraria allo spirito di Gesù Cristo e degli apostoli? Che importa dunque che voi vantiate a vostra difesa l'autorità dei Padri della Chiesa, se questa autorità medesima milita del pari contro a voi? Torna più il conto agli uni e agli altri il prescindere da tali testimonianze, che egualmente favoriscono i due nostri opposti partiti.

Così dicono gli uni: ed ecco come rispondono gli altri. Non vuol negarsi che S. Ilario siasi dimostrato contrario alla violenza in materia di fede contro gli eretici. Si scuopre sempre meglio il di lui sentimento su questo particolare nel suo libro diretto a Costanzo Augusto, in cui dopo aver detestato la violenza degli Ariani contro i Cattolici, soggiunge che del pari detesterebbe una tal violenza, se la trovasse usata contro gli Ariani. « Se tal violenza si adoperasse in favor della vera fede, la dottrina de' vescovi vi si farebbe incontro, e direbbe: Dio e Signore universale, non ha bisogno di un forzato ossequio, non cerca una involontaria confessione. Convien farsi merito con esso lui, e non ingannarlo. Convien venerarlo più per nostro che per di lui riguardo. Non posso accettare, se non chi vuole, nè udire se non chi prega, nè segnare se non chi consegna la sua professione. Bisogna cercar Dio con semplicità, confessarlo, conoscerlo, amarlo con carità, venerarlo con timore, e con sincera volontà ritenerlo ». Questi sono gli schietti sentimenti di S. Ilario, e voi vedete che noi non usiamo alcun artifizio per occultarli.

Ma intanto dovete anche voi rispondere alla seguente interrogazione. Vi domandiamo dunque, in qual tempo scriveva S. Ilario? Scriveva circa la metà del quarto secolo, cioè poch'anni dacchè gl'imperadori aveano cominciato ad adorare la croce di Gesù Cristo, che nell'anno 312 fu venerata la prima volta sotto Roma da Costantino primogenito della Chiesa. Scriveva sotto Costanzo figliuolo di Costantino, successore di lui in una parte dell'impero, e fautore dell'ariana eresia. Scriveva in somma in tempi in cui la fede, appena entrata nell'imperiale palagio, vedeasi fuggir respinta dall'eresia; in cui gli stabilimenti erano ancor vacillanti; in cui la podestà delle tenebre stringea per anche uno scettro di ferro sulle cieche menti delle insensate nazioni. Era dunque troppo necessario che seguitasse nella Chiesa quel medesimo spirito di pazienza e di mansuetudine, che animato avea i suoi figli per ben tre secoli, mentre seguivano ancora ad affliggerla quasi le stesse persecuzioni. Non si adempiva ancora quella profezia, possiam ripetere con S. Agostino (*ep. 93 ad Vincent.*) più sopra citato: *Et nunc reges intelligite, erudimini, qui iudicatis terram, servite Domino in timore.* Si compiva piuttosto ciò che nello stesso salmo sta scritto: *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terræ, et principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum eius.* Che meraviglia adunque se i Padri e i dottori di quella stagione inculcavano e ripetevano le stesse massime lo stesso spirito, la stessa tolleranza dei tempi apostolici?

E in fatti abbiam veduto, che S. Agostino comparso a illuminare la Chiesa non guari dopo la morte di S. Ilario, perchè educati nei medesimi principii, era anch'egli di sentimento che niuno (*ep.* 93) dovesse costringersi all'unità di Cristo, che dovesse combattersi colla disputa, vincere colla ragione, e non porsi a pericolo di nutrir nella Chiesa dei finti cattolici. Ma come cangiò egli di sentimento? Quando esperimentò il male (*Retract. l.* 2, *c.* 5) cagionato dalla impunità temerità degli eretici, e il miglioramento in essi introdotto dalla severità delle leggi. È dunque troppo probabile che se S. Agostino fosse stato contemporaneo a S. Ilario, sarebbe anch'egli rimasto fermo al pari di questo Padre nel suo primo sentimento; e all'opposto, se S. Ilario avesse toccato i tempi di S. Agostino, è troppo verisimile che anch'egli deposto avrebbe la prima opinione. E siccome a noi non osta l'autorità di Agostino, perchè da lui medesimo ritrattata, così pure non osta quella di S. Ilario, perchè ritrattata dai tempi diversi, dalle cangiate circostanze e dai susseguenti dottori. No, ripetiamolo ancora un'altra volta, non si contraddicono tra loro S. Agostino, S. Gregorio, S. Leone, S. Bernardo e S. Ilario, perchè il diverso stato della Chiesa, non già la diversa interpretazion del Vangelo, fu quello che introdusse fra i Padri questa diversità d'opinioni. Gesù Cristo,

che attese ad ammaestrare la sua Chiesa per i futuri secoli, le lasciò in sè medesimo un chiaro esempio dell'uno e dell'altro: della sofferenza allorquando in silenzio sostenne gli oltraggi de' suoi persecutori, e della severità allorchè cacciò armato di flagello i profanatori del tempio. Che contraddizione adunque, se nello stesso Vangelo gli uni lessero la mansuetudine, gli altri la severità, mentre in realtà amendue queste cose nel Vangelo si contenevano, ma però adattabili ai diversi stati e alle diverse età della Chiesa? Quindi l'autorità di S. Ilario prova che non è sempre permesso l'usar la forza cogli eretici, e che talvolta più giova la mansuetudine e la tolleranza. L'autorità degli altri dottori prova che non è sempre disdetto il castigare corporalmente gli eretici, e che talvolta è più proficua la severità e la pena. L'una e l'altra provano insieme che nè la mansuetudine, nè la severità è contraria allo spirito del Vangelo, che soltanto convien acconciare l'una e l'altra alle diverse circostanze, e che questa distributrice prudenza è propria solo della Chiesa, come interprete del Vangelo e come depositaria della parola di Gesù Cristo.

E già siamo alla seconda parte che abbiam preso ad esaminare. Abbiam detto e abbiam provato che il punire corporalmente gli eretici non è contrario allo spirito del Vangelo secondo la mente de' Padri. Abbiam detto di più, che non si oppone al Vangelo secondo la pratica interpretazion della Chiesa, e questo è ciò che a provar ci rimane.

I primi tre secoli furon l'epoca della mansuetudine, e noi abbiam già conceduto che essi mostrano come non è sempre necessario il punire gli eretici. La divina onnipotenza, che volea far pompa di sè medesima, e tutto ad un tempo conquidere collo splendor della sua gloria la stessa più cieca incredulità, avea ricusato ogni umano appoggio e sostegno. Perciò la fede predicata da' poveri e idioti pescatori, combattuta dalle podestà delle tenebre e del mondo, senza onori, senz'armi, senza dignità, vedeasi penetrata negli angoli più rimoti della terra, e innaffiata dal sangue de' martiri stendea le serpeggianti e profonde radici, abbracciando oramai tutto l'universo. Ella militava negli eserciti armata d'elmo e di lorica, non a difesa di se stessa, ma degl'imperatori, de' Gentili, e de' suoi medesimi persecutori. Lungi adunque dal cercare alcun sostegno, ne ostentava un generoso rifiuto, e i continui miracoli rinvigorivano sopra tutto le di lei forze, e stabilivano le sue conquiste. Che bisogno vi era allora d'implorare il braccio militare contra i sediziosi e i ribelli della Chiesa? Simone era egli un eresiarca e un mago? Ebbene, mentr' egli in pieno teatro fa le ultime prove della sua empietà, levandosi col favor de' demoni per l'aria, S. Pietro alza l'orazione a Dio, e nello stesso istante (*Arnob. l. 2 in gentes. Euseb. hist. l. 2, c. 14. Sulpit. Sever. hist. l. 2. August. l. de hæres.* 4) l'impostore precipitando rompe per terra amendue le gambe. Anania e Zaffira sono eglino due sacrileghi? Ebbene lo stesso Apostolo (*Act.* 5, 4) con due parole li fa cader morti a terra ad esempio dei novelli convertiti. Elima è egli un mago e un falso profeta che resiste ai predicatori del Vangelo? Ebbene l'apostolo Paolo gli cuopre (*Act.* 13, 8 *et seq.*) gli occhi di notte e di tenebre in pena della di lui resistenza. Così trionfando la divina Onnipotenza de' suoi nemici colle proprie sue forze, non lasciava alla Chiesa che le armi della preghiera, della mansuetudine e della carità.

Ma poichè essa ebbe ottenuto l'intento, e poichè la fede avvalorata dal di lei braccio terse nel sacro lavacro la fronte agli istessi imperatori, l'Onnipotenza a poco a poco parve ritrar il piede, e rifugiarsi un'altra volta colle vincitrici insegne nel cielo. Era un tal cangiamento dovuto a quella giusta economia di provvidenza, per cui non vuol Iddio far uso degli straordinari mezzi fuorchè negli straordinari bisogni; ma piuttosto delle cause seconde e dei creati istrumenti si serve con singolar direzione a conseguire e la sua gloria e la salute dell'uomo. Quindi ai pescatori successero gli oratori, alla povertà lo splendore, e la mansuetudine divise quasi l'impero colla severità. Allora cominciarono ad esser puniti gli eretici ora coll'esiglio (*L. Ariani, C. de hæreticis*), ora con pena pecuniaria (*L. Cuncti hæretici*), ora colla perdita di tutte le sostanze (*L. Manichæi*), sicchè finalmente a motivo della costoro temerità e disprezzo si pervenne alla pena capitale (*L. Quicumque*) decretata dagli imperatori Valentiniano e Marciano. È vero che questi leggi non erano fatte dalla Chiesa, ma uscivan per altro dal palazzo imperiale con approvazione della Chiesa medesima. E in fatti il con-

cilio di Aquileia, raccolto contra Palladio e Secondiano vescovi ariani l'anno 381, non implorò forse (*Ambr. ep.* 10) il soccorso degli imperatori per iscacciar dall'Italia il sacrilego Giuliano Valente, per sostenere i decreti del concilio, e per impedire l'adunanze degli eretici secondo l'ecclesiastiche e imperiali sanzioni? Il concilio di Milano, adunato l'anno 289 sotto S. Ambrogio contro Gioviniano e i suoi settari, non approvò la legge di Teodosio (*Ambr. ep.* 42), per cui i seguaci di quell'eretico erano stati sbanditi dalle città, come velenosi insidiatori della fede? Il quinto concilio di Cartagine non si radunò egli (*can.* 15, *Binio ad concil.* 5 *Carthag.*) principalmente per destinare una solenne ambasciata agl'imperatori, onde estirpare una volta l'idolatria e l'eresia, e stabilir finalmente in quiete la Chiesa affricana? Il concilio di Milevi tenuto l'anno 416, ponderando i disordini e gli sconci degli eretici, impose (*can.* 14) a' legati del concilio d'implorare il braccio della podestà secolare. Dioscoro, già patriarca d'Alessandria, condannato e deposto dal sinodo ecumenico di Calcedonia, fu dato in potere del braccio secolare, e quindi esiliato e trasferito dalle schiere imperiali in Gangra città di Paflagonia. Il terzo concilio di Orleans, radunato l'anno 538, ordinò che i governatori (*can.* 31) della città e altri luoghi fossero vigilanti nell'investigare se ne' lor distretti avessero eretici, ribattezzanti, o incontinenti, e li forzassero a vivere cattolicamente, minacciando le censure ecclesiastiche ai troppi trascurati e indulgenti. Il sesto concilio Toletano esalta alle stelle la pietà del re Cintilano (*apud Labbè, anno* 638, *can.* 3) perchè non permise di vivere nel suo regno a chi non professava la cattolica religione, e scongiura i di lui successori a serbar inviolata questa legge. Il concilio di Tolosa, tenuto l'anno 1229, stabilì (*Labbè concil. t.* 13) l'inquisizione, i giudizii e le pene contra gli eretici, così pure quello di Narbona l'anno 1235 (*Labbè ibid.*), quello di Albi l'anno 1254 (*Labbè t.* 14), e quello di Beziers (*Labbè ibid.*) l'anno 1246, e quello di Arles (*Labbè ibid.*) l'anno 1234. Che più? Due generali concili non hanno essi approvata e promossa l'inquisizione contra gli eretici, cioè quello di Vienna e il quarto di Laterano? Quello di Vienna delegando alle cause di fede gl'inquisitori, ed incaricando ai vescovi di seco cooperare unitamente (*R. in Clem. pr. de hær.*) all'estirpazione delle eresie, ingiungendo inoltre la sicurezza delle carceri per li rei, la fedeltà de' custodi, la loro vigilanza e secretezza, e confermando tutti gli antichi decreti sopra tale affare: quello poi di Laterano comandando che gli eretici condannati fossero (*cap.* 3) consegnati al braccio secolare per essere con giusta pena puniti, applicando i beni dei laici al fisco, e quelli de' cherici alla Chiesa. Uditene le parole. *Damnati (concil. Labbè tom.* 13, *col.* 934, *cap.* 15 *de hæreticis) vero sæcularibus potestatibus præsentibus aut earum balivis relinquantur animadversione debita puniendi, clericis prius a suis ordinibus degradatis: ita quod bona huiusmodi damnatorum, si laici fuerint, confiscentur: si vero clericis, applicentur ecclesiis, a quibus stipendia perceperunt ... Moneantur autem et inducantur, et si necesse fuerit, per censuram ecclesiasticam compellantur sæculares potestates, quibuscumque fungantur officiis, ut sicut reputari cupiunt et haberi fideles, ita pro defensione fidei præstent publice iuramentum, quod de terris suæ iurisdictioni subiectis universos hæreticos ab Ecclesia denotatos bona fide pro viribus exterminare studebunt.*

Non basta: questo è stato il sentimento espresso e dichiarato della Chiesa. Ma la sua pratica è stata forse difforme? Dopo l'erezione del tribunale del santo uffizio non si è forse veduta una tale istituzione dilatata in una gran parte de' paesi cattolici, munita di leggi, di podestà, di privilegi, e sostenuta dal braccio di molti principi, in faccia a tutta la Chiesa per più di cinque secoli? Ha ella mai la Chiesa disapprovato o abbandonato questo tribunale, e le costituzioni di Roma emanate a suo favore non si sono forse adottate in tutti quasi i paesi dov'egli era stabilito? Or bene, dopo questi fatti, ragioniam dunque con un poco di cattolica filosofia.

I particolari concili della Chiesa sino dal quarto secolo, due concili ecumenici e una lunga pratica della Chiesa hanno approvato e anche decretato le pene corporali contro gli eretici. I fatti e i canoni che vi ho recati, ne sono una prova palpabile che non soffre alcuna opposizione. Ma voi dite che il punire corporalmente gli eretici è una pratica contraria allo spirito di Gesù Cristo. Dunque secondo voi i particolari concili della Chiesa, due ecumenici concili e una lunga pratica della Chiesa hanno approvato e

decretato una cosa contraria allo spirito di Gesù Cristo capo e istitutore della Chiesa. Procedo innanzi. Ma se una serie di particolari concili per tanti secoli, se due concili ecumenici, se la pratica della Chiesa per tanto tempo hanno errato in questo punto di cristiana morale, egualmente possono errare in ogni altro articolo di buon costume. Dunque nè una lunga serie di particolari concili con due ecumenici, nè la costante pratica della Chiesa per più secoli sono sicuri dall'errore in genere di costumi, e può benissimo riputarsi per erronea e per contraria allo spirito del Vangelo. In conseguenza ogni cristiano può interpretare il Vangelo a suo talento, ogni libertino può riprendere ragionevolmente la Chiesa, e Gesù Cristo ha promesso il falso quando ha promesso di assistere la sua sposa sino alla fine de' secoli. Che ne dite voi di queste conseguenze? Sono o non sono legittime? Per provare che non sono legittime vi convien negare i fatti e i canoni recati, che servono di premesse a questo discorso, ma la storia dei concili e della Chiesa subito vi smentisce e vi confonde. Che se poi sono legittime, come avete animo col nome di cattolico in fronte di avanzar proposizioni così contrarie al vostro nome e alla vostra professione? Chiudete dunque piuttosto il Vangelo, e arrossite della ignoranza e della presunzione con cui vi fate ad interpretarlo ad onta della Chiesa vostra madre e protettrice.

Strana cosa veramente che tra' cattolici si voglia dipinger come nuova una pratica della Chiesa, che per altro è una pratica sì antica. Gli Ariani, scriveva papa Giulio agli Eusebiani (*Jul. I ep. ad Eusebianos*, n. 5, *apud Constant. Teodor. hist. l.* 1, c. 5) furono da Alessandro cacciati dalla sua diocesi, e di poi si videro espulsi da tutte le città. *Ariani a beatae memoriae Alexandro quondam Alexandriae episcopo ob impietatem ejecti, non solum a singulis civitatibus expulsi sunt, sed et ab omnibus pariter, qui ad Nicaenam magnam Synodum simul convenerant, anathemate sunt damnati.*

Spiriti mansueti, vedete voi là quell'uomo attipato intorno di soldati e di gladiatori? Egli è un inquisitore del quarto secolo, il zelante S. Marcello vescovo d'Apamea, che munito degli editti di Teodosio (*Theod. hist. l.* 5, *cap.* 21) contro la pagana superstizione demolisce nella sua diocesi tutti i templi degl'idoli. Ma davvero direte voi che egli riporta il premio delle sue scorrerie. Mentre in un paese (*Sozomen. l.* 7, *c.* 15) degli Apameni marcia alla testa de' suoi gladiatori e soldati per demolire un tempio de' Pagani, si radunano i Gentili in difesa della nativa lor religione. Si ferma l'inquisitore Marcello fuor del colpo delle freccie nemiche, siccome debole e infermo di piedi. Ma intanto, mentre nella espugnazion del tempio sono occupati i soldati e i gladiatori, alcuni de' Gentili lo vedon solo, lo investono, lo afferrano, e gittatolo in un rogo l'uccidono. Che dite voi di questa morte? Già dir vorreste ch'ella fu giusta pena di un zelo temerario. Eppure non sapete? L'antica Chiesa e la moderna lo ha onorato e l'onora qual martire della fede.

Ma aspettate un momento, che noi vogliam mostrarvi nello stesso secolo un altro di sì risoluti inquisitori. Egli è il celebre Teofilo vescovo di Alessandria, che distrugge nella sua città l'antico tempio di Bacco, ed espone in pubblico a scherno della idolatria gli occulti istromenti della gentilesca superstizione. Inviperiscono (*Sozom. l.* 8, *c.* 15. *Socrat. l.* 5, *c.* 16) perciò i pagani filosofi, ed eccitando il popolo fanno ampia strage di tutti i cristiani che si oppongono alla loro spada. Ma convien poi cedere agli editti imperiali, e confusi e intimoriti abbandonano i pagani sacerdoti i loro templi al zelo invincibile di Teofilo. Vedreste allora questo instancabile inquisitore, implorando le preghiere de' monaci, accingersi all'universal distruzione della idolatria. Già il soldato istigato dalle sue parole percuote colle scure e ripercuote le concave mascelle del gran Serapide, cade ai suoi piedi mozzato il capo del nume, spaventato dal gran rimbombo esce precipitoso dalle cavernose sue viscere un vile esercito di sorci. Per tutte le città d'Egitto, per tutti i castelli, per tutta la campagna e persin ne' deserti, dove sono templi o chiesette di profane deità, si vedon soldati, per istanza e istigazione dei vescovi, intenti a rovesciare, a demolire, a distruggere. Piange l'etnico sofista Eunapio la ruina dell'idolatria, e l'inquisitore Teofilo applaude a Dio e a se medesimo della vittoria.

Eppure debbo indicarvi anche un altro fatto niente men violento, e di chi forse voi men vel pensate. Avrete udito narrarvi di Giovanni Grisostomo, quanto egli fosse umile,

modesto e mansueto, e senza più le di lui opere ne fanno abbastanza fede. Nondimeno gli vien detto da Marco Porfirio (*Teodoret hist l. 5, c 29*) diacono del santo vescovo di Gaza, che certi Fenici ritengono ancora il culto degl'idoli; e che fa egli adunque? Raccoglie insieme una truppa di soldati e di monaci, e munito questo esercito degli ordini imperiali, lo spedisce come una crociata a distruzione dell'idolatría. E udite di più. Siccome per questa spedizione fa mestieri di denaro, non vuol egli punto incomodare il regio erario; ma persuade alle più ricche cristiane matrone di somministrare i necessari sussidi, promettendo loro per questa limosina tutte le benedizioni del cielo. Che ne dite voi, spiriti mansueti? Non parvi di vedere in Giovanni Grisostomo uno di que' rigidi inquisitori, e nel suo esercito una di quelle numerose crociate che voi tanto detestate? Eppure è un santo vescovo, uno spirito dolce, un dottore dell'antica Chiesa, che così pensa e così pratica.

Su i quali tre fatti noi vi preghiamo che facciate di volo una piccola riflessione: Nei primi tre secoli i vescovi si sono essi mai cimentati a queste spedizioni? No certamente. Come dunque i pastori del quarto secolo senza l'esempio de' lor maggiori hanno intrapreso sì risolute esecuzioni? Perchè hanno creduto che i lor maggiori avrebber fatto lo stesso se avessero avuto l'agio di farlo, e che intanto nol fecero perchè vivevano sotto imperatori pagani. In somma, se voi leggerete la storia, vedrete che lo spirito della Chiesa è stato sempre di tentare da prima tutte le vie dolci per ridurre i traviati, e non giovando queste, di opporvisi colle censure e anche colla forza, se ha potuto farlo senza scandalo e ruina dei buoni, e non potendo, di tollerare, di gemere, di pregare.

Abbiate la sofferenza, prima di uscire da questo articolo, che vi additi qualche altro esempio del zelo dell'antica inquisizione contro i nemici della fede, senza però uscire quasi punto dal sesto secolo. Quel Marco diacono di Gaza, di cui abbiam fatta pur or menzione, nella vita di S. Porfirio (*cap* 7) racconta che Giovanni vescovo di Cesarea in Palestina e S. Porfirio vescovo di Gaza si recarono personalmente dall'imperatore Arcadio per ottenere il rescritto di distruggere i tempii degl'idoli, come di fatti ottennero. Ivi anche narra (*cap. 8 et* 9) la demolizione fatta di S. Porfirio de' tempi idolatrici in Gaza, e specialmente di quello di Marna, il più celebre di tutti gli altri. Un fanciullo (*cap* 9, *num* 66 *et* 67) di sette anni miracolosamente snodando la lingua in greca favella, senza averla mai appresa, insegnò il modo di ardere il tempio. Soggiunge Marco diacono che dopo la distruzione del tempio di Marna e degli altri idoli, si aumentò ogni anno il numero de' cristiani. Anche S. Partenio vescovo di Lampsaco in Ellesponto domandò ed ottenne da Costantino (*Boll 7 februar. Vit S. Lamps cap* 4, *num.* 7 *et* 8) la facoltà di atterrare i tempi degl'idoli, come di fatti eseguì, ed in quella vece edificò una bellissima ed ornatissima chiesa. E di S. Martino non racconta Sulpizio Severo nella sua vita, che atterrò anch'egli (*c.* 13) un antichissimo tempio degl'idoli, un altro (*c.* 14) ne incendiò, un altro (*c.* 14) ne diroccò, aiutato da due angeli armati contro gli abitanti del paese, e più altri ne abbattè, soccorrendolo Iddio miracolosamente con prodigi e colla forza della predicazione? (*c.* 15) Pare che questa opera di distrugger tempi idolatrici fosse comune ai santi inquisitori de' primi secoli. Si legge lo stesso del beato Abramo nella di lui vita scritta (*inter oper S. Effrem, t.* 4, *col* 444) da S. Effrem Siro; e S. Gallo vescovo abbruciò in Colonia (*Greg. Turon. in Vit. Patr. c.* 6), essendo ancora diacono, uno di questi tempi più famosi.

S. Fulgenzio non è stato un uomo dottissimo e prudentissimo? Eppur egli essendo vescovo faceva correggere colle battiture quegl'inquieti che non si erano arresi alle paterne ammonizioni: *Aliquantos inquietos* (*Boll 1 Jan. Vit S. Fulgent cap* 29, *num* 66) *verbis, aliquantos verberibus coercebat, quos culpa manifesta flagellari coegerat. Ita vitia cunctorum salubri disputatione mordebat, ut nullius inferserens nomen, omnes cogeret metuere, et latentia quoque peccata salubriter timendo deserere.*

Oltre S. Leone e Innocenzo I, che abbiam veduto discacciare gli eretici da Roma, ci fa sapere Anastasio lo stesso zelo in S. Siricio papa del quarto secolo, del quale dice espressamente (*Anast*) che *Manichaeos exilio deportavit.* Così pure di Osmida nel principio del sesto secolo: *Hic invenit, Manichaeos quos etiam discussos cum examinatione plagarum exilio deportavit. Quorum codices ante fores Basilicae Constantinianae incendio concremavit.*

Più chiaro è quello che scriveva papa Pelagio al patrizio Narsete sul reprimer colla forza della secolar potestà gli scismatici e gli eretici: *Quia regulae Patrum*, egli dice, (*Concil. Labbe t. 6, col. 467, ep. 3*) *hoc specialiter constituerunt, ut si quis ecclesiastici officii persona, cui subiectus est, restiterit, vel seorsum collegerit, aut aliud altare erexerit, seu schisma fecerit, iste excommunicetur atque damnetur. Quod si forte et hoc contempserit, et permanserit divisiones et schisma faciendo, per potestates publicas opprimatur.*

E S. Bonifacio non scrisse forse a papa Zaccaria, affinchè operasse in modo che fosser imprigionati i due impostori Adelberto e Clemente? *Ut per verbum* (*Labbe concil. tom. 8, col. 302*) *vestrum isti duo haeretici mittantur in carcerem.... Nemo cum eis loquatur, vel communionem habeat, ne forte fermento doctrinae illorum fermentatus aliquis pereat.* Questo non è veramente un santo del sesto secolo, ma pure è un santo prudentissimo, e sopra modo tenace dell' antica disciplina.

Al settimo secolo propriamente appartiene S. Eligio, ma pure non devo ometter di recarvi un esempio luminoso della sua condotta. Ecco che cosa ne scrive il beato Audoeno nella sua vita (*lib. 4, cap. 38 Spicil. t. 2 ed. Paris. an. 1723*) *Sed et alium nihilominus Apostatam cum comperisset Eligius evertere plebem Parisiis, grandi afficiens de honestate exterminavit ab urbe: similiter et alium, qui Episcopum se simulans circuibat villas et plateas decipiendo populum, diu carcere maceratum eiecit e finibus regni Francorum: necnon alios atque alios diversis artibus populum subvertentes grandi semper auctoritate est persequutus. Valde enim oderat omnia haereticorum vel schismaticorum, cunctorumque praeter catholicam doctrinam figmenta, et iugi instantia eorum insectabatur vesaniam.*

Questi sono i discorsi che si fanno dall' una parte e dall' altra, e a me tocca ora il decidere a favore di uno de' due partiti. Ma la sentenza è già data, la quistione è già decisa. Imperocchè è pur certo che la Chiesa è sicura interprete del Vangelo. E certo parimente che la Chiesa, sia ne' suoi dottori, sia ne' suoi concili, sia nella sua pratica, non ha riputato cosa contraria allo spirito del Vangelo il punire secondo le circostanze corporalmente gli eretici. Dunque, la conseguenza è sì popolare che torno a ripetere: qui non fa mestieri nè di giudice nè di sentenza; e ogni cattolico, per poco che sia filosofo, può in questo punto decidere quanto il più valente pensatore del secolo decimottavo.

Così sarà lecito di passare dal primo articolo al secondo, e di esaminare l' utilità della inquisizione. Per venir a capo con chiarezza di questo punto, dicono i difensori del tribunale, convien osservare il fine della di lui istituzione. Qual è dunque il suo fine? Egli è d' impedire o di estirpare le nascenti e le nate eresie, fine il più vantaggioso ch' esser mai possa alla umana società, la qual dovendo applicare e all' eterna sua salute e alla civile domestica pace, ha mestieri di rimover da sè quegli ostacoli che l' uno e l' altro bene le tolgono. Ora uno di sì fatti maggiori ostacoli è certamente l' eresia che distrugge la fede, che porta lo scisma, che infetta i costumi, che non rispetta le leggi. Dunque il fine della istituzione del sant' ufizio è utilissimo per tutti i riguardi alla umana società.

Ma non basta che il fine sia utile. Convien di più vedere se i mezzi sono acconci e proporzionati a conseguire un tal fine, perchè dalla onestà del fine e dalla convenienza de' mezzi risulta quella intera utilità che noi andiam ricercando. Ebbene esaminiamo adunque la proporzione dei mezzi. Se noi fossimo stati interrogati su questo particolare innanzi all' istituzione di un tal tribunale, saria stato d' uopo il ponderare attentamente e profondamente l' intrinseca relazione di questa istituzione al suo fine, tutte le circostanze, tutti i pericoli, e poi decidere. Ma poichè da tanti secoli questo tribunale o formalmente o equivalentemente è stato eretto nella Chiesa, l' esame è più breve e più sicuro. Non fa d' uopo di altra cosa che di por l' occhio sulla storia, e colla storia alla mano di esaminare se realmente per un tal mezzo siasi le più volte conseguito il fine desiderato. Se i successi saran d' ordinario favorevoli, si potrà egli dire che l' istituzione è pregiudizievole?

Ora noi rechiamo in mezzo un testimonio irrefragabile, ed è il gran dottor della Chiesa S. Agostino. Tal fu il frutto degli editti imperiali contro gli eretici donatisti, che questo santo portato oltremodo per la sola mansuetudine, considerando i vantaggi dell' evangelica severità, cangiato sentimento, divenne il più saggio encomiatore delle leggi e delle pene contra i ribelli figliuoli della Chiesa. Uditelo da lui medesimo nella sua so-

precitata lettera (*ep.* 93) a Vincenzo « I Donatisti sono sovrabbondantemente in quelli, i quali non paiono nulla che sieno raffrenati e corretti dalle podestà da Dio ordinate. Imperocchè a quest'ora godiamo della correzione di molti, i quali così veracemente stringono la cattolica unità, e la difendono e si rallegrano di essere stati sciolti dal pristino errore, che noi li rimiriamo insieme con gran giubilo e con gran meraviglia. I quali nondimeno non so per qual forza di costume non avrebbon pensato a cangiar in meglio, se frutti da questo terrore non avessero applicato il sollecito animo in considerare che forse tollerando i temporali castighi con infruttuosa sapienza, non per la giustizia, ma per l'umana perversità e presunzione, trovato poi non avrebbero presso a Dio altro che le pene dovute agli empi per aver disprezzato la da lui sì mite ammonizione e i paterni suoi flagelli». E più sotto: «Se taluno vedesse un suo nemico divenuto frenetico per qualche pericolosa febbre correre verso un precipizio, forse non gli renderebbe mal per male, se gli permettesse di così correre piuttosto che procurar di arrestarlo e di legarlo, benchè egli parrebbe a un tal frenetico molestissimo, mentre utilissimo e pietosissimo per lui diverrebbe? Ma poi ricuperata affatto la salute, tanto più abbondanti grazie gli renderebbe, quanto meno indulgente lo avesse sperimentato. Oh se potessi mostrarti fra gli stessi Circoncellioni quanto v'abbia di manifesti cattolici che condannano la pristina loro vita, e gli infelici errori per cui riputavano di fare in favor della Chiesa tutto ciò che inquietamente e temerariamente facevano! I quali peraltro non sarebber giunti a questo stato di salute, se a guisa di frenetici non fossero stati legati dai nodi di quelle leggi che a te dispiacciono. Che dirò di quell'altro genere di gravissima infermità in coloro che veramente non erano nè turbolenti nè audaci, ma che oppressi da una certa inveterata infingardaggine rispondevano a noi: Voi dite il vero, non abbiamo che rispondervi, ma dura cosa è l'abbandonare la tradizione de' nostri Padri. Non si dovean dunque costoro scuotere salutevolmente colle temporali molestie, onde quasi da un letargo uscisser fuori, e vegliassero a conservar la loro salute nella unità? Quanti di loro lieti al presente con noi riprendono l'antico peso delle perniciose loro opere, e confessano che noi dovevamo esser loro molesti, onde non perissero oppressi dall'inveterato costume, come da un mortifero sonno. Seguitate a leggere questa lettera, e troverete ripetuti da per tutto gli stessi sentimenti... cioè, che intimoriti dalle leggi imperiali molti de' più ostinati Donatisti eran divenuti buoni e sinceri cattolici. Or non è questa una testimonianza antica, autentica e degna della maggior fede ch'esiger si possa da un vero filosofo? Eppure ciò accadeva ne' primi secoli della Chiesa, e questo frutto si raccoglieva fra que' medesimi che sino a quell'ora erano stati educati colla più mansueta piacevolezza. Dunque sarà poi strano, se in tempi più remoti, fatta già adulta la Chiesa, e protetta dai cattolici monarchi, siasi sperato di ritener la fede e di allontanar l'infezione anche col timore de' temporali castighi?

Avete già sentito più sopra, qual fosse lo zelo ispirato da S. Girolamo al vescovo Teofilo contro gli Origenisti, per cui questo prelato fe' discacciare dalla Nitria i monaci loro seguaci e difensori. Ora qual fu l'effetto di un sì esemplare castigo? Il restituire, come attesta lo stesso dottore, la pace e la fede alla Chiesa e a tutti que' monisteri. « Quando avrai abbracciato, scrive egli al vescovo Teofilo (*l.* 4, *ep. select.* 51) il monaco Teodoro, rallegrati della tranquillità della Chiesa. Imperocchè egli ha veduto tutti i monisteri della Nitria, e può riferire la continenza e la mansuetudine di que' monaci, come, estinti e cacciati i seguaci di Origene, sia stata restituita la pace alla Chiesa, e si conservi la disciplina del Signore ».

Ma vediamo un altro de' Padri più sopracitati, cioè il gran pontefice S. Leone, se abbia egli pure stimato profittevole il timoroso ritegno de' castighi a preservare dall'eresia i cattolici. L'abbiam già notato di sopra, e non fa bisogno che di ripetere alcune parole, le quali servono totalmente al presente nostro disegno. Imperocchè dopo aver egli lodato la severità degl'imperatori contra i Priscillianisti, ecco che cosa soggiunge in attestato della utilità delle lor leggi: « Giovò (*ep.* 15) lungamente questa severità all'ecclesiastica dolcezza, la quale benchè contenta del sacerdotale giudizio abborrisce la sanguinosa vendetta, nulladimeno dalle severe costituzioni dei principi cristiani riceve conforto, mentre talvolta ricorrono allo spiritual rimedio coloro che temono il corporale supplizio ».

Eusebio riferisce anch'esso i vantaggi che produsse la legge di Costantino contra

gli eretici e scismatici (*Euseb. Vit. Constant. lib. 3, cap. ult.*). « Di questa maniera, egli dice, si manifestarono le tenebre occulte, e le caverne di coloro che rifiutavano la cattolica dottrina, e furono messi in fuga gli autori dell'empietà. È vero che alcuni simularono un falso ravvedimento, ma scoperti dai pastori della Chiesa furono discacciati. Altri però con sincerità si accostarono al corpo della Chiesa cattolica, e dopo pendente esperimento vi furono ammessi. Ma quelli che solo per seduzione si erano separati dalla Chiesa, senz'altra prova vi rientrarono ». *Hi igitur gregatim, tamquam ex colonia revertentes, suam recuperarunt patriam, et matrem Ecclesiam agnoverunt, a qua diu aberrantes, cum gaudio et laetitia ad eam redierunt, membraque communis corporis fuere in unum coagmentata, et concordiae quasi compagibus firme copulata; solaque Dei Ecclesia in se coalescens tum resplenduit, cum usquam gentium vel haereticae, vel schismaticae factionis vestigium reliquum quidem esset.*

Ma volete un'autorità maggior d'ogni eccezione in questo proposito? Noi ve la offeriamo, ed è quella di un S. Gregorio Nazianzeno, il quale protesta di aver imparato a sue spese ad usare maggior rigore cogli eretici, co' quali la più volte la mansuetudine è inutile e nociva. Scrive egli ad Olimpo, ed esortandolo a castigar gli eretici, soggiunge queste memorabili parole: « Le teste canute anch'esse imparano, e per quel che io veggo, la mia vecchiezza non è giunta a segno che meriti il nome di prudente e sia degna di fede. Con aver io a pieno conosciuta l'empietà degli eretici seguaci di Appollinare, e con giudicare che la pazzia loro non fosse soffribile, pensava nondimeno che con la mia mansuetudine potessi rendergli mansueti anch'essi. Ma la esperienza mi ha insegnato che io imprudentemente gli ho fatti divenir peggiori che non erano prima, e con questa piacevolezza usata fuor di tempo ho recato danno alla Chiesa; perchè gli uomini malvagi nè con dolci maniere si rendono mansueti, nè dalla umanità vincer si lasciano ». Avete voi udito? S. Gregorio Nazianzeno non solo reputabile la severità, ma persin necessaria, e ciò dopo averne egli fatte le prove in sè medesimo. E vi sarà chi sostenga contro tali irrefragabili autorità arditamente il contrario? Ma intanto procediamo innanzi. Io vi reco un altro testimonio presente ai fatti che accadevano, e degno per la sua dottrina e probità di ogni fede. Egli è questo Innocenzo III, che attesta pubblicamente il frutto ricavato dalle guerre contro gli Albigesi in pro della fede e in esterminio dell'eresia. L'abbiamo nel decreto in cui questo papa dispone del paese tiranneggiato già dagli eretici, il quale così comincia: « Quanto la Chiesa abbia (*apud Labbè concil. t. 13 ad concil. Lateran. 4 ex Dacheriani Spicileg. tom. 7*) travagliato per mezzo dei predicatori e dei crocesignati per esterminare gli eretici e gli assassini delle provincia di Narbona e delle vicine parti, è noto a quasi tutto il mondo. E in vero, mercè della divina grazia e della sollecitudine nostra, ne ha ella ritratto un gran profitto, mentre sterminati gli uni e gli altri, questo paese al dì d'oggi si governa salutarmente nella fede cattolica e nella fraterna pace ». Si può egli parlar più chiaramente?

Giovanni Villani, che non era poi troppo divoto dell'inquisizione, pur nondimeno confessa il bene ch'ella produsse in Toscana e in Lombardia per estirparne l'eresia. Parlo egli (*Giovanni Villani, Stor. l. 4, c. 29*) della setta degli Epicurei che nel duodecimo secolo infettava la città di Firenze, e soggiunge così: « Durò questa maladizione, e resia infino al tempo della venuta delle sante religioni di S. Francesco e di S. Domenico, le quali religioni per gli loro santi frati, commesso a loro l'ufficio della eretica pravità per lo papa, molti la stirparono in Firenze ed in Milano, ed in più altre terre di Toscana e di Lombardia, che di quella resia erano maculati, e molto ne fu grande istirpatore il valente S. Pietro martire dell'ordine di S. Domenico, il quale essendo inquisitore, d'alcuno Paterino fu morto col coltello ».

Che più? Basta girare il pensiero a tante eresie che sono pullulate nella Chiesa di Dio; basta cercarne l'origine, i progressi, la fine; da per tutto si trova che l'eresie tardi o non mai sono entrate ne' paesi nei quali han trovato l'ostacolo della forza temporale, che entratevi vi han fatto lenti e piccoli progressi, e che la loro durata è stata di pochi anni e talvolta di pochi mesi. All'opposto dove non si fe' loro incontro un tale inciampo, penetrarono a bandiere spiegate, dilatarono in un momento a guisa di una scintilla il loro incendio, e vivono anche al dì d'oggi tranquille, vestite d'ostro

e di porpora, tra la difesa dell'armi e lo splendore delle dignità. Non potete voi leggerne un'aperta testimonianza nella storia delle due ultime eresie che hanno afflitto la Chiesa, voglio dire della calvinistica e della luterana? Qual paese nella universal depravazione è rimasto più immune dalla corruttrice inondazione? La Spagna e l'Italia, e quei regni appunto dove l'inquisizione era meglio stabilita e più formidabile. È vero che è stato necessario il sacrificare alcune migliaia di persone al fuoco per salvare il rimanente dall'incendio divoratore. Ma è forse paragonabile questo numero all'altro quasi infinito di cattolici e di acattolici, che sono miseramente periti nelle guerre di religione in que' paesi in cui l'inquisizione o non avea messo piede, o vi era debolmente sostenuta? Frattanto l'Inghilterra sprovveduta di questa difesa, bagnata dal sangue de' suoi più illustri concittadini, rimase preda infelice e irrecuperabile dall'idra uscita dal seno della nuova riforma, l'Olanda corse anche ella la stessa sorte, la Germania e la Francia dopo una lunga serie di guerre e di stragi non hanno ancor potuto interamente snidare in due e più secoli le pestilenti fiere che allora vi penetrarono. Ora in faccia a queste prove di fatto negare l'utilità dell'inquisizione è lo stesso che negare ostinatamente la luce al chiarore dei luminosi pianeti.

Ma piano, ripigliano gli avversari, voi esagerate il bene prodotto da questo tribunale, e passate poi sotto il silenzio il gran male ch'egli ha cagionato nell'ordine morale e civile. Troppo si conosce (*Fleury*, *discorso* 7, *n*. 48) quanto questo tribunale sia stato sempre odioso per la difficoltà di stabilirlo nell'Italia medesima e nello stato ecclesiastico, e per gl'inquisitori messi a morte, come S. Pietro di Verona, il beato Pietro di Castelnovo e tant'altri. Ora l'inquisizione non era solamente odiosa agli eretici che ella ricercava e perseguitava, ma ai cattolici medesimi, ai vescovi ed ai magistrati, de' quali ella diminuiva la giurisdizione, ed ai particolari, ai quali ella si rendeva terribile per il rigore del suo procedere. Se voi avete letto la storia, ne avrete osservati i frequenti lamenti, e un gran numero di costituzioni de' papi per moderare un tal rigore. Finalmente alcuni paesi, dopo aver ricevuto da prima l'inquisizione, l'han poi rigettata, come la Francia, e più altri non l'han mai ricevuta, senza che la religione cristiana vi sia men bene praticata o insegnata di quel che si faccia ne' paesi in cui l'inquisizione esercita la maggiore autorità. Coloro che han veduto questi differenti paesi ponno renderne testimonianza.

La vostra obbiezione, rispondono i difensori, in buona logica è troppo debole e difettosa. Che vi sieno stati dei disordini in questo tribunale non lo neghiamo, che ne sien nati degli sconcerti lo accordiam di buon grado. Ma i disordini, gli sconcerti sono essi stati del tribunale, ovvero de' suoi ministri? Questo è il punto che voi dovreste prendere ad esaminare, prima di calunniar con franchezza come perniciosa l'istituzione del sant'uffizio. Imperocchè l'utilità o il difetto di una istituzione non si può riconoscer meglio che nella pratica e nella osservanza delle sue leggi. Ma se queste leggi si son trascurate, si son alterate, si son distrutte, allora il difetto non si può più imputare alle leggi, ma bensì a quelli che le trascurarono, che le alterarono, che le distrussero. La potestà reale non è ella utile al buon ordine della società? Eppure sotto il manto di re visono stati dei tiranni, degli uomini sanguinolenti e giurati nemici de lor simili. Direte voi per questo che la potestà reale sia una potestà tirannica? No, ma che tiranni furon coloro che trapassando le leggi e i confini della loro istituzione, abusarono inumanamente di una malintesa autorità. Osservate dunque piuttosto, se quando si osservarono esattamente e prudentemente le leggi di questo tribunale, si conseguì il suo fin principale, cioè d'impedire e di estirpar l'eresia, e troverete in fatti che d'ordinario si ottenne.

Dall'altra parte, se si trovaron degli uomini ribelli a Dio e alla Chiesa, che respinsero la forza colla forza, e sovvertiron tutte le leggi per sottrarsi a quelle della inquisizione, questo sconcerto non solo non deve imputarsi al tribunale, ma neppure può ascriversi a quelli che lo compongono. Non si son forse veduti dei soldati malcontenti, e dei popoli trasportati e feroci massacrare capitani integerrimi e principi giusti, e ciò in odio dell'integrità e della giustizia medesima? Se S. Pietro di Verona e il beato Pietro di Castelnovo rimaser vittima di alcuni eretici assassini, la lor morte, che per vostra confession medesima vien venerata dalla Chiesa come un felice martirio, non prova ella manifestamente contro di voi? Imperocchè prova primieramente che l'istituzione del tribunale fu santa e irreprensibile, mentre non può supporsi che degli uomini così santi

divenissero ministri così zelanti di un tribunale tirannico ed ingiusto. Prova in secondo luogo che alcuni sconcerti nati per occasione di questo tribunale non devon sempre imputarsi neppure ai ministri del tribunale, mentre troviamo che alcuni di sì fatti disordini accaddero sotto il governo di quelli, la di cui santità unita al testimonio della Chiesa non dà luogo a considerarli per riprensibili ed ingiusti. In conseguenza torna sempre in campo la nostra disfida: mostrateci questi disordini in tempo che i ministri dell'inquisizione usarono prudentemente ed esattamente delle sue leggi, senza che i disordini si possano imputare al mal talento degli eretici e dei ribelli, e allora consentiremo in dire che questa istituzione è non solo inutile, ma perniciosa.

Opportunamente riflette e ragiona Giovanni Gersone nel seguente modo: *Facile (de consolat. Theolog. l. 4, pros. 5) potest esse fallax argumentum: proveniunt ex istius operatione scandala, malaque sine numero: egit ergo talis culpabiliter. Nihil enim tam bonum, quo nequitia perversorum nequeat abuti: exemplum in protestatione Fidei per martyres claret. Castigat pater filium, medicus aegrotum, ipsi se perimunt, numquid aget pater super filio, medicus super aegroto paenitentiam, quia mortis occasionem dedisse visi sunt?* Marco d'Aretusa sotto l'imperator Costanzo avea distrutto un tempio degl'idoli: al tempo di Giuliano fu perciò dagl'idolatri crudelmente tormentato. Considererete voi per questo Marco d'Aretusa come un fanatico? E pure S. Gregorio Nazianzeno (*in Julan. orat.* 4) lo chiama un costante vecchio e un generoso atleta.

Così possiam noi concludere, come voi avete cominciato. Voi esagerate il male prodotto da questo tribunale, e passate in silenzio il maggior bene che dalle sue sanzioni è derivato. Non sono anche le medicine, mal usate o mal ricevute, talvolta cagione della malattia? O veramente non sono elleno spesso inutili per la inveterata infermità di quello che le riceve? Ma bene ripiglia S. Agostino (*ep.* 92): Forse si dee trascurar la medicina perchè l'infermità di taluni è insanabile? Voi, dice il santo in proposito dei Donatisti, non fate mente se non a quelli che son sì ostinati, che non vogliono nemmen arrendersi a questa cura, ma dovete altresì badare a tanti e tanti della cui salute noi siam lieti e contenti.

Bene, ripigliano gli avversari, ma è forse un lieve disordine il voler costringere colla forza degli uomini liberi a ritener quella fede in cui son nati? La fede ricerca una spontanea ubbidienza, e quelli che devono ubbidir per forza al simbolo della inquisizione non sono nè buoni riformati nè buoni cattolici. Nostro Signor Gesù Cristo ha detto nel suo santo Vangelo che niuno va a lui se non vi è tratto dal suo divin Padre. Perchè dunque non permettete voi a ciascuno di seguire il suo libero arbitrio donato all'uomo da Dio medesimo, il quale però gli ha mostrato la strada della giustizia affinchè niuno perisca per ignoranza?

Signori, rispondono i difensori del sant'ufizio, voi confondete i termini e in conseguenza argomentate alla cieca contro di noi. Voi confondete la fede interna colla esterna professione della fede, e non separando l'una dall'altra, ordite una rete indissolubile a voi medesimi. La fede interna è un assenso dell'intelletto alle cose rivelate da Dio, comandato da una volontà libera che si determina a un tal comando, eccitata e sostenuta dalla divina grazia. Se la volontà fosse costretta a quest'atto, ella non vi avrebbe alcun merito, e un vero credente non sarebbe di miglior condizione del più cieco infedele. Ma voi sbagliate in credere che la Chiesa e l'inquisizione colla severità delle temporali minacce costringano la volontà a quest'atto interno. Nè la Chiesa nè l'inquisizione hanno diritto per togliere all'uomo il libero arbitrio; e quand'esse pur il volessero, conseguir nol potrebbono, perchè gli atti interni della nostra volontà non son noti che al solo Dio; nè gli eculei, nè le spade, nè le ruote son capaci di togliere all'uomo il libero arbitrio.

L'esterna profession della fede è quella a cui la Chiesa e l'inquisizione costringe e può costringere i suoi figli e i suoi sudditi; professione che si manifesta nelle parole nel culto, nelle cerimonie e in tutte l'esterne azioni. Questa che voi impropriamente chiamate fede, e non è, come abbiam detto, che una professione o sia un testimonio estrinseco della nostra fede, troppo ragionevolmente ed utilmente si comanda e si esige anche colla forza dalla Chiesa e dalla inquisizione. Imperocchè allorquando un fanciullo o un adulto per se medesimo o per altrui voce domanda nella Chiesa le acque del battesimo, e quando la Chiesa nel suo seno tra gli altri suoi figli lo accoglie, costui non si assoggetta egli fin da quel punto all'impero della Chiesa, alle sue leggi,

alle sue pene? Non è dunque giusto che se poi un giorno, tardi e incautamente pentito della sacra milizia a cui fu arrolato, tenta di disertare dalla Chiesa, e di trar seco complici del suo delitto, allora la Chiesa eserciti sopra di lui i diritti della sua autorità, e lo costringa a professar esternamente quella fede che esternamente ha promesso? Diamo pure che v' abbia dell' ipocriti i quali, intimoriti dalle minaccie, manifestino sulla lingua una fede, e ne professino un' altra nel cuore. La forza esercitata dalla Chiesa contro questi ribelli non sarà utile ad essi per l'ostacolo di lor perfidia; ma sarà utile per altro a tanti e tanti i quali sarebbon rimasti sedotti da questi corruttori, se ad essi fosse stato lecito di spargere impunemente tra' loro fratelli il fiele della perversa dottrina. Una madre che vede attaccati da una fiera pestilenza alcuni suoi figli, senza poter loro applicare alcun utile rimedio, per questo non studierà forse di preservare il maggior numero di loro dalla serpeggiante corruzione, e non ritrarrà forse un gran frutto dalla sua sollecitudine, se le accada di conseguire almeno un tal effetto?

Quindi è che l'imperatore Onorio, dopo aver condannato all'esiglio i Pelagiani, soggiunge nella sua sanzione riportata dal Baronio (*ad an.* 418, *num.* 49): *Decet enim organem vita a conventu publico sequestrari, nec in communi eos celebritate consistere, qui non solum facto nefario detestandi, verum etiam exemplo venerati spiritus sunt cavendi.* E così pure S. Bonifacio per tal motivo supplicava papa Zaccaria di mandar precetto che fossero messi in carcere i due eretici Clemente ed Alberto. (*Vit. S. Bonifac. lib.* 2, *cap.* 4) *Obsecro auctoritatem vestram..... ut per verbum vestrum isti duo hæretici mittantur in carcerem, nullusque cum eius communionem habeat, ne forte fermento doctrinæ illorum fermentatus aliquis pereat, sed segregati vivant, et iuxta dictum Apostoli, traditi satanæ in interitum carnis, ut spiritus salvus sit in die Domini.*

Del rimanente all'argomento tratto dal Vangelo risponde con una felice ritorsione il gran dottore S. Agostino. L'obbiezione da voi fatta è in termini la medesima di Petiliano, che non potea sopportare le leggi imperiali emanate contra gli eretici Donatisti; e non vi farete dunque maraviglia se la nostra risposta non si dilungherà di una sola parola da quella di un sì antico e sì celebre dottore della Chiesa. « Siccome, rispondea Agostino, (*contra literas Petilian. l.* 2, *n.* 185-186) può avvenire che coloro i quali dal padre sono stati lasciati in loe balia, nondimeno sieno da lui tratti al suo figliuolo, così può avvenire che le cose comandate dalle leggi non tolgano il libero arbitrio. Imperocchè un uomo che soffre un' avversità dura e molesta, viene ammonito a riflettere perchè la soffra, onde se conosce di soffrirla per la giustizia, reputi un bene il medesimo soffrir per la giustizia: se poi si accorge che la iniquità è la cagione de' suoi patimenti, considerando di affaticarsi e tormentarsi senza alcun frutto, cangia in meglio la cattiva volontà, e insieme si spoglia e della infruttuosa molestia e della iniquità medesima che è per nuocergli molto più gravemente e dannosamente ». E più sopra all' obbiezione medesima avea poco dissimilmente risposto lo stesso Agostino: « Certamente che alla fede (*ibid. n.* 183-184) niuno dee costringersi contro voglia; ma pure severamente, o a dir meglio, misericordiosamente Dio suole castigare la perfidia col flagello delle tribolazioni. Forse perchè i buoni costumi liberamente dalla volontà si eleggono, per questo i cattivi costumi non devon punirsi dalla integrità delle leggi? Se dunque si sono stabilite alcune leggi contro di voi, non vi si sforza per esse a far il bene, ma bensì vi si vieta di far il male. Imperocchè niuno può far il bene, se non lo elegge e se non lo ama, cosa che appartiene alla libera volontà: ma il timore delle pene, quantunque non porta seco il diletto di una buona coscienza, almeno nei recinti della mente tien chiusa la cattiva passione».

Leggiamo nella vita di S. Porfirio, scritta da Marco diacono, che questo santo riceveva volontieri nella fede anche quelli che veniano spinti dal timore, ed è notabile la ragion ch'egli ne adduceva: *Si non conspecti* (*Vit. S. Porfir. c.* 9, *n.* 73) *fuerint fidem digni, ut qui iam fuerint in malo habitu, qui ex eis nascuntur, possunt esse salvi, ut qui cum bono conversantur.* Childeberto re di Francia in un suo editto, in cui vieta l'idolatria e il sacrilegio ne' suoi Stati, dopo aver condannati i trasgressori (*Labbe, concil. tom.* 6, *col.* 488) di bassa condizione a cento battiture, e le onorate persone alla carcere, soggiunge: *Sunt autem hi in pœnitentiam redigendi, ut quos salubria et a mortis periculo revocantia audire verba contemnunt, cruciatus saltem corporis eos ad desiderandam mentis valeat reducere sanitatem.*

Volete voi ancora ragioni e autorità più chiare e più plausibili di queste a distruzione de' vostri cavillosi sofismi? Sì sì, tornano in campo con egual franchezza gli avversari, perchè non può negarsi l'estrema ignoranza che regna nei paesi tiranneggiati dall'inquisizione. Il timore (*Fleury, discor. 7 sull'Istoria Eccles. n. 13*) d'essere denunziato, imprigionato e punito sopra un semplice sospetto, tutto il di cui fondamento sarà una parola inconsiderata, impedisce il parlare di ciò che concerne la religione, di proporre i suoi dubbi, se uno ne ha, di fare delle questioni e di cercar d'istruirsi. La via più breve e più sicura è di tacere, o di parlare ed agire come gli altri, si pensi o non si pensi nell'istessa maniera. Un peccatore abituato, che non vuol lasciare la sua concubina, non ommette di far la sua pasqua per non essere denunziato all'inquisizione alla fine dell'anno, come sospetto d'eresia. I paesi dell'inquisizione sono i più fertili di casisti rilassati.

Questo breve discorso, rispondono i difensori, è pieno di gratuite asserzioni e di equivoche proposizioni. È vero che l'inquisizione impedisce di questionar di religione, ma dove, e con chi? In pubblico e con persone idiote o malvagie, in un caffè col soldato o coll'astronomo, dalle quali persone voi non potete sperare alcun lume per rischiarare i vostri dubbi nè per istruirvi, ma piuttosto dovete ragionevolmente temere, ch'essendo voi ciechi e lasciandovi guidar dai ciechi, non precipitiate insieme sossopra in un abisso. Oltre a che in tali luoghi e con sì fatte persone voi correte rischio, senza aver conseguito alcun buon effetto per voi, di allacciare nei medesimi dubbi i semplici e gli idioti che vi ascoltano. Volete voi dissipare i vostri dubbi, illuminarvi, istruirvi? Consultate i teologi, e quelli che lo Spirito Santo ha posto a regger la Chiesa di Dio, e che sempre son pronti a rendervi ragione della nostra credenza. Questi sono a cui dovete ricorrere, se avete concepito un sano desiderio della verità, e in ricerche sì giuste e sì prudenti non troverete alcun ostacolo per parte dell'inquisizione. Che se non volete così praticare, certamente sarà meglio il tacervi, e l'agire come gli altri, perchè alla fine se voi vorrete sempre durar increduli, almeno colle vostre parole e cogli esempi vostri non sedurrete gl'incauti vostri fratelli alla stessa incredulità. Un peccatore non vuol lasciar la sua concubina, e teme l'inquisizione se ommette la pasqua. Che fa egli pertanto? Si accosta alla pasqua, e nondimeno ritiene la concubina. Così egli commette due eccessi, tutti e due per sua cattiva volontà. Se non vi fosse il timore dell'inquisizione, egli riterrebbe la sua concubina e non farebbe la pasqua, altri due eccessi, e amendue sempre per sua malizia. Ma se costui dunque è determinato al male colla legge e senza la legge, volete voi che in riguardo di un empio si tolga un precetto così utile ai buoni, che per essa ricordano il loro dovere, e così utile anche ai peccatori non indurati, che per tale occasione assai volte rientrano in se medesimi, fanno una sincera confessione, e abbandonano almeno per qualche tempo e con qualche diminuzione di scandalo le male usanze in cui erano invischiati? Gesù Cristo ha fatto qualche cosa di più di quel che pratica l'inquisizione riguardo al precetto della pasqua. Ha minacciato a chi non mangia la sua carne la morte eterna, vale a dire in buon volgare l'inferno, che è certo peggior cosa che non l'esser denunziato al sant'ufizio, e importa d'esser dichiarato anatema non per qualche tempo, ma irrevocabilmente per sempre. Stiam dunque a vedere che voi direte che Gesù Cristo è stato assai peggiore del più rigido inquisitore, e ch'egli colle sue terribili minacce non ha ottenuto che di far degli ipocriti e di moltiplicare i peccatori. Ma se voi avete ribrezzo di dirlo, noi per altro non abbiam difficoltà di rinfacciarvi, che discorrendo voi sempre senza discorso, venite inconsideratamente a precipitare in sì fatte conseguenze, cui tutta la vostra logica non vi permette di antivedere da voi medesimi.

Finalmente voi asserite che i paesi d'inquisizione sono i più fertili in casisti rilassati; e noi asseriamo con egual franchezza che questa è una falsità. Ci domandate voi che proviamo la nostra asserzione? E noi vi rispondiamo che dimostriate prima la vostra. Perchè, com'è facile il dir ch'è vero, così è agevole il rispondere ch'è falso. Dimostrate voi prima la verità della vostra proposizione, e alle prove risponderemo colle prove.

Udite così le accuse e le difese dell'un partito e dell'altro, mi raccolgo in me medesimo, e dividendo e separando le idee, discorro così. I difensori del tribunale dell'inquisizione estendono l'utilità di questa istituzione ad una generalità troppo illimitata. I fatti e gli argomenti ch'essi recano, provan benissimo una tale utilità in certi tempi e in alcune circostanze dove i prosperi successi e l'autorità della Chiesa e de' suoi

duttori convengono a lor favore. Ma è certo che nei primi tre secoli la Chiesa non ha usato del rigor temporale contro gli eretici, e che dopo aver cominciato a praticar la severità, non ha per questo sempre posto in opera quelle formalità, quelle leggi, quel rigore che si osserva dal così detto tribunal dell'inquisizione. Dunque l'inquisizione non è sempre stata riputata egualmente utile dalla Chiesa.

Gli avversari poi prorompono ad un altro estremo. Si può dare che l'inquisizione in certi paesi non sia presentemente, e non sia stata per lo passato vantaggiosa relativamente ad alcuni tempi, ad alcuni popoli, a certe determinate circostanze. Ma è certo altresì che in alcuni tempi, in alcuni paesi, in certe circostanze è stata utilissima, e i fatti e le autorità, come abbiam detto, lo comprovano ad evidenza. Dunque l'inquisizione non potrà mai dirsi intrinsecamente in sè medesima perniciosa, nè assolutamente nè universalmente inutile.

Così trovandomi collocato tra questi due estremi, scelgo una via di mezzo e decido così. L'utilità dell'inquisizione è una utilità relativa ai tempi, ai popoli, alle circostanze. Il dire ch'ella è sempre utile è un eccesso, il dire ch'ella è sempre dannosa, è parimente un errore: il definir finalmente quando ella sia utile e quando no, non appartiene a tutti. E a chi dunque appartiene? A chi è in istato di giudicar più sanamente e più giustamente dei tempi, dei popoli, delle circostanze relativamente al mantenimento e ai vantaggi della fede e dei buoni costumi. Ma la podestà ecclesiastica per istituto e vocazione è destinata a conoscere i veri vantaggi della fede e dei buoni costumi. Dunque alla ecclesiastica podestà appartiene il giudicare dell'utile o del danno dell'inquisizione relativamente ai tempi, ai popoli, alle circostanze. Chi non approva il mio decreto, mi mostri o che l'inquisizione sia sempre stata riputata egualmente utile dalla Chiesa; o che l'inquisizione non abbia mai prodotto nella Chiesa i desiderati effetti; o finalmente che vi sia un'altra podestà fuori dell'ecclesiastica, la qual sia più a portata di giudicare ciò che concerne i vantaggi della morale e della religione. Altrimenti io protesto con fronte sicura che il mio decreto è troppo giusto, e che presso i veri filosofi sarà sempre irrevocabile.

Così mi sarà omai lecito di passare alla terza ricerca, e di domandare se in questo tribunale, benchè permesso e benchè talvolta utile, vi siano dei difetti e degli abusi. Nel che io protesto contra ogni più ricevuta legge di giudizio di non voler per alcun modo udir le accuse e le discolpe dei due opposti partiti. Se ad alcuno parrà strano ed ingiusto questo inusitato metodo di giudicare, faccia egli ragione alle mie determinazioni.

Se io vorrò porger orecchio su tale articolo ai clamori delle due divise fazioni, che ne avverrà? La bile degli uni in abbattere questo tribunale, l'impegno degli altri in sostenerlo, assorderanno per sì fatta guisa l'aria circostante di calunnie, di motteggi, di ingiurie, che riuscirà quasi impossibile ad un esatto giudice il separare il vero dal falso, e sopra fatti così alterati e confusi il poter pronunziare una sicura e definitiva sentenza. Testimoni tanti libri che sonosi a guisa di freccie scagliati dall'un partito e dall'altro, senza che il lettore imparziale possa mai prestar fede alle esagerate accuse de' primi, nè totalmente credere alle ampie discolpe dei secondi. Che farò dunque in una tale incertezza di cose? Il buon uso della logica, che mi conduce per queste ricerche, mi trarrà fuori d'inciampo, e la cognizione del cuore umano risolverà questa intricata quistione. Dimenticherò d'esser nato tanti secoli dopo l'istituzione del sant'uffizio, e collocandomi alla sua sorgente cercherò con uno sguardo filosofico di antiveder il futuro. Trapasserò in silenzio i fatti che sono accaduti, e pronosticherò piuttosto ciò che probabilmente dovea accadere. Il mio esame sarà breve, ragionato e decisivo; là dove il primo sarebbe stato prolisso, torbido e indefinibile. So bene che dopo questo non potrà conoscersi distintamente se nel sant'uffizio vi siano stati o no dei disordini enormi di grandezza e molti di numero. Ma questa distinta cognizione, come ho detto, non potria facilmente conseguirsi per verun altro metodo, poco interessa il nostro scopo principale, e un buon filosofo vuol piuttosto scuoprire al suo lettore una piccola verità che stancarlo per lunghe vie in una irresolubile incertezza. Così io prego il mio lettore di una ferma attenzione ai passi che gradatamente son per condurre su questo esame, nel quale entro tanto più volentieri, quanto più mi ritrovo libero dagli schiamazzi dei due differenti partiti.

M'immagino adunque di esistere nel secolo in cui fu istituito il tribunale del sant'uf-

fizio, disamino le sue leggi e i suoi ministri e dico. Questo tribunale non è certamente contrario allo spirito del Vangelo, in molti luoghi e in certi tempi può esser utile, ma nondimeno non è possibile che vada esente almeno col tempo dagli abusi e dai disordini a cui soggiacciono tutti gli altri tribunali consegnati alla prudenza degli uomini. I due primi punti sono già stati abbastanza discussi, esamino dunque e mi fermo seriamente nel terzo. Le leggi di questo tribunale, se io prendo in mano i concilii di quel tempo, le trovo stabilite con somma prudenza e con tutta la proporzione relativa all'indole di quel secolo e di quel popolo. Ma desse son leggi umane, son dunque leggi interpretabili. E quali saranno gli ordinari interpreti di queste leggi? Saranno i suoi medesimi esecutori. Di tali esecutori adunque altri saranno dotti, prudenti, zelanti e irreprensibili, altri, secondo l'infelice costituzione dell'uman genere, saranno o ignoranti o imprudenti, o illusi o difettosi. Imperocchè è ben vero che tali ministri si eleggeranno di mezzo al corpo degli ecclesiastici: ma ciò che prova? prova che atteso la lor professione non saran d'ordinario così soggetti e proclivi ai difetti e agli eccessi come i laici, ma non prova che andran del tutto immuni ed esenti dai difetti e dagli eccessi de' laici. In conseguenza altri di loro integramente e prudentemente amministreranno la giustizia; altri all'opposto cadranno ne' seguenti difetti. O saranno ignoranti, e ignorando molte delle loro costituzioni e non sapendo separar ciò che spetta alla fede da ciò che non vi appartiene, trasgrediranno le proprie lor leggi e sorpasseranno i limiti della lor giurisdizione. O saranno imprudenti, e in conseguenza non sapendo adattare la pratica delle leggi ai tempi, ai popoli, alle circostanze, rivolgeranno una fruttuosa istituzione in detrimento della cristiana pace e carità. O saranno illusi, e in conseguenza armati di un falso zelo e troppo confidati in un falso spirito di religione, porteranno all'eccesso il rigore di quelle leggi che doveano contemperarsi colla piacevolezza e colla umanità. O finalmente saranno difettosi, e in conseguenza abuseranno di una sacra autorità ad appagare una vendetta, a soddisfare un impegno, a sostentare infallibilmente una ostinata opinione. Questi disordini son que' disordini che di ordinario accadono in tutti i tribunali, e se si fosse compilata l'istoria de' tribunali civili e criminali eretti nei paesi meglio regolati, apparirebbe per ogni dove fra molta integrità di alcuni ministri molta sregolatezza di alcuni altri. Non esentiamo dunque degli uomini dalla condizione degli uomini: scemiamo i loro difetti a proporzione dei lor talenti e della santità di lor professione, ma non pretendiamo di poterli distrugger totalmente, avendo tuttavia le cattive inclinazioni che son la pena di un antico enorme peccato di ribellione.

Questo discorso, come ognuno vede, non ammette nessuna replica, perchè egli è tutto radicalmente fondato, come ho detto e come mi convien ripetere, in questa unica innegabil massima, che una moltitudine alquanto numerosa d'interpreti, di ministri e di esecutori è moralmente impossibile che non soggiaccia in parte ad alcuno dei quattro sopraccennati difetti. La dignità del vescovado non è ella per ogni motivo riguardevole, sia per la santità del suo istitutore, sia per la eccellenza del suo ministero, sia per la pietà e dottrina che si ricerca in quelli che vi vengono innalzati? E nondimeno chi volesse negare che tra i vescovi, dal principio del cristianesimo sino al dì d'oggi, non vi sieno stati de' vescovi ora poco addottrinati, ora alquanto prevaricatori, or l'uno e l'altro insieme, non negherebbe la più chiara luce del sole? *Non omnes Episcopi sunt*, scriveva S. Girolamo (*l. 2, ep. 6*), *attendis Petrum, sed et Judam considera: Stephanum suspicis, sed et Nicolaum respice, quem Dominus in Apocalypsi sua damnat sententia.* E siccome quanto più si è dilatato il cristianesimo, tanto per necessità si è moltiplicato il numero dei pastori, non è egli anche chiaro che a proporzione di una tal dilatazione dee naturalmente essersi aumentato il numero e dei più e dei meno atti a tal sublime impiego? Or lo stesso, o filosofi, voglio che diciate dell'inquisizione. Quanto più questo tribunale ha trovato modo di propagarsi ne' paesi cattolici, tanto maggiore dee potersi assegnar il numero degli irreprensibili e de' riprensibili suoi ministri. Ma, filosofo, se voi meco scoprite in chiaro giorno queste verità, deponete pur meco ogni meraviglia di ciò che altrimenti non può senza prodigio avvenire. Rivolgete gli annali della filosofia, troverete nella vostra professione dei cristiani, dei santi, degl'illuminati, dei presuntuosi, degl'ignoranti, degli empi. Il filosofo vede e antivede tutte queste cose senza meraviglia, l'uom semplice non osa di avvicinarvi

il suo pensiero: l'uom rozzo le contempla con ciglio attonito: ma l'empio ne approfitta per iscreditare i suoi nemici, e per cuoprire gli eccessi dell'incredulità.

Ma io frattanto, guidato dalla stessa scorta, avanzo un secondo passo a dire: Se è certo che nella inquisizione devon quasi necessariamente contarsi degli abusi e dei disordini, è anche altrettanto sicuro che questi abusi e disordini saranno notabilmente esagerati dai nemici dell'inquisizione. Lo provo. Imperocchè domando, quali saranno i nemici dell'inquisizione? Io li divido per maggior chiarezza in due classi. Altri saran uomini di retta coscienza, ma non sempre di eguale accorgimento, i quali scandalezzati di alcun difetto osservato in questo tribunale, con una sola parola fulmineranno tacitamente la sentenza di soppressione. Altri saran uomini che proveranno o temeranno di provare il rigore di questo tribunale; saranno eretici che in lui troveranno un argine insuperabile alla propagazione de' loro errori; saranno finalmente increduli che nelle tenebre del sant'uffizio vedran dannate, arse e anatematizzate le opere di luce di cui essi applaudivano alla libertà ed alla elevatezza del loro spirito. Ora i primi d'ordinario raffreneranno nel fondo del loro cuore l'ignoto zelo di cui ardono, avvertiti dalla stessa loro coscienza che le opere accusatrici della inquisizione, senza conseguire la desiderata di lei distruzione, produrrebbero senza dubbio dello scandalo, della divisione e del disprezzo. E se taluno di loro entrera nondimeno in questo campo di battaglia, ciò sarà assai di rado e quasi di passaggio, e più per illusione che per sistema; nel qual caso la sua coscienza medesima lo ammonirà di attenersi solo a fatti certi e incontrastabili, essendo troppo più conforme alla cristiana morale il porsi a pericolo di tacere una verità che di avanzare una calunnia.

Quelli adunque che d'ordinario e più dappresso saetteranno il tribunal dell'inquisizione, saranno uomini sospetti di fede e di costumi, saranno eretici e finalmente saranno increduli. Ma si potrà egli da questa razza d'esseri tanto amici della menzogna aspettare una nuda e spassionata verità? Uomini che temeranno d'incappare in mani nemiche, non istudieranno tutti i mezzi per garantire il proprio onore screditando i loro avversari? Uomini che si vedranno attraversati nelle loro sacrileghe intraprese, non morderanno con furore quella catena che rompe la strada al corso de' loro errori? Uomini che si sentiranno respinti nei progetti della loro ambiziosa incredulità, ardenti tutto il giorno di filosofica bile, non sogneranno talvolta la notte qualche favola a dispetto de' loro oppositori? Converrebbe bene ignorare del tutto gli abissi di un cuor empio e scostumato per potersi persuadere di trovar nelle opere di tali scrittori quella carità e integrità che essi promettono all'uman genere. Ma sinchè l'empio sarà empio, egli sarà sempre un uomo troppo misericordioso colle sue passioni, che non avrà certamente coraggio di accarezzar coloro che vi si oppongono e attraversano i lor disegni.

Qual conseguenza da tutto questo discorso? Eccola: che nel tribunale dell'inquisizione vi saranno stati probabilmente degli abusi e dei disordini, ma che diviene oltremodo difficile il poterne trar fuori sinceramente ed esattamente il numero e la qualità, per la nebbia che hanno dovuto spargere in questa parte di storia i nemici del detto tribunale. Mi direte: Il vostro giudizio non adegua la nostra espettazione. Noi vogliam risapere la storia di questo tribunale, e voi senza individuare alcun fatto ci avete abbandonati in una oscurità peggior della prima. — Ma è forse poco l'avervi fatto conoscere che questa oscurità è insuperabile, l'avervi tolto una curiosità che dovea perdervi inutilmente in mille ricerche, e l'avervi assicurato che degli abusi ne devon esser stati in questo tribunale, quantunque non tanti quanti se ne leggono in alcuni libri? Se io avessi voluto tenere una diversa condotta, avrei dovuto compilare una storia nojosa del sant'uffizio. E poi? O l'uno o l'altro dei due opposti partiti, o forse insieme tutti e due, benchè per diversi riguardi avrebbon impugnato la penna contro la mia storia, e combattendo fatti con fatti, autorità con autorità, testimonj con testimoni, vi avrebbon sempre più avviluppato in quella incertezza da cui vi sentite stimolato a ricercare la verità. Il filosofo non inganna veruno; ma contento di una chiara benchè piccola verità, abbandona alle grida dei togati le quistioni indefinibili e le indissolubili difficoltà. Se questo metodo non vi aggrada, tocca a voi dunque il mostrarne un altro che possa essere più breve, più utile e più luminoso.

Un altro vantaggio che io pretendo di trarre dal sin qui detto, è d'appianarmi la strada all'ultimo articolo che abbiam preso a disaminare in questa quistione. Impe-

giacchè si domanda, se a motivo degli abusi e dei disordini nati nel così detto tribunale dell'inquisizione, questo tribunale debba sopprimersi. Appena si muove questa quistione, escono subito gli avversarj del sant'uffizio, tenendo in mano i libri delle storie da lor compilate, me gli aprono in faccia, mi mostran col dito i tragici avvenimenti in esse descritti e gridano ad una voce *abolizione, abolizione*. Ma piano, io rispondo: la via che voi tenete, non è la giusta strada per procedere a questa sentenza. Che cosa volete voi che io decida sopra dei fatti che sono oscuri e ragionevolmente si presumono esagerati? E poi supponiam veri questi fatti, supponiam certi questi disordini, ma essi son già passati. O il tribunale si è emendato di tali abusi, o no. Se si è emendato, eccovi una prova dimostrativa ch'egli non è incorreggibile, e che d'altronde potendo esser utile in varie circostanze, si dee con molta circospezione pronunciar sopra di lui la perentoria sentenza. Bella coerenza! Non si è distrutto il tribunale quando vi dominavano que' tanti abusi che voi sì rabbiosamente esagerate: dovrà poi distruggersi dopo che vediam tali abusi o del tutto o almeno in parte sradicati? Convien dunque che abbracciate l'altro partito di dire che tali enormi abusi tuttavia signoreggiano il sant'uffizio. Ben fatto. Adesso siamo in quel punto di vista che ci potrà far conoscere con qualche maggior chiarezza la giustizia o la reità delle vostre rabbiose pretensioni.

L'esame è breve e decisivo, e importa due sole ricerche. Primo, quali sieno gli abusi e i disordini per cui possa implorarsi la distruzione di questo tribunale. Secondo, se realmente tali disordini ed abusi regnino al presente nell'inquisizione. La prima ricerca non domanda che un piccol raziocinio; la seconda non esige che uno sguardo imparziale. Esaminiamo dunque amendue questi punti attentamente. Il tribunale dell'inquisizione non deve e non può in questo esame distinguersi dalla natura di ogni altro tribunale e di ogni altra umana istituzione. Quei disordini che si richiedono a rovesciare un altro tribunale, quei medesimi si esigono ad atterrare il sant'uffizio.

Ora i disordini capaci di abbattere a giudizio di un filosofo una qualunque istituzione, dico che devono essere essenziali, enormi, comuni e incorreggibili. Devono primieramente essere essenziali, vale a dire di tal natura che corrompano l'essenza e il fine per cui fu eretta una tale istituzione. Così per esempio l'essenza e il fine del sant'uffizio consiste in sostenere la fede, e in impedire la propagazion dell'errore. Ma se i disordini del sant'uffizio fosser tali, che in vece di opporsi all'eresia la fomentassero, e che in vece di sostener la fede la rendessero piuttosto odiosa, e impotassero ad essa delle massime contrarie allo spirito del Vangelo, e direttamente o indirettamente tendenti a screditarla e a fermarne i progressi, chi dubita che in tal caso i nemici del sant'uffizio ragionevolmente promoverebbero la di lui distruzione?

Secondariamente devon esser enormi, vale a dire, non basta che si oppongano al fine dell'istituzione, ma che vi si oppongano in un modo assai rilevante e di maggior peso relativamente al bene che ne risulta. Così per esempio, se nel tribunale dell'inquisizione si osservasse talvolta qualche parzialità, qualche interesse, dovrebbe egli per questo distruggersi una istituzione altronde utile e fors' anche necessaria? Non se ne contano di tali disordini in ogni civil tribunale, senza che per questo si pensi da chicchessia a volerli tutti abbattere ed annichilare?

In terzo luogo hanno ad esser comuni, vale a dire, questi essenziali ed enormi disordini devon essere distesi o in tutti o in presochè tutti i luoghi dove si esercita la giurisdizione di un sì fatto tribunale. Noi riproviamo l'ingiustizie e le barbarie de' Turchi che fanno impalare sì facilmente per ogni lieve colpa, ma per questo possiam noi del pari riprovare i tribunali delle altre nazioni, presso cui non si ammettono sì fatte crudeltà? Se l'inquisizione per esempio di Genova si è lasciata trasportare a un eccesso di severità, via pure diamo anche che debba perciò abbattersi l'inquisizione di Genova; ma perchè poi si avranno ad involgere nella stessa ruina gli altri tribunali del sant'uffizio che si guardano da tali eccessi?

Finalmente devon essere incorreggibili, vale a dire, non dee sperarsi che vi sia probabilmente mezzo con cui riparare agli essenziali, enormi e comuni introdotti e inveterati abusi. Imperocchè ogni massima di buon governo non suggerisce di esperimentar tutte le vie di correzione, di modificazione e di prudenza, prima che recidere una istituzione riconosciuta utile alla repubblica e alla religione? Se si può riformare un tribunale senza distruggerlo, e se riformato può riuscir vantaggioso alla società, si dovrà egli

dunque piuttosto distruggerlo che riformarlo? Chi v'è tra i più accorti politici che osi di avanzare una tale proposizione?

Quello che ho detto rispetto ai disordini e agli abusi interni del sant'uffizio, o a parlar più propriamente, de' suoi ministri, dee parimente applicarsi ai disordini e agli abusi estrinseci, o sia a quelli che nascono senza colpa de' ministri dall'indole del tempo, dei popoli, dei luoghi e delle circostanze. Abbiam già notato più sopra, parlando della utilità di questo tribunale, che una tale utilità è relativa ai tempi, ai luoghi, ai popoli e alle circostanze. Nei primi tempi della Chiesa il sant'uffizio forse non sarebbe stato nemmen vantaggioso: nei susseguenti secoli se ne sono ricavati in molti luoghi non pochi vantaggi, e la prudenza della Chiesa è quella che ha dovuto applicare questa istituzione alle diverse circostanze. Può dunque accadere che in certi paesi dove fu utile il sant'uffizio nella sua istituzione, non sia più utile la di lui perseveranza pel cangiamento dei tempi, delle circostanze e dei popoli. Ma bisogna prima osservare se questa utilità, o a dir meglio, questo danno sia reale, o immaginario, se sia maggiore il disordine che vi si introduce, o l'utilità che vi resta, e finalmente se vi sia modo per ritenerne i vantaggi e rescinderne i danni. Esame serio, che domanda buona fede e molta imparzialità. Ora tali premesse non fa duopo che applicarle alla pratica, e già la gran questione è decisa.

L'applicazione è poi così facile, che nulla più. Si fissi lo sguardo nei paesi dove l'inquisizione è meglio stabilita e più severa. Vi osservate voi in codesti tribunali dei disordini essenziali, degli errori, dei cattivi costumi; vi vedete voi oppressa la virtù, e favorito il vizio, vi spaventate voi per un eccedente rigore che atterrisce insieme l'umanità e la religione? Aprite quei processi, ed esaminate quanti innocenti sono ingiustamente condannati, di quali massime si domanda lor conto, che professione si esige da loro. Scendete in quelle carceri, numeratene i tormenti, e leggete il catalogo di quegli infelici che ivi dentro violentemente perirono. E poi basta che osserviate quanti dei vostri concittadini entrarono là dentro e mai più non si videro, basta che interroghiate alcun di coloro che vi furono strascinati e poi ne uscirono. Torno a ripetervi, l'esame è così facile, che nulla più, perchè si tratta di fatti accaduti sotto gli occhi vostri e ai vostri tempi, di cui tutti parlano e quasi tutti ponno esser testimoni.

Se dopo questo esame voi trovate che veramente vi sono dei disordini essenziali, vi domando, sono eglino da per tutto? No? Separate dunque, di grazia, il bene dal male. E se il male istesso potesse correggersi, e in sua vece vi si potesse introdurre il buon ordine e la moderazione, perchè non farlo prima di venire a una cieca precipitosa distruzione?

Ma comunque ciò sia, voi mi domanderete. Qual è dunque il vostro sentimento? L'inquisizione dee sopprimersi, o no? Questa decisione è quella che noi con tanto calore e con tanta impazienza lungamente attendiamo. Ma credete voi che io sia da tanto per decidere questa lite? Quello che io poteva fare, era di additarvi la strada da tenersi in questo esame, e questo ho eseguito sin qui. Ma la sentenza appartiene a un tribunale troppo superiore di lumi e di autorità. Il conoscere intimamente la presente condotta del sant'uffizio, il ravvisarne l'utile o il danno che ne deriva alla religione, il ponderare i mezzi che potrebbero riparare i suoi disordini, non appartiene ad un privato. Vi si ricerca autorità, con cui penetrar nell'interno di questo tribunale, e lume sovrumano per certificare il vantaggio della religione. Un uomo nè provveduto di tale autorità, nè destinato a quest'uffizio, è troppo soggetto all'errore ed all'inganno. Fa d'uopo assoggettarsi a quelli che Dio ha posti a reggere la sua Chiesa, e a cui ha promesso la sua indefettibile assistenza sino alla consumazione de' secoli. È ben vero che voi potete ed io posso altresì accostarmi a una retta decisione. Ma se voi presumete ed io presumo che la nostra decisione sia giusta e inappellabile, oimè che non siamo ancora filosofi abbastanza. Imperocchè il primo passo di un filosofo è la cognizione di sè medesimo e delle sue forze. Chi trapassa di un salto questa prima necessaria ponderazione, è ugualmente pieno di compiacenza, d'inganno e d'ignoranza, e cieco, com'egli è, divenuto guida dei ciechi, trae aeditamente i suoi simili nell'abisso della presunzione e dell'errore. Eccovi il mio sentimento e la mia decisione che io nella mia stanza intimo a me medesimo, e a tutti quelli che non si lasciano facilmente sedurre dalle grida e dall'orgoglio dei vani e ardimentosi pensatori.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

DALL' ANNO 1310 AL 1431.

PAPI

CXC. Clemente V, morto il 20 aprile	1314
CXCI. Giovanni XXII, eletto il 7 agosto	1316
morto il 4 dicembre	1334
CXCII. Benedetto XII, 20 dicembre	1334
25 aprile	1342
CXCIII. Clemente VI, 7 maggio	1342
6 dicembre	1352
CXCIV. Innocenzo VI, 18 dicembre	1352
12 settembre	1362
CXCV. Urbano V, 28 settembre	1362
19 dicembre	1370
CXCVI. Gregorio XI, 30 dicembre	1370
27 marzo	1378
CXCVII. Urbano VI, 9 aprile	1378
18 ottobre	1389
CXCVIII. Bonifacio IX, 2 novembre	1389
1 ottobre	1404
CXCIX. Innocenzo VII, il 17 ottobre	1405
6 novembre	1406
CC. Gregorio XII, 30 novembre	1406
deposto il 4 luglio	1409
CCI. Alessandro V, 26 giugno	1409
3 maggio	1410
CCII. Giovanni XXIII, 17 maggio	1410
deposto il 29 maggio	1415
CCIII. Martino V, 11 novembre	1417
20 febbraio	1431
CCIV. Eugenio IV, 3 marzo	1431
23 febbraio	1447

ANTIPAPI

Pietro da Corbiera	1328
Clemente VII, 21 settembre	1378
16 settembre	1394
Benedetto XIII, 28 settembre	1394
deposto il 5 giugno	1409

MONARCHI

IMPERATORI D'ORIENTE.

Andronico II Paleologo	1331
Andronico III, detto il Giovane	1341
Giovanni Paleologo	1351
Giovanni Cantacuzeno, abdica nel	1355
Matteo Cantacuzeno, deposto nel	1355
Emanuele Paleologo, morto nel	1425

IMPERATORI D'OCIDENTE.

Enrico VII, di Lussemburgo	1332
Federico III, d'Austria	1325
Luigi V, di Baviera	1347
Carlo IV	1378
Venceslao, deposto nel	1400
Roberto, morto nel	1410

RE DI FRANCIA.

Filippo IV, il Bello	1314
Luigi X, Hutin, re di Francia e di Navarra	1316
Giovanni I, morto poco dopo il suo nascere	1316
Filippo V, il Lungo	1322
Carlo IV, il Bello	1328
Filippo VI, di Valois	1350
Giovanni II, il Buono	1364
Carlo V, il Saggio	1380
Carlo VI	1422

NAVARRA

Filippo il Bello	1314
Luigi-Hutin	1316
Filippo il Lungo	1322
Carlo il Bello	1328

Giovanni e Filippo 1349
Carlo il Malvagio 1387
Carlo III 1425

ARAGONA

Giacomo II 1327
Alfonso IV 1336
Pietro IV 1387
Giovanni I 1395
Martino 1412
Ferdinando il Giusto 1416

CASTIGLIA E LEONE

Ferdinando IV 1312
Alfonso XI 1350
Pietro il Crudele 1368
Enrico II 1379
Giovanni I 1390
Enrico III 1406

PORTOGALLO

Dionigi il Liberale 1325
Alfonso IV 1357
Pietro I, il Severo 1367
Ferdinando 1383

RE D'INGHILTERRA

Eduardo II (V) 1327
Eduardo III (VI) 1377
Ricardo II deposto nel 1399
morto nel 1400
Enrico IV 1413
Enrico V 1422

RE DI DANIMARCA

Enrico VI 1320
Cristoforo II 1347
Valdemaro III 1376
Olao 1387
Margherita 1396

RE DI SVEZIA

Ruggero II 1320
Magno II 1365
Alberto 1396

RE DI NAPOLI

Carlo II 1309
Roberto il Saggio 1343
Giovanni I 1382
Carlo III 1386
Luigi I 1385
Ladislao 1414
Luigi II 1417

RE DI SICILIA

Federico I o II 1337
Pietro II 1342
Luigi 1355
Federico II o III 1377
Maria 1402
Martino il Giovane 1409
Martino il Vecchio 1412
Ferdinando il Giusto 1416
Ferdinando di Castiglia 1416

DUCHI E RE DI POLONIA

Lokotek 1333
Casimiro il Grande 1370
Luigi 1382
Vladislao V 1386

SETTARII

Dolcino insegnava che tutto doveva esser comune, anche le mogli, e che la Chiesa non doveva essere più obbedita dai perfetti. 1310
Begardi e Beghine 1312
Arnaldo di Villanova nemico del culto cristiano 1317
Enrico di Ceva, capo de' falsi riformati dell'ordine di S. Francesco 1318
Valtiero o Gualtiero, uno de'capi de' Fraticelli 1322
Angelo della Valle, capo de' frati della vita povera 1332
Martino Pastre che sosteneva gli errori de'Valdesi 1332
Eracasti o Quietisti, discepoli fanatici di Giovanni Palamas, verso l'anno 1341
Giovanni Mercore, per l'abuso della dialettica, inciampa nell'errore 1347
Martino Gonsalvo e Nicolò di Calabria, illuminati empi 1352
Bertodo, bestemmiatore ostinato 1358
Giovanni Dabantone, capo dei turlupini, fanatici corrottissimi 1373
Raimondo Lulli sosteneva che tutte le confessioni di fede erano indifferenti, verso il 1376
Giovanni Wicleffo, autore delle eresie e delle empietà adottate dai protestanti, condannato nel 1377
Giovanni Balleo o Vallée, discepolo sedizioso di Wicleffo, punito nel 1381
Flagellanti o fratelli della croce, sacramentari fanatici, al principio del quindicesimo secolo
Giovanni Hus, arso nel 1415
Egli sparge in Boemia gli errori di Wicleffo e dei Valdesi, ai quali ne aggiunge molti altri.
Girolamo da Praga, uno dei principali cooperatori di Giovanni Hus, subisce la medesima sua sorte l'anno seguente 1416
Iacopo di Misnia, altro capo degli hussiti, detti calistini.
I taboriti, gli orebiti, e sioniti, gli orfanelli, i calistini sono altrettanti rami più o meno perversi della setta degli hussiti.

PERSECUZIONI

Violenze de' wicleffiti contro i cattolici e diversi prelati d'Inghilterra.

Insurrezione e violenze de' lollardi o wicleffiti in Inghilterra, sul principio del quindicesimo secolo.

Crudeltà e disordini d'ogni specie commessi dagli hussiti in Boemia e nelle provincie vicine, principalmente dopo la morte di Giovanni Hus e sotto gli ordini di Zinka, poscia dei due Procopii.

Cattolici oltraggiati e maltrattati in Grecia dopo il concilio di Firenze.

Attentati e violenze degli hussiti contro il proprio sovrano, secondo il potere che si lasciò loro, e le occasioni in cui speravano attentare impunemente.

SCRITTORI ECCLESIASTICI

Il cardinal Le Moine, 1313, autore d'un commento sul testo delle Decretali.

Ramondo Lullo, zoccolante, che morì martire in Africa, 1315, avea composto, su quasi tutte le scienze, un gran numero di opere le quali mostrano più sottigliezza che solidità e giudizio. Gli fu dato come di Dottore illuminato. Non bisogna confonderlo con un autore dello stesso nome che fu condannato da Greg. XI, per mostruosi errori. Raimondo Lullo è venerato come un martire in Maiorca sua patria, ove il di lui corpo fu trasferito.

Egidio di Roma, domenicano, arcivescovo di Bourges, 1316, autore di varie opere di filosofia, di teologia e di diritto, che gli hanno acquistato il soprannome di Dottore profondo.

Dante Alighieri, uno de' primi e de' più celebri poeti italiani, 1321. Avea genio e talenti mirabili per la poesia, ma eccessiva inclinazione alla satira; ciò lo fece metter nel numero degli autori censurati dalla santa Sede, da lui non rispettata. Il suo principale lavoro è quello intitolato la Divina Commedia.

Alberto da Padova, 1323. Lasciò dei sermoni e de' trattati di teologia.

Francesco da Mairone, 1325, celebre francescano il quale insegnava a Parigi con tale riputazione, ch'ebbe il soprannome di Dottore illuminato. Egli è il primo che abbia sostenuto l'atto singolare detto la Sorbonica, nel quale il recipiendario era obbligato di rispondere alle difficoltà che gli si proponevano, dalle sei del mattino alle sei della sera, senza interruzione. Si hanno di lui diversi trattati di teologia e de' commentari sul Maestro delle Sentenze.

Agostino Trionfo, 1328, che si creda l'autore del *Milleloquium* di sant'Agostino. La Somma della potenza ecclesiastica, la più importante delle sue opere, è curiosa in questo mostra fin dove s'estendeasi in quel tempo il potere ecclesiastico.

Andronico II, 1332. Si attribuisce a questo imperatore greco un Dialogo tra un Giudeo ed un Cristiano, per provare la verità della religione cristiana.

Durante di san Porciano, domenicano, vescovo di Meaux, 1334. Le sue opere principali sono de' commentarj sui quattro libri delle Sentenze, ed un Trattato sull'origine delle giurisdizioni.

Guglielmo Okam, cappuccino, 1337, soprannomato il Dottor singolare ed il Dottore invincibile. Si scorge effettivamente molto spirito, delle bizzarria e delle sottigliezze ne' suoi scritti. Dimenticò affatto lo spirito del suo stato, abbracciando il partito di Luigi di Baviera e del suo antipapa Corbario, e scrivendo con furore contro Giovanni XXII e i suoi successori. Credesi nonpertanto che nella sua morte umiliasse il suo orgoglio a ricevesse l'assoluzione. Il suo Trattato della potenza ecclesiastica e secolare non devesi essere stimato più del suo autore. Egli fu riguardato al suo tempo come il capo de' filosofi nominali.

Nicolò Delira, francescano, 1340. Fra le di lui opere, le sue note sopra tutti i libri sacri son riguardate come eruditissime.

Niceforo Calisto, 1340. Abbiamo di lui una Storia ecclesiastica, ed una continuazione dei patriarchi di Costantinopoli.

Alvares Pelagio, o Alvaro Paez, 1342, francescano, portoghese, penitenziere di Giovanni XXII. Si ha di lui una Somma di teologia, l'Apologia di Giovanni XXII, ed un Trattato dei pianti della Chiesa. Quest'ultima opera è rimarcabile per l'estensione che dà all'autorità pontificia, e per la libertà colla quale riprende i disordini della corte romana. L'autore unisce a molta erudizione uno spirito dolce ed insinuante.

Benedetto XII, 1342. Oltre due libri di Costituzioni chiamate, o Stravaganti, abbiamo di lui una Vita di S. Giovanni Gualberto.

Pietro Bertrando, vescovo d'Autun, 1348. Si è soprattutto segnalato per la sua difesa del clero contro le accuse di Pietro di Cugnières. Ha scritto nello stesso tempo un Trattato sopra l'origine e l'uso delle giurisdizioni.

Niceforo Gregoras, verso il 1360, autore d'una Storia della Grecia, dal 1204 al 1351, opera inesattissima e scritta in uno stile barbaro.

Santa Brigida, 1373. Si ha sotto questo nome un volume di rivelazioni in otto libri.

Santa Caterina da Siena, 1380. Le si attribuiscono varie lettere che si conservano stampate, ed alcuni trattati di divozione.

Giovanni Rusbrock, 1381, celebre autore d'opere mistiche, composte in fiammingo, e tradotte in latino da Dionigi il Certosino.

Nicolò Oreme, vescovo di Lisieux, 1384, famoso pe' singolari discorsi da lui indirizzati ad Urbano V per dissuaderlo di ritornare a Roma. Ha scritto alcune altre opere le quali non sono stampate, eccettuate queste il Trattato sull'Anticristo.

Nicolò Emerico, 1399, autore del Direttorio degli inquisitori.

Teodorico di Niems, verso il 1416. Il suo stile è duro e poco aggradevole, ma pieno di forza, la sua narrazione sarebbe esatta se non si fosse lasciato trasportare dal suo genio satirico. Si ha di lui una Storia assai curiosa dello scisma, il Giornale del concilio di Costanza, la Storia dell' evasione di Giovanni XXIII, un Trattato dell' unione, ed un altro toccante la necessità della riforma: ma si dubita che quest' opera sia di Pietro d'Ailli.

San Vincenzo Ferreri, 1419. Rimane di lui un Trattato della vita spirituale, un libro della fine del mondo, delle epistole, finalmente que' sermoni che operarono sì mirabili conversioni, e la cui semplicità fa conoscere non esser l'eloquenza umana che cambia i cuori.

Giovanni di Courte-Cuisse, 1425. Eletto arcivescovo di Parigi dal re d'Inghilterra, rifiutò questa dignità e ritirossi a Ginevra, ove divenne vescovo nel 1422. Il suo lavoro più considerevole è un Trattato della fede della Chiesa, del sommo pontefice e del concilio, pubblicato dal Dupin in seguito alle opere di Gerson.

Pietro d'Ailli, cardinale vescovo di Cambrai, 1425. Fra le sue numerose opere, nelle quali si trova un gran senso, delle viste sane e profonde, con un raziocinio nerboruto, il suo trattato della riforma della Chiesa è il più degno d'attenzione.

Giovanni Gersone, cancelliere dell'università di Parigi, 1429. Ha lasciato una quantità d'opere sul domma, la disciplina, la morale, la Scrittura e gli affari del suo tempo, che empiono cinque volumi in folio. Vi si scorge ovunque, unito ad una profonda conoscenza della teologia, la sapienza e la pietà che separava l'autore. Alcuni scrittori gli attribuiscono, ma senza molta ragione, il libro incomparabile dell' Imitazione di Gesù Cristo, di cui Tomaso da Kempis, canonico regolare del monastero di santa Agnese vicino a Zwol in Olanda, n'è più probabilmente l'autore.

Tomaso di Valden, 1430. Questo teologo inglese, dell' ordine de' carmelitani, si distinse ai concili di Pisa e di Costanza, e per i suoi scritti contro i wiclefiti e gli hussiti. La sua opera principale è un Trattato stampato a Venezia in tre volumi in folio, intitolato, *Doctrinale antiquitatum fidei Ecclesiae catholicae*. Quest' edizione assai rara è la più stimata.

Enrico di Gorichem, 1431. Questo teologo insegnò lungo tempo a Colonia. Si hanno di lui de' trattati di cerimonie della Chiese, delle solennità delle feste, dei commentari, ed un libro sulle superstizioni. Tutti questi scritti sono in latino, come gli altri di quest' epoca.

PRINCIPALI CONCILI

Concilio di Colonia, 1310, che ordina d'incominciar l'anno a Natale, secondo l'uso della Chiesa romana, ciò non deve intendersi che dell' anno ecclesiastico. L' anno civile si datava e continuò a datarsi da Pasqua; ciò che allora chiamavasi stile della corte.

Concilio di Treveso, 1310. Permise di confessarsi, in caso di necessità, ad un laico in luogo d'un prete; ben inteso ciò non essere che per supplire in qualche modo al merito della confessione con una umiltà di eurere gazione.

Concilio di Magonza, 1310, incaricato dal papa d'esaminar l'affare dei Templari. Venti di questi si presentarono essi medesimi, protestarono della loro innocenza, ed appellarono al papa futuro. Nulla fu ordinato contro ad essi, e vennero rimandati.

Concilio di Ravenna, 1310. Vi si fecero comparire cinque Templari: negarono i delitti che venivan loro imputati, e furono assolti, malgrado due inquisitori che volevano fosser messi alla tortura.

Concilio di Parigi, 1310. Vi si esaminò la causa dei Templari, de' quali gli uni furono assolti, gli altri rilasciati, dopo aver loro imposta una penitenza, e cinquantanove condannati al fuoco come eretici. Non cessarono in mezzo alle fiamme di protestare la loro innocenza.

Concilio di Salamanca, 1310. I Templari, dopo un maturo esame dei delitti loro imputati, furono dichiarati innocenti.

Concilio di Senlis, 1310, nel quale nove Templari furono condannati al fuoco, senza che un solo confessasse i delitti de' quali erano accusati.

Concilio di Bergamo, 1311. Si proibì ai cherici di portare abiti di seta, o screziati di vari colori, e d'aver bottoni d'argento o d'altro metallo.

Concilio di Vienna, quindicesimo generale, 1311 e 1312. Con Clemente V che lo presiedeva, vi si trovarono più di trecento vescovi, senza contare i prelati inferiori, priori ed abati. Il papa, giudicando la causa dei Templari, soppresse quest' ordine in presenza del re Filippo il Bello, che aveva questo affare estremamente a cuore. Il concilio dichiarò in seguito, contro le pretensioni del re Filippo, che Bonifacio VIII è sempre stato cattolico; ne fece un decreto, il quale voleva che non si potesse mai rimproverare al re nè a' suoi successori ciò ch' egli aveva fatto contro questo pontefice. Si rivocò la bolla *Clericis laicos* di Bonifacio, colle sue dichiarazioni e tutto ciò che n' era seguito. Si decise che l'anima ragionevole è la forma sostanziale del nostro corpo, contro le sottigliezze di alcuni novatori, tendenti a stabilire che il corpo e l'anima nell' uomo non costituiscono essenzialmente una sola e medesima persona, e che non è tutto l'uomo, ma l'anima sola che merita e demerita. Si condannarono altresì i Beguardi e le Beguine fanatiche, poi si fece un gran numero di costituzioni e decreti per la disciplina.

Concilio di Nogaro nell'Armagnac, 1315. Si condannò l'abuso di rifiutare il sacramento della penitenza ai colpevoli condannati a morte che la domandavano.

Concilio d'Adena, in Armenia, 1316. Diciotto vescovi, cinque dottori, due abati ed un gran numero di preti, in presenza del re e d'una moltitudine di signori, vi confermarono i decreti del concilio di Sisa per la riunione alla Chiesa romana.

Concilio di Tarragona, 1317. Si ordinò ai canonici ed ai cherici di comunicare due volte all'anno. V'è ogni apparenza non esser questo concilio che condannasse i libri d'Arnoldo di Villanuova ed essere abbruciati.

Concilio di Ravenna, 1317. Il dodicesimo dei suoi decreti vieta dire le messe basse durante la messa solenne.

Concilio di Sens, 1320, dov'è fatto menzione per la prima volta dell'esposizione e della processione del santo Sacramento.

Concilio di Colonia, 1322, nel quale si rinovarono e confermarono degli statuti del 1266, a fine di reprimere le violenze contro la persona ed i beni ecclesiastici.

Concilio di Toledo, 1324, il quale ordina ai cherici di farsi radere la barba almeno una volta al mese.

Concilio di Senlis, 1326, in cui si pubblicarono sette statuti, il primo de' quali indica la forma da osservarsi nella celebrazione de' concili provinciali.

Concilio d'Avignone, 1327, convocato da Giovanni XXII, contro l'antipapa Pietro da Corbiera, che allo scisma aggiungeva l'eresia, sostenendo che Gesù Cristo e i suoi discepoli nulla avean posseduto di proprio, nè in comune, nè in particolare.

Concilio di Londra, 1329. Si ordinò la festa della Concezione della santa Vergine in tutta la provincia di Cantorbery. Ha la data del 1328, secondo lo stile inglese, dietro il quale l'anno sol cominciava allora ai 25 di marzo.

Concilio di Lambeth, 1330, tenuto dall'arcivescovo di Cantorbery. Vi si pubblicarono dieci articoli, il nono de' quali proibisce di ricevere alcun regolare senza il permesso del vescovo diocesano.

Concilio di Kherna nell'Armenia, 1330, nel quale i vescovi di questa regione promettono obbedienza al pontefice romano come capo della Chiesa universale. Gli Armeni vi adottarono la forma dell'anno giuliano, che era divenuta necessaria dacchè le crociate li avevano messi in relazione coi Franchi.

Concilio di Bonne-Nouvelle, vicino a Roano, 1335. Uno de' suoi statuti vieta l'abito corto e il portar armi ai monaci.

Concilio di Bourges, 1336. Uno de' suoi statuti vieta il commercio al clero.

Concilio di Château-Gonthier in Anjou, 1336. L'arcivescovo di Tours ed i suoi suffraganei vi pubblicarono un decreto in dodici articoli, la maggior parte de' quali tendono a conservare alla Chiesa le sue immunità, la giurisdizione e i suoi beni temporali.

Concilio di Toledo, 1339. Vi si statuì che in ogni chiesa cattedrale e collegiata, sopra dieci cherici, se ne farebbe studiare uno in teologia ed uno in diritto canonico.

Concilio di Salisburgo, 1340. Vi si degradò un prete chiamato Rodolfo, che negava la presenza reale ed altri dommi; dopo di che fu posto in mano del braccio secolare, che lo fece ardere.

Concilio di Cantorbery, verso il 1341, contro coloro che si procuravano dei benefici prima che divenissero vacanti.

Concilio di Londra, 1342, per reprimere l'avarizia nell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica.

Concilio di Noyon, 1344, nel quale si pubblicarono diciassette canoni, il primo de' quali è contro coloro che turbavano la giurisdizione ecclesiastica.

Concilio d'Armenia, 1344 o 1345, nel quale i vescovi di questa nazione si giustificarono innanzi ai nunzi del papa sopra un gran numero d'accuse formate contro la fede degli Armeni.

Concilio di Costantinopoli, 1345, contro gli errori e le visioni de' Palamiti.

Concilio di Parigi, 1347, contro i giudici secolari che usurpavano sulla giurisdizione ed i privilegi del clero. Si riconobbe altresì l'indulgenza accordata da Giovanni XXII a quelli che dicessero l'*Angelus* alla fine del giorno.

Concilio di Tolede, 1355. Si dichiarò che le costituzioni di questa provincia non obbligavano sotto pena di peccato, ma semplicemente sotto le pene di diritto, a meno ch'esse non portassero chiaramente il contrario.

Concilio d'Angers, 1366, dell'arcivescovo di Tours e de' suoi suffraganei. In trentaquattro articoli di regolamenti, si vede fin dove si estendeva allora lo spirito di litigio fra i cherici di questa provincia e si ordina per certi giorni la recitazione dell'Officio de' Morti e di quello della Vergine. I curati sono obbligati a recitare la Prima tutti i giorni di feria; ed i capitoli, di cantare la Seconda tutti i giorni, con qualche piccola eccezione. Vi si raccomanda la residenza ai curati, sotto pena di perdere i loro stipendi se si assentano per un mese, ed il beneficio, se la loro assenza durasse sei mesi.

Concilio di Lavaur, 1368. Vi si pubblicò un gran corpo d'istruzioni toccanti la disciplina. Dal nono decreto, che ordina l'astinenza del sabato ai cherici maggiori ed ai beneficiati, si vede ch'essa non era ancora stabilita per tutti i fedeli.

Concilio di Narbona, 1374. Si permise ad ogni prete di confessarsi a qualunque prete volesse, quand'anche non fosse in cura d'anime.

Concilio di Salamanca, 1380, per decidere tra Urbano VI e Clemente VII si abbracciò l'obbedienza di Clemente, per l'influenza del suo legato Pietro di Luna ch'era presente, e cagionò perciò grandi mali alla Chiesa.

Concilio di Praga, 1381, il cui cinquantesimo canone vieta di conferire le cure ai monaci.

a meno che non sieno o benedettini o canonici regolari, in favor de' quali i vescovi possono usar delle dispense.

Concilio di Londra, 1382. I vescovi vi condannarono la dottrina di Vicleffo, ed il re ordinò d'imprigionare coloro che la sostenevano.

Concilio di Salisburgo, 1386. Si fece un decreto che vietava ai religiosi mendicanti di confessare senza l'approvazione del vescovo.

Concilio di Magonza, 1387. Vi si condannarono trentasei valdesi, che furono abbandonati al potere secolare ed arsi vivi.

Concilio di Londra, 1391, per arrestare gli attentati dei cappellani ed altri preti stipendiati dai diritti de' curati.

Concilio di Praga, 1392. Si proibì ai giudici secolari d'impedire ai rei di morte di ricevere la penitenza, ed anche l'eucaristia se la dimandavano.

Concilio di d'Utrecht, 1792, nel quale si degradò e si abbandonò al braccio secolare un ampio chiamato Giacomo di Joliers, il quale dicendosi falsamente vescovo, aveva ordinati dei preti in Fiandra ed in Olanda.

Concilio nazionale di Parigi, 1395, per deliberare sui mezzi da terminare il gran scisma. Si conchiuse quasi unanimemente per l'abdicazione dei due contendenti.

Concilio di Arbogen, in Svezia, 1396. Si fecero sette canoni, il quarto de' quali condanna i colpevoli ad astenersi dalla carne per tutta la vita, se il delitto era stato commesso in domenica, ad astenersi dai pesci per tutta la vita s'era stato commesso in venerdì, e se ciò era accaduto in sabato, ad astenersi dai latticini per tutta la vita.

Concilio nazionale di Parigi, 1398. Si risolse l'intiera sottrazione d'obbedienza, a fine di sottomettere l'ostinazione di Benedetto XIII. In conseguenza il re emanò un editto, che venne registrato al parlamento, e pubblicato in seguito ad Avignone. La sottrazione d'obbedienza a Benedetto durò circa cinque anni, cioè sino alla fine di maggio 1403.

Concilio di Londra, 1401, tenuto contro varj wicleffiti.

Concilio di Parigi, 1404 e 1408. Vi si fecero dei regolamenti pel regime della Chiesa di Francia durante lo scisma, in particolare pel governo de' regolari esenti e non esenti. Alcuni critici pensano che questi due concilj non ne formassero che uno.

Concilio d'Amburgo, 1406. Si condannò l'opinione superstiziosa, abbracciata dal popolo, di esser certi della vita eterna morendo coll'abito di San Francesco.

Varj concilj in Francia, in Inghilterra ed in Alemagna, negli anni 1408 e 1409, ad effetto di celebrare un concilio generale a Pisa.

Concilio d'Oxford, 1409, nel quale si fecero dei regolamenti pei predicatori e i professori di teologia, in occasione degli errori di Vicleffo.

Concilio di Pisa, 1409, convocato in forma ecumenica dai cardinali delle due obbedienze, per l'estinzione dello scisma, e celebrato dal 25 marzo al 7 agosto. Vi si trovarono ventidue cardinali delle due obbedienze, quattro patriarchi latini, novantadue tra vescovi ed arcivescovi, ed i procuratori di centodue altri, cento vent'otto abati o priori, ed i procuratori di più di duecento, con quattro generali d'ordine, il gran maestro di Rodi e gli ambasciatori d'un gran numero di sovrani. I due pontefici, di Roma e d'Avignone, vi furono deposti con tutte le forme che si credettero necessarie, e si elesse per nuovo papa Alessandro V; dimodochè invece di due pontefici, la Chiesa n'ebbe allora tre. Si rimise la riforma al prossimo concilio, indicato per l'anno 1412.

Concilio di Roma, incominciato verso la fine del 1412, e finito nel mese di giugno dell'anno seguente, senza aver fatto altro che condannare gli errori di Wicleffo, perchè i prelati vi vennero in piccol numero.

Concilio di Londra, 1413. Un capo de' lollardi e wicleffiti vi furono condannati alla prigione, ma essendo in seguito fuggito ed avendo eccitata una sedizione, venne appiccato con altri suoi complici.

Concilio di Costanza, tenuto dal 3 novembre 1414 fino al 22 aprile 1418. In questo concilio, convocato da Giovanni XXIII per metter fine allo scisma, questo pontefice accettò il 2 marzo 1415 la formola di cessione che gli fu presentata; ma Benedetto XIII, suo competitore, avendo rifiutato di fare la medesima promessa di cessione, Giovanni da parte sua rifiutò d'abdicare; allora il concilio li depose entrambi, dopo aver deciso la superiorità del concilio ecumenico pel caso soltanto d'un papa dubbioso. Martino V fu eletto a succedergli, il giorno 11 novembre 1417. Si proscrissero gli errori di Wicleffo e di Giovanni Hus in generale, cui è saggia qualificare ogni proposizione in particolare. Secondo la bolla di conferma data da Martino V, questo concilio non è ricevuto come generale che per i punti che sono stati decisi *conciliariter* ed in *materia di fede*.

Concilio di Salisburgo, 1418, pel ristabilimento della disciplina, quasi annientata durante lo scisma.

Concilio di Kalisch, in Polonia, 1420. Vi si pubblicò un gran numero di canoni, tolti dalle Decretali.

Concilio di Colonia, 1423, parimente pel ristabilimento della disciplina.

Concilio di Pavia, 1423, secondo l'indicazione che n'era stata fatta a Costanza. Se ne fece l'apertura al mese di maggio, ed il 22 giugno seguente venne trasferito a Siena, dove non acquistò maggiore celebrità. Finalmente venne interamente disciolto il 26 febbraio 1424, e il grand affare della riforma fu rimesso al concilio di Basilea.

Concilio di Copenaghen, 1425, per la riforma dei costumi, interamente corrotti per la continua guerra.

Concilio di Parigi, 1429, contato pel quarantesimosettimo. Si fecero quaranta articoli di re-

golamenti, concernenti sopratutto i doveri ed i costumi degli ecclesiastici, dei monaci e dei canonici regolari.

Concilio di Nantes, 1431. Si proscrisse un abuso indecente ed insensato, il quale consisteva nel sorprendere il giorno appresso a Pasqua i cherici infingardi nel loro letto, e condurli in giro per le contrade nello stato in cui venivano sorpresi, conducendoli anche in chiesa, dove si bagnavano coll'acqua benedetta.

Concilio o assemblea di Basilea, dal 23 luglio 1431 fino al mese di maggio 1443. Si tennero quarantacinque sessioni, dopo essersi separati, i Padri dichiararono ancora che il concilio non era disciolto, ma che si continuerebbe a Lione o a Losanna. In fatti vi fu ancora qualche simulacro di concilio in quest'ultima città. È difficile specificare giustamente, sopratutto in una tavola, i buoni ed i cattivi momenti di questo concilio, i quali variano assai. Esso fu in lega, la ruppe e si riconciliò col papa, poi lo depose per metter in suo luogo Amedeo di Savoia, che prese il nome di Felice V. Si fecero nondimeno molti buoni regolamenti di disciplina, che gli conciliarono la benevolenza di molti principi, nel momento medesimo ch'essi biasimavano gli eccessi ai quali si portava contro il papa Eugenio IV. Questo pontefice avendola finalmente vinta sui Padri di Basilea nella stima e confidenza dei Greci, ed avendo trasferito il concilio da Basilea a Ferrara, questa prima assemblea cadde in tale discredito, che ne compì la rovina. I più zelanti difensori di questa assemblea non ne sostennero l'ecumenicità che fino alla ventesimaquinta sessione, altri fino alla sedicesima; Marchetti la tratta da conciliabolo.





SOMMARIO

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO

LIBRO QUARANTESIMOTERZO

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO

LIBRO QUARANTESIMOQUINTO

LIBRO QUARANTESIMOSESTO

LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO

LIBRO QUARANTESIMONONO

LIBRO CINQUANTESIMO

FINE DEL VOLUME SESTO.

Prezzo: fr. 2, cent. 80.



